University of Reading

Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti: una biografia intellettuale di due espatriati in Inghilterra

Tra formazione fascista e militanza azionista, tra impegno accademico e pensiero transnazionale

Ph.D. IN ITALIAN STUDIES

DEPARTMENT OF MODERN LANGUAGES
AND EUROPEAN STUDIES

Ph.D. Candidate

Marta Pozzolo

December 2018

Abstract

In 1947 the literary historian Carlo Dionisotti (1908-1998) and the novelist Luigi Meneghello (1922-2007) took the decision to expatriate, leaving Italy behind and settling in England for the rest of their professional lives. This decision was linked to the disillusionment engendered by the post-war Italian political scene, more specifically by the failure of the Partito d'Azione (where both were militants) to effectively contribute to the political renewal of the country. It is perhaps not by chance that Meneghello and Dionisotti's departures coincided with the dissolution of the Partito d'Azione. Placing the *dispatrio* and the *spiemontizzazione* – as Meneghello and Dionisotti respectively referred to it – as a watershed in their biographies, this PhD offers a deep insight on each of their intellectual experiences, both in Italy and England. By firstly analysing the roots of their expatriation, this research investigates to what extent the fascist regime's educational policy had forged them as individuals, influencing their future choices, from a political and professional perspective. Secondly, this work sheds light on how both engaged with English society, in cultural, linguistic and academic terms: by changing the monocentric approach traditionally used to study Meneghello and Dionisotti, most of the times restricted to the Italian context, this research will instead assess their role as transnational intellectuals, underlining how fundamental the influence of the cultural translation was in their published works and personal correspondence.
In line with the recent transnational and interdisciplinary trend undertaken within *Italian Studies*, this PhD thesis therefore aims to examine how the cross-cultural encounter with a foreign country helped them to shape their reflections on the interplay between localism, regionalism, and transnationalism in their work. This expatriation in fact, not only marked a pivotal moment in their professional career, establishing them as influential academics within the British scene, but also contributed to their theoretical and literary outcomes and creative practices. Making extensive use of their published work and personal archives, I shall also compare and contrast the intellectual biographies of Carlo Dionisotti and Luigi Meneghello, within the context of the intellectual Italian post-war diaspora in Great Britain, placing this work as a stepping stone for the analysis of this hitherto unexplored trend.

Declaration

I confirm that this is my own work. Use of all material from other sources has been properly and fully acknowledged.

Marta Pozzolo

Ringraziamenti

Scrivo queste poche righe da uno dei luoghi che chiamo casa, uno dei luoghi a cui ho anche dedicato questo lavoro, Schio. Quell'orlo naturale, di 'monti celesti', che mi ha fatto da orizzonte dalla nascita, è stato sostituito, negli ultimi anni, da un orlo artificiale, fatto di condomini e grattacieli. È un altro luogo che chiamo casa, Londra.

Come i protagonisti di questa ricerca anche io, da quasi sette anni, divido la mia vita tra un qui e un là, tra l'Italia e l'Inghilterra (e, per un breve periodo, la Finlandia), alternando continuamente il mio punto di vista e mescolando nel quotidiano inglese, italiano, e dialetto vicentino. Un primo ringraziamento va dunque proprio ai luoghi del mio dispatrio, per avermi permesso di sviluppare un pensiero transnazionale e per avermi fatto aprire a nuovi mondi e a nuove culture: non avrei iniziato e concluso questo progetto se non fosse stato per queste esperienze.

Parte integrante di questo lavoro non sono stati solo luoghi ed esperienze, ma anche e soprattutto persone.
Ringrazio Daniela La Penna, per avermi fatto trovare il filo dei miei pensieri intricati con la sua arte maieutica; con lei ringrazio anche i 'quatro gati' del dipartimento di Italian Studies di Reading, presenti durante il mio percorso accademico, in particolare Federico Faloppa, Paola Nasti e Charles Leavitt. Sono convinta che Meneghello sarebbe soddisfatto di tutti loro.
Insieme a loro ringrazio il mio esaminatore esterno, Luciano Zampese, per il dialogo costruttivo instaurato insieme a Federico Faloppa il giorno del Viva: un dialogo che ha fatto emergere temi attuali e a loro volta transnazionali, dimostrando ulteriormente il bisogno di uscire dai confini nazionali nell'analisi del ruolo del Meneghello intellettuale.

Ringrazio anche il mio co-supervisor Charles Burdett per avermi guidato da Bristol nella dimensione transnazionale di questa ricerca. Grazie inoltre al South West and Wales Doctoral Training Partnership per creduto nel potenziale della mia ricerca e per aver contribuito economicamente a finanziare questo progetto.
Un grazie speciale va poi a Martha Fleming e a tutto lo staff del MERL di Reading per aver diretto l'utilissimo Collection-based Research Methods Training e per avermi dato la l'opportunità di organizzare nel maggio 2016 un evento sul percorso educativo e rieducativo di Meneghello: un'occasione che ricordo ancora tra le più costruttive e gratificanti. Ringrazio di conseguenza, per aver contribuito enormemente alla mostra fornendomi il materiale, il Comune di Malo - in particolare Laura Lunardon - e il team di illustratori di Schio Comics.

Ringrazio tutti i meneghelliani sparsi per l'Italia e per il mondo, molti dei quali ho avuto il piacere di incontrare in occasione del fantastico evento organizzato dall'associazione *Formalit* nel maggio 2017, presso l'Università di Padova: è anche grazie alle loro incessanti e acute ricerche sull'opera di Meneghello che questo progetto ha preso forma. Ringrazio in particolare tra di loro, Piero Casentini, per tutti i consigli e discussioni 'storiche' e meneghelliane davanti a un bicchiere di vino in centro a Schio.

Come si vedrà dalle prossime pagine, tuttavia, le 'ombre dal fondo' sono state l'elemento chiave di questa ricerca. Le voci d'archivio degli autori, proprio perché sommerse e così difficili talvolta

da riportare alla luce, devono molto anche a coloro che gestiscono quel fondo e lo rendono accessibile al pubblico: per questo un grazie doveroso va a due enti in particolare, il Museo Castelvecchio di Verona e la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza. Più nello specifico a Ettore Napione, archivista del primo, che mi ha concesso la consultazione di quella piccola gemma che è l'Archivio di Licisco Magagnato; e a Mattea Gazzola, responsabile del Settore Antico della Biblioteca Bertoliana, che mi ha tenuto aggiornata, sin dall'inizio, sulle diverse tappe dell'apertura ufficiale dell'archivio epistolare di Meneghello, sempre gentile e disponibile a chiarimenti e suggerimenti. Ringrazio anche la professoressa Marina Cenzon dell'Archivio Istrevi di Vicenza per avermi fatto accedere alle carte di Antonio Giuriolo lì custodite.

Un grazie davvero speciale va a tutte quelle persone con cui, in un modo o nell'altro, ho condiviso il percorso di questi ultimi tre anni: anche loro hanno contribuito, più o meno intensamente, con una parola, un gesto, un'idea, alla realizzazione di questo progetto, e a sostenermi e supportarmi moralmente negli ultimi e altalenanti tre anni. Prima di tutto alla mia famiglia: grazie mamma, papà Francesco e Bri, grazie ai nonni che ci sono e a quelli che non ci sono più. Un grazie anche a un'altra piccola ma importante famiglia acquisita, a Judy e Ronnie per il loro costante appoggio. Un grazie agli amici e amiche, quelli più vicini e quelli più lontani che, sia dall'Australia che da Singapore, sia da Magrè che da Malo, hanno sempre speso un pensiero per me – e so che lo faranno sempre. Grazie Emma, Matilde, Trisha, Chiara, Serena, Martina, Luca, Jacopo, Giacomo, Vale, Giulia, Chiara, Filippo, Chiara, Michela, Luca, Silvia e Diego.

L'ultimo grazie, quello più speciale di tutti, va a Oliver, che ogni giorno mi sopporta e mi supporta, che ha condiviso con me ogni singolo istante di questo itinerario, dalla prima parola all'ultima. Un grazie ai nostri viaggi e alle nostre passioni, un grazie a noi. È lui, dopotutto, il luogo che con più certezza chiamo casa.

Ai luoghi del mio dispatrio,
per avermi permesso di pensare transnazionalmente.
E a Schio, sempre pronto ad accogliermi
con il suo 'orlo di monti celesti'.

Abbreviazioni

Luigi Meneghello

LNM= *Libera nos a Malo* (1963), in *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo (Milano: Mondadori, 2006)
PM= *I piccoli maestri* (1964) in *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo (Milano: Mondadori, 2006)
PP= *Pomo pero* (1974) in *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo (Milano: Mondadori, 2006)
FI= *Fiori italiani* (1976) in *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo (Milano: Mondadori, 2006)
J= *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte* (1987) in *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo (Milano: Mondadori, 2006)
MR = *La materia di Reading e altri reperti* (1997) in *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo (Milano: Mondadori, 2006)
QB= *Quaggiù nella biosfera* (2004) in *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo (Mondadori: Milano, 2006)
MM= *Maredè Maredè. Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina* (Milano: Rizzoli, 1991)
D= *Il dispatrio* (Milano: Rizzoli, 1993)
T= *Trapianti* (Milano: Rizzoli, 2002)
C60 = *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989, trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta – Anni Sessanta* (Milano: Rizzoli, 1999)
C70= *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989, trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta – Anni Settanta* (Milano: Rizzoli, 2000)
C80 = *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989, trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta – Anni Ottanta* (Milano: Rizzoli, 2001)

Archivi

ASV= 'Carte Meneghello', Archivio degli Scrittori Vicentini, Biblioteca Bertoliana di Vicenza
ALM= Archivio Licisco Magagnato, Museo Castelvecchio, Verona
ISTREVI= Istituto Storico per la Resistenza Vicentina Ettore Gallo, Vicenza
BBC= 'Luigi Meneghello: Correspondences and Contracts', BBC Written Archives Centre, Caversham, Berkshire
SCM= 'Luigi Meneghello Collection', Special Collection MERL, University of Reading

Indice

Introduzione Generale *17*

Parte Prima. Alle radici dell'espatrio *27*

Capitolo 1. Il sistema scolastico e pedagogico nel Ventennio fascista *27*

1.1. La scuola nell'Italia Fascista (1923-1940) e la questione della lingua 29

1.1.1. La riforma Gentile. Dagli inizi alla fascistizzazione della scuola 29

1.1.2. La politica linguistica del Ventennio: italiano vs. dialetto 35

1.1.3. I programmi scolastici: dal metodo 'dal dialetto alla lingua' all'introduzione del testo unico 40

1.1.4. Maestri in cattedra 47

1.2. Le pratiche pedagogiche del Ventennio e il ruolo dei giovani nel sistema fascista 51

1.2.1. La rivoluzione antropologica e la seconda generazione di giovani 51

1.2.2. 'Libro e moschetto. Fascista perfetto': ONB e GIL 54

1.2.3. Giovani universitari e Fascismo: l'istituzione dei GUF 56

1.2.4. I Littoriali dell'Arte e della Cultura Fascista 58

1.2.5. I casi di Padova e Torino 61

1.2.6. Fallimento o successo? Il lascito della pedagogia fascista 66

Capitolo 2. I due intellettuali e la formazione fascista *69*

2.1. Luigi Meneghello. Dai 'brillanti ma inutili studi' all'inserimento *nell'establishment* fascista 69

2.1.1. Memorie del fascismo a Malo nel Ventennio 73

2.1.2. 'Un animale che parla'. Il rapporto tra dialetto e italiano, tra oralità e scrittura 82

2.1.3. 'Che cos'è un'educazione?'. Lo *schooling* e *l'establishment* fascista 86

2.2. Carlo Dionisotti. Un diligente scolaro 119

2.2.1. Infanzia e adolescenza: l'Istituto Sociale dei gesuiti a Torino e la cerchia piemontese (1908-1925) 121

2.2.2. L'università a Torino, la Scuola Storica e il Giornale Storico della Letteratura italiana (1926-1931) 131

2.2.3. La 'rocca carcere', ovvero la collaborazione al *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (1931-1941) 143

2.2.5. La prima 'spiemontizzazione' a Roma. Verso l'impegno politico (1941-1943)..... 148

Capitolo 3. Dal fascismo all'antifascismo. 'Conversione', Resistenza ed esperienza azionista.....153

3.1. 8 settembre 1943. I giovani nella transizione al postfascismo 154

3.1.1. Come ricominciare? Il crollo del regime e la questione della colpa 154
3.1.2. Le testimonianze 157
3.1.3. Il dibattito nella stampa del dopoguerra sul ruolo dei giovani 169

3.2. La Guerra Civile. Diverse prospettive 174

3.2.1. Antifascismo Statico e Militante 174
3.2.2. Luigi Meneghello incontra Giuriolo. Capitan Toni tra rappresentazione letteraria e verità storica 180
3.2.3. Carlo Dionisotti e il nucleo einaudiano 192

3.3. Il ruolo del Partito d'Azione nell'esperienza dei due intellettuali 197

3.3.1. Il partito della Libertà 197
3.3.2. 'Le piccole ali del Partito d'Azione'. Luigi Meneghello e la realtà vicentina 199
3.3.3. Carlo Dionisotti e l'impegno giornalistico negli anni romani 206
3.3.4. La decisione di abbandonare l'Italia. Conclusioni Parte Prima 212

Parte Seconda. Esiti di un espatrio 215

Capitolo 1. L'individuo e la società d'arrivo 215

1.1. Migrazioni, diaspore, transnazionalismi 218

1.1.1. Un ponte tra diaspora e transnazionalismo..... 218
1.1.2. Esiste una diaspora italiana?..... 220
1.1.3. Le migrazioni e il fascismo 222
1.1.4. Meneghello e Dionisotti in Inghilterra: tra diaspora elitaria e antifascista 225

1.2. Declinazioni di una diaspora intellettuale.....228

1.2.1. Un esilio volontario come comune denominatore 228

1.3. Il panorama accademico britannico negli Anni Cinquanta 238

1.3.1. Gli *Italian Studies* nelle Università inglesi 238

Capitolo 2. L'esperienza inglese: intellettuali transnazionali 247

2.1. Luigi Meneghello: esperienza accademica e scrittura di un dispatriato da Malo 247

2.1.1. L'insegnamento e i primi scritti. 'proto-Meneghello' divulgatore di cultura 250
2.1.2. Un dispatrio linguistico 278
2.1.3. Un dispatrio fisico 291

2.2. Carlo Dionisotti, il 'piemontese spiemontizzato' Tra accademia e ricerca storico-letteraria 305

2.2.1. L'esperienza accademica. Carlo Dionisotti Professore in Inghilterra 306
2.2.2. La ricerca storico-letteraria, tra legame con la tradizione e sguardo transnazionale 320
2.2.3. Gli anni Sessanta 343

Conclusioni *351*

Bibliografia *357*

Appendice *373*

Introduzione Generale

…and that is why many of us travel in search not of
answers but of better questions.
Pico Iyer, *Why We Travel*

Motivazioni ed obiettivi di questa ricerca

Nel mondo contemporaneo i confini nazionali si fanno sempre più labili; i legami instaurati dagli individui, con luoghi, culture e lingue, sempre più complessi. Questa fitta rete di appartenenze sta influenzando sempre di più la direzione degli *Italian Studies*, che, negli ultimi decenni – riflesso della tendenza generale dei Cultural Studies – [1], hanno orientato il loro approccio verso una prospettiva di studio transnazionale.[2] Termini come multiculturalismo e multilinguismo, globale e universale, appaiono sempre più di frequente negli studi storico-culturali e letterari degli ultimi decenni, rivelando un'altrettanto maggiore fluidità nell'appartenenza culturale e linguistica degli individui. Indiscutibilmente questa tendenza si manifesta anche a livello letterario: è impossibile, infatti, trattenere la letteratura italiana all'interno dei confini nazionali, come dimostrato dai recenti studi di Charles Burdett, Loredana Polezzi e Jennifer Burns.[3]

Franca Sinopoli, nell'articolo programmatico della neonata rivista accademica, *Novecento transnazionale,* manifesta una sempre più urgente esigenza di individuare diversi livelli di espressioni transnazionali all'interno della realtà culturale contemporanea, caratterizzata da questo incessante flusso di individui che attraversano spazi geografici dai confini sempre più relativi.[4] L'idea di dedicare questa tesi di dottorato alle figure dello scrittore Luigi Meneghello e dello storico della letteratura italiana Carlo Dionisotti nasce proprio alla luce di questa nuova prospettiva transnazionale assunta dagli *Italian Studies* negli ultimi anni. L'esperienza biografica

[1] 'Since the rise of critical theory in the 1970s, nothing has reshaped literary and cultural studies more than its embrace of transnationalism'. Paul Jay, *Global Matters: The Transnational Turn in Literary Studies* (Ithaca - London: Cornell University Press, 2010), p. 1.
[2] Emma Bond, 'Towards a Transnational Turn in Italian Studies?', *Italian Studies*, 69.3 (2014), 415-424.
[3] Si veda al riguardo l'estesa bibliografia di Jennifer Burns, ma segnalo in particolare il volume che raccoglie gli atti della conferenza tenutasi nel 2002 all'università di Warwick: Jennifer Burns, Loredana Polezzi, *Borderlines.Migrazoni e Identità nel Novecento* (Isernia: Cosmo Iannone, 2003). Burns e Polezzi hanno inoltre ricevuto finanziamenti dall'AHRC (in relazione al tema 'Diasporas, Migration and Identities') per organizzare una serie di incontri su 'Mobility and Identity Formation: An Interdisciplinary Approach to the "Italian case"' (2007). Charles Burdett è *principal investigator* del progetto finanziato dall'AHRC, *Transnationalising Modern Languages*, attivo dal 2014. Sono diversi e numerosi i collaboratori di questo macro-progetto e la bibliografia è vasta: segnalo in particolare il recente articolo di Burdett, che riassume ed evidenzia il recente cambio di prospettiva negli Italian Studies 'Moving from a National to a Transnational Curriculum: the Case of Italian Studies', *Languages, Society and Policy*, 7 (2018). Si veda inoltre il sito web del progetto https://www.transnationalmodernlanguages.ac.uk/.
[4] Franca Sinopoli, 'Linee tematiche, metodologiche e programmatiche dell'annuario', *Novecento Transnazionale*, 1.1 (marzo 2017), 1-8.

di entrambi può infatti essere considerata, all'interno di questo contesto interpretativo, un modello dell'espressività transnazionale che caratterizza il mondo moderno. L'accezione di transnazionalismo implica una rosa di significati estremamente ampia e stratificata. Si innesta sul concetto di diaspora, ma abbraccia aree di riferimento ben più ampie del semplice superamento fisico dei confini nazionali, arrivando a toccare questioni di identità e appartenenza.[5] L'antropologo Steven Vertovec, uno dei principali teorici del transnazionalismo, nel suo articolo 'Conceiving and researching transnationalism' (1999)[6] definisce il transnazionalismo come una moltitudine di legami e interazioni, che collegano persone e istituzioni oltre i confini della propria nazione.[7] A partire da questa definizione generale Vertovec individua tuttavia sei differenti approcci in cui la questione del transnazionalismo può essere affrontata: due in particolare costituiranno la cornice teorico-interpretativa di questa ricerca, in quanto aderenti all'esperienza biografica di Dionisotti e Meneghello.[8] Si tratta, più specificamente, di ciò che lo studioso definisce 'transnationalism as social morphology' e 'transnationalism as type of consciousness'. Il primo è un approccio di tipo generale, che considera la formazione e l'appartenenza sociale come due istanze duttili ed elastiche. Il secondo è un approccio individuale, che rappresenta la creazione di doppi o multipli legami nei confronti di un sistema sociale e culturale: ne derivano immagini di individui con affezioni decentrate, o in continua oscillazione geografica, che si ricollegano dunque alla nozione di identità.

Molti tratti accomunano le biografie di Meneghello e Dionisotti, a partire proprio da un anno, il 1947, in cui entrambi, testimoni della formazione scolastica fascista, dell'esperienza resistenziale e della militanza azionista, decisero di lasciare l'Italia per inserirsi nel contesto accademico e culturale inglese. Il processo transculturale e translinguistico a cui furono soggetti e di cui si resero protagonisti ha permesso a entrambi di instaurare un costante dialogo con l'Inghilterra e l'Italia, ha contribuito ad affermare la loro posizione di intellettuali in un contesto nazionale e internazionale, influendo parallelamente sulla loro produzione narrativa e ricerca storico-letteraria. La ricostruzione delle biografie intellettuali di Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti,

[5] Thomas Faist, 'Diaspora and Transnationalism, what kind of dance partners?', in *Diaspora and Transnationalism: Concepts, Theories and Methods*, a cura di Rainer Baubock e Thomas Faist, (Amsterdam: Amsterdam University Press, 2010), pp. 1-35 (p. 34).

[6] Steven Vertovec, 'Conceiving and researching transnationalism', *Ethnic and Racial Studies*, 22.2 (1999), 447-462. Sono numerosi gli studi sul transnazionalismo e globalizzazione condotti da Vertovec: segnalo principalmente *Transnationalism* (London & New York: Routledge, 2009) che raccoglie le indagini degli anni precedenti.

[7] Si veda la definizione in lingua originale: 'Transnationalism broadly refers to multiple ties and interactions linking people or institutions across the borders of nation-states.' Vertovec, 'Conceiving and researching transnationalism', p. 447.

[8] Vertovec esamina rispettivamente: 'transnationalism as a social morphology, as a type of consciousness, as a mode of cultural reproduction, as an avenue of capital, as a site of political engagement, and as a reconstruction of 'place' or locality'. Ibidem.

accompagnata da un'analisi integrativa del contesto storico e socio-culturale, sarà dunque l'oggetto di questa ricerca: tale indagine evidenzierà la suddetta prospettiva transnazionale all'interno della produzione letteraria meneghelliana e delle teorie storico-letterarie dionisottiane, avvalorando, di conseguenza, l'esigenza recente di assumere tale punto di vista multilaterale negli *Italian Studies* anglo-americani. Meneghello e Dionisotti, intellettuali in costante dialogo con il paese d'origine e quello d'arrivo, comunicatori culturali tra Italia ed Inghilterra, sono l'esempio, con la loro esperienza, di quanto sia necessario parlare di letteratura e di storia della letteratura in un'ottica più ampia, non limitandosi ad osservazioni relegate entro parametri nazionali. Le loro biografie, lette in maniera comparata, si rivelano dunque strumenti tra loro complementari, uno teorico e l'altro pratico, per dimostrare questo principio.

Dionisotti, da un lato, mette in luce nelle sue ricerche storico letterarie, portate a termine oltremanica, la frammentarietà della letteratura italiana – e di conseguenza della sua lingua – e delle sue innumerevoli interazioni e stratificazioni, introducendo all'interno dello schema interpretativo della storia della letteratura il parametro della geografia. Meneghello, riallacciandosi al quadro teorico offerto da Dionisotti, diviene esempio concreto della polifonia della letteratura italiana e della sua intrinseca natura transnazionale: l'ibridazione di italiano, dialetto e inglese all'interno della sua opera risente infatti proprio di questa conversazione biunivoca instaurata tra Italia e Inghilterra durante il suo 'dispatrio'. Il cardine di questa ricerca coincide con quello che si può considerare un momento chiave all'interno della biografia dei due intellettuali, quello della 'spiemontizzazione' dionisottiana e del 'dispatrio' meneghelliano, che risalgono entrambi al 1947. Assumendo quest'anno come spartiacque simbolico nella biografia dei due casi studio, si approfondiranno in primo luogo le radici che condussero Meneghello e Dionisotti alla ponderata decisione lasciare l'Italia e, in un secondo momento, gli effetti sociolinguistici e culturali che comportò questa transizione. L'obiettivo di questo studio sarà dunque quello di esaminare la biografia dei due alla luce di questo momento fondamentale, che non solo segna una cesura in termini socioculturali tra la loro esperienza italiana e quella inglese, ma rappresenta anche un momento di transizione nella loro figura di intellettuali transnazionali.

Questa ricerca non si limiterà ad analizzare la biografia di Meneghello e Dionisotti in senso stretto. Sono molteplici infatti, gli snodi della biografia intellettuale di entrambi i casi studio che consentono di sviluppare un discorso più ampio su diversi aspetti del contesto storico e culturale nel quale erano inseriti, sia prima sia dopo il 1947. I tratti portanti dell'analisi biografica condotta in questa ricerca fungono infatti, in primo luogo, da cornice teoretica per uno studio della politica pedagogica e dell'esperimento antropologico avviati dal regime fascista, di cui entrambi gli

intellettuali furono testimoni diretti tra gli anni Venti e Trenta; sono validi, in secondo luogo, per delineare un momento storico chiave come quello della transizione all'antifascismo di un'intera generazione di giovani, molti dei quali militarono attivamente nella Resistenza, fino a condividere poi le ideologie del neonato Partito d'Azione.

L'analisi del loro espatrio è inoltre un'occasione per teorizzare le dinamiche e gli esiti di quella porzione di intellettuali che abbandonarono l'Italia nel secondo dopoguerra. Si tratta di un tema largamente approfondito in relazione alla migrazione verso le Americhe, ma ancora poco studiato per quanto riguarda la realtà inglese, che, seppure minimamente rispetto agli stati Uniti, diviene anch'essa bacino, in particolare in ambito accademico, di italiani antifascisti e azionisti: dal classicista ebreo Arnaldo Momigliano stabilitosi a Oxford nel 1938 per sfuggire alle leggi razziali, fino al filosofo Alessandro D'Entreves, anch'egli azionista e professore all'università di Oxford.

Nel 1987 Dante Della Terza pubblicava la sua raccolta di saggi *Da Vienna a Baltimora, La diaspora degli intellettuali europei negli stati Uniti d'America*, contenente estratti biografici di intellettuali espatriati in America nel secondo dopoguerra:

> Negli anni del fascismo, del nazismo e della guerra, gli USA rappresentarono per molti intellettuali europei (tedeschi e italiani) un rifugio, un ambiente dove continuare a lavorare, a pensare, a scrivere. Ciò non avvenne senza reciproche influenze, fino a creare uno spazio culturale originale dove sistematicamente si confrontavano la tradizione europea e gli stimoli della vita civile del 'libero pensiero' americano.[9]

Le biografie di Leo Spitzer, Erich Auerbach, Pier Maria Pasinetti, Erwin Panofsky, Renato Poggioli e altri intellettuali, divengono, tra le mani di Della Terza, uno strumento di analisi per delineare più efficacemente, attraverso l'esperienza concreta di tali intellettuali e della loro produzione letteraria, le caratteristiche generali della diaspora intellettuale europea in terra americana:

> Tutti i protagonisti del libro […] hanno dovuto fare i conti in modo esplicito e lampante con la lingua, gli usi, i dibattiti del paese dove le circostanze storiche o il gusto personale avevano imposto il loro modo di vivere. Il libro narra soprattutto le loro opzioni di scrittura, le esperienze vissute, le vicende delle

[9] Dante Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America* (Roma: Editori Riuniti, 2001), p. 17.

> loro idee, l'impatto di queste sull'America accademica che ospitandoli non ha mancato di condizionare il loro stesso pensiero.[10]

L'esperienza biografica di Meneghello e Dionisotti qui esaminata può dunque diventare, non diversamente dalla raccolta di Della Terza, un modello per analizzare i tratti fondanti della diaspora intellettuale in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra.

Usufruendo di testi pubblicati e di materiali d'archivio, tra cui principalmente lettere – molte inedite – e documenti personali dei due intellettuali, questa ricerca si propone di indagare la biografia di Dionisotti e Meneghello in una prospettiva transnazionale, analizzando da un lato il rapporto instaurato con l'Inghilterra e, dall'altro, il dialogo intellettuale mantenuto con l'Italia. In questo studio si sono rivelati strumenti guida i fondi archivistici, specialmente quello diasporico di Meneghello, dislocato in più sedi tra l'Inghilterra e l'Italia, luoghi prediletti dell'intellettuale. Tra i numerosi poli del suo archivio, particolarmente fruttuoso è stato quello interamente epistolare, recentemente reso disponibile alla consultazione, conservato all'Archivio degli Scrittori Vicentini della Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Inaccessibile è stato invece l'archivio privato di Dionisotti, anch'esso diasporico, diviso tra Londra e il Piemonte. Tali documenti, struttura portante della ricerca, evidenzieranno come le motivazioni alla radice del loro espatrio derivino da un ventennio di totalitarismo e dalla difficoltà della politica azionista di dirottare l'Italia del dopoguerra verso la costituzione di uno stato moderno e laico; sarà oltretutto evidente come la loro sistemazione all'estero si riveli un antidoto a tali politiche, che consentirà loro di emergere in qualità di intellettuali culturalmente aperti e capaci di porsi in dialogo tra due società e culture.

Lo scrittore Luigi Meneghello (1922-2007)

Luigi Meneghello nasce nel 1922, l'anno della Marcia su Roma, a Malo, piccolo paese dell'Alto vicentino che diventa anche il protagonista del suo primo libro, *Libera nos a malo* (1963). L'orizzonte entro il quale l'intellettuale si forma si divide tra i due capisaldi della Chiesa e del fascismo. Meneghello è prima balilla, poi balilla moschettiere, gufino negli anni universitari e infine littore giovanissimo, vincitore alla competizione dei Littoriali dell'Arte e della cultura di Bologna del 1940. Il sistema scolastico in cui è inserito Meneghello è quello della riforma gentiliana e dei successivi ritocchi tesi alla fascistizzazione della scuola, tra cui l'introduzione del libro unico e di attività extracurriculari paramilitari. Meneghello non ha modo di contestarlo, o di porsi dei dubbi morali nei confronti di atteggiamenti che corrispondevano alla 'norma'. Solo a partire dagli

[10] Ibidem.

anni Quaranta Meneghello 'si convertirà' all'antifascismo, grazie alla frequentazione di Antonio Giuriolo, uno degli esponenti maggiori dell'antifascismo veneto, un maestro senza tessera, motore della sua ri-educazione: sarà partigiano nella zona dell'Altopiano di Asiago durante la Resistenza e militerà nel neonato Partito d'Azione. Nel 1947, approfittando di una *scholarship* del British Council della durata di un anno, si trasferirà in Inghilterra, decidendo poi di stabilirvisi per il resto della sua carriera accademica. Meneghello, dal 1961 direttore del 'Dipartimento di studi Italiani' a Reading, svilupperà, da una parte, un'etica dell'educazione connessa alla sua esperienza ri-educativa della Resistenza; dall'altra introdurrà nel contesto inglese una configurazione nuova degli *Italian Studies*, ovvero 'una versione in miniatura di una facoltà di Lettere', con specializzazioni in storia, storia dell'arte, filosofia, con l'obiettivo di fornire una visione amplificata della cultura italiana, che rimane ancora al fondamento degli *Italian Studies* contemporanei. L'influsso che il mondo inglese, e in particolare la sua lingua, esercita nella ricerca linguistico-narrativa di Meneghello consente all'intellettuale di liberarsi dagli schemi conoscitivi entro i quali si era formato. La concretezza, l'empirismo, la chiarezza, tipiche della lingua inglese, si fanno motivi guida dell''apprendistato' in Inghilterra di Meneghello, che proprio lì imparerà 'a scrivere in prosa italiana,' liberandosi della retorica di cui era stato intriso in Italia. Un ulteriore passaggio dimostra tuttavia il punto più alto della realtà transnazionale in cui si muove Meneghello: il recupero del dialetto vicentino, nel quale Meneghello ritrova la stessa aderenza tra parola-cosa che avverte nell'apprendimento della lingua inglese, diventerà un indispensabile strumento linguistico per la sua opera. Ne deriva una vera e propria indagine linguistica da parte dello scrittore che, nella sua narrativa, attingerà a tre differenti bacini linguistici: italiano, inglese e dialetto. Gli esempi di questa commistione, quasi un *pastiche* linguistico sottile e studiato, sono innumerevoli tra le pagine meneghelliane, dal libro d'esordio *Libera nos a malo* (1963), fino a uno degli ultimi, *Trapianti* (2002). Mancata la moglie Katia rimpatrierà, nel 2004, stabilendosi a Thiene dove proseguirà la sua attività di intellettuale transnazionale sulla stampa italiana curando il supplemento mensile del *Sole 24 Ore* fino alla morte.

Lo storico della letteratura italiana Carlo Dionisotti (1908-1998)

Carlo Dionisotti, nasce nel 1908 a Torino, da una famiglia borghese di nobili origini. Il nonno, omonimo, è un famoso magistrato, rappresentante di valori risorgimentali, una figura molto influente all'interno della famiglia. È questo l'ambiente familiare che fa da sfondo alla formazione primaria di Dionisotti, una formazione prettamente domestica. A metà degli anni Venti si iscriverà alla facoltà di Lettere di Torino: alcuni nomi dei compagni che frequentano quell'ambiente sono

quelli del classicista Arnaldo Momigliano, lo scrittore Cesare Pavese, Aldo Garosci, e Norberto Bobbio. Tutti nomi che all'indomani del delitto Matteotti si fanno portatori di una cospirazione attiva nei confronti del regime. Dionisotti, al contrario, seguirà la linea della 'cospirazione latente': per non compromettere la sua carriera accademica vista la stretta collaborazione con il professore nazionalista Vittorio Cian, non si esporrà mai, infatti, apertamente, nei confronti del regime e si dedicherà allo studio dell'Italia Rinascimentale, un modo per evitare di guardare allo sfacelo del presente. Dopo il copioso lavoro di indicizzazione del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* a Torino, si trasferirà a Roma, nel 1942, per collaborare con *l'Enciclopedia Italiana* e la casa editrice Einaudi; qui Dionisotti si avvicina al Partito d'Azione, portando avanti l'attività di redattore del *L'Italia Libera* e intervenendo nella scena culturale e politica dell'immediato dopoguerra attraverso scritti giornalistici. Dionisotti, nel gennaio 1947, si trasferirà, in qualità di *Italian Lecturer* presso l'Università di Oxford su richiesta di un altro spiemontizzato, il filosofo Alessandro Passerin D'Entreves. Nel 1949 la prolusione *Geografia e storia della letteratura italiana* inaugurerà la sua carriera accademica al Bedford College di Londra, segnando allo stesso tempo un momento di svolta per la *scholarship* della storia della letteratura italiana. L'influenza della tradizione italiana nell'esperienza all'estero di Dionisotti trova le sue radici nella tradizione della scuola storica torinese, di cui l'intellettuale si era fatto portavoce, estraniandosi dalla tradizione dell'estetismo e idealismo crociani dominanti in Italia tra le due guerre. Il gusto per l'erudizione e la ricerca filologica avevano condotto Dionisotti a una minuziosa analisi della Storia della Letteratura Italiana che mancava del tutto nella tradizione inglese. *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967) oltre ad essere apogeo del bagaglio erudito della scuola storica, è inoltre simbolo del punto di vista transnazionale e cosmopolita di Dionisotti, che, attraverso questa prolusione, fornisce una nuova prospettiva nell'interpretazione della storia della letteratura italiana. La realtà geografica dell'Italia diviene da questo momento in poi l'asse di riferimento all'interno della ricerca storico-letteraria, oltrepassando quella che era stata la volontà, a partire dagli studi desanctisiani del primo Novecento, di tracciare una storia della letteratura unitaria. Morirà a Londra nel 1998.

La struttura

La prima parte di questa ricerca indaga il contesto storico e sociale entro il quale lo scrittore vicentino Luigi Meneghello (1922-2007) e lo storico della letteratura italiana Carlo Dionisotti (1908-1998) maturarono la decisione di lasciare volontariamente l'Italia nel 1947, per stabilirsi definitivamente in Inghilterra. Questa si compone di tre capitoli: nel primo si analizzano i caratteri della politica educativa e pedagogica del fascismo, con attenzione particolare rivolta ad alcuni

aspetti del sistema scolastico post-riforma Gentile (1923), come l'insegnamento della lingua italiana e la posizione del regime nei confronti dei dialetti, fattori chiave all'interno della ricerca intellettuale di entrambi gli intellettuali. L'attenzione si sposterà poi sugli organi collaterali alla formazione scolastica del Ventennio, L'ONB e i GUF, tesi a una rivoluzione antropologica e alla formazione di una seconda generazione di giovani capaci di eternare nel tempo l'ideologia fascista, rivoluzione antropologica di cui i due intellettuali – in particolare Meneghello – possono esserne considerati rappresentanti. Il contesto storico così delineato permetterà, nel secondo capitolo, attraverso lo studio di testi pubblicati e materiale di archivio di introdurre la biografia relativa al periodo formativo dei due intellettuali: Meneghello, il figlio del regime, prototipo di quell'uomo nuovo che il fascismo desiderava plasmare; Dionisotti, scrupoloso studioso del Rinascimento italiano, con gli occhi rivolti alla prosperità del passato rinascimentale per riflettere in maniera mediata il disfacimento del presente contemporaneo.

Il capitolo terzo, conclusivo di questa prima parte, verterà sulla 'conversione' ideologica all'antifascismo di Meneghello e Dionisotti, che li condusse a militare attivamente nel Partito d'Azione. In questo capitolo sarà opportuno ricordare costantemente la differenza generazionale tra i due casi studio. Nonostante separati da una decina d'anni, e dunque entrambi considerati giovani all'altezza dell'8 settembre 1943, furono soggetti in maniera differente alle politiche pedagogiche del regime: Meneghello si formò interamente sotto l'egida totalitaria, mentre Dionisotti, già maturo prima dell'insediamento del fascismo, ne fu influenzato solo in parte. In questa sede saranno analizzate, trasversalmente con i documenti dell'epoca, le testimonianze della Resistenza, delineate attraverso una delle opere principali dell'autore vicentino, *I piccoli maestri* (1964), e la produzione giornalistica dionisottiana. Verrà messo in evidenza un differente approccio dei due casi studio alla Resistenza, militante quello di Meneghello, statico quello di Dionisotti. Sarà di conseguenza analizzato il panorama politico del dopoguerra italiano – nello specifico le reazioni della stampa, nelle riviste culturali e politiche, alla 'questione dei giovani'– per comprendere che ruolo questi, secondo l'opinione pubblica, avrebbero dovuto assumere nella politica post-bellica. Infine, sempre ricorrendo ai testi pubblicati dei due intellettuali sarà approfondita la loro posizione all'interno del Partito d'Azione, e le dinamiche che li portarono ad abbandonare l'Italia nel 1947.

Se fino a questo punto l'analisi delle biografie dei due intellettuali si dovrà condurre su due piani distinti, – determinati proprio dal suddetto scarto generazionale – dando luogo a osservazioni che spesso valgono per un caso e non per l'altro, nella seconda parte di questa ricerca, le due esperienze biografiche arriveranno a coincidere quasi completamente, spostando l'analisi su un

unico piano. Meneghello e Dionisotti condivideranno in Inghilterra la stessa posizione sociale, muovendosi entro lo stesso contesto culturale: rappresentano la figura dell'intellettuale volontariamente espatriato, lontano dal proprio paese, dalla propria lingua e dagli affetti; sono inseriti nel panorama sociale dell'Inghilterra tra gli Anni Cinquanta e Novanta; saranno impegnati in Accademia in un periodo di considerevole sviluppo degli *Italian Studies* nelle Università britanniche. La seconda parte si concentrerà dunque sugli esiti dell'esperienza dei due intellettuali all'estero, non solo dal punto di vista dell'impegno accademico, ma anche della loro indagine storico-letteraria e linguistica.

Una volta delineato dal punto di vista sociologico, nel primo capitolo della seconda parte, il contesto diasporico e transnazionale in cui Meneghello e Dionisotti si stabilizzano, sarà approfondito il panorama degli *Italian Studies* in Gran Bretagna, che consentirà di inquadrare l'attività accademica dei due intellettuali rispettivamente a Reading, Oxford e Londra. Questo capitolo fungerà da cornice teorica per la nuova direzione transnazionale intrapresa recentemente dagli *Italian Studies* e per la ricognizione del tema della diaspora intellettuale italiana in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra; permetterà allo stesso tempo di valutare l'interpretazione personale con cui Meneghello e Dionisotti definirono il loro espatrio: un 'dispatrio' nel primo caso, una 'spiemontizzazione' nell'altro. Il capitolo secondo, ultimo di questa parte, offrirà infine un acconto biografico concreto della dimensione multiculturale in cui, per la maggior parte della loro vita, si mossero i due intellettuali: questa prospettiva permetterà di riconsiderare la ristretta specola nazionale dalla quale, fino a questo momento, è stata letta l'opera di entrambi (in particolar modo quella regionale veneta nel caso di Meneghello). Analizzando testi pubblicati e corrispondenza inedita, verrà esaminata la funzione che la traslazione culturale ebbe sia nella loro esperienza accademica in Inghilterra sia nel lascito letterario nella realtà italiana: si esaminerà come e fino a quanto l'esperienza di una vita all'estero abbia influito sugli esiti storico-letterari e creativi di entrambi, rivelando, in questi, un dialogo tra *Italianness* e *Britishness* tale da poterli oggi definire intellettuali transnazionali.

Parte Prima. Alle radici dell'espatrio

Capitolo 1. Il sistema scolastico e pedagogico nel Ventennio fascista

Οὐκοῦν οἶσθ᾽ ὅτι ἀρχὴ παντὸς ἔργου μέγιστον,
τε δὴ καὶ νέῳ καὶ ἁπαλῷ ὁτῳοῦν;
μάλιστα γὰρ δὴ τότε πλάττεται,
καὶ ἐνδύεται τύπος ὃν ἄν τις βούληται ἐνσημήνασθαι ἑκάστῳ.

E non sai che in ogni opera l'inizio è di fondamentale importanza,
tanto più se si tratta di una creatura giovane e delicata?
È soprattutto a quell'età che ciascun individuo viene plasmato
e segnato con l'impronta che gli si vuole imprimere.

Platone, *La Repubblica*

Emilio Gentile, erede della scuola defeliciana, definisce il fascismo come un movimento dal carattere rivoluzionario, con l'obiettivo di 'plasmare l'individuo e le masse attraverso una rivoluzione antropologica, per rigenerare l'essere umano';[11] la storica americana Ruth Ben Ghiat, sostenendo che 'il fascismo attrasse molti intellettuali italiani quale nuovo modello di modernità che avrebbe risolto la crisi europea contemporanea e gli antichi problemi di integrazione nazionale', pone invece l'accento su come il sistema culturale fascista avesse contribuito allo sviluppo di una serie di modelli modernizzanti, soprattutto in ambito culturale e nelle politiche giovanili;[12] Roger Griffin, similarmente, sottolinea il carattere innovativo del movimento fascista, teso alla creazione di uno Stato *ex novo,* rivolto alla modernità.[13] Pur avendo come riferimento una cornice teorica differente, questi studi dimostrano come lo scopo ultimo del fascismo fosse quello, attraverso la costruzione di tutta una serie di miti, di creare una seconda generazione di individui che consolidasse e perpetuasse l'ideologia del regime.

Le due sezioni che seguono analizzeranno gli aspetti chiave del contesto storico in cui si possono recuperare le radici dell'espatrio dei due casi studio di questo lavoro, uno sfondo in cui il regime fascista operò per la creazione dell''uomo nuovo'. Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti, la cui parabola formativa coincise totalmente nel primo caso e in parte nel secondo, con quella del fascismo, possono essere considerati infatti rappresentanti di quella porzione di giovani che avrebbe beneficiato delle riforme educative del regime.

[11] Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione* (Bari: Laterza, 2002), p. 65.
[12] Ruth Ben Ghiat, *La cultura fascista* (Bologna: Il Mulino, 2004), p. 11.
[13] Roger Griffin, *Modernism and Fascism. The sense of a beginning under Mussolini and Hitler* (New York: Palgrave Macmillan, 2007).

Una volta delineato il panorama della scuola nel Ventennio, dalla riforma Gentile degli inizi fino al suo smantellamento attraverso la politica dei ritocchi, si focalizzerà l'attenzione su una questione di fondamentale importanza per la formazione dei due intellettuali che si andrà a riflettere nei loro esiti letterari oltremanica: la questione dell'insegnamento della lingua italiana e il ruolo del dialetto nel corso dei vent'anni di regime. Nella seconda parte del capitolo si introdurrà il tema della rivoluzione antropologica, analizzando le diverse forme del mito della giovinezza e i metodi e gli strumenti adottati dal regime per educare i più giovani, come l'Opera Nazionale Balilla e i Gruppi Universitari Fascisti.

Si analizzerà inoltre il profilo delle Università di Torino e di Padova negli anni Venti, in particolare la posizione di entrambi gli atenei nei confronti del regime, discorso che ci permetterà di contestualizzare poi l'esperienza formativa di Carlo Dionisotti e di Luigi Meneghello. Nonostante inseriti in un contesto profondamente vicino alle politiche ideologiche di regime, in un periodo di profonde trasformazioni legate prima alla virata in senso totalitario del regime e poi all'approssimarsi della guerra, entrambi cominciarono a ad avvicinarsi all'antifascismo. Il culmine di questo discorso coincide con Littoriali della Cultura e dell'Arte: nati con l'iniziale scopo di dimostrare pubblicamente le capacità dello studente modello fascista, queste competizioni si trasformarono presto in arene di confronto di opinioni che andarono poi ad evolversi in direzione antifascista. Mentre per la biografia di Dionisotti questo punto è di scarsa rilevanza, in quanto ormai al di fuori del sistema educativo, l'esperienza di Meneghello nei GUF e la partecipazione ai Littoriali divengono emblema della sua 'conversione' ideologica, che costituirà la chiave per comprendere la sua personalità di scrittore e intellettuale, da littore fascistissimo a militante nella Resistenza.

L'esperienza biografica dei due intellettuali nel periodo della loro formazione, ampliata e analizzata nel secondo capitolo, permetterà dunque di osservare più da vicino gli effetti delle pratiche pedagogiche del regime, e la loro, tutt'oggi discussa, parziale riuscita o totale fallimento: queste, sebbene non attecchendo totalmente, lasciarono un segno che oggi possiamo rileggere nella loro produzione narrativa e storico-letteraria. Questa traccia, per quanto piccola, costituirà la prima radice di quello che, poco dopo la caduta del regime, prenderà la forma concreta di espatrio.

1.1. La scuola nell'Italia Fascista (1923-1940) e la questione della lingua

1.1.1. La riforma Gentile. Dagli inizi alla fascistizzazione della scuola

I numerosi ed esaustivi studi sulla politica scolastica fascista, a partire dagli anni Settanta con Giuseppe Ricuperati (1976), negli anni Ottanta con le ricerche di Michel Ostenc (1986) fino al più recente lavoro di Jurgen Charnitzky (1996), permettono di ricostruire il panorama dell'ambiente scolastico durante il fascismo: si tratteggia la parabola del sistema scolastico di un intero ventennio, a partire quell'eredità liberale su cui poggiava la riforma originaria di Benedetto Croce, poi emanata ufficialmente dal Ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile nel 1923, fino al suo progressivo smantellamento attraverso la 'politica dei ritocchi' in nome di quella fascistizzazione della società che arrivò ad investire anche il sistema scolastico.[14]

Nonostante la paternità di una delle riforme più discusse del periodo fascista sia spesso attribuita alla singola figura di Giovanni Gentile, il progetto originario della riforma partì proprio da Benedetto Croce, Ministro della Pubblica Istruzione dal 1920 al 1921. Con la collaborazione di Gentile stesso, il filosofo napoletano ideò e propose una riforma scolastica che soppiantava la legge Casati in vigore dal 1860, ormai obsoleta. Era un progetto di stampo idealista, che avrebbe elevato l'insegnamento scolastico su un piano più elitario: l'inserimento di esami di Stato tra un livello scolastico e l'altro avrebbe garantito l'accesso all'istruzione superiore; era prevista la scuola materna obbligatoria, a cui seguivano cinque anni, anch'essi obbligatori, di scuola elementare, un corso popolare triennale nell'ambito tecnico e professionale in alternativa a due istituti medi, uno classico e uno professionale e la concessione dell'autonomia universitaria. La riforma crociana non ottenne il sostegno dei socialisti e dei radicali in Parlamento.[15]

Una volta salito al potere, Mussolini assicurò al filosofo neoidealista Giovanni Gentile non solo un ruolo chiave in diverse istituzioni culturali italiane, come la collaborazione all'Enciclopedia Italiana (1925) e all'Istituto di Cultura Fascista (1925) ma soprattutto il posto di Ministro della Pubblica Istruzione nell'ottobre del 1922: fu l'occasione per il filosofo per attuare il progetto di riforma ideato qualche anno prima dal collega, mentore, e amico Benedetto Croce. La riforma Gentile si proponeva principalmente l'obiettivo di ristabilire l'ordine, la disciplina e il sistema gerarchico nella società, nei luoghi di lavoro e nelle istituzioni, riprendendo l'impronta elitaria del progetto

[14] Giuseppe Ricuperati, *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità a oggi* (Brescia: La Scuola, 2015); Giorgio Canestri e Giuseppe Ricuperati, *La scuola in Italia dalla Legge Casati a oggi* (Torino: Loescher, 1976); Michel Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo* (Bari: Laterza, 1986); Jurgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)* (Firenze: La Nuova Italia, 1996).

[15] Ostenc, p. 9.

crociano.[16] La riforma venne applicata al sistema scolastico italiano a partire dal 1923 con la delega legislativa del Reale Decreto-legge del 31 dicembre 1922 (n. 1679): comprendeva altri provvedimenti che investivano tutti i settori scolastici a partire dalla scuola elementare, passando per le scuole medie fino al livello universitario e all'amministrazione scolastica.[17]

Il provvedimento relativo alla scuola elementare (1 ottobre 1923) prevedeva tre anni di scuola preparatoria facoltativa (scuola materna) tre di scuola inferiore (prima, seconda e terza elementare) due di scuola superiore (quarta e quinta elementare) e due di scuola superiore (quarta e quinta elementare). I programmi della scuola elementare risentivano dell'influsso di un passato liberale: vertevano principalmente su pratiche pedagogiche vicine all'ideale del direttore generale dell'istruzione primaria Giuseppe Lombardo Radice che improntò l'insegnamento elementare sulla 'scuola serena'; era un tipo di scuola fondato sul rapporto tra maestro e alunno e sul mito della spontaneità infantile, con particolare attenzione al linguaggio e all'apprendimento attraverso l'esperienza, concetti che il pedagogo aveva reso noti al pubblico già nel 1913 nel suo *Lezioni di didattica*.[18]

Il provvedimento stabiliva inoltre che al termine del percorso ogni alunno avrebbe dovuto sostenere un esame di Stato. Questa suddivisione rispecchia quella stessa in cui si inserirà, fin dalla 'scola-l'esilo' nel 1925, Meneghello, il quale più volte nelle sue memorie, seppure rielaborate in un contesto letterario, solleverà la questione dell''incubo' degli esami.[19] Come fa notare Ostenc, infatti, se da un lato il conseguimento degli esami con l'ottenimento dei relativi diplomi dava 'la sensazione di aver fatto il proprio dovere', in tipica mentalità fascista, dall'altro causava non pochi problemi dal punto di vista dei ripetenti presenti nelle classi, l'istruzione della maggior parte dei quali si fermava alle elementari.[20]

[16] 'Poiché la scuola è uno degli organi più delicati dello Stato e della coscienza nazionale è là piuttosto che altrove che si debbono inculcare e praticare il rispetto della legge, l'ordine, la disciplina, l'obbedienza intelligente, cordiale e devota all'autorità dello Stato'. *Circolare del 22 novembre 1922* in *Bollettino della pubblica istruzione, 30 Novembre 1922*, p. 2153. Citato anche in Ostenc, p. 13.

[17] I diversi provvedimenti che componevano la riforma Gentile furono i seguenti: R.D. 6 maggio 1923, n. 1054, relativo alla scuola media di 1º e 2º grado; R.D. 16 luglio 1923, n. 1753, relativo all'amministrazione scolastica; R.D. 30 settembre 1923, n. 2102 relativo al sistema universitario; R.D. 1 ottobre 1923, n. 2185 relativo alla scuola elementare.

[18] Ostenc, p. 60-62. Un'analisi più approfondita dei programmi relativi all'insegnamento della lingua italiana durante il fascismo si ritrova in 1.1.2. Per un approfondimento degli interi programmi scolastici rimando al lavoro di Enzo Catarsi con la relativa sezione di fonti ufficiali. Enzo Catarsi, *I programmi della scuola elementare (1860-1965)*, (Firenze: La Nuova Italia, 1990).

[19] Quasi come *checkpoints* all'interno di un percorso di formazione, le memorie degli infiniti esami si configurano come l'occasione per Meneghello per ripensare alla vuotezza dell'esperienza scolastica. Già dai tempi briosi e spensierati dell'asilo incombeva l'incubo dell'esame di ammissione: un esame del tutto inconsueto: 'C'era stato anche un trauma iniziale all'asilo, la cerimonia di ammissione, quando ciascun bambino, col grembiule a scacchi bianchi e azzurri, veniva ammesso a baciare il panaro di Suor Eulalia nel cortiletto inghiaiato davanti all'ingresso'. LNM, p. 26.

[20] Ostenc, p. 65-66.

Superata la formalità dell'esame di ammissione si aprivano le porte per accedere a diversi settori educativi: il Ginnasio era l'unico grado che provvedeva a una formazione totalmente classica degli alunni;[21] vi erano poi corsi inferiori dell'Istituto Tecnico, non solo adatti a una carriera lavorativa ma necessari inoltre all'ammissione al Liceo Scientifico e per questo costruiti su base parzialmente umanistica; per intraprendere la carriera di insegnante vi era poi l'istituto inferiore dell'Istituto Magistrale. Il principio alla base era quello, già fatto suo da Croce, della presenza di 'poche scuole ma buone'.[22]

Anche le università risentirono di alcune modifiche a seguito dell'emanazione del Reale Decreto del settembre 1923: si sarebbero divise in tre categorie, in base alla loro importanza e al livello di finanziamento dello stato: era previsto un controllo e finanziamento statale completo per la categoria A, parziale per la categoria B; la categoria C comprendeva gli istituti totalmente privatizzati.[23] La riforma prevedeva poi che le Università avessero un'autonomia didattica, con l'elaborazione di un piano di studi attorno ad opportune discipline fondamentali, tendenza che limitò notevolmente la nascita di nuove materie d'insegnamento. L'egemonia delle materie classiche a discapito delle discipline linguistiche moderne che passarono in secondo piano e la anteposizione della filosofia ad altre materie complementari non fece altro che portare l'Italia sempre più vicina a una condizione di isolamento nel panorama universitario europeo.[24] Come sottolinea Ricuperati, è evidente come la riforma universitaria fornisse un margine di 'libertà didattica innovativa rispetto alla tradizione accademica italiana, […] ma intrinsecamente contraddittoria con tutte le scelte che impedivano ogni forma di libertà per l'insegnante di tutti i tipi'.[25]

Il panorama politico stava però cambiando. Non molto tempo dopo l'assassinio Matteotti, Gentile non nascose, in seguito alle innumerevoli critiche alla riforma, di voler presentare le dimissioni e ne approfittò proprio nel giugno del 1924: il fallito tentativo di Mussolini e dello stesso Gentile di convincere Croce a tornare a prendere le redini della Minerva, condusse i due filosofi neoidealisti

[21] Si componeva di due cicli: uno inferiore in cui venivano insegnate materie come italiano, latino, storia, geografia, matematica e una lingua moderna, principalmente l'inglese (che si affermò gradualmente superando l'uso del tedesco), e uno superiore in cui si introduceva lo studio del greco.
[22] La definizione fu usata per la prima volta da Gentile nel 1918 in una lettera al ministro Berenini, citato in *Scuola e politica dall'Unità ad oggi*, a cura di Guido Quazza (Torino: Stampatori, 1977), pp. 79-81.
[23] Della categoria A facevano parte gli atenei più grandi e antichi: Bologna, Genova, Padova, Torino, Pavia, Pisa, Cagliari, Palermo, Napoli, Roma. Della categoria B: Catania, Messina, Macerata, Parma, Modena, Sassari, Siena, Bari, Firenze, Milano. Alla classe B appartenevano anche l'Istituto Tecnico Superiore di Milano, il Politecnico di Torino, la Scuola di Applicazione di Bologna, e la Scuola di Costruzioni Navali di Genova. Ostenc, p. 44.
[24] Ostenc, p. 47.
[25] Ricuperati, *'Scuola e politica nel periodo fascista'*, in Quazza, p. 89.

a proporre unanimemente il nome del senatore liberal-conservatore Alessandro Casati, che si limitò ad annunciare una serie di leggere modifiche.[26] Dopo solo 187 giorni da Ministro però, lo stesso Casati rassegnò le dimissioni, chiudendo definitivamente la fase liberale della politica scolastica italiana e aprendo le porte al nuovo ministro fascista Pietro Fedele dal gennaio 1925.

Fautore iniziale di quella 'politica dei ritocchi' fu il ministro Pietro Fedele che modellò la riforma sui bisogni del neonato regime, provvedendo a uno snellimento dei programmi scolastici parallelamente a un potenziamento delle attività sportive e ricreative extracurriculari paramilitari, fino all'introduzione dello studio del Fascismo, educazione politica e nuove materie di stampo coloniale.[27] La fascistizzazione della scuola si rivolgeva principalmente a bambini e a giovani, con lo scopo di creare l'uomo nuovo.[28] La durata ventennale del regime riuscì a condizionare un'intera generazione di italiani e italiane, nati in concomitanza con il regime stesso, conformemente ai principi ideologici fascisti. Questo avvenne in particolare nel caso di Luigi Meneghello, nato proprio nell'anno della marcia su Roma e solo parzialmente per Dionisotti che all'altezza della riforma scolastica gentiliana entrava già nell'età adolescenziale e riuscì ad ovviare la fascistizzazione più totale.

Sotto il ministero di Pietro Fedele la riforma venne quindi progressivamente svuotata dall'impronta crociana e gentiliana fino ad assumere connotati sempre più in linea con il fascismo. L'annuncio di una 'prudente opera di revisione'[29] culminò con una serie di modifiche alla riforma Gentile, i cui caratteri principali intendeva però mantenere immutati.[30] Lo stesso Mussolini, dall'inizio difensore della riforma di Gentile, si espresse a difesa del Ministro Fedele, convenendo che i curricula scolastici fossero troppo corposi per gli studenti, e suggerì alcune modifiche per migliorare lo 'stato fisiologico e morale' dei ragazzi che erano stati 'sottoposti a tutte le privazioni materiali della guerra e all'enorme *choc* morale e nervoso'.[31] Anche il generale Badoglio approfittò della questione e propose, oltre all'alleggerimento dei programmi scolastici, anche un potenziamento dell'attività fisica in vista del futuro arruolamento dei giovani.[32]

---

[26] Charnitzky, p. 202. Si veda a questo proposito: Benedetto Croce, *Nuove pagine sparse, vita pensiero letteratura*, (Bari: Laterza, 1966), p. 65.
[27] Tarquini, *Storia della cultura fascista*, p. 72 e Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, (Bologna: il Mulino, 2009) pp. 123-127.
[28] Koon, p. XVI. Rinvio alla sezione relativa alla rivoluzione antropologica in 1.2.1
[29] 'Il programma scolastico del Ministro Fedele in un discorso al consiglio superiore', *Il Giornale d'Italia*, 10 gennaio 1925, p. 1.
[30] La scuola complementare venne trasformata in una scuola secondaria di specializzazione; fu rimosso il raggruppamento universitario di materie in una disciplina unica e i rettori universitari tornarono ad essere eletti dai professori; il tirocinio magistrale fu reintrodotto, la difficoltà degli esami venne abbassata. Charnitzky, p. 217.
[31] *Opera Omnia di Benito Mussolini*, XL, p. 405.
[32] Charnitzky, p. 226.

A partire dal luglio 1928, entrò alla Minerva l'ingegnere veronese Giuseppe Belluzzo: fu proprio all'inizio del suo mandato che venne varata una delle leggi chiave ai fini della fascistizzazione della scuola, l'introduzione del Testo Unico di Stato.[33] Con il Reale Decreto n. 780 del marzo 1928, approvato dal consiglio dei Ministri, si imponeva a tutti i libri delle scuole elementari e professionali l'omologazione in base 'alle esigenze politiche giuridiche ed economiche affermatesi dal 28 ottobre 1922 in poi': la legge sul testo unico di Stato entrò effettivamente in vigore il 7 gennaio 1929.[34] L'introduzione di un libro di testo standardizzato per ogni scuola italiana elementare obbligatoriamente dall'anno 1930-31, che Meneghello utilizzerà alle 'Cumunali' con Don Tarcisio, avrebbe così non solo garantito un bilanciamento a livello culturale, ma rappresentava anche un efficace veicolo di strumentalizzazione ideologica.[35]

Diverse le critiche all'introduzione del libro di Stato, non solo da parte dei sostenitori della 'scuola serena' e differenziata in base alle peculiarità locali diffusa da Lombardo Radice negli anni precedenti, ma anche da parte degli editori.[36] Questi conflitti si inasprirono notevolmente con il cambio di rotta imposto a partire dal 1929 con l'entrata in vigore del libro unico. Le perdite finanziarie e che avrebbero subito gli editori a causa dell'impossibilità della vendita delle scorte di libri dal 1930 in poi portarono all'innalzarsi di una serie di proteste che chiedevano l'astensione dal ruolo di imprenditore privato da parte dello Stato: i libri vennero infine mandati alla stampa non solo dall'Istituto Poligrafico dello Stato, ma anche da parte di editori privati, in una quantità totale che superò i 5 milioni di copie.[37]

Il libro unico fu costruito *ad hoc* da una commissione ministeriale, che coordinò il progetto: questa aveva l'incarico di scrivere o scegliere e valutare diversi testi prima che fossero passati al vaglio dal Ministero dell'Educazione e da Mussolini stesso;[38] era previsto un unico testo per i primi due anni di scuola primaria e un testo separato per la terza, la quarta e la quinta elementare. Il libro unico comprendeva testi non solo di storia, matematica, geografia, ma anche religione, con questi ultimi selezionati direttamente dalla Chiesa e approvati da un comitato ecclesiastico; erano

[33] Per un approfondimento sulla questione delle scuole professionali rimando a Charnitzky, pp. 257-263.
[34] R.D. 18.3.1928, n. 780, art 1.
[35] Charnitzky, p. 400; Koon, pp. 74-77.
[36] La riforma Gentile prevedeva un controllo dei testi scolastici non solo per un miglioramento qualitativo ma anche per un adeguamento alla riforma. Gli editori erano obbligati al vaglio dei libri da parte del provveditore regionale che avrebbe dovuto approvarli in base alla consultazione di una commissione apposita istituita dal provveditorato per poi informare della scelta il Ministero stesso. In Charnitzky, p. 397. Per ulteriori dettagli rimando al R.D. 11.3.1923, n.737, artt. 2 e 5.
[37] Charnitzky, p. 402.
[38] Testi che avrebbero dovuto promuovere 'tra i fanciulli una educazione e una cultura prettamente fascista; di dare uno stimolo a realizzare la parte eroica dei fanciulli; di formare lo spirito religioso.' Lettera di Belluzzo a Mussolini del 29.11.1928, cit. in Charnitzky, p. 402.

previsti una revisione e un aggiornamento del testo ogni tre anni.[39] Gli argomenti dei testi unici, a cui avevano contribuito notevoli personalità della cultura italiana tra cui Ada Negri, Ardengo Soffici e Grazia Deledda, ruotavano intorno alla figura del Duce, in virtù del fatto che l'intera Italia ruotava intorno a Mussolini e al fascismo. Dalla fonetica, alla storia, passando per le scienza e la geografia, le pagine dei sussidiari inneggiavano costantemente alla virtù militare e nazionalistica senza tralasciare tematiche di stampo religioso anche in argomenti non strettamente legati ad esse, oppure temi come la guerra in Africa con annessi riferimenti di matrice razziale.[40] Immagini ricche di simbologia costellavano le pagine del sussidiario: da Mussolini a cavallo, simbolo di una potenza antica riconducibile alla figura dei cavalieri,[41] e in motocicletta a rappresentare la forza della modernità, fino a immagini di stampo razzista, rappresentanti 'l'uomo nero'.[42]

Tra i libri unici più famosi e interessanti dal punto di vista argomentativo introdotti dal Regime si ricordano il testo per il quarto anno di Piero Bargellini e quello per la classe quinta di Roberto Forges Davanzati, intitolato *Il Balilla Vittorio*, utilizzato dallo stesso Luigi Meneghello che ne fornisce una testimonianza ironica ma fedele in *Fiori italiani*. [43]

L'introduzione del testo unico di Stato segnava una sorta di spartiacque all'interno della politica scolastica del Ventennio: fu da quel momento in poi che la fascistizzazione della scuola si intensificò sempre di più secondo il principio del 'fascismo come modo di vita' che si stava gradualmente estendendo anche a tutti i settori della società.

Fu in particolare sotto la guida del ministro Cesare De Vecchi dal 1935 che si intensificò sempre più l'influenza fascista all'interno del panorama scolastico: quadrumviro distante dal mondo della cultura, entrò alla Minerva portando con sé 'lo stile militarista del vero fascismo'.[44]

La politica dei ritocchi raggiunse il suo apice con Giuseppe Bottai, un uomo dinamico e interessato alle istanze culturali che prese le redini del Ministero dell'Istruzione a partire dal 1936 fino alla

[39] *Gazzetta Ufficiale*, 12 gennaio 1929, n. 10, cit. in Canestri-Ricuperati, p. 165.

[40] Tra la bibliografia relativa ai libri di testo in età fascista e alla loro revisione e al libro unico rinvio a: Monica Galfrè, *il regime degli editori. Scuola, Libri e Fascismo* (Bari: Laterza, 2005); Ugo Piscopo, *La scuola del regime: i libri di testo nelle scuole secondarie sotto il fascismo* (Napoli: Guida Editore, 2006).

[41] Beatrice Sica, 'The Boot and the Saddle: Italian Children and the Image of Mussolini on a Horse'*, Under Control. Childhood and Twentieth Century Dictatorships (1917-1991),* University of Warwick, 19 maggio 2016.

[42] Tra la vasta bibliografia sul mito del Duce rinvio all'analisi di Dino Biondi, in *La fabbrica del Duc*e (Firenze: Vallecchi, 1973) e al sintetico ma esaustivo capitolo di Emilio Gentile, *Mussolini: i volti di un mito*, in *Fascismo. Storia e interpretazione*, (Bari: Laterza, 2002).

[43] Per l'analisi approfondita dell'esperienza di Luigi Meneghello tra i banchi di scuola rimando al capitolo 2.1.

[44] Ostenc, p. 215. R.D. Legge 9 marzo 1936. A poco a poco la riforma amministrativa portò tutti gli istituti, università comprese, a fare capo al controllo diretto dello Stato: l'autonomia universitaria si ridusse drasticamente, togliendo agli studenti la libertà di scegliere i programmi da frequentare. Il ministro stesso avrebbe redatto i programmi dei corsi di laurea. Inoltre, proprio all'alba della battaglia d'Etiopia, il 31 dicembre 1934 venne introdotta una nuova disciplina per intensificare la preparazione militare, obbligatoria e costituita da tre gradi a partire dalle scuole medie inferiori, 'la cultura militare'. Rimando anche a *Gazzetta ufficiale*, 21 gennaio 1935, citato in Canestri- Ricuperati, p 168.

caduta del regime fascista: Bottai, vicino allo squadrismo della prima ora, intendeva creare 'una sorta di umanesimo di regime, conciliante nei confronti di posizioni più aperte e meno conformiste'.[45] L'intervento di Bottai prevedeva un progetto di riforma a tutti gli effetti, meglio conosciuta come Carta della Scuola; il punto di riferimento del progetto era il percorso di riforma del suo predecessore Giovanni Gentile e si proponeva come una nuova tappa della riforma scolastica. Il testo della Carta della Scuola fu presentato per la prima volta nel febbraio 1939: mirava a formare i giovani non solo dal punto di vista culturale ma anche da quello civico e militare, in linea con il carattere dei tempi, ma non venne mai applicata nella sua totalità a causa dell'entrata in guerra dell'Italia.[46]

1.1.2. La politica linguistica del Ventennio: italiano vs. dialetto

Una delle principali preoccupazioni della politica fascista attraverso la riforma scolastica del 1923 e i successivi ritocchi, era stata quella di affrontare e di risolvere, da una parte, il problema dell'analfabetismo che persisteva da secoli nella penisola italiana, e, dall'altra, quello della dialettofonia che divideva città e campagne, centri urbani e rurali: l'obiettivo finale del regime che faceva leva sui principi nazionalistici, sarebbe stato quello di unificare linguisticamente un paese dalla vita politica relativamente breve, non ancora riuscito ad imporre una norma linguistica.[47]

Fabio Foresti riconduce la mancata risoluzione di questi due problemi alle politiche linguistiche adottate dal fascismo. Per stabilire una norma linguistica applicabile all'intera nazione – sottolinea Foresti – è necessaria l'emanazione di provvedimenti ministeriali relativi, da una parte, alla forma della lingua standard (*corpus planning*) e, dall'altra, al modo in cui la lingua deve essere impiegata (*status planning*). Alla base di tali pianificazioni occorre compiere un'indagine approfondita dell'intero *corpus* linguistico di una nazione e, allo stesso tempo, raggiungere una serie di motivazioni a sostegno della norma da adottare, in base a diversità linguistiche o minoranze presenti nel territorio. È chiaro tuttavia che tali parametri, in un sistema dittatoriale, vengono stravolti e dovranno essere riconsiderati alla luce del potere di diffusione delle politiche linguistiche e della censura.[48] Vediamo dunque come il regime affrontò il problema della norma linguistica.

---

[45] Ostenc, p. 229.
[46] Ostenc, p. 233.
[47] Sul tema del linguaggio nella costruzione dell'identità italiana nazionale rimando a Ruth Ben-Ghiat, 'Language and the Construction of a National Identity', *The European Legacy*, 2.3 (1997), pp. 438-44.
[48] Fabio Foresti, 'Le varietà linguistiche e il *language planning* durante il fascismo', in *Credere Obbedire Combattere. Il regime linguistico nel Ventennio. Un bilancio degli studi (1977-2001)*, a cura di Fabio Foresti, Manlio Cortelazzo, Erasmo Leso, Ivano Paccagnella (Bologna: Pendragon, 2003), pp. 11-27 (p. 13).

La volontà, da parte del regime, di creare e rafforzare un'unità nazionale in cui ogni cittadino italiano potesse riconoscersi, dovette sin dall'inizio scontrarsi con una realtà linguistica dialettale estremamente variegata, che aveva fatto e continuava a fare resistenza alla diffusione capillare di una lingua nazionale sovraregionale: la nota questione della lingua, problema accentuatosi a seguito dell'Unità d'Italia. Il fascismo, attraverso le sue politiche linguistiche, intendeva da un lato livellare linguisticamente il territorio nazionale, sulla base del principio di nazione unita, baluardo del periodo Risorgimentale e dell'unificazione; e dall'altro combattere il problema dell'analfabetismo. L'inesistenza di una codificazione scritta dei diversi dialetti infatti, aveva abbassato il grado di alfabetizzazione della popolazione italiana per la quale il dialetto corrispondeva alla prima lingua.[49] Agendo parallelamente su un piano politico e didattico il fascismo tentò di imporre una norma linguistica che avrebbe da una parte abbassato il tasso di analfabetismo, e dall'altra guidato il paese verso l'unificazione linguistica.

Il fascismo diffuse perciò una vera e propria autarchia linguistica per rafforzare l'idea di coesione nazionale. Introdusse delle iniziative di politica linguistica più o meno radicali, nel corso dell'intero Ventennio, ma in particolar modo a partire dalla fine degli anni Venti: dall'emanazione di vere e proprie campagne propagandistiche nei confronti della lingua da adottare, tramite le veline, note di servizio del governo che imponevano una determinata linea di condotta da parte dei *mass media*, passando per disposizioni ministeriali per la regolamentazione di enciclopedie e vocabolari, fino a ordinamenti ministeriali relativi ai programmi scolastici che arrivarono a costituire una vera e propria politica didattica del fascismo. Il giro di vite interessò in particolare i mezzi di comunicazione di massa in quanto strumenti principali di diffusione di una 'lingua corretta' a livello popolare.[50] Il modello stilistico predominante era quello dell'oratoria mussoliniana.[51] Elementi come lo stile oratorio e sentenzioso perciò portatore di notevole carica espressiva, insieme alla destrutturazione del linguaggio, ridotto a brevi locuzioni di forte intensità retorica, con la predilezione di elementi binari e ternari, tutte caratteristiche che ritroveremo anche negli scritti giornalistici del pre-Meneghello, impegnato alla redazione del quotidiano *Il*

[49] 'Per oltre quattro quinti della popolazione italiana il dialetto era ancora abituale e per I due terzi era l'idioma di uso normale nel parlare in ogni circostanza', in Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, (Bari-Roma: Laterza, 1991), p. 131.

[50] La radio inaugurò la messa in onda di trasmissioni legate a questioni linguistiche, fonetiche e di corretta ortografia e pronuncia; a livello cinematografico si diffuse uno stile linguistico sempre più costruito e artificiale, in cui i riferimenti dialettali vennero banditi e imposto il doppiaggio obbligatorio di film stranieri. Si veda in proposito il documentario *'Me ne frego!' Il fascismo e la lingua italiana*, diretto da Vanni Gandolfo, Istituto Luce, 2014. Si faccia in particolare riferimento al programma radiofonico di Arturo Panzini, *La lingua d'Italia* (1938).

[51] Per una panoramica sullo stile oratorio di Mussolini rimando ad Augusto Simonini, *il linguaggio di Mussolini* (Milano: Bompiani, 1978), pp. 7-70.

Veneto. Allo stesso modo le parole straniere entrate ormai nel linguaggio comune vennero ufficialmente 'italianizzate'; questo avvenne anche grazie al contributo della stampa che promosse diversi concorsi per la sostituzione di parole straniere con termini italiani appropriati e istituì rubriche per incentivare l'utilizzo di nuove parole.[52] Tuttavia la lotta ai forestierismi, intensificata anche da appositi decreti legge che ne proibivano l'utilizzo a livello commerciale, finì per assumere ben presto un carattere di stampo xenofobo e razzista.[53]

Il fascismo, dunque, con quest'attenzione particolare nei confronti del *corpus* planning, si rivelò fin troppo purista e marginale rispetto alle necessità normative della lingua italiana. Con la censura dei forestierismi e innovazioni linguistiche (una delle tante fu l'introduzione del *voi* come pronome di cortesia al posto del *lei*), il regime, infatti, non fece altro che accantonare la dialettofonia e il plurilinguismo che caratterizzavano l'Italia.[54] L'insistenza sulla purificazione della lingua italiana, che costringeva ogni regione ad uniformarsi dal punto di vista linguistico quando i due terzi della popolazione utilizzavano il dialetto in contesti formali e non solo,[55] non sarebbe riuscita a penetrare la resistenza secolare delle identità locali e regionali che avevano contribuito alla diversità linguistica e all'annesso patrimonio folklorico antropologico della penisola. Non semplicemente dunque il fascismo si limitò ad ignorare la ricchezza della lingua italiana, ma si mosse ulteriormente per bandirla con una campagna propagandistica contro i dialetti.

Le molteplici varietà dialettali furono causa di innumerevoli interventi del PNF, non solo a livello politico, ma anche didattico. In particolare da quest'ultimo punto di vista, riguardano molto da vicino non solo la formazione della figura dello scrittore Luigi Meneghello che farà del dialetto un punto di forza della sua produzione narrativa, ma anche dello storico della letteratura Carlo Dionisotti: sulla base dell'eterogeneità linguistica italiana, e proprio in opposizione al monolinguismo veicolato dal fascismo, Dionisotti ristrutturerà i canoni della storia della letteratura, spostando il perno della questione sulla geografia italiana e sulla sua differenziazione regionale.

Per comprendere il rapporto dei due intellettuali con la lingua italiana e con l'uso del dialetto, è necessario dare conto della politica linguistica mirata ai dialetti che il regime istituì nel corso del

[52] Tita Tittoni, in *La Tribuna*, febbraio-luglio 1932 e la rubrica 'Una parola al giorno' nella *Gazzetta del popolo* tra il 1932 e il 1933.
[53] Mi riferisco all'ordinamento n. 352 del febbraio 1923 e al n. 1769 del 9 settembre 1937.
[54] Foresti, pp. 17-19. Rinvio nuovamente al documentario *'Me ne frego'. Il fascismo e la lingua italiana.*
[55] De Mauro, p. 130.

Ventennio e che contribuì a rafforzare l'identità regionale dei due, punto focale della esperienza letteraria e accademica futura di entrambi.

Se tra i banchi di scuola l'unificazione linguistica implicava la sostituzione di un metodo didattico con un altro, attraverso l'inserimento del libro unico, diverso fu il discorso per quel che riguardava la vita quotidiana di un paese per il quale il dialetto era la prima lingua (se non, nella stragrande maggioranza dei casi, l'unica parlata): questo avvenne attraverso disposizioni ministeriali sull'uso dei dialetti a partire dalle direttive alla stampa del 1931 indette da Gaetano Polverelli, capo Ufficio Stampa: 'Non pubblicare articoli, poesie o titoli in dialetto. L'incoraggiamento alla letteratura dialettale è in contrasto con le direttive spirituali e politiche del regime, rigidamente unitarie. Il regionalismo, e i dialetti che ne costituiscono la principale espressione, sono residui dei secoli di divisione e di servitù della vecchia Italia'.[56] Come sottolineato da Cannistraro, i dialetti rappresentavano infatti 'tutto ciò che nella vecchia Italia c'era di sbagliato, non escluso il regionalismo politico, la disunione culturale e un atteggiamento antimoderno'.[57] Fu intimato per questi motivi il sequestro di articoli a favore dell'uso dei dialetti e allo stesso tempo vietato ai periodici di diffondere testi di qualsiasi natura in dialetto.

La campagna antidialettale tuttavia, per quanto feroce, ebbe un riscontro negativo da parte della popolazione e dalla stampa stessa che seguì solo relativamente le disposizioni del MinCulPop: la dialettofobia si stava espandendo a livello teorico, ma a livello pratico non fu mai attuata una censura vernacolare in senso stretto:[58] come fa notare Cortelazzo, le veline strettamente concernenti questioni dialettali ebbero un impatto relativo essendo di scarsa quantità rispetto a quelle contro le parole straniere;[59] per non menzionare poi la comparsa di termini vernacolari all'interno delle veline stesse, che ribaltava il principio di purismo linguistico propagandato dall'alto.[60]

---

[56] Philip Cannistraro, *La fabbrica del consenso* (Bari: Laterza, 1975), p. 422.

[57] Ibid., p. 140.

[58] Lorenzo Coveri, 'Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo', *Movimento Operaio e Socialista*, 7.1 (1984), 117-132 (p. 127).

[59] Le cinque e uniche veline in questione sono le seguenti:
-25 luglio 1938: Non occuparsi dell'antologia dei Poeti Milanesi Contemporanei a cura di S. Pagani, ed. Ceschina.
-22 settembre 1941: i quotidiani, i periodici e le riviste non devono più occuparsi in modo assoluto del dialetto
-3 settembre 1942: non occuparsi del teatro vernacolo. Questa disposizione ha carattere tassativo e permanente.
-26 settembre 1942: si fa presente che la disposizione diramata in data 3 settembre [vedi sopra] non riguarda la compagnia di prosa diretta dai De Filippo e quella diretta da Michelazzi. Le due suddette compagnie non sono da considerarsi come appartenenti al teatro vernacolo.
-4 giugno 1943: Non occuparsi di produzioni dialettali e di dialetti in Italia, sopravvivenze del passato che la dottrina morale e politica del fascismo tende decisamente a superare.
In Manlio Cortelazzo, 'Il dialetto sotto il fascismo', In *Movimento Operaio e Socialista*, 7.1 (1984) 107-116 p. 109.

[60] Riporto a titolo esemplificativo la velina del 21 dicembre 1940: 'Si sconsigliano titoli e impostazioni sensazionali. Tono ragionevole e pacato, senza "smosciarsi"'.
cit. in Cortelazzo, 'Il dialetto sotto il fascismo', p. 110.

L'inefficacia di questa campagna si può ritrovare proprio nella contraddittorietà e ambivalenza del fascismo, che, come in altri ambiti – si pensi ai rapporti del fascismo con gli intellettuali – [61] si muove sulla linea del doppio binario, da un lato appoggiando istanze culturali o politiche, dall'altro agendo in maniera opposta. Anche nei confronti dei dialetti la dinamica è la medesima, impensabile se si considerano le stesse basi sociali del movimento, poggiato in fin dei conti su istanze periferiche.[62]

Si prenda solo a titolo esemplificativo il rapporto del fascismo con la dialettologia, la neonata disciplina linguistica che proprio durante il Ventennio dà alla luce il progetto una delle sue opere maggiori, *l'Atlante Linguistico Italiano*. Ideato nel 1924 dal glottologo istriano Matteo Bartoli, il progetto intendeva raccogliere in un unico volume le differenze dialettali della penisola italiana, attraverso una vera e propria inchiesta sul campo che avrebbe portato a termine il collaboratore Ugo Pellis: progetto che verrà, alla morte di Bartoli e Pellis, continuato e concluso negli anni Cinquanta da Benvenuto Terracini, costretto al confino in argentina a seguito della proclamazione delle leggi Razziali. Nonostante il progetto intendesse dunque evidenziare la variegata tradizione linguistica italiana, Mussolini lo interpretò come un'opera nazionalistica che avrebbe messo in evidenza l'italianità dell'Istria. L'Atlante fu infatti supportato dal fascismo stesso per 'l'altissimo valore scientifico, e anche nazionale: […] una poderosa affermazione del rinnovellato spirito Nazionale'.[63] Nella comunità dei dialettologi il timore di venire messi a tacere non mancava, tanto che si appellarono loro stessi a ideali nazionalistici per l'avvio di nuovi progetti, come avvenne per Bottiglioni con l'*Atlante Linguistico Etnografico italiano della Corsica*, dedicato a due professori vicini all'ideologia fascista e premiato poi dalla Reale Accademia d'Italia nel 1933.[64]

Questa fitta rete di resistenze all'identità monolinguistica nazionale, in particolare attiva nell'area torinese, arriverà per vie traverse ad influenzare Dionisotti, che, in quegli anni stava costruendo la sua identità di studioso e intellettuale dedicandosi prettamente al Bembo: il dialogo diacronico che Dionisotti indirettamente istituisce tra la tradizione bembiana alla ricerca di un'unità linguistica e quella del presente fascista alla ricerca di un rafforzamento identitario nazionale (e di conseguenza linguistico), gli permette di sviluppare un occhio di riguardo proprio per la differenza regionale italiana.

Per quanto il fascismo agisse in un tentativo di repressione dei dialetti, non fu in grado però di superare la barriera linguistica della dialettofonia che caratterizzava il paese: rimaneva comune-

[61] Gabriele Turi, *Lo stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista* (Bari-Roma: Laterza, 2002).
[62] Cannistraro, pp. 58-66.
[63] *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 1936.
[64] Gino Bottiglioni, *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica* (Bologna: Forni, 1933-1942).

e forse condivisa anche dai piani alti - la sensazione che, per quanto si fosse imposto l'utilizzo a tutti i livelli di comunicazione di una lingua neutra, costruita *ad hoc*, questa non sarebbe riuscita mai a soppiantare del tutto il radicato patrimonio linguistico locale e regionale che tuttora distingue la penisola italiana.

1.1.3. I programmi scolastici: dal metodo 'dal dialetto alla lingua' all'introduzione del testo unico

Nel corso del Ventennio possiamo distinguere due momenti chiave per inquadrare le differenti innovazioni dei programmi scolastici, in particolare per quanto riguarda la didattica della lingua italiana: un primo periodo che coincide con il primo decennio di regime, dal 1923, anno dell'entrata in vigore della riforma Gentile con i programmi dell'idealismo; e un secondo periodo sancito, nel 1934 dall'introduzione dei programmi scolastici calibrati sulla nuova linea totalitaria. Momento di transizione tra queste due fasi può essere riconducibile al 1929 anno in cui venne emanato il decreto per l'adozione del testo unico: questo, da un lato pose fine alla libertà didattica dei programmi del 1923 e dall'altro spianò la strada per il totalitarismo del periodo successivo. Sono periodi che coincidono anche con l'esperienza scolastica di Meneghello: uno studio più approfondito delle diverse fasi ci permetterà perciò di delineare il contesto storico e sociale nel quale si formò il giovane scrittore.

Dall'ordinanza ministeriale dei programmi del 1923, ideati in primo luogo dal pedagogo Giuseppe Lombardo Radice,[65] emerge un carattere liberale, indice dell'influenza del periodo che precede l'avvento di Mussolini al potere: si sottolinea proprio nelle prime righe il 'carattere *indicativo*' dei programmi, che fanno del maestro una figura chiave dell'insegnamento didattico, 'libero di usare i mezzi opportuni' per ottenere determinati risultati dagli alunni, invitato a 'rinnovare continuamente la propria cultura, attingendo non a manualetti in cui si raccolgono le briciole del sapere, ma alle vive fonti della vera cultura del popolo'.[66] Lombardo Radice porta in primo piano la figura del maestro, valorizzandone il ruolo sociale e innalzandolo a 'educatore anche di quei numerosi adulti, appartenenti a ceti popolari, con i quali entra in contatto specialmente nelle realtà rurali'.[67] Questa libertà impartita al maestro faceva capo al mito della spontaneità infantile su cui Lombardo Radice aveva costruito i programmi del 1923, evidente in particolare negli ambiti

[65] Per il testo completo dell'ordinanza si vedano i programmi di studio e prescrizioni didattiche per le scuole elementari (1923), emanati con ordinanza ministeriale dell'11 novembre 1923 in applicazione al R.D. 1 ottobre 1923, n. 2185, in *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, a. 1923, pp. 4590-4627. Riportato anche in Catarsi, p. 313-357.
[66] Catarsi, p. 85.
[67] Ibid., p. 87.

artistici e letterari, un mito che poneva in primo piano le doti creative del bambino e lo sviluppo della personalità insieme alla capacità critica, tutti elementi che ritroviamo nelle esperienze scolastiche con la maestra Prospera e Don Tarcisio nella Malo di Meneghello. Si può notare come dai programmi scolastici emergano alcune indicazioni chiare e precise: dal disegno, che deve rimanere spontaneo senza dover essere corretto, agli esercizi preparatori per la lettura e la scrittura che comprendono per la classe terza l'introduzione di un 'Diario della vita di scuola'.[68]

In questo contesto di spontaneità infantile, non manca il ricorso al dialetto come strumento di partenza per l'insegnamento della lingua italiana, metodo utile a valorizzare le tradizioni locali salvaguardando l'istinto e il comportamento naturale del bambino, abituato ad usare il dialetto nel contesto familiare. Fu nel corso della prima fase del Ventennio fascista infatti, che il dialetto vide uno dei periodi più floridi nel suo utilizzo in qualità di strumento didattico ai fini dell'insegnamento della lingua italiana. Lombardo Radice intendeva partire dal *background* linguistico e culturale dell'alunno, da una parte educandolo allo sviluppo di un effettivo bilinguismo, dall'altra introducendolo alla nuova lingua nazionale attraverso un metodo concreto. Nei programmi per le scuole elementari emanati con l'Ordinanza Ministeriale dell'11 novembre 1923, divisi per classe, emerge come fosse inizialmente concepito questo nuovo metodo didattico 'dal dialetto alla lingua': questo si proponeva l'obiettivo principale di alfabetizzare la popolazione italiana, a partire dai primi anni di scuola, ribaltando quello che per secoli era stato il metodo classico dell'insegnamento costruito su basi grammaticali. [69]
Il dialetto diventava un termine di confronto con la lingua italiana, da utilizzarsi in maniera contrastiva: era subordinato all'assimilazione della 'lingua dello Stato', ma tuttavia aveva un ruolo fondamentale al raggiungimento del traguardo dell'alfabetizzazione.[70]

I programmi dell'ordinanza ministeriale dell'11 novembre 1923 di Lombardo Radice, e in particolare l'introduzione del metodo 'dal dialetto alla lingua', portano a compimento il dibattito sulla questione della lingua sviluppatosi nell'Ottocento: dei precedenti che fanno riferimento a questo principio si possono ritrovare infatti già nel secolo precedente, da un lato con la diffusione del programma manzoniano 'dal noto all'ignoto', dall'altro in concomitanza con la pubblicazione

[68] Lo stesso Luigi Meneghello nel 1928 fu invitato dalla Maestra Prospera a tenere un Diario sulla vita di tutti i giorni. Per un'analisi del Diario rimando alla sezione 2.1.1.
[69] I programmi di studio e prescrizioni didattiche per le scuole elementari (1923), emanati con ordinanza ministeriale dell'11 novembre 1923 in applicazione al R.D. 1 ottobre 1923, n. 2185, in *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1923, pp. 4590-4627.
[70] Gabriella Klein, 'La politica linguistica nella scuola fascista. Appunti sull'educazione linguistica e sul ruolo delle seconde lingue', *Movimento Operaio e Socialista*, 7. 1 (1984), 97-106 (p. 98).

di diversi vocabolari di traduzione dei diversi dialetti in lingua italiana;[71] queste pratiche tuttavia possiedono radici estremamente lontane se si pensa alla tradizione medievale di testi che confrontavano latino e dialetti, ma fu solo a partire dalla riforma Gentile che questa lunga tradizione venne istituzionalizzata e inserita a livello didattico.[72]

Nei primi anni del Ventennio, dunque, la tradizione popolare linguistica intendeva essere salvaguardata e essere utilizzata come strumento chiave ai fine dell'apprendimento della lingua nazionale; come si legge nell'ordinanza infatti: 'la tradizione popolare, così come essa viva, perenne educatrice nel popolo, il quale sente ancora il dolce sapore delle parole dei padri; […].'[73]

Si trattava di una vera e propria immersione nella tradizione linguistica secolare italiana non semplicemente per riscoprire tradizioni locali folkloriche, ma raggiungere gradualmente una lingua nazionale. Il tradizionale testo di grammatica fu sostituito da un tipo differente di materiale didattico che, come previsto dall'ordinanza ministeriale, avrebbe dovuto comprendere: 'Nozioni pratiche di grammatica ed esercizi grammaticali con riferimento al dialetto. Esercizi di traduzione dal dialetto (proverbi, indovinelli, novelline)' per la terza elementare; 'lettura nozioni grammaticali, riassunti di narrazioni, come per la classe precedente, aumentando gradatamente la difficoltà' per la quarta elementare e infine 'nozioni organiche di grammatica italiana, con particolare riguardo alla sintassi e sistematico riferimento al dialetto', per la quinta.

Tra i numerosi manuali dialettali[74] ebbe particolare successo la collana scolastica degli eserciziari 'Dal dialetto alla lingua', pubblicati nel 1924 e nel 1925 da Bemporad e Paravia.[75] Questa collana, con una pubblicazione differente a seconda delle regioni italiane, occupa la maggior parte della produzione scolastica di quegli anni e può essere presa a titolo esemplificativo per tracciare alcune linee guida sul metodo didattico che faceva capo alla 'scuola serena' di Lombardo Radice.

I manuali differivano in base alla classe di destinazione, con un livello crescente di difficoltà e consistenza dalla terza alla quinta classe. Possiamo ricondurre i brani utilizzati all'interno dei manuali a due tipologie di base: da un lato testi di impronta popolare come canti e filastrocche,

[71] Si ricordino Vincenzo De Ritis, *Vocabolario Napolitano Lessicografico e storico*, (Napoli: Stamperia Reale, 1845-1851; Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano* (Milano: Stamperia Reale, 1814-1856). Quest'ultimo in particolare riporta obiettivi non dissimili da quelli che successivamente saranno proposti dal regime fascista, a conferma del fatto che la necessità di un'identità nazionale linguistica si faceva sentire già prima dell'unificazione italiana: 'È primo scopo di questo libro l'ajutar a voltare in nazionale l'idioma nostro nel rispetto specialmente delle locuzioni famigliari e delle arti'. Ibid., vol I, p. VIII.

[72] Silvia DeMartini, ''dal dialetto alla lingua' negli anni Venti del Novecento. Una collana da riscoprire', *Letteratura e Dialetti*, 3, (2010), 64-70.

[73] Catarsi, p. 313.

[74] Per una lista dei manuali pubblicati negli anni che seguirono la relazione di Lombardo Radice in veste di presidente della commissione Ministeriale per l'approvazione dei libri di testo negli anni 1924-1926 rimando a Gabriella Klein, *Bibliografia dei manualetti degli esercizi di traduzione dal dialetto in italiano*, suddivisi per regioni, in Gabriella Klein, *La politica linguistica del fascismo* (Bologna: Il Mulino, 1986), pp. 161-164.

[75] DeMartini, p. 64.

dall'altro brani di pura estrazione letteraria. Il ricorso a quest'ultima fu in particolar modo apprezzato, per una questione di validità letteraria: in questo modo il confronto quindi tra lingua e dialetto veniva a rapportarsi su una stessa 'dimensione alta', e in qualche modo puristica che opponeva lo stile letterario di una lingua italiana a quello di una scelta dialettale allo stesso modo letteraria.[76] La presenza di un testo a fronte 'tradotto' in italiano standard permetteva un più agevole avvicinamento alla lingua italiana da parte degli alunni e l'attenzione che si poneva sui più ostici costrutti italiani comparati al dialetto aumentava le possibilità di assimilazione della nuova lingua. Nonostante la secolare questione della norma linguistica basata sul fiorentino diffusa in Italia, i manuali fanno uso di un 'italiano urbano sovraregionale', così definito da Gabriella Klein, una lingua che tende a evitare regionalismi e soprattutto toscanismi.

Proprio questo punto fa riflettere: nonostante il metodo didattico 'dal dialetto alla lingua' potesse avere un enorme potenziale sulla carta, la messa in pratica del progetto comportò non pochi problemi dal punto di vista pratico-operativo, considerata la moltitudine dialetti italiani: sebbene infatti la lingua italiana di arrivo, l'ignoto, fosse stata appunto 'standardizzata' e quindi resa univoca, il dialetto di partenza, il noto, avrebbe potuto causare disagi, non solo per quanto riguarda l'insegnamento, ma anche per l'apprendimento, vista la quantità di varianti dialettali coesistenti anche in una sola città o considerato lo spostamento di maestri da varie parti d'Italia e degli stessi alunni dalle campagne alle città.[77]

Le reazioni all'introduzione del nuovo metodo didattico portarono alla nascita di un vero e proprio dibattito a livello pubblico. Tra gli oppositori alla formula, Cesare De Lollis espresse non poche perplessità sul problema di trascrizione dei diversi dialetti e dell'efficacia generale del metodo, in particolar modo all'interno di realtà urbane molto grandi in cui sarebbero confluiti alunni da molteplici aree circostanti.[78] Altra voce a schierarsi contro il metodo di Lombardo Radice fu quella dell'ex ministro della Pubblica Istruzione Luigi Credaro, che accusava i programmi di 'megalomania', anch'egli non felice del nuovo metodo per 'gravi difficoltà di ordine pratico. Infatti il maestro per usare il dialetto nella scuola dovrebbe sempre essere nato nel Comune, o almeno nella regione, dove insegna. Come ridono di cuore gli scolari milanesi alle spalle del loro bravo maestro siciliano, quando questi tenta di usare il dialetto!'[79]

[76] Klein, *La politica linguistica del fascismo*, p 43.
[77] Rimando all' esperienza della maestra Elsa Rodope a Bolzano, in 1.1.4. *Mastri in cattedr*a.
[78] DeMartini, p. 66.
[79] Luigi Credaro, 'I dialetti nelle scuole primarie francesi', in *Rivista pedagogica*, 17 (1925), pp. 774-775.

Oltre a problemi di natura pratica, emersero non poche difficoltà legate al consolidamento nei primi anni di questo metodo didattico, dovute prevalentemente alla formazione degli insegnanti: gli stessi maestri infatti vivevano nel timore che il riconoscimento di un certo *status* del dialetto potesse portare alla perdita della capacità linguistica italiana, compromettendone la piena assimilazione della lingua dello Stato.[80]
Altre voci però, come quella del linguista Aldo Gabrielli al glottologo Benvenuto Terracini e il grammatico Ciro Trabalza insieme a molte altre figure importanti della realtà linguistica italiana, appoggiarono Lombardo Radice e il metodo 'dal dialetto alla lingua'. In particolare quest'ultimo si schierò a favore del metodo sostenendo che in realtà si era travisato il senso ultimo di questa formula, a causa probabilmente di una lettura superficiale dei programmi.[81]

Nonostante il metodo 'dal dialetto alla lingua' nei primi anni del Ventennio riesca ad ottenere un certo consenso a livello pubblico, è inevitabile che il decorso di tale metodo non sia felice negli anni della stretta totalitaria, a causa anche della sempre più pressante dialettofobia dilagante a livello pubblico e dalla lotta ai dialetti e forestierismi intrapresa dal regime.
Tuttavia, e come vedremo nel prossimo capitolo la formazione scolastica di Meneghello ne è un esempio, il dialetto rimane l'elemento saldo di comunicazione all'interno delle mura scolastiche, soprattutto in aree rurali: nonostante a livello ufficiale sarà necessario reprimere le forme dialettali per rimanere in linea con la politica nazionalistica contro qualsiasi forma di manifestazione folklorica regionale.

Se a livello politico l'autarchia linguistica si esprime con i divieti alla stampa di produzione dialettale e straniera, a livello scolastico e didattico si manifesta con una serie di provvedimenti volti ad eliminare il metodo 'dal dialetto alla lingua': il libro unico è il principale tra questi.
Lo stesso Lombardo-Radice reagisce in riferimento all'introduzione del libro unico con questa lettera inviata a Gentile all'alba della promulgazione del decreto legge il 15 novembre 1928:

> Proprio in questi giorni è crollata la riforma della scuola elementare voluta da te, con il decreto del libro unico, compilato per tutti al centro, che svuota di ogni

[80] Ostenc, p. 89. Si veda anche la testimonianza della maestra Maria Milone in 1.1.4. *Maestri in cattedra*. La visione negativa del dialetto come metodo contrastivo di insegnamento da parte degli stessi insegnanti potrebbe costituire la ragione per la quale la Maestra Prospera di Meneghello non lo adottò. Meneghello non fa mai menzione del metodo 'dal dialetto alla lingua', e, considerato il ruolo del dialetto in *Libera nos a malo* e *Pomo Pero* sarebbe inevitabilmente comparso. Bisogna inoltre aggiungere che la scuola della maestra Prospera era 'una specie di Eton di Malo', ovvero una scuola privata in cui gli strumenti didattici non sempre coincidevano con quelli di una scuola statale. A questo proposito rinvio anche al capitolo 2.1.2.
[81] Ciro Trabalza, *L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie* (Milano: Hoepli, 1903).

> significato ideale quel tentativo nostro di organizzazione della scuola, che pur nominalmente continua a sussistere come cosa tua che rimane… intatta. La riforma ora è ferita a morte.[82]

Nel libro unico si fanno sempre più sporadici i riferimenti dialettali, tuttavia presenti in minima quantità, anche se è facile immaginare piuttosto una repressione definitiva e totale: De Blasi in particolare parla di 'alcuni piccoli indizi di una qualche attenzione verso il dialetto, che appaiono quasi sorprendenti, data la funzione di persuasione ideologica veicolata dai testi didattici a cui il fascismo affidava buona parte del suo impatto nel campo delle comunicazioni di massa'.[83] Proprio ne *Il balilla Vittorio,* si può notare questo sottile uso delle diversità dialettali e più generalmente regionali italiane che emerge in più testi.[84] Si può quindi dedurre che, nonostante ufficialmente fosse cominciata la lotta ai dialetti, nella pratica la questione era diversa; anzi, l'immagine positiva dei dialetti che emerge dai libri unici fa pensare, secondo de Blasi, all'incapacità dei revisori e degli autori stessi di imporre le direzioni di linea linguistica volute dal fascismo che evidentemente non erano d'importanza primaria all'altezza del 1929.[85]

Il dialetto però verrà definitivamente abbandonato a livello ufficiale con i programmi del 1934 quando anche la politica linguistica risentirà di una virata in senso autarchico con l'emanazione dei diversi decreti contro i forestierismi. I programmi di Ercole, ministro della Pubblica Istruzione in quell'anno, pur presentandosi 'in continuità' con quelli del 1923 (e la continuità è evidente dalla struttura dell'ordinanza e dalla riproposta delle medesime locuzioni e impostazione generale) a causa di minime, in termini quantitativi, correzioni all'ordinanza originaria, si rivelano tuttavia significativi per comprenderne la virata in senso autarchico e soprattutto antiliberale di quegli anni. Prima tra tutte queste correzioni si può individuare la seguente frase di apertura dell'ordinanza di Mussolini stesso:

> La Scuola italiana in tutti i suoi gradi e suoi insegnamenti si ispiri alle idealità del Fascismo, educhi la gioventù italiana a comprendere il Fascismo, a nobilitarsi nel Fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla Rivoluzione fascista. [86]

---

[82] Lettera di Giuseppe Lombardo Radice a Giovanni Gentile, 15 novembre 1928, citata in *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo: l'opera della commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori*, a cura di Anna Ascenzi e Roberto Sani (Milano: Vita e Pensiero, 2005), p. 3.

[83] Nicola De Blasi, 'Dialetto e libri di scuola durante il fascismo' in *La Civile Letteratura 2,* a cura di Anco Marzio Mutterle, Tedesco Natale (Napoli: Liguori, 2002), 427-440.

[84] Un esempio sono le parti narrative in cui, in un contesto scolastico, la purezza della parlata toscana di un alunno incontra il dialetto di un ragazzino siciliano, difeso dal maestro ed elogiato per l'appartenenza a una 'terra italiana di antichissima civiltà e carattere'. Roberto Forges Davanzati, *Il balilla Vittorio* (Firenze: Bemporad, 1934), pp. 67-68.

[85] De Blasi, p. 439.

[86] Catarsi, p. 109.

Viene alterata inoltre la funzione del maestro relativa allo svolgimento adeguato dei programmi, prima relativamente libera: nel 1934 si invita alla 'partecipazione consapevole alle celebrazioni più suggestive della Nazione e la viva conversazione sulle opere del Regime Fascista'; l'eliminazione totale di qualsiasi riferimento al dialetto come strumento didattico rimane il cambiamento più significativo all'interno dei programmi: si ribalta di conseguenza il ruolo e la concezione della grammatica che se con i programmi del 1923 costituisce il punto di arrivo, all'alba del 1934 torna ad essere il punto di partenza per l'apprendimento della lingua italiana.[87]

Per concludere, durante il Ventennio, come dal punto di vista della politica linguistica non fu possibile imporre a tutti gli effetti la 'lingua dello Stato' su tutti i piani comunicativi, così anche a livello scolastico, e soprattutto in ambienti rurali, l'insegnamento non arrivò mai ad escludere totalmente l'influenza del dialetto. Per quanto non abbia attecchito del tutto a causa di innumerevoli opposizioni all'interno del sistema scolastico, rimane notevole l'importanza di un metodo didattico come quello di Lombardo Radice che recupera i suoi fondamenti nell'idea di una grammatica non astratta ma vissuta. Proprio questo punto è in sostanza la chiave per capire il discorso che Luigi Meneghello collocherà al centro della sua ricerca linguistica e letteraria:

> Ci sono due strati nella personalità di un uomo: sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto. C'è un nòcciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è sempre incavicchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua.[88]

Non sorprende quindi che l'intera produzione letteraria dell'autore di Malo si basi su questa affermazione, visto che le sue prime esperienze tra i banchi di scuola si possono includere nel periodo di transizione dal metodo di Lombardo Radice all'introduzione del testo unico. Per quanto non sia esattamente chiaro fino a che punto sia da considerarsi netta la transizione tra i due metodi, si può supporre che un periodo di ibridazione dei due ci sia stato: in particolare se si

[87] Sul ruolo della grammatica si veda Klein, 'La politica linguistica nella scuola fascista. Appunti sull'educazione linguistica e sul ruolo delle seconde lingue', pp. 99-101.
[88] LNM, p. 41.

colloca la sua esperienza in una realtà rurale come quella della provincia veneta, ancora oggi terra di profondo legame con la propria identità linguistica, dove l'uso del dialetto tra i banchi di scuola fu, e rimase per molto tempo, prassi comune, nonostante le direttive ministeriali introdotte dal Fascismo.[89]

1.1.4. Maestri in cattedra

Non si possono tralasciare all'interno del contesto della riforma Gentile e della questione della lingua le figure dei maestri e degli insegnanti che si ritrovarono a dover praticare la loro professione sotto la dittatura fascista: quest'analisi va tracciata non solo per comprendere appieno un altro strumento utilizzato dal regime per penetrare capillarmente nella società – e in questo caso uno strumento con capacità intellettive – quanto piuttosto per indagare il punto di vista degli stessi maestri che, per l'intero Ventennio, dovettero annullare la loro funzione pedagogica, la loro funzione sociale, ma soprattutto la loro funzione politica, cercando di seguire i metodi didattici imposti dal fascismo. Questo approfondimento consente inoltre di comprendere l'esperienza di insegnante di Dionisotti – ruolo del quale lo storico della letteratura non ha mai rivelato molto nelle sue interviste – e permette di confrontare la serie dei maestri di Meneghello con il 'vero' maestro, Antonio Giuriolo.

L'ampio arco temporale coperto dal fascismo e gli innumerevoli eventi che lo caratterizzarono ci porta ad osservare un cambiamento relativo anche al ruolo degli stessi insegnanti. Per facilitare il discorso è utile suddividere il ruolo dei maestri e delle maestre in due macro periodizzazioni che coincidono in parte con l'emanazione dei programmi ufficiali riportati più sopra: il periodo che va dal 1923 al 1929 in cui gli insegnanti godevano ancora di una certa libertà didattica, grazie alle disposizioni ministeriali e all'impostazione dei programmi di Lombardo Radice, e gli anni tra il 1929 e la fine della guerra, caratterizzati da una stretta in senso totalitario che inizia con l'introduzione del testo unico e il giuramento di fedeltà al regime da parte del corpo insegnante.
Secondo l'ideale di Lombardo Radice, i maestri 'sono nella riforma il perno della scuola […] nelle leggi e nelle ordinanze non vi è rigo che prescinda dall'attività del maestro'.[90] Dal 1923 al 1929 l'alunno, esclusivamente attraverso lo spirito d'iniziativa dei maestri, doveva crescere e formarsi in maniera naturale, secondo il principio della spontaneità infantile. L'attività del maestro, come

[89] Dalle memorie di Meneghello, che frequentò la scuola elementare (tre anni di scuola privata e due di 'Cumunali') dal 1927 al 1934, non è riscontrabile l'utilizzo del metodo dal dialetto alla lingua, ma è testimoniata la lettura in classe di diversi testi della cultura dialettale Veneta, tra questi figurano ad esempio le avventure di Frich-Froch, scritte dall'arciprete di Thiene, Giuseppe Flacco alla fine degli anni Trenta. Giuseppe Flacco, *Anzoleto Spasimi e Frich-Froch*, (Padova: Antoniana, 1930).
[90] Giacomo Cives, *Attivismo e antifascismo in Giuseppe Lombardo-Radice* (Firenze: La Nuova Italia, 1938), p. 135.

suggerito da Lombardo Radice, non era imposta da metodologia didattica alcuna. Le maestre di quegli anni, dunque, sperimentano, e nonostante non possiedano delle basi pedagogiche, si mettono in gioco in nome della 'missione' dell'insegnante.[91]

Le cose cominciano a cambiare nel 1925: Mussolini enunciò il principio secondo il quale 'il maestro ha un ruolo politico e deve essere un Fascista',[92] e su questa base il regime iniziò la fascistizzazione di tutti i livelli di istruzione scolastica. Risale al 1931 l'atto di giuramento al fascismo da parte di insegnanti di primo e di secondo grado, introdotto da Belluzzo, con il Reale Decreto-legge n. 1227.[93]

Grazie ad alcune testimonianze dell'epoca è possibile ricostruire uno spaccato realistico della situazione scolastica e del ruolo dei maestri in cattedra: innanzitutto dal punto di vista dei metodi pedagogici adottati per seguire le direttive ministeriali e dalla loro effettiva messa in pratica; dal punto di vista linguistico, da ricondursi sempre alla dicotomia lingua-dialetto; infine si può avere un più chiaro panorama sul decorso della fascistizzazione e del cambiamento del loro ruolo durante la stretta totalitaria del regime fascista.

Interessante in questo ambito, la ricerca condotta da Cinzia Pandolfi che si è occupata del ruolo delle maestre durante il fascismo, indagando le testimonianze dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve di Santo Stefano, in provincia di Arezzo.[94] Le testimonianze sono poche e per questo motivo non esaustive, ma come una stessa maestra, Vanda Ornato, fa notare nelle sue memorie, molti di questi diari, lettere e pensieri personali venivano distrutti, più o meno volontariamente.[95] Tuttavia alcune voci sono utili per inquadrare le diverse istanze portate alla luce dalla riforma Gentile e alla

[91] 'Le istruzioni metodiche il maestro deve scoprirle, come una viva norma, in sé stesso, aiutato dallo studio degli autori che hanno meditato sull'educazione o narrato le loro esperienze spirituali, o creato per fanciulli opere suggestive, nelle quali le norme, non mai enunciate, sono tuttavia implicite.' Catarsi, p. 313.

[92] Citato in Koon, p. 64.

[93] '*Art. 18. I professori di ruolo e i professori incaricati nei regi istituti d'istruzione superiore sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula seguente:* Giuro di essere fedele al re, ai suoi leali successori e al regime fascista, di osservare lealmente lo statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio d'insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al regime fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilii coi doveri del mio ufficio.' *Gazzetta ufficiale*, 8 Ottobre 1931, n. 233.

[94] Cinzia Pandolfi, 'La vita e l'attività delle maestre durante il fascismo. Analisi di alcune testimonianze conservate presso l'archivio diaristico nazionale di Pieve di Santo Stefano' (tesi di laurea magistrale non pubblicata, Università degli Studi di Firenze 2014). Colgo l'occasione per ringraziare la disponibilità di Cinzia nel condividere con la sottoscritta il suo lavoro di ricerca.

[95] 'Avevo l'abitudine di riportare su un quaderno episodi personali, considerazioni, pensieri, ricordi, impressioni. Tutto è andato distrutto […] Distrussi quelle pagine, dietro esortazione dei miei genitori, perché mi ero indugiata a descrivere in ogni particolare ciò che era accaduto, le scene di distruzione da parte dei giovani, di tutto ciò che era stato il fascismo', Vanda Ornaro, *Ritrovarsi per capire*, Archivio Diaristico Nazionale di Pieve di Santo Stefano.

personale esperienza delle maestre durante quegli anni.[96] Una delle istanze che tra queste voci emerge maggiormente è la difficoltà di gestire concretamente una classe di bambini che le maestre incontravano alla fine del percorso di formazione. Come riferisce la maestra pugliese Maria Milone, infatti: 'la riforma Gentile stabiliva gli obiettivi principali da raggiungere: scrivere, leggere e far di conto. Ma io in fin dei conti non avevo sentito parlare né di riforma né di obiettivi perché nelle scuole magistrali che avevo frequentato avevo studiato filosofia, ma non pedagogia né alcun tirocinio era stato impartito ai maestri'.[97]

La mancanza di strumenti pratico-pedagogici e l'abbondanza di precetti teorici e astratti della loro formazione aveva perciò conseguenze anche a livello didattico. Il principio di Lombardo Radice alla base dell'ordinamento del 1923, implicava, come si è detto, una notevole libertà dal punto di vista del metodo di insegnamento del maestro tanto da permettere una varietà di impostazione metodologica nella gestione della classe: se da un lato Maria Milone, insegnante in un borgo pugliese, utilizzava un approccio duro e autoritario secondo la sua idea che 'il lassismo e il permissivismo sono dannosi nell'età evolutiva', Teresa Botta, maestra veronese, improntava le sue lezioni sul gioco e sulla partecipazione attiva dei bambini, metodologia molto più in linea con l'impostazione di Lombardo Radice: 'anche se la scuola non me l'aveva insegnato [il gioco] era il miglior metodo per attrarre le giovani menti.' [98]

Altro elemento ricorrente in queste memorie è il problema del rapporto tra lingua italiana e del dialetto in ambito didattico: testimonianze che consolidano le critiche al metodo introdotto da Lombardo Radice. La maestra Elsa Rodope ad esempio, d'origini cremonesi, all'indomani del diploma, nel 1934, ottiene una prima supplenza in un paesino in provincia di Bolzano, una zona in cui il tedesco era (e continua ad essere) la prima lingua. La missione di Elsa consisteva nel portare l'italianità in quel piccolo paese 'di tedeschi ostili nel più profondo dell'animo':[99] se le difficoltà sorgevano con i diversi dialetti italiani, si può immaginare quanto fosse arduo avere invece a che fare con una lingua come il tedesco, nel tentativo di imporre l'italiano come lingua principale. Non dissimile il percorso di Enrica Marchesotti che, originaria di Pavia, ottenne nel 1932 un posto una

[96] Per una differenziazione più specifica delle diverse voci rimando alla suddetta tesi di laurea. Circa la metà del campione di testimonianze analizzato dalla Pandolfi fa riferimento a una provenienza del Nord Italia, area geografica che sarà prevalentemente presa in considerazione per motivi di coerenza con i casi studio Meneghello, veneto e Dionisotti, piemontese, analizzati in questa ricerca. Sono più o meno tutte riconducibili a una formazione magistrale che coincide con il primo periodo del Ventennio e il conseguente insegnamento ormai a regime inoltrato. Non si tralasceranno tuttavia testimonianze di provenienza del Sud, in particolare quella di Maria Milone, una delle memorie più utili ai fini dell'inquadramento dell'esperienza magistrale dell'epoca.

[97] Maria Milone, *C'era una volta 'una' maestra*, Archivio Diaristico Nazionale Pieve di Santo Stefano.

[98] Grazie alla sua creatività aveva saputo trasformare la sua inadeguatezza pedagogica in 'capacità di capire che solo sotto la parvenza del gioco si poteva attrarre bambini e far amare lo studio.' Teresina Botta, *La mia autobiografia*, Archivio Diaristico Nazionale Pieve di Santo Stefano.

[99] Elsa Rodope, *Eccellenza*, Archivio Diaristico Nazionale di Pieve di Santo Stefano.

supplenza in un paesino della Sardegna. Per lei il sardo 'risultava incomprensibile', e quei dodici alunni della sua classe non le rendevano la vita facile; non poteva leggere altro se non il *Giornale d'Italia*, unico quotidiano che giungeva nel paese di Talana, e viveva una vita solitaria.[100] Gran parte delle maestre che si trovavano in condizioni di difficoltà comunicativa a causa della differente provenienza, cercavano di instaurare con i bambini un rapporto quasi materno, soprattutto utilizzando la gestualità e il contatto, che gli permetteva di entrare in sintonia con i propri alunni e allo stesso tempo di assicurarsi la fiducia dei loro genitori.[101]

Un'ulteriore ricerca condotta da Christopher Duggan, sempre sul materiale dell'Archivio Diaristico Nazionale, ci dà conto invece di come fu vissuta l'esperienza di fascistizzazione dall'interno del corpo docente: una delle voci è quella di Albina Chiodo, maestra che nel 1924 prese il posto nella scuola elementare della cittadina toscana di Bagni di Lucca. Le condizioni in cui si trovava quella scuola al suo arrivo, come del resto altre in zone rurali o con meno abitanti, non erano delle migliori: bambini sporchi e a volte anche molto malati; regnava inoltre l'indisciplina e l'assenteismo. Albina si ritrovò ben presto a far fronte alla politica di fascistizzazione che si diffuse a macchia d'olio in tutti i settori della società a partire dal delitto Matteotti, ma, come riporta il suo diario, non fece fatica a conformarsi alle nuove istruzioni del regime: la sua missione pedagogica era influenzata dall'adesione alla moralità cattolica e patriottismo, elementi che lo stesso fascismo intendeva rafforzare. Deliziata dai disegni dei bambini del Duce e dai tentativi di emulazione dell'uniforme del partito con i loro vestiti, Albina, era però preoccupata dal fatto che le sue tre ore di lezione al giorno non bastassero a formare quei suoi fiori all'occhiello, potenziali vittime della dissolutezza delle loro famiglie. Non fecero in tempo a passare due anni, che, con l'introduzione del testo unico e la possibilità di licenziamento per coloro che non supportavano il regime, il clima cambiò e la stessa Albina non diventò nient'altro che una pedina nelle mani del regime. [102]

Queste poche ma incisive testimonianze ci permettono di comprendere quanto fosse differenziata la situazione scolastica della penisola italiana e di quanto fosse difficile mettere in pratica le disposizioni ministeriali, soprattutto in zone rurali, per motivi di difficoltà di comunicazione o

[100] Erica Marchesotti, *La mia gue*rra, Archivio Diaristico Nazionale di Pieve di Santo Stefano.
[101] Pandolfi, p. 118. Sebbene entrambe le testimonianze facciano riferimento a un periodo tardo del Ventennio, quando il metodo di Lombardo Radice era stato ormai abbandonato, si può pensare che la situazione non fosse tanto differente pochi anni prima. Si tratta di un atteggiamento che ricorre in particolar modo nelle zone rurali, anche tra maestre e bambini dello stesso paese: a questo proposito si veda la figura della maestra Prospera per Meneghello, 'una donna d'altro mondo', arcaica ma non per questo poco materna.
[102] Albina Chiodo, *Anni di Scuola,* Archivio Diaristico Nazionale di Pieve di Santo Stefano in Christopher Duggan, *Fascist Voices. An intimate history of Mussolini's Italy* (London: Penguin Random House, 2012), pp. 179-213.

logistici. La scuola, con il suo corpo docente, non poteva bastare all'inquadramento totalitario dei bambini, in particolar modo per l'importanza dell'esercizio fisico che non raggiungeva ancora livelli intesi dal regime nella missione di creare il 'fascista perfetto'. Alla formazione intellettuale del bambino tra i banchi di scuola, venne perciò affiancato un vero e proprio indottrinamento paramilitare tramite l'introduzione di una serie di organizzazioni collaterali all'istituzione scuola che andavano a complementare la formazione dei giovani dal punto di vista fisico: attività sociali, militari e sportive in linea con l'ideologia del partito.

1.2. Le pratiche pedagogiche del Ventennio e il ruolo dei giovani nel sistema fascista

1.2.1. La rivoluzione antropologica e la seconda generazione di giovani

Uno dei capisaldi dell'ideologia fascista, secondo lo storico Emilio Gentile risiede nella costruzione di una serie di miti e nella loro organizzazione.[103] L'importanza di credere in qualcosa di comune costituisce uno dei principi base della politica di massa, con l'obiettivo di mobilitare e unire la società, in modo da assicurarsene il consenso. Alla rosa mitologica fascista,[104] oltre al culto della figura del Duce e il mito della romanità, appartengono due miti più specifici, l'uno il riflesso dell'altro, due miti che sono connessi alla formazione educativa di Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti: il mito dell'uomo nuovo e il mito della giovinezza.

Il mito dell'uomo nuovo, dipende strettamente dall'esperimento totalitario della rivoluzione antropologica, ovvero la creazione di una nuova 'razza', al cui apice avrebbe dovuto risiedere un uomo diverso al modello del passato liberale. L'uomo nuovo, secondo la definizione che ne dà uno dei primi storici del fascismo, Renzo De Felice, sarebbe stato in grado di 'di trasformare il popolo italiano e soprattutto creare nuove generazioni, più numerose, più forti fisicamente e moralmente fasciste, veramente capaci di "osare" e di passare all'azione'.[105] I concetti cardine di questo esperimento dunque gli stessi alla base di ogni teoria evoluzionistica: l'eliminazione dei più deboli e il potenziamento dei forti, l'idea della virilità e della predisposizione all'azione contrapposte alla realtà intellettuale, per antonomasia meno adatta ad attività di tipo fisico.[106] Il tentativo di plasmare la società a sua immagine e somiglianza fu perseguito dal fascismo, nonostante

[103] Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, p. 149.
[104] Per l'intera mitologia fascista rimando a Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti credenze e valori nella stabilizzazione del regime* (Bologna: Il Mulino, 1985)
[105] Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936* (Torino: Einaudi, 1974), p. 339.
[106] A proposito di intellettuale che incarna un ruolo statico si veda anche la questione dell'antifascismo statico e militante trattato nel capitolo 3.2.1.

resistenze che si manifestavano dalle fasce popolari, come analizzato da Paul Corner.[107] A partire dall'analisi di fonti quali lettere e verbali di polizia, Corner infatti dimostra che, se nella prima parte del Ventennio si verificò una progressiva virata al conformismo da parte degli italiani, fu proprio dagli anni Trenta inoltrati che, inversamente, si manifestò un calo del consenso tale da sfociare in un sentimento apatico nei confronti del regime: principalmente perché le milizie provinciali fasciste non erano riuscite a far fronte al discontento generale, derivante in particolare dalle precarie condizioni di vita della popolazione.[108]

Mussolini intendeva iniziare tale esperimento antropologico correggendo 'gli italiani dei loro difetti tradizionali […] dal troppo facile ottimismo, dalla negligenza che segue talvolta una troppo rapida ed eccessiva diligenza, da questo lasciarsi ingannare dopo la prima prova, da questo credere che tutto sia compiuto, mentre non è ancora cominciato'.[109] L'uomo fascista sarebbe stato forgiato *ex novo*, in base ai principi ideologici della società fascista attraverso la formazione educativa della parte ancora non corrotta della società: i bambini e i ragazzi.

Il mito dell'uomo nuovo si intreccia dunque con un altro mito portante del regime: il mito della giovinezza. Complice una formazione fascista non solo scolastica e parascolastica ma anche politica, i giovani avrebbero permesso di portare a termine l'obiettivo della rivoluzione antropologica, in quanto rappresentanti dell'esemplare tipo su cui si sarebbe potuta innescare la rigenerazione delle masse nel futuro. L'organizzazione del sistema culturale, scolastico, e in particolare le pratiche pedagogiche, dall'Opera Nazionale Balilla ai Gruppi Universitari Fascisti, analizzate nei prossimi paragrafi, sono quindi frutto di un profondo esperimento antropologico che nei primi anni sembrò funzionare, ma che finì per interrompersi a causa dell'esperienza della guerra e la fine del totalitarismo. Rappresentante di questo esperimento antropologico è Luigi Meneghello, la cui parabola formativa coincide con quella del ventennio fascista e segue, una dopo l'altra le pratiche pedagogiche del regime: dall'ONB ai GUF.

La Giovinezza costituiva una *Weltanschauung* a tutti gli effetti: era un inno alla vitalità, all'azione che non solo si rivolgeva ai giovani, ma anche a coloro che più anziani avrebbero dovuto atteggiarsi alla vita in maniera più dinamica e moderna. Fu proprio da questi ultimi che si sviluppò la cosiddetta 'questione dei giovani', un dibattito sul ruolo dei giovani nella società fascista, che ebbe

[107] Per il fascismo da un punto di vista popolare rimando all'analisi di Paul Corner, *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy* (Oxford: Oxford University Press, 2012).
[108] Ibid., pp. 7-8.
[109] Discorso del marzo 1926 al IV Annuale della Fondazione dei Fasci di Combattimento in *Opera Omnia di Benito Mussolini,* 22, p. 100.

strascichi anche dopoguerra e che verrà illustrato nel corso di questa ricerca.[110] Il dibattito poggiava principalmente sulla possibilità di sostituire gradualmente la classe dirigente con i giovani che avevano ricevuto una formazione esclusivamente fascista, ovvero cresciuti 'con libro e moschetto'.[111]

Il saggio di Roberto Cantalupo, pubblicato in *Gerarchia* – il giornale portavoce dell'ideologia fascista, all'inizio del 1926[112] – diede il via a questo dibattito che rimase un argomento caldo anche tra le pagine di *Critica Fascista* per gli anni a seguire.[113] La questione della competenza di questi giovani fu il principale tema diffuso nelle due riviste: si poteva compromettere la riuscita della rivoluzione per motivi meramente legati all'inesperienza dei più giovani? Secondo i più era necessario riconoscere in primo luogo il valore che i giovani avrebbero potuto portare al paese, dando la priorità a una formazione puramente di stampo fascista piuttosto che prediligere la mera competenza.[114] In particolar modo in *Gerarchia*, la questione dei giovani rimane una costante all'interno del dibattito popolare arrivando a coinvolgere i giovani stessi, grazie una rubrica specifica intitolata 'I quesiti ai giovani'.[115] Lo scopo rimaneva il medesimo alla base delle competizioni dei Littoriali: fornire ai giovani uno spazio in cui sarebbero stati protagonisti 'liberi e autonomi' di esprimere le proprie idee sugli argomenti del dibattito politico culturale dell'Italia fascista. In questo contesto, e in particolare legato al diffondersi della 'questione dei giovani', il fascismo istituì le facoltà di Scienze Politiche, nel 1928, primo effettivo strumento di preparazione giuridico-politica per la formazione globale di quei futuri dirigenti dell'apparato statale.[116] Con lo stesso obiettivo, si adoperò nell'istituzione di una struttura creata appositamente per avviare i giovani alla politica: i Corsi di Preparazione Politica dei Giovani introdotti, a partire dal 1935, da

---

[110] Rimando in particolare al dibattito nelle riviste all'alba del dopoguerra relativo al ruolo dei giovani, analizzato in 3.1.3.

[111] Luca La Rovere, *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria dei giovani 1919-1943*, (Torino: Bollati Boringhieri, 2003), p.131.

[112] Giorgio Cantalupo, 'La classe dirigente e il suo Duce', *Gerarchia,* 5.1 (1926), 3-13.

[113] Si veda l'editoriale di Giuseppe Bottai, 'Un regime di giovani', *Critica fascista*, 1 giugno 1928 e l'articolo di Giorgio Secreti, 'I giovani', *Critica fascista*, 1 febbraio 1929.

[114] La Rovere, *Storia dei GUF*, pp. 131-133.

[115] 'Si poneva come obiettivo quello di 'proporre allo studio e all'attenzione dei giovani i più importanti ed attuali problemi della vita nazionale per un esame schietto e sereno che permett[esse] ai migliori di rivelare con la maturità della loro preparazione la sensibilità del loro spirito educato ai principi della Rivoluzione'. Introduzione della rubrica 'I quesiti ai giovani', in *Gerarchia*, 19.5 (1940), p. 214.

[116] I corsi, di quattro anni, avrebbero fornito tutte le conoscenze di base necessarie alla formazione amministrativa, sindacale corporativa, consolare diplomatica, coloniale e giornalistica degli studenti. Avevano visto un aumento di iscrizioni, in quanto si pensava avrebbero garantito un futuro impiego all'interno del sistema governativo italiano, grazie a corsi come storia e dottrina del fascismo, legislazione fascista, legge coloniale e altre. Centri come Roma, Pavia e Padova furono tra le prime ad essere istituite nel 1924, seguite a ruota da altre città italiane come Perugia. Koon, p. 73; La Rovere, *Storia dei GUF*, p. 133; Luca La Rovere, 'Fascist Groups in Italian Universities: an organization at the Service of the Totalitarian State', in *Journal of Contemporary History*, 34.3 (1999), p. 467. Lo stesso Meneghello in FI dà conto di queste 'nuove discipline', ma sottolinea come per i giovani dell'epoca venisse veicolata una categorizzazione del sapere in compartimenti stagni, senza possibilità di interazione alcuna tra di essi: 'Il giovane di quell'età e cultura che arrivava all'università era conscio che il sapere è diviso in tre o quattro discipline primarie, lettere, legge, medicina, ingegneria e alcune minori come matematica-fisica, farmacia e veterinaria. Si sentiva appena parlare di certe nuove discipline in via di sviluppo e ancora piuttosto screditate, vedi scienze politiche e chimica industriale […].' FI, p. 886.

Achille Starace. Erano corsi rivolti a coloro che tra i ventitré e i ventott'anni venivano scelti dallo stesso partito per le loro qualità (intelligenza, volontà e personalità) per un *training* di due anni in cui avrebbero alternato studi teorici sui principi della dottrina fascista a esperienze lavorative nelle agenzie del PNF.[117]

Quali furono gli esiti di questo esperimento antropologico? Si può davvero parlare di un fallimento del regime in questo senso? Era stata esclusivamente l'entrata in guerra con la conseguente fine del regime a contribuire alla disgregazione di quella seconda generazione di giovani che il fascismo si era tanto battuto per portare a compimento? E se così non fosse stato, quali furono le cause che portavano già in sé le radici del fallimento della serie di pratiche pedagogiche?
Nei paragrafi che seguono si analizzeranno i metodi attraverso i quali il PNF irreggimentò la gioventù, a partire dai tentativi di organizzazione dei più piccoli con l'Opera Nazionale Balilla, fino agli studenti universitari con i Gruppi Universitari Fascisti; si tenterà, a partire dagli studi pioneristici di Tracy Koon e Luca La Rovere, di rispondere a queste domande cercando di capire quanto il fascismo avesse influenzato l'ambiente extrascolastico e quali furono i risultati di questa politica pedagogica, che si possono vedere riflessi totalmente nella formazione meneghelliana e parzialmente in quella dionisottiana.

1.2.2. 'Libro e moschetto. Fascista perfetto': ONB e GIL

A partire dal dicembre 1921 il PNF tentò un primo inquadramento delle organizzazioni giovanili esistenti suddividendoli per fascia d'età: inizialmente riunì i più grandi, tra i quattordici e i diciotto anni, nell'Avanguardia Giovanile Fascista e in un secondo momento si concentrò sui più piccoli, introducendo il nocciolo del regolamento che poi evolvette nell'ONB. [118]

I bambini dai sei ai tredici anni furono posti inizialmente a tutela delle locali Avanguardie Giovanili Fasciste con lo scopo di espandere il più possibile l'ideologia fascista tra i più giovani. A partire dal 1924 le Avanguardie, prima facenti capo a un consiglio composto da sette membri e istituito dal PNF, cominciarono ad essere controllate dal PNF stesso; nel 1926, nel pieno della fascistizzazione della società passarono sotto il controllo diretto dello stato e venne istituita ufficialmente l'Opera Nazionale Balilla, con il Reale Decreto del 3 aprile. Era l'unico ente a livello nazionale incaricato di occuparsi dell'educazione dei giovani maschi dagli otto ai diciotto anni, in seguito abbassato a sei e previsto anche le femmine.

[117] Koon, p. 192
[118] Dogliani, *Il fascismo degli Italiani*, p. 169.

L'ONB, nel 1929 organo alle dipendenze del Ministero dell'Educazione, si suddivideva in sottocategorie, ognuna incaricata di occuparsi di diverse fasce d'età: i Figli della Lupa (dai 6 agli 8 anni); Balilla e Balilla moschettieri (8-13); Avanguardisti (13-18); Fasci Giovanili di Combattimento (18-21). Simile la struttura relativa all'educazione femminile (Figlie della Lupa, Piccole Italiane, Giovani italiane e Giovani Fasciste) nonostante i fini educativi rimanessero comunque diversificati per i due sessi.[119] Queste categorie si occupavano non solo della formazione culturale dei più piccoli ma soprattutto dell'insegnamento dell'educazione fisica, uno dei capisaldi della politica educativa del regime, con l'obiettivo di trasformarla in una pratica talmente ampia da poter essere poi utilizzata secondo le finalità totalitarie del governo. Lo sport infatti, avrebbe contribuito alla creazione di un uomo forte, vigoroso e moderno, preparato a combattere per difendere il proprio paese. Il riflesso dell'attività fisica sfociò presto in attività paramilitare tanto che lo stesso Ricci, come riportato da Alessandra Tarquini, all'inizio degli Anni Trenta definiva l'Italia 'una grande caserma'.[120]

Tutti i settori della formazione scolastica e parascolastica dei bambini e dei ragazzi erano stati gradualmente raggiunti dal fascismo nel suo intento di 'fascistizzare' il sistema educativo. Il regime aveva imposto la sua ideologia dall'alto, ma fino a che punto era davvero riuscito a penetrare nella società per farla accettare?

Diversi sono i pareri degli storici al riguardo. Alessandra Tarquini, insieme a Patrizia Dogliani,[121] considera l'ONB una delle 'espressioni più riuscite della pedagogia totalitaria',[122] mentre Tracy Koon,[123] allineandosi ad Adrian Lyttelton,[124] sostiene che non si può parlare di completa fascistizzazione scolastica e soprattutto della sua riuscita a livello globale, visto che in alcuni casi contribuì all'evolversi di ideologie antifasciste: diversi furono infatti i livelli di successo in zone urbane o rurali e diversi i livelli di successo nelle scuole primarie o superiori.[125] In generale, secondo Carmen Betti, l'esperimento pedagogico era stato 'condotto all'italiana': nonostante l'originalità e modernità degli inizi, il fascismo finì per perseguirlo con 'ambiguità e pressapochismo', in particolare senza tener conto del divario tra città e campagne e più in

[119] Sulla questione del fascismo al femminile rimando a Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista* (Venezia: Marsilio, 1993)
[120] Tarquini, *Storia della cultura fascista*, p. 77.
[121] Dogliani, *Il fascismo degli Italiani*, p. 140.
[122] Tarquini, p. 78.
[123] Koon, pp. 86-89.
[124] Adrien Lyttelton, *The seizure of power*. *Fascism in Italy 1919-1929* (London: Weidenfeld and Nicolson, 1973), p. 411.
[125] Teresa Mazzatosta, *Il regime tra educazione e propaganda, 1935-1943* (Bologna: Cappelli, 1978), pp. 138-140. Rimando inoltre alle tesi di Paul Corner sull'attecchimento del fascismo a livello popolare, approfondite nella sezione relativa all'infanzia rurale di Luigi Meneghello, in 2.1.1.

generale tra Nord e Sud.[126] Fallimento o meno, ciò che si può dire con certezza è che uno dei settori principali di attecchimento delle ideologie fasciste fu quello della scuola primaria. Questo era dovuto all'età facile dei bambini che non dubitavano della veridicità dei contenuti dei testi scolastici, ma anche per gli stessi maestri. Vedremo infatti, nel prossimo capitolo, come i ricordi scolastici di Meneghello esemplifichino questo indottrinamento dei più piccoli.

Indovinata, in questo senso, la conclusione di Michel Ostenc che sostiene che il fascismo avesse 'una predilezione per l'irreggimentazione delle masse ed è significativo che esso si trovasse più a proprio agio nella scuola elementare', dove fece violenza alla cultura popolare senza riuscire peraltro a soffocarla. Inoltre, i maestri elementari, tendenzialmente giovani e da poco usciti dal percorso magistrale, si rivelarono facilmente influenzabili dal nuovo regime, in quanto assenti di ideologie prefasciste, a differenza dei professori universitari in particolare di ambito umanistico, una generazione di stampo liberale e quindi diffidente nei confronti del fascismo.[127] Proprio nelle università, infatti, cominciarono a manifestarsi le prime reazioni nei confronti del regime (e se ne potrà ricavare un esempio concreto con l'esperienza universitaria meneghelliana). Molti, tra i docenti universitari riuscirono a proseguire il proprio lavoro, nonostante legati all'antifascismo;[128] solo una proporzione incredibilmente bassa di coloro si oppose ufficialmente: dodici su più di milleduecento docenti universitari rifiutarono il giuramento di adesione al partito nel 1931.[129]

1.2.3. Giovani universitari e Fascismo: l'istituzione dei GUF

Così come si era deciso di affiancare l'Opera Nazionale Balilla al sistema scolastico al fine di incrementare la formazione fisica e paramilitare dei più piccoli, a livello universitario furono istituiti i Gruppi Universitari Fascisti, nel tentativo di inquadrare le spontanee organizzazioni studentesche nate già agli albori del regime per dirigerle all'interno del contesto fascista. Gli studi di Luca La Rovere si sono focalizzati sulla complessa struttura di tali organi e del ruolo degli studenti in esse, portando alla luce le caratteristiche più interessanti di queste organizzazioni. [130]

[126] Betti, p. 179.
[127] Ostenc, p. 273.
[128] Per fare dei nomi: Alessandro Levi vicino alle posizioni politiche di Gobetti, Rodolfo Mondolfo di ideologia marxista, Concetto Marchesi a Padova, Piero Calamandrei a Firenze. Ostenc, p. 148.
[129] Sergio Romano, *1931: i professori giurano fedeltà al fascismo*, *Il Corriere della Sera*, 14 febbraio 2006; Giorgio Boatti, *Preferirei di no: le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini* (Torino: Einaudi, 2010).
[130] Oltre all'analisi di Koon, la maggior parte delle informazioni relative alla storia, struttura e al ruolo dei GUF si devono a Luca La Rovere, *Fascist Groups in Italian Universities: an organization at the Service of the Totalitarian State*, in *Journal of Contemporary History*; La Rovere, *Storia dei GUF*; L. La Rovere, *L'eredità del fascismo* (Torino: Bollati Boringhieri, 2005)

Le radici dei GUF si trovano anch'esse nelle prime Avanguardie Studentesche, sorte nel periodo di agitazioni giovanili che costellarono il primo dopoguerra: non pochi furono gli studenti reduci che si ritrovarono a dover affrontare la situazione del panorama italiano alla fine della prima Guerra Mondiale, e uno dei primi problemi che si dovettero affrontare fu proprio la questione riguardante il proseguimento degli studi, interrotti a causa della guerra.[131] Nelle agitazioni del 1919 si poteva intravedere il nucleo di quello che poi prese forma e venne ad essere definito 'squadrismo'.
Dal maggio del 1920, i rappresentanti di piccoli gruppi sorti spontaneamente nelle diverse città universitarie italiane parteciparono al congresso nazionale del PNF, suggerendo l'istituzione di un ente che comprendesse esclusivamente gli studenti universitari: nacquero così, nel marzo 1921, i Gruppi Universitari Fascisti.[132]

I primi gruppi studenteschi si poterono considerare veri e propri organi di propaganda solo a partire dal 1922 a seguito del primo raduno nazionale dei GUF a Bologna,[133] che si concluse con la fondazione della Federazione Nazionale Universitaria Fascista (FNUF).[134] Dal 1928, dopo il tentennamento dei primi anni nella direzione dei GUF,[135] con una 'svolta organizzativa' poco prima che Meneghello entrasse a far parte dei GUF padovani, la strutturazione dei GUF venne dirottata in senso ancora più totalitario. La riorganizzazione avvenne su diversi livelli che comprendevano la struttura e la gestione locale, una espansione dal punto di vista degli affiliati e una normalizzazione della militanza.[136] Il regime si mosse inoltre per una collaborazione genuina con il mondo accademico: il regime fu chiaro nel sottolineare che le università come istituzioni statali e i GUF istituiti dal PNF dovessero essere complementari le une alle altre non solo per formare

[131] Come fa notare La Rovere non si hanno certezze sui dati numerici relativi agli studenti reduci di guerra: secondo i numeri del Corriere della Sera (Franco Coletti, *Per gli studenti reduci*, in Corriere della sera, 14 gennaio 1919) dei 41.800 arruolati ne tornarono 37.000. Sul problema degli studenti reduci si veda il volume *La crisi italiana del primo dopoguerra*, a cura di Giovanni Sabbatucci (Roma-Bari: Laterza, 1976).
[132] Ibid., pp. 39-45.
[133] 'Il convegno a Bologna degli universitari fascisti', *Il Popolo d'Italia*, 22 febbraio 1922.
[134] La Rovere, *Storia dei GUF*, p. 48.
[135] Nel maggio 1922, Ivo Levi, studente di Legge alla Bocconi di Milano, venne nominato segretario generale provvisorio consolidando la struttura della FNUF in una direzione autonoma rispetto al partito, incrementandone il ruolo nel sistema politico: le numerose proteste relative all'introduzione della riforma che si innalzarono in tutta Italia, furono però la causa del collasso totale di questi organismi che nel 1924 cessarono di essere strutture autonome nazionali. Una seconda fase per la FNUF si aprì alla fine del 1924 quando il PNF si mosse per riorganizzare quello che rimaneva delle sue ceneri rinascendo nel dicembre di quello stesso anno con il nome di *Alfredo Oriani*. Con il delitto Matteotti il ruolo primario dei gruppi nel difendere le università da presenze antifasciste o non in linea con il PNF si fece sempre più urgente: il compito l'avrebbero portato a termine proprio i gufini, incaricati di agire contro gruppi di matrice ideologica diversa da quella del PNF, in vece di vere e proprie squadre d'azione. La Rovere, *Storia dei GUF*, pp. 49-50.
[136] Venne introdotta la Milizia Universitaria per incrementare il grado di esercitazione militare degli studenti universitari; si stabilizzò l'attivismo politico e il GUF prese la direzione di altri organismi come il Club Alpino (SUCAI) e i gruppi giovanili delle Colonie Fasciste, inglobando quindi altre organizzazioni e arrivando a contare circa 27000 affiliati alla fine del 1928.

l'uomo nuovo dal punto di vista fisico-militare, ma in ambito giuridico-politico per plasmare al meglio i futuri funzionari statali.[137]

Questa fase fu quella che sancì, secondo La Rovere, la parziale riuscita dell'esperimento totalitario soprattutto grazie a una serie di istituzioni collaterali agli stessi GUF che comportarono una più omogenea infiltrazione dell'ideologia fascista all'interno della società: le principali e più importanti innovazioni in questo senso furono le competizioni universitarie dei Littoriali.
L'obiettivo principale rimaneva quello di inserire tutta la gioventù universitaria all'interno della dimensione civile, grazie alla completa immersione dell'individuo all'interno dei diversi aspetti della società, alla conseguente spersonalizzazione e perdita della propria individualità obliterata da un'apparente indipendenza sociale.[138] Tra tutte, i Littoriali furono le attività che più rappresentarono la penetrazione del fascismo a livello civile e che contemporaneamente, secondo alcuni, ne decretarono la fine stessa.

1.2.4. I Littoriali dell'Arte e della Cultura Fascista

Considerati tuttora di natura controversa,[139] i Littoriali si dividevano principalmente in due categorie: i Littoriali dello Sport e i Littoriali della Cultura e dell'Arte. I primi, tenutisi per la prima volta a Bologna nel 1932, furono fondamentali al perseguimento di quella che era andata a diffondersi come idea della 'palestra di vita' del regime totalitario; più che mai utili però a comprendere le diverse motivazioni alla base del dispatrio meneghelliano e le radici del suo percorso di scrittore, saranno al contrario i Littoriali della Cultura e dell'Arte, fondati in un secondo momento sulla linea delle primigenie competizioni sportive. Mi soffermerò solamente su questi ultimi le cui caratteristiche generali permetteranno di inserire in un secondo momento l'esperienza individuale dello scrittore di Malo nella realtà patavina.

Le prime esperienze competitive, che presero il nome di Littoriali della Cultura e dell'Arte, furono indette per la prima volta a Torino nel 1931. Considerato il successo della prima si decise di agglomerare tutte le istanze culturali della penisola, con l'idea di portare a compimento 'un'unica

[137] Tra le pagine di *Gerarchia* del 1943 si legge infatti: 'Le università ed i GUF adempiono, isolatamente ed insieme considerati, a funzioni eminentemente politiche. Politica la funzione dell'Università in quanto ogni educazione, per le stesse condizioni di tempo e di luogo nelle quali si svolge è per sua natura politica.' Antonio Pugliese, 'Università e GUF', *Gerarchia*, 22.3 (1943), p. 117.
[138] Innumerevoli le testimonianze di questo graduale conformismo, tra cui quelle dello stesso Meneghello descritte in *Fiori Italiani* o di Giaime Pintor: 'Per giornate intere fummo sequestrati alla vita civile […] ma soprattutto penetrammo intimamente nel complesso spettacolare dei regimi totalitari: imparammo a scomparire nelle decine di migliaia di uomini che prendevano parte alle riviste, a camminare al suono di musiche tradizionali e a godere dell'impersonalità che procura l'uniforme.' Giaime Pintor, *Doppio Diario. 1936-1943*, a cura di Mirella Serri (Torino: Einaudi, 1979), p. 38.
[139] Koon, p. 202.

grandiosa Mostra d'Arte a carattere nazionale'.[140] I primi Littoriali, si tennero nel 1934 a Firenze e nel 1935 a Roma. Successivamente e fino al 1940, con la sospensione per l'entrata in guerra dell'Italia, si tennero a Venezia, Napoli, Palermo, Trieste e si conclusero nel 1940 con l'edizione bolognese a cui prese parte il giovane Meneghello.[141]

La funzione principale di queste competizioni era quella di dimostrare pubblicamente le doti acquisite durante l'esperienza accademica degli studenti, dando prova di attitudini politiche sane e originali. La rivista *Gerarchia*, che pubblicava annualmente il testo dei littori giovanissimi distinti nelle competizioni, apriva così la sezione ad essi dedicata, sottolineando il ruolo che i Littoriali avevano all'interno della loro formazione:

> I Littoriali sono una gara d'ingegno e di maturità della gioventù studiosa; un istituto che integra l'azione formativa della scuola, ampliandone l'umanità, cioè la sua più intima politicità […]. Hanno dimostrato che la volontà fermissima dei giovani, interpreti sicuri della coscienza nazionale è all'interno quella di ripulire gli angoli della cultura e dell'arte degli ultimi avanzi dello spirito borghese, dell'intellettualismo, dell'apoliticismo e dell'esterofilia.[142]

I Littoriali avevano, da una parte, l'obiettivo di scegliere coloro che avrebbero preso in mano il governo italiano: i giovani educati dal regime, esito massimo dell'esperimento totalitario. Dall'altra erano dimostrazione pubblica della riuscita della formazione fascista.
I Littoriali erano preceduti da un lungo processo di selezione che verteva su un tema generale prestabilito per quell'anno accademico: la partecipazione a dei concorsi a livello locale, i cosiddetti Agonali Interprovinciali avrebbero dato poi accesso a delle preselezioni, i Prelittoriali. Istituite in ogni università, consentivano una scrematura iniziale delle diverse competenze accademiche e si concludevano con la scelta di due 'littori', rappresentanti ufficiali alla manifestazione nazionale.[143]
I partecipanti compivano una *performance* pubblica, dimostrando la loro abilità nel fronteggiare questioni non solo politico-culturali ma anche etiche e razziali.

Le competizioni si aprivano con un giuramento di fedeltà al regime: le relazioni sarebbero state ascoltate da commissioni formate da cinque membri, i più importanti intellettuali e politici del

[140] Antonio Villetti, 'Una mostra nazionale universitaria d'arte', *Gioventù Fascista*, 1 agosto 1933.
[141] Alfassio Grimaldi- Addis Saba, *Cultura a passo Romano. Storia e strategie dei littoriali della cultura e dell'arte* (Milano: Feltrinelli, 1983), pp. 36-45 e La Rovere, *Storia dei GUF,* pp. 166-168.
[142] 'I Littoriali - Anno XVII', in *Gerarchia* 19.6 (1940), p. 311.
[143] Koon, p. 203

regime. La manifestazione si concludeva con la selezione finale di dieci giovani, che premiati con la M d'oro avrebbero avuto poi l'opportunità di intraprendere un'esperienza lavorativa: era il primo scalino d'accesso consentito a coloro che avrebbero fatto parte della nuova classe dirigente del paese.[144]

La partecipazione attiva di questi giovani al dibattito contemporaneo su cui si basavano queste competizioni offriva ai giovani, come molte altre istituzioni del regime, un'apparente libertà di pensiero. Fu proprio l'illusione di libertà che comportò una serie di infiltrazioni, soprattutto nei primi anni sperimentali delle competizioni, e diede vita, sia all'epoca sia tutt'oggi, a diverse opinioni nei confronti di queste competizioni.

Qual era però l'effettivo livello di presenze antifasciste all'interno del sistema universitario? Non si può quantificare con certezza, ma la relativa aria di autonomia che la riforma Gentile aveva fatto respirare alle università italiane aveva protetto, come già accennato, soprattutto all'interno del corpo docente, la presenza di ideologie avverse al regime. Molti docenti vicini all'antifascismo firmarono il giuramento e continuarono comunque la loro missione didattica.[145]
Ma al di là della cattedra? Si è in grado di delineare quale fosse il grado di antifascismo tra gli studenti? Ciò che è sicuramente certo, e che è già stato preso in considerazione, è il fatto che il fascismo non fosse riuscito a penetrare all'interno delle università con la stessa intensità con cui si impose nelle scuole primarie e secondarie. Con la prima esperienza fiorentina dei Littoriali, si era potuto constatare quanto questi elementi scomodi fossero davvero presenti, e rappresentassero potenziali minacce al compimento dei Littoriali a livello nazionale. C'era tuttavia da immaginare, visto il carattere ancora sperimentale e poco controllato delle competizioni, che molti giovani avrebbero utilizzato questo momento di apparente libertà intellettuale per divulgare idee contrarie all'ideologia fascista. Proprio per questo motivo i criteri di selezione degli anni successivi vennero rafforzati e i candidati maggiormente sorvegliati.[146]

Come è impossibile determinare il preciso livello di ideologia antifascista delle aule universitarie, allo stesso modo risulta difficile capire le effettive presenze avverse al regime all'interno di queste competizioni; tuttavia si può affermare con certezza, secondo La Rovere, che quei pochi che,

[144] La Rovere, *Storia dei GUF*, pp. 277-278.
[145] Concetto Marchesi a Padova ad esempio, che aveva obbedito alla richiesta del Partito comunista Clandestino che gli chiedeva di non abbandonare la cattedra da cui 'svolgeva un'opera estremamente utile […] per la causa dell'antifascismo.' Luciano Canfora, *La sentenza* (Palermo: Sellerio, 1985), p. 27.
[146] Sulla questione controversa dei littoriali si veda anche Alfassio Grimaldi- Addis Saba, *Cultura a passo Romano. Storia e strategie dei littoriali della cultura e dell'arte*, pp. 45.

partecipando, stavano già maturando idee opposte a quelle che negli ultimi quindici anni gli erano state inculcate dal regime, non sarebbero stati capaci di vanificare il progetto totalitario del regime nella costruzione dell'uomo nuovo.[147]

La teoria che i Littoriali fossero stati dunque palestre di antifascismo, sviluppatosi grazie alla relativa libertà di espressione che il regime offriva attraverso queste competizioni, è verificabile solo in parte e non può essere assunta come dato concreto. Qualcosa però stava cambiando per i giovani, soprattutto verso la seconda metà degli anni Trenta, quando la morsa totalitaria venne intensificata e cominciava a far vacillare la fiducia che era stata riposta nelle mani del regime con promesse di un luminoso futuro. Molti, come Meneghello, per diverse ragioni si ritrovarono ad essere fisicamente pronti a prendere parte alle competizioni, ma nella loro mente le idee stavano prendendo strade diverse da quella in cui erano stati cresciuti negli ultimi vent'anni.

1.2.5. I casi di Padova e Torino

Per comprendere l'esperienza educativa dei due intellettuali in questione e per contestualizzarla, è utile focalizzare l'attenzione sulle due città chiave della formazione universitaria di Carlo Dionisotti e Luigi Meneghello, due centri universitari che si distinsero in quegli anni per una comune opposizione alla fascistizzazione che sfociò poi nella resistenza partigiana alla fine della guerra: mi riferisco alle Università di Torino e di Padova.

A Torino la riforma Gentile si fece sentire attraverso agitazioni studentesche tra il 1923 e il 1924, a cui Dionisotti stesso e la cerchia torinese avevano partecipato: tuttavia, proprio la riforma, con la sua impronta umanistica aveva rilanciato il prestigio delle facoltà classico-letterarie torinesi, in calo all'inizio degli anni Venti.[148] La cultura classica in ambiente piemontese, e in particolar modo a Torino godeva di un ruolo importante, dovuto al bagaglio storico-culturale, in particolare filologico, ma soprattutto dalla forte presenza dell'ordine gesuita che impose la propria impronta nei metodi di insegnamento mantenuta durante tutto il periodo Sabaudo, di cui risentì lo stesso Dionisotti.

Arturo Graf, uno dei professori di letteratura italiana più celebri in Italia a cavallo tra '800 e '900, sostenne il valore delle facoltà umanistiche e del ruolo di una città come Torino ribadendo il fatto

[147] La Rovere, *Storia dei GUF*, p. 180.

[148] Per una nota più approfondita si veda *L'università di Torino durante il fascismo. Le facoltà umanistiche e il politecnico* a cura di Bruno Bongiovanni e Fabio Levi (Torino: Giappichelli Editore, 1976). Le principali informazioni di questa sezione sono tratte in particolare dal capitolo di Bruno Bongiovanni 'Le facoltà umanistiche a Torino durante il fascismo', pp. 3-114.

che le Facoltà di Lettere in particolare avrebbero avuto le potenzialità adatte a formare la nuova classe dirigente del paese.[149] Lo stesso Bottai intervenne in merito, all'inaugurazione del corso di Cultura Fascista attivato presso l'università di Torino nel 1929, sottolineando che la meccanizzazione del paese aveva sì condotto a risvolti positivi per l'economia della regione, ma la politica in realtà poggiava su delle basi umanistiche non da trascurare e per questo da rivalutare.[150] La necessità di una cultura fascista dunque, a cui il ministro Bottai auspicava, aveva cominciato a riflettersi nel rettorato e nel corpo insegnante della facoltà di lettere, bacini in cui si distinsero personalità chiave, tutte più o meno in linea con la politica del regime, per la promozione della cultura della tradizione dell'ateneo, in particolare quella classica. Solo poche voci di dissenso al regime infatti si levarono e furono quelle di Lionello Venturi, Francesco Ruffini e Mario Carrara, tre tra quei dodici che rifiutarono la tessera di adesione al partito. Tuttavia, qui, come in altri centri universitari, il fascismo non riuscirà a penetrare completamente: accolto solo da alcuni che parteciparono attivamente alla propaganda, lasciò indifferenti altri che continuarono il proprio lavoro senza esserne troppo coinvolti.[151] Tra il primo gruppo si distinse Vittorio Cian, mentore di Carlo Dionisotti, che seguì lo storico della letteratura italiana nel suo *cursus* universitario, formandone le basi filologiche.

Carlo Dionisotti termina la sua carriera universitaria nel 1928, laureandosi proprio con Vittorio Cian con una tesi su *Le Rime* del Bembo. Siamo in un periodo di consolidamento del potere totalitario e lo stesso Cian, che influenzò notevolmente la formazione dell'intellettuale, assumerà un ruolo chiave nella fascistizzazione della facoltà di Lettere piemontese. Rappresentante della destra torinese, Cian fece penetrare all'interno dell'Università di Torino la sua linea ideologica nazionalfascista tanto da essere eletto presidente dell'Istituto Fascista di Cultura a capo dell'Università, nel 1924, contemporaneamente all'istituzione dei primi GUF e al corso di Allievi Ufficiali di complemento alla Milizia Universitaria: tutte attività che segnavano il diramarsi dell'ideologia fascista all'interno dell'ateneo.

Come tutte le strutture pubbliche nel resto della nazione, le facoltà umanistiche diventeranno ben presto strumento di propaganda. Questo accadde già a partire dal 1928 quando il rettorato passò nelle mani di Silvio Pivano, professore di Storia del Diritto: il collegamento tra la realtà sabauda di una città come Torino e la rivoluzione fascista si concretizzò proprio quell'anno, quando la celebrazione del IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto avvenne in concomitanza con il X Anniversario della Vittoria, a simbolo esemplificativo dell'Unità, iniziata già in tempi remoti dai

[149] Arturo Graf, *La Regia Università di Torino nel V centenario della sua fondazione* (Torino: Paravia, 1906).
[150] Bongiovanni, p.39.
[151] Sull'esperienza dei tre rimando a Boatti, pp. 139-216.

Savoia e portata finalmente a termine. La fusione dunque tra tradizione culturale sabaudo-piemontese e influenza ideologica inculcata dal PNF si intensificherà poi nel corso degli anni Trenta, quando Dionisotti sarà ormai impegnato nella sua carriera di professore di latino e greco presso la scuola secondaria. Nonostante la fine dell'esperienza formativa di Dionisotti coincida proprio con il massimo grado di fascistizzazione dell'ambiente scolastico, la sua formazione universitaria dovette fare costantemente i conti con l'influenza nazionalistica del professor Cian, persona estremamente importante per le sue scelte future, in particolare quella di collaborare alla stesura dell'indice del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*.

Luigi Meneghello al contrario, vive appieno gli anni della fascistizzazione universitaria padovana prendendo parte in prima persona ai Littoriali e ai GUF a partire dagli anni Trenta, anche lui incontrando nel suo percorso formativo professori più o meno legati all'ideologia fascista. Fu proprio in questo periodo, a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta, che lo scrittore veneto si rese conto dell'influenza del regime sulla sua formazione, maturando gradualmente, grazie alla frequentazione di Antonio Giuriolo e del gruppo antifascista padovano e vicentino, un senso di mentalità critica nei confronti di quel tipo di ideologia. Questa 'conversione' che sarà analizzata nel terzo capitolo, avvenne in una Padova in cui il rettorato dovette affrontare la convivenza di elementi antifascisti, e allo stesso tempo si batté per accrescere il suo ruolo di prestigio universitario internazionale.

La resistenza incontrata dal fascismo nella penetrazione universitaria fu dovuta soprattutto a una serie di docenti che silenziosamente appoggiarono il fascismo ma che concretamente portarono avanti le loro idee, contrarie all'ideologia di governo. A Padova infatti, la presenza di alcuni fascisti della prima ora tra il corpo docente coabitava con quella di molti altri avversi al regime, in particolar modo nella Facoltà di Lettere e Filosofia, che diventarono il mezzo attraverso il quale fu possibile resistere l'omologazione tanto raccomandata dal regime fascista, come concetto Marchesi. [152]

L'autoritarismo e l'autonomia amministrativa alla base della riforma Gentile furono portati avanti da Luigi Lucatello, primo rettore a segnare la fine dell'età liberale patavina nel 1919. La priorità venne data alle esigenze dell'ateneo e al rafforzamento della sua immagine nazionale, per fare in modo che Padova si distinguesse come centro universitario più eminente del paese, aumentando

[152] La maggior parte delle informazioni seguenti si può trovare più dettagliatamente nel volume *L'università di Padova. Otto secoli di storia,* a cura di Pietro dal Negro (Padova*:* Signum, 2001)*.* In particolare rimando alla sezione relativa a 'L'Università del fascismo e della Resistenza', pp. 109-139*.*

esponenzialmente la sua immagine internazionale. Per quanto riguarda la penetrazione di elementi fascisti, Padova fu sempre ricettiva: non oppose alcuna resistenza all'introduzione della nuova facoltà di Scienze Politiche e Sociali, anzi, ne fece il suo baluardo, insieme all'istituzione della scuola storico-filologica delle Venezie.[153] A Lucatello subentrarono Emilio Bodrero, Emanuele Soler e in seguito Giannino Ferrari Dalle Spade che, fino al 1932, portarono avanti la fascistizzazione dell'ateneo patavino: Ferrari Dalle Spade, in particolare concentrò l'attenzione sull'attività sportiva degli studenti, promuovendo l'introduzione dei Corsi alla Milizia Universitaria e di Cultura Militare, sempre secondo le direttive ministeriali.

Fu la figura di Carlo Anti tuttavia a pesare maggiormente sul rettorato padovano: ex preside di Lettere, Anti, rettore dal 1932 al 1943, spinse l'acceleratore in direzione internazionale, 'conquistando una posizione di avanguardia della cultura italiana di fronte ai tedeschi e agli slavi dell'Est' e mantenendo 'lo storico ma ancora vivo influsso su tutto il levante Veneziano' secondo l'idea che 'Padova doveva essere in grado di difendere l'onore della cultura italiana nell'immediato confronto che allogeni e stranieri potevano stabilire con le vicine Università di Innsbruck, di Graz e Lubiana'. Oltre che sul fronte internazionale, Anti si concentrò sui giovani e sulle competizioni culturali che il fascismo aveva introdotto con la volontà che 'gli studenti padovani dovessero essere i primi nei littoriali sportivi e i primi nei littoriali della cultura.'[154]

Durante il rettorato di Anti, in un clima di pieno totalitarismo, si cominciò a percepire maggiormente una specie di 'resistenza passiva', in particolare da parte del corpo docente.[155] La svolta razzista del regime, attraverso l'emanazione delle leggi razziali nell'estate del 1938, non migliorò il clima che si respirava all'Università di Padova, e comportò l'espulsione non solo di studenti ebrei, prima stranieri e poi italiani, ma anche di stessi docenti.[156] Carlo Anti non esitò a confermare la linea di azione dell'Ateneo patavino sullo studio della questione razziale:[157] lo stesso Bottai aveva infatti insistito sulla necessità di promuovere, specialmente tra gli insegnanti, una serie di incontri di propaganda razzista nell'Impero e nelle Colonie. Fu in questo contesto che

[153] Per un'attenta analisi della facoltà di Scienze Politiche istituita a Padova rinvio al nuovo volume di Giulia Simone, *Il fascismo in cattedra. La facoltà di Scienze politiche a Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)* (Padova: Cleup, 201*5).*

[154] Del Negro, p. 115.

[155] Enrico Opocher, 'L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza', in *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel Cinquantesimo anniversario della Liberazione (Padova 29 maggio 1995*), a cura di Angelo Ventura (Padova: Padova University Press, 2013), pp. 19-20.

[156] Ibid., p. 92.

[157] 'Già negli scorsi anni vari erano nella nostra Università gli insegnamenti dedicati ex professo ai problemi razziali e ad essi non sono mancate da parte nostra cure speciali, per la piena coscienza che, anche per affinità di studi avevamo della loro importanza. ' Mario Isnenghi, 'Rettori fascisti e rettori partigiani. Documenti di vita universitaria a Padova tra regime e dopoguerra', *Venetica*, 8 (1987), p. 99.

vennero in seguito attivate non solo conferenze, ma anche insegnamenti a sfondo razziale, già a partire dall'anno accademico 1938-1939.[158]

La situazione cambiò al momento dell'entrata in guerra. Se Anti da un lato si batté per la mobilitazione dei suoi studenti sul fronte alla quale risposero 137 volontari, ben presto la linea ideologica dell'ateneo, parallela a quella del regime, finì per spezzarsi e cambiare direzione: nel 1943-45 la goliardia padovana dei GUF, battutasi per una militarizzazione della socialità universitaria, si schierò rapidamente con la Resistenza. Conferma di ciò fu anche quella 'vivace tribuna del corporativismo di sinistra, dalla quale tirava aria di fronda verso il regime',[159] costituita dalle pagine de *Il Bò*, famoso quindicinale universitario patavino fondato nel 1935, a cui collaborò lo stesso Meneghello e il militante clandestino comunista Eugenio Curiel, vittima della persecuzione razziale.

Con le dimissioni di Anti, quattro giorni prima dell'arresto di Mussolini, si chiudeva il capitolo di un ateneo fascistizzato, che tuttavia aveva covato all'interno la forza per rinascere, grazie alla figura del rettore Concetto Marchesi, uno dei 'maestri' universitari meneghelliani più benevolmente ricordato.[160] Da università fascistizzata, Padova divenne dunque uno tra i centri universitari che contribuì maggiormente alla lotta partigiana nella Resistenza Veneta.

Entrambe le realtà di Padova e Torino, centri universitari in cui si portò a compimento la formazione accademica dei protagonisti di questa ricerca, videro l'alternarsi di personalità estremamente vicine all'ideologia fascista, e di altre che invece correvano nella corsia opposta, in particolare Padova con le figure di Anti e di Marchesi: questo 'doppio binario' universitario comportò in qualche modo la deviazione di rotta, nella stessa esperienza individuale di Meneghello e Dionisotti, che arrivati a un certo punto della loro esperienza, si resero conto dell'esistenza di un bivio che offriva loro la scelta di intraprendere una strada diversa e opposta da quella sulla quale aveva poggiato la loro formazione. Entrambi rientravano in quella seconda generazione che il fascismo desiderava plasmare per assicurarsi una continuità ideologica e politica. Fu proprio una gran parte di quella seconda generazione di giovani però che verso la fine degli anni Trenta, cominciò a guardare oltre la retorica fascista e all'altezza della Seconda Guerra Mondiale, sfasciò l'esperimento pedagogico su cui il regime si era impegnato nel ventennio precedente.

---

[158] Ventura, p. 123. A tale proposito è opportuno ricordare la relazione con la quale lo stesso Meneghello vinse ai Littoriali della cultura e dell'arte di Bologna del 1939 in cui trattò il tema intitolato *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista.* Rimando a 2.1.2 per un'analisi del documento e all'appendice per il testo integrale dell'articolo.

[159] Del Negro, p. 122.

[160] Su Marchesi, ritratto da Meneghello in FI, rinvio al capitolo 2.1.3.3. *Grandi e piccoli maestri*.

1.2.6. Fallimento o successo? Il lascito della pedagogia fascista

Le voci degli storici sulla riuscita o meno del ruolo della scola fascista nella rivoluzione antropologica preconizzata dal regime, tutt'oggi appaiono eterogenee. Da un lato, non è possibile parlare di riuscita totale del sistema educativo organizzato dal partito fascista, per ovvie ragioni date dalle contingenze storiche, in *primis* lo scoppio e l'esito della Seconda Guerra Mondiale. Si può però parlare di una riuscita parziale, anche sulla base di quanto riportato più sopra, relativamente all'influenza del regime all'interno dell'ambiente scolastico primario. Tuttavia se si valuta il tentativo di attivare una rivoluzione antropologica, azione che il regime intraprese a livello superiore e universitario, o tramite l'inquadramento dei giovani attraverso i GUF, si può intravedere, secondo Tracy Koon, un fallimento nella creazione di una seconda generazione di giovani: questo fallimento deriverebbe in primo luogo dall'analisi una serie di testimonianze di coloro che come Ruggero Zangrandi avevano maturato un atteggiamento avverso al regime già quando vi erano completamente immersi,[161] o lo stesso Luigi Meneghello, che poco prima dell'entrata in guerra si rese conto che oltre realtà discorsiva costruita dal fascismo esisteva un altro mondo.[162]

De Felice, tra i tanti sostenitori di questa interpretazione, fa notare come in realtà il regime, già a partire dagli anni Trenta, in concomitanza con la virata totalitaria avesse intrapreso un lento processo di degenerazione che si rivelò la causa stessa della sua distruzione. Dopotutto, le pratiche pedagogiche del regime, erano state costruite su una serie di contraddizioni che avrebbero necessariamente fatto emergere problemi.[163] Koon, muovendosi sui passi di De Felice e elaborando la categoria di testimonianze sopra citate, sostiene che la mossa del regime nel fare 'largo ai giovani' si ritorse contro sé stessa in quanto furono più i giovani a credere in questa retorica rivoluzionaria che non gli stessi leader del partito.[164] La Rovere tuttavia evita di definire la propaganda pedagogica un totale fallimento. Certo, non è possibile parlare di completa riuscita, ma, dati alla mano relativi alla partecipazione degli studenti universitari ai GUF e allo sviluppo delle facoltà di scienze politiche, il regime aveva solide basi per perseguire quella sua politica di indottrinamento, di mantenimento del consenso, di rigenerazione della nuova classe dirigente: questo può essere dimostrato dalla crescita di riviste che inneggiavano a messaggi rivoluzionari dei giovani e nei loro confronti che negli anni che precedettero immediatamente la guerra; mentre

[161] Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* (Milano: Feltrinelli, 1962).
[162] Koon, pp. 250-251.
[163] Renzo de Felice, *Mussolini il Duce*, p. 228 e p. 243.
[164] Koon, p. 197.

il fascismo stava perdendo leggermente la presa sul resto della popolazione, la corsa degli studenti universitari ad appoggiare il regime con la sicurezza di un futuro nel governo italiano non esitava a rallentare.[165] Va quindi letta qui, secondo lo studioso, la parziale riuscita del fascismo nell'indottrinare la società italiana.
Poi, però, la guerra. Il fallimento della rivoluzione non sarebbe quindi tanto da ritrovare nella maniera di indottrinamento delle fasce più giovani della popolazione, quanto piuttosto nella moltitudine di variabili che fecero da contorno alla politica pedagogica del fascismo.

Proprio questo punto fa riflettere: si è fatto riferimento finora alla questione del consenso delle masse e in particolare quello dei bambini e dei giovani durante il Ventennio. La vera questione della riuscita o meno dell'indottrinamento del regime, si basa anche sulle dinamiche di dissenso e consenso. Oltre a Tracy Koon, anche Paul Corner, portavoce di un'analisi di quel fascismo vissuto da una popolazione italiana che si distingue proprio per la sua eterogeneità, prende in considerazione questi due elementi.
Il consenso, in particolare, ha diverse accezioni di significato: il silenzio non è consenso, come la sottomissione non è necessariamente adesione. Il consenso, come spiega Koon, va definito tenendo presente una serie di variabili, dalla personalità individuale al contesto sociale e culturale; è fondamentale dunque considerare, nel momento in cui si analizza il discorso sull'omologazione nel Ventennio fascista, fattori come l'assenza di strumenti di riconoscimento dell'opposizione, insieme alla generale sfiducia del popolo italiano nei confronti della vita politica.[166]

Parallelamente, secondo Paul Corner, non si può generalizzare facendo riferimento a un'adesione totale del popolo italiano al fascismo, anche se la scelta, in una dimensione totalitaria non è contemplata. Tuttavia le frequenti, piccole, ma costanti resistenze che il fascismo incontrò – dovute a tradizioni popolari così forti e radicate in tutta la penisola italiana, di una molteplicità di lingue che lottarono in tutti i modi dal soccombere al monolinguismo italiano – si rivelarono piccole scosse che contribuirono al suo fallimento.[167]
Ne è una prova lo stesso Meneghello che, contemporaneamente alla sua partecipazione ai Littoriali e alle prime esperienze giornalistiche presso *Il Veneto*, comincia a maturare l'idea che l'educazione che ricevuta fino a quel momento non fosse stata altro che un'inutilità fondata sulla retorica. Nonostante non sia possibile arrivare a una conclusione univoca tra fallimento o riuscita della propaganda fascista nella sfera educativa e pedagogica, su un elemento non si può dubitare:

[165] La Rovere, *Fascist Groups in Italian Universities*, p. 475; *Storia dei GUF*, p. 8.
[166] Koon, p. 217.
[167] Corner, p. 9.

il lascito a lungo termine del fascismo fu tale da condizionare il futuro di una notevole quantità di giovani, tra cui proprio Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti: il capitolo che segue permetterà di osservare quanto le pratiche pedagogiche del regime influenzarono la loro esperienza biografica. Il discorso quindi deve essere traslato piuttosto a un piano personale e individuale. Se la storia collettiva è il frutto di migliaia di microstorie, quella di un giovane di Malo o di uno studioso di Torino, insieme a quelle di innumerevoli altri, furono allora le piccole storie che insieme definirono il fallimento del regime.

Capitolo 2. I due intellettuali e la formazione fascista

2.1. Luigi Meneghello. Dai 'brillanti ma inutili studi' all'inserimento *nell'establishment* fascista

Molte foglie la radice è una.
Nei giorni falsi della prima età
scrollavo al sole foglie e fiori. È
tempo di appassire, tempo di verità.

Luigi Meneghello [168]

L'*opera omnia* di Luigi Meneghello può essere considerata, per la sua compattezza, come un macro romanzo di formazione, un *Bildungsroman* che si forma unendo ogni singolo testo pubblicato.[169] È quello che, in altre parole, De Marchi definisce come '*continuum narrativo* che fa sì che la sua opera possa essere letta come le "memorie di un Italiano del Novecento"';[170] o quello che Franco Marenco identifica come un 'filo rosso sotterraneo, ma molto forte che unisce le sue varie esperienze, […] filo rosso di un'etica esigente, nemica del compromesso e pragmatica nello stesso tempo.'[171]

L'esordio letterario di Luigi Meneghello risale al 1963, con la pubblicazione di *Libera nos a malo*, rievocazione delle memorie dell'infanzia paesana tra gli anni Venti e Trenta nel piccolo villaggio di Malo, in provincia di Vicenza. Segue, l'anno dopo, l'opera che lo vede protagonista nella Resistenza veneta anti-eroica e anti-retorica sull'Altopiano di Asiago, *I piccoli maestri*. Dopo una pausa letteraria di dieci anni, nel 1974, pubblica *Pomo pero. Paralipomeni di un libro di famiglia*, aggiunte, sempre di impronta memoriale paesana, al libro d'esordio. Il 1976 non solo è l'anno della pubblicazione di *Fiori Italiani*, saggio autobiografico sull'educazione e la formazione scolastica concepito inizialmente come *prequel* a *I piccoli maestri* e che ne condivide la genesi, ma anche della riedizione de *I piccoli maestri*, ampiamente tagliata e limata anche alla luce dell'esperienza della traduzione inglese del testo, *The Outlaws* (1967), condotta a quattro mani con Raleigh Trevelyan. Se *Fiori italiani* costituiva l'antefatto all'esperienza della guerra civile, *Bau-sète* (1988) ne rappresenta invece il seguito: è il racconto dell'Italia del dopoguerra e della

[168] Si tratta dell'abbozzo di traduzione di Meneghello della poesia *The Coming of Wisdom with Time* di W.B. Yeats, presente nell'Archivio Luigi Meneghello a Pavia, *Materiale inedito*, Cartella MEN, 01, 0316.
[169] 'Tutti i libri che ho pubblicato sono collegati tra loro, come vasi intercomunicanti: c'è dentro lo stesso fluido che passa dall'uno all'altro'. MR, p. 1329.
[170] Pietro De Marchi, 'Dalle vecchie carte alle nuove. Travasi o ricavi di Meneghello' in *Tra le parole della 'virtù senza nome'. La ricerca di Luigi Meneghello. Atti del convegno internazionale di studi* (*Malo, 26-28 giugno 2008)*, a cura di Giuseppe Barbieri e Francesca Caputo (Novara: Interlinea, 2013), pp. 181-189 (p. 183).
[171] Franco Marenco, 'Quale ruolo ha Meneghello nella cultura italiana oggi?', in Ibid., pp. 47-55 (p. 51).

militanza attiva nel Partito d'Azione, il momento che precede il *dispatrio* in Inghilterra del 1947. Gli anni Novanta sono dedicati invece al tentativo di coprire quella parte biografica in cui l'autore è in quel momento inserito – il periodo inglese (*Il dispatrio, 1993; La materia di Reading, 1997)* – ma sono anche gli anni dell'ampia produzione di autocommento e di riflessione linguistica e letteraria (*Jura*, 1987; *Leda e la Schioppa*, 1989; *Che fate quel giovane?,* 1990; *Maredè Maredè,* 1991, *Il turbo e il chiaro*, 1996). La produzione degli ultimi anni si fa infine sempre più diretta alla ricerca linguistica, in particolare alle traduzioni dall'inglese al dialetto vicentino (*Trapianti*, 2002), al riordino delle carte di trent'anni (*Le Carte Anni 60, 70, 80* edite rispettivamente nel 2000, 2001 e 2002), e agli interventi pubblici e giornalistici nel Sole 24 Ore (*l'Apprendistato*, 2007).

Fino agli anni Novanta l'intera opera meneghelliana, è stata letta dalla critica sulla base di una prospettiva binaria, in cui la materia paesana e infantile scorreva parallelamente alla materia educativa e di impegno civile: questa divisione si riflette nella stessa scelta editoriale di pubblicare le opere dell'autore in due volumi dei Classici Contemporanei Rizzoli (1997), curati da Francesca Caputo.[172] Il primo è relativo al mondo di paese e all'infanzia, la cosiddetta 'Materia di Malo', in cui prevalgono elementi comuni, come l'espressione linguistica incentrata sul dialetto e la ricerca fonetica per la parola, senza tralasciare la profondità tematica con argomenti di impianto storico-antropologico e culturale. L'altro mondo narrativo, complementare al primo, è quello che Pier Vincenzo Mengaldo ha etichettato come quello del 'Meneghello civile e pedagogico',[173] che, da una parte, comprende la produzione di stampo resistenziale imperniata sull'esperienza della guerra, e, dall'altra, quella legata alla sfera dell'educazione e della formazione scolastica.

Con le pubblicazioni dei tardi anni Novanta, relative alla così definita 'Materia inglese', si aggiunge tuttavia un terzo binario, che chiude il macro percorso di formazione meneghelliano e che consente anche una rilettura dell'*opera omnia* dell'autore. Il dispatrio assume in questo senso una funzione catalizzante: l'esperienza inglese infatti non è altro che un 'lungo apprendistato'[174] che permette a Meneghello di ripensare il suo passato e di riversarlo in scrittura, un momento-spia secondo Pietro de Marchi, all'interno dell'esperienza formativa, politica e linguistica dell'autore.[175] Solo recentemente infatti si è ampliata la prospettiva critica meneghelliana, che non enfatizza più il semplice approccio linguistico-dialettale e la ricerca antropologica dell'esperienza rurale,[176] ma colloca al centro dell'intera parabola meneghelliana l'esperienza di

[172] Luigi Meneghello, *Opere I,* a cura di Francesca Caputo (Milano: Rizzoli, 1993); *Opere II*, a cura di Francesca Caputo (Milano: Rizzoli, 1997).
[173] Pier Vincenzo Mengaldo, 'Meneghello "civile" e pedagogico', in *Opere II,* pp. III-XXV.
[174] D, p. 88.
[175] Pietro De Marchi, 'Di alcuni momenti spia nell'opera di Luigi Meneghello: scoperte, rivelazioni, smascheramenti', *La lingua dell'esperienza, Attualità dell'opera di Luigi Meneghello*, 18-19 maggio 2017, Università degli Studi di Padova, in pubblicazione per Cierre Edizioni.
[176] Ernestina Pellegrini, *Nel paese di Meneghello. Un itinerario critico (Bergamo: Moretti & Vitali, 1992)*; Giulio Lepschy, (a cura di), *Su/per Meneghello* (Milano: Edizioni di comunità, 1993); Cesare Segre, 'Prefazione', in *Opere I*, pp. V-XXIV.

accademico e comunicatore in Gran Bretagna: questo cambio di prospettiva ci porta non solo a riflettere sulla visione cosmopolita sviluppata da Meneghello in quel periodo, ma anche al cosiddetto 'Meneghello pre-letterario', termine coniato da Barański[177] per indicare la produzione saggistica dell'autore, in particolare relativa al cospicuo contributo negli anni Cinquanta per la rivista Comunità; una produzione che precede di fatto l'esordio dell'autore, ma non per questo è da considerarsi di minore apporto letterario.[178]

Le innumerevoli definizioni che l'autore dà della scrittura ('scrivere è una funzione del capire;[179] 'scrivere è per me in essenza un esercizio conoscitivo'[180]) sono riconducibili da un lato al desiderio di registrare le esperienze passate;[181] dall'altro indicano le volontà ultime di documentazione e interpretazione della realtà, che guidano lo scrittore a trasformare in scrittura la sua esperienza. Le opere pubblicate diventano di conseguenza l'ultima fase, pensata e rielaborata, di quella 'gran fiumana dello studiare-scrivere indifferenziato che riempie invece ogni interstizio, ogni settore, ogni spicchio del mio tempo, come una polenta riempie quasi soverchiandoli gli spazi del tondeggiante panaro.'[182]

Questo non significa però da parte di Meneghello, costruire, opera dopo opera, un'autobiografia autoriale: non solo perché i libri non sono stati progettati in quell'ottica,[183] ma soprattutto perché 'autobiografico è invariabilmente', secondo l'autore, 'il punto di partenza, ma il punto di arrivo non è autobiografico'.[184] Luigi Meneghello compie infatti, soprattutto attraverso le sue opere di autocommento in qualità di filologo di se stesso, una sottile operazione di costruzione autoriale.[185] Anche Mengaldo, ricorda al lettore che 'egli è prima di tutto uno scrittore di invenzione, e non solo linguistica'[186]

---

[177] Zygmunt Barański, 'Per una biografia di/ su Luigi Meneghello (1948-1988)' *Quaderni Veneti*, 8, (1988), 75-102.

[178] Pietro De Marchi, '"Libri inglesi" e "Italian Letters". Meneghello saggista negli anni Cinquanta' e Robert Gordon, '"Fare testo in materia" Ugo Varnai, Comunità and the Holocaust in 1950s Italian culture' in *Luigi Meneghello. Fiction, scholarship, passione civile a* cura di Daniela La Penna (Special Issue of *The Italianist*, 2012), pp. 175-209.

[179] PM, p. 616n.

[180] MR, p. 1460.

[181] Laura Peters, 'Narrazione e memoria ne I piccoli maestri di Luigi Meneghello', in *Luigi Meneghello. Fiction, scholarship, passione civile*, pp. 56-74 (p. 57).

[181] PM, Nota, p. 616.

[182] J, p. 1053.

[183] 'Dunque la roba che ho scritto, i libri che ho pubblicato: volevo sottolineare che si è sempre trattato di libri non progettati. Non erano cose che avevo in programma; se non nel modo generale in cui da più giovane avevo in programma di vincere le Olimpiadi di atletica leggera, quelle del 1940, in due, tre specialità abbastanza prestigiose, i cento, la maratona, il salto con l'asta, e qualche altra da scegliersi sul posto. Certo non mi proponevo, non mi sono mai proposto in maniera seria, di scrivere dei *romanzi.* Direi che l'idea stessa di praticare una qualche forma di attività letteraria era piuttosto sfumata nella mia testa. I «miei libri», non li ho scritti in modo ordinato, sistematico.' Ibidem.

[184] MR, p. 1460.

[185] Anna Baldini, 'Il dispatrio e la costruzione autoriale di Meneghello', *La lingua dell'esperienza, Attualità dell'opera di Luigi Meneghello*, 18-19 maggio 2017, Università degli Studi di Padova, in pubblicazione per Cierre Edizioni nell'autunno 2018.

[186] Mengaldo, 'Meneghello "civile" e pedagogico', p. XXIV.

Si deve tener presente, in particolare, che il recupero delle memorie passate in Meneghello, passa attraverso il filtro di determinate esperienze: c'è l'esperienza del dispatrio, quella distanza temporale, fisica e culturale dell'intellettuale dal paese d'origine che permette la maturazione, la decantazione di tutta una serie di esperienze che consentono uno sguardo critico sulle cose:[187] è una ripresa del concetto di 'distanza', definita da Carlo Ginzburg come quella condizione che permette di vedere la realtà da un'altra prospettiva.[188] Ma soprattutto c'è l'esperienza della Resistenza, la conversione all'antifascismo, che ridisegna l'intera formazione fascista meneghelliana, giustificandola alla luce di determinate scelte ideologiche successive. A questo proposito Meneghello definisce il processo di scrittura de *I piccoli maestri* come 'un private exercise in exorcism'*:* un esercizio per esorcizzare di una materia delicata che influenzò profondamente la sua giovinezza, un esercizio non limitato a liberarsi dai fantasmi della mente per riuscire a dare un senso alle esperienze passate*,* ma un esercizio che si innesta solamente a seguito di una riflessione profonda su quelle esperienze che alla fine lo conducono a 'pardoning himself',[189] non tanto a perdonarsi, quanto piuttosto ad essere 'graziato' per quelle scelte ideologiche che in gioventù lo avevano avvicinato al fascismo.

Per analizzare l'esorcismo dell'indottrinamento fascista è necessario seguire le tappe del macro romanzo di formazione meneghelliana, cercando di distinguere le immagini della realtà effettiva da quella filtrata dai ricordi: il punto di partenza è costituito proprio dalle pagine di *Libera nos a malo* e di *Pomo pero*, rappresentazioni del mondo rurale infantile, che forniscono non solo il resoconto memoriale dell'esperienza fascista nella piccola realtà paesana di Malo, ma introducono i primi tratti di quel percorso formativo meneghelliano – che combacia con le politiche pedagogiche fasciste — che l'autore disconoscerà solo da adulto*.*

[187] 'Da un lato essere (e sentirsi) all'interno della materia e parlare con l'autorità di chi vede le cose dall'interno; dall'altro la condizione opposta, il distacco, senza il quale non c'è prospettiva in ciò che sai o che dici.' J, p. 1059.

[188] Carlo Ginzburg, 'Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario' in *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza* (Milano: Feltrinelli, 1998), pp. 15-39.

[189] Così Meneghello definisce il senso de *I piccoli maestri*, nella prefazione alla traduzione inglese a cura di Raleigh Trevelyan nel 1967: 'I should like to say to the English reader that *I piccoli maestri* (published in Italy as a novel but based on a scrupulous record of fact) was both a private "exercise in exorcism" and a public statement about the realities of the Italian Resistance. […] The exorcism had to do with the moral shock – so many years ago – of coming to understand what Fascism was after one had been brought up as a Fascist; and with the feeling during the civil war that it would be unpardonable to survive it. *When I eventually felt I had pardoned myself and my friends, in January 1963, I began to write*'. Luigi Meneghello, *The Outlaws*, trad. da Raleigh Trevelyan (London: Michael Joseph, 1967) p. 5. Corsivo mio. Questo espediente sarà commentato a posteriori con queste parole in L*a Materia di Reading:* 'C'è un aspetto del mio lavoro di cui ho parlato più volte in passato ma su cui vorrei ritornare. È la questione dell'esorcismo, una specie di costante nelle cose che scrivo. Mi è capitato spesso di mettermi a cercare il senso di ciò che ho fatto o che mi è accaduto. Certe volte ho sentito un principio di panico, un'impressione di vuoto, all'idea che forse non ce n'era stato poi molto, di senso, in quelle vicende, ed era inutile andarcelo a cercare'. MR*,* p. 1390. Sulla questione della colpa in Meneghello rinvio al capitolo 3.1.1.

2.1.1. Memorie del fascismo a Malo nel Ventennio

È immediata l'associazione di Luigi Meneghello con Malo, piccolo paese dell'Alto vicentino che oggi conta poco meno di 15000 abitanti, 'attraversato da sud a nord dalla strada che va da Vicenza a Schio' con la quale 's'incrocia la strada che venendo dalle pianure di Thiene continua verso Priabona e la Val di Là'.[190]

Due strade, una chiesa, la 'Piazzetta'. Niente di più. Eppure leggendo *Libera nos a malo* (1963, si apre tutto un altro mondo, un 'microcosmo' che i pennini di Meneghello sono riusciti a trasformare in quella sorta di palcoscenico per i personaggi del paese, come fossero burattini guidati da qualcuno più in alto (forse proprio quel Dio che fa i temporali?).[191] La stessa configurazione geografica di Malo, circondato da colline, protetto da alture e monti riflette dal punto di vista fisico la sua accezione di microcosmo.[192] Malo è un paese compatto, una 'struttura fatta a misura dell'uomo, fatta letteralmente dai nostri compaesani, e quindi adatta alla scala naturale della nostra vita';[193] è un paese che si fonda su radici concrete e reali ('perché questo paese mi pare a volte più vero di ogni altra parte del mondo che io conosco?'[194]) proprio in quanto costruito da persone concrete e reali: l'autore, a Malo, si sente non tanto parte di una 'società rurale' quanto piuttosto di 'un *paese*, con le sue arti, il suo work creativo, fatto di abilità e non solo di pazienza'.[195]

L'appartenenza alla comunità è il filo rosso che attraversa l'intera opera e che prosegue anche in *Pomo pero*. In queste due opere, è inevitabile osservare un'oscillazione continua su più piani, non solo per quanto riguarda la voce narrante (gli occhi di Meneghello bambino che cedono la parola alle riflessioni del professore universitario),[196] ma soprattutto in riferimento alle coordinate spazio-temporali ('il paese di allora' della sua infanzia degli anni Venti e Trenta *vs* 'il paese di

[190] LNM, p. 83; p. 103.
[191] Si ricordi il famoso incipit 'Tutto quello che abbiamo qui è movimentato, vivido, forse perché le distanze sono piccole e fisse come in un teatro Gli scrosci erano sui cortili qua attorno, i tuoni quassù sopra i tetti; riconoscevo a orecchio, un po' più in su, la posizione del solito Dio che faceva i temporali quando noi eravamo bambini, un personaggio del paese anche lui. Qui tutto è come intensificato, questione di scala probabilmente, di rapporti interni. La forma dei rumori e di questi pensieri (ma erano poi la stessa cosa) mi è parsa per un momento più vera del vero, però non si può più rifare con le parole.' LNM, p. 5.
[192] Ibid., p. 97.
[193] Ibid., p. 124.
[194] Ibid., p. 114.
[195] Ibid., p. 125.
[196] Ernestina Pellegrini, *Luigi Meneghello* (Firenze: Cadmo, 2002), p. 50.

adesso', degli anni Sessanta, della modernizzazione).[197] Sono proprio i minuziosi richiami alla Malo di allora, le vivide descrizioni di una comunità rurale del profondo Veneto che, nonostante assumano un valore più memorialistico che storico, permettono di intravedere uno spaccato dell'Italia popolare tra gli anni Venti e Trenta. Opposta alla realtà microcosmica maladense dell'infanzia meneghelliana vi è infatti un'altra realtà, macrocosmica, con cui la piccola Malo, come tutti i paesi italiani dovette fare i conti in quel periodo: quella del regime fascista.

I numerosi passaggi tra le pagine di *Libera nos* e *Pomo pero* in cui il sistema del fascismo rurale diventa protagonista del racconto si possono ricondurre principalmente a due categorie, e anche qui la voce del Meneghello adulto fa da contrappunto a quella del Gigi bambino. In una prima categoria si vede l'essenza del regime fascista di quegli anni in paese, in particolar modo la percezione della comunità maladense. Si tratta per lo più di un'indagine di tipo sociologico ripensata a posteriori, dove prevalgono le parole del Meneghello-professore, del Meneghello adulto, ormai lontano dall'ideologia fascista, che ricorre sì ai ricordi personali, ma li utilizza come pretesto per tracciare il contesto storico, intriso di fascismo e religione, sfondo della propria infanzia.[198] Nella seconda categoria l'autore si cala invece in una sfera più intima, lasciando spazio all'ingenuità e alla follia della 'mente bambina': vengono a galla veri e propri episodi legati alla sua percezione del sistema propagandistico impiegato dal regime per l'irreggimentazione dell'infanzia.

Tenendo presente la cornice orientativa del panorama storico e sociale del Ventennio analizzata nella sezione di contesto, sarà qui di seguito approfondita, attraverso l'utilizzo di riferimenti testuali attinti in prevalenza dalla 'Materia di Malo', l'esperienza soggettiva dell'influenza del regime nell'infanzia di Meneghello.
L'immagine socio-antropologica che Meneghello dà del fascismo è essenzialmente quella di un 'sistema', di una struttura organica all'interno della quale orbitava Malo, cercando di far convivere le tradizioni locali rurali con quelle degli eventi dettati dal regime:

> Il fascismo era un fatto importante. Appena si cominciava ad avere una certa coscienza della realtà, il fascismo era già parte della nostra vita, era inscindibile

[197] Sull'alternanza tra passato e presente rimando a Vanni Bramanti, 'L'allora e l'oggi di Luigi Meneghello', in *Su/per Meneghello*, pp. 27-35. Un riferimento al continuo rinvio temporale è inoltre presente dell'articolo di Stefano Brugnolo, 'Malo come forma di vita tra passato e futuro', in *Tra le parole della 'virtù senza nome',* pp. 55-101.
[198] È lo scavo antropologico insieme la ricerca delle radici della propria storia che permettono secondo Franco Marenco di definire il carattere modernista della poetica meneghelliana, in Franco Marenco, 'Libro come Mondo: il modernismo di Libera nos a malo', in *Su/ per Meneghello*, pp. 61-63 (p. 67).

> dal resto della vita italiana: c'era un re, un duce, un esercito, c'erano i carabinieri e c'erano i fascisti...[199]

Il fascismo a Malo formava un sistema organico che coinvolgeva l'intera comunità: 'non pareva una casta separata di gente, ma appunto un aspetto della vita locale, un nostro vibrante modo di essere. Eravamo noi stessi considerati sotto la specie del corteo'.[200] Meneghello introduce il punto di vista della comunità maladense durante il regime proprio utilizzando l'immagine del corteo fascista in paese, evento che scandiva la quotidianità paesana.

> Se il corteo si fa verso sera è una fiacolata [*sic*]. Tutto sommato è come una processione, ma svelta concitata, divertente. In testa filava un manipolo di uomini con le facce piene di corrente elettrica, che dicevano convulsamente *Eia, Eia*, e tutti dietro a passo quasi di corsa esclamando ogni tanto *Alalà*. [201]

L'immagine del corteo è distorta, assume i connotati di una specie di rito religioso, in cui si possono distinguere due mondi a sé stanti: da una parte sta il 'manipolo di uomini', i fascisti convinti, che guidano il corteo, che vengono ritratti in chiave espressionistica ('le facce piene di corrente elettrica') e deformata, quasi malata ('dicevano convulsamente'). Dall'altra parte ci sono gli altri, probabilmente la maggioranza dei paesani ('tutti'), che si limitano a seguire la testa del corteo, tentando di emulare il dinamismo e l'azione dei primi, tuttavia con scarsi risultati ('a passo quasi di corsa') e rispondendo al motto fascista con un tono di apatia e menefreghismo ('esclamando ogni tanto'), come se si svegliassero a intermittenza dal torpore. La similitudine di stampo religioso su cui è fondata la rappresentazione di questa immagine trasforma inoltre il corteo fascista in una controparte dinamica dell'usuale processione della domenica, portando alla luce l'altro grande macrocosmo a cui Malo fa riferimento dopo quello del fascismo: la Chiesa e le sue tradizioni.

Ritorna, poco oltre nel testo, il sentimento di indifferenza della gente nei confronti del corteo, che può essere traslato all'intero *corpus* di manifestazioni fasciste: oltre al ribaltamento ironico della situazione attraverso l'utilizzo del dialetto, appare la sfera semantica del corporeo, quelle cose grossolane che spesso fanno capolino nei testi meneghelliani in contrappunto a un linguaggio alto:[202]

---

[199] Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, *Ritratti*, *Luigi Meneghello, il viaggio nella memoria di uno degli autori più significativi del Novecento italiano* (Roma: Fandango, 2006) pp. 14-15.
[200] PP, p. 641.
[201] Ibid., p. 642.
[202] Pellegrini, *Luigi Meneghello*, p. 20.

> Contro il corteo non udii mai fare alcuna critica politica anche rozza, benché fossero frequenti altre critiche del tipo 'questi cortei rompe le scatole' dov'è da notare la varietà delle pronunce: si pronuncia 'lebàle' (uomini), 'itotani' (donne di servizio), 'le balote' (vecchi) ecc.; e per l'intera frase, 'scocia' (cugine).[203]

Di questo sentimento di fastidiosa indifferenza a livello locale, pur non essendo manifestato attraverso resistenze fisiche di alcun tipo, fa menzione anche Paul Corner, in *The Fascist Party and The Popular Opinion in Fascist Italy:* lo storico inglese parla di una crisi del fascismo a livello popolare che si poteva percepire già all'inizio degli anni Trenta e che si risolse in un'apatia delle realtà locali negli anni a seguire, spia del fallimento prossimo del regime.[204] Il fatto che non ci fossero elementi attivi antifascisti nella realtà locali ci viene confermato anche da Meneghello: secondo lo scrittore c'era a Malo un'*élite* fascista 'coi suoi capi, e portavoce, e coi suoi intellettuali e simpatizzanti, persone istruite, maestri, piccoli professionisti e autodidatti di paese; e invece mancavano del tutto non dirò dei capi antifascisti, ma anche solo delle persone istruite che fossero contro il fascismo'.[205]

Il comportamento dei gerarchi locali, disprezzati dalla popolazione per l'immagine pubblica che ostentavano, fu uno degli elementi che secondo Paul Corner portò il regime verso il fallimento:

> The public image of the local *gerarchi* was such that people found little to stimulate them and much to repel them. In the absence of any prospect of change, a widespread reaction seems to have been simply to go through the motions, as required, and then to turn off.[206]

Le parole di Meneghello esemplificano come tale sentimento di avversione nei confronti dei gerarchi scaturisse non tanto a causa della loro ideologia politica, quanto piuttosto per il loro atteggiamento pubblico:

> Il segretario del Fascio era molto deriso, anche in ambienti squadristici che io conoscevo intimamente, per il fatto che era piccolo e tozzo, ossia ciò che si dice

[203] PP, p. 644.
[204] 'The continuous reports of apathy, indifference, and exhaustion among the population suggest that, in as far as any genuine mobilization of the population was concerned, the federations were failing in their principal task. What was happening was not, on the whole, related to a recrudescence of anti-fascism; it was much more a question of simple popular apathy'. Corner, p. 215.
[205] PP, p. 645.
[206] Corner, pp. 215-216.

> un ciaci, non perché fosse il segretario del Fascio; il capo dei con-battenti era oggetto di mormorazione perché beveva troppi americani, uno stravissio che inietta gli occhi di sangue e devasta la pelle del viso. [207]

Se da questi esempi testuali emerge una vera indagine di tipo antropologico storico e sociale, il tono cambia nel momento in cui si sente la voce di Meneghello bambino nei confronti della sua esperienza personale: cambia anche tutto il contorno linguistico. L'obiettività e il rigore del sociologo lasciano spazio alla schiettezza e innocenza di quarant'anni prima: uno dei mezzi attraverso i quali Meneghello si avvale per quell'esercizio di esorcizzazione di una materia delicata, come quella della sua esperienza nella Malo fascista, è infatti quello dell'ironia.[208]

Come si è visto nel primo capitolo, i libri di testo fascisti erano costruiti esclusivamente su immagini celebrative del regime: quella più utilizzata fu la figura del Duce, icona del potere per l'intero Ventennio. Un uomo forte, vigoroso dalla mascella prominente, *exemplum* per l'uomo nuovo.[209] Meneghello riserva alla figura del Duce non pochi ritratti all'interno delle sue opere in una combinazione dei canoni celebrativi dell'epoca, ed elementi memorialistici; le descrizioni meneghelliane fanno perno da una parte sulle immagini che caratterizzarono la sua infanzia, in particolare quelle presenti nei sussidiari, e dall'altra su un paragone costante con l'iconografia religiosa: in questo caso l'esperienza maladense diviene esemplare della ricezione del regime e della chiesa nell'intera realtà paesana italiana.
Utilizzando l'ironia, Meneghello riesce, ridicolizzandolo, a ribaltare l'immagine canonica e veicolata per vent'anni del Duce potente e valoroso:

> Il Duce col fès e vestito alla cavallerizza, Dio a testa nuda e in vestaglia. Il Duce andava in motocicletta (mentre Dio va in angeli), aveva una Benelli, magrolina

[207] PP, p. 645.
[208] 'Mi pare indubbio che l'esorcizzazione è avvenuta con l'aiuto amichevole dell'ironia'. MR, p. 1390. L'ironia secondo Meneghello è quella 'facoltà di spostare (o anche capovolgere) il punto di vista di un testo, con l'intento di contrastare la pomposità, la pedanteria, la retorica, e specialmente la presunzione, il dogmatismo, la saccenteria, la sicumera che insidiano noi tutti e rendono alcuni di noi così antipatici...' MR, p. 1434. Pedanteria, retorica e pomposità sono tre termini che ricorrono molto spesso nell'opera meneghelliana soprattutto in funzione alla descrizione della sua esperienza formativa dei primi vent'anni, quando il fascismo era parte integrante della realtà in cui viveva, a partire dagli anni trascorsi a scuola a Malo e Vicenza: l'utilizzo dell'ironia all'interno di quelle vivide rappresentazioni del fascismo maladense riesce a modificare anche lo sguardo del lettore nei confronti di quel mondo, smascherando la vuotezza della retorica fascista e consentendogli di guardare al di là della vacuità del regime.
[209] Rimando alla famosa descrizione di Marinetti: 'Mascelle quadrate stritolatrici. Labbra prominenti, sprezzanti, che sputano con spavalderia e aggressività su tutto ciò che è lento, pedante, meticoloso. Testa massiccia solidissima, ma gli occhi corrono ultradinamici, gareggiando con la velocità delle automobili nelle pianure lombarde. Lampeggia a destra e a sinistra la cornea bianchissima di lupo. Il cappello tondo di feltro nero ricalcato giù sul nero intenso dei burroni appenninici. Se si toglie il cappello splende come una lampada elettrica la calvizie di Verlaine, D'Annunzio, Marinetti. Filippo Tommaso Marinetti, *Marinetti e il Futurismo* (Milano-Roma: Augustea, 1929), p. 575.

> per la verità con la quale venne a Padova a vedere la Fiera Campionaria. Gli fecero la fotografia ed esposero un gigantesco ingrandimento: si vedeva il Duce in moto, fermo, in testa aveva un basco; sotto c'era scritto di suo pugno, molto in grande, e fu il primo dei suoi incisivi messaggi che leggemmo: *'…ma soprattutto l'amoto'. Mussolini*.
> Il basco, quando non era il fès, ricopriva una grossa pecca del Duce, la maia pelata, mentre il testone di Dio era folto di capelli.[210]

Torna l'immagine del duce vestito da cavaliere, iconografia tipica di quegli anni, della figura dell'eroe impavido e valoroso;[211] subentra inoltre l'immagine del Duce in moto, simbolo della modernità già fatto proprio dal futurismo, ma di un Duce allo stesso tempo non del tutto alfabetizzato. I molteplici copricapi, che tradizionalmente ricoprivano un attributo fondamentale di Mussolini, la calvizie, per Meneghello si limitano, al contrario, a celare una 'grossa zucca, il testone, la "testona"',[212] termini che oltre a veicolare un'idea di grandezza rinviano anche a una sfera semantica associata alla stupidità.

Il racconto dell'infanzia di Meneghello fornisce una testimonianza– sebbene filtrata dal fattore memoriale e dalla esperienza della conversione antifascista – di quanto il Fascismo fosse riuscito a penetrare nella vita dei bambini nel mondo rurale di Malo, in particolare attraverso il concetto di gioco, veicolato dalle attività ricreative dei più piccoli.
La funzione della guerra associata al gioco, indagata da Johan Huizinga in *Homo Ludens* (1938),[213] diviene, per il fascismo, uno dei punti chiave della formazione dei piccoli, in cui si fonde l'attività paramilitare pomeridiana dei Balilla con principi ludici. La memoria di Meneghello si sofferma sui lunghi pomeriggi passati a giocare con il fratello Bruno sulla carta dell'Europa simulando la conquista di diverse nazioni:

> 'Vedi come si fa?' spiegavo a Bruno. 'Prima si prende la Jugoslavia, questa qua a destra, color bromba; poi si passa dall'altra parte e si prende la Francia. La vedi questa color figà? È la Francia. Bene: noi la prendiamo'. Bruno si entusiasmava. 'Davvero prendiamo anche la Francia?' chiedeva. Poi si metteva a cantare, un po' a sproposito.

[210] PP, p. 655.
[211] Si veda a proposito Dolores Mingozzi, *Mussolini visto dai ragazzi* (Firenze: Società Editrice Toscana, 1928): una raccolta di saggi di studenti di scuola primaria sull'immaginario del duce.
[212] PP, p. 766n.
[213] Johan Huizinga, *Homo Ludens*, (London: Taylor and Francis, 1938). Si veda in particolare il capitolo 'Play and war', pp. 89-105.

'Andiamo la guera
Co la s'ciopéta nera
Co la s'ciopéta bianca:
Viva la Francia!'

Meneghello e il fratello non si rendevano conto di quanto vicini fossero 'allo spirito e ai metodi della lotta politico militare a cui più tardi assistemmo. Sotto sotto noi credevamo allora di giocare: invece per prendere la Francia e la Croazia e la Grecia e la Polonia si fa effettivamente così'.[214]

Tutti questi ricordi risentono di una rivisitazione memorialistica che li rende materiale narrativo. Tuttavia tra i documenti storici di Meneghello ve ne è uno in particolare che permette di comprendere l'influenza del fascismo nell'infanzia dell'autore, questa volta non filtrata dalla memoria. Si tratta di una ventina di pagine di un diario personale di Meneghello bambino, scritte nel periodo che va dall'11 aprile all'8 maggio 1928.[215] Da queste emerge la presentazione infantile del sistema fascista a Malo: la vivida immagine delle camicie nere che la penna di Meneghello riproduce in queste pagine è prova di come il fascismo fosse una parte integrante della realtà quotidiana, di come le sue tradizioni si intersecavano a quelle della vita di tutti i giorni, tra un giro in bicicletta col fratello Bruno e le partite a pallone con gli amici. L'immagine del corteo è ancora una volta protagonista di queste pagine, ma in questa occasione non è filtrata da più di trent'anni di memoria: 'Questa volta invece sono stato a casa perche e il Natale di Roma e anno detto che facevano il corteo.'[216] Segue il relativo disegno di piccole personcine stilizzate e colorate di nero in fila indiana.
Si noti come a distanza di anni, la stessa immagine ritorni nelle memorie di Meneghello, questa volta rielaborata e velata dall'esperienza di anni di indottrinamento fascista:

> [Le Cape] Sedevano nell'atrio delle Scuole su seggiole basse, tra mucchi di camicie nere. Noi si avanzava in fila per due; ci mettevano la camicia, grande,

[214] LNM, pp. 67-68.
[215] Il diario, proposto dalla maestra Prospera, per esercitarsi con i primi pensierini, è un documento precursore di quello spirito di osservazione meneghelliano nel dare un resoconto delle giornate che passano, qualità che gli permetterà molti anni dopo di registrare 'il DNA del reale' attraverso le cronistorie maladensi; non può sfuggire al lettore esperto nemmeno quell'intreccio di italiano e dialetto, la 'sgrammaticata grammatica', che poi sarà parte integrante dell'intera produzione letteraria. Conservato presso il Centro Manoscritti Di Pavia, il diario è stato stampato con una riproduzione filologica estremamente fedele all'originale nella primavera del 2014. Su iniziativa del comune di Malo, con la collaborazione dei comuni di Schio e Thiene è stato in seguito distribuito in più di ventimila copie nelle scuole elementari dell'Alto vicentino a scopo educativo. Luigi Meneghello*, Diario,* a cura di Comune di Malo (Schio: 2013).
[216] Meneghello, *Diario*, 21 aprile 1928.

> mezzana o piccola, c'era potenza in loro e compassione. Ci abbottonavano. Poi ci mandavano fuori a fare il corteo.[217]

Il ritmo del discorso è quasi funebre e la prevalenza di azioni impersonali ('noi si avanzava'), oppure indirette ('ci mettevano', 'ci abbottonavano', 'ci mandavano'), veicola un senso di distacco da quello che circondava Meneghello e i suoi coetanei; denota anche l'incomprensione, da parte dei più piccoli, delle dinamiche del sistema fascista: era di certo considerato un obbligo, ma non vi era alcuna percezione concreta del motivo.

Un'ulteriore costante di *Libera nos a malo* è la retorica dei motivetti e inni eroici, colonna sonora di quegli anni: questo tipo di lingua aulica molto spesso non riusciva a essere compresa dai più piccoli e veniva per questo motivo modellata sulle parole dell'immaginario infantile. *Libera nos a malo* si apre con un'immagine, quasi un *frame* cinematografico, in cui il Gigi bambino salta sul letto dei genitori, ridendo e cantando 'Alarmi siàn fassisti, abbasso i cumunisti',[218] la strofa iniziale di un inno dei bersaglieri della prima guerra mondiale, plasmato poi su temi squadristi e fatto proprio dal fascismo con il titolo *All'armi all'armi siam fascisti, terror dei comunisti*. La canzone lo diverte, ma fatica a comprenderne il significato: 'Che bel gioco, che piccola differenza tra cadere e star su: la mattina è tutta d'oro. ''E noi del fassio siàn i componenti'', che belle parole: chissà che cosa vorranno dire?'[219]

All'incomprensibilità dei testi dei motivetti fascisti consegue la trasposizione degli stessi, attraverso il filtro dell'innocenza infantile, in una lingua inventata e fantasiosa, molto più decifrabile agli occhi di un bambino di sei anni.

Continua l'oscillazione tra i ricordi del Meneghello bambino – ricordi che sono sempre filtrati dal Meneghello convertito all'antifascismo – e l'occhio del Meneghello adulto che indaga ulteriormente sul significato delle stesse parole compiendo un minuzioso lavoro di interpretazione. Ecco un esempio della trasformazione e la relativa auto esegesi.

Il motto eroico:

> Vibra l'anima nel petto
> sitibonda di virtù,
> freme o Italia il gagliardetto
> e nei fremiti sei tu.

si trasforma in:

> Vibralani! Mane al petto

[217] PP, p. 641.
[218] LNM, p. 6.
[219] LNM, p. 5.

Si defonda di vertù,
Freni Italia al gagliardetto
e nei freni ti sei tu.[220]

Una rivisitazione inventata e insensata che per l'immaginario infantile aveva però molto più senso del tradizionale motto. I fantomatici *vibralani* assumevano le sembianze una categoria tutta speciale a cui Meneghello e gli amici 'appartenevano *ad honorem'* grazie a un saluto immaginario effettuato portando le 'mane' al petto. La parola altisonante 'freme', non comprensibile da un bambino di sei anni, muta in una più pragmatica 'freni' che denota l'esperienza quotidiana di Meneghello nell''ufficina' meccanica del padre: si ha un'immagine finale di un'Italia impigliata in freni simili a quelli dell'automobile dei genitori.[221]

Come sottolinea Cesare Segre, le innumerevoli rivisitazioni di canzoni, motti e inni che costellano le pagine della 'Materia di Malo', non sarebbero un semplice sintomo di una lingua italiana popolare, ma anche di una voluta censura contro il latineggiante e l'astratto, tipico dell'ideologia fascista.[222] Questo espediente contribuirebbe principalmente a innalzare un muro di rifiuto contro quella retorica a cui il regime si aggrappava con l'illusione di una comunicazione efficace, ma assumerebbe, secondo Fernando Bandini, anche un carattere iniziatico, in quanto la lingua speciale utilizzata dai bambini si sviluppa alla base di una micro società infantile, con una cultura diversificata dalla società degli adulti.[223] Meneghello infatti fa riferimento a una netta divisione tra due mondi. Da un lato esisteva la cosa reale e pragmatica, all'interno della sfera del dialetto, il mondo infantile, dall'altro la cosa astratta e retorica parte della sfera del regime e del mondo adulto:

[220] 'I freni tra cui era impigliata l'Italia erano per Bruno quelli della nostra Fiat Tipo-due, esterni, sulla pedana destra dietro l'asta del gagliardetto a triangolo: e lì ti era l'Italia con la corona turrita e la vestaglia bianca'. LNM, p. 6
[221] Ibid., p. 7. Anche la strofa dell'Inno a Roma diviene emblema dell'immaginario infantile e della manipolazione del linguaggio della retorica. L'inno, canto obbligatorio a complemento dell'educazione morale dei Balilla, iniziava con la seguente strofa:

Per tutto il cielo è un volo di bandiere-
e la pace del mondo oggi è latina,
Il Tricolore canta sul cantiere, su l'officina'

Immediata la metamorfosi: 'E la pace del mondo, o gelatina! Il Tricolore canta sul cantiere, su l'Ufficina!' (p. 152)
La trasformazione non solo ascriveva l'Inno a Roma a inno ufficiale dell'Ufficina Meneghello', ma proponeva anche una scelta tra la pace del mondo o la gelatina, scelta in cui Meneghello stesso non aveva dubbi, avrebbe scelto la gelatina.
[222] Cesare Segre, 'Prefazione', pp. XX-XXIV.
[223] Ferdinando Bandini, 'Dialetto e filastrocca infantile in Libera nos a malo e Pomo Pero', in *Su/Per Meneghello*, pp. 73-85 (p. 77).

> Le cose andavano così c'era il mondo della lingua, delle convenzioni, degli Arditi, delle Creole, di Perbenito Mosulini, dei Vibralani; e c'era il mondo del dialetto, quello della realtà pratica, dei bisogni fisiologici, delle cose grossolane […] Bastava contrapporli questi due mondi perché scoppiasse il riso.

Il bambino trovava una via di fuga attraverso l'utilizzo del dialetto e della fantasia era un rimedio all'incapacità di comprendere esattamente la sfera della lingua retorica inculcata dal fascismo, con un risvolto anche provocatorio perché si aveva l'impressione che il dialetto desse 'accesso immediato e quasi automatico una sfera della realtà che per qualche motivo gli adulti volevano mettere in parentesi'.[224]

Il dialetto, fondato su questa corrispondenza significato-significante, non ancora contaminato da orpelli retorici, diventa un termine di confronto che secondo Stefano Brugnolo permette di 'cogliere le ipocrisie della lingua. […] Il dialetto reagisce alla lingua ufficiale, le resiste, la sabota, le fa il verso, si costituisce come la sua *counterpart.* E naturalmente qui la contrapposizione Lingua/Dialetto rimanda a quella Scrittura/Oralità, e ancora a quella Cultura Ufficiale/Cultura Popolare'.[225]

È proprio attraverso le cronistorie di *Libera Nos a malo* e *Pomo pero*, che Meneghello rende esplicito quel bipolarismo che tra gli anni Venti e Trenta si era andato a costituire tra la cultura nazionale e quella popolare, bipolarismo che si rifletteva sulla diglossia tra dialetto e lingua standard, e che diventò l'elemento catalizzatore per la ricerca linguistica dell'autore.

2.1.2. 'Un animale che parla'. Il rapporto tra dialetto e italiano, tra oralità e scrittura

Per Meneghello il linguaggio era un chiodo fisso,[226] tanto da condurlo alla stesura di una vera e propria ricerca linguistico-filologica: questa si conclude nel 1990 con la pubblicazione del testo *Maredè maredè… Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina,*[227] un ricalco di indubbia derivazione dantesca, un dizionario vernacolare raccontato attraverso le voci del dialetto di Malo. Perché questo attaccamento viscerale al dialetto, o più specificamente, a una materia eterogenea di italiano e dialetto? Che ruolo ebbe in questo processo il sistema scolastico, in particolare lo *schooling* fascista? Per dare una risposta a queste domande è necessario iniziare dall'infanzia

[224] LNM, pp. 34-35.
[225] Brugnolo,' Malo come forma di vita tra passato e futuro', p. 77.
[226] 'Ho sempre avuto […] un interesse molto vivo, quasi una passione per ciò che le lingue che frequentavo recavano con sé, un'immagine intensificata delle cose del mondo'. Luigi Meneghello, *L'apprendistato. Nuove Carte 2004-2007* (Milano: Rizzoli, 2012) p. 39.
[227] Meneghello, *Maredè Maredè… Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina* (Vicenza: Moretti & Vitali, 1990)

dell'autore e dal rapporto che sin da piccolo Meneghello instaurò con le parole e le cose, attraverso 'la vera lingua', il dialetto:

> La sostanza viva del mio interesse per i sistemi linguistici non è di ispirazione teorica, viene invece dalla mia relazione personale con le lingue che ho conosciuto e frequento: a partire dalla prima di tutte, quella che ho succhiato col latte della balia (mia madre non aveva latte) e che ho imparato a parlare da bambino, senza rendermi conto che la stavo imparando. Per me era quella la lingua del genere umano, gli esseri umani parlavano così, e i loro modi entravano in me, davano forma alle strutture interne (pre-esistenti penso) della mia competenza, creavano circuiti indistruttibili.[228]

Com'è stato sottolineato in precedenza, lo scrittore percepisce il dialetto, in un individuo diglossico s'intende, come la vera lingua, quella più 'incavicchiata alla realtà', proprio perché corrisponde alla cosa stessa e viene fatta propria attraverso i 'tralci prensili dei sensi'.[229]
È a partire da questo presupposto che Meneghello sviluppa un'effettiva teoria linguistica, definita da Ernestina Pellegrini 'del soggiacente' e che consiste in 'un'equivalenza che accomuna l'occhio del bambino con quello popolare dialettale, la propria infanzia con una specie di infanzia del mondo, contadina e artigianale di contatto con la natura, con la concretezza della vita, prima che i sistemi astratti e artificiali si sovrapponessero e la snaturassero'.[230] È la prospettiva del bambino, che permette al dialetto di essere utilizzato al meglio della sua espressività, proprio perché nel dialetto è presente 'quella stupenda congruenza naturale tra come si sentiva e come si parlava',[231] che per i bambini è immediata e non ha bisogno di intermediario alcuno. L'italiano corrisponde di conseguenza alla lingua degli adulti, la lingua delle maschere e del falso. Ne consegue il rimando a quel nocciolo indistruttibile di 'materia primordiale', che solo nel mondo illogico dei bambini si è in grado di carpire.[232]

Meneghello aveva tre cuori linguistici, quello più profondo, più 'incavicchiato alla realtà' era il 'dialetto alto-vicentino', sul quale presero forma poi altri due strati, quello dell'italiano e quello della lingua inglese. Mentre il 'cuore inglese' meriterà un capitolo a parte all'interno del contesto

[228] Dalla lectio magistralis per la laurea ad honoris causa in Filologia moderna tenutasi a Palermo il 20 giugno 2007, riportata in Meneghello, *Maestri*, a cura di Francesca Caputo (Milano: Rizzoli, 2009)
[229] LNM, p. 41.
[230] Pellegrini, *Luigi Meneghello*, pp. 48-49.
[231] PP, p. 777.
[232] L'identificazione di 'primitivo' con 'illogico' di derivazione straussiana è approfondita da Franco Marenco, 'Il mitra e il veleno della verità', *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui «Piccoli maestri» di Luigi Meneghello* (Bergamo: Lubrina Editore, 1987), pp. 47-56.

del dispatrio in Inghilterra, comincerei a tracciare qui alcune linee guida sul rapporto dello scrittore di Malo con le parole, sulle sue avventure nel mondo del dialetto, in cui si predilige l'oralità, e nel mondo dell'italiano, dove prevale la scrittura:

> La mia infanzia è trascorsa in ambiente interamente dialettofono: a casa mia e attorno a me si parlava esclusivamente dialetto, il dialetto del mio paese che è una variante del dialetto vicentino.[233]

Gigi parla il dialetto tutti i giorni, con la mamma maestra, con il papà Cleto in officina, con la nonna, con le zie e gli amici, perchè 'a Malo si parla una lingua che non si scrive e si scrive una lingua che non si parla':[234] la prima è il dialetto vicentino che si ramificava 'in tutto un intarsio' di varianti in ogni realtà della provincia, la seconda è l'italiano standard, insegnato sui banchi di scuola.[235] Gigi comincia a rendersi conto che, oltre alle parole udite tra le vie di Malo, esiste anche tutto un altro mondo, diverso e opposto, in cui quelle stesse parole si trasformavano in scrittura. Ogni bambino è geniale, proprio perché orbita in una dimensione linguistica che non è ancora stata contaminata dalle convenzioni ma, si chiede Meneghello, 'dove a finire quella genialità nel momento in cui il bambino scrive?'[236] Ecco che il dialetto e l'italiano assumono le sembianze di due sfere separate di una stessa realtà a cui corrispondono due azioni separate, il parlare e lo scrivere. Quest'ultima azione è particolarmente di rilievo:

> È una cosa che ti insegnano formalmente, mentre nessuno ti aveva insegnato formalmente a parlare, e questa è già di per sé una novità grossa. Inoltre c'è di mezzo un equivoco. In teoria dovresti imparare a riprodurre in forma più stabile il flusso effimero di ciò che si dice: ma ciò che impari in pratica non è questo.[237]

C'è di mezzo un equivoco che non permette a queste due azioni, l'oralità e la scrittura, di combaciare e rende difficile, a volte impossibile, un dialogo tra dialetto e italiano.
Questo equivoco crea uno squilibrio a livello linguistico che sovverte quello che fino a quel momento era considerata una priorità nella realtà quotidiana, ossia il comunicare verbalmente; al contrario, configura l'italiano scritto come nuovo modello, pur non essendo coerente con

[233] J, 1064.
[234] Lepschy, 'Introduzione', in Meneghello, *Opere Scelte*, pp. XLV-LXXXIV (p. LXXIX).
[235] 'C'era la grande divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c'era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazioni', LNM, p. 129.
[236] J, p. 999.
[237] J, p. 982.

l'essenza stessa dell'uomo, che di fatto è un 'animale parlante'.[238] L'opposizione di questi due mondi, di quello dello scritto e del parlato e della difficoltà nel replicare quest'ultimo in scrittura, trovano la loro spiegazione in uno degli esempi linguisticamente più pregnanti all'interno dell'opera meneghelliana: l'uccellino e l'oseleto.[239] Dove l'uccellino è la forma artificiale, imparata a scuola, di quello che nella realtà quotidiana dell'alto vicentino corrisponde all'oseleto. Sono effettivamente la stessa cosa, si domanda Meneghello? Non proprio. Vivono in due mondi diversi, separati, volano su due binari paralleli che non si incontreranno mai. L'oseleto vive nel mondo dell'oralità, nel mondo un po' folle che appartiene prevalentemente al dialetto: sarebbe impensabile intrappolarlo nella gabbia delle parole scritte.[240] L'uccellino nasce al contrario come creatura scritta, è stato creato per essere ritratto in tutta la sua regalità nei dettati. L'oseleto è la nemesi cattiva, la pecora nera: 'non sa niente, non sa le poesie a memoria, non entra nei dettati, nei pensierini… non pare che abbia alcuna funzione, non interessa alle persone istruite'.[241] Eppure l'oseleto possiede una cosa fondamentale che l'uccellino non ha: 'è vivo', ed è proprio la sua imperfezione che lo rende vitale; l'uccellino, per quanto perfetto ed eccezionale, è artificiale, tutto tranne che reale.

Il paragone esprime in modo chiaro come, secondo la ricerca linguistica dell'autore, l'artificiosità della scrittura releghi la lingua italiana a una 'sfera in cui vigeva un diverso criterio di realtà', una sfera in cui 'cose significate dalle parole avevano caratteristiche nuove rispetto al parlato'.[242] Era però la sfera in cui era necessario trasferirsi una volta entrati a scuola, causa prima di un ribaltamento legato al modo di pensare e di ragionare che prevedeva lo spostamento del *focus* linguistico su un altro livello, mettendo da parte, o addirittura escludendo, la vera natura della mente, più vicina al dialetto.

Si è visto nelle sezioni introduttive come l'ambiente scolastico, con le sue convenzioni, fosse il luogo adibito alla trasmissione della lingua standard, in un paese dialettofono e con un tasso di analfabetismo alto: una volta inseriti nel sistema scolastico, gli scolari vedono dunque ribaltarsi all'improvviso tutto un modo di vivere e percepire le cose: 'si entra in una sfera diversa, con una dimensione in più, tu stesso ti sdoppi'.[243]

[238] 'Imparando a scrivere, il fatto che siamo un animale che parla veniva a sembrare del tutto in subordine rispetto all'impegno del diventare un animale che scrive'. J, p. 991.
[239] J, p. 998.
[240] 'Il dialetto dunque è per certi versi realtà e per altri versi follia'. LNM, p. 41.
[241] J, p. 991.
[242] Ibidem.
[243] J, p. 984.

Si sdoppia a sua volta Meneghello: è Gigi quando corre in bicicletta per le strade di Malo, o durante le serate con la Compagnia. È Gigi in Altopiano, durante la guerra civile. Dietro al banco di scuola è costretto invece ad addentrarsi nella sfera della lingua scritta e delle convenzioni artificiali del mondo scolastico che predilige l'italiano: Gigi diventa qui un'impersonale lettera dell'alfabeto. Dal momento in cui varcherà la soglia della scuola il protagonista di ogni riflessione che coinvolge il sistema educativo e scolastico meneghelliano, da *Fiori Italiani* (1976) alle pagine delle *Carte*, sarà S., lo Scholar[244] di quegli studi che si riveleranno a posteriori 'brillanti, ma inutili e in parte nocivi'.

2.1.3. 'Che cos'è un'educazione?'. Lo *schooling* e *l'establishment* fascista

> Ho pensato per la prima volta in confuso a questo libro nell'estate del 1944, sdraiato per terra davanti all'imboccatura di una grotta in Valsugana (v. *I piccoli maestri*, p. 508), guardando le coste del Grappa lì di fronte. Ero convinto che nel rastrellamento i miei compagni ci avessero rimesso le penne, e avvertivo con una sorta di pigrizia intelligente che questa veniva ad essere la conclusione dell'educazione che avevamo ricevuto: in generale, ma soprattutto in senso stretto, a scuola. Vent'anni dopo raccontando del nostro rastrellamento del 10 giugno e come ne venni fuori, anch'io un po' spennacchiato ma molto vivo, mi ritrovai di nuovo sulla bocca di quella grotta, con gli stessi pensieri, e interrompendo il racconto mi misi a scriverli su una pagina nuova, cominciando: 'Che cos'è un'educazione?'[245]

La coincidenza della genesi di *Fiori italiani* (1976) con quella de *I piccoli maestri,*[246] pubblicato per la prima volta nel 1964, ma ridotto 'per via di levare' nel 1976, grazie anche al lavoro di traduzione gestito dall'autore stesso insieme a Raleigh Trevelyan nel 1967, non solo è evidente dalla

[244] 'L'iniziale maiuscola con la quale intendevo rappresentare il Soggetto (Subject) del processo educativo, o Scolaro (School Boy) o lo Studente (Student)'. MR, p. 1330. La scelta di utilizzare la terza persona e la discrepanza tra io narrato e io narrante si può identificare come un'ulteriore presa di distanza da un passato fascista con cui Meneghello fa fatica a convivere. Ritorna più volte in Meneghello l'idea di dover tenere una certa distanza da ciò che scrive per avere una maggiore obiettività nelle cose, atteggiamento che poi si rifletterà su più ampia scala sulla sua condizione di dispatriato, che dall'estero riuscirà ad acquisire una maggiore consapevolezza del mondo italiano: 'da un lato essere (e sentirsi) all'interno della materia e parlare con l'autorità di chi vede le cose dall'interno; dall'altro la condizione opposta, il distacco, senza il quale non c'è prospettiva in ciò che sai o che dici'. In J, p. 1156.

[245] FI, p. 783.

[246] Rocco Mario Morano, 'I piccoli maestri e Fiori Italiani: Luigi Meneghello tra "fraternae acies" e "lezioni d'abisso", in *Omaggio a Luigi Meneghello*, a cura di Antonio Daniele (Rende: Università degli Studi della Calabria, 1994), pp. 91-129 (p. 91); Pietro De Marchi, 'La biblioteca di un italiano. I "Fiori italiani" di Luigi Meneghello come romanzo di formazione', *Versants*, 53-54 (2007), 221-239 (pp. 224-225).

prefazione, ma anche delle carte preparatorie de *I piccoli maestri* [247] e in quelle di *Fiori italiani*[248] presenti a Reading e a Pavia. L'obiettivo di Meneghello era riflettere, direttamente in *Fiori italiani* e indirettamente ne *I piccoli maestri*, sull'educazione ricevuta tra i banchi di scuola durante il regime fascista, che il contesto della guerra civile –una specie di educazione pratica sul campo – viene rimessa in discussione: era veramente servita quell'educazione scolastica? Qual è l'essenza più profonda di un'educazione, si chiede Meneghello? 'Avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos'è una diseducazione'.[249] La risposta, ridotta a un montaliano 'ciò che non siamo, ciò che non vogliamo', è il riflesso dell'impossibilità di affermare quanto di positivo ci fosse stato nella sua esperienza scolastica.

Negli anni Settanta Meneghello è ormai inserito appieno nel sistema accademico inglese e proprio questa esperienza fa emergere in lui il bisogno sempre più urgente di affrontare il tema del suo *schooling.* Continua così infatti la premessa:

> Scrissi un centinaio di fogli sul mio *schooling*, e li conservo ancora. Sono appassionati e ignoranti, e anche per questo li tenni fuori dal libro che stavo scrivendo. Ho però continuato a ripensare all'argomento con un senso di crescente ignoranza, e ora ho deciso di riprovare a svolgerlo. Mi troverò a tirar fuori storie di banchi di scuola, di studentelli, di materie di studio. Sono fiori italiani che nel vaso dove stanno cominciando a morire. Devo trapiantarli.[250]

Più che di una 'discesa agli inferi per dare un senso spietato […] al proprio passato', come intende questo viaggio a ritroso Rocco Mario Morano,[251] si tratta piuttosto di una catabasi che l'autore compie per esorcizzare episodi della sua esperienza passata, operazione che soprattutto gli permetterà di giustificare certi atteggiamenti della sua giovinezza di bravo fascista. È un'azione a ritroso per indagare l'antefatto dell'esperienza della Resistenza, attraverso la scrittura, perché

[247] Il plico MS 5509/6 presente alla Special Collection dell'Università di Reading, contiene materiale preparatorio alla stesura de *i piccoli maestri*. Nei fogli 28 r e 30 r, non datati, ma risalenti probabilmente alla prima stesura del 1964, si può notare come fosse prevista una sezione corposa (4 capitoli) relativa all'educazione/dis-educazione scolastica di Meneghello, da premettere all'inizio effettivo del racconto ufficiale de *I piccoli maestri* che si avvia l'8 settembre 1943. Nel foglio r 28, in quello che sembra un proto indice, le prime voci dell'elenco sono costituite dalle seguenti diciture, indizi della struttura sommaria di quello che diventerà *Fiori italiani* dieci anni dopo: 'Scuola; Antiscuola; Fascismo; Toni ecc.; Naia?; 8 settembre', a cui seguono poi le altre tappe del racconto Resistenziale: 'Belluno; Asiago; Torreselle; Fimon; Padova'. Similarmente, in 30 r, l'indice comincia con il capitolo X, "Diseducazione", e a seguire la stessa divisione in 5 capitoli del foglio 28 r.

[248] Francesca Caputo, 'Notizie sui testi' in Meneghello, *Opere scelte*, pp. 1619-1750 (p. 1701). Nel materiale primigenio di FI, inizialmente intitolato *L'Educazione,* i fogli più antichi risalgono al 1964-1965, sono quindi quasi contemporanei alla stesura finale della prima edizione de *I piccoli maestri*.

[249] FI, p. 784.

[250] Ibidem.

[251] Morano, 'I piccoli maestri e Fiori Italiani: Luigi Meneghello tra "fraternae acies" e "lezioni d'abisso", p. 92.

'scrivere è una funzione del capire'.[252] Capire, non semplicemente l'influenza del contesto culturale italiano del Ventennio all'interno dell'ambiente scolastico, causa della sua dis-educazione (e per esteso, quella dei suoi compagni), ma, ampliando la prospettiva in senso cosmopolita alla luce di quel lungo apprendistato inglese, capire anche come la sua esperienza accademica si era andata sviluppando come antidoto alla formazione personale ricevuta durante il fascismo.

L'esperienza del Meneghello accademico si intreccia a quella del Meneghello studente sin dalle prime pagine del libro, in una dialettica tra il mondo dell'educazione italiana di allora e riferimenti all'attualità del mondo accademico inglese in cui è inserito, con lo stesso meccanismo di oscillazione tra sguardo adulto e sguardo bambino presente in *Libera nos a malo* e *Pomo pero*. È l'esperienza inglese, come ripete Meneghello stesso nel discorso tenuto a Edimburgo nel 1989, *Italian Flowers. The cultivation of the Italian mind under Fascism*,[253] che influenza la stesura del suo libro-saggio di memorie scolastiche ed è proprio da un episodio inglese che ha origine l'intero discorso sull'educazione nonché il chiarimento della metafora floreale:[254] 'Noi siamo vasi di fiori' fa notare uno studente tra il pubblico di ragazzi al professor Meneghello, in quel momento parte di un *panel* a una conferenza oltremanica, 'voi dovreste coltivarci delicatamente, farci fiorire'.[255] Si tratta di un titolo costruito su una citazione intratestuale, che il lettore comprenderà una volta lette le prime pagine del libro: come fatto presente da Gigliola Sulis, ogni titolo meneghelliano o per riferimenti infantili, dialettali, richiami letterari o trapianti linguistici, induce il lettore a uno spaesamento linguistico e tematico.[256] Il titolo di *Fiori Italiani*, corrisponde a una citazione memoriale, che si comprende solamente dopo la lettura delle prime pagine del libro. Se si guarda più approfonditamente inoltre, come fa notale la Sulis, il rinvio letterario a *Le Fleurs du Mal* di Baudelaire è evidente, non solo per il parallelismo di significante ma anche di significato, al quale accenna Meneghello stesso in *Quaggiù nella Biosfera*, quando ripercorre il valore formativo che l'opera baudeleriana ha avuto nella sua esperienza universitaria:

> 'Je t'adore à l'égal de la voûte nocturne
> Ô vase de tristesse, ô grande taciturne'

[252] PM, p. 616n.
[253] Poi riprodotto con il titolo 'Fiori a Edimburgo' e inserito in *La materia di Reading* (1997).
[254] 'Quando ho scritto il libro, avevo già vissuto qui nel Regno Unito per un bel po' di anni: ci sono venuto nel 1947 e scrivevo a metà degli anni Settanta: dunque avevo passato qui la maggior parte della mia vita adulta, compreso l'intero arco della mia esperienza di insegnamento universitario fino a quel momento, un buon quarto di secolo. È ovvio che il mio punto di vista nel raccontare la storia scolastica di S. (e mia) ne fosse condizionato'. MR, pp. 1335-1336.
[255] FI, p. 786.
[256] Gigliola Sulis, 'Polisemia, plurilinguismo e intertestualità in limine: sui titoli delle opere di Meneghello', in *Luigi Meneghello. Fiction, scholarship, passione civile*, pp. 79-102.

> nobili versi scanditi sotto il cumulo delle leghe che separano il poeta e la donna dalle immensità, *les immensités bleues*, dello spazio infinito. Questo ho cercato di esprimere nel libro che si chiama Fiori italiani (ma guarda: fiori anche qui), […].[257]

La metafora floreale non solo sarebbe un'auto citazione e un richiamo alla 'biada' – francese in questo caso – di cui si era nutrito da giovane, ma, secondo Diego Salvadori, permette anche di tracciare un parallelismo con l'*Emile* di Jean Jacques Rousseau (1762), in cui la crescita del fanciullo è paragonata alla coltivazione della pianta.[258] Proprio nell'opera del filosofo francese leggiamo infatti:

> 'C'est à toi que je m'adresse, tendre et prévoyante mère,
> qui sus t'écarter de la grande route, et
> garantir l'arbrisseau naissant du choc des opinions
> humaines! Cultive, arrose la jeune plante avant
> qu'elle meure: ses fruits feront un jour tes délices.'[259]

Il binomio coltura e cultura veicolato da Rousseau, biada anch'essa dello scrittore maladense,[260] si interseca alle riflessioni meneghelliane sull'educazione, anzi ne diventa matrice principale: non è infatti un caso che proprio *L'Emilio*, sia uno dei primi titoli previsti per quel 'terzo libro' di Meneghello, *prequel* de *I piccoli maestri* sul tema dell'educazione, la cui pubblicazione sarà di fatto anticipata di due anni da *Pomo pero* (1974). Emilio è il nome del bambino da educare, protagonista di una primissima stesura, databile tra il luglio e l'agosto 1965, di quello che diventerà dieci anni più tardi *Fiori italiani*. Secondo la ricognizione filologica di Francesca Caputo,[261] due quaderni, indicati rispettivamente con [A] e [B], presso il Fondo Manoscritti di Pavia, contengono primigenie riflessioni sul tema dell'educazione: uno riporta la dicitura '29 luglio/ il tema è questo: come è stato educato un uomo'; l'altro '[per l'"Emilio"]'.[262] Da questi materiali siamo in grado di avere una

[257] QS, p. 1599.
[258] Diego Salvadori, *Il giardino riflesso: l'erbario di Luigi Meneghello* (Firenze: Firenze University press, 2015), pp. 36-37.
[259] Jean Jacques Rousseau, *L'Emile ou de l'education,* (1° edizione 1762) (Paris: Charpentier, 1848), p. 8. 'Mi rivolgo a te, madre tenera e previdente/ che ti sapesti allontanare dalla via comune, / e preservare l'arboscello nascente dall'urto delle opinioni umane! Coltiva, annaffia la / giovane pianta che muoia: i suoi frutti/ faranno un giorno la tua delizia.' La traduzione italiana è di Aldo Visaberghi, Rousseau, *Emilio* (Bari: Laterza, 2003) pp. 51-52.
[260] Un altro riferimento intertestuale, questa volta al Libro VII delle *Confessioni* di Rousseau lo ritroviamo proprio in un altro passo di *Fiori* (p. 166), esplicitato da Lepschy in 'Introduzione', *Opere Scelte*, p. LXXIV.
[261] Per un approfondimento delle diverse forme e luoghi attraverso cui appare il tema dell'educazione all'interno del materiale preparatorio della *Carte* e del Fondo pavese rimando a: Francesca Caputo, '*Notizie sui testi'* in *Opere scelte*, pp.1687-1713; Francesca Caputo, 'Fiori tra le carte', in *Luigi Meneghello. Fiction, scholarship, passione civile*, pp. 160-175.
[262] Ibid., p. 171.

visione d'insieme del progetto originario di *Fiori:* un assetto molto simile all'opera di Rousseau, non solo dal punto di vista del contenuto ma anche della struttura. Come *L'Emile* alterna narrazione piana e riflessioni profonde pedagogiche, su questo principio si muovono anche i primi abbozzi meneghelliani.[263]

È chiara già da questi schizzi infatti l'impostazione autobiografica che prenderà libro: la figura di Emilio serve all'autore come schermo sul quale proiettare la sua formazione. Questo punto vale in particolare per quanto riguarda la connotazione dell'ambiente infantile, non dissimile dalla sua Malo.[264] Del resto, spunti rousseauiani fondati sul principio della purezza del mondo infantile, corrotto poi dalle strutture della società, si erano già trovati in *Libera nos a malo*, dove la purezza dell'infanzia paesana, si contrapponeva alla corruzione dell'esperienza scolastica e formativa e traslata nel binomio oralità/scrittura. La storia di Emilio, così com'era stata concepita nell'estate del 1965, non troverà un seguito organico, ma rientrerà parzialmente nelle *Carte*, attraverso la figura dei ragazzetti Emilio dall'Igna ed Emilio Bonato.[265]

Anche all'interno del materiale che poi è confluito nella pubblicazione delle *Carte* degli anni Sessanta e Settanta, vediamo come tra i diversi frammenti di pensieri, che diventano un laboratorio stesso di scrittura, ricorrano ciclicamente degli spunti, anche piuttosto organici, per la costruzione di un discorso incentrato sull'educazione, anche in questo caso attraverso persone schermo, in particolare Saverio, Claudio o i cugini Piero e Alvise.[266] La genesi di impronta rousseauiana prenderà molti anni dopo una forma sempre più autonoma, organica e del tutto originale, trovando riferimento più concreto in quella metafora ortofrutticola dei fiori:

> 6 gennaio 1976
>
> A proposito di un libro che forse si chiamerà *I fiori*:

[263] Il vero protagonista dell'opera doveva essere la figura del precettore, del maestro, in questo caso Meneghello stesso, che attraverso questa scelta narrativa sarebbe stato in grado non solo di raccontare una storia ('Non devono essere riflessioni sull'educazione, ma solo una storia. B, 89), ma allo stesso tempo anche di fornire delle considerazioni sul senso dell'educazione *tout court*, approfondendo necessariamente anche la sua esperienza personale ('Educando onestamente si mette in questione ciò che si è. Ammettendo che avessi tutta la fortuna che voglio, e il ragazzo mi venisse bravo e solerte, soggetto ideale dell'educazione che voglio impartirgli, resta sempre il dubbio di averne fatto uno come me: un *mug.* B, 148). Ibid., pp. 172-173.

[264] 'Ambiente: paesano, veneto, subalpino- insomma il mio paese, Malo? Svantaggi nei riferimenti all'arciprete, alle maestre. Vantaggio della carica emotiva; la giustezza e bellezza della cosa, che il bambino ricresca dove siamo cresciuti noi ecc. Si può pensare a un paese che sia e non sia lo stesso: Villa di Malo […] Miramalo, Scandimalo, Spaccamalo, forse è ugualmente forte e meno banale, che sia un paese simile ma diverso', B, 1. La fotografia della pagina del manoscritto B,1 è riprodotta in *Tra le parole della "virtù senza nome". La ricerca linguistica di Luigi Meneghello*, p. 262.

[265] C60, pp. 24-25 e C70, p. 109

[266] Caputo, 'Fiori tra le carte', pp. 161-163.

> Per fare questo libro sono tornato sui banchi di scuola, ho rifatto il ginnasietto, il ginnasio superiore, il liceo […] Il filo conduttore della storia è una fibra naturale estrusa dalle filiere dell'ideazione. Non riguarda solo Saverio – se lo chiamerò così: o forse userò solo l'iniziale – ciò che fece o che non fece, come visse chi conobbe, ma il contesto culturale, il giro delle idee in cui avvennero queste cose.[267]

Il libro si compone di sette capitoli, che seguono le tappe dell'esperienza scolastica di S./Meneghello. Il primo capitolo affronta il periodo della scuola elementare, a Malo, dalla classe IV e la V, paralipomeni dell'esperienza introdotta in *Libera nos a malo* con la maestra Prospera e in particolare Don Tarcisio Raumer. I capitoli secondo, terzo e quarto rievocano gli anni scolastici vicentini, rispettivamente del ginnasietto, del ginnasio superiore e del liceo, quest'ultimo abbreviato 'a un anno e mezzo per un insulto di impazienza'; nel quinto capitolo sono approfonditi gli anni universitari padovani. Il capitolo sesto, 'sul fascismo dei giovani negli anni della guerra', dando un acconto dell'esperienza di apprendista giornalista presso la sede del quotidiano padovano *Il Veneto*, fornisce le basi per introdurre, nel settimo e ultimo capitolo, il motivo della 'crisi intellettuale e morale di S., e la sua "conversione" all'antifascismo militare'. [268]
Quest'ultimo capitolo, in realtà un ritratto esemplare della figura di Toni Giuriolo, assume una funzione di epilogo dell'intero libro, quasi un lieto fine, grazie alla trasformazione della dis-educazione in auto o ri-educazione.

'Quanto tipica era quell'educazione, e di cosa era tipica? Quanto importante è saperlo in relazione ai nostri interessi di oggi?'[269] Meneghello tenterà di rispondere a una serie di domande, utilizzando le sue memorie e la sua esperienza per approfondire il contesto educativo e culturale in cui si era formato, usando come termine di riferimento la parola inglese *schooling*, quel termine identifica 'l'insieme dell'esperienza scolastica, l'intero quadro di ciò che ci veniva trasmesso a scuola, l'istruzione e l'educazione',[270] ma che non trova una sua corrispondenza in un termine preciso italiano.

Non si trattava solo di riflettere a livello personale e locale: la novità di un testo come *Fiori italiani* risiede nell'analisi dell'apporto della propaganda fascista all'interno del sistema scolastico neoriformato. Tra questi due poli, lo *schooling* e *l'establishment*, galleggiava la sfera della cultura

[267] C70, pp. 333-334.
[268] MR, p. 1331.
[269] FI, p. 787.
[270] MR, p. 1400.

italiana, una cultura riflessa, duplicato della realtà e perciò artificiale e imperfetto, come il mondo terreste copia del platonico mondo delle idee:

> Nell'Italia fascista l'educazione scolastica (ES) sconfinava in alto con la cultura riflessa (CR) e in basso con la cultura irriflessa (CI). La mente di un bambino, poi di un ragazzo, poi di un giovanotto cresceva in grembo a un nucleo di ES che ballonzolava dentro e fuori una sfera di CR, ma fungeva essa stessa da un involucro per un calderoncino di acqua ribollente, la nostra CI.[271]

Era la scuola il luogo adibito alla trasmissione della cultura riflessa, assorbita in modo passivo.[272] La passività intellettuale all'interno di un 'sistema coerente, artificiato e indiscusso'[273] è al centro della dis-educazione ricevuta da Meneghello.
La polemica dell'autore è dunque contro il metodo di trasmissione della cultura:[274]

> Naturalmente si deve ricordare che la nostra era un'educazione altamente privilegiata, alla quale era ammessa una piccola frazione della gioventù. Inoltre il sistema era intrinsecamente difettoso, le debolezze saltano agli occhi: il repertorio era ristretto, poco aperto alla parte moderna; l'ispirazione di fondo era quella dei benpensanti; l'educazione che si riceveva era in sostanza umanistica, e poco interessata alle scienze. Era centrata sulle parole scritte (da altri, o, in caricatura, da te) oppure su parole parlate riguardanti le parole scritte.[275]

Si può leggere tra le righe non solo l'elitarismo della riforma Gentile ma anche la sua predilezione di ambito umanistico. L'ingessatura del sistema scolastico era dovuta all'insegnamento della pletora infinita delle 'cose di base' che ogni individuo avrebbe dovuto assimilare nel corso del suo percorso educativo e che formavano la sostanza dei programmi scolastici, in qualità di 'ripartizioni naturali della cultura': dalla storia dell'arte alla storia della filosofia, nei programmi scolastici italiani presenziava una sorta di presunzione nel conferimento di determinati valori alle diverse materie, senza alcuna apertura alla modernità.[276]

---

[271] C80, p 494.
[272] 'Da nessuna parte ci veniva non dico lo stimolo a scegliere ma anche solo l'avviso che ci fosse una scelta.' PP, p. 651.
[273] FI, p. 806.
[274] 'Il presupposto essenziale della nostra cultura era il primato dell'intelletto su tutto il resto. L'intelligenza è la virtù di base'. MR, p. 1333.
[275] C70, p. 337.
[276] Ibidem.

Che funzione aveva il fascismo in questa cultura riflessa e quale fu il suo apporto nell'intera formazione meneghelliana? Meneghello sottolinea più volte che non era così immediata la relazione:

> La scuola non era in senso serio, cattolica né fascista. Ciò che vi era dentro di insoddisfacente non aveva bisogno di appoggiarsi al cattolicesimo o al fascismo se non come ci si appoggia ai vicini sul tram, poco e irregolarmente. Si soffriva semmai per la mancanza di idee e di convinzioni, non già per il tentativo di indottrinarci. I pochi che ci si provavano facevano ridere, mentre la mancanza di idee non era ridicola, era tragica.

Il legame causa-effetto tra le due sfere, quella dello *schooling* e quella *dell'establishment* fascista non è immediato: la seconda era semplicemente una sovrastruttura della prima, essendo venuta a posteriori, ma la prima, visto l'impianto prevalentemente umanistico, si adattava perfettamente alle esigenze della seconda. Il fascismo, con l'intero sistema propagandistico e pedagogico fondato sulla retorica, non poteva che alimentare quella 'mancanza di idee' che lamenta Meneghello. Si trattava piuttosto però di un problema di impianto strutturale che agiva nel profondo, nelle colonne portanti dell'educazione. Quello che la scuola non era riuscita a insegnare a Meneghello era stato infatti l'atteggiamento alla base di un'educazione genuina, ossia quello di sviluppare una capacità di analisi critica nei confronti della cultura:

> Due aspetti del nostro *schooling* non riesco a perdonare. Il primo è di non aver criticato il fascismo, il secondo di non averci insegnato a non accettare passivamente per buone le cose dell'establishment, cioè di aver mancato di contenuto civile.[277]

Ecco la vera essenza della dis-educazione, racchiusa tutta in un avverbio, 'passivamente', che riassume il carattere della formazione meneghelliana spostando il perno del discorso sulla *forma* dello *schooling* piuttosto che sul *contenuto*.

Percorrendo le principali tappe scolastiche della formazione meneghelliana, i paragrafi che seguono permetteranno di approfondire, attraverso riferimenti testuali, il 'percorso diseducativo' di Luigi Meneghello. L'interazione tra *schooling* ed *establishment*, tra il sistema educativo e il sistema fascista, si può già evincere dalle prime esperienze a scuola con la Maestra Prospera e

[277] C70, p. 220.

Don Tarcisio nel microcosmo di Malo, un ambiente profondamente segnato dall'influenza del regime, ma allo stesso tempo più concreto di quello urbanizzato del contesto degli studi ginnasiali a Vicenza.

2.1.3.1. Lo schooling

2.1.3.1.1. Dalla 'scola-l'esilo' alle Cumunali (1925-1932)

Il problema della troppa intelligenza accompagnerà Meneghello nell'intero corso della sua formazione scolastica: l'analisi compiuta da Zampese relativamente a questa peculiarità meneghelliana, si conferma il punto di partenza di un percorso di profonda ambivalenza nei confronti della sua intelligenza, il più spesso delle volte non vista dall'autore stesso come un pregio, bensì come una debolezza. Questa, combinata al 'fare troppo sul serio', deformazione del suo carattere da perfezionista, segnò 'lo schooling di Meneghello dove la dimensione intellettiva, la sfida e l'esibizione della propria intelligenza, tendeva sempre più a porsi al centro della sua personalità'. [278]

C'è infatti da aggiungere che in un sistema scolastico come quello italiano Meneghello fu in grado di mostrare questa sua dote, esibendo teatralmente il proprio sapere: un sapere che non significava 'conoscere, ma esternare agli altri in modo ineccepibile ciò che si sa o che non si sa'.[279] Erano gli esami l'occasione perfetta in cui poter dar prova di sé stessi esibendo le proprie conoscenze.[280] La prassi dell'esame di Stato introdotta dalla riforma Gentile, come si è visto nella prima sezione, aveva sollevato non pochi dubbi a livello didattico: come sottolinea Ostenc ogni 'scolaro lasciava dunque la scuola primaria con una ricca panoplia di diplomi, che sarebbe diventata tipica della mentalità fascista e poteva dare la sensazione del dovere compiuto a discapito della cultura'.[281] Lo stesso S., troppo bravo, troppo intelligente e perfezionista, attraverso la lunga serie di esami della sua vita, fu accompagnato dalla costante sensazione di aver fatto il suo dovere di bravo scolaro, sensazione che essendo riflesso stesso della formazione impartita dal regime, sparì di conseguenza in concomitanza con il crollo del fascismo: 'Bisogna pensare che il crollo del fascismo (che ebbe luogo tra il '40 e il '42: dopo di allora era già crollato) era sembrato anche il crollo delle nostre bravure di bravi scolari e studenti, il crollo della nostra mente'.[282]

---

[278] Zampese, *La forma dei pensieri*, p. 26.

[279] FI, p. 879.

[280] 'Mi accorgo che non c'è aspetto di questa storia che non tenda a richiamarsi a un esame. Qui c'entra una caratteristica oggettiva del sistema, il modo in cui era congegnato. Dall'esame di coscienza all'esame di ammissione (puerizia), da questo all'esame di maturità (adolescenza), e dall'esame di maturità a quello di laurea (giovinezza): fu tutta una serie di esami, a otto anni, a dieci, a tredici, a quindici, a diciassette; poi all'università il sistema imbizzarriva e pretendeva di esaminarti una mezza dozzina di volte all'anno'. FI, p. 877.

[281] Ostenc, p. 65.

[282] PM, p. 458.

Dal 1927, Gigi frequenterà per tre anni una scuola privata, 'una specie di *Eton* di Malo'.[283] I ricordi della scuola primaria aprono uno spaccato realistico sulla situazione scolastica rurale veneta della fine degli anni Venti: la presenza di scuole private in un villaggio piccolo come Malo denota la stratificazione sociale presente anche all'interno delle aree rurali nel periodo fascista, dove la famiglia Meneghello poteva riputarsi 'benestante'. Con la mamma maestra, prima a Udine e poi a Priabona, nei colli vicino al paese, e il papà Cleto impegnato a tempo pieno in officina, Gigi e il fratello Bruno ebbero infatti il 'privilegio' di frequentare questo 'curioso residuo di un altro mondo; serviva alle famiglie benestanti per mandare a scuola i bambini prima dei sei anni'.[284] Si trattava di una scuola mista, in via Borgo, in mezzo al paese, in cui insegnava a tre livelli di classi la maestra Prospera Moretti:

> La maestra Prospera non era una donna, per noi, ma un fatto della natura, come il campanile, l'Arciprete, la piazza. Avvertivamo tuttavia dalla foggia antica dei capelli, dalla pronuncia forse, che c'era in lei qualcosa di arcaico.[285]

La maestra Prospera rimarrà una figura molto importante per la ricerca linguistica meneghelliana e ritornerà molto spesso nei suoi ricordi. Dalle memorie meneghelliane di quei giorni si possono cogliere particolari dei programmi della 'scuola serena' introdotti da Lombardo Radice nel 1923,[286] in particolare la stesura di un Diario personale che come abbiamo visto, a distanza di anni si rivelerà documento di estremo valore storico. Dalla maestra Prospera tuttavia, Meneghello imparò anche le basi della lingua italiana, 'l'alfabeto e i numeri e l'uso di certe parole come "spaziosa" "chicchi" "imposte" e altre finezze della lingua scritta',[287] scontrandosi con la realtà della scrittura.

Il metodo di Lombardo Radice, 'dal dialetto alla lingua', era da poco stato abbandonato per lasciare posto al libro unico, in vigore a partire proprio da quando Meneghello inizierà le 'Cumunali': probabilmente un periodo di transizione tra i due metodi si ebbe, anche se

[283] Mazzacurati - Paolini, *Ritratti*, p. 15.
[284] LNM, p. 20
[285] Ibidem.
[286] L'ampio spazio lasciato al disegno è uno di questi, materia in cui tuttavia Meneghello non avrà gran successo: emblematico a questo proposito l'episodio in cui Gigi e Faustino disegnano 'l'Uomo sulla tavola nera', invitati alla lavagna dalla maestra: 'Fu una *debacle* completa. Lasciai sulla lavagna un deficiente immusonito e legnoso, col braccio sinistro gonfio e arricciolato come una proboscide per non toccare il marciapiede colla mano. Ora la folla chiamava ad alta voce Faustino; quel Barabba saltellava sul banco, impaziente di saltar fuori. Venne, e ridendo tracciò un cerchio, ci mise due o tre puntolini ed ebbe fatta una testina che era un amore. […] Tutti battevano le mani e quando Faustino per soprammercare con due segni ci fece un berretto, e con un ultimo svolazzo ci mise sopra la tettina, la folla andò in delirio'. LNM, p. 32.
[287] LNM, p. 24.

Meneghello non fa menzione esplicita del primo, pur utilizzando il dialetto all'interno delle mura scolastiche. La spiegazione più plausibile si ritrova nel tipo di scuola frequentata da Meneghello, appunto una scuola privata che non sottostava direttamente agli ordinamenti della riforma Gentile; vi è inoltre la possibilità che che la Maestra Prospera, essendo una 'maestra all''antica', non supportasse apertamente l'innovazione del metodo di Lombardo Radice: linea di pensiero di molti insegnanti a seguito dell'introduzione dei programmi del 1923.[288]

Dal 1930 Gigi entrerà nelle scuole 'Cumunali', nella classe di Don Tarcisio Raumer, il prete 'urbanizzato'. Nonostante la sua ideologia vicina al nazionalismo e il suo ruolo all'interno della comunità ecclesiastica, Don Tarcisio rimane una figura da ammirare per le sue infinite conoscenze e la capacità di trasmetterle agli studenti.

> C'insegnò tante cose; le prime che si presentano alla memoria sono certi *obiter dicta*, come quello che la riproduzione sessuale è una cosa perfettamente normale in natura, e l'altro che non si trasgredisce al precetto dell'astinenza mangiando di venerdì insalatuzze con pezzetti di lardo, perché il condimento non fa carne. Ci leggeva dei racconti e ricordo che quando finì Dagli Appennini alle Ande aveva gli occhi gonfi. Ci leggeva inoltre le storie in dialetto di Fric Froc e Santuciàrela che ci parevano anch'esse irresistibili.[289]

Comincia proprio a questo punto nella formazione di Meneghello a farsi strada l'idea della presenza concreta di una cultura, 'cappa di piombo azzurro [che] aveva un lato rassicurante, e un lato che dava inquietudine'.[290] La scuola infatti, sembrava trasmettere l'idea che la cultura fosse una sorta di apparato statico e (troppo) congruente, in cui tutto formava un sistema:

> C'era un po' troppa congruenza nel mondo in dove s'imparano le cose – le nozioni fondamentali formavano un sistema. I corpi si dividono in buoni e cattivi conduttori; Gesù incarnato nel grembo di Maria ha salvato l'umanità, che è perciò tenuta ad andare a messa, pagare le tasse, comunicarsi almeno a Pasqua; […] il Duce, incarnato nel grembo di Rosa Maltoni, ha salvato l'Italia.[291]

[288] Sulla controversa adesione dei maestri al metodo 'dal dialetto alla lingua' rimando al paragrafo 1.1.3. della Parte Prima.
[289] LNM, p. 44.
[290] PP, 651.
[291] Ibidem.

Non è un caso che la figura del Duce faccia parte di quel 'sistema': Meneghello ricorda infatti come proprio in quegli anni di scuola elementare si fosse compiuto 'l'inquadramento storico e politico del fascismo',[292] precisamente dalla quarta elementare, in parte attraverso la figura di don Tarcisio,[293] ma soprattutto attraverso i libri di testo.[294] Numerosi punti dell'opera meneghelliana si soffermano su questi ultimi, in particolare quello di quarta elementare e quello di quinta, *Il balilla Vittorio*, di Roberto Forges Davanzati, che attraverso un'analisi ironica testimoniano l'influenza di tali strumenti pedagogici durante il regime.

> Dal Sussidiario si ricavavano gli elementi di un'analisi scientifica del mondo, l'elegante rapporto con la pioggia e la fame, come volano i dirigibili, cosa fanno ai fulmini i parafulmini, e con che cosa confinano gli stati. Il Libro di Lettura conteneva tutto il resto, la Gioconda, la Cavallina Storna, Giovanni Berta.[295]

Se il libro di quarta elementare si focalizzava principalmente sull'aspetto mitico del fascismo elogiandone màrtiri ed eroi, l'impianto tematico cambiava leggermente nel libro per la classe quinta, *il balilla Vittorio*, di Roberto Forges Davanzati, scrittore che 'non era poeta di albe e fiori, ma un propagandista coi piedi per terra'. È questo il testo che conclude la fase dell'educazione politica di S./Meneghello, che a differenza di quello dell'anno precedente trasmette 'il senso del fascismo non come momento eroico ma come regime'. Il libro segue le vicende di Vittorio, bambino umbro, che comincia proprio la quinta elementare a Roma, e attraverso i suoi occhi è descritto un mondo in cui 'il fascismo non è al centro, ma dappertutto': dal mondo della cultura urbana (acquedotti, bonifiche, idroscali) al peso della tradizione romana, radicata nell'impianto fascista, 'tutto è inserito in modo plausibile'.[296]

Nonostante la compattezza del microcosmo rurale di Malo, della collettività e delle sue tradizioni che costituivano 'la sfera di quarzo' entro cui era rinchiusa, la cultura fascista era riuscita comunque ad infiltrarsi.[297] Già conscio quindi di una realtà storica che sta prendendo la forma di regime, S./Meneghello, nel passaggio successivo, entrerà fisicamente nella sfera urbana della città

[292] FI, p. 797.
[293] Non 'un vero fascista, ma un nazionalista sicuramente sì'. Mazzacurati- Paolini, p. 15.
[294] 'Ciò che c'era da imparare s'imparava in modo definitivo, e non occorreva più tornarci sopra per tutto l'arco degli studi successivi. Era l'equivalente esatto di ciò che accadeva con la dottrina cristiana: la parte che conta si era già assorbita prima dei dieci anni. Su questo piano i libri di lettura funzionavano a meraviglia; perfino quello di quarta diventava concreto e interessante'. FI, p. 797.
[295] Ibidem.
[296] FI, pp. 799- 800.
[297] FI, p. 788.

di Vicenza, scontrandosi con i suoi dogmi, pronto a frequentare il ginnasietto e a proseguire gli studi classici.

2.1.3.1.2. Il ginasietto, il ginnasio e Il Liceo Pigafetta a Vicenza (1932-1939)

La cultura scolastica formava 'un sistema coerente, artificiato, e indiscusso'.[298] Questi tre aggettivi riassumono il percorso meneghelliano all'interno del sistema scolastico italiano degli anni Venti e Trenta: la troppa congruenza e coerenza del sistema in cui ci si muoveva; l'artificiosità del sistema, fondato sulla retorica con una predilezione per la forma piuttosto che per il contenuto; non stupisce inoltre l'utilizzo dell'aggettivo 'indiscusso', che ci riporta a quell'atteggiamento passivo nei confronti dell'apprendimento della cultura, imposta come dato universale. Secondo Meneghello questi connotati venivano trasmessi su diversi livelli: quello della cultura classica *in primis*, in cui si veniva a contatto con gli autori latini, greci e cristiani 'dove si trovavano memorabili battute di guerrieri e filosofi, ragguagli sugli effetti delle pugnalate e sulla boria, e con poche altre cose, qualche modello di bellezza suprema'.[299] Seguiva poi il livello della cultura nazionale italiana, posta su un piedistallo rispetto a tutte le altre culture, in cui 'tutti sono da pregiare per qualche motivo,' a prescindere dal contenuto della loro produzione letteraria.[300] Si tratta di un riferimento sicuramente costruito a posteriori, frutto di letture critiche del Meneghello adulto non derivante dal puro ricordo scolastico, in una ripresa continiana relativa alle 'convenzioni didattiche'.[301]

La cultura letteraria aveva inoltre un problema di fondo che Meneghello solleverà più volte all'interno delle sue riflessioni e che si rivelerà a posteriori l'ostacolo principale da superare nella scrittura, prima in qualità di giornalista presso la redazione de *Il Veneto*, poi da scrittore a tutti gli effetti. Si tratta dell'artificiosità della lingua in prosa italiana, imparata a scuola, che entra nella quotidianità di Meneghello proprio attraverso la cultura letteraria. L'artificio era dovuto a un linguaggio che pareva una 'poesia rientrata', ovvero un tipo di lingua (in riferimento in particolare al Manzoni) talmente poco realistica da rivelarsi piuttosto una poesia in prosa.[302] Questo modo di

[298] Ibid., p. 807.
[299] Ibid., p. 857.
[300] 'Dante era ammirevole perché scriveva cose, e il Petrarca perché scriveva parole. Il Carducci era maschio, Pascoli femmineo: bravi l'uno e l'altro. Tutti sono da pregiare per qualche motivo. Nel caso del Tasso è un grande squilibrio, in quello del Manzoni un grande equilibrio. Tutto conta esattamente come il suo opposto. Finché si crede che l'Ariosto scrivesse quasi all'improvviso, lo si loda; quando risulta che correggeva e limava come un matto lo si loda ancora. Evviva la spontaneità, evviva il contrario. Forse il massimo del merito sta nell'imitare col massimo di laboriosità il massimo di spontaneità!' FI, p. 858.
[301] 'Tanto è vero che – giusta la convenzione didattica e di comodo tediosamente ripetuta che i nomi degli autori si costituiscano per lo più in gruppi ternari (Dante, Petrarca, Boccaccio; Carducci, Pascoli, D'Annunzio) […]. Gianfranco Contini, *Postremi, esercizi ed elzeviri* (Torino: Einaudi, 1998), pp. 131-132.
[302] 'Qua e là nel Manzoni […] si incontravano pezzi sagomati come le poesie; poesie in prosa, distinte piuttosto che belle. Componimenti lucidi e freddi, con una loro tristezza compassata, forse un po' troppo elegante'. FI, p. 832.

parlare-scrivere non si limitava ad apparire all'interno dei testi letterari ma si insinuava in tutte le parole del linguaggio scolastico a partire dalle lezioni stesse che si riflettevano per forza di cose sui compiti scritti e le interrogazioni orali.[303]

Non aiutavano a spostare il linguaggio su un piano più concreto nemmeno tutta quella serie di 'parole credute dotte' che disseminavano la lingua della letteratura italiana: 'ce n'era tutto un repertorio, avulso eteronomo alogico intrinseco sottende trascende dissidio divorzio ricalco antitesi sintesi inutile-sfoggio. Si potrebbero riempire delle pagine'.[304] Questi dettagli linguistici trasferivano ogni studente a una sfera retorica tale da spostare su un piano del tutto artificiale la lingua della scuola:

> Non si era nutriti di cose, ma di parole sulle cose: ci veniva trasmesso un sistema di parole con una sua sintassi, una sua struttura di armonie, una sua capacità di commuovere. Non interessava farci entrare in una filanda; non è affare della cultura sapere com'è una filanda; […] S. sentiva ancora abbastanza forte il richiamo delle cose ma a mano a mano che si addentrava nel territorio degli studi, le cose di cui faceva esperienza gli venivano fornite dai testi stessi che leggeva, erano cose-parole, non cose-cose.[305]

È il momento in cui Meneghello-S, comincia a maturare i primi sintomi della vuotezza del sistema scolastico, a causa di insegnamenti fondati sulla forma piuttosto che sul contenuto, sulla *ratio* piuttosto che sulla *praxis*. È la prima spia di qualcosa che non funziona e che influenzerà per moltissimi anni la scrittura meneghelliana, fino alla liberazione che avvenne in Inghilterra, a contatto con il pragmatismo della lingua inglese e di un lungo percorso di consapevolezza della forza pregnante del dialetto. Siamo nel 1939, un anno fondamentale in cui Meneghello esce dalla sfera urbana vicentina e si immerge nella vita universitaria padovana, ma soprattutto l'anno in cui si inserisce nell'*establishment* fascista.

2.1.3.2. L'establishment

2.1.3.2.1. L'Università (1939-1945), i GUF e i Littoriali

[303] Le parole del linguaggio scolastico (lezioni, interrogazioni, compiti) non avevano una relazione stretta con quelle usate nella vita ordinaria, nell'ambiente domestico, nei rapporti personali coi compagni, e in ciò che riguardava il lavoro (dei genitori, degli zii) e gli svaghi della gente. C70, p. 107.
[304] FI, p. 861.
[305] Ibid., p. 811.

Il diciassettenne Meneghello, combattuto se scegliere Medicina o Lettere, ma propenso per la seconda, sfida le dinamiche del sistema universitario dell'epoca: la figura del rettore, nonché suo professore di Archeologia e Arte Antica, Carlo Anti, grande personalità dell'ambiente universitario padovano e fascista, esprime la sua opinione al riguardo:

> S. si interessò subito agli altri campi del sapere, e andò direttamente dal rettore C. Anti, per ottenere il permesso legale di iscriversi ad alcuni corsi non previsti nei programmi di lettere, cominciando da diritto privato, analisi algebrica, e (chissà perché) anatomia. Anti lo ascoltò con molto riguardo e gli disse: "Ho l'impressione che vogliate mettere troppa carne al fuoco" e negò il permesso.[306]

A Meneghello non restava che darsi alle 'lettere umaniori'. L'impressione principale in quel contesto era quella che mancassero non solo solide basi di contenuto alle diverse discipline, principalmente costruite su dei corsi monografici, ma soprattutto l'assenza tra loro di un comune denominatore che unisse l'intero percorso universitario. Questa diversificazione è interpretata da Meneghello come una 'varietà attraente ma sregolata che caratterizza le sagre: […]. Nulla è necessario. Si può passare da una cosa all'altra senza impegno, assaggiare i croccanti, guardare il pesce luna, tirare a prova piumini, palle di pezza, anelli di legno'.[307] La metafora paesana della sagra esemplifica la sensazione di quella specie di mercato di discipline della Facoltà di Lettere, in cui si riproduceva su più ampia scala l'esperienza dell'esame di maturità: vi era l'impressione che si potesse imparare qualsiasi cosa, senza riuscire ad apprenderla veramente in profondità. In questo sfondo Meneghello, decide di trasferirsi al corso di Filosofia nel 1940, abbandonando Lettere. Poteva dirsi ormai inserito 'di fatto nell'establishment accademico: era uno studente anziano, diciannove anni, riverito dalle matricole, consultato dai secondi-anni, noto ai professori'.[308]

L'establishment accademico coincideva per forza di cose con quello fascista, di cui proprio nel 1940 Meneghello divenne rappresentante nei Gruppi Universitari Fascisti.

> Guf, parola uscita dalla lingua e non facile da ripristinare in sede di storia del lessico e del paese. 'Era il seminario, la pepinière delle spie' dice C. E. Gadda. 'Facevano la spia ai docenti e ai compagni: fiduciari di gruppo a ventun anni: federalastri a venticinque, prefetti a ventotto'.[309]

[306] FI, p. 880.
[307] Ibid., p. 888.
[308] Ibid., p. 906.
[309] Ibid., p. 920.

Avvalendosi della citazione gaddiana,[310] Meneghello introduce una sezione di *Fiori italiani* interamente dedicata alla sua esperienza nell'*establishment*, inaugurata con il suo inserimento all'interno dei GUF, la cui funzione a Padova non era esattamente parallela a quanto riportato da Gadda relativo al contesto milanese:

> A Padova nel '40 le spie non erano in evidenza; e i ragazzi in evidenza nel guf non erano tipicamente i persecutori dei docenti ma i loro allievi preferiti, ammirati dalle compagne e dai compagni: voglio dire quelli che non se ne infischiavano.[311]

In questa dimensione 'i teorici dei guf' si trovavano a loro agio, trascinando per forza di cose lo stesso giovane Meneghello che, considerate le sue qualità, non poteva fare a meno di omologarsi alla loro schiera:

> Non c'è dubbio che S. aspirò a diventare uno di loro. Aveva tutti i numeri, una fede ardente nella dignità ed efficacia della fede ardente, una spiccata capacità di appassionarsi a ciò che non fosse un fatto concreto, un senso vivo dei problemi che si possono inventare attorno alle cose che non è permesso trattare come problemi, e un grande amore per gli schemi concettuali che non c'entrano con ciò che si sta veramente facendo… [312]

Le caratteristiche necessarie per essere un 'teorico dei guf' corrispondevano all'esito di anni di formazione scolastica: si può notare infatti come 'tutti i numeri' che possedeva Meneghello fossero conseguenza indubbia della sua formazione: la prevalenza della *ratio* sulla *praxis*, il bisogno di concettualizzare che predomina la capacità ad agire e non da ultimo una fede ardente, inculcata da anni di propaganda fascista.

Luogo prediletto per mettere in mostra le proprie capacità esibendo il potenziale per diventare assi nella manica della rivoluzione antropologica fascista erano le manifestazioni culturali promosse dal regime. Meneghello prese parte a queste competizioni, dimostrando tutte le qualità necessarie per perpetuare negli anni l'ideologia fascista: la prima volta nel 1936, ancora negli anni

[310] La trascrizione della citazione tratta da Carlo Emilio Gadda, *Eros e Priapo* (Milano: Garzanti, 1990) p. 47. La citazione non corrisponde esattamente all'originale, ma subisce qualche taglio, come sottolineato da Zampese, *La forma dei pensieri*, p. 121,
[311] FI, p. 920.
[312] Ibid., pp. 921-922.

di scuola superiore, quando partecipò agli Agonali, preselezioni provinciali tenutesi a Vicenza; nel 1939 ai Prelittoriali a Padova; fu scelto poi nel 1940 come rappresentante dell'Università di Padova ai Littoriali della Cultura e dell'Arte Nazionali a Bologna in cui si distinse nella materia di Dottrina Fascista e infine nel 1941, sempre a Bologna, dove partecipò in qualità di giudice. Ognuna di queste tappe fornisce una serie di elementi interessanti alla contestualizzazione dell'esperienza fascista meneghelliana mettendo in risalto un percorso ideologico di ascendente adesione nei confronti del fascismo: l'apogeo di questo percorso coinciderà con il successo ai Littoriali del 1940.

Emblematica della vuotezza dei concetti veicolati dal regime e in particolare degli slogan mussoliniani e della capacità di Meneghello nell'addentrarsi in quel tipo di mentalità, fu l'esperienza degli Agonali a Vicenza, a cui Meneghello prese parte insieme all'amico Licisco Magagnato,[313] figura importante nella futura conversione antifascista dell'autore.[314] Protagonista è qui uno slogan fatto proprio dal fascismo a seguito del discorso inaugurativo della provincia di Latina, nel dicembre del 1934:

> Tuttavia, è l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende. S. svolse questo tema per gli Agonali del 1936. Questo tema è irto di difficoltà. La costruzione "è X che fa Y" è già di per sé una cosa singolare. Presuppone l'assunto che Y viene fatto, ed esprime l'intuizione colui che lo fa è X. Ora ribadire in assoluto che è l'aratro e non altro che traccia il solco può apparire gratuito: chi ne ha mai dubitato? Anche la spada è ovvio che è molto più adatta a difendere il solco che non l'aratro, o poniamo il minestro sbuso. Ammesso quindi che si sia nella necessità di impostare la difesa del solco, e che si abbia

[313] J, p. 1442.

[314] Licisco Magagnato, storico dell'arte vicentino e amico d'infanzia dell'autore, riveste il ruolo di maestro di impegno civile all'interno dell'esperienza Resistenziale meneghelliana. Nato a Vicenza nel 1921, si avvicina ad Antonio Giuriolo prima di Meneghello nel 1940, che lo coinvolge nella rete antifascista di Vicenza (i proto-piccoli maestri: Benedetto e Gaetano Galla, Enrico Melen e gli anni successivi Meneghello stesso con Renato Ghiotto, Gigi Ghirotti e Mario Mirri). In concomitanza con la fondazione del Partito d'Azione il 4 giugno 1942 si costituisce anche un primo nucleo azionista vicentino, a cui partecipa Magagnato insieme a Giuriolo e altri esponenti antifascisti della zona: ne consegue l'impegno nella Resistenza Basso Vicentina in una sezione della Brigata Tre Stelle. Eletto presidente Ferruccio Parri il 23 giugno 1945, si avviano i presupposti per una militanza politica azionista vicentina, organizzata nel primo congresso provinciale del Partito d'Azione a Vicenza da Magagnato stesso, il novembre dello stesso anno. Si laurea a pieni voti in Storia dell'Arte presso l'Università di Padova. La spaccatura interna del Partito d'Azione, lo avvicina al partito Repubblicano di La Malfa. Rimarrà, nel dopoguerra, sempre in contatto con Meneghello (un'analisi di parte della loro corrispondenza si può trovare al capitolo 2.1.3 della seconda parte della ricerca) e il suo mentore Donald Gordon, trascorrendo un periodo in Inghilterra al Warburg Institute e all'Università di Reading. Passerà il resto della sua vita ad occuparsi di storia dell'arte, in particolare della sua città natale, Vicenza, finché nel 1955 non prenderà in mano la direzione dei Musei e Gallerie del Comune di Verona. Un omaggio all'amicizia di Licisco Magagnato, il "Franco" de *I piccoli maestri*, il suo "vice maestro" dopo la figura di Giuriolo, lo fornisce Meneghello *i*n 'Il prisma del dopoguerra' in *MR,* pp. 1440-1449.
Per la biografia approfondita di Magagnato rinvio a Claudia Piazza, 'Biografia di Licisco Magagnato', in *Il Ministero per i Beni culturali, La sua istituzione e le attuali prospettive* a cura di Paola Marini, Domenico Modenesi e Ettore Napione (Verona: Aurora, 2008), pp. 81-83.

> una spada, e che l'aggressore del solco non abbia per esempio una schioppa, sarebbe puerile negare che la difesa va fatta con la spada. Ancora più singolare è la costruzione "è X che fa Y, ma è Z che fa W", come si può vedere spostando le due asserzioni. […] Ora le asserzioni, semplici e doppie, hanno questa caratteristica, che farle non costa niente. In fondo uno potrebbe benissimo asserire: "è la spada che traccia il solco, ma è l'aratro che lo difende." In quanto asserzioni, se non si considera la serietà di chi le fa, una vale l'altra, a meno che non si sappia *già* che una sola è vera; e allora che cosa ci importa che qualcuno ce lo venga a dire?[315]

Colpiscono la vuotezza e la banalità di tali asserzioni, molto spesso utilizzate come tema per le competizioni provinciali e nazionali come in questo caso, che denotano ancora una volta quanto il fascismo prediligesse la forma piuttosto che al contenuto. S-Meneghello, nonostante il formalismo, se la cava piuttosto egregiamente, dimostrando un sistema di pensiero non troppo distante da quello del regime, anzi, adeguato a compiere dinamiche concettuali piuttosto astratte. Svolge infatti il suo tema in maniera estremamente coerente all'argomento:

> Egli lo divise in due parti, una dottrinale in cui mostrava di aderire senza riserve alla veduta che è certamente l'aratro, non la spada che traccia il solco, mentre non è affatto l'aratro, ma la spada, che lo difende; e l'altra in cui lodava molto l'aratro per ciò che faceva lei. [316]

La predilezione al formalismo e alla retorica, sia di Meneghello, sia del regime, prosegue trascinandosi nelle selezioni provinciali dei prelittoriali nel 1939 a Padova, dove Meneghello partecipa per le materie di Dottrina del Fascismo e Politica Estera: per la prima verrà prescelto come rappresentante padovano. Anche in questa occasione l'utilizzo della *ars retorica* si rivela strumento principale per dimostrare le proprie competenze: per distinguersi occorreva semplicemente di recuperare delle parole 'insolite', che attirassero l'attenzione della commissione giudicatrice.[317] Il climax di questa retorica, Meneghello lo raggiungerà in sede nazionale, nel 1940 a Bologna ai Littoriali della Cultura, con il suo intervento nel campo della Dottrina Fascista per cui era stato selezionato l'anno precedente.

---

[315] FI, pp. 840-841.
[316] Ibidem.
[317] 'Posso testimoniare che non aveva nessuna idea su nessuna politica da farsi o da non farsi, in nessun posto: aveva solo l'idea di cercare parole che gli sembravano insolite, e di proferirle con particolare icasticità (così disse uno dei giudici) in pubblico'. Ibid., p. 925.

> Io andai a fare i Littoriali con questo spirito: farò un bel commento, una bella parafrasi, mi dicevo, del tema che sceglierò. […] Quale fosse il tema non era importante, lo Spirito e la Materia, l'Aratro e la Spada; voglio vedere se c'è in Italia, mi dicevo, chi sa fare un commento di dieci minuti più bello di quello che farò io.[318]

Meneghello non accenna mai nei suoi testi pubblicati al contenuto del suo 'bel commento', che fece su un tema del tutto coerente con la situazione politica italiana della fine degli anni Trenta: *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista.*[319] Le asserzioni che si leggono tra le righe rivelano un Meneghello diverso da quello a cui il suo pubblico di lettori è abituato, non solo dal punto di vista tematico, ma anche da quello stilistico-retorico. Testimonianza della competizione è uno scritto sul tema del convegno, che Meneghello, in quanto vincitore ai Littoriali di quell'anno, dovette redigere perché fosse pubblicato nella rivista di regime, *Gerarchia.*[320] La relazione, pubblicata nel numero della rivista del giugno 1940, è costruita su un impianto retorico esasperato, divisa in tre macro-sequenze. Un'introduzione piuttosto generale al tema domina la prima parte, in cui viene sottolineato come la richiesta del regime fosse quella, nella relazione, 'di dire come "sentiamo" la nostra razza, non come la concepiamo; come "viviamo" il costume fascista, non come lo pensiamo'.[321] Si trattava quindi di fornire un'analisi soggettiva della propria esperienza relativa a questi due concetti, senza cadere in assiomi o semplici definizioni, un paradosso se si pensa che l'ideologia fascista si fondava principalmente su queste. Meneghello prosegue nello scritto descrivendo un meccanismo di sofferente scavo e ricerca dentro di sé che è necessario compiere per arrivare alla spiegazione di questi due concetti:

> Non poteva dunque bastare l'affidarsi alla intuizione cerebrale, o il rifugiarsi nelle barricate della cultura: qui si trattava di denudare le anime, di interrogarsi, di guardarsi dentro. Cercare appunto dentro di noi: scrutare e riconoscere il segreto della nostra più intima formazione.[322]

Luciano Zampese fa notare la 'continua tensione verso un esame di coscienza, la ricerca di una propria identità in relazione all'educazione ricevuta'.[323] È in effetti evidente come l'intero testo

[318] Caputo, 'Cronologia', pp. XCVI-XCVII.
[319] In appendice al capitolo.
[320] La rivista *Gerarchia* venne fondata da Mussolini stesso nel 1922 e raccolse interventi dei maggiori esponenti del PNF.
[321] Luigi Meneghello, 'Razza e costume nella formazione della coscienza fascista', *Gerarchia*, 19.6 (1940), 311-313.
[322] Ibidem.
[323] Luciano Zampese, '"Siamo diseducati". Dai Littoriali ai Piccoli maestri. Da Meneghello a Meneghello', in *Per leggere*, 30 (2016), 101-139, (p. 107).

inglobi il riflesso di quello che era stato il percorso formativo meneghelliano, costruito su fondamenta teoriche e retoriche che all'epoca Meneghello non pareva contestare. In questo preambolo predomina un atteggiamento negativo nei confronti della cultura e dell'intelligenza quasi un'*excusatio non petita* relativa al suo distacco dal tema dell'anti-intellettualismo:[324]

> Ora il convegno ha certamente vissuto anche una sua vicenda di sviluppi logici e intellettuali: ma la sua importanza non risiede in essi. Ci sono certo state idee. Qualche volta grandi idee. Commosse, trasparenti. Ma non sono esse che contano: le idee dei giovani, prese nella loro pura significazione intellettuale, o sfondano, o ripetono. O sono eresie, o sono reminiscenze. Qui non c'era nulla da sfondare; né valeva la pena di ripetere.

Meneghello introduce poi quello che fu secondo lui 'il centro del convegno', che consisteva in una 'domanda esprimente un invito ed una certezza di conferma: Avete fede?'

Si apre così la seconda sezione del discorso, con un'affermazione tanto risoluta quanto ridondante: 'abbiamo risposto che, sì, abbiamo fede', in cui l'uso della prima persona plurale, con funzione di plurale *maiestatis*, qualifica Meneghello come portavoce di tutti i suoi coetanei. La fede nel regime porta gli individui 'migliori' ad essere di conseguenza un tutt'uno con le idee del fascismo, esperienza che Meneghello descrive come un 'miracolo', elevando il discorso su un piano dai toni sempre più spirituali e mistici: 'dunque non c'è più dentro di noi, una specie di "io fascista" a carattere ufficiale, distinto e disgiunto dal nostro io vero. La deprecata duplicazione di piani scompare'. Segue una definizione del fascismo come un organismo intrinseco, legato alla propria personalità ('definire il fascismo, equivalga a definirsi') e locuzioni di stampo retorico, tra le tante spiccano in particolare quelle che etichettano la razza e il costume come 'due tra le più fulgide stelle del rifatto firmamento spirituale italiano'.

Si apre infine la terza e ultima sequenza, incentrata prevalentemente sul tema della razza e del valore nazionale italiano ('Riconoscerci e proclamarci razza, vuol dire riconfermare e riconsolidare la coscienza della nostra fisionomia di popolo anche in sede concreta'). Questo atteggiamento, secondo Meneghello, si riflette sul rapporto connaturato del regime con la storia passata e in particolare con la romanità ('Si è così venuta definendo l'ossatura della nostra vita di popolo: il culto della romanità, cioè fede in una possibilità, vorrei dire fisica, di meritare, quando che sia la

[324] Ibidem.

grandezza'), ma nonostante guardi al passato, deve essere teso alla costruzione di un futuro fascista rivoluzionario sempre più forte.[325]

Per quanto siano 'parole in un concorso tutto di parole',[326] colpisce lo stile solenne con cui un ragazzo di soli diciotto anni discute di un tema così delicato come quello della supremazia della razza italiana rispetto alle altre: la formazione culturale e universitaria ricevuta aveva portato a quell'atteggiamento, considerato anche l'inserimento di materie di tipo coloniale all'interno del *cursus* universitario.
Attraverso questo documento emerge un Meneghello che non solo è integrato nel sistema fascista, ma che allo stesso tempo si fa rappresentante di quell'ideologia e portavoce di un'intera generazione: è il manifesto della sua formazione, artificiale e fasulla, che però gli aveva fornito tutti gli strumenti necessari per diventare il giovane della seconda generazione per la perpetuazione dell'ideologia fascista. In questo caso è abbastanza evidente la riuscita parziale della macchina della propaganda fascista nella formazione dei giovani di cui parla La Rovere, ma di un tempismo, con l'entrata in guerra, non del tutto funzionale, che ne comportò il suo stesso fallimento nel momento in cui molti giovani gli voltarono le spalle.

Le testimonianze meneghelliane, in quest'ultimo caso scritte e non più fondate sulla memoria, confermano come egli, gradualmente, fosse diventato parte organica del sistema fascista. Avvalendosi del tono molto spesso ironico e canzonatorio che appartiene allo scrittore di quant'anni più tardi, Meneghello fa sempre leva su un sentimento di vergogna nell'aver asservito un regime dall'inizio alla fine della sua parabola, diventandone lui stesso elemento integrante; Meneghello giustifica questo suo orbitare nel sistema fascista come una condizione indiscussa, a cui non era possibile di reagire contro: tuttavia è evidente, e le parole di un articolo come *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista* lo confermano, come fosse consapevole di condividere gli stessi ideali dell'*establishment*.

Siamo però in un momento piuttosto delicato della parabola dis-educativa di Meneghello: pochi mesi dopo i Littoriali, nell'estate del 1940, conoscerà Antonio Giuriolo, insegnante senza tessera del PNF, partigiano e capitano degli Alpini, figura chiave per la sua conversione antifascista.[327]

[325] 'Le idee e gli uomini d'oggi rinnovano dunque la vicenda di ieri. Non siamo i soli negli spazii della storia: l'armata giovinezza del Fascismo è nata in vetta ad una piramide di secoli'. Le citazioni sono tratte da Meneghello, 'Razza e costume nella formazione della coscienza fascista', p. 312.
[326] Zampese, '"Siamo diseducati"', p. 123.
[327] Antonio Giuriolo nasce ad Arzignano nel 1912, dal padre Pietro, avvocato e la madre Marina Arreghini. Si laurea in letteratura italiana a Padova nel 1935, ma non potrà insegnare nelle scuole pubbliche, avendo rifiutato la tessera del partito fascista. Dopo la laurea, vivendo prettamente di insegnamento precario, instaura una serie di contatti con grandi

Una volta raggiunto l'apice del suo percorso fascista con la vittoria ai Littoriali del maggio 1940, Meneghello vide scemare gradualmente il suo affiatamento all'ideologia di partito; contemporaneamente si palesò sempre più chiara la prospettiva di una soluzione alla vacuità del la sua formazione. Questo avvenne però in un periodo, tra l'estate del 1940 e la fine del 1942, in cui Meneghello, apprendista presso la redazione del quotidiano locale *Il Veneto*, poteva dirsi ormai inserito nell'*establishment* fascista provinciale.

2.1.3.2.2. L'esperienza giornalistica presso *Il Veneto*. Meneghello prima di Meneghello

I nuovi littori avevano 'la possibilità di farsi assumere da un giornale, in veste di apprendisti soprannumerari di mezzo-lusso, cioè con un sussidio un po' più alto di dello stipendio di un praticante vero e proprio'.[328] L'esperienza lavorativa del non ancora ventenne Meneghello comincerà proprio a Padova: la redazione del quotidiano *Il Veneto*, a pochi passi da casa sua in via Santa Sofia, diventerà un laboratorio per il suo apprendistato di scrittore; qui ricoprirà ufficialmente la mansione di 'prosatore anonimo di prima e di terza',[329] ma lavorerà effettivamente come redattore ausiliario e assistente personale del direttore Carlo Barbieri.

Sulla scena giornalistica padovana nel corso del Ventennio dominavano principalmente due quotidiani, *Il Veneto* da un lato, espressione della borghesia radicale, e *La Provincia di Padova* dall'altro, che dava voce ai rappresentanti agrari.[330] A partire dal 1936 il primo dei due ingloberà però il secondo, diventando il solo quotidiano sulla piazza cittadina rappresentante inevitabilmente l'ideologia fascista.[331] Non constava che di una mezza dozzina di pagine in totale, con notizie relative al conflitto mondiale, spesso integrate da interventi dei maggiori esponenti

intellettuali dell'epoca (Aldo Capitini, Norberto Bobbio sono solo alcuni tra i tanti) intraprendendo un personale percorso di ricerca culturale, attestato anche dai suoi taccuini (recentemente pubblicati da Renato Camurri, *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo* (Venezia: Marsilio, 2016)). Dopo l'armistizio militò nella Resistenza con la Brigata di Giustizia e Libertà, prima in Friuli, poi nella zona di Belluno e infine tra le montagne dell'altopiano di Asiago, a capo della formazione dei piccoli maestri. Feritosi ad una mano nei rastrellamenti del giugno del '44, fu curato a Bologna, dove continuò l'esperienza resistenziale sugli Appennini, abbandonando la formazione vicentina. Morì alla fine di quello stesso anno vittima di una bomba tedesca.
Per la biografia dettagliata rimando ad Antonio Trentin, *Antonio Giuriolo. Un capitano sconosciuto* (Vicenza: Neri Pozza, 1984) e alla riedizione *Antonio Giuriolo. Un maestro di libertà* (Sommacampagna: Cierre edizioni - Istrevi, 2002). Sulla figura di Antonio Giuriolo nelle opere di Meneghello rinvio a Ernestina Pellegrini Pellegrini, '"un oppositore totale". Immagini di Antonio Giuriolo nell'opera di Luigi Meneghello' in *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia*, a cura di Renato Camurri (Sommacampagna: Cierre edizioni – Istrevi, 2008). Il proposito di ricostruzione obiettiva della figura di Giuriolo liberata dagli schemi interpretativi e non più filtrata dai ritratti creativi della penna di Meneghello e degli scritti di Bobbio è stato redatto da Camurri: l'intento della ricerca è esposto in introduzione al volume *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo,* pp. VII-XVI.

[328] FI, p. 929.

[329] Ibidem.

[330] Mario Isnenghi, *L'Italia del fascio* (Firenze: Giunti Editore, 1996) p. 269.

[331] Per una panoramica sulla scena giornalistica veneta del Ventennio rimando a Gianni Boldrin, Ilvo Diamanti, Roberto Fini, Maria Grazia Lavaroni e Pino Lazzaro, *Giornali del Veneto Fascista* (Padova: CLEUP, 1976).

della scena fascista dell'epoca, i gerarchi locali e nazionali: le pagine centrali si addentravano nella situazione politica locale e alcune rubriche 'davano tono alla pubblicazione sempre più invasa, man mano che ci si inoltrava nel conflitto, da soffietti retorici e propagandistici o da impennate violente d'antisemitismo'.[332] A dirigerlo una forte e vivace personalità, Carlo Barbieri, a cui Meneghello dedica non poche pagine nel penultimo capitolo di *Fiori Italiani*. 'Sannita, ma romano per vocazione e formazione', Barbieri apparteneva 'alla classe dirigente italiana, e la conosceva a fondo': per questa ragione avrebbe agevolato l'inserimento di Meneghello all'interno di quel mondo *dell'establishment*, aprendo 'uno spiraglio, lì a Padova, sulle realtà del fascismo e dell'Italia' per vedere 'com'era fatto il regime e (si sarebbe detto) il paese'. Nonostante le posizioni fasciste di Barbieri ('A Mussolini, che chiamava il Professore, riconosceva una dote suprema, di essere sempre stato "un grande regista"'), Meneghello apprezzava il suo atteggiamento nei confronti del giornalismo e della scrittura ('Il direttore era bravissimo, a modo suo un genio'); 'aveva un profondo riguardo per la parola scritta che pareva procedere da una forma di umiltà' e non disdegnava il suo 'piglio scherzoso' che insieme all'atteggiamento di non prendersi troppo sul serio lo avvicinava in qualche modo alla personalità stessa di Meneghello.[333] Meneghello stimava l'approccio di Barbieri all'apprendistato: una forma di insegnamento, pratico e distante dal mondo teorico al quale afferivano gli insegnanti con cui si era rapportato fino a quel momento. Barbieri infatti ricopre una posizione ibrida nella rosa degli insegnanti di Meneghello: 'lo istruiva e lo consultava con buonumore ironico, ma anche con un riflesso di amichevole reverenza'.[334] Da Barbieri sentiva che avrebbe potuto per la prima volta imparare a fare qualcosa di pratico:[335]

> In pratica veniva assumendo la funzione di un assistente personale del direttore. Assisteva in principio, solo nel senso che stava a vedere il direttore dirigere, ma in questo senso assisteva sul serio. Se non imparava a fare il giornalista (ci vuol altro), imparava però 'come si fa un giornale.' Lo imparava con un certo distacco ma dall'interno, in modo pratico e indiscutibilmente autentico.[336]

---

[332] Emilio Franzina, *Prove di stampa. Renato Ghiotto e la stampa veneta tra fascismo e post-fascismo 1940-1950* (Padova: Il poligrafo, 1989), pp. 24-26.

[333] FI, pp. 931- 936. Si tenga presente che Barbieri stesso all'epoca teneva la cattedra di Storia del Giornalismo presso l'Università di Padova con diverse pubblicazioni sul giornalismo: Carlo Barbieri, *Storia e Vita del giornale* (Padova: CEDAM, 1942); Carlo Barbieri, *Fare un giornale* (Padova: Ed. Tre Venezie, 1943); Carlo Barbieri, *Ritornerà il Quarto potere? Corso di Storia del Giornalismo nella facoltà di Scienze Politiche della r. Università di Padova, anno accademico 40-41*, (Padova: Cedam, 1942). Ulteriori informazioni sulla scienza del giornalismo durante il fascismo in Mario Isnenghi, *L'Italia del Fascio* (Firenze, Giunti, 1996) pp. 310-312.

[334] FI, p. 932.

[335] Ibid., p. 930.

[336] Ibid., p. 931.

Se dal punto di vista di 'come fare un giornale' l'apprendistato di Meneghello stava dando i suoi frutti, molto più complesso era invece il discorso intrinseco dello scrivere, del 'fare il giornalista'. 'Processo creativo' a tutti gli effetti, ma di una creatività che doveva adeguarsi a canoni fascisti: 'Tu parti da una cosa indiscussa (s'intende che allora il conformismo era, oltre che nelle teste, conformismo di stato, oggi è solo nelle teste) e la elabori in modo breve, vistoso, memorabile, su otto colonne'.[337]

Si trattava ancora una volta di assecondare le formalità, mancanti di vero contenuto, con cui S. si era già confrontato negli anni della sua educazione scolastica: non a caso Meneghello, brillò anche nella prova di ammissione in redazione, con uno scritto di fondo pagina sulla ricorrenza patriottica del 4 novembre, che si rivelò 'un compito tale e quale quelli di scuola, una serie di frasi su degli assiomi presi per sottintesi, con qualche ricercatezza verbale sparsa qua e là'.[338] Fu in questa occasione che si scontrò con il fatto che 'i "pezzi" veri e propri gli creavano delle difficoltà, ma di carattere personale, non politico'.[339] Ciò che Meneghello inizia a percepire fin dai primi giorni in redazione attraverso la stesura dei suoi pezzi, è la mancanza una vera sostanza alla sua scrittura:

> Ho accennato al fatto che S. aveva delle difficoltà nello scrivere e che non si trattava di difficoltà esterne. Ciò che non andava era *dentro*. Intanto non andava la prosa. S. non sapeva scrivere, ma non poteva ammetterlo. Non saper scrivere gli pareva una colpa morale, un'infezione. Voleva disinfettarsi, provava a ogni singola frase.[340]

Ritorna la colpa attribuita allo *schooling,* dell'aver 'mancato di contenuto civile'.[341] Queste sensazioni contribuiscono ad alimentare la vergogna nel momento in cui a fine articolo doveva porre il suo nome, e così uscire allo scoperto.

> Non volle mai firmare i suoi pezzi, per pura immodestia. Non gli parevano abbastanza autorevoli. Sentiva che dietro a ogni cosa che poteva dire c'era un retroterra vuoto. Un giovane italiano serio in quel momento di crisi avrebbe

[337] Ibidem.
[338] Ibid., p. 930.
[339] Ibidem.
[340] FI, p. 938.
[341] 'Poi non andavano le idee. S. aveva sempre sottinteso che ogni cosa genera idee, basta pensarci. Sottintendeva anche che pensandoci a fondo si generano idee di fondo, decisive. A scuola non era così appunto perché si era a scuola, con mille costrizioni. Ma se uno è libero di pensare per conto suo… Invece ora che era libero, e poteva pensare a fondo a qualunque cosa, le sue riflessioni non erano affatto illuminanti. Aveva quasi l'impressione di non avere idee, cosa assurda. A volte si trovava a pensare qualcosa di preciso, e veniva fuori che era uno spunto preso a prestito, qualcosa che lo aveva colpito, e che ripeteva! Non gli pareva colpa del regime o delle circostanze di quel primo periodo di guerra, ma piuttosto colpa sua, un altro aspetto del curioso inceppamento della sua mente.' Ibid., pp. 938-939.

> dovuto trovare la linea giusta, soltanto a cercarla. Questo non gli riusciva. Aspettava senza più crederci (ma anche senza poter smettere di crederci) un cambiamento miracoloso. Forse una mattina uno si sveglia nella sfera della maturità. [342]

La vergogna per essere stato un figlio del regime rimarrà un tabù per l'autore che non farà riferimento esplicito agli scritti di quel periodo nella sua opera.[343] Zampese parla di una 'ritrosia quasi patologica a non firmare i propri pezzi'[344] che l'autore di Malo porterà con sé fino a tardi, a cui ovvierà attraverso l'uso di pseudonimi o di semplici sigle di tutta la sua produzione scritta che precede l'esordio narrativo del 1963. Il suo ruolo ufficiale di 'prosatore anonimo di prima e di terza' in redazione aiutava questo suo atteggiamento; tuttavia, in diverse occasioni, Meneghello fu spinto dal direttore a firmare alcuni dei propri pezzi: 'l'uno per la morte di Bergson, in cui si ribadiva che era stato un filosofo per le dame; l'altro a interpretazione della parola d'ordine "odiare il nemico."'[345] Il primo pezzo lo ritroviamo in terza pagina nell'edizione del 7 gennaio 1941, con il titolo 'Quello che è morto con Bergson': è un testo in cui si può percepire l'ammirazione per il filosofo francese, ma che denota l'atteggiamento, tipico del regime, vicino all'anti-intellettualismo.[346]

Il secondo pezzo a cui fa riferimento Meneghello in *Fiori italiani* corrisponde a 'Odiare è questo', del 26-27 febbraio di quello stesso anno ed è particolarmente importante per comprendere lo shock che Meneghello ebbe nel riconoscersi come parte dell'*establishment* fascista. In quest'ultimo si legge:

---

[342] FI, p. 939.

[343] A parte i pochi articoli firmati presenti ne *Il Veneto*, poi citati in FI, Meneghello non farà mai apertamente menzione di tale produzione giornalistica. Le diverse lettere di quel periodo sono probabilmente state manomesse o occultate, a conferma della reticenza nel divulgare qualsiasi cosa scritta relativa agli anni Trenta: la recente apertura al pubblico di una collezione di lettere, per lo più appartenenti agli anni del dispatrio e al rapporto con le case editrici conservato al Fondo degli Scrittori Vicentini presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, consisteva infatti originalmente in cinque contenitori, donate nel 1999 da Meneghello stesso. Pochi anni dopo due di quei contenitori, contenente materiale epistolare relativo agli anni Trenta, verrà ritirata dall'autore e non più riconsegnata in archivio. Per il materiale d'archivio, parte del quale sarà analizzata nella sezione relativa al dispatrio rinvio a: http://www.bibliotecabertoliana.it/it/settore_antico/archivi/archivio_scrittori_vicentini_del_novecento/luigi_meneghello

[344] Zampese '"Siamo diseducati"', p. 109.

[345] FI, p. 941.

[346] Zampese '"Siamo diseducati"', p. 112.
Nel testo si legge: 'Il pensiero bergsoniano s'era nutrito di tutti I motivi più tipici della moderna speculazione: partito da una vigorosa reazione contro il positivismo, esso si era affermano come tendenza schiettamente anti-intellettualistica. Lo slancio creativo della personalità umana - diceva Bergson - non può essere imprigionato né dalle rigide leggi scientifiche, né dalle aridità delle formule concettuali: per penetrare in seno alla realtà non risulta sufficiente il procedimento della scienza, la quale si limita ad assumere un determinato punto di vista sulla realtà stessa, ma si deve ricorrere alla più elastica, alla più vibrante delle facoltà umane, *L'intuizion*e. E così alla radice della vita non cova un'idea, né giace sepolta una residua forma di essere, ma si sprigiona un impulso originario, uno *slancio vitale*, per opera del quale, attraverso un processo di *evoluzione creatrice* i valori della vita si affermano e si sviluppano'. Gigi Meneghello, 'Quello che è morto con Bergson', *Il Veneto*, 7 dicembre 1941. L'articolo è riportato integralmente in Appendice.

> Mussolini ha parlato dell'odio come di un elemento indispensabile per la vittoria: 'odio freddo, cosciente, implacabile – egli ha detto – radicato in ogni cuore, diffuso in ogni casa'.
>
> Ora, che cosa vuol dire: odiare? Può bastare il significato che di solito diamo a questa parola? Normalmente l'odio nasce in sede affettiva e vi resta. Si odia per un'insorgenza di decisa passione che fa tumulto e gorgo nel cuore prorompe come una polla viva. È l'odio dei più: l'odio caldo cieco rosso. Somiglia al furore ed è sempre un poco scomposto, un poco scapigliato, anche se può avere talora la tragica violenza di ciò che scaturisce a getto dall'anima. È l'odio cosiddetto generoso, che somiglia lievemente all'amore. Non è il 'nostro' odio.[347]

Già a prima vista si può cogliere la retorica: non solo da un punto di vista tematico (un argomento riproposto ciclicamente nei discorsi di Mussolini),[348] ma anche dal punto di vista formale. Nella ricognizione dei primi stadi della scrittura pubblica di Meneghello, Zampese mette in luce la retoricità formale di questo testo che emerge attraverso tutta una serie di espedienti linguistici utilizzati da Meneghello: dalla cadenza ternaria di tipica imitazione mussoliniana (freddo, cosciente, implacabile) che subisce un ulteriore meccanismo di ripresa e ribaltamento (caldo, cieco, rosso), fino a una costruzione globale imperniata sul tema dell'odio il quale, su maggiore scala, viene nuovamente tripartito nella struttura anaforica del pezzo,: 'non è il nostro odio'; 'Odiare è questo'; 'Odiare è questo'.[349]

Questo pezzo sarà cruciale nella produzione giovanile meneghelliana, in quanto va a costituire un momento di cesura che segnala il 'passaggio da un'incosciente diseducazione a una dolorosa e vitale educazione'.[350] Si ha la prova di questo momento di transizione proprio dalla reazione dei coetanei di Meneghello alla lettura del testo, e della sua conseguente reazione, non avendo potuto celare le proprie parole dietro all'anonimato:

> La mattina seguente incontrò alcuni amici al Liviano che avevano visto il suo pezzo. Non solo non lo ammiravano, ma parevano imbarazzati, Sergio in particolare, non voleva neanche parlarne. S. si sentì profondamente turbato, e

[347] Gigi Meneghello, 'Odiare è questo', *Il Veneto*, 26-27 febbraio 1941. L'articolo, leggermente ritoccato ricomparirebbe in forma anonima in prima pagina de *Il Bò* (20 dicembre 1942) con il titolo 'Il nemico è indegno di noi'. Rimando nuovamente all'articolo di Zampese, '"Siamo diseducati", pp. 109-112. Per il testo integrale si veda l'Appendice.

[348] Il pezzo fu scritto in seguito al discorso di Mussolini del 23 febbraio rivolto alle gerarchie delle federazioni dei fasci dell'urbe. 'Il nemico è indegno di noi', segue invece il discorso di Mussolini del 2 dicembre 1942. Sempre in Zampese,'"Siamo diseducati"', p. 109.

[349] Meneghello, *Odiare è questo.*

[350] Zampese, '"Siamo diseducati"', pp. 109-110.

> insieme quasi offeso. […] e ora si vedeva trattato come un conformista, anzi un…[351]

I puntini di sospensione in chiusura lasciano intendere la finale presa di coscienza di Meneghello: è evidente la ritrosia, la vergogna a definirsi un 'fascista', soprattutto a posteriori, ma è evidente anche la consapevolezza di aver toccato il fondo e di dover risalire:

> S. sapeva che c'erano antifascisti, da tempo ne frequentava uno, una persona che ammirava e da cui era vivamente attratto. Stranamente invece non aveva mai pensato in modo esplicito che ci fossero dei 'fascisti' separabili dagli altri italiani […] Si affacciava un pensiero semplice e sconvolgente. S. non sapeva ancora che cosa fosse, ma sentiva con un misto di umiliazione e di paura che stava per saperlo.[352]

Con la presa di coscienza di quel pensiero e il profilarsi di tutto un altro mondo al di là della vuotezza del regime di cui si era alimentata la sua 'diseducazione' si giunge all'epilogo del percorso formativo nell'ambiente scolastico e *nell'establishment* fascista del ventenne Meneghello; epilogo che gli darà modo di riconsiderare il suo intero ciclo educativo per ricominciare con un nuovo tipo di educazione dettato dall'esperienza sul campo della guerra partigiana.

2.1.3.3. Grandi e piccoli maestri

> Mio cugino non ha avuto maestri: perché? Come si spiega il fatto indubitabile che non ha avuto maestri? Non vale rispondere 'perché non ce n'erano', visto che ce n'erano…[353]

L'esperienza scolastica di Meneghello è disseminata di figure di maestri: la loro presenza fisica tuttavia non ne presupponeva necessariamente l'efficienza morale. Solo pochi insegnanti nel corso della parabola dis-educativa meneghelliana possono essere considerati tali. Uno spazio privilegiato in questa categoria è sicuramente riservato a colei che introdusse Meneghello alla scrittura e alle prime conoscenze del mondo, la maestra Prospera Moretti; ma anche a Don Tarcisio Raumer, nonostante presentasse difetti che poi, amplificati, caratterizzeranno la schiera dei docenti superiori.

---

[351] FI, p. 942.
[352] Ibidem.
[353] C80, p. 133. 'Mio cugino' è uno dei tanti alter ego di Meneghello presente in *Le Carte.*

La qualità delle figure dei maestri inizia gradualmente a decrescere quando Meneghello si trasferisce dalla sfera paesana alla sfera urbana, scontrandosi con la cultura riflessa. Qui emergono le prime riflessioni di Meneghello sul ruolo dell'intero corpo insegnante e sulla funzione stessa degli alunni: 'Qual era veramente il ruolo dell'uomo che fu professore di S. per tre anni al ginnasietto? Baby-sitter intellettuale? […] Forse l'immagine più soddisfacente è quella del pastore. Li pasturava e loro facevano bèee bèee in italiano e in latino'.[354] L'immagine del pastore che guida il gregge di pecore è emblema di una cultura scolastica che viene impartita in modo automatizzato e passivante, senza riscontro da parte degli studenti, interamente omologati al sistema.

Giulio Lepschy, commentando la schiera degli insegnanti meneghelliani tra le pagine di *Fiori italiani*, fa notare come la maggior parte di essi raramente fosse 'fanaticamente, estremisticamente fascista, e in tal caso apparivano figure grottesche e per ciò stesso non tipiche'.[355] L'atipicità di alcune di queste figure emerge in più occasioni tra gli insegnanti negli anni del ginnasio e del liceo, in particolare attraverso la personalità grottesca, in senso letterale in questo caso, del 'Mostro di Chiampo', professore di Cultura Militare. Era soprannominato in questo modo per via del gancio di ferro al posto della mano sinistra, ricordo di guerra coperto da un guanto nero. Le sue lezioni erano il riflesso della sua personalità, all'apparenza temibili ma di fatto vuote e assordanti:

> 'Chi credete che sia io? Il vostro aio?' Gridava con la speciale cadenza interrogativa della Valle del Chiampo, grottescamente intensificata dal furore (non lo credevano affatto, non sapevano neanche di cosa si trattasse). 'Il vostro pedagogo? Il vostro balio asciutto?' Pareva che schernisse, ma con un alto lamento, il concetto stesso di educazione scolastica, una società che pretende di legare un Uomo al servizio dei suoi spregevoli piccoli.[356]

Un atteggiamento non dissimile, dedito all'autoreferenzialità piuttosto che all'aprirsi agli altri mettendo a disposizione le proprie conoscenze come dovrebbe fare un'insegnante, ce l'aveva Yoko, insegnante di matematica: 'non aveva alcun timore della classe, né della matematica; anzi pareva inebriato da innocenti manie di grandezza, e ne metteva a parte gli allievi'.[357] Yoko, come il mostro di Chiampo, perdeva di vista l'obiettivo principale dell'educazione, quello di formare

[354] FI, p. 818.
[355] Lepschy, 'Introduzione', p. LV.
[356] FI, p. 843.
[357] Ibid., p. 848.

culturalmente gli studenti, atteggiamento su cui il Meneghello adulto rifletterà in quanto lui stesso parte del sistema accademico.[358]

Nel sistema universitario la maggior parte dei professori rifletteva l'aspetto troppo eterogeneo e poco unificante che Meneghello lamentava nell'impianto accademico, la superficialità e il non dover discutere i presupposti.[359] Un approccio del genere alle discipline all'interno del sistema universitario potrebbe essere letto anche come conseguenza della scelta di una gran parte del corpo insegnante ideologicamente opposta al regime, giurare fedeltà al fascismo, pur di continuare la propria attività. Meneghello tuttavia non interpreta questo un pregio di resistenza al sistema, bensì un passivante soccombervi.

> All'università (docenti, assistenti, allievi) non c'era un blocco riconoscibile di opinioni politiche e civili, un ambiente universitario opposto all'ambiente generale. Il quadro (che si traccia talvolta) di una resistenza culturale al fascismo, ispirata da Maestri prestigiosi è in parte immaginario. C'era un traliccio di onesti standard accademici per la ricerca e lo studio ma erano pochi i docenti che trasmettessero qualcosa agli allievi.[360]

Unico affiorare di quella minima resistenza culturale al fascismo si avvertiva nelle lezioni di Concetto Marchesi, latinista medievale in cattedra a Padova dal 1923, di origini catanesi, personalità vicina al PCI. Scelse di giurare fedeltà al fascismo nel 1931 come molti altri docenti universitari, nonostante di ferma ideologia di antifascista, e continuò a insegnare presso l'università di Padova nel corso dell'interno ventennio, fino ad assumere l'incarico di rettore – sebbene con breve durata – all'alba dell'armistizio.[361] Meneghello ricorda le sue lezioni come degli 'eventi mondani' a cui molti assistevano consci della presa di posizione antifascista del docente: 'Molti altri venivano per sentire la parola "tirannico". Un brivido semi-clandestino passava per l'aula ogni volta che Marchesi trovava modo di pronunciarla: tanto piccolo era ancora il raggio della resistenza culturale al regime'.[362]

La figura di Marchesi si distingue quindi come uno dei pochi da cui si imparava di più nell'Ateneo di Padova, figura ammirevole anche per la tendenza a non seppellire durante le sue lezioni il

[358] "S. si chiedeva da adulto, se è criminoso affidare in quegli anni la gente nelle mani di Yoko, chi dunque è il vero oggetto di quel crimine? Anche lui fu poi insegnante per lunghi anni ed ebbe per le mani dei giovani e delle giovanette, e si sentì talvolta sul punto di trasformarsi come il dottor Jekyll in una specie di Yoko." FI, p. 848.
[359] 'sarebbe un'esagerazione parlare di esperienze formative. Si trattava di esercizi di lettura, non di rado stimolanti, ma sempre di tipo esegetico, senza mai mettere in discussione i presupposti'. FI, p. 893.
[360] C70, pp. 307-308.
[361] Sul giuramento di Marchesi al fascismo rinvio nuovamente a Canfora, pp.
[362] FI, p. 895.

sentimento di avversione al regime. La parola 'tirannico', accusa aperta contro il fascismo in un'aula universitaria pubblica, fu solo il principio di quello che negli anni a seguire si rivelò una presa di posizione risoluta nei confronti del*l'establishment* fascista, che riuscì alla fine del conflitto prevalere e a trasformare l'ateneo patavino in uno dei principali poli resistenziali universitari italiani: Marchesi riuscì a far sentire la propria voce, questa volta ampliando notevolmente il 'raggio della resistenza culturale al regime' nel famoso discorso inaugurale dell'anno accademico 1943-1944, in cui sottolineò, senza però possibilità di portarla a termine una nuova linea di azione da intraprendere per i docenti; fondato su 'il dovere di rivelarci interi, senza clausure né reticenze' questo discorso divenne il simbolo di un inno alla libertà e alla Resistenza, che segnò l'inizio di una nuova rinascita dell'università patavina dopo il ventennio fascista.[363]

Le eccezioni ai cattivi insegnanti che avevano trasmesso qualcosa a Meneghello dunque esistevano: dagli anni del Liceo si erano distinti Picone, insegnante di scienze, 'genio didattico',[364] Dal Piaz, con la sua 'efficienza sobria' o ancor di più Marin, incarnazione di una 'missione didattica';[365] all'università Fiocco, Valgimigli, Valeri e appunto Marchesi.[366]
La passione, ad esempio, che Marin metteva nelle sue lezioni,[367] e che lo stesso Meneghello sfrutterà, rivisitandola, nelle *lectures* oltremanica, pareva avere il limite fisico delle mura scolastiche. Lo stesso meccanismo anche per quanto riguarda Concetto Marchesi, che impostava le sue lezioni in maniera 'quasi sacerdotale' e 'non spiegava': sentiva prevalere in lui la passione, che sembrava 'attingesse a un fondo di sentimenti privati'.[368]

Tuttavia i difetti relativi al tipo di insegnamento ricevuto non erano da attribuire direttamente agli insegnanti.[369] La colpa principale era da ritrovarsi, secondo Meneghello, nel contesto troppo

[363] Il discorso inaugurale è riportato interamente in Camillo Bianchi, *Un professore in un campo di grano. Gli ultimi giorni di guerra* (Padova: Il prato, 2005) pp. 136-138. Sul rettorato di Marchesi rimando a Giuseppe Zaccaria, *Concetto Marchesi e l'Università di Padova* (Padova: CLEUP, 2007); Per un'analisi biografica di Concetto Marchesi rinvio al volume di Ezio Franceschini, *Concetto Marchesi, linee per l'interpretazione di un uomo inquieto* (Padova: Antenore, 1978).
[364] FI, p. 868.
[365] FI, p. 850.
[366] 'Gli insegnanti da cui si imparava di più erano i tre o quattro che facevano la critica del gusto (voglio dire basta sul gusto) su alcuni testi, Fiocco per il Borromini, con maliziosi saluti al Bernini, Valgimigli per un libro dell'Odissea, Valeri per Racine e l'Ottocento francese'. FI, p. 893.
[367] 'Parlò della faccenda del piacere e del dolore in Leopardi. Segnava in aria una riga orizzontale con le mani, lo stato normale della noia, e sopra e sotto tracciava col dito le punte del dolore e i contraccolpi del piacere. Indimenticabile. […] Marin stava in piedi in mezzo ai banchi. Si accendeva, si sbilanciava. La robetta di Recanati (considerata in sé pareva robetta, piacer figlio d'affanno, quei pensierini epigrammatici che si conservano imbalsamati in ciascuna tradizione nazionale, la canna che pensa, ecc.) viveva'. FI, p 850.
[368] FI, p. 896
[369] 'Si trattava spesso di Maestri dal nome onorato, come mai non ci ammaestravano? […] Non credo ci fosse di mezzo un particolare disinteresse degli insegnanti per l'insegnamento, al contrario molti insegnavano con impegno, in qualche caso con una sorta di slancio accorato, trepidante che però non funzionava perché il rovello soverchiava tutto il resto.' FI, p. 894.

formale che rappresentava la scuola. Per antitesi viene introdotta quindi una figura che non può essere posta sullo stesso piano di quelli che, pagina dopo pagina, hanno animato la galleria di maestri di *Fiori Italiani*: si tratta di un maestro dell'oralità, un maestro che, proprio grazie alle sue 'lezioni' in un contesto non formalizzato, come il suo salotto, riusciva a penetrare nelle menti di quei giovani.

Ad Antonio Giuriolo, comandante partigiano di Giustizia e Libertà, insegnante che rifiutò di giurare fedeltà al partito, viene dedicato un intero capitolo di *Fiori italiani*, l'ultimo, a epilogo di una lunga parabola educativa/diseducativa meneghelliana. Non solo a differenza degli altri maestri a Giuriolo viene dedicato un capitolo intero, ma cambia anche la voce che ne racconta l'esperienza: quello *Scholar* troppo bravo e troppo intelligente S., che si era sdoppiato varcata la soglia della scuola, qui lascia molto spazio alla prima persona dell'io narrante di quel Luigi Meneghello del 1976, che a distanza di quarant'anni non riesce non far sentire la propria voce nel discorso. È come se, giunto a questo punto, il protagonista S. attraversasse una fase di recupero del Gigi originario, un processo di fusione al contrario, che interrompendosi a metà strada lascia infine spazio a entrambi i fattori, per far prevalere l'io narrante:

> Devo ora parlare dell'uomo che fu il maestro di S., mio e dei suoi compagni, Antonio Giuriolo. L'incontro con lui ci è sempre parso la cosa più importante che ci sia capitata nella vita: fu la svolta decisiva della nostra storia personale, e inoltre (con un drammatico effetto di rovesciamento) la conclusione della nostra educazione.[370]

Per essere dei veri maestri e per subire quella metamorfosi che trasformò Giuriolo in Maestro, Meneghello si rende conto che, all'interno di un sistema scolastico formalizzato come quello del contesto del Ventennio fascista, non era affatto un pregio quello di essere 'bravi' o brillanti come era stato lui stesso.

> [Giuriolo] era stato un mediocre scolaro, mi pare che avesse perfino ripetuto un anno al ginnasio; aveva studiato lettere all'università, seriamente ma in modo niente affatto brillante; non era brillante, anzi l'opposto, non parlava "bene", non aveva speciali capacità dialettiche né acume filosofico, o doni letterari o senso delle arti visive o della musica. Era stato un ragazzo qualsiasi, piuttosto buono, piuttosto chiuso. Nel giro di pochi anni avvenne una trasformazione che

[370] Ibid., p. 943.

> ha del miracolo. È un processo che mi auguro di potere un giorno ricostruire e documentare con esattezza. Quando S. lo conobbe, nel 1940, questo processo era già pienamente compiuto. Esteriormente era restato un uomo schivo e poco appariscente, ma conoscendolo ci si trovava davanti a un prodigioso e misterioso maestro.[371]

Quel 'seriamente ma in modo niente affatto brillante' verrà ripreso, e rovesciato nel ritratto che l'autore darà di se stesso anni dopo nel risvolto di copertina de *Il dispatrio*, in cui sostiene di aver 'fatto studi brillanti ma assurdamente inutili e in parte nocivi'.[372] Questa comunanza-discrepanza di percorso biografico educativo contribuisce ad accentuare il rapporto tra Meneghello e il suo Grande Maestro rivelando una sorta di alterità tra i due, interpretabile in senso sdoppiato e opposto. Gli studi portati a compimento in un contesto fascista, e le attività extracurriculari a sfondo paramilitare, sebbene brillanti, non si rivelarono utili, a differenza di quelli che Giuriolo stesso aveva sostenuto 'in modo niente affatto brillante', ma che, con la spinta in più di quella resistenza stoica di non aver ceduto al fascismo, lo trasformarono nel vero Maestro.

Quello che distingueva Antonio Giuriolo era la concretezza del metodo di insegnamento:

> Spiccavano certi tratti di metodo. Anzitutto la concretezza. Antonio si rivolgeva sempre a una cosa precisa: questo libro, questo passo, questo concetto. Additava, citava (non a memoria come un retore, ma aprendo e cercando); brani segnati a matita, sottolineati. Ogni volta che dava un giudizio d'insieme gli veniva spontaneo richiamarsi ai punti dove ciò che stava dicendo si vedesse espresso ed esemplificato.[373]

Giuriolo lascia in Meneghello e i suoi compagni un'impronta 'dello stesso stampo di quella che lasciano le esperienze che condizionano per sempre il nostro modo di pensare, di vivere e se scriviamo, di scrivere'.[374] Giuriolo è dunque simbolo della trasmissione di una cultura viva che toccava la 'struttura della mente di S.- in tutta una serie di punti critici, e in ciascuno di questi l'effetto era esplosivo. Per la prima volta gli pareva di pensare, si sentiva pensare'.[375]

Anche a molti anni di distanza, il legame con l'insegnamento di Giuriolo rimarrà costante, tanto che all'altezza del 2005 per l'occasione di un incontro con gli studenti delle scuole medie di Malo,

[371] Ibid., pp. 949-950.
[372] Dal risvolto di copertina de *Il dispatrio (*Milano: Rizzoli, 1993).
[373] FI, p. 956.
[374] FI, p. 942.
[375] Ibid., p. 963.

Meneghello concluderà la sua lettera di consigli per la vita con una frase che racchiude il senso più profondo della ricerca letteraria: 'solo l'esperienza può ammaestrarci'.[376] La figura di Giuriolo, a partire dall'estate del 1940, e sempre più prepotentemente negli anni successivi, diventa un tutt'uno con l'esperienza stessa: quella della Resistenza per distruggere un regime durato vent'anni, in cui Meneghello stesso e i suoi compagni subirono la stessa 'trasformazione che ha del miracolo' di cui Giuriolo fu protagonista, che rese infine anche loro dei veri maestri, *I piccoli maestri*.

[376] 'Ricordando Luigi Meneghello', *Malo '74*, edizione speciale, dicembre 2008, p. 25.

2.2. Carlo Dionisotti. Un diligente scolaro

Come altri colleghi non convinti dal fascismo cercai di lavorare in zone riparate, non troppo controverse […]. La ricerca era una zona apolitica che consentiva una certa libertà. Perché Il fascismo compresse la nostra generazione ma non la sterilizzò.

Carlo Dionisotti[377]

Nella parte precedente di questo capitolo, dedicata a Luigi Meneghello, si è osservato come l'intera produzione letteraria dello scrittore di Malo permetta di ricostruire le linee guida della sua biografia. Al contrario, l'opera filologica e storico-letteraria di Carlo Dionisotti, interamente di stampo filologico e storico-letterario, non sembra di primo acchito lasciare spazio alla voce personale dello studioso; tuttavia, come sottolinea Claudia Villa, Dionisotti lascia molte tracce autobiografiche nella sua opera, inserti che, secondo la studiosa, seguono uno schema ben definito, 'dove l'avvenimento particolare, e, insomma, contingente, è spunto e pretesto di una riflessione più generale, destinata a fissare quel frammento di storia in una ponderata valutazione senza la quale il frammento, solo descritto, non troverebbe le sue ragioni.'[378]

All'apparenza schivo e dedito costantemente alla ricerca e allo studio, secondo l'amico linguista Giulio Lepschy in realtà in Dionisotti si nascondeva un uomo di buona compagnia e spiritoso,[379] qualità che emergono anche dalle numerose interviste concesse dall'intellettuale; è soprattutto in questa sede che lo studioso piemontese dà conto delle molteplici sfaccettature della sua esperienza biografica, a partire dalla sua infanzia, dallo stretto legame con la città di Torino e la sua famiglia, fino a più profonde riflessioni relative alla sua incessante ricerca storico-letteraria. Un ulteriore strumento per la ricostruzione della biografia di Dionisotti è fornito dai documenti dell'Archivio Carlo Dionisotti, archivio privato tra Londra e Romagnano Sesia, paese natale dell'intellettuale, alcuni dei quali sono pubblicati nel volume *Immagini di Carlo Dionisotti.*[380] Non da ultimi, sono da considerare i carteggi dello studioso, attraverso la maggior parte dei quali

[377] Bruno Ventavoli, 'Carlo Dionisotti, il rabdomante della letteratura. Parla il grande studioso che oggi ritira il premio Grinzane Cavour – Terre del Piemonte'*, La Stampa*, 23 settembre 1995, p. 17.

[378] Claudia Villa, 'Carlo Dionisotti', *Belfago*r, 43 (1988), 49-65 (p. 49). Ugualmente, Guglielmo Gorni identifica la presenza delle tessere autobiografiche soprattutto in *Ricordi della scuola italiana*, in cui 'l'autobiografia, la confessione intellettuale, i presupposti morali della ricerca si riaffacciano prepotenti'. Guglielmo Gorni, 'Dionisotti e la Scuola Italiana', in *Geografia e storia di uno studioso*, a cura di Edoardo Fumagalli (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2001), pp. 119-135 (p. 130).

[379] 'Notwithstanding the severity of his appearance, he could be excellent company, humorous and entertaining.' Giulio Lepschy, 'Carlo Dionisotti 1908-1988', *Proceedings of the British Academy*, 111 (2001), 481-496 (p. 485), anche in Lepschy, *Mother Tongue and Other Reflections on the Italian language* (Toronto: Toronto University Press, 2002).

[380] Dalla mostra bibliografica e documentaria: 'Un maestro della letteratura: Carlo Dionisotti tra storia e filologia', a cura di Roberto Cicala del 2008. Si veda *Immagini di Carlo Dionisotti*, a cura di Carlo Carena e Roberto Cicala (Novara: Interlinea, 2010).

affiora il rapporto di Dionisotti con intellettuali dell'epoca di grande calibro: le lettere scritte dallo storico della letteratura italiana sono sparse in diversi archivi italiani e stranieri. Tuttavia, il lavoro di regesto compiuto recentemente da Angela Giuntini (2015)[381] permette di inquadrare non solo il rapporto di Dionisotti con personaggi quali Arnaldo Momigliano, Aldo Garosci e Vittorio Cian, estrapolando i momenti salienti tanto della loro quanto della sua biografia, ma allo stesso tempo di contestualizzare la fitta rete di legami tra intellettuali torinesi dell'epoca.

L'obiettivo di questa sezione sarà quello, sulla base del materiale sopra citato, di ricostruire la biografia intellettuale di Carlo Dionisotti, approfondendo le diverse fasi del suo percorso da studioso. Quest'analisi fornirà al lettore le linee guida per valutare il ruolo di un intellettuale come Dionisotti nel periodo storico compreso tra gli anni Venti e Trenta, nonché verificarne la genesi. Più precisamente si analizzerà in quali modi e su che livelli il fascismo influenzò le sue scelte accademiche e, di conseguenza, l'approccio alla scena politica a lui contemporanea. In questo modo si porranno anche le premesse per la comprensione del rapporto dell'intellettuale con la politica del dopoguerra, specificamente la sua collaborazione con le maggiori riviste politiche dell'Italia liberata, nonché l'impegno politico con Partito D'Azione, questioni che verranno approfondite nel terzo capitolo. Quest'analisi non graviterà unicamente intorno alla sua figura: non si tralascerà infatti la fitta rete di rapporti con altri intellettuali intessuta da Dionisotti in quel periodo, che consentirà di valutare fino a che punto questi influirono sul suo percorso, prima di tutto formativo e, in un secondo momento, politico.

Si è visto da un lato come l'analisi della biografia di Luigi Meneghello abbia messo in luce la sua posizione pressoché lineare di adesione al fascismo che, solamente all'altezza del 1940 – complice l'incontro con Giuriolo –, dirotta verso l'antifascismo: questo perché l'assoluta corrispondenza della sua formazione con la parabola fascista non aveva permesso la stessa scelta che, per mere questioni generazionali, era invece stata consentita a Dionisotti. È in questo senso che il percorso formativo di Dionisotti all'interno del regime risulta decisamente più complesso, non rivelandosi sempre trasparente. Dopo un'iniziale esperienza di attivismo politico in opposizione al regime, l'intellettuale torinese assumerà per la maggior parte del Ventennio un atteggiamento di indifferenza nei confronti del fascismo, dedicandosi esclusivamente allo studio e alla ricerca storico-letteraria: questa sua 'non-presa di posizione' si può spiegare prima di tutto a livello personale, considerando l'esperienza di personalità a lui molto vicine come l'attivista militante Aldo Garosci, ma anche a livello accademico, in particolare causata dall'influenza del nazionalista

[381] Angela Giuntini, *Per una biografia intellettuale di Dionisotti. Regesto di carteggi* (Firenze: Società Editrice Fiorentina, 2015).

Vittorio Cian, professore di Letteratura Italiana con cui Dionisotti stringerà un rapporto di collaborazione accademica. Non tanto figlio del regime per questioni generazionali quanto Meneghello, Dionisotti fu tuttavia condizionato anch'egli nelle proprie scelte, in particolare accademiche, dal fascismo; scelte che si rivelarono anche nel suo caso, le radici di quell'espatrio, o per essere più precisi, di quella 'spiemontizzazione' (connotazione con cui Dionisotti, riprendendo il termine di origine alfierana, definirà il suo espatrio in Inghilterra), che intraprese nel 1947 e che incise profondamente nella sua ricerca storico-letteraria all'estero.

2.2.1. Infanzia e adolescenza: l'Istituto Sociale dei gesuiti a Torino e la cerchia piemontese (1908-1925)

La prima biografia ufficiale di Carlo Dionisotti è rintracciabile in un articolo steso in occasione del premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei (1982) di cui lo storico della letteratura fu membro a partire dal 1964. La paternità del pezzo è sconosciuta, ma si può pensare che sia frutto della sua stessa penna.[382] Già dalle prime righe è infatti sottolineato il profondo legame con il contesto familiare, a cui Dionisotti fa continuo riferimento nel racconto di sé: in particolare il rapporto con il nonno Carlo, dal quale Dionisotti prende il nome,[383] nonché del padre Eugenio:

> Nato a Torino il 9 giugno 1908 di famiglia borghese, originaria del contado vercellese, illustrata dal nonno Carlo Dionisotti (1824-1899), magistrato e storico, molto dovette, come figlio unico di Eugenio e di Carlotta Cattaneo, all'educazione domestica, in ispecie all'esempio del padre, esperto e curioso di molte discipline, scientifiche e letterarie, e di molte terre (giro turistico del Mondo 1900-01) e alieno della servitù degli uffici e dell'ambizione degli onori.[384]

Nonostante fosse nato a Torino, il legame con il paese familiare Romagnano Sesia rimarrà fortissimo per tutta la sua vita, anche per una questione patrimoniale, a seguito del cospicuo lascito ereditario immobiliare della bisnonna Emilia Curioni al nipote Carlo, nonno di Dionisotti.[385]

---

[382] Giorgio Panizza, 'Introduzione' in Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, a cura di Giorgio Panizza (Torino: Einaudi, 2008), pp. I-LXV (p. l n).
[383] Carlo Dionisotti, *Appunti sui moderni* (Bologna: Il Mulino, 1988), pp. 388-9. Il rispetto per la figura del nonno emerge anche dalla prefazione della ristampa del libro di Carlo Dionisotti, *La Vallesesia ed il Comune di Romagnano-Sesia* (Novara, 1972) in Villa, 'Carlo Dionisotti', p. 49.
[384] *Biografie e Bibliografie degli Accademici dei Lincei*, 1976, anche in *Un maestro della letteratura: Carlo Dionisotti tra storia e filologia*, a cura di Roberto Cicala e Mirella Ferrari (Novara: Interlinea, 2008), pp. 91-93.
[385] Giuntini, p. 17.

La figura del nonno magistrato rappresentava per Dionisotti, che non lo aveva mai conosciuto, 'una sorta di culto famigliare […] una figura mitica piuttosto che reale'.[386] Questa influenza all'interno della famiglia era tanta che lo stesso Eugenio aveva dovuto intraprendere, rinunciando alle sue passioni tecnico-scientifiche, la carriera giuridica, diventando a sua volta magistrato. Eugenio rappresenterà però, all'interno del contesto familiare, anche il momento di una 'rottura generazionale', così definita da Dionisotti a posteriori:

> La rottura della tradizione giuridica era già stata di mio padre […] Appena morto il padre, mio padre si dimissionò dalla magistratura – a 34-35 anni – e fece il giro del mondo. E questo mi è sempre sembrato un salto di generazione.[387]

Dionisotti cresce, dunque, assumendo come punti di riferimento per la sua adolescenza due figure antitetiche ma allo stesso tempo complementari: da un lato, il nonno, rappresentante dei valori risorgimentali dell'amore per la patria e dell'importanza della guerra;[388] dall'altro il padre, simbolo di una nuova Italia, quella post-risorgimentale 'spendacciona e disposta a conoscere il mondo e a partecipare alla civiltà del mondo',[389] quasi in un gesto di invito esplicito al figlio a 'spiemontizzarsi' a sua volta nella maturità, come poi avvenne effettivamente nel 1947.

Anche il lato materno non mancò di influenzare, in particolar modo da un punto di vista linguistico, lo storico della letteratura. Possiamo dire con certezza infatti che le origini svizzere della madre Carlotta contribuirono alla delineazione della sua identità culturale italo-svizzera: questa è evidente da un punto di vista affettivo nei confronti della Svizzera e dei suoi abitanti, ben dimostrato dalla dedica di *Appunti sui moderni* (1988)[390] e ricambiato dagli Italianisti svizzeri con l'organizzazione di diversi seminari,[391] fino al conferimento del Dottorato *Honoris Causa* dell'Università di Basilea nel 1994.[392] Il legame con la terra elvetica è di particolare rilevanza se lo si legge dal punto di vista della formazione linguistica di Dionisotti, osservazione che ci permette di stabilire un confronto con Meneghello. Il secondo, cresciuto in un ambiente dialettale,

---

[386] Intervista a Dionisotti di Fausto Gimondi. L'intervista fedele all'originale, trascritta direttamente dalla registrazione, si trova in appendice a Carlo Dionisotti, *Un'Italia tra Svizzera e Inghilterra*, a cura di Maria Antonietta Terzoli (Casagrande, Bellinzona, 2002), pp. 43-66 (p. 45). Una versione dell'intervista, rivista dall'autore stesso, è apparsa con il titolo 'Carlo Dionisotti' in *Autografo*, 6.18 (1989), 77-86. Dove non altrimenti indicato sarà citata la prima versione.

[387] Ibid., p. 46

[388] 'Mio nonno secondo il suo stile, aveva trattato con mano pesante la restaurazione del 1814 in Piemonte. E secondo lo stile di quell'età non si era tenuto prudentemente sulle generali: aveva nominato uno per uno i magistrati responsabili di quell'obbrobrioso ritorno all'antico regime'. Dionisotti ad Agosti, 27 settembre 1980, citata in Giuntini, p. 36.

[389] Gimondi, 'Carlo Dionisotti', p. 47.

[390] 'Dedico il libro, tardo pegno di riconoscenza e di affetto, a Giulia Gianella di Bellinzona e con lei agli amici tutti della Svizzera Italiana, che mi hanno aiutato a passare, avanti e indietro, la frontiera. Non soltanto quella che divide la Confederazione dalla Repubblica', Dionisotti, *Appunti sui moderni*, p. 8.

[391] Lepschy, 'Carlo Dionisotti', p. 482.

[392] Per il testo del discorso rimando a Dionisotti, *Un'Italia tra Svizzera e Inghilterra,* pp. 13-32.

considerava il dialetto vicentino con il suo pragmatismo, la vera lingua, contrapponendolo all'artificiosità della lingua italiana: non si può invece dire il rapporto, 'dialetto *vs* lingua', fu il medesimo nell'esperienza infantile di Dionisotti. Nonostante la dicotomia latino-volgare avesse assunto il principale modello di studio per lo storico della letteratura nelle sue ricerche, quella ad essa parallela, italiano-dialetto, non fu mai presa come riferimento nel contesto della ricerca storico-letteraria dell'autore, proprio a causa della sua personale formazione linguistica:

> Io non ho mai parlato il dialetto piemontese. Mia madre era svizzera, quindi mio padre parlava dialetto fuori casa, ma non in casa. Quindi io sono cresciuto – ero figlio unico - parlando italiano. […] In Piemonte l'italiano è sempre stato una conquista. Quindi io ho, in un certo senso, ereditato dalla mia tradizione piemontese questo culto dell'italiano unitario, non dialettale.[393]

Una prova concreta della differente educazione linguistica di Dionisotti, connotata dall'assenza del dialetto e dall'esclusiva presenza dell'italiano unitario dei primi del Novecento, la forniscono i documenti personali della sua infanzia. Si prenda ad esempio questa lettera che Dionisotti invia, all'età di sette anni, alla nonna:

> Lunedì 18 ottobre 1915
> Cara Nonnina. L'altro giorno è arrivato papà ed è stato con noi ieri e stamattina è partito. Ieri siamo andati in paese e abbiamo ricevuto la notizia che papà è promosso capitano, poi al mezzogiorno siamo andati dalla Signora Bagni e ho visto il general Bagni e ho parlato con lui. Oggi sono stato buono e la mamma mi ha dato i soldatini. Dimmi per piacere presto l'indirizzo di Maria e salutami tanto lei e Giuseppina. Mi rincresce tanto che non ci sei qui e ti penso sempre sempre ogni giorno. Ciao tanti bacioni a te e al nonno.
> Il tuo Carlo.

Se si confronta questa lettera con i pensierini dello scrittore maladense, contenuti nel suo diario, non solo si può notare il differente comando linguistico dei due (da un lato l'italiano unitario, dall'altro una lingua ibrida di italiano parlato intriso di regionalismi), ma anche un diverso tipo di formazione elementare (domestico-borghese per Dionisotti, privata-popolare per Meneghello). Si vedano questi esempi estratti dal diario di Meneghello: era la primavera del 1928, Meneghello aveva sei anni, uno in meno del Dionisotti della lettera sopra citata:

[393] Gimondi, 'Carlo Dionisotti', p. 64.

> 18 aprile 1928
> Questa sera andando fuori mi sembrava diaver fredo le ganbe e volevo a metermi le calse di lana (sic)
>
> 20 aprile 1928
> Questa sera io sono andato a vedere i murari che ano butato giu le scale del secatoio. questa sera mio nonno mi a detto su.[394]

Mentre in Meneghello l'influenza del dialetto alto-vicentino è evidente – dagli scempiamenti d (butato, metermi, secatoio), all'inserimento di termini tipicamente dialettali (murari) e modi di dire colloquiali (*mi a deto su*) – non si può dire lo stesso per Dionisotti, che usa, già a sette anni, un italiano piuttosto ricercato (*mi rincresce*) e grammaticamente perfetto.

È dunque l'ambiente familiare, in cui predomina l'uso della lingua italiana, che fa da sfondo alla formazione primaria di Dionisotti, una formazione così definita 'peripatetica' da Giulio Lepschy,[395] a causa degli spostamenti della famiglia durante la Prima Guerra Mondiale.[396] Una volta smobilitato il padre, dopo la fine della guerra, nella primavera del 1919, la famiglia Dionisotti si stabilì a Torino: ad anno scolastico ormai inoltrato, Carlo undicenne non riuscì ad entrare in alcuna scuola pubblica:

> mi misero in un buon istituto privato, a Torino, tenuto dai padri gesuiti: l'Istituto Sociale. E lì finii per rimanere: per tutto il ginnasio e per tutto il liceo. E ho avuto compagni molto distinti già in ginnasio e in liceo.[397]

L'Istituto Sociale gestito dai gesuiti, presente a Torino a partire dal XVI secolo, fu rinomato nella storia per la educazione tradizionale e umanistica che offriva: questa, nonostante fondata sui valori del Vangelo non condivisi dalle inclinazioni laiche di Dionisotti, fu di fondamentale importanza per costruire le basi della sua futura ricerca filologica, in particolare grazie

[394] Luigi Meneghello, *Diario*, 18 e 20 aprile 1928.
[395] Lepschy, 'Carlo Dionisotti', p. 482.
[396] Claudia Villa, 'Una vita esemplare', in *Carlo Dionisotti. La vita, gli studi, il pensiero di un letterato del Novecento, Atti del convegno di Romagnano Sesia 20 settembre 2008*, a cura di Carlo Carena e Roberto Cicala (Novara: Interlinea, 2010) pp. 19-28 (p. 20).
[397] Gimondi, 'Carlo Dionisotti', p. 47.

all'insegnamento del latino.[398] Molti altri, insieme a Dionisotti, furono gli ex-allievi che si distinsero poi nel panorama culturale italiano: dallo scrittore Cesare Pavese all'intellettuale Mario Soldati e il filosofo Ludovico Geymonat. Proprio questi ultimi due, frequentarono l'Istituto assieme allo storico della letteratura:

> Mario Soldati, lo scrittore, è stato mio compagno per tutto il ginnasio e per tutto il liceo. E aveva due anni più di me. Il filosofo Ludovico Geymonat è stato mio compagno per tutto il ginnasio e per tutto il liceo. Aveva un anno meno di me. Due esempi che, vero, danno l'idea di questo ambiente.[399]

Dionisotti si riferisce all'ambiente torinese culturalmente vivace degli anni Venti con 'la Torino di Gobetti e Gramsci',[400] la Torino della *Rivoluzione Liberale* e dell'*Ordine Nuovo*: Dionisotti stesso, insieme ai compagni di liceo e successivamente dell'università, è una delle presenze significative di questa rete, costruita in quel periodo e salda durante gli anni fascisti, con personalità che arriveranno a formare il nucleo resistenziale intellettuale dell'antifascismo torinese. Proprio i primi anni universitari coincidono con le prime esperienze politiche per Dionisotti: siamo all'indomani del delitto Matteotti, ed è ormai chiaro che il fascismo si sta insinuando nelle vite personali di quel gruppo.

> Esemplificando coi nati nello spazio di cinque anni (1906-1910), ricorderò che in quel cortile della vecchia Università di Torino, su cui si affacciavano le due facoltà di Legge e Lettere, s'incontrarono con Momigliano Mario Soldati, Cesare Pavese, Lalla Romano, Aldo Bertini, Aldo Garosci, Ludovico Geymonat, Paolo, Piero e Renato Treves, Giulio Carlo Argan, Norberto Bobbio, Ginia, Alessandro e Carlo Galante Garrone.[401]

Come fa notare Giorgio Panizza nell'introduzione al volume che raccoglie gli scritti dell'impegno politico dionisottiano, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza* (2008),[402] non bisogna cadere nell'errore di confondere Dionisotti con l'intero gruppo, omologando la sua esperienza a quella dei compagni. Si trattava sì, come lo definisce Dionisotti, di un 'gruppo di uomini piccolo ma

[398] Lepschy, 'Carlo Dionisotti', p. 482; questa osservazione torna anche nelle memorie del compagno di scuola Mario Soldati: '[i Padri] erano intelligenti, studiosi, preparati, insegnavano bene latino e greco, insegnavano a distinguere, questo è fondamentale. Da loro ho imparato anche il gusto della libertà.' Davide Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa con Mario Soldati* (Milano: Frassinelli, 1983), p. 12.
[399] Gimondi, 'Carlo Dionisotti', p. 48
[400] Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana* (Torino: Einaudi, 1999) [1° edizione 1967], p. 12. Dove non altrimenti indicato, l'edizione di riferimento sarà quella più recente della Piccola Biblioteca Einaudi, 1999.
[401] Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano* (Bologna: Il Mulino, 1989), p. 12.
[402] Panizza, 'Introduzione', pp. XIII- XV.

compatto e deciso a non mollare',[403] non tanto politico inizialmente, quanto piuttosto intellettualmente vivace, i cui rappresentanti finiranno per percorrere la strada dell'opposizione militante aderendo alle file di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione. È però allo stesso tempo un gruppo eterogeneo, in cui ogni individuo ha un ruolo diverso, come rivela a posteriori il compagno Aldo Garosci:

> Nell'adolescenza, quando si formano, i gruppi di amici sono veramente chiusi, e anche un po' gelosi della propria identità: le società che si sono formate sono sempre un po' società segrete, che risultano dall'equilibrio delle ricerche e delle passioni di pochi. […] Sono piccole repubbliche che si scambiano saluti distratti sotto i portici.
>
> Così a Torino, pur sapendo tutto quel che c'era da sapere di Ginzburg, non lo avevo conosciuto. Lui stava con Mila, Pavese, sotto l'ispirazione di Monti; io con De Rosa, Andreis, Migliardi, Treves da un lato e dall'altro con Dionisotti, Alberti, Bertini, e, all'insù, con Soldati, Giachino e De Biasi e negli ultimi anni con Carlo Levi.[404]

Il fascismo influirà nel percorso intellettuale di Dionisotti principalmente a livello personale: in particolare attraverso le dirette esperienze con il regime che coinvolsero il gruppo torinese dell'università di via Po e le cui conseguenze toccarono da vicino lo studioso. Per analizzare la complessa relazione di Carlo Dionisotti con il fascismo e per comprendere in particolare il suo 'non-impegno' politico degli anni successivi, è opportuno iniziare quindi proprio dal rapporto dell'intellettuale con la figura di Aldo Garosci, 'il primo dei *suoi* amici*,* e con lui e per lui ai comuni amici e compagni torinesi della *loro* giovinezza', a cui Dionisotti dedicherà *Geografia e storia della letteratura italiana.*[405]

2.2.1.1. La tangente e l'intersezione: Aldo Garosci e Arnaldo Momigliano

Aldo Garosci è l'amico più stretto del periodo liceale, con cui Dionisotti condivide i successi scolastici e le prime discussioni politiche.[406] Prendendo come termine di confronto l'esperienza di

[403] Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 13.
[404] Aldo Garosci, 'La tenace lotta antifascista', *Resistenza. Giustizia e Libertà*, 18.2 (1964), p. 1.
[405] Ibidem. Su Garosci rimando al ritratto-intervista di Corrado Stajano, *Maestri e infedeli. Ritratti del Novecento* (Milano: Garzanti, 2007), pp. 304-308; per la sua esperienza a Torino si veda Barbara Allason, *Memorie di un antifascista 1919-1940* (Firenze: Edizioni U, 1946); sul suo attivismo politico Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937* (Torino: Bollati Boringhieri, 2005), capp. 11-12.
[406] I successi scolastici dei due sono evidenti dalle riproduzioni dei fascicoli dell'Istituto sociale di Torino, dove sono stilati i premi di profitto vinti del 1925: furono entrambi vincitori del primo premio in Letteratura Italiana. Carlo Carena e Roberto Cicala, *Carlo Dionisotti. La vita gli studi il pensiero* (Novara: Interlinea, 2010), p. 93.

impegno politico di Aldo Garosci, inizialmente parallela e poi divergente a quella di Dionisotti, possiamo, secondo Panizza, compiere un distinguo, che ci consente in ultima istanza di delineare più nitidamente la figura di Dionisotti nel contesto fascista e antifascista.[407]

Aldo Garosci (1907-2000), anch'egli originario della provincia torinese, incontra Dionisotti al ginnasio: condividerà lo stesso *cursus studiorum* con l'intellettuale fino all'università, quando, al contrario di Dionisotti, si iscriverà alla facoltà di Legge. La sua attiva militanza politica matura concretamente negli anni universitari, in particolare con la frequentazione di Ada Gobetti e con la collaborazione alla rivista *Il Baretti,* ma Garosci aveva già intrapreso la strada dell'impegno politico già dagli anni del liceo: siamo nel 1925 e le prime reazioni al delitto Matteotti, condivise con la maggior parte dei suoi compagni, Dionisotti compreso, sono queste:

> Il colpo che ricevetti, e che in generale si ripercosse nella mia famiglia come nell'opinione media, fu grandissimo, proporzionato alla gravità della tragedia, pur se la nostra era una famiglia di tradizioni mediamente liberali: 'se è possibile rapire e far sparire un deputato – riflettevo tra me e me andando a casa – allora non c'è più parlamento, non c'è più stato, e trovavo ripercosso quel sentimento, dove più acutamente e dove meno, prima o poi negli amici tra i quali vivevo. [408]

È contemporaneamente alla collaborazione a *Il Baretti*, nel 1927, durante gli anni universitari, che Garosci comincia a partecipare attivamente all'opposizione: memorabile lo scontro del 1928 contro i fascisti, che avevano tentato di impedire a Francesco Ruffini di fare lezione; o la commemorazione di Gobetti nel cortile dell'Università, attraverso la distribuzione di fogli clandestini.[409] L'apice dell'impegno politico di Garosci sarà la collaborazione al movimento di Giustizia e Libertà, del quale è inizialmente responsabile organizzativo a Torino e attorno al quale nasce, nel 1931, *Voci d'Officina*, altro foglio clandestino d'opposizione: lo smembramento del gruppo politico all'alba del 1932, lo porterà esule a Parigi, già da tempo nucleo dei fuoriusciti, dove raggiunge Carlo Rosselli a cui combatterà insieme nella guerra di Spagna. Emigrerà successivamente negli Stati Uniti, per ritornare in Italia solamente nel 1944.
È lo stesso Dionisotti ad accompagnare in stazione Garosci alla sua partenza per Parigi; una partenza che segna anche il diramarsi della loro vita, in particolare politica. Le differenti vie intraprese sono ricordate da Dionisotti nella lettera del 20 marzo 1950, scritta per la morte del

[407] Panizza, 'Introduzione', p. XV.
[408] Aldo Garosci, 'L'era di Carlo Levi', in *Carlo Levi. Disegni dal Carcere 1934. Materiali per una storia* (Roma: De Luca, 1983), pp. 5-29 (p. 6).
[409] Ibid., pp. 8-13.

fratello Remo Garosci ma che allo stesso tempo esprime tutto l'affetto verso l'amico d'infanzia Aldo:

> Pure a me sembra, ogni volta che mi richiamo e riferisco a te nel pensiero e nel discorso, che non ci sia più che una parete fra noi e che pur senza vederci o parlarci, sempre viviamo nella stessa casa. Ma ora, dacché mi ha raggiunto qui la notizia di questa cosa incredibile e pur troppo vera che si è improvvisamente frapposta nella nostra vita, che anche Remo se ne è andato per sempre, ora al di là di quella parete bisogna che in qualche modo cerchi di ritrovarti […] Rivedo la sera della tua partenza per la Francia, a Porta Nuova, rivedo l'incontro a Roma in piazza San Pietro anche con Andreis. […] Forse bisogna riconoscere che abbiamo girato l'angolo, e siamo soli in capo a questa scia del nostro passato e così andremo dritti alla conclusione. [410]

Questa immagine esemplifica la definizione che dà Panizza del rapporto tra Garosci e Dionisotti: quello di un 'punto di tangenza di insiemi vicini ma diversi',[411] ovvero un punto in cui le esperienze dei due amici, che condividevano i medesimi ideali, si separano, intraprendendo scelte di vita differenti. Vedremo più approfonditamente in seguito in che senso Dionisotti 'gira l'angolo', distanziandosi dall'approccio alla politica di molti dei suoi compagni, primo tra tutti Garosci.

Se secondo Panizza la relazione tra Dionisotti e Garosci è rappresentabile con due insiemi tangenti, si può dire, al contrario, che quella tra Dionisotti e un'altra figura importante nell'ambiente accademico torinese di quegli anni, è rappresentabile con un'intersezione. Mi riferisco allo storico classicista Arnaldo Momigliano, altra personalità chiave della biografia dionisottiana che è opportuno assumere come termine di paragone per comprendere il rapporto di Dionisotti con il regime fascista.

Arnaldo Momigliano, di famiglia ebrea piemontese, frequenta la facoltà di Lettere di Torino, e condivide con Dionisotti, suo coetaneo, gli anni della formazione universitaria. A differenza della militanza antifascista attiva e cospiratrice di Garosci, il classicista rappresenta l'intersezione poiché, pur fedele agli ideali dell'opposizione, assumerà un atteggiamento distaccato nei confronti della politica, un atteggiamento più allineato a quello di Dionisotti a partire dagli anni Trenta fino al crollo del fascismo. Dionisotti stesso, nella commemorazione di Momigliano, pubblicata con il

[410] La lettera di Dionisotti a Garosci è citata in, Panizza, 'Introduzione', p. XVI.
[411] Ibid., p. XX.

titolo *Ricordo di Arnaldo Momigliano* (1989), sottolinea, implicitamente approvandolo, tale atteggiamento:

> Probabilmente anche mirava a confermare il proprio distacco, e in parte dissenso, da alcuni fra i compagni e amici torinesi che non erano disposti all'attesa messianica di un nuovo liberalismo. […] Il distacco era netto, prudente e tempestivo: di lì a poco parecchi di quei compagni e amici sarebbero stati coinvolti in una lotta politica ineguale con grave e lungo sacrificio della loro vocazione e professione. Momigliano, fin da giovane, univa a una straordinaria avidità e capacità di informazione, il rifiuto di ogni vanità e velleità, di ogni dilettantismo, incluso quello, scusabile e costoso, dell'opposizione al regime vigente. [412]

Come Momigliano, anche Dionisotti rimane appartato nei confronti della politica, diversamente da Aldo Garosci, al quale Dionisotti sembra alludere ogniqualvolta si trovi a citare la questione dell'impegno politico:

> In realtà non c'era, già nel dicembre 1924, altra scelta che per gli oppositori del fascismo, che l'esilio o la cospirazione in patria: cospirazione attiva, con gli inevitabili rischi, o per chi non potesse o non volesse rischiare, cospirazione latente.[413]

È proprio nella 'cospirazione latente', con un sottinteso riferimento al suo atteggiamento nei confronti del regime opposto a quello di molti suoi coetanei, che troviamo le premesse della sua posizione nei confronti della politica. Questa, come vedremo meglio in seguito, potrà essere definita di 'antifascismo statico', diversa da quella di 'antifascismo militante' di Luigi Meneghello. Le azioni del 'non potere' e del 'non volere' rischiare, si rivelano complementari nell'esperienza biografica di Dionisotti: da una parte *non poteva* rischiare la propria carriera accademica e, in un secondo momento, lavorativa; dall'altra *non* la *voleva* rischiare, a causa dell'esperienza diretta delle dinamiche in cui erano stati coinvolti alcuni dei suoi compagni. Vediamo ora in che senso.

---

[412] Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, p. 82. Sulla figura di Arnaldo Momigliano e del suo ruolo di erudito all'interno del sistema fascista rimando anche a Carlo Dionisotti, 'Momigliano e il contesto', in *Ricordi della scuola italiana* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1998), pp. 587-604. Qui è messa in luce non solo l'educazione di Momigliano ma anche la parabola di intellettuale ebreo all'interno del sistema fascista che nel 1938 lo costrinse ad abbandonare l'Italia e a stabilirsi in Inghilterra da esule. Qui insegnerà per il resto della sua vita e intercederà, con Alessandro Passerin D'Entreves, per l'inserimento dello stesso Dionisotti a Oxford nel 1947.

[413] Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, p. 483.

Un principio di cospirazione attiva da parte di Dionisotti, poi per diverse ragioni soffocato, si può ricostruire. Questo rappresenta un episodio chiave per due motivi: da una parte sarà evidente il dirottamento della tangente dionisottiana dalla linea militante 'garosciana' di cui sopra, dall'altro ci consente di introdurre una figura fondamentale all'interno della biografia intellettuale di Dionisotti, ovvero il professore 'chiarissimo' Vittorio Cian.

Nel 1929 tra i nomi dei firmatari della lettera redatta da Umberto Segre in sostegno a Croce, in seguto all'attacco di Mussolini all'intellettuale per la sua opposizione ai Patti Lateranensi,[414] presenziava anche Dionisotti (alcuni tra i firmatari furono Massimo Mila, Ludovico Geymonat, Franco Antonicelli). La maggior parte dei firmatari subirono arresti e ammonizioni, ma la stessa fine non toccò a Dionisotti. Cito al riguardo la testimonianza significativa di Paolo Treves, egli stesso firmatario della lettera:

> Ci sono tutti quelli del primo foglio [in questura], meno uno. È D. Non si capisce perché non l'han preso.' […] Allora, subito ebbi la risoluzione del dubbio che aveva imbrogliato i nostri conti, perché sul primo foglio avevamo firmato in nove, e dentro eravamo solo in otto. Una delle firme era stata cancellata con la scolorina e il quadratino bianco era visibilissimo tra la terza e la quarta riga. Non è il caso di dire di più benché molto di più potrebbe esser detto su questo episodio né di fare il nome di colui che aveva tagliato la corda così. [415]

Quel D. altri non è che Carlo Dionisotti, che, in quel frangente stava lavorando alla sua tesi di laurea con la supervisione del professore Vittorio Cian, che intercedette per lui.

> Cian era l'uomo più distante dalle mie predilezioni. Peraltro con me fu sempre generoso e disinteressato. Quando nel 1929 alcuni studenti firmarono una lettera di plauso al discorso di Croce in Senato contro la Conciliazione, e furono arrestati e 'ammoniti', Cian intervenne a mia insaputa per far ignorare la firma. Quell''ammonizione' bastò a costringere Franco Antonicelli a rinunciare alla carriera diplomatica che fino ad allora si era figurato.[416]

Dionisotti aveva la sensazione che a Torino nel 1929 ci fosse ancora un minimo di spazio per l'autonomia della cultura e per l'espressione politica;[417] questo evento, al contrario, era la prova

[414] Domenico Zucaro, 'Benedetto Croce, i patti lateranensi e l'antifascismo torinese', in *Mondo operaio,* 21.5-6 (1968), pp. 31-36.
[415] Paolo Treves, *Quello che ci ha fatto Mussolini* (Torino: Einaudi, 1945), pp. 222-233.
[416] Adriano Sofri, 'Ottocento è la mia età. Intervista a Carlo Dionisotti', *Panorama*, 1140 (1988), 141-145 (p. 141)
[417] Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, p. 17.

tangibile che la libertà di pensiero fosse ormai finita. La cautela dell'intellettuale nell'esporsi da un punto di vista politico aumentò quindi drasticamente: da un lato l'intervento di Cian fu un gesto di protezione nei confronti dell'allievo, e allo stesso tempo un implicito monito per la salvaguardia della sua carriera accademica futura; dall'altro il destino riservato ai firmatari 'ammoniti' (dal confino a cui fu costretto Segre, fino al carcere e l'ammonizione che costò ad Antonicelli la carriera diplomatica), rese Dionisotti consapevole dell'indiscusso potere del regime nei confronti delle vite personali di ognuno di loro.

Questo evento fu per questi motivi la scintilla che indusse Dionisotti ad alzare la guardia nei confronti del regime, trasformando il principio di cospirazione attiva, dimostrata fino a quel momento, nella cospirazione latente che lo studioso manterrà per il tutto resto del Ventennio.

2.2.2. L'università a Torino, la Scuola Storica e il Giornale Storico della Letteratura italiana (1926-1931)

> Uscito dalla Scuola media con il viatico di una cultura rigorosamente umanistica, chiusa a ogni richiamo della letteratura romantica e moderna, appena incrinata da un interesse vivissimo, ma dissociato ancora dai problemi storici e letterari, per la filosofia kantiana e dell'idealismo postkantiano, il sottoscritto fu, nei primi anni dei suoi studi universitari [...], prevalentemente attratto da quelle discipline, curioso di quelle esperienze spirituali che più fino a quel momento gli erano rimaste estranee. Attese pertanto allo studio delle arti figurative, con speciale riguardo alla pittura e scultura italiana del secolo XV, delle letterature neolatine e di quelle moderne, francese, tedesca e inglese. Ma delle letterature neolatine gli sfuggiva la raffinata e severa tradizione filologica, assumendone soltanto l'intimità maggiore con documenti letterari, in realtà o in apparenza liberi dalla retorica del Classicismo, movendo cioè da un interesse ingenuamente analogo a quello del più ingenuo romanticismo.

Si apre così il *Curriculum Vitae relativo alla operosità scientifica e alla carriera accademica di Carlo Dionisotti Casalone*, che la figlia Anna Carlotta data 1937, un curriculum di ben quattordici pagine che definiscono nel dettaglio il percorso accademico dello studioso.[418] La tradizione classica e italiana che l'Istituto Sociale aveva contribuito a solidificare nell'esperienza educativa di Dionisotti, motivano la sua scelta, all'alba degli anni universitari, di 'evita[re] nel primo biennio del mio corso

[418] *Curriculum Vitae relativo alla operosità scientifica e alla carriera accademica di Carlo Dionisotti Casalone*, citato in Vincenzo Fera,' Il progetto degli scritti sparsi' in 'Carlo Dionisotti: Ricordo di un maestro. Giornata di Studio' (Milano, Università Cattolica, marzo 2009)', *Aevum*, 83.3 (settembre-dicembre 2009), 969-976 (p. 973).

universitario la letteratura italiana, che mi pareva di aver studiato a sufficienza al liceo',[419] e di dedicarsi perciò ad altri ambiti:

> Quando mi iscrissi all'Università, a metà degli anni Venti dopo la riforma Gentile, tirava un vento di novità. Il fascismo dei primi anni, prima di diventare conservatore e totalitario, mise a soqquadro un po' di situazioni. Vennero aboliti i piani di studio, c'era una totale libertà delle materie d'esame. Momigliano, che sapeva fin dall'inizio lucidamente cosa voleva, si organizzò il suo curriculum. Io non ne avevo idea e finì che in quattro anni non feci neanche un esame di storia. In compenso mi immersi nelle letterature romanze, nella storia dell'arte.[420]

In questo contesto, l'influsso della letteratura francese assume un ruolo chiave per l'apertura cosmopolita di Dionisotti: siamo al compimento, nella sua formazione, della deviazione dall'eredità risorgimentale del nonno, per considerare nuovi orizzonti che richiamano l'altro polo di riferimento per Dionisotti, quello del padre viaggiatore e aperto alla novità. La letteratura francese contemporanea (in particolare, Proust, Gide, Valéry) influenzerà la crescita intellettuale di Dionisotti, come avverrà per Meneghello pochi anni più tardi:

> Per ovvi motivi a Torino, a così breve distanza dalla Francia, l'influsso era anche più forte che altrove in Italia. Ma poi basti pensare che, nei primi anni Venti, comparve l'opera di Proust, e voi potete immaginare quale bomba sia stata per tutti noi la lettura della *Recherche* di Proust. Io direi che questo sia stato il testo decisivo per la nostra formazione e naturalmente, con Proust, tutta la letteratura francese di quel momento: Gide, Valèry, Claudel…[421]

Se Diego Valeri aveva contribuito a diffondere la letteratura francese all'interno dell'università di Padova – come testimoniato da Meneghello –,[422] nella Torino degli anni Venti e Trenta la

[419] Dionisotti, *Ricordi della scuola staliana*, p. 469.
[420] Sofri, p. 141. Nel registro della carriera universitaria di Dionisotti, conservato all'Archivio Storico dell'Università di Torino riassunto da Claudio Vela, 'Introduzione' in Dionisotti, *Scritti sul Bembo* (Torino: Einaudi, 2002) pp. XV-XLVIII (p. XV n), vediamo che Dionisotti supera nel 1926 Letteratura Latina, Letteratura Francese, Letteratura Greca e Archeologia, nel 1927 e 1928, Filologia Romanza, Storia dell'Arte e Letteratura Francese. Sarà solo alla fine della carriera universitaria, nel 1929, che, oltre a Letteratura tedesca, inglese e francese frequenterà quello biennale di Letteratura italiana.
[421] Gimondi, 'Carlo Dionisotti', p. 52.
[422] 'Non declassabili parevano invece alcuni straordinari scrittori stranieri del secolo precedente, per me francesi principalmente, e in modo specialissimo un poeta Charles Baudelaire. Al primo incontro con I Fiori del male (lo sentivo anche allora come un titolo sgradevole, ma non me ne davo pensiero. L'esame di francese col poeta Diego Valeri, presente Bonaventura Tecchi, fu da parte mia una specie di effusione amorosa, uno sfogo di sentimenti appassionati e in potenza imbarazzanti.' QB, p. 1598.

circolazione tra le mura universitarie della letteratura francese si dovette a Ferdinando Neri, uno dei professori più importanti per Dionisotti grazie suoi studi di francesistica e sul Cinquecento, in particolare sulla tragedia italiana. Fu anche il suo metodo critico-filologico ad attrarre Dionisotti, un metodo che seppure fondato principalmente sul pensiero della scuola storica, era contraddistinto da una sensibilità interpretativa tale da ravvivare 'anche la più scrupolosa indagine filologica'.[423] Quella dell'incontro con la letteratura francese e in particolare con l'insegnamento di Neri fu un'esperienza molto importante per Dionisotti, che gli consentì di focalizzarsi gradualmente verso un preciso settore di studio, quello dell'Italia Rinascimentale: Ferdinando Neri può essere visto quindi come la persona che accompagna Dionisotti 'in questo passaggio dal francese all'italiano'.[424]

La scelta di dedicarsi alla letteratura italiana è dettata in primo luogo da circostanze pratiche, ovvero la carriera di insegnante:

> Verso la fine del mio corso universitario abbandonai la letteratura francese e decisi di fare una tesi di letteratura italiana: per motivi pratici, ossia per dispormi a fare, dopo la laurea, l'insegnante in una scuola media, e anche per desiderio e bisogno di una disciplina più stretta.[425]

Non era tuttavia l'unica motivazione. Il contesto politico comincia infatti, proprio in questi anni, ad insinuarsi prepotentemente nell'esperienza accademica di Dionisotti, condizionando le scelte relative al suo percorso di studi. È stato messo in luce poco sopra come Dionisotti, nei primi anni di regime, da iniziale cellula attiva di una prima opposizione militante al fascismo, decise poi di

[423] Giorgio Barberi Squarotti, 'Neri Ferdinando', in *Grande Dizionario Enciclopedico*, 9 (Torino: Utet, 1959), p. 92. '[Neri] quando a lezione o nei suoi scritti affrontava l'interpretazione di un testo, teneva a bada le notizie biografiche e storiche, disponibili ma subordinate. Cercava di rendere conto di quel testo, come se appena fosse stato scritto e pubblicato. Era, in questa immediata e fiduciosa attualità della lettura e interpretazione, seguace di Croce, ma, come ho già detto, con una aderenza maggiore al linguaggio poetico'. Dionisotti, *Ricordi della Scuola italiana*, p. 529

[424] 'La superiorità della cultura francese io l'ho sentita fin da allora. Cioè fin da allora io mi sono reso conto che per quanto importante potesse essere, la nostra lingua e letteratura moderna non era paragonabile alla letteratura italiana del Rinascimento, non era più una lingua e una letteratura internazionale, mentre invece dal Settecento in poi, dal Seicento in poi, la lingua e la letteratura francese erano di tutta l'Europa. Questa è una differenza fondamentale. Io ho lasciato il francese e son diventato un italianista però studiando il Rinascimento italiano, cioè l'età in cui la lingua, e poi la letteratura, la poesia italiana dominava l'Europa'. Gimondi, 'Carlo Dionisotti', p. 53.

[425] Gimondi,' Carlo Dionisotti', *Autografo*, p. 80. Sulla scelta necessaria di studiare la letteratura italiana ai fini di perseguire la carriera di insegnante rimando anche all'intervista raccolta da Nico Orengo, 'Carlo Dionisotti tra le Rime del Bembo e le risate di Totò. A colloquio con l'italianista, premiato a S. Salvatore Monferrato', *Tuttolibri*, 24 settembre 1983: 'Dopo tre anni che studiavo con Ferdinando Neri non avevo ancora dato un esame di italiano, così come non ne avevo mai dati in storia e geografia. Mi sono detto "Quando esco cosa faccio?" Non potevo mica insegnare francese'. Ribadisce l'utilità pratica di un esame in letteratura italiana anche nell'intervista a Sofri, 'L'Ottocento è la mia età': 'Al quarto anno, alla vigilia della ricerca di un insegnamento mi resi conto di non aver neanche dato l'esame di italiano. Cercai di rimediare in extremis chiedendo la tesi in italiano. Fu così che diventai un italianista.' p. 141.

non perseguire la strada della cospirazione politica. Dionisotti sembra dunque trovare consolazione nello studio della produzione letteraria dell'Italia Rinascimentale. Si trattava, in altre parole, di rimediare con un antidoto all'appassimento della società italiana sotto il totalitarismo fascista:

> Sotto il fascismo c'era bisogno di occuparsi di argomenti che non avessero risvolti politici. Io penso che Chabod e Cantimori abbiano studiato il '500 in quegli anni anche per mettersi al riparo dalla politica militante, per trasferirsi in un'Italia diversa. Io stesso mi sono buttato a studiare la letteratura dei primi secoli per salvarmi dall'Italia contemporanea che ci premeva e non avevamo la forza di combattere per evitare il contrasto.[426]

È una decisione, quella di dedicarsi a studi temporalmente lontani dal presente corrotto e malformato,[427] che Claudio Vela, nell'introduzione agli *Scritti sul Bembo* identifica come carica di 'pregnante valore politico negativo, di estraneità ai retorici fasti dell'ormai consolidato e prepotente regime', una costante nelle osservazioni di Dionisotti.[428] Questa motivazione molto lascia intendere sul rapporto dell'intellettuale con il contesto storico-politico ed è inoltre di particolare importanza poiché offre una prima inquadratura sull'approccio politico 'statico' di Dionisotti.

[426] Intervista a Paolo Di Stefano, 'Ci difendevamo così dal fascismo', *La Repubblica,* 21 novembre 1991.

[427] Rinvio a questo proposito alla definizione di Dionisotti di 'fascismo come malformazione' che ricalca la più conosciuta crociana del 'fascismo come malattia'. In diverse occasioni il filosofo napoletano aveva divulgato una sua personale interpretazione del fascismo, considerandolo una 'malattia morale': in virtù della concezione hegeliana della storia come storia della libertà quindi, il fascismo non sarebbe stato altro che una temporanea parentesi all'interno dell'Italia Liberale. Si veda Benedetto Croce, 'Il fascismo come pericolo mondiale'*, New York Times*, 14 ottobre 1943. L'interpretazione crociana sembra essere condivisa da Meneghello che la appunta in più foglietti preparatori alla stesura de *I piccoli maestri* (r. 47, MS 5509/6, Special Collection MERL, University of Reading) anche se non prende organicamente forma nell'opera pubblicata. Molto diversa è invece quella dionisottiana, che si discosta apertamente da quella del filosofo: secondo Dionisotti, la violenza esercitata dal regime nei confronti degli oppositori attivi, la maggior parte dei quali, come si è visto, sono personalmente vicini all'intellettuale, è il fattore che lo porta a riflettere sulle radici di quel fenomeno. Il fascismo sembrerebbe, per Dionisotti, avere delle radici ben più profonde di una semplice malattia temporanea e improvvisa: era piuttosto una 'malformazione, non inguaribile, non incorreggibile, neppure così imprevedibile né episodica.' Gimondi, 'Carlo Dionisotti', pp. 59-60.

[428] Si veda anche l'intervista a Sofri, in cui Dionisotti considera a posteriori la scelta di avvicinarsi alla letteratura Rinascimentale in quanto 'quell'indirizzo umanistico giovanile era legato a una volontà di distacco dalla vita pubblica italiana degli anni Trenta. Occuparsi di Ariosto, Bembo, Tasso, portava fuori, in un mondo meno sgradevole.'. Sofri, p. 145. Altra sede in cui è sottolineata la scelta di dedicarsi alla letteratura Rinascimentale è da ritrovare, significativamente, nella premessa di *Appunti sui moderni*, a cui si aggiunge una motivazione secondaria che spinse Dionisotti a studiare quel determinato periodo storico, dovuta alla posizione di inferiorità degli studi Rinascimentali Italiani nei confronti del resto d'Europa: 'Come studioso di letteratura italiana, io mi sono occupato preferibilmente e a lungo di autori del Quattro e Cinquecento. C'era in questa originaria preferenza, maturate negli anni Trenta, l'illusione o velleità di tenere a distanza il presente e il passato prossimo. Anche c'era il fastidio della inferiorità e servilità italiana nel campo internazionale degli studi sul Rinascimento.' Dionisotti, *Appunti sui moderni*, pp. 7-8.

Parallela alla decisione di perseguire 'una materia sentita come capace di aprire un piccolo spazio di libertà, offrendo una via di fuga dal presente',[429] è la questione legata alla tradizione letteraria nella formazione di Dionisotti: questa è segnata da uno stacco al momento del passaggio all'Università, quando il lascito tradizionale risorgimentale della scuola gesuita acquista una nuova luce 'contemporanea', dovuta all'apporto di figure quali Ferdinando Neri. Ma più specificamente è segnata dall'abbandono della scuola estetico-crociana da parte di Dionisotti, che si avvicinerà gradualmente alla visione di profondo storicismo dei nuovi maestri, in particolare Cian, uno dei maggiori esponenti della scuola storica torinese insieme al collega Neri.

La scuola del metodo storico si sviluppò alla fine della seconda metà dell'Ottocento in opposizione alle dottrine che restringevano l'analisi della tradizione letteraria a una sfera estetica e filosofica. Queste dottrine vedevano il loro massimo esponente in Francesco de Sanctis che nel 1872 aveva pubblicato *La Storia della Letteratura Italiana*,[430] il cui pensiero sarebbe stato rielaborato e riorganizzato negli anni successivi da Croce con la divulgazione del concetto dell'autonomia dell'arte.[431] L'obiettivo che si poneva la scuola storica era infatti quello di attribuire alle discipline letterarie una maggiore dignità scientifica, attraverso la ricerca di fonti documentarie attendibili per consentirne un'analisi oggettiva. La presa di distanza dall'approccio desanctisiano è affermata apertamente nel manifesto del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, rivista attorno cui gravitava l'area torinese di questa scuola di pensiero, fondato da Arturo Graf, Rodolfo Renier e Francesco Novati nel 1883. Questa nuova pubblicazione partiva dal presupposto che i 'mezzi' attraverso i quali era stato affrontato lo studio della letteratura italiana degli ultimi anni fossero di scarsa qualità. Quella di de Sanctis era una storia della letteratura che consisteva, secondo i fondatori, in 'esposizioni superficiali e manchevoli, o sintesi più o meno geniali, in cui, più assai che allo studio diretto dei fatti, si badò ad alcuni preconcetti estetici, politici, filosofici, con l'aiuto dei quali si pretese di interpretare e ordinare fatti male sceverati o mal noti.'[432] In questo senso il *Giornale Storico della Letteratura italiana* si imponeva come 'strumento vivo e incessantemente operoso della critica', con l'intento di 'rifare' la storia della letteratura italiana attraverso l'analisi del materiale documentario.[433]

[429] Vela, 'Introduzione', p. XX.
[430] Domenico Consoli, *La scuola storica* (Brescia: La Scuola, 1979).
[431] Sul rapporto di De Sanctis e Croce la bibliografia è vasta: rimando in particolare a Emma Giammattei, 'La lezione di de Sanctis in Croce', in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, a cura di Michele Ciliberto (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016), pp. 32-45; Andrea Manganaro, 'Da de Sanctis a Croce: modernità e tradizione nella letteratura italiana', *Le forme e la storia*, 5 (2012), 139-153.
[432] 'Programma', *Giornale Storico della Letteratura Italia*na, 1.1 (1883), p. 2.
[433] Ibid., pp. 2-3.

Con questo obiettivo si va dunque a sviluppare la ricerca accademica di Vittorio Cian, a cui passerà la direzione del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* nel 1919 e quella di Ferdinando Neri, prima redattore e poi direttore, con Cian, dal 1918 fino alla sua morte. L'apporto metodologico e accademico di questi maestri nella formazione di Dionisotti, insieme all'influenza della scuola storica *tout court*, fu tale da incidere notevolmente sulla linea accademica dello studioso. Apogeo di questo lascito è la voce 'Scuola Storica', stilata da Carlo Dionisotti stesso per il *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, di Vittore Branca.[434] Quasi un secolo dopo la nascita di questa corrente infatti, l'obiettivo della riscrittura della storia della letteratura italiana che si proponeva il *Giornale Storico della Letteratura Italiana* degli albori, era stato raggiunto proprio da Dionisotti che con la pubblicazione di *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967), avrebbe soppiantato la 'teocrazia desanctisiana'.[435]

2.2.2.1. Maestri: Vittorio Cian, Ferdinando Neri, Santorre Debenedetti, Benedetto Croce

In *Appendice* alla prima edizione critica delle *Prose della volgar lingua* di Bembo del 1931 curata da Dionisotti troviamo un particolare ringraziamento ai suoi maestri:

> Ponendo fine a questo lavoro, ho presente, intero il mio debito di riconoscenza con i Maestri dell'Università di Torino, particolarmente con l'On. Prof. Vittorio Cian e coi Prof. Santorre Debenedetti, dai quali ho ricevuto continui e preziosi aiuti. Rivolgo qui a Loro le più sentite grazie, che se pure vorrebbero fidarsi a pagine più sicure, sono però sinceramente tali, da poter valere anche per sé ed oltre le pagine di un libro.[436]

Oltre a Cian, tra la rosa dei maestri dionisottiani, merita infatti una menzione particolare anche Santorre Debenedetti, il maestro dell'erudizione filologica di Dionisotti. Debenedetti diventa una figura importante solo a partire dagli anni universitari, in particolare per la condivisione del medesimo campo di studi 'dalla questione della lingua nel Cinquecento alla storia della storiografia letteraria tra Otto e Novecento.' Sarà inoltre proprio Debenedetti ad offrire a Dionisotti la curatela di tale edizione delle *Prose* nella collezione di classici italiani della Utet.[437] Questi due maestri, insieme al già citato Ferdinando Neri, possono essere considerati maestri

[434] *Dizionario Critico della Letteratura Italiana* (Torino: UTET, 1973).
[435] Giammattei, 'La lezione di de Sanctis in Croce', p. 43.
[436] Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, Introduzione e note di Carlo Casalone Dionisotti (Torino: Utet, 1931), p. 211.
[437] Santorre Debenedetti (1878-1948), filologo romanzo presso l'Università di Torino dal 1928 non fu maestro diretto di Carlo Dionisotti, che pur essendo a Torino in quegli anni, collaborava invece già assiduamente con Cian al lavoro sul Bembo. Si veda anche Dionisotti, 'Santorre Debenedetti', in *Ricordi della scuola italiana*, pp. 447-459.

'storici'; tuttavia nella formazione di Dionisotti, come in quella di un'intera generazione, si distingue il nome di un altro grande maestro, ideale in questo caso, quello di Benedetto Croce.

Benedetto Croce era stato assunto come modello di impegno intellettuale da più generazioni di giovani, punto di partenza per l'avvicinamento all'antifascismo:[438] Luigi Meneghello stesso, gli dedicò la tesi di laurea e continuò a considerarlo maestro intellettuale anche durante l'esperienza di dispatrio in Inghilterra. La figura di Benedetto Croce fu, dal punto di vista politico, di influenza indubbia anche per Dionisotti. Un ritratto della figura di Croce e della sua importanza per Dionisotti lo ritroviamo in *Croce a Torino*, discorso in cui Dionisotti ricorda l'incontro che avvenne con il filosofo napoletano nella sua città; Croce, secondo lo studioso, era stato quel 'maestro senza cattedra, che aveva insegnato la dignità e il pregio di un lavoro indipendente'; un maestro che era riuscito attraverso il tempo buio del fascismo a fornire a Dionisotti e ai suoi coetanei uno scudo 'contro l'ingerenza e prepotenza dello Stato'.[439]

Nonostante anche la sua generazione lo riconoscesse come guida politica, traendo da lui 'una copiosa informazione filosofica, storico-politica e letteraria', allo stesso tempo quella generazione era 'capitata a vivere in un'Italia e in un'Europa che sempre meno corrispondevano ai principi, ai gusti e alle previsioni del maestro' e che per queste ragioni 'era indotta a dubitare della sufficienza di quella informazione'.[440] È proprio a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, ultimi anni universitari di Dionisotti nonché con la collaborazione intellettuale con il maestro Cian, che l'atteggiamento di Dionisotti nei confronti del filosofo cambia: Croce non è più il filosofo del *Breviario di Estetica*,[441] testo che all'epoca liceale, in seguito alla tripartizione dell'insegnamento della filosofia nei Licei era stata una lettura 'decisiva' per l'invito al rapporto diretto con i testi e il riconoscimento del valore dell'arte. Quel testo sembra infatti rivelarsi a posteriori una semplice 'illusione di avere nel sacco la pietra filosofale', in cui si poteva scorgere la presunzione 'di camminare tra le vette senza bisogno della fatica dei pendii, senza nemmeno conoscerne i sentieri',[442] un approccio che non prevedeva quello scavo 'archeologico' delle fonti. Questa la testimonianza dello sfaccettato rapporto di Dionisotti con Croce:

[438] Esplicativa la sintesi di Norberto Bobbio che riferendosi a Croce fa notare come 'Molte [siano] le testimonianze della sua socievolezza, della profondità dei suoi affetti, della generosità verso gli amici, della benevolenza verso i giovani che si rivolgevano a lui per avere una guida'. Norberto Bobbio, 'Una rara amicizia', prefazione a 'Ada Prospero Marchesini Gobetti,' in *Mezzosecolo*, 7, Milano, 1990), pp. 3-8. A questo proposito si veda anche la voce di Marino Biondi, 'Croce e i giovani', *Enciclopedia Treccani*, 2016.
[439] Dionisotti, *Ricordi della Scuola Italiana*, pp. 494-502 (p. 501)
[440] Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, p. 11.
[441] Benedetto Croce, *Breviario di estetica* (Bari: Laterza, 1913).
[442] Dionisotti, *Ricordi della Scuola Italiana*, p. 525.

> Sono stato un discepolo di Croce, sia pure indiretto. L'ho conosciuto personalmente tramite amici comuni, ho avuto con lui rapporti non dirò amichevoli, ma di devozione ricambiata da stima e da affetto. Naturalmente, nel mio mestiere, come Croce stesso ci aveva insegnato, non sempre mi sono accordato con lui. Vede, io ho insistito piuttosto sulle coordinate cronologiche e spaziali della letteratura, che a lui interessavano meno. Croce le considerava didatticamente utili ma non storicamente valide.[443]

Il cambio di prospettiva nei confronti dell'opera crociana, Dionisotti lo dovette proprio agli insegnamenti di Neri e Venturi,[444] e, in ultima istanza, alla conversione alla linea metodologica della scuola storica di Cian. Questa variazione di rotta, che non significa rinnegare l'influenza del pensiero crociano, quanto piuttosto ampliare le proprie prospettive e approfondire determinati aspetti della ricerca storico letteraria, gli permetterà di sviluppare un profondo approccio metodologico da vero e proprio archeologo dei testi, quale rappresentante della scuola del metodo storico torinese. Se infatti oggi, si vuole inserire la figura di Dionisotti all'interno del panorama della tradizione letteraria italiana moderna è inevitabile considerarlo uno dei primi eredi di questa scuola, in particolare dell'insegnamento di Vittorio Cian.

2.2.2.2. Vittorio Cian, tra politica e accademia

Vittorio Cian nasce a San Donà di Piave (1862-1951) da una famiglia borghese di marcata connotazione irredentista.[445] Gli anni del suo *cursus* universitario, trascorsi presso la Facoltà di Lettere a Torino, coincidono con il periodo di massima fioritura della scuola storica. Questa scuola di pensiero segnò profondamente la formazione di Cian, che si fece esponente di questa tradizione, tramandandola anche ai suoi allievi, primo tra tutti Dionisotti. Dopo aver ottenuto la libera docenza e la posizione di assistente ad Arturo Graf nell'Università di Torino nell'anno accademico 1896-1897, Cian si trasferì all'Università di Messina e successivamente a Pisa (1900),

[443] Di Stefano, 'Ci difendevamo così dal fascismo'.

[444] 'La lezione estetica e critica di Croce, era stata importante per noi nei tre anni di liceo, a volte con l'incoraggiamento dei nostri insegnanti. Nell'Università, dove già era affatto diverso il rapporto coi professori e, di regola insuperabile la distanza dalla cattedra, sperimentavamo per la prima volta una diffusa e autorevole opposizione o divergenza nei confronti di quel che per noi era l'ultimo verbo'. Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, p. 525. Un approfondimento sulla questione crociana e l'allontanamento dalla metodologia del maestro napoletano anche in Vincenzo Fera, 'Tra la scuola storica e la lezione di Croce', in *Geografia e storia di uno studioso,* a cura di Fumagalli, pp. 25-46.

[445] Su Cian rimando alla voce di Piero Treves, 'Vittorio Cian' in *Dizionario biografico degli Italiani,* 25 (Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981); si veda inoltre in Alessandro d'Orsi, *Cultura a Torino tra le due guerre* (Torino: Einaudi, 2000), in particolare il primo capitolo 'Maestri e allievi' (pp. 2-33), dove è delineato il panorama accademico torinese degli anni Venti e Trenta con un approfondimento particolare sulla figura di Cian. Per quanto riguarda i carteggi di Vittorio Cian, segnalo in due volumi la schedatura integrale delle lettere conservate presso il fondo dell'Accademia delle Scienze a Torino. Lorenzo Bocca, *Il carteggio di Vittorio Cian* (a cura di) (Firenze: Olschky, 2013). Di recente pubblicazione è anche il *Carteggio Vittorio Cian – Carlo Dion*isotti, a cura di Aurelio Malandrino (Firenze: Olschky, 2016).

dove ottenne il ruolo di preside della Facoltà di Lettere, mantenuto fino al 1908. Seppure di pochi anni, l'esperienza all'Università di Pavia (1909-1913), in cui l'intellettuale si avvicinò alla letteratura risorgimentale per le celebrazioni del centenario di Foscolo, incise profondamente sull'evoluzione del pensiero di Cian e ne influenzò la successiva militanza nazionalista. Successe ad Arturo Graf, a capo della cattedra di Letteratura Italiana dell'Università di Torino nel 1913 dove eserciterà anche la direzione del *Giornale Storico* (1918-1938). Già all'inizio della Prima Guerra Mondiale il docente aveva assunto la presidenza dell'Associazione nazionalistica torinese fino a diventare, nel Ventennio fascista, prima deputato e poi Senatore (1929). Tra il materiale inedito di Vittorio Cian, disseminato tra la Fondazione Cini di Venezia e l'Accademia delle Scienze di Torino, vi sono le *Memorie*, testo scritto tra il 1945 e 1946, con un'appendice intitolata *Bilancio del ventennio fascista*, entrambi documenti di estrema rilevanza per comprendere il pensiero dell'intellettuale nei confronti della politica a lui contemporanea. [446]

Proprio ai fini del discorso relativo al rapporto tra maestro e allievo instaurato tra Cian e Dionisotti e in particolare all'estraneità del secondo nei confronti del più che evidente indirizzo politico del primo, è opportuno tracciare alcune considerazioni sull'esperienza politica di Vittorio Cian, utilizzando in particolare, tra i testi autografi, quest'ultimo citato. La posizione di Cian nel Ventennio fascista è sì aderente al fascismo, e risente in particolare delle proprie inclinazioni ex-nazionaliste ed ex-interventiste, ma è allo stesso tempo contestatrice di molti aspetti del regime, dalla riforma della scuola alla figura del Duce stesso.[447] In questo senso il documento del *Bilancio del ventennio fascista (1945-1946)* è indice del travaglio ideologico di Cian durante il fascismo, che rivela una profonda riflessione su quello che era stato il punto di arrivo del fascismo, ma anche, in particolare, della sua controversa evoluzione.[448] Il travaglio è in particolare manifestato in chiusa al testo, dove Cian reitera i principi ideologici a cui faceva fede, giustificando così gli anni della sua adesione al fascismo:

[446] Giuseppe Parlato, 'Vittorio Cian: un intellettuale nazionalista durante il fascismo', *Storia Contemporanea*, 14, 4-5 (1983) 603-48.

[447] Riporto a titolo esemplificativo alcuni punti del documento: '7. *Scuola e cultura*: Del valore della riforma Gentile, ispirata ad un alto pensiero rinnovatore fecondo, vorrei ripetere qui tutto il bene che ne ebbi a dire nei due discorsi tenuti alla Camera […] ma ho anche dovere di ripetere ciò che non mancai di osservare, disapprovando, circa la sua applicazione, alla quale il ministro fu costretto. […] Neppure furono felici i ritocchi successivi che alla riforma furono apportati, né tali potevano essere; anzi riuscirono rappezzature e stonature di ripiego; quindi dannosi. […] *Conclusione del bilancio.* Considerate obiettivamente le due partite, l'attivo e il passivo, dobbiamo riconoscere che la bilancia del passivo supera di molto, fino al trabocco, l'altra, per un concorso di errori che furono aberrazioni, di cause politiche, economiche e morali, cioè psicologiche e spirituali. Fra le politiche, quella prevalente, e di natura anche psicologica, il non avere Mussolini compreso che la dittatura è una forza di governo, quasi a dire per defezione e tradizione, transitoria ed eccezionale, mentre egli trascese nell'ebbrezza del potere, sino a proclamarla a vita, perfino con velleità dinastiche familiari. […]', Vittorio Cian, *Bilancio del ventennio fascista*, in Parlato, pp. 633-647.

[448] Ibid., p. 627.

> A chi mi rinfacciasse il mio nazionalismo e il mio fascismo risponderei seccamente che per me essi erano una cosa sola, alta e pura: l'Italia; espressioni sincere del mio amore per essa. L'Italia come io la sentivo, quale ebbi ad affermarla pubblicamente e solennemente quarantacinque anni or sono […] Se ho peccato, ho peccato per troppo amore all'Italia madre cara e gloriosa nella sventura e negli errori. Se mi sono illuso o ingannato, non mi pentirò mai di quell'amore […]. Non posso pentirmene, anzi posso modestamente vantarmene, se penso che il programma del Nazionalismo e poi del Fascismo, che ne fu lo svolgimento e l'attuazione, ma in seguito anche la degenerazione fallimentare, segnarono, insieme con la salvezza del tragico dopoguerra, fra il '19 e il 22, un periodo di profondo rinnovamento della vita italiana in tutti i campi e per tutte le classi collaboranti fra loro. Ciò risulta dalla prima parte del bilancio del Fascismo, che comprende l'attivo, del primo decennio, seguito purtroppo dal disastro passivo diventato fallimentare sovrattutto nel campo morale.[449]

Anche nelle ultime lettere inviate a Dionisotti, a seguito di un periodo di malattia del maestro, la questione dell'aver peccato e del non pentirsene ritorna. L'11 maggio 1951, non molto dopo la stesura dell'appendice *Bilancio del Ventennio fascista*, Cian scriverà al suo allievo:

> Mio Carissimo, finalmente mi decido a farmi vivo con te, dopo un lungo – troppo lungo – silenzio. Un vivo superstite per grazia del buon Dio, dopo e nonostante le passate e presenti vicissitudini e le attuali amarezze e trepidazioni che non sono letterarie. Questa mia sopravvivenza io la considero come un'espiazione dei miei peccati ed errori, della maggior parte dei quali sono tutt'altro che pentito, nonostante il peso degli 88+4.[450]

Dietro la facciata del 'nazionalista fanatico e poi fascista',[451] Cian si rivela, come riportato da Piero Treves nel *Dizionario Biografico degli Italiani*,

> un docente esemplare, imparzialissimo e liberalissimo anche nei confronti di allievi dichiaratamente o notoriamente antifascisti; come, nonostante la diuturna e miserevole polemica anticrociana, ricercò la collaborazione, ed

[449] Ibid., p. 647.
[450] *Carteggio Vittorio Cian- Carlo Dionisotti*, pp. 292-293.
[451] Sofri, p. 141.

> esaltò i meriti, di studiosi *lato sensu* gobettiani e crociani, quali N. Sapegno e M. Fubini, E. Rho, F. Antonicelli, C. Dionisotti, ecc.[452]

Il rapporto di collaborazione accademica tra Cian e Dionisotti non risente dunque delle diverse vedute politiche, ma anzi, è intensificato anche dall'argomento della tesi di laurea di Dionisotti, 'Saggio di studî, sulle *Rime* di Pietro Bembo', discussa nel 1929 e supervisionata dallo stesso Cian.

> Vittorio Cian, col quale mi laureai, mi fu maestro di erudizione ed ebbe per me un affetto paterno, eccezionale benevolenza e generosità. Gli avevo proposto, come argomento di tesi, un autore che era stato argomento della tesi di laurea sua e sul quale egli aveva continuato a lavorare, sicché l'autore, importante ma non grande era considerato ormai esclusiva proprietà sua. Cian avrebbe potuto adombrarsi e respingere come indiscreta e presuntuosa la mia proposta. Egli invece mi incoraggiò e aiutò subito, e dopo la laurea, perseguendo io la ricerca su quell'autore, mise a disposizione mia il tesoro dei suoi appunti. Non posso con parole, ma ho cercato col mio lavoro di rendere manifesto il debito contratto con lui, e la mia riconoscenza e devozione. Restavano fra lui e me differenze e motivi di contrasto, che il tempo avrebbe attenuato, ma che negli anni del mio noviziato erano gravi. Cian era allora fortemente impegnato nell'attività politica, come deputato prima, poi senatore, nazionalista prima e fascista dei più accesi poi. [453]

La scelta di dedicarsi al Bembo lo pone in continuità con la stessa tradizione rinnovata da Cian anni prima: Cian infatti, nel 1885 aveva pubblicato la sua tesi, immediatamente dopo la laurea, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, segnando la rinascita degli studi sul Bembo.[454] Nonostante coprisse solo un decennio dell'esperienza del Bembo, Il lavoro di Cian si andava ad inserire nella tradizione letteraria rinascimentale come uno studio pioneristico sulla rivalutazione tardo ottocentesca della sua figura, portato a compimento con gli strumenti della neonata scuola storica sotto la guida di Arturo Graf e Rodolfo Renier.[455]

La tradizione bembiana rimane il filo conduttore delle ricerche accademiche di Dionisotti: l'intellettuale porterà avanti gli studi sul Bembo infatti, non solo parallelamente all'insegnamento

[452] Piero Treves, 'Vittorio Cian', *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25 (1981).
[453] Gimondi, 'Carlo Dionisotti', *Autografo*, pp. 80-81.
[454] Vittorio Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo* (Torino: Loescher, 1885).
[455] Nella premessa della tesi Cian stesso si pone come rinnovatore della tradizione letteraria bembiana dell'epoca: 'A prima vista parrebbe più esatto parlare non del poco, troppo anzi, e per tre quarti, inutile che si è scritto sul Bembo'. Ibidem, p. 1 n.

superiore e al lavoro di indicizzazione del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* durante gli anni in Italia, ma anche dopo il trasferimento all'estero. Immediatamente dopo la laurea, Dionisotti curerà infatti le pubblicazioni per la casa editrice Utet sulle edizioni critiche del Bembo delle *Prose della Volgar Lingua* (1930) e degli *Asolani e le Rime* (1931).[456] Queste due prime edizioni, pur scritte in età giovanile, rimangono di indubbio valore letterario per la linea di ricerca bembesca: Claudio Vela osserva in esse quattro linee d'influenza: quella di Cian, principale termine di confronto; quella di Neri, e più in generale della scuola storica, che traspare dall'ancoraggio ai testi dell'interpretazione; la linea debenedettiana appare invece dal lavoro filologico. Non mancano poi, secondo Claudio Vela, inserti che rivelano l'influsso di una linea crociana, come 'la ricerca di una formula critica risolutiva o di un sentimento ispiratore o l'impostazione per problemi da determinare e soluzioni da dichiarare.' [457]

Di queste quattro linee, quella di influenza del Cian è particolarmente importante poiché la sua analisi permetterà di ricollegarci alla dimensione transnazionale in cui si inserirà l'intellettuale a partire dal 1947. Dalle edizioni del '30-'31 si nota un costante ricorso alla tradizione precedente a Dionisotti, in particolare proprio al lavoro del Cian che viene citato regolarmente come modello di riferimento nelle note. Questo modello rimarrà un punto di riferimento negli anni a venire, come confermato da Dionisotti stesso nel 1946:

> Quel Decennio resta uno dei libri fondamentali, non soltanto degli studi sul Bembo, ma di un certo metodo e indirizzo di studi, al quale io e i miei migliori siamo rimasti sostanzialmente fedeli, perché è il metodo di una storia letteraria che non sia improvvisazione del presente, ma esatta ricostruzione del passato.[458]

Tuttavia, è riscontrabile in tali opere anche un primo superamento degli studi del maestro, specie se si considera il lavoro di edizione critica e della messa a disposizione del lettore dei testi bembiani da parte di Dionisotti, elemento indicativo dell'eredità dell'approccio empirico della scuola storica. Cian, infatti, pur rinnovatore degli studi bembiani, si era focalizzato principalmente sulla biografia e personalità morale del Bembo più che sui suoi testi.

Negli anni Sessanta, ormai all'estero, Dionisotti ritornerà su quegli scritti giovanili e, vedremo in seguito, ne modificherà completamente l'assetto per i 'classici Italiani' della stessa casa editrice, in un secondo e definitivo superamento della tradizione che Cian aveva portato alla luce. Si tratta

[456] Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, Introduzione e note di Carlo Dionisotti Casalone (Torino: UTET, 1931); Pietro Bembo, *Gli Asolani e le Rime*, Introduzione e note di Carlo Dionisotti Casalone (Torino: UTET, 1932).
[457] Vela, 'Introduzione', p. XXIV.
[458] Lettera di Dionisotti a Cian del 27 ottobre 1946, citata in Ibidem, p. XII n.

di un particolare interessante dal punto di vista della crescita di Dionisotti, indice della deviazione dal pensiero di Croce e dall'influenza del Cian e, contemporaneamente, del raggiungimento di una propria metodologia critica che non tarderà ad esprimersi al meglio con *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967).

2.2.3. La 'rocca carcere', ovvero la collaborazione al *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (1931-1941)

Il denso rapporto epistolare tra Cian e Dionisotti e a partire dal 1930 permette di tracciare le dinamiche delle collaborazioni tra i due intellettuali degli anni successivi alla laurea. Di particolare rilevanza è il progetto che vede coinvolto Dionisotti a partire dal 1935: l'indicizzazione dei primi cento numeri del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*.
In numerose occasioni definito come 'una lunga e quasi disperata fatica,'[459] l'esperienza al *Giornale Storic*o doveva sembrare a Dionisotti l'occasione più adatta a costruire le basi della sua personale ricerca per l'evoluzione della sua carriera accademica, del resto utile anche a consentirgli una buona remunerazione, oltre alle ore spese insegnando alle scuole superiori.[460]

È grazie a Cian che Dionisotti familiarizza e fa propri strumenti quali l'oculatezza della ricerca filologica di un testo, il gusto per lo scavo archeologico delle fonti e la verifica dei fatti: questi strumenti avevano scolpito gradualmente la ricerca erudita dionisottiana, fondata sullo 'scrupolo di verità' e il minuzioso e indispensabile 'compito di rileggere e verificare i testi'.[461] Dionisotti, in

[459] *Prefazione a Indici del Giornale Storico della letteratura italiana. Volumi 1-100 e supplementi*, a cura di Carlo Dionisotti (Torino: Loescher, 1948), p. VI.
[460] Questo è evidente dallo spazio che la descrizione del lavoro assume nel *Curriculum Vitae relativo alla operosità scientifica e alla carriera accademica di Carlo Dionisotti Casalone*, compilato probabilmente per l'ottenimento della libera docenza, recentemente raccolto da Vincenzo Fera e che confluirà nel quinto volume degli *Scritti di Storia e Letteratura Italiana* di prossima pubblicazione: 'Accettato l'incarico, il sottoscritto si trovò in breve dinnanzi a responsabilità maggiori assai di quelle previste. Oltre che l'esecuzione, l'impianto stesso del lavoro manifestava difetti [...]. Unica soluzione che lasciasse bene sperare dell'esito, apparve quella di rifare tutto da capo, previo studio accuratissimo delle norme nuove da seguire. Non è il caso di esporre qui passo passo la cronaca dell'impresa: come dal sottoscritto siano state compilate, in base a una disamina comparativa dei principali indici analitici di riviste letterarie italiane ed estere, le nuove norme di schedatura, come in seguito siano stati da lui interamente letti e schedati i cento volumi e i 24 supplementi del Giornale, accumulando più di 60.000 schede alfabeticamente disposte. Neppure è il caso di sottolineare lo sforzo richiesto da una schedatura necessariamente selettiva d'un materiale così vasto e vario, cosi soverchiante la preparazione dello schedatore, la quale doveva parallelamente rafforzarsi e scaltrirsi, perché si adeguasse quanto più era possibile agli argomenti trattati negli articoli o ai titoli per lo più sommari della cronaca dello spoglio dei periodici, dalle Origini al Romanticismo ed oltre. II lavoro iniziato nel 1933 fu sospeso per 8 mesi nel 1934, in seguito a una crisi della Casa Editrice proprietaria del Giornale storico, indi ripreso con un contratto a termine fisso. L'esecuzione, in forte anticipo sui limiti contrattuali, comporta a tutt'oggi l'intera schedatura e la sistemazione definitiva della parte bibliografica dell'indice. Resta a fare l'ordinamento delle schede destinate alia parte analitica. L'indice uscirà, salvo contrattempi imprevedibili, alia fine del 1938 e il sottoscritto confida che abbia a diventare strumento bibliografico prezioso per ogni ricerca nel campo delle lettere italiane.' *Curriculum Vitae relativo alla operosità scientifica e alla carriera accademica di Carlo Dionisotti Casalone*, citato in Vincenzo Fera, 'Il progetto degli scritti sparsi', *Aevum*, p. 974.
[461] 'Nella nostra cultura anche e a maggior ragione, si riafferma l'esigenza, che della cultura è propria, di intendere, senza altro scrupolo che della verità, lo scrupolo delle idee e dei fatti […] Tocca dunque a coloro che fanno professione

questo senso, è il perfetto continuatore dei suoi interessi accademici: il lavoro agli indici del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* è la dimostrazione dell'impegno dello studioso torinese, come confermato dai commenti di questa lettera del 3 settembre 1940:

> Il tuo sacrificio sull'altare del Giornale per monumento commemorativo dell'indice mi dà la misura della tua volontà e della tua rettitudine di studioso e lavoratore che ha deciso di far onore alla parola data e quindi a se stesso e a questa istituzione italianissima, alla quale sono legati per sempre i nomi di maestri come il Graf ed il Renier ed il Novati e alla quale in premio meritatissimo rimarrà per sempre legato anche il tuo.[462]

Il livello di influenza politica di Cian su Dionisotti risulterà più chiaro attraverso l'analisi del loro rapporto epistolare, che si fa più intenso negli anni successivi alla laurea. Dionisotti è infatti consapevole dei vantaggi che un'alleanza con Cian potrebbe portare per la sua carriera di studioso ed è alla luce di ciò che Dionisotti sembra, dopo la laurea, isolarsi gradualmente da un punto di vista politico, evitando di assumere una qualsiasi posizione ideologica, e in particolar modo di confrontarvisi al riguardo con Cian.

Un interessante scambio di lettere tra i due relativo ai primi anni di insegnamento a Vercelli esemplifica da un lato la disponibilità del maestro a intercedere dal punto di vista burocratico per Dionisotti, ma dall'altro dimostra come Cian, collaborando con Dionisotti ancora non tesserato, fosse preoccupato di mettere a repentaglio la sua immagine stessa di fascista. Nel 1932 Dionisotti si rivolge a Cian (la lettera è mancante, ma lo capiamo dalle risposte del maestro) affinché si mettesse in contatto con l'allora ministro Ercole per ottenere il trasferimento al Liceo ginnasio di Vercelli. Cian non ritiene opportuno sbilanciarsi ancora così tanto con il ministro visto che già l'anno prima 'aveva preso a suo beneficio un provvedimento di tanto eccezionale favore', ovvero l'inserimento di Dionisotti nel sistema scolastico. Ma Cian teme soprattutto che il Ministro Ercole 'non avesse a rinfacciar*gli* uno zelo esagerato', principalmente per due ragioni: che un nuovo trasferimento non potesse essere chiesto e concesso per almeno tre anni dalla prima nomina, ma in particolare per il fatto che Dionisotti non aveva ancora richiesto e ottenuto l'iscrizione al PNF.

di storici e non di politici, assumersi questo compito di rileggere e verificare i testi, di assodare fino a che punto e in che grado l'attuale disfatta coinvolga la responsabilità dell'Italia prefascista, della terza Italia.' Dionisotti, 'Premessa a una pubblicazione', in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza,* pp. 195-196.

[462] *Carteggio Vittorio Cian- Carlo Dionisotti*, p. 76.

Questa collaborazione con Dionisotti avrebbe potuto essere interpretata dal ministro, e rinfacciata a Cian, come 'uno iato non fascista'. [463]

Molte lettere del carteggio, come fatto presente da Angela Giuntini, presentano dunque un tono 'di adulazione e lusinga' di Dionisotti nei confronti del professore: riporto a titolo esemplificativo questa lettera a Cian del 15 dicembre 1938, che segue il discorso di quest'ultimo per l'inaugurazione dell'anno accademico:

> Domenica scorsa non ho naturalmente mancato di intervenire all'inaugurazione accademica, ma all'uscita, passandomi innanzi Lei fra le meritate congratulazione delle autorità e marciando spedito con la divisa e la bustina in capo così militarmente giovanile, com'era stata animosamente giovanile la Sua relazione, non ho creduto io di poter uscire dal gregge obscurorum virorum e così mi sono allontanato non visto.[464]

Questo tipo di atteggiamento sembra acuirsi proprio negli anni in cui le dinamiche della politica di Mussolini si ripercuotono su figure molto vicine a Dionisotti: sono gli anni della proclamazione delle Leggi Razziali che, nel 1938, costrinsero l'amico Momigliano ad emigrare in Inghilterra. Già Garosci aveva dovuto pagare con la fuga per la situazione politica, eppure Dionisotti, chiuso nella 'rocca-carcere' del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, in una condizione quasi al di fuori dalle dinamiche dello spazio e del tempo, continua a non esibire alcuna presa di posizione politica. È il suo modo di proteggersi dallo 'stato d'assedio in cui Torino si trovava nel 1935', a detta dell'intellettuale molti anni più tardi:

> Per parte nostra ci accompagna il ricordo della disperata chiarezza con la quale nel 1935 l'impresa etiopica ci apparve decisiva non soltanto di un avvio dell'Italia verso una china precipitosa, ma anche e soprattutto di una fatale rottura dell'equilibrio europeo e di quel tenue ma prezioso filo che ancora legava popoli e stati a una pacifica collaborazione. E il ricordo è anche della nostra solitudine nell'Italia di allora, dell'angoscia di vedere la questione italiana trasfondersi in una crisi immane dell'Europa e del mondo e rinviare alla soluzione di tale crisi la propria soluzione. Come di fatto è accaduto, puntualmente.[465]

[463] Lettera a Dionisotti del 1 agosto 1933, Ibid., pp. 17-18.
[464] Citata in Giuntini, p. 62.
[465] Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 82.

La solitudine dell'Italia sembra ripercuotersi nella stessa vita del Dionisotti negli anni del lavoro al *Giornale Storico*, come se avesse intrapreso un tipo di 'carriera priva di ambizione, che lo preserv[asse] il più possibile da contatti e quindi compromessi con il regime'.[466] Fanno eccezione gli incontri con il filologo Santorre Debenedetti, altra figura, abbiamo visto, importante tra i maestri del letterato, i quali tuttavia si limitano ad essere incentrati su tutto tranne le 'altre cose che in quel giro d'anni pesavano gravemente sulla vita di noi tutti.'[467]

Solo il 19 settembre 1939, pochi giorni dopo lo scoppio effettivo della Seconda Guerra Mondiale, Dionisotti si sbilancia per la prima volta in merito alla situazione contemporanea, manifestando a Cian la preoccupazione per il clima politico: rimane comunque allineato al pensiero del maestro nella certezza che nell'eventuale entrata in guerra, 'dall'Italia si [sarebbe potuto] attendere un decisivo contributo all'assetto europeo.'[468]
Questo atteggiamento di chiusura nei confronti del mondo a lui circostante, misto alla mole di lavoro, non migliorava di certo le prospettive future di Dionisotti che si sentiva ormai 'entrato in una via senza uscita'. L'esperienza alla collaborazione al *Giornale*, importante dal punto di vista della sua crescita accademica, ma logorante da un punto di vista mentale, come più volte ripete Dionisotti, è il primo fattore che gli fa considerare l'idea di lasciare Torino. Un secondo fattore è da recuperare nell'esperienza di insegnamento di Dionisotti, in particolare quella relativa alla breve parentesi accademica della fine degli anni Trenta.

Contemporaneamente alla collaborazione con il *Giornale Storico della Letteratura Italiana* e alle ricerche bembiane, Dionisotti insegnava Latino e Storia all'Istituto Magistrale a Vercelli (fino al 1936), per poi passare a quello di Torino (dal 1936 al 1939), fino ad ottenere la cattedra di Italiano e Latino al Liceo Cavour.[469] Qui di seguito riporto un ricordo dell'intellettuale che, oltre a esemplificare il livello di fascistizzazione del sistema, ne fa emergere il lato ridicolizzante:

> Ho cominciato a insegnare nel 1932 all'istituto magistrale Rosa Stampa di Vercelli. Era la prima volta che entravo come insegnante in una classe perché non avevo mai fatto una supplenza. Mi trovai di fronte a cinquantaquattro

[466] Panizza, 'Introduzione', *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. XXXIII.
[467] Carlo Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, p. 448.
[468] Giuntini, p. 63.
[469] Lepschy, 'Carlo Dionisotti', p. 483. La notizia dell'ottenimento della cattedra all'Istituto Rosa Stampa di Vercelli è accolta sia da Cian che da Dionisotti con grande gioia. Testimoni sono le lettere di questo periodo in cui Cian si congratula più volte con l'allievo: in particolare esplicitando come Vercelli sia 'la più conforme' ai loro fini. Lettera dell'8 ottobre 1932, *Carteggio Vittorio Cian – Carlo Dion*isotti, pp. 12-13.

> ragazze. Era il decennale della rivoluzione fascista. Per questo decennale era in programma un film con Mussolini che parlava in varie città d'Italia. Naturalmente le scolaresche furono precettate e io disciplinatamente portai una di queste classi al cinematografo. […] Nella sala buia a un certo punto si vedono i primi piani di Mussolini e questa maschera del padrone che parla aveva ancora un carattere piuttosto strano. Fatto sta che nel silenzio queste mie ragazze cominciano a ridere e io, custode di questa truppa indocile mi tenevo alla sedia sperando che le risate finissero. Questo per dire che nel '32 c'era ancora una riserva di buon umore.[470]

Nel 1937, Dionisotti, dopo una lunga attesa, testimoniata anche dalle lettere a Cian di quegli anni,[471] ottenne la Libera Docenza che gli permise di insegnare come assistente alla cattedra del petrarchista Enrico Carrara, per poi diventare supplente a tutti gli effetti di Francesco Pastonchi. Pastonchi era un poeta mondano e Accademico d'Italia, nominato successore di Cian alla cattedra di Letteratura italiana, 'per chiara fama', dal ministro quadrumviro Cesare Maria De Vecchi.[472] Pastonchi, le frivolezze del quale lo ponevano 'agli antipodi di Dionisotti', trovò nel giovane assistente torinese il perfetto aiutante ('Pastonchi viveva da nababbo al Turin. Andavo a prendere ordini al mattino. Lo trovavo in vestaglia col barbiere che lo rasava. Era una scena da giovin signore del Parini, salvo che non era più giovane').[473] L'arrivo di Pastonchi coincide con l'uscita di scena di Cian e di Neri dall'ambiente accademico, e influisce sulla decisione di Dionisotti di considerare altri orizzonti per la carriera futura. A questi problemi si aggiungeva anche la scarsezza di materiale delle biblioteche torinesi, che, a detta dell'intellettuale, erano poco attrezzate dal punto di vista degli studi rinascimentali: la difficoltà nel reperire materiali crebbe inoltre in misura esponenziale durante gli anni della guerra e fu il motivo che 'lo costrinse' ad andarsene via da Torino.[474]

> Io non avevo ambizioni accademiche, e l'esperimento fatto, negli ultimi anni Trenta, come libero docente a Torino mi aveva logorato e deluso. Aggiungendo all'insegnamento nella scuola media una supplenza universitaria e la

[470] Carlo Dionisotti, 'Due conferenze a Novara' in Cicala - Ferrari, *Un maestro della letteratura*, pp. 95-104 (p. 104).
[471] Ibid., pp. 60-63. Su Pastonchi rimando in particolare alla lettera di Cian a Dionisotti del 21 settembre 1945, in cui Cian manifesta il desiderio di vedere come successore di Arturo Graf Carlo Calcaterra e non Francesco Pastonchi, tanto che nella lettera del 2 luglio 1949 Cian discute con Dionisotti della non lontana 'liberazione dall'intruso' della 'cattedra sciagurata', riferendosi alla collocazione fuori ruolo di Pastonchi. *Carteggio Vittorio Cian-Carlo Dionisotti*, pp. 239-240.
[472] Questo fu un episodio 'che lo toccò allora più da vicino e che pesò nella storia dell'Università di Torino e del Giornale Storico della letteratura italiana. È chiaro che tale storia sarebbe stata diversa se il successore di Cian nella cattedra universitaria e nella direzione del Giornale storico fosse stato Calcaterra. Ma le ipotesi irreali sono materia di romanzo, non di storia. Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, p. 475.
[473] '.' Citato in Giuseppe Anceschi, 'Il pretesto della morte di un italiano all'estero', in Carlo Dionisotti, *Lettere Londinesi* (1968-1995), a cura di Id. (Firenze: Olschky, 2000), p. 17.
[474] Gimondi, 'Carlo Dionisotti', p. 55.

> collaborazione al locale *Giornale storico della letteratura italiana*, io ero entrato in una via senza uscita: avevo assunto, e non osavo deporre un compito superiore alle mie forze, e per di più soffrivo di non poter fare quello che mi premeva e piaceva.[475]

Con il trasferimento a Roma nel settembre del 1941, fu come se Dionisotti una volta lasciatosi alle spalle il lavoro al *Giornale Storico* e prese le distanze fisiche da Vittorio Cian, fosse uscito non solo fisicamente dalla 'rocca-carcere' in cui era rimasto chiuso per quasi un decennio, ma anche mentalmente, e si sentisse pronto a diventare cellula attiva del contesto storico in cui viveva, manifestando la sua voce anche a livello politico.

2.2.5. La prima 'spiemontizzazione' a Roma. Verso l'impegno politico (1941-1943)

Anche il trasferimento a Roma di Dionisotti si può ricucire attraverso il fitto carteggio tra Dionisotti a Cian di quel periodo. Già all'altezza del 14 settembre 1937 Dionisotti comunica al maestro il desiderio di 'condurre a termine' il lavoro dell'*Indice*, per poi dedicarsi 'a più seri studi.'[476]
Siamo alla fine del 1941 quando si verifica un momento di svolta nell'esperienza di Dionisotti, come sarà un anno di svolta anche il 1947. Si tratta infatti di due spiemontizzazioni, dove la prima è meno radicale della seconda, ma è pur sempre un segnale di distanziamento dal proprio territorio originario, un distanziamento che risente anche del clima politico. Come Meneghello coniava, nel 1993, il concetto di dispatrio, per definire la sua esperienza all'estero, così Dionisotti, parla di spiemontizzazione, riprendendo la definizione di un altro piemontese che lasciò la sua terra, Vittorio Alfieri. [477]
Un ruolo chiave all'interno di questo processo lo giocò l'ex ministro Giovanni Gentile, che intercedette per un 'comando' a Roma, come si può leggere in questa lettera di Dionisotti a Cian del 4 marzo 1940:

---

[475] Gimondi, 'Carlo Dionisotti', *Autografo*, pp. 82-83. Relativamente all'esperienza al *Giornale Storico* e alla volontà di terminare il lavoro entro il 1942 riporto anche la lettera al maestro del 12 agosto di quell'anno, in cui rimane evidente la fatica di Dionisotti ma allo stesso tempo si può cogliere la fermezza nel portare a compimento quello che era stato accordato con Cian: 'E creda che nel corso del lavoro e tanto più in questi ultimi sforzi che mi sono stati durissimi, il pensiero di Lei e dell'impegno con Lei e per Lei assunto, e della soddisfazione che ne sarebbe derivata ascoltandolo, quel pensiero, dico, è di quelli che più assiduamente e validamente mi hanno sorretto.' *Carteggio Vittorio Cian- Carlo Dionisotti*, pp. 114-15.
[476] Lettera di Dionisotti a Cian, 14 settembre 1937, citata in Vela, 'Introduzione' in Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, p. XXVI.
[477] 'Il fenomeno della spiemontizzazione […] fu riconosciuto e sperimentato dall'Alfieri, ma i nomi essendo consegnati alle cose, non può considerarsi soltanto alfieriano: anche è, in quell'età, fenomeno piemontese'. Carlo Dionisotti, Piemontesi e spiemontizzati', *Letteratura e critica, studi in onore di Natalino Sapegno* (Roma: Bulzoni, 1976) p. 329. Per un approfondimento dei concetti di dispatrio e spiemontizzazione rimando al capitolo 1 della parte seconda.

> Gentile qualche speranza mi ha dato che io possa ottenere un comando, e sarebbe questa la soluzione ideale, né forse del tutto immeritata, poiché in questi ultimi anni ho lavorato duramente sempre anche e in ispecie per l'insegnamento. Staremo a vedere.[478]

Queste speranze diventano reali nel settembre 1941, quando, anche grazie a Fortunato Pintor, padre di Giaime, nonché zio della futura moglie di Dionisotti (Maria Luisa Pinna Pintor, che l'intellettuale sposò nel 1942), venne affidata una posizione all'*Enciclopedia Italiana* a Dionisotti, che contemporaneamente insegnava Italiano e Latino al Liceo Virgilio*:*

> Dunque io credevo d'essere trasferito a un Liceo di Roma. Ma si dà il caso che il Liceo Virgilio abbia una succursale al Lido di Ostia. Naturalmente quel posto è toccato a me. Così la mia giornata contempla una sveglia mattutina alle 6.30, una traversata di Roma che è grande fino a Piazzale Ostiense. Il viaggetto a Ostia, le lezioni, il ritorno a domicilio per l'una circa e nel pomeriggio dalle 16 alle 20, quattro ore di Enciclopedia, lavoro questo cui farò senza dubbio la mano col tempo ma che per ora mi impegna e affatica notevolmente.[479]

Non mancò l'influenza di altre figure di intellettuali e studiosi alla crescita politica di Dionisotti, protetto in quel frangente 'dall''immunità [del] vicino cupolone di S. Pietro'.[480] Mi riferisco in primo luogo al cardinal Giovanni Mercati, che 'imperava' sulla Biblioteca Vaticana,[481] e a Don Giuseppe de Luca, altro grande erudito e attivista culturale a cui si dovette la fondazione delle edizioni di Storia e Letteratura.[482]

È il nome di Fortunato Pintor però a stagliarsi nel corso dell'esperienza romana di Dionisotti. Descritto dall'intellettuale torinese come 'alieno da ogni violenza e cristianamente paziente della violenza altrui,' Pintor, considerata l'evoluzione del panorama politico all'altezza del 1929, si dimise dalla Biblioteca del Senato del Regno, nella quale ormai operava dal 1903: si dedicò, per quasi tutto il resto della sua vita, alla produzione dell'*Enciclopedia Italiana* e successivamente al *Dizionario Biografico degli italiani*, con l'ex compagno di scuola Gentile. Nel corso degli anni

[478] Giuntini, p. 65.
[479] Lettera a Cian del 15 ottobre 1941, citata in Giuntini, p. 65.
[480] Lettera a Cian dell'11 novembre 1942, citata in Panizza, 'Introduzione' in Dionisotti, Scritti sul fascismo e sulla Resistenza, p. XLV.
[481] Sul Cardinal Mercati e la sua figura di erudito si veda la Voce di Paolo Vian in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 73, (Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009). Un ricordo del Cardinale Dionisotti è riportato da Dionisotti in 'Giovanni Mercati', *Italia medioevale e umanistica*, 4 (1961).
[482] Su De Luca e il rapporto con Dionisotti rimando alla raccolta di scritti di Carlo Dionisotti, *Don Giuseppe De Luca* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1973) e Luisa Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe de Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento* (Torino: Einaudi, 1989), pp. 292-93 e 304-317.

romani, Dionisotti vide in Pintor un intellettuale modello, specie per la sua compostezza d'animo, poiché

> in anni cupi e poi tragici, egli aveva preso a vedere le cose in altro modo, da una specola più alta. In silenzio aveva tenuto dietro sempre al corso degli studi e si era messo in grado di giudicare uomini e cose con la informazione precisa, l'attenzione particolare e la gentilezza di tocco, che sempre erano state sue proprie, ma anche con il distacco e il senso delle proporzioni di una visione più ampia. [483]

Oltre che un modello intellettuale, Fortunato Pintor permette anche a Dionisotti di re-inserirsi all'interno di un *côtè* antifascista, da cui l'intellettuale si era distanziato anni prima, con la separazione da Garosci. Questo fu reso possibile anche grazie al matrimonio con la nipote Marisa e il rapporto di amicizia stretto con il figlio Giaime già a Torino. Giaime Pintor

> era uno straordinario giovane, certo unico, ma che nella conversazione volentieri si richiamava a maestri e amici coi quali era vissuto ultimamente a Roma: insomma prospettava l'avvento di una generazione nuova, precocemente maturata al di là della nostra antitesi di fascismo e antifascismo.[484]

E proprio gli incontri a Torino alla fine degli anni Trenta con un giovane Pintor così vitale avevano probabilmente contribuito al desiderio di Dionisotti di considerare altri orizzonti, oltre a quello del *Giornale Storico,* e avevano gettato il seme per la fuoriuscita del torinese dall'isolamento in cui si era rinchiuso.[485]

L'evoluzione del ruolo di Dionisotti all'interno del contesto politico e culturale italiano degli anni Trenta fu dunque un processo lento che culminò con un finale impegno sulla scena politica del dopoguerra: nonostante non militando attivamente e combattendo tra le fila della Resistenza armata come invece avvenne per Meneghello, Dionisotti, agli inizi della sua esperienza di spiemontizzato, sembra, complice la frequentazione dei Pintor e la collaborazione all'*Enciclopedia Italiana*, prendere coscienza del suo ruolo di intellettuale nella società. Questo ruolo lo porterà a contribuire in maniera sempre più organica alla scena politica del primissimo dopoguerra.

---

[483] Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, pp. 465-467.
[484] Ibid., p. 576.
[485] Panizza, 'Introduzione', in Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. XLVII.

Siamo nell'estate del 1942, quando si forma il Partito d'Azione, nato dalle radici del movimento Giustizia e Libertà fondato dai fratelli Rosselli in Francia; il regime è ormai alla fine della sua parabola che terminerà l'anno successivo, il 25 luglio, con l'arresto di Mussolini e l'armistizio dell'8 settembre. Relativa a questi mesi è anche una delle ultime lettere di Dionisotti a Cian, il cui rapporto epistolare si era fatto via via più rado nei primi anni romani: si tratta di una confessione al maestro, quasi una finale presa di posizione, quella che Dionisotti avrebbe forse voluto prendere per tutti gli anni precedenti durante i quali collaboravano, ma che per ovvie divergenze ideologiche non espresse mai chiaramente:

> Confesserò francamente che, per quanto io non avessi un'ottimistica previsione del futuro e considerassi ineluttabile un'aspra resa dei conti per una guerra sbagliata e perduta e in ispecie rifiutassi ogni credito e consenso ai corresponsabili diretti degli errori commessi, anche se dopo il 25 luglio si atteggiavano a liquidatori del passato e come tali governavano, tuttavia la realtà ha superato di parecchio ogni mia aspettativa. L'Italia è, credo, all'estremo della sua parabola discendente. Se così è, possiamo pensare a un risorgimento graduale, ma, come del resto io pensavo già prima, travaglio di decenni e di generazioni. Per quanto gravi, gli avvenimenti non mi hanno colto alla sprovvista. Quale era il mio pensiero prima e dopo il 25 luglio tale è rimasto. E ciò mi allevia il compito, perché se non altro mi prescrive una via e un atteggiamento nelle circostanze attuali, al di là di ogni esitazione e ogni dubbio. Tutto da rifare, *ad imis fundamentis*: è appunto quello che pensavo e a cui ero preparato e per cui spenderò quel poco che madre natura mi ha dato al fisico e al morale.[486]

L'influenza di Cian, fruttifera dal punto di vista accademico, fu tuttavia uno dei fattori a determinare la decisione di Dionisotti di non prendere parte attiva alla scena politica degli anni Trenta. Percorrendo la parabola di studioso e intellettuale di Dionisotti nel corso del periodo fascista si è potuto comprendere dunque fino a che punto l'influenza del regime fascista avesse determinato le sue scelte, in particolar modo accademiche, ma anche di coinvolgimento sociopolitico:

> L'interesse che io ho avuto per la storia d'Italia, e la storia e la geografia italiana, il problema vero della struttura dell'Italia, questo problema forse io non lo avrei

[486] Lettera di Dionisotti a Cian del 5 ottobre 1943. Giuntini, pp. 69-70.

> sentito e studiato così appassionatamente e lungamente se non mi fossi trovato a vivere in quelle condizioni.[487]

Queste scelte, considerate a posteriori, non sono altro che le radici di una scelta più decisiva e importante, quella di abbandonare l'Italia del dopoguerra. Profondamente contrario al sistema politico degli anni Venti e Trenta, ma adeguatovisi (mi riferisco in particolar modo al tesseramento in funzione dell'insegnamento), isolandosi allo stesso tempo da ogni tipo di rapporto con la politica, Dionisotti solo al crollo del regime, riesce ad aprirsi alla società a lui contemporanea. Gli anni romani coincisero infatti con un periodo di attiva partecipazione politica e civile, tra impegno giornalistico (redattore de *L'Italia Libera*, collaboratore di *Risorgimento*, *Giustizia e Libertà, Aretusa* e la *Nuova Europa*)[488] e militanza politica nel Partito d'Azione, fino alla caduta del governo Parri. Il Dionisotti diligente studioso abbraccia così l'attivismo politico diventando tra il '43 e il '47 una voce importante del Partito d'Azione.

[487] Gimondi, 'Carlo Dionisotti', p. 59-60.

[488] Gli articoli, in ordine cronologico sono i seguenti: 'Giovanni Gentile', *Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà*, maggio-giugno 1944; 'L'altra Italia', *Giustizia e Libertà*, 12 giugno 1945; 'Parri', *Giustizia e Libertà*, 14 giugno 1945; 8 settembre *Giustizia e Libertà*, 8 settembre 1945; 'Superare l'armistizio', *Giustizia e Libertà,* 24 ottobre 1945; Il "voi" e la felicità, *La Nuova Europa*, 24 giugno 1945; 'Montanelli e la rivoluzione socialista', *La Nuova Europa*, 2 dicembre 1945, Morts pour la France, *Risorgimento*, 15 aprile 1945; 'La storia e la scuola', *Risorgimento,* 15 maggio 1945; 'Germania storica e nazionalsocialista', *Risorgimento*, 15 maggio 1945. 'C. Alvaro. L'Italia rinunzia', *Risorgimento*, 15 maggio 1945; 'Letteratura partigiana', *Aretusa*, gennaio-febbraio 1946. Gli articoli sono riportati integralmente in Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*.

Capitolo 3. Dal fascismo all'antifascismo. 'Conversione', Resistenza ed esperienza azionista.

> *Il mattino del 27 luglio del 1943 mi fu detto che, secondo delle informazioni lette alla radio, il fascismo era crollato e che Mussolini era stato arrestato. Mia madre mi mandò a comperare il giornale. Andai al chiosco più vicino e vidi che i giornali c'erano, ma i nomi erano diversi. Inoltre, dopo una breve occhiata ai titoli, mi resi conto che ogni giornale diceva cose diverse. Ne comperai uno, a caso, e lessi un messaggio stampato in prima pagina, firmato da cinque o sei partiti politici, come Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Socialista, Partito d'Azione, Partito Liberale. Fino a quel momento avevo creduto che vi fosse un solo partito in ogni paese, e che in Italia ci fosse solo il Partito Nazionale Fascista. Stavo scoprendo che nel mio paese ci potevano essere diversi partiti allo stesso tempo. Non solo: dal momento che ero un ragazzo sveglio, mi resi subito conto che era impossibile che tanti partiti fossero sorti da un giorno all'altro. Capii così che esistevano già come organizzazioni clandestine.*
>
> *Il messaggio celebrava la fine della dittatura e il ritorno della libertà: libertà di parola, di stampa, di associazione politica. Queste parole, 'libertà', 'dittatura' - Dio mio - era la prima volta in vita mia che le leggevo. In virtù di queste nuove parole ero rinato uomo libero occidentale.*
>
> Umberto Eco, *Il fascismo eterno* [489]

L'analisi comparata delle microstorie di Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti ha permesso di valutare i diversi livelli in cui il fascismo influì sull'esperienza di questi singoli individui. L'esperienza di Luigi Meneghello ha evidenziato una parabola di avvicinamento all'antifascismo, evidente solo all'altezza degli anni Quaranta; mentre dal profilo biografico di Carlo Dionisotti, si è potuto osservare, fin dai primi anni della maturità, un atteggiamento di opposizione latente al regime, trasformato in attivismo giornalistico in seguito al trasferimento a Roma nel 1941. Non è un caso che, in entrambe le situazioni, il periodo in cui si senta la necessità di esternare il proprio antifascismo rimandi all'inizio degli anni Quaranta. Come già evidenziato dallo storico Paul Corner infatti, il regime dovette scontrarsi con un calo del consenso della popolazione prima dell'entrata in guerra dell'Italia.[490]

In questo capitolo si analizzerà la fase che precede l'espatrio di Meneghello e Dionisotti: nei paragrafi che seguono verranno inserite le singole esperienze nel contesto della guerra civile e del primo dopoguerra, per evidenziare le ulteriori dinamiche che complessivamente hanno influito sulla loro decisione di lasciare l'Italia. Si tratterà inizialmente di comprendere, attraverso il dibattito della stampa al crollo del regime e nell'immediato dopoguerra, come andava ad evolversi, e modificandosi a livello pubblico, il ruolo dei giovani, i quali, da assi nella manica

[489] Umberto Eco, 'Il fascismo eterno', in *Cinque Scritti Morali* (Milano: Bompiani, 1997), pp. 25-48 (p. 25).
[490] Corner, p. 215.

dell'esperimento antropologico del regime, si ritrovarono a dover convivere con la questione della colpa di essere stati fascisti.

A partire dalle declinazioni di questa colpa si potrà dunque spiegare il diverso approccio che Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti assumeranno nei confronti della scena politica a loro contemporanea: militante il primo, statico il secondo. La militanza di Meneghello si configura come conseguenza necessaria all'espiazione della colpa di essere stato fascista: prima da partigiano nella Resistenza, poi da membro del direttivo regionale vicentino del Partito d'Azione, esperienze trasformate entrambe in scrittura tra gli anni Sessanta e Ottanta, rispettivamente con *I piccoli maestri* e *Bau-sète!.* Per quanto riguarda Dionisotti, non possiamo parlare propriamente di quella stessa 'colpa' meneghelliana, per la differente esperienza formativa dei due. È tuttavia evidente come il regime avesse influito su determinate scelte dell'intellettuale torinese: in primo luogo il suo isolamento dalla politica, che comportò di conseguenza il suo allontanamento dalla cerchia antifascista torinese, sebbene l'intellettuale ne condividesse le posizioni. Anche Dionisotti tuttavia troverà un rimedio all'isolamento in cui si era chiuso durante gli anni di regime, non militando attivamente nella Resistenza armata come Meneghello, ma facendo comunque sentire la sua voce sulla scena della stampa del dopoguerra: di qui la connotazione 'antifascismo statico' per la posizione dionisottiana, opposta a quella di 'antifascismo militante' meneghelliana.

Per concludere si analizzerà il ruolo del neonato Partito d'Azione nel contesto dell'Italia liberata: più specificamente la sua funzione di fucina di giovani intellettuali desiderosi di contribuire al risanamento e ricostruzione della scena politica italiana. Il crollo del governo Parri nel dicembre 1946, e la conseguente la perdita di fiducia in un partito che aveva la potenzialità di rinnovare il contesto politico, spinsero definitivamente Meneghello e Dionisotti fuori dall'Italia.

3.1. 8 settembre 1943. I giovani nella transizione al postfascismo

3.1.1. Come ricominciare? Il crollo del regime e la questione della colpa

Immediatamente dopo il crollo del regime, fu avviata una campagna propagandistica da molte forze politiche italiane, con l'intento di diffondere l'immagine di un'Italia che, nonostante ferita da vent'anni di totalitarismo, avrebbe potuto ricominciare a vivere politicamente in un contesto democratico. Si trattava di riflessioni che richiamavano l'idea più generale diffusa da Benedetto Croce in quegli anni: quella per cui il fascismo si poteva considerare una malattia temporanea della società, ovvero una semplice condizione passeggera che non avrebbe avuto effetto alcuno dal punto di vista sociopolitico.[491] Alla luce di ciò, le date del 25 aprile e dell'8 settembre 1943, si

[491] 'Il senso che provo è della liberazione da un male che gravava sul centro dell'anima: restano i mali derivati e i pericoli: ma quel male non tornerà più.' Benedetto Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto di un diario (luglio 1943-*

configurano come una netta cesura all'interno della storia italiana, contrassegnando il punto di partenza di una nuova epoca:[492] da una parte si vide affiorare quindi, un atteggiamento che auspicava alla rimozione della storia recente, implementato in particolar modo dal desiderio comune di ricominciare e di cancellare le rovine di due decenni di regime.[493] L'interpretazione crociana tuttavia non fu condivisa dall'intera scena politica italiana, che contestò l'immagine metaforica della malattia:[494] parve infatti necessario, da parte di altre forze politiche e intellettuali, principalmente della sinistra, indagare più a fondo l'esperienza totalitaria appena vissuta, per comprenderne le cause passate e limitarne le conseguenze futuro.[495] Si andò così sviluppando, in opposizione all'atteggiamento di rimozione, un vero e proprio dibattito fondato sulla questione della colpa collettiva del paese: era opportuno, secondo i termini di questo tema, che tutti gli italiani si riconoscessero, almeno in parte, responsabili degli eventi passati.[496]

La 'questione della colpa', locuzione con cui il filosofo e psichiatra tedesco Karl Jaspers aveva etichettato il senso di colpa collettivo della Germania all'alba del dopoguerra,[497] non venne studiata con la stessa sistematicità in Italia. Come fa notare La Rovere, questo problema venne invece affrontato 'in maniera indiretta e frammentaria da una varietà di interventi apparsi sulla stampa.'[498] In effetti, vagliando la scena giornalistica compresa tra il 1943 e il 1946, affiora una varietà di opinioni sulla questione della colpa collettiva della nazione: sono voci piuttosto diversificate, sia dal punto di vista dell'orientamento politico, sia per la varietà di opinioni espresse in merito. Tra queste, è tuttavia possibile rintracciare un filo conduttore comune che si focalizza

giugno 1944), (Bari: Laterza, 1948), p. 1. La metafora della parentesi, diventata poi famosa, emerge nel discorso di Benedetto Croce del 1944 a Bari, in occasione del Congresso dei Partiti Uniti nei Comitati di Liberazione Nazionale: 'Che cosa è nella nostra storia una parentesi di venti anni? Ed è poi storia italiana o anche europea e mondiale?' in Benedetto Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, 1 (Bari: Laterza, 1963), pp. 56-57. Rimando anche a Charles Leavitt 'An entirely new land? Italy's post-war culture and its fascist past', *Journal of Modern Italian Studies*, 21.1 (2016), 4-18, che in questa sede analizza e rivaluta una serie di metafore largamente utilizzate nell'immediato dopoguerra per definire la situazione politica italiana. Tra queste, ritornano proprio le crociane 'parentesi' e 'malattia', insieme a 'inondazione', 'infanzia' e 'scoperta'.

[492] Luca La Rovere, 'Gli intellettuali italiani e il problema delle generazioni nella transizione al postfascismo', *Laboratoire italien,* 12 (2012), pp. 97-110.

[493] Mimmo Franzinelli, 'Il 25 luglio', in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi (Roma-Bari: Laterza, 1997), pp. 221-222.

[494] Ricordiamo, tra questi proprio Dionisotti, che si discostò da questa teoria crociana definendo invece il fascismo una 'malformazione', non passeggera, ma destinata dunque a compromettere il futuro della penisola italiana.

[495] Molti intellettuali di sinistra, tra cui ricordiamo in particolare Elio Vittorini (si veda 'La dittatura dell'idealismo', in *Letteratura arte società. Articoli e interventi 1938-1965*, a cura di Raffaella Rodondi (Torino: Einaudi, 2008), pp. 210-211.) non condividevano la valutazione del fascismo di Benedetto Croce, ma lo ritenevano un quietismo dello sguardo storico dell'intellettuale secondo il quale i danni del fascismo erano relegati a una dimensione passata e non avrebbero avuto effetti alcuni sul futuro. Leavitt, 'An entirely new land? Italy's post-war culture and its fascist past', p. 6.

[496] La Rovere, *L'eredità del fascismo*. *Gli intellettuali, I giovani e la transizione al postfascismo, 1943-1948* (Torino: Bollati Boringhieri, 2005), pp. 48- 49.

[497] Karl Jasper, *La colpa della Germania* (Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1947); più recentemente: *La questione della colpa: sulla responsabilità politica della Germania* (Milano: Raffaello Cortina Editore, 1996).

[498] La Rovere, *L'eredità del fascismo*, p. 51.

sulla questione della colpa morale nei giovani: emergono, in particolare, diverse declinazioni del possibile ruolo che questi sarebbero stati in grado di ricoprire all'interno della nuova società, dopo essere stati compromessi da vent'anni di totalitarismo.

Sembra mancare parallelamente invece, un quadro storiografico che consideri le reazioni dei giovani agli avvenimenti di quei mesi estivi del 1943, la questione della colpa, e la più generale transizione del paese al post fascismo: la maggior parte di queste tematiche è infatti rievocata attraverso testimonianze, presenti sulla scena editoriale o giornalistica dell'epoca.[499] Si pensi al controverso caso di Ruggero Zangrandi con il suo *Lungo Viaggio Attraverso il Fascismo* (1962),[500] espressione che è diventata simbolo dell'esperienza fascista dei giovani intellettuali, ma che tuttavia 'ha contribuito a rinsaldare l'immagine, suggestiva ma inadeguata, di un'élite intellettuale, che a metà degli anni Trenta avrebbe maturato un progressivo distacco dal regime, confluendo nel "nuovo antifascismo".'[501] Seppure di estremo valore, tali testimonianze non sempre denotano la stessa fedeltà di una fonte storiografica, e dunque, non possono essere utilizzate come unico termine di confronto con la verità storica: occorre tuttavia tenere presente il ruolo assunto dalle medesime nell'immediato dopoguerra, che vennero utilizzate infatti come strumento primario dai partiti di sinistra per rieducare gli ex-fascisti.[502]

Per riflettere dunque su questo tema è opportuno considerare due prospettive, una interna e una esterna. La prima comprende gli scritti biografico-letterari di Meneghello, testimonianze a posteriori della sua transizione al post-fascismo: questi si intrecciano agli scritti politici di Dionisotti, che costituiscono a loro volta la documentazione dell'esperienza di un giovane, più maturo e non anagraficamente 'figlio del regime', come Meneghello.
La seconda è una prospettiva esterna, costituita dall'analisi della voce dell'opinione pubblica. In questo modo si potrà comprendere prima, in un contesto microstorico, quale fu la reazione del singolo al crollo del regime, e in un secondo momento valutare, soprattutto attraverso lo studio

[499] Renzo De Felice, *Rosso e Nero* (Milano: Baldini & Castoldi, 1995), pp. 21-22; Luisa Mangoni (a cura di), *Primato. 1940-1943* (Bari: De Donato, 1977), pp. 19-20.
[500] Segnalo una recensione dello stesso Carlo Dionisotti al *Lungo viaggio attraverso il fascismo* pubblicata in *Resistenza. Giustizia e Libertà*, 16, 10 (1962), p. 7. In particolare Dionisotti, in questa recensione l'intellettuale critica non solo il genere letterario della testimonianza ('il racconto dei casi propri non è di per sé contributo ad alcuna storia; può essere, e per lo più è, cattiva letteratura'), ma in particolare la tesi sostenuta da Zangrandi, ovvero l'immagine di una generazione che 'non può essere tenuta responsabile dei misfatti di allora e della successiva catastrofe perché fu nella minore età traviata e abbandonata al suo destino dai cattivi maestri delle generazioni precedenti.' In Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 203.
[501] La Rovere, *L'eredità del fascismo*, p. 23
[502] Ibid., p. 266.

delle posizioni del dibattito pubblico, quanto la questione della colpa contribuì alla loro decisione di abbandonare l'Italia.

Partiamo quindi dal caso specifico di Meneghello e della sua testimonianza, che ci permetterà di introdurre una questione essenziale per comprendere il differente approccio di Dionisotti alla transizione al post-fascismo: la questione generazionale.

3.1.2. Le testimonianze

3.1.2.1. I piccoli maestri (1964). 'Un resoconto veritiero'?

Nella stesura delle due opere d'impronta autobiografica meneghelliane che raccontano la sua transizione dal fascismo all'antifascismo, *I piccoli maestri* (1964) e *Bau-sète!* (1988), agiscono un filtro temporale e uno personale. Il primo si deve al lasso di tempo, rispettivamente di venti e quarant'anni, che intercorre tra gli eventi e la loro scrittura; il secondo si snoda a partire da una questione fondamentale, che non è esclusiva di Meneghello, ma che influisce anche su una parte considerevole di giovani nel dopoguerra. Mi riferisco alla questione del profondo senso di colpa di essere stati per lungo tempo fascisti; colpa che, nel caso specifico meneghelliano, sarà espiata attraverso la militanza attiva nell'antifascismo.

I piccoli maestri, pubblicato, dopo una lunga gestazione, nel 1964, tradotto nel 1967 e riveduto con tagli per una seconda edizione nel 1976, è stato oggetto di numerosi studi critici, alcuni dei quali si sono soffermati sulla valenza storica o meno di tale testo.[503] Paul Corner nel suo intervento 'Luigi Meneghello and the Resistance: motives and memories' (2008), tenta infatti l'impresa di analizzare *I piccoli maestri* come un documento storico. Seppure passata attraverso il filtro

[503] Corner, 'Luigi Meneghello and the Resistance: Motives and Memories', in *Luigi Meneghello. Fiction, scholarship, passione civile*, pp. 209-216; Emilio Franzina, 'Storia di Giovani', in *Antieroi. Prospettive e retrospettive su 'I piccoli maestri' di Luigi Meneghello*, p. 61: 'Il problema dell'attendibilità del racconto coincide con quello dell'onestà intellettuale del narrante, o in altra fattispecie dello storico'.
Lo stesso concetto è ripreso dal piccolo maestro Marietto che considera *I piccoli maestri* una 'ricostruzione precisa, affidata ad una memoria molto sicura, di quella vicenda; una testimonianza del tutto veritiera, dove si tratta solo di decodificare alcuni nomi di persona'. Mario Mirri, 'Fra Vicenza e Pisa. Esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani negli anni '40', in *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di liberazione*, a cura di Filippo Frassati (Pisa: Giardini, 1989), 267-402, (p. 299, n). Rimando anche alla recente opera, Mario Mirri, *La guerra di Mario* (Bari: Laterza, 2018) che ripercorre, in parte riprendendo i nodi del contributo sopracitato, l'esperienza del fascismo e della Resistenza di Marietto. Un altro Piccolo Maestro, Gigi Ghirotti, in una lettera all'autore datata 22 ottobre 1964, sottolineerà il valore storico del testo, tanto da decidere di suggerirlo a Giorgio Bocca nella sua stesura di una Storia della Resistenza: 'sono anche stato da Giorgio Bocca, che prepara la storia della Resistenza (mille pagine, tra un paio d'anni saran pronte), e che naturalmente non aveva letto il tuo libro malgrado gliel'avessi donato a suo tempo. L'ho obbligato a prenderlo in considerazione; gli ho messo sott'occhio alcune pagine che *a mio avviso sono documento*. L'ho esortato a rendersi conto che in Veneto non c'erano le grandi divisioni operanti sugli scacchieri, come in una guerra vera, e come in Piemonte; e *che il gruppetto sparuto dei 'piccoli maestri' esisteva realmente (credeva fosse una finzione letteraria)*, e con una sua giustificazione morale e persino tattica.' ASV, *Carte Meneghello*, Fascicolo 25e, r. 6. Corsivo mio.

letterario meneghelliano,[504] quest'opera sembra infatti avere tutto il potenziale di un documento storico:

> Ma ciò che mi premeva era dare un resoconto veritiero […] non all'incirca e all'ingrosso, ma strettamente e nei dettagli. Troppo forse, dal punto di vista del garbo narrativo: ma il garbo m'importava assai meno. Mi ero imposto di tener fede a tutto, ogni singola data, le ore del giorno, i luoghi, le distanze, le parole, i gesti, i singoli spari.

Corner si avvale di questo documento principalmente per approfondire la questione della cosiddetta 'zona grigia', con cui Renzo De Felice per primo identificava, nel periodo storico che va dal 1943 al 1945, quella parte della popolazione italiana che non prese posizione alcuna durante la guerra civile.[505] Corner utilizza però questo documento anche, e soprattutto, per dimostrare fino a che livello si era spinto lo stato di confusione in Italia nel periodo compreso tra il crollo del regime e la guerra civile. Molti punti del testo, seppure edulcorati da un filtro letterario, riescono infatti a dare un'immagine del sentimento di disagio che colpì gli italiani una volta venuti a conoscenza della caduta del regime:

> L'armistizio venne sotto forma di urlo, verso sera: noi stavamo seduti davanti alle tende con le mani incrociate sulla pancia; un alpino attraversò il campo di corsa, inciampando sugli sterpi, tirando calci a quel che capitava, gavette, armi. Faceva un urlo come uno che vogliono scannare e scappa via già sbucciato dai coltelli. Si sentiva che diceva 'L'è finìa!'. Credeva che fosse finita.
>
> È strano che non mi ricordi più come apprendessimo invece la caduta del regime; eppure dovrebbe essere un ricordo-base. Invece niente. La naia è un *isolante potentissimo*, eravamo impaccati tra sergenti, divise, otturatori, serpi; impaccati con gli etruschi, e con Seneca; e quello che accadeva fuori dai nostri imballaggi, credevamo per inerzia che continuasse ad essere di supremo interesse, e invece era come leggere su vecchi giornali le notizie di un altro decennio.
>
> […] Spero che anche altri fossero disorientati in Italia, a questa vigliaccata che faceva il regime di uscire dal ring senza neanche aspettare non dico dopo il

[504] Meneghello stesso, nella premessa all'edizione del 1976, sostiene che non si era 'certo proposto di scrivere un romanzo' –; ma non si tratta nemmeno di un 'non-romanzo'. PM, pp. 615-616

[505] 'In a way Meneghello, in *I piccoli maestri* gives support to De Felice's thesis: "credo che la gran maggioranza si sia severamente astenuta dal parteggiare." Yet, in the detailed account of events that concern him personally he always speaks well of the civilian population with which the partisans had to deal.' Corner, 'Luigi Meneghello and the Resistance', p. 210.

> primo pugno, ma almeno che qualcuno si infilasse i guantoni. *Certo noi eravamo disorientati*: il regime si squagliava come i rifiuti superficiali di un letamaio sotto l'acquazzone, e ciò che contava era la confusione in cui restavamo, la guerra, gli alleati-nemici, i nemici-alleati.[506]

Seppur rielaborata da un punto di vista narrativo da questa testimonianza apprendiamo due cose: da una parte come il 25 luglio non segnò uno spartiacque immediato all'interno della realtà italiana, come al contrario tramanda la tradizione storiografica, anzi. Soprattutto all'interno dell'esercito, la notizia del crollo del regime non sembrava nemmeno essere arrivata ('la naia è un isolante potentissimo'). Emerge poi il senso di disorientamento che segue la notizia dell'armistizio: questa confusione comporta una crisi anche a livello personale, che non permette nemmeno di riconoscere più chi è da considerarsi nemico, chi alleato. Si tratta, dice Meneghello, di 'una crisi radicale, non solo politica, ma quasi metafisica.'[507]

Oltre a dimostrare il senso di turbamento, sia mentale che pratico, nel quale si trovarono milioni di italiani all'alba dell'armistizio, *I piccoli maestri* si rivela anche una testimonianza del senso di colpa e di vergogna che Meneghello e molti altri giovani provarono riguardo al loro passato fascista e della necessità di ricominciare, cancellando le tracce dei precedenti vent'anni.
Meneghello, in più occasioni, cita questa colpa. La più significativa si ritrova in *The Author's note*, in apertura all'edizione inglese de *I piccoli maestri*. *The Outlaws*, pubblicata nel 1967 e tradotta da Raleigh Trevelyan, diviene, per Meneghello, un'occasione per rimettere mano alla prima versione del testo.[508]
L'ultima affermazione della nota, 'When I eventually felt I had pardoned myself and my friends, in January 1963, I began to write', poggia interamente sul senso di colpa, derivante dallo 'shock morale' di aver preso coscienza della realtà del fascismo, shock particolarmente potente per chi, come l'autore, era stato cresciuto come un fascista.
In quest'affermazione si può quindi leggere una sfumatura che rivela la presa di coscienza di tali azioni e che non implica una semplice e netta rimozione del passato: Meneghello, dopo anni di esorcismo, è riuscito a graziare sé stesso per essere stato fascista e ha potuto quindi estrarre le radici di quell'esperienza. [509] Graziare se stesso per aver condiviso gli ideali del regime significa, dunque, non solo prenderne atto, facendosi autocoscienti del proprio passato, ma anche avere il

[506] PM, pp. 355-356. Corsivo mio.
[507] Ibid., p. 458.
[508] Luigi Meneghello, *The Outlaws*, trad. da Raleigh Trevelyan (London: Michael Joseph, 1967), p. 5.
[509] Daniela La Penna, *Converting the Outlaws*, presentato alla conferenza *La lingua dell'esperienza, Attualità dell'opera di Luigi Meneghello*, 18-19 maggio 2017, Università degli Studi di Padova.

coraggio di ricominciare, rivalutando la propria esperienza personale e formativa. Nel caso di Meneghello, un primo passaggio di questo percorso coincide con il rieducarsi, auto-educandosi nella guerra civile, grazie alla guida di Antonio Giuriolo.

3.1.2.2. Luigi Meneghello e 'Storia di giovani'. Una questione generazionale

Pur essendo la testimonianza più nota, quella de *I piccoli maestri*, si rivela pur sempre un 'resoconto' condotto a posteriori, dove la sedimentazione dei fatti narrati consente di coltivare diverse prospettive, ma rischia anche di risultare anche soggetto più facile di rielaborazioni.[510]
Si può, a questo punto, andare a ritroso e analizzare un'altra testimonianza della transizione al post-fascismo meneghelliano: non si tratta di quella fornita dai documenti del Meneghello scrittore, ma di quelli del Meneghello giornalista. Luciano Zampese, nel suo articolo 'Siamo diseducati. Dai Littoriali a *I piccoli maestri*, da Meneghello a Meneghello' (2016), si sofferma sul 'Meneghello prima di Meneghello' analizzando gli scritti di questo complicato periodo di transizione nella biografia dell'autore, dai Littoriali al primo dopoguerra, ricostruendo le fasi della prima scrittura pubblica di Meneghello. Già molto è stato detto sui pezzi giornalistici de *Il Veneto*, in cui la voce di Meneghello risente ancora della formazione del passato fascista. Seguono, negli anni successivi, le esperienze nella stampa clandestina, che risalgono al periodo della lotta partigiana, in cui Meneghello si limita semplicemente a siglare articoli o a non firmarli.[511] Uno di questi scritti giovanili di Meneghello, un pezzo giornalistico del Meneghello militante azionista, quando contribuiva attivamente al settimanale vicentino del Partito d'Azione, *Il Lunedì*, offre in particolare l'opportunità di riflettere sulla sua esperienza e dei suoi coetanei nell'immediato dopoguerra, fornendo un resoconto sulla questione della colpa di aver creduto negli ideali fascisti.[512]

La sigla 'G.M' è in calce a un articolo de *Il Lunedì*, significativamente intitolato 'Storia di Giovani*',* datato 29 ottobre 1945.[513] Questo articolo è l'unico della sua produzione pubblica che Meneghello

[510] La questione della sedimentazione dell'esperienza per essere trasposta in scrittura è una costante meneghelliana. Rimando, ad esempio, alla citazione delle *Carte -Anni Settanta* (2000): 'Le cose devono decantarsi per essere scritte' (p. 113) , immagine che sarà poi ripresa ne *Il dispatrio* (1993) e utilizzata per spiegare come certe memorie risultassero difficili da riorganizzare per diventare materia scritta (p. 80). Per un'analisi comprensiva segnalo il mio articolo 'Un dispatrio "senza filtro."' Luigi Meneghello e le prime lettere inglesi (1947-1949), prossimamente in pubblicazione per Cierre edizioni.
[511] Rimando al paragrafo 3.3.2. di questo capitolo e più dettagliatamente a Zampese, '"Siamo diseducati"', pp. 115-121.
[512] '*Il Lunedì. Settimanale del Partito d'Azione* fu un giornale attivo dal 3 settembre 1945 al 21 gennaio 1946, prima diretto da Benedetto Galla e poi, dal 28 ottobre del '45, da Licisco Magagnato. Dopo un'interruzione di pochi mesi, ritornò sulla scena come portavoce regionale del Partito d'Azione il 28 gennaio 1946, con la nuova nomenclatura di 'Il Nuovo Lunedì', sotto la direzione di Agostino del Bò e con Licisco Magagnato responsabile. Chiuderà definitivamente il 2 marzo 1946.' Gianni Cisotto, *Giornali vicentini prima del 1946* (Vicenza: Edizioni del Rezzara, 1984), pp. 90-91.
[513] G. M., 'Storia di Giovani', *Il Lunedì*, 29 ottobre 1945. Ripubblicato in J, pp. 1141-1145.

recupera, per pubblicarlo quarant'anni dopo in una sua opera: lo ritroviamo infatti in *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte* (1987), nel capitolo intitolato *Martedì mattina*: si tratta di un articolo principalmente volto a considerare il tema dell'educazione dei giovani nell'Italia fascista; è in fin dei conti, il primissimo tentativo, sebbene quasi anonimo, di 'giustificare' al pubblico di essere stato un figlio del regime.
Ne riporto più sotto una versione con tagli, suddivisa in sequenze:[514]

> Alcuni dei giovani che vestirono la divisa fascista, specialmente quella dei Guf, e fecero magari i littoriali, sono ricomparsi con volto mutato nei nostri ambienti […]. La storia di questi giovani è la seguente: nacquero ed acquistarono l'uso di ragione sotto il fascismo, ossia non seppero mai cosa fosse libertà e lotta politica, per essi la mancanza di libertà di stampa, la necessità di conformarsi all'opinione ufficiale, di 'criticare dall'interno' come si diceva, erano cose perfettamente naturali, abitudini assimilate a scuola, in famiglia, nell'O.N.B., ai corsi di dottrina cristiana, negli stadi sportivi. Ai littoriali e in ogni manifestazione consimile facevano tutt'al più una fronda molto innocua e molto vaga basata sulla propria 'sincerità' come essi la chiamavano, ossia ingenuità e incapacità di criticare a fondo il regime e il sistema a cui erano stati abituati.

Notiamo prima di tutto l'impronta autobiografica su cui si costruisce l'articolo, che ricalca esattamente il percorso meneghelliano, dai Guf ai Littoriali, fino ai comizi politici del dopoguerra. Meneghello, proprio partendo dalla sua esperienza, traccia la panoramica di un'intera generazione: una generazione che, avendo avuto come sistema di riferimento esclusivamente il fascismo, non si era posta alcun dubbio morale nei confronti di tali atteggiamenti, passivamente assimilati nel corso della propria formazione. È una premessa, questa, che prende forma dalle medesime asserzioni che, come vedremo a breve, erano veicolate nel dibattito sui giovani della stampa pubblica.
Il testo prosegue, evidenziando tra la stessa categoria dei 'giovani' uno scarto generazionale che, seppure minimo, in quegli anni si rivela fondamentale per comprendere il differente grado di influenza che ebbe il regime nei loro confronti:

> Un giovane di trent'anni ha distinto tre fasi nello sviluppo della sua generazione: la prima, fino al 1935, consistette nell'illusione che il fascismo fosse un

[514] L'articolo integrale è riportato in appendice.

> movimento rivoluzionario e avesse un contenuto economico diverso dal marxismo e dal liberismo […] Nella seconda fase, durata fino al 1939, quei giovani, accortisi che il fascismo non era quello che essi vagamente pensavano, si sforzarono di modificarlo in questo senso. La terza fase comincia con l'inizio della guerra, e segna il distacco di quasi tutti quei giovani dal fascismo, la cui vera natura appariva ormai evidente. Questo sarebbe successo dei giovani nati prima della marcia su Roma. I più giovani, quelli che oggi hanno appena passati i vent'anni non fecero neppure queste povere ma efficaci esperienze. […]
>
> Vissero una crisi, seriamente lunga e grave, da cui uscirono antifascisti, nemici del regime, odiatori di Mussolini desiderosi di perdere la guerra ingiusta: con una specie di disprezzo e di vergogna per il mondo di prima, e le loro vane esperienze in esso, arrossendo dei littoriali, della fede nel duce, delle scadenti fantasie che avevano concepite. Per tutti loro fu una crisi mentale e morale più che politica, una svolta nell'educazione. […]
>
> Dopo l'8 settembre sentirono la lotta né più né meno che come un servizio militare volontario. Furono partigiani sempre in tutti i modi in cui fu loro possibile, considerando un loro dovere personale di non riprendere i loro studi o il proprio mestiere finché il fascismo non fosse cancellato. […] Si sono messi al lavoro dei C.L.N., dei partiti, e talvolta, vincendo un sentimento di pudore personale, della propaganda: […]. Così si sono esposti (un po' a controcuore, ma coscientemente) alle critiche di alcune persone e alcuni giornaletti. Critiche che accettano, per quanto li riguarda, come utile richiamo a un passato – loro e di tutti – che non è bene dimenticare: mentre rifiutano a nome della generazione un'accusa di responsabilità che non li tocca; così come rifiuterebbero un paterno condono, al quale non è luogo, da parte di quelle generazioni, che così poco hanno fatto per trarli dall'abisso in cui stavano per sprofondare.

Colpiscono, di questa parte finale, le reazioni a caldo, a fine guerra, di quella che era stata la condizione dei giovani dopo l'8 settembre e durante la guerra civile. Affiora prepotentemente la scelta di prendere parte, militando attivamente, alla Resistenza: questo gesto, secondo Meneghello, si configura come un 'dovere personale', come una maniera per espiare la colpa di essere stati fascisti. Emerge inoltre la questione delle 'critiche di alcune persone e di alcuni giornaletti', ovvero l'esteso dibattito sui giovani nella stampa, che arriverà quindi a toccare personalmente i giovani.

Questo articolo, oltre a farci capire le dinamiche alla base della scelta militante meneghelliana, solleva un tema estremamente importante per questa ricerca: la questione dello scarto

generazionale durante il periodo fascista.[515] Meneghello, nato nell'anno della marcia su Roma, appartiene a quella che lui indica nel testo come la categoria dei 'più giovani, quelli che oggi hanno appena passato i vent'anni', ovvero coloro che, come lui, si ritrovano in un contesto completamente diverso da quello in cui erano stati formati. Già diversa è, agli occhi di Meneghello, la situazione di 'un giovane di trent'anni', che avrebbe avuto il modo di affrontare un determinato percorso di autocoscienza nel disvelamento della vera natura del fascismo: inequivocabile è qui il riferimento a Giuriolo, nato nel 1912.

Questa disparità di esperienze, che determina una distinzione netta di generazioni (quella dei giovani nati prima e dopo la Marcia su Roma), ci consente di introdurre la figura di Carlo Dionisotti e di comprendere meglio perché finora, nell'analisi delle due biografie, ci siamo mossi prevalentemente su due piani, per i quali non sempre abbiamo visto valere le medesime considerazioni.

La biografia di Dionisotti, nato qualche anno prima di Giuriolo, nel 1908, corrisponde in parte alla descrizione della prima categoria dei giovani citata. Dico in parte perché quegli anni di differenza sono particolarmente significativi, in quanto consentono di evitare la completa fascistizzazione della formazione dell'individuo. Dionisotti, come Giuriolo, fa parte di una generazione più consapevole di quello che era stato l'avvento del regime fascista, e quindi meno esposto, usando l'espressione meneghelliana, a certi 'veleni' per i quali sarebbe stato prima o poi necessario trovare un antidoto.[516]

Se con la definizione comune di generazione si intende quell'insieme di persone nate e cresciute nel medesimo periodo, influenzate nella loro formazione da determinati eventi storici,[517] è evidente che, in un'epoca storica come quella degli anni Venti in Italia, l'accezione di generazione assume particolare rilevanza e una differente accezione dal punto di vista quantitativo, considerati gli innumerevoli cambiamenti sociopolitici del panorama storico. Non è un caso che, anche dal punto di vista sociologico, questa categoria venga analizzata più propriamente nel periodo a cavallo tra le due guerre: da Karl Mannheim,[518] fino a Philip Abrams, che identifica la generazione come la sincronizzazione del ciclo vitale dell'individuo e quello dell'esperienza storica.[519] Lo scarto tra generazioni nei primi anni del Novecento è di fatto più breve. Possiamo concludere quindi che

[515] Sulla questione si veda anche il pensiero di Mario Mirri, appartenente indicativamente alla stessa generazione di Meneghello essendo nato nel 1925. Mirri, 'Tra Vicenza e Pisa', p. 268.
[516] Meneghello, 'Di un libro e di una guerra', PM, p. 616.
[517] Alessandro Cavalli, 'Generazione' in *Enciclopedia delle Scienze Sociali (*Roma*:* Treccani*,* 1994).
[518] Karl Mannheim, 'Il problema delle generazioni', in *Sociologia della conoscenza* (Bari: Dedalo, 1974), pp. 323-371.
[519] Philip Abrams, *Sociologia storica*, (Bologna: Il Mulino, 1983), p. 311.

Meneghello e Dionisotti, seppure entrambi considerati 'giovani' all'altezza dell'8 settembre, appartengono a due generazioni differenti. Quella di Meneghello è una generazione totalmente fascista, che non ha conosciuto altro che il regime totalitario e che non ha termini di confronto; quella a cui appartiene Dionisotti è una generazione che, pur avendo vissuto in prima persona l'esperienza della Prima Guerra Mondiale, ha comunque avuto la percezione di un passato con valori diversi da quelli che negli anni Venti inizia a imporre il regime fascista (si pensi, in particolare, all'influenza della figura del nonno magistrato nell'esperienza di Dionisotti).[520] Da questo differente approccio alla società deriva una differente reazione all'8 settembre e alla transizione al post fascismo.

Consideriamo ora le testimonianze di Dionisotti al crollo del regime. Apparirà subito evidente questo scarto generazionale: più maturo è infatti l'approccio dell'intellettuale negli scritti e nei discorsi, che non necessitano di una continua *excusatio non petita*, molto frequente invece negli scritti di Meneghello.

3.1.2.3. Gli scritti di Dionisotti nella transizione al post-fascismo. 'Scrupolo di verità'

L'8 settembre 1943, Dionisotti è a Roma: vi si è trasferito da poco, e in quel periodo, duro e logorante,[521] si sta dividendo tra l'insegnamento scolastico, il nuovo lavoro al *Dizionario Biografico* e la sistematizzazione degli indici del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. 'Verso la fine della guerra quando era prevedibile ormai il crollo del regime fascista', l'intellettuale si avvicina al nucleo del Partito d'Azione, caratterizzato da 'un'opposizione borghese, intellettuale, attiva nelle scuole medie e nell'università'. [522]

Nel 2008 Giorgio Panizza ha raccolto, nel volume *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, la parte della produzione civile e politica di Dionisotti, relativa a questo periodo, costituita da un varietà eterogenea di scritti e articoli, per la gran parte inediti, ma in parte anche già pubblicati in giornali torinesi e romani. È in queste circostanze che si sviluppa l'attività politica di Dionisotti, un'attività tutto sommato breve, della durata di appena un paio d'anni, dal momento che l'intellettuale stesso sembra riconoscere la sua mancanza di 'capacità politiche' e 'giornalistiche'.[523]

[520] Per un approfondimento sulla questione delle generazioni rimando a: Dianella Gagliani, 'Giovinezza e generazioni nel fascismo italiano: dalle origini alla Rsi', in *Parolechiave*, 16 (Roma: Carocci, 1998), pp. 129-158; Giovanni Sabbatucci, 'Le generazioni della guerra', *Parolechiave*, 16 (Roma: Carocci, 1998), pp. 115-128.

[521] Dionisotti, *Lettera a Vittorio Cian*, 25 maggio 1943. Citato in Panizza, 'Introduzione', p. XLVI

[522] Le citazioni sono tratte da Gimondi, 'Carlo Dionisotti'*, Autografo,* p. 82.

[523] A questo proposito, non è un caso che Panizza sottolinei, in introduzione al volume, il disinteresse di Dionisotti ad un'ipotetica raccolta di scritti politici così come invece l'ha concepita il curatore: proprio in quanto frutto di una guerra, Dionisotti intendeva tenere questo tipo di interventi separati dalla maggioranza della sua produzione letteraria. A proposito della decisione di escludere l'intervento politico su Giovanni Gentile, esplicitata nella premessa ai *Ricordi della*

Si tratta di interventi, sostiene il curatore, in cui non 'c'è nessun trionfalismo', 'nessun senso di superiorità'.[524] Effettivamente questi scritti dimostrano la maturità di Dionisotti, frutto soprattutto di quella differenza generazionale a cui si accennava più sopra. Dalla maggior parte degli scritti, sembra emergere la medesima obiettività con cui Dionisotti si misura nei suoi studi storico-letterari: la prospettiva dello 'scrupolo di verità' e della valorizzazione della ricerca storica ai fini di una comprensione della scena politica contemporanea, in una costante commistione tra eventi del passato e del presente.

Parlando della disfatta della 'Terza Italia', in 'Premessa a una pubblicazione*',* scritto databile alla primavera del 1945, Dionisotti afferma infatti che 'tocca a coloro che fanno professione di storici, non di politici assumersi questo compito di rileggere e di verificare i testi, di assodare fino a che punto e in che grado l'attuale disfatta coinvolga la responsabilità dell'Italia prefascista'.[525] È a partire da questo aspetto fondamentale che si costruiscono gli interventi di Dionisotti, che Panizza divide in due macro categorie: un primo periodo, che va dal 25 luglio 1943 alla Liberazione di Roma – dunque ancora legato all'attività clandestina – in cui predominano testi inediti, conservati tra le carte private dell'Archivio Dionisotti.[526] Un secondo, copre invece il biennio precedente al suo espatrio: di questo arco di tempo fanno parte, scritti prevalentemente pubblicati che testimoniano l'impegno giornalistico dell'intellettuale in questo periodo. Li ritroviamo in riviste per cui Dionisotti collaborò, come *La Nuova Europa*, *Aretusa* e *Giustizia e Libertà*, ma soprattutto in *Risorgimento*, dove Dionisotti prese parte al comitato direttivo, insieme a Carlo Muscetta e Carlo Salinari; ritroviamo anche interventi, redatti probabilmente in vista di programmi radiofonici e, ancora una volta pezzi inediti.[527]

Un filo di argomentazioni in comune a queste due categorie, ricorre spesso a un settore importante per l'intellettuale, ovvero quello dell'educazione scolastica. Dionisotti, nello specifico, lamenta il raggio di influenza negativa da parte del regime fascista nel sistema scolastico e, in generale, culturale, italiano: un aspetto che abbiamo visto nel capitolo introduttivo, essere stato fondamentale alla fascistizzazione della società, in particolare a livello elementare.

Scuola Italiana, pubblicato postumo nel 1998, Dionisotti infatti dice che anche a lui era 'i*ncidentalmente*' capitato 'di intervenire nel dibattito politico durante la guerra e nel dopoguerra. Di questi rari interventi miei *pubblicati in sedi apposite*, mantengo la responsabilità.' Dionisotti, *Ricordi della Scuola Italiana*, pp. 10-11. Corsivo mio.

[524] Panizza, 'Introduzione', p. L.

[525] Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 196.

[526] Fa eccezione, di questo periodo, solo l'articolo sopra menzionato 'Giovanni Gentile', pubblicato con lo pseudonimo Carol Botti, in *Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà*, 1 (maggio-giugno 1944).

[527] Panizza, 'Introduzione', p. XLIX.

> E il male comunque è stato grande, tale da richiedere efficaci rimedi. L'impressione nostra è che il peggio si sia avuto nella scuola elementare e in quella universitaria e connessi istituti di cultura. Per opposte e ovvie ragioni: perché nella scuola elementare la penetrazione e vigilanza delle organizzazioni di partito necessariamente riusciva più intima e imperiosa e per contro tanto più difficile la resistenza di maestri dalle condizioni modeste e precarie di allievi in età ancora tenera.[528]

Anche il settore universitario, secondo la riflessione di Dionisotti, aveva risentito di questa fascistizzazione, nonostante, come si è sottolineato in precedenza, l'accademia – in particolare nel Nord Italia – celava un nucleo di antifascismo. Continua così, l'autore, citando *en passant* anche la propria esperienza:

> nell'università invece e nell'alta cultura per una più inescusabile viltà di uomini, per un maggiore carico di soprusi coscienti e di profitti illeciti, per una più grave e diretta responsabilità nella retorica propria del fascismo, in quella menzognera assuefazione e adulazione che in vent'anni gli ha consentito il diritto di *condurci tutti a rovina*.[529]

Per Dionisotti dunque l'Italia Nuova necessitava anche di 'una scuola nuova'. E proprio in quest'ottica viene denunciata dall'intellettuale la necessità di rivedere l'intero *corpus* dei programmi, nonché affrontare l'istituzione di una scuola popolare 'più estesa e compiuta nello spazio del territorio': problemi che, in quel momento, l'intellettuale temeva si 'rinviassero sine die, o si fingessero di ignorare'.[530]

Si innesta su queste riflessioni anche un altro pezzo inedito e databile ai primi mesi seguenti la Liberazione, dedicato alla 'scuola e i giovani'. Qui l'intellettuale ribadisce nuovamente che 'dalla educazione dei giovani si debba attendere e promuovere un'Italia nuova, più sana, più valida; che gli insegnanti dovrebbero esserne i missionari, gli artefici primi'.[531] Questo articolo getta una luce

[528] Dionisotti, 'Per una scuola nuova', in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 11.
[529] Ibidem, corsivo mio.
[530] Ibidem, pp. 12-13.
[531] Dionisotti, 'Scuola e i giovani', in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 123. Segnalo anche, sempre sull'onda di queste riflessioni la voce di Dionisotti nel dibattito che emerge nella primavera del 1945 su *La Nuova Europa*, relativo all'insegnamento della storia nelle scuole, 'La storia e la scuola', *Risorgimento*, 1.2 (15 maggio 1945), pp. 190-192. Qui l'autore, commentando le posizioni di Guido De Ruggiero, Giorgio Falco e Mario Vinciguerra, si inserisce nel dibattito che affrontava la necessità di insegnare la storia appena vissuta in termini sia storici che politici, tenendo presente anche l'esperienza fascista appena vissuta: 'L'esigenza di una interpretazione che non sia fondata soltanto sugli annali della diplomazia e della guerra, che non identifichi l'umana vicenda con una micidiale alterna sopraffazione di forze potenti ed esclusive, che sia invece sempre più comprensiva di tutti gli aspetti della vita e di tutti gli apporti , umili e grandi, del lavoro umano, non è certo nuova […]. È vero sì che resta molto da fare e da avanzare su questa via, e da superare, in

interessante sulla posizione di Dionisotti nei confronti della questione dei giovani nella transizione al postfascismo, da cui possiamo trarre interessanti paragoni con il manifesto meneghelliano, 'Storia di giovani'. Prima di tutto, come già accennato, non appare in questo pezzo, quella stessa *excusatio non petita*, che invece sembra caratterizzare lo scritto meneghelliano: non vi è la necessità, da parte di Dionisotti, per ovvie ragioni legate alla differenza generazionale, di giustificare il proprio atteggiamento nei confronti del fascismo. Emerge inoltre una presa di distanza di Dionisotti stesso dai 'giovani', dovuta alla sua posizione professionale di insegnante:

> Per parte mia dirò subito che il rapporto coi giovani negli ultimi dieci anni, gli anni del fascismo, mi ha lasciato un buon ricordo: i giovani erano nettamente migliori degli adulti, e migliori nella scuola media che nell'università. Qui cominciavano i più a diventare fascisti; pochi si confermavano splendidamente antifascisti.[532]

Continua, Dionisotti, riagganciandosi al dibattito sulla questione dei giovani sulla stampa di quel periodo, con un commento che si avvicina molto a quel riferimento meneghelliano, in 'Storia di Giovani', alle 'critiche di alcune persone e alcuni giornaletti':

> Ma i discorsi che si sono sentiti e letti con troppa frequenza dal 25 luglio in poi sul problema dei giovani sono stati per la massima parte tali da far stringere i pugni. Non voglio neppur ricordare i tanti che dopo l'8 settembre ci sono stati accanto, che ci hanno sopravanzato nella lotta. Voglio considerare con tutta franchezza quelli che nello stesso periodo hanno combattuto dall'altra parte, imbestiandosi nell'ultima disperata resistenza del fascismo. Non credo che si rendessero conto del carattere decisivo, all'ultimo sangue, dell'esito già segnato della lotta. Comunque la strage che si è dovuta fare necessariamente, implacabilmente anche di loro, non va confusa con l'eliminazione dei residui putridi del fascismo.

Torna infine, non diversamente dall'articolo 'Storia di giovani', la questione della colpa, proprio alla luce di quel dibattito contemporaneo sulla stampa: questa, si configurava, per l'intellettuale, una conseguenza diretta di quella colpa dei padri nei confronti del passato:

---

ispecie una sconnessione e sproporzione degli argomenti aggiunti o congiunti di fresco al tradizionale racconto dei fatti: […].' *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 120.

[532] Ibid., p. 124.

> In loro, che non avevano responsabilità gravi né dirette del passato, che avevano aperta la strada non del doppio gioco ma di una pacifica naturale immissione nella nuova Italia, l'errore e le conseguenze, che possono anche essere state nella pratica d'una brutta ferocia, non debbono essere disgiunti nel giudizio dalla validità del loro rifiuto di ammettere che la storia e l'ideologia di vent'anni fossero state una farsa, una grottesca rappresentazione dalla quale si potesse uscire lesti e indenni buttando via al momento buono maschere e divise e ripresentandosi al pubblico minaccioso con la faccia e il vestito degli uomini civili.
>
> Questi giovani che hanno sfigurato e disfatto la loro vita nell'ultima battaglia, hanno a loro modo smentito quel concetto epidermico o carnascialesco del fascismo che oggi troppi sono ancora disposti a sostenere e confermare in sé: una smentita che è preliminare al risorgimento d'Italia. Ma è ancora largamente diffusa nei giovani l'apatia e una certa spirituale rozzezza. Non più credo, che negli adulti; i quali a buon conto portano intiera la responsabilità del passato.[533]

Oltre al recupero e alla riflessione del passato per comprendere cause ed evitare conseguenze, appare, declinata in vari modi nella maggioranza delle riflessioni di Dionisotti adiacenti al crollo del regime, la questione della responsabilità collettiva, tema che dominava in quel frangente la scena dell'opinione pubblica. Un esempio lo si trova nel testo 'Appunti in margine a "Partito d'Azione e Socialismo"',[534] databile alla fine gennaio 1944. Qui Dionisotti enuncia che, 'dopo un ventennio di fascismo, tutti siamo solidalmente responsabili, tutti intinti più o meno di una pece, tutti costretti a pagare duramente il conto aperto dall'Italia fascista nella storia d'Italia e del mondo moderno.'[535]

Da questi scritti, è evidente che Dionisotti sia sempre più consapevole, in questo periodo di transizione e di confusione a livello sociopolitico, che il fascismo non può essere considerato, secondo l'interpretazione crociana, una semplice parentesi della storia italiana, una malattia da cui si può guarire. Il fascismo si stava rivelando ciò che a posteriori Dionisotti definirà una 'malformazione':[536] un problema serio e insanabile con cui l'Italia avrebbe dovuto convivere, a differenza di una malattia passeggera. Sembra tuttavia rimanere nell'intellettuale, seppure in

[533] Ibid., pp. 124-125.
[534] *Partito d'Azione Socialismo* è il titolo di un opuscolo di Carlo Bandi (pseudonimo di Riccardo Bauer) uscito alla fine del 1943, Riccardo Bauer, *Alla ricerca della libertà* (Firenze: Parenti, 1957), pp. 188-206.
[535] Dionisotti, 'Appunti in margine a "Partito d'Azione e Socialismo"', in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza,* p. 17.
[536] Gimondi 'Carlo Dionisotti', *Autografo,* p. 83.

minima parte, la speranza della ricostruzione del paese: in uno scritto databile all'inizio del '45, significativamente intitolato 'Un'Italia che muore', Dionisotti dice:

> Se non sono venute meno in tanti anni, in questi anni trascorsi, non è possibile che fede e speranza vengano meno oggi. […] ogni cosa ha il suo tempo. E questo oggi è l'ultimo tempo dell'Italia fascista, sì, ma anche, nelle convulsioni e nel collasso della guerra, l'ultimo tempo di un'Italia che il fascismo ha fatto sua, ha impegnato tutta intera nel suo gioco e coinvolge ora nella catastrofe. Muore qualcosa più che il fascismo, qualcosa più che una parte vile di noi. […] C'è da commemorare l'Italia e farla nuova. L'una impresa può, anzi potrà, se mai, dirsi miracolo, in quel senso che è tragedia e mirabile visione l'insorgere di idee e di uomini nuovi e d una nuova storia, per un arduo e tenace travaglio, che ora appena nella oscurità comincia.[537]

Quella ricostruzione non poteva essere altro che condotta da 'partiti consapevoli di una loro missione politica e decisi a perseguirla seriamente',[538] con un implicito riferimento al Partito d'Azione, in cui Dionisotti in quegli anni, come molti altri intellettuali, aveva riposto le sue speranze. Era infatti un partito, e lo vedremo nei paragrafi che seguono, che 'si poneva sul piano concreto della lotta politica in Italia come organizzazione nuova, non preoccupata cioè da acquisite responsabilità parlamentari prefasciste e come la sola organizzazione indipendente da suggestioni estranee alla vita e alla tradizione italiana'.[539]

3.1.3. Il dibattito nella stampa del dopoguerra sul ruolo dei giovani

Considerata la preoccupazione per la costruzione della nuova scena politica nel biennio compreso tra il 1944 e il 1946, una delle questioni principali, affrontata dalla stampa pubblica, verteva sul problema dei giovani: più specificamente toccava il problema del loro re-inserimento sulla scena pubblica dopo vent'anni di indottrinamento, andando ad intrecciarsi con il motivo della colpa di essere stati fascisti, e la conseguente assoluzione o meno da parte della generazione dei più vecchi.[540] Questo dibattito si sviluppa prima di tutto all'interno delle riviste dei partiti politici, in particolare del PCI: questi stavano promulgando, attraverso politiche propagandistiche, il

[537] Dionisotti, 'Un'Italia che muore', in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza,* p. 94.
[538] Ibidem.
[539] Dionisotti, 'Dopo il congresso di Cosenza', in 'Appendice', *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 272.
[540] La Rovere, 'Gli intellettuali italiani e il problema delle generazioni nella transizione al postfascismo', p. 102.

recupero di quell'intera 'generazione sventurata',[541] con l'intenzione di rieducarla, attivando quel senso critico che nei vent'anni precedenti il fascismo aveva sepolto; si tratta tuttavia di un dibattito che si estenderà fino alle neonate riviste politico-culturali dell'immediato dopoguerra, come il *Politecnico* o *Belfagor*.

3.1.3.1. Le riviste politiche: Rinascita e Società

Diverse furono le strategie adottate dai partiti politici per affrontare la questione che riguardava la 'riabilitazione' dei giovani nella scena politica: dalla proposta di un 'periodo di quarantena', che avrebbe garantito l'astensione dei giovani dalla politica, con lo scopo di consentire loro una profonda riflessione sulla loro futura collocazione,[542] fino al suggerimento della creazione di un campo di rieducazione ideologica.[543]

Se partiti come Democrazia Cristiana e il Partito Socialista si dimostrarono indifferenti nei confronti della questione dei giovani o addirittura ostili al loro reinserimento,[544] non valse lo stesso principio per il Partito Comunista, il partito politico italiano che maggiormente si prodigò per attirare a sé i giovani nel dopoguerra. Questo fu prima di tutto dovuto al fatto che, a differenza degli altri partiti, il PCI marcava in modo più evidente la discontinuità con il passato politico italiano, proponendosi come partito di riferimento per i giovani che desideravano annullare i retaggi di un ventennio fascista; si era inoltre distinto durante la lotta clandestina al fascismo, come partito principale a difendere le ideologie dell'antifascismo.[545]

Il Partito Comunista aveva ben chiari i destinatari degli interventi propagandistici e offriva quindi, non solo un'opportunità ai giovani per cancellare le colpe passate, ma allo stesso tempo una nuova fede che sarebbe andata a sostituire la loro passata devozione per il regime. Lo chiarifica Celeste Negarville nel suo articolo 'Una generazione influenzata dal fascismo*',* pubblicato in *Rinascita* nel 1945:[546] il terreno su cui il fascismo aveva operato negli anni passati, ovvero la loro gioventù, si 'presentava quasi come un terreno vergine, non dissodato dalle esperienze di generazioni più anziane, le quali conservavano nella loro coscienza gli insegnamenti (positivi e negativi) dei grandi movimenti proletari del '19-'20.'[547] Il problema principale, secondo Negarville, con cui si dovevano

[541] Benedetto Croce, *Scritti e discorsi politici*, vol. 1, p. 38.
[542] La Rovere, 'Gli intellettuali italiani e il problema delle generazioni nella transizione al postfascismo', p. 103.
[543] 'Per la gioventù universitaria che ritorna', *l'Unità*, 15 aprile 1945.
[544] La Rovere, *L'eredità del fascismo*, pp. 224-233.
[545] Ibid., p. 242. Rimando anche all'affermazione di Lucio Lombardo Radice: 'Un elemento che ha giovato in modo certo, assai spesso decisivo nel determinare il primo impulso che ha condotto gruppi di intellettuali, specialmente giovani, verso il Partito comunista, è stata la posizione di primo piano e di punta nella lotta clandestina contro il fascismo.' Lucio Lombardo Radice, 'Comunismo e cultura', in *Rinascita*, 2.9-10 (1945).
[546] Celeste Negarville, 'Una generazione influenzata dal fascismo', *Rinascita*, 2.9-10 (1945), pp. 23-24.
[547] Ibid., p. 23.

confrontare i giovani all'alba del crollo del regime, fu rappresentato dalle 'vaste zone di scetticismo e di indifferenza determinate dal crollo di una fede che è ormai riconosciuta come falsa, ma che non è ancora stata sostituita in generale da un'altra fede'.

Questa direzione del partito, che intendeva farsi portavoce della gioventù, e riconsegnargli una 'nuova fede', è evidente già dal secondo numero della rivista *Rinascita*, che nel luglio 1944, apre con l'editoriale di Palmiro Togliatti, intitolato significativamente 'Ai giovani'. Già qualche mese prima, il segretario generale del partito aveva contribuito all'edizione napoletana de *L'Unità*, sostenendo che la responsabilità per l'avvento del fascismo doveva essere attribuita non certo ai giovani, quanto piuttosto ai loro educatori.[548] Questo tema verrà ripreso e ampliato nel famoso editoriale, in cui è per lo più veicolata un'idea di assoluzione generale delle colpe dei giovani. È proprio ai giovani che Togliatti si appella per la ricostruzione della nuova scena politica italiana:

> Il problema dei giovani non è stato soltanto ignorato, ma si è fatto apertamente professione di ignorarlo, come se questa dovesse essere una condizione di ritorno alla libertà. […]
>
> Noi non troviamo nulla di strano nel fatto che masse di giovani, […] siano ancora oggi esitanti, incerti del loro cammino, restii. Non ultimo tra i motivi che determinano questa loro posizione è senza dubbio sentirsi in un modo o nell'altro considerati da molti come particolarmente responsabili del fascismo. Si trovano in questi giovani, nei loro scritti, spesso estremamente incerti nelle loro piccole riviste perseguitate, spunti ideologici nuovi, una nuova coscienza in embrione dei problemi sociali, uno spirito nazionale inquieto del futuro […]. [549]

Non è un caso che Togliatti citi 'gli scritti' dei giovani: sono diverse infatti le testimonianze degli anni fascisti di questa categoria, che cominceranno a circolare in questi anni, non solo all'interno della rivista, ma anche in altre ideologicamente non distanti, come ad esempio *Società*. Si pensi agli articoli, in *Rinascita*, di Sveno Tozzi 'La personalità del giovane durante il fascismo' (1946) e 'Esperienza di un giovane sotto il fascismo' (1947). Tozzi, famoso anni più tardi per la produzione narrativa di gialli e libri di fantascienza, nacque a Orvieto nel 1923: come per Meneghello dunque, la sua formazione era coincisa con la parabola del regime fascista. Entrambi gli articoli dello scrittore umbro si focalizzano proprio sull'influenza che l'educazione fascista ebbe nella vita dei

[548] Ripubblicato su *L'alba* con il titolo 'Gioventù d'oggi', il 12 agosto 1944.
[549] Palmiro Togliatti, 'Ai giovani', *Rinascita*, 1.2 (1944), 1-2 (p. 2).

giovani, del carattere militare della loro formazione, e dell'annullamento del loro spirito critico.[550] Un'altra testimonianza significativa di quegli anni è quella di Antonio La Penna, nato nel 1925, oggi emerito latinista e all'epoca giovane studioso che, in un articolo uscito in due parti in *Società* nel 1946 e 1947, 'I giovanissimi e la cultura negli ultimi anni del fascismo',[551] solleva molti di questi problemi; introduce anche la questione del ruolo di Benedetto Croce come guida politica per i giovani di quegli anni, che alla fine della guerra si modifica nettamente rispetto alla tendenza del primo ventennio del Novecento.[552] Come per la maggior parte delle testimonianze, l'articolo di La Penna richiama la parabola educativa dei giovani negli anni del fascismo, caratterizzata dalla vuotezza dei contenuti e dalla passività dell'apprendimento, sottolineando che quel 'genere di educazione non tanto elettrizzò ed entusiasmò i giovani, quanto li svuotò'.[553] La via d'uscita da questa 'cultura tanto viziata quanto superficiale' è rappresentata dall'avvicinarsi al pensiero di Benedetto Croce: come per Meneghello e per Dionisotti, anche per La Penna la formazione crociana, immettendo una prima nota di avversione al fascismo,[554] infondeva quella sicurezza per la quale ci si sentiva 'potentemente armati'.[555]

La Penna evidenzia anche la rottura che l'esperienza della guerra segna nella concezione della figura del maestro di Pescasseroli, la medesima rottura che, per diverse ragioni aveva indicato Dionisotti. La formazione culturale di quell'intera generazione non era stata altro che 'un processo operatosi nel chiuso di un laboratorio'. Sembrava quindi chiara una cosa: 'che la storia creata dalle idee era una storia fittizia costruita dai filosofi, che non poteva non spezzarsi di fronte alle nuove esperienze'.[556]

La circolazione sempre più frequente di queste testimonianze,[557] rappresentava un ulteriore tentativo di avvicinare i giovani al partito e per sostenerli all'interno della transizione al post-fascismo; era inoltre un richiamo ad alimentare il dibattito sulla questione dei giovani,

[550] 'Il carattere fondamentale dell'educazione fascista, sul quale molti concordano, anche tra coloro che oggi fanno l'apologia dei sistemi antidemocratici è questo: il fascismo privava i giovani della loro personalità.' Sveno Tozzi, 'La personalità del giovane durante il fascismo', *Rinascita*, 4, 8 (1947), 222-224 (p. 222).

[551] Antonio La Penna, 'I giovanissimi e la cultura degli ultimi anni del fascismo (parte 1)', *Società*, 2.7–8 (1946), pp. 678–690; A. La Penna, 'I giovanissimi e la cultura degli ultimi anni del fascismo (fine)', *Società*, 3.3 (1947), pp. 380–405.

[552] Sull'argomento si veda l'articolo di Daniela La Penna, 'The rise and fall of Benedetto Croce. Intellectual positionings in the Italian cultural field', *Modern Italy*, 21.1 (2016).

[553] A. La Penna, 'I giovanissimi e la cultura degli ultimi anni del fascismo (parte 1)', p. 681.

[554] La Penna si riferisce in particolare a testi crociani come *La Storia d'Europa*, *La Storia d'Italia* e *La Storia come pensiero e azione*: 'pagine che prendono il sapore del libro clandestino.' Ibid., p. 683.

[555] Ibidem.

[556] Ibid., p. 685.

[557] Segnalo, di quel periodo, in qualità di 'modesto contributo alla storia interiore della generazione fascista', anche un intero opuscolo pubblicato per la serie 'Quaderni di Humanitas', *Autobiografie di giovani nel tempo fascista* (Brescia: Morcelliana, 1947)

sensibilizzandone il problema, che era di scarsa rilevanza negli altri partiti italiani, come Democrazia Cristiana, o il Partito Socialista.[558]

3.1.3.1 Le riviste culturali: Belfagor, Il Politecnico e La Nuova Europa

Parallelamente, il dibattito proseguiva anche all'interno di riviste culturali: oltre che in *Società*, ritroviamo le stesse argomentazioni, declinate in differenti modalità, all'interno di *Belfagor, Il Politecnico, La Nuova Europa.*

La rivista *Belfagor*, diretta da Luigi Russo, nata nel 1946, si propone come rassegna di studi, con la necessità di riprendere in mano la cultura, dopo anni di 'imbarbarimento' fascista. Come in *Rinascita*, anche in questo caso il primo articolo è destinato ai giovani: si tratta di una raccolta degli articoli di Russo, apparsi nei mesi precedenti in diverse riviste, che assumono 'una forma di presentazione aperta dell'indirizzo morale della rivista'. Anche qui dunque la direzione appare chiara: la fiducia nella costruzione del paese intende venire affidata nelle mani dei giovani che 'promettono un qualche bene, per il raccolto dell'anno venturo e per il becchime spicciolo della prossima primavera'.[559] Similarmente *Il Politecnico*, in particolare con la figura del suo direttore Elio Vittorini, si pone come portavoce di tutti quei giovani 'ancora confusi o disperati o almeno umiliati di essere stati fascisti', veicolando l'intenzione di assolverli dai loro peccati passati. Vittorini riferisce, in un articolo del gennaio 1946, di pochi giorni antecedente a quello sopra citato di Luigi Russo, che il problema dei giovani e del loro reinserimento è ancora molto vivo all'interno della società italiana, considerate le numerose lettere inviate in redazione dai giovani logorati dal senso di colpa di essere stati fascisti.[560]

Nonostante l'appello di assoluzione generale invocato da molte voci di questo dibattito, sembra rimanere forte il sentimento di incertezza in cui i giovani vissero la transizione al post-fascismo. Uno degli stessi fondatori del Partito d'Azione, nonché Ministro della Pubblica Istruzione dal 1944, Guido De Ruggiero, era consapevole della condizione labile in cui si trovavano i giovani nell'immediato dopoguerra e intervenne in questo dibattito pubblicando su *La Nuova Europa* un articolo, intitolato 'I giovani'. Il filosofo, distanziandosi dalle generalizzazioni sulla questione dei

[558] La testimonianza di Tozzi, ad esempio, ha proprio questo scopo: 'Ho cercato di condensare alcune esperienze in poche pagine. Spero che esse, a prescindere dalla forma letteraria, suscitino un interesse per i problemi giovanili che, se non manca nel partito Comunista, è purtroppo inesistente o quasi nei programmi di molti altri partiti e nell'attività generale dei governi.' Tozzi, 'Esperienza di un giovane sotto il fascismo', *Società*, 3.7 (1946), 163-165 (p. 163).

[559] Luigi Russo, 'I giovani nel venticinquennio fascista', *Belfagor* 1.1 (1946), 7-16. (p. 7)

[560] Questo ora io credo che si debba dirlo ai ragazzi come quelli che mi scrivono oppressi da un sentimento di inferiorità per essere stati 'non uomini', 'fascisti'. […] Io voglio dirlo loro. Voi non siete mai stati fascisti. Il vostro modo di esserlo, fino a qualunque data lo siate stati, è stato un modo 'antifascista'. Elio Vittorini, 'Fascisti i giovani?', *Il Politecnico*, 2.15 (gennaio 1946), 1-4.

giovani che stavano emergendo dal dibattito, riesce a individuare molto specificamente quello che era lo stato attuale dei giovani in base alle esperienze negli anni formativi, implicitamente dichiarando la direzione del Partito d'Azione e il forte ascendente che ebbe su quella categoria sociale: 'il problema dei giovani' secondo De Ruggero, e per esteso per tutto il partito, 'era al primo piano, mentre per gli altri era su un falso piano.' Distingue in questo senso, ragionando attentamente sugli effetti prodotti dalla 'diseducazione fascista', tre differenti categorie di giovani: una parte 'perduta, o almeno irrimediabilmente compromessa'; una minoranza 'di giovani egregi che forma la provvida riserva di intatte energie nel paese', ovvero coloro che riuscirono a resistere alla retorica fascista, grazie a una propria maturazione intellettuale; e infine il gruppo dei delusi, 'degli smarriti, di coloro che hanno creduto in buona fede.' Conclude, in chiara opposizione alla maggioranza delle voci del dibattito, non condividendo l'assoluzione generale dei giovani, né tantomeno le condanne nei confronti dei padri: si trattava piuttosto, secondo l'intellettuale, di osservare l'atteggiamento del 'nolite iudicare'. [561]

Questo breve *excursus* sul dibattito sui giovani nella stampa tra gli anni '44 - '46, ci permette di considerare più da vicino quanto lenta e tormentata fu la transizione dal fascismo al post-fascismo, per almeno due generazioni di giovani: questa non si risolse in una netta frattura, come la tradizione storiografica tramanda, ma fu condizionata dagli esiti di vent'anni di indottrinamento fascista.

3.2. La Guerra Civile. Diverse prospettive

3.2.1. Antifascismo Statico e Militante

Alla luce delle considerazioni sviluppate nei paragrafi precedenti sarà possibile valutare in che termini si costruì la posizione di Meneghello e Dionisotti nei confronti della guerra civile e quali fattori, sia spazio-temporali sia personali, condizionarono questa conversione. Quest'analisi dovrà essere condotta tenendo presenti principalmente le due questioni affrontate più sopra, ovvero, da un lato, la differenza generazionale tra i due intellettuali, che, sebbene minima, abbiamo visto rivelarsi determinante in un periodo storico come quello degli anni Venti; dall'altro, strettamente connessa alla prima, la questione del senso di colpa per aver creduto negli ideali fascisti: questa, assente in Dionisotti, domina invece nelle riflessioni di Meneghello, arrivando a ripercuotersi vent'anni più tardi nella sua produzione letteraria.[562]

[561] Guido De Ruggiero, 'I giovani', *La Nuova Europa,* 1.2 (dicembre 1944), p. 9.
[562] Sul senso di colpa in Meneghello, sia per l'esperienza fascista, sia per gli esiti della Guerra partigiana, si veda Laura Peters: 'La scrittura parte da una revisione continua dei ricordi, che permette di riordinare il proprio passato e di dare

Conseguenza stretta di queste due istanze è la differente prospettiva dei due intellettuali nei confronti della guerra civile: quella che ho definito di 'antifascismo statico', per quanto riguarda Dionisotti e di 'antifascismo militante' relativamente a Meneghello.

3.2.1.1. Carlo Dionisotti e le declinazioni dell'antifascismo statico

Il termine 'antifascismo statico' appare per la prima volta nell'articolo di Lucio Lombardo Radice, 'L'anticomunismo liberale',[563] pubblicato su *Rinascita* nel 1946. Qui l'intellettuale comunista lo identifica come una posizione politica tipicamente legata all'ideale crociano: abbiamo visto come il ruolo de *La Critica*, nonché dell'intera produzione del filosofo napoletano, era stato fondamentale per il distacco dei giovani intellettuali dal fascismo, diventandone il 'centro di attrazione'; tuttavia, sostiene Lombardo Radice, 'il liberalismo crociano non indicava una via da percorrere, delle mete da conquistare con lotte e sacrifici, ma offriva piuttosto una "sistemazione" sul piano morale: […]. L'ideale proposto dal liberalismo crociano era, in fondo, un antifascismo di principio, fermo e sicuro dal punto di vista morale, della coscienza del singolo, ma profondamente sfiduciato, incerto e *statico* dal punto di vista dell'azione politica'.[564] Questa posizione debole e incerta, non collimava con l'ideale del partito comunista, fondato sulla questione che 'la lotta antifascista efficace non era pensabile senza la partecipazione ad essa',[565] ovvero un ideale di tipo militante.

Sebbene questa definizione si sviluppi all'interno del Partito Comunista, contesto estraneo ai due protagonisti di questa ricerca che invece si muoveranno entro quello del Partito d'Azione, ci è tuttavia utile come punto di partenza per inquadrare le posizioni, statica e militante, di Dionisotti e Meneghello. L'equazione di cui sopra, 'antifascismo liberale crociano = antifascismo statico', funziona solo in parte per la posizione assunta da Carlo Dionisotti nel corso della guerra civile e del suo attivismo politico, ma proprio a partire da questa possiamo evincere diverse declinazioni del suo antifascismo.

Si è già parlato di come cambia l'influenza di Croce dal punto di vista intellettuale all'interno del pensiero di Dionisotti, orientato verso la ricerca storico-erudita grazie al legame con la scuola

senso alla propria storia e, in particolare, al ruolo svolto nella guerra partigiana. Il sentimento di non essere stato abbastanza all'altezza, come anche il senso di colpa di essere sopravvissuto alla guerra, si rivelano elemento scatenante per la scrittura de *I piccoli maestri.* L'elaborazione letteraria nasce da un desiderio di catarsi e il testo diventa per lo scrittore il modo per liberarsi dal conflitto di coscienza.' Laura Peters, 'Narrazione e memoria ne *I piccoli maestri*', in *Luigi Meneghello. Fiction, Scholarship, passione civile*, p. 58.

[563] Lucio Lombardo Radice, 'L'anticomunismo liberale', in *Rinascita*, 3.9 (1946), 236-238.

[564] Ibid., p. 237. Si veda anche D. La Penna, 'The rise and Fall of Benedetto Croce', pp. 24-25.

[565] L. Lombardo Radice, 'L'anticomunismo liberale', p. 236.

storica torinese, piuttosto che verso quella estetica crociana. Rimane indubbio però il lascito politico del filosofo napoletano per Dionisotti e la sua generazione.[566] Tuttavia, un ulteriore distacco politico da Croce si verifica implicitamente nel momento in cui, oltre a Dionisotti, anche molti altri intellettuali torinesi confluiscono nel Partito d'Azione. La lezione crociana, secondo Dionisotti, 'non sarebbe più bastata quando, nel dopoguerra, un nuovo e sperabilmente nostro stato ci chiese l'impegno, non più l'obbligo, e di fatto tutt'intorno era un mondo nuovo, diverso da quello del maestro e da quello stesso che noi allievi avevamo previsto'.[567] Per molti giovani, lo schema crociano, come evidenziato in più punti, aveva già cominciato a vacillare a partire dalla metà degli anni Trenta, a non essere più politicamente adeguato per 'compiere il salto di qualità nella lotta al fascismo, verso la quale si indirizzano […] i giovani nati tra il 1909 e il 1912'.[568] Anche se non possiamo dire che si tratti di un residuo di influenza crociana,[569] la posizione antifascista di Dionisotti rispecchia in parte la definizione di 'antifascismo statico' di Lombardo Radice. Vediamo meglio in che termini.

Una prova della sua posizione 'statica' si ha nella premessa alla ristampa de l'*Orazione ai Nobili di Lucca* del Giovanni Guidiccioni del 1994. L'intera premessa, pur nascendo nel contesto dell'Italia degli Anni Novanta, in quella che Dionisotti chiama 'l'Italia grassa e unta',[570] recupera in realtà il contesto storico da cui si era sviluppato il progetto della curatela dell'orazione di Giovanni Guidiccioni, il 1945, l'Italia della fine della guerra civile. L'orazione, nota in quanto simbolo della più alta tradizione retorica italiana, è tenuta da Guidiccioni contro la politica nobiliare lucchese nel 1531, in seguito alla rivolta degli Straccioni, che riuscirono ad imporre una breve democrazia in città, presto repressa sanguinosamente dalla nobiltà patrizia.
Come in altri casi, anche qui Dionisotti aggancia i suoi studi letterari al panorama politico contemporaneo, in una costante, e molto spesso sottesa, relazione. Giorgio Panizza la identifica

[566] Carlo Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, p. 501.
[567] Ibidem.
[568] Renato Camurri, *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo* (Venezia: Marsilio Editore, 2016), p. 84.
In uno scritto del diario intitolato *Patria e Nazionalità* (Quaderno VII) è evidente come Antonio Giuriolo avesse già intuito la necessità di questo distacco poiché 'lo storicismo di Croce stava battendo in questi ultimi tempi sull'iniziativa morale; ma rimaneva sempre qualcosa di inerte, di contemplativo, di *stoico* nella sua concezione del mondo.' In Camurri, *Pensare la libertà*, p. 207.
[569] Questo infatti il commento di Dionisotti al distacco politico dal maestro napoletano: 'Era dopo la prima guerra mondiale, una generazione che riconosceva in Benedetto Croce il suo maestro e da lui ritraeva una copiosa informazione filosofica, storico-politica e letteraria, ma che, essendo capitata a vivere in un'Italia e in un'Europa che sempre meno corrispondevano ai principi, ai gusti e alle previsioni del maestro, era indotta a dubitare della sufficienza di quella informazione; […] quei maestri, e le rispettive generazioni erano responsabili della disfatta subita dalla vecchia Italia nel 1924, dopo il delitto Matteotti. Noi non potevamo accettare il fatto compiuto né però credere alla prossima rivincita di quelli che così malamente erano stati vinti.' Carlo Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano* (Bologna: Il Mulino, 1989), p. 11.
[570] Carlo Dionisotti, 'Premessa' in Giovanni Guidiccioni, *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di Carlo Dionisotti (Milano: Adelphi, 1994), pp. 9-21 (p. 10).

più sinteticamente come 'un legame capovolto tra presente e passato', ovvero come un profondo 'interesse e legame col presente, che porta però come a trasferirsi dentro il passato, a essere contemporanei col passato, e a leggerlo come lo si trova, "iuxta propria principia", non isolandone gli elementi moderni'.[571]

Nella premessa del 1994, contestualizzando la situazione storico-politica in cui nacque la prima edizione, è esemplificata la passione civile e politica di Dionisotti, che esplicita questo 'legame capovolto', affermando la sua presa di posizione nei confronti della guerra civile.

> Nell'Italia divisa degli anni 1943-1945 non c'era più da una parte e dall'altra uno Stato: per l'assoluta maggioranza non c'era altro compito che la sopravvivenza, altro sostegno che la solidarietà famigliare e locale. Per sopravvivere bisognava lavorare, fare il proprio mestiere come e finché fosse possibile, l'insegnante insegnando, lo studioso studiando.[572]

È evidente, in questa affermazione, anche a distanza di cinquant'anni, il riferimento alla situazione personale di Dionisotti, di studioso e insegnante che ricopriva nel periodo romano. Questo periodo, come si è già visto nel capitolo precedente, corrisponde ad una molla dal punto di vista dell'impegno politico di Dionisotti, che comincia ad annullare l'indifferenza covata negli anni precedenti nei confronti della politica, durante la collaborazione attiva con Cian. Nonostante gli anni romani per Dionisotti coincidano con il periodo di massimo contributo alla lotta al fascismo, si tratta tuttavia di anni in cui Dionisotti rimane in disparte dalla scena resistenziale militante, limitandosi a combattere la guerra civile 'colla stampa, giornali e opuscoli, non meno validamente che con le armi.'[573] Un fattore che incise e contribuì a questa posizione di 'stasi' nei confronti della guerra civile si deve ritrovare nella lontananza dal nucleo torinese di amici e compagni d'infanzia. Dionisotti stesso ne parla nell'intervista di Fausto Gimondi:

> Nel 1942 nacque il Partito d'Azione, che raccolse questo tipo di opposizione borghese, prevalentemente borghese, intellettuale, principalmente rappresentata nelle scuole, nelle università… opposizione al fascismo. E in questa mi trovai compreso anch'io, modestamente – ero a Roma. Naturalmente i miei amici e compagni in questa posizione erano gran parte a

[571] Giorgio Panizza, 'Passione civile e ricerca storica', in *La storiografia letteraria di Carlo Dionisotti. Atti del convegno (Siena, 15-16 maggio 2012)* (Pisa: Pacini Editore, 2014), pp. 143-157 (p. 150).
[572] Carlo Dionisotti, 'Premessa', in Giovanni Guidiccioni, *Orazione ai Nobili di Lucca*, p. 10.
[573] Carlo Dionisotti, 'Lavorare stanca', *La Nuova Europa*, 2.34 (agosto 1945), p. 5.

> Torino. Se io fossi stato ancora a Torino avrei partecipato, probabilmente in modo più attivo. Mi trovai invece nel '43 a Roma e, come voi sapete, Roma fu liberata nel '44, quindi ci fu un anno solo di effettivo conflitto, di cospirazione e, in parte, di azione politica. Io rimasi nel Partito d'Azione fino allo scioglimento del medesimo, dopo di che cessai quasi del tutto la mia attività politica.[574]

È evidente, alla luce di queste affermazioni dello studioso, come, per una serie di motivi interconnessi, la sua posizione nei confronti della politica antifascista negli anni della guerra civile si differenzi decisamente da quella che vedremo essere di antifascismo militante di Meneghello: Si tratta di una posizione in cui, a contribuire al suo 'antifascismo statico', è principalmente la distanza fisica da un nucleo di Resistenza attiva come quello torinese.[575] Inoltre il senso di colpa per aver creduto negli ideali fascisti, con cui si trova costretto a convivere Meneghello, non emerge nell'esperienza dionisottiana: ciò, abbiamo visto, dipende da una questione puramente generazionale, ovvero il fatto di non essere stato educato esclusivamente entro i confini del fascismo, come Meneghello.

3.2.1.2. Luigi Meneghello antifascista militante

La ben nota esperienza militante partigiana di Luigi Meneghello, che si tramuta in resoconto letterario ne *I piccoli maestri*,[576] prende avvio dalla volontà di organizzare la Resistenza armata nella provincia di Vicenza, alla luce degli eventi dell'8 settembre: era una scelta strettamente collegata e imperniata sulla figura di Antonio Giuriolo, punto di riferimento politico intorno a cui si era, da più di un paio d'anni, raccolto il gruppo vicentino. Questo era costituito da Licisco Magagnato, il fratello Bruno, Enrico Melen, Mario Mirri, Renato Ghiotto, Luigi Ghirotti, Lelio Spanevello, i cugini Benedetto e Gaetano Galla, oltre ovviamente a Luigi Meneghello:

> Nella crisi di settembre, coi compagni vicentini non ci trovammo subito. Antonio era fuori zona; […]. Qualcuno dei nostri compagni più autorevoli era fuori uso; Franco [Licisco Magagnato] era in prigione. In pratica dovevamo arrangiarci, ciascuno per conto suo. Sentivamo chiaramente però, di formare un gruppo

[574] Gimondi, p. 58.
[575] Sulla Resistenza in Piemonte e a Torino rimando a Pierandrea Servetti, *Torino tra guerra e Resistenza, 1940-1945* (Torino: Città di Torino, 1997) e Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana* (Bari: Laterza, 1996).
[576] 'Devo sottolineare che ci sono due livelli distinti: c'è *l'esperienza*, che risale a più di quarant'anni fa, esperienza mia e di alcuni miei compagni nella guerra civile, dal 43 al'45; e c'è il *resoconto* che io stesso ne ho dato vent'anni più tardi. Avete dunque da una parte le vicende e le idee di un ragazzo ventenne e di certi suoi coetanei, dall'altra il racconto che ne fa un uomo di quarant'anni. Sono due ordini di cose che anche volendo non potrei tenere disgiunti […].' J, p. 1103.

> anche così dispersi; e istintivamente volevamo cominciare a funzionare come un gruppo, una piccola squadra scelta di perfezionisti vicentini, io, Bene, Bruno, Nello, Lelio, Mario, Enrico e qualche altro. [577]

Questi 'perfezionisti vicentini' erano i rappresentanti di quello che, secondo Quazza, corrispondeva ad un antifascismo spontaneo, sviluppatosi parallelamente a un'altra forma di antifascismo 'organizzato', tradizionale dei partiti d'opposizione.[578] Per tutti loro, appartenenti alla stessa generazione, la decisione di intraprendere 'una guerra per bande', era dovuta principalmente alla volontà di 'nettarsi dalla muffa',[579] di trovare cioè rimedio a quegli anni in cui il fascismo aveva condizionato la loro formazione: lottare per distruggere il fascismo diventava, all'alba dell'8 settembre, la più ovvia soluzione per sopperire al senso di colpa. Riprendendo l'articolo 'Storia di Giovani', in cui il Meneghello riflette sulla guerra civile e sul ruolo dei giovani all'alba della liberazione, la lotta resistenziale era vista come un dovere, 'un servizio militare volontario'. Nel romanzo del 1964 ritornerà il carattere espiativo che assume la guerra resistenziale:

> Fin da principio intendevamo bensì tentare di fare gli attivisti, reagire con la guerra e l'azione; ma anche ritirarci dalla comunità, andare in disparte. C'erano insomma due aspetti contraddittori nel nostro implicito concetto della banda: uno era che volevamo combattere il mondo, agguerrirci in qualche modo contro di esso; l'altro che volevamo sfuggirlo, ritirarci da esso come in preghiera. Oggi si vede bene che volevamo soprattutto punirci. La parte ascetica, selvaggia, della nostra esperienza significa questo. Ci pareva confusamente che per ciò che era accaduto in Italia qualcuno dovesse almeno soffrire; e in certi momenti sembrava un esercizio personale di mortificazione, in altri un compito civico. Era come se dovessimo portare noi il peso dell'Italia e dei suoi guai.[580]

Su un primo livello quindi, la guerra civile nell'esperienza di Meneghello assume caratteristiche purgatoriali: è lo strumento indispensabile per scontare una pena;[581] ma andando oltre e considerando un secondo livello, notiamo come dietro la scelta militante si celi una sfida personale

[577] PM, p. 369.
[578] Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia* (Milano: Feltrinelli, 1976). Si veda anche Ernestina Pellegrini, 'Un oppositore totale. Immagini di Antonio Giuriolo nell'opera di Luigi Meneghello', in *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia*, a cura di Renato Camurri (Sommacampagna: Cierre, 2008), pp. 65-80 (p. 72).
[579] PM, p. 368.
[580] PM, p. 457.
[581] Pellegrini, 'Un oppositore totale', p. 72. Sui parallelismi tra Meneghello e Dante rimando a Zigmunt Baranski, 'Alle origini della narrativa di Meneghello: l'esempio dei dantismi', in *Su/per Meneghello,* pp. 97-108.

per far fronte al lascito della formazione fascista, con la sua cultura astratta e retorica. La Resistenza diventa quindi l'occasione per rieducarsi:

> L'intera esperienza dei miei piccoli maestri si può vedere quasi come un corso di perfezionamento universitario, la conclusione della nostra educazione: per cui la guerra civile verrebbe ad essere il culmine e insieme il termine del nostro processo educativo.[582]

Il motore di questa rieducazione, che constava non più di ideali astratti, ma di esperienze concrete vissute nel campo di battaglia, è rappresentato proprio da Antonio Giuriolo, colui che inizialmente insinua il dubbio nel Meneghello Littore giovanissimo e sarà poi fautore della sua conversione antifascista militante: una conversione che, vedremo a breve, può essere interpretata come un primo dispatrio meneghelliano.

Ora che sono state delineate queste due posizioni differenti nei confronti della guerra civile, vediamo nel dettaglio lo sviluppo più concreto di questi antifascismi, analizzando in particolare l'influenza che personalità e contesti sociopolitici ebbero nei confronti di Meneghello e Dionisotti. Nel primo caso, la figura modello che determinò la scelta militante dell'autore maladense fu quella di Antonio Giuriolo; nel secondo caso, l'attivismo politico dionisottiano nella stampa antifascista fu condizionato dal rapporto di stretta collaborazione con l'*Enciclopedia italiana,* e dall'esperienza controversa all'interno della sede romana della casa editrice Einaudi.

3.2.2. Luigi Meneghello incontra Giuriolo. Capitan Toni tra rappresentazione letteraria e verità storica

Antonio Giuriolo (1912-1944) nasce ad Arzignano, in provincia di Vicenza. Porta a termine gli studi classici al liceo Pigafetta, lo stesso che Meneghello frequenterà qualche anno più tardi, e si laureerà in lettere a Padova nel 1935. Rifiuta la tessera del regime fascista e per questo motivo è costretto a condurre l'attività di insegnante in modo precario. Instaura, in questi anni, una serie di contatti con grandi intellettuali dell'epoca (Aldo Capitini e Norberto Bobbio sono solo alcuni nomi) intraprendendo un personale percorso di ricerca culturale, attestato anche dai suoi taccuini, che si dipana principalmente da un 'socialismo liberale di impronta rosselliana'.[583] Dopo l'8 settembre 1943, appare inevitabile la scelta di lottare attivamente per porre la parola fine all'esperienza fascista. Con la Brigata di Giustizia e Libertà, milita quindi nella Resistenza, prima in

[582] J, p. 1120.
[583] Camurri, *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo*, p. 179.

Friuli, poi nella zona di Belluno, e infine tra le montagne dell'altopiano di Asiago, a capo del gruppo de 'I piccoli maestri'. Scomparso dalla zona di Malga Fossetta per alcuni giorni dopo i rastrellamenti del giugno del '44, viene ritrovato a Campogrosso, debilitato per una ferita alla mano di qualche settimana prima. Fu curato a Bologna, dove continuò l'esperienza resistenziale sugli Appennini, abbandonando del tutto la formazione vicentina. Morirà alla fine di quello stesso anno a Lizzano in Belvedere, vittima di una bomba tedesca.[584]

La figura di Antonio Giuriolo, pur essendo una delle più importanti della Resistenza vicentina e veneta, fatica tutt'oggi a trovare una sua collocazione nel quadro dell'antifascismo italiano liberalsocialista.[585] La spiegazione principale di questa lacuna storica è da ritrovarsi nella presenza scomoda che la figura di Giuriolo aveva assunto all'interno di una città democristiana come Vicenza, che immediatamente dopo la liberazione sembrò voler cancellare ogni traccia dell'operato di Capitan Toni.[586]

Ma non si trattava solo di una questione politica: la figura di Giuriolo fu per molto tempo ricordata esclusivamente dagli amici più stretti, e fatta orbitare in una dimensione locale, quella di Arzignano, paese di nascita, e dell'immediata provincia. Per questo motivo dunque, quei pochi e rari ritratti di Antonio Giuriolo affiorati negli anni successivi, disvelano la sua figura raccontandola entro una dimensione 'mitica', frutto di una collazione di testimonianze e ricordi, piuttosto che di un'effettiva indagine storica. Uno di questi ritratti è quello fornito da Norberto Bobbio che, in occasione della commemorazione del Capitan Toni alla Biblioteca Bertoliana del 26 settembre 1948,[587] ricorda l'arte maieutica di Giuriolo e le sue qualità personali, ma soprattutto morali.[588]

---

[584] Sulla biografia di Antonio Giuriolo si vedano: Antonio Trentin, *Toni Giuriolo. Un maestro di libertà* (Vicenza: Neri Pozza, 1984), riveduto e ristampato da Cierre nel 2012; Luciana Giuriolo Todescan, 'Una storia di famiglia', in Camurri, *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia*, pp. 19-29.

[585] Camurri, *Pensare la libertà,* p. VII.

[586] Basta tornare, attraverso testimonianze e fotografie, al momento della celebrazione dei suoi funerali, il 25 giugno 1945, poco partecipati dalla comunità cittadina; o ancora al dibattito sulla vicenda della lapide, murata sopra la porta della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, il cui testo, scritto da Licisco Magagnato, evocava troppo esplicitamente memorie crociane: il riferimento alla 'religione della libertà' avrebbe potuto urtare le presenze democristiane della provincia. La lapide recitava le seguenti parole: 'In tempi servili qui cercava rifugio nella storia e nella poesia qui nell'attesa insegnava la dignità del cittadino Antonio Giuriolo, cresciuto e caduto per la religione della libertà.' Sulla *querelle* rimando ancora una volta a Camurri, 'Tra mito e antimito: note sulla formazione di Antonio Giuriolo', in *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia*, a cura di Id., pp. 46-47.

[587] Norberto Bobbio, 'L'uomo e il partigiano', in *Per Antonio Giuriolo* (Vicenza, 1966), pp. 19-32.

[588] 'Toni Giuriolo fu un nobilissimo esempio di educatore senza cattedra; e siete voi stessi, giovani amici di lui, che lo avete così definito e consegnato alla storia della vostra vita spirituale come il maestro che vi ha educati non nell'aula, ma per le strade della vostra Vicenza, per i sentieri delle vostre campagne, camminando, discorrendo, discutendo, e vi ha insegnato più di tutti i maestri della scuola, anche di quella universitaria. […]
Se ora dovessi racchiudere in una formula il significato della sua vita, direi che egli rappresentò l'incarnazione più perfetta che mai io abbia vista realizzata in un giovane della nostra generazione dell'unione di cultura e di vita morale.Ibid., p. 23.

Un altro ritratto di Giuriolo, forse quello più famoso, è quello che emerge nell'arco di una trentina d'anni dalla sua morte, proprio tra le pagine della produzione letteraria di Luigi Meneghello, da *I piccoli maestri*, fino a *Fiori italiani* e *Bau-sète!*. Abbiamo già analizzato nell'esperienza di Meneghello l'apporto pedagogico di Giuriolo, fautore di una rieducazione sul campo per lo scrittore maladense e per l'intera banda de 'i piccoli maestri'. Chi meglio di Meneghello, allievo di Giuriolo e fruitore della sua scuola in Altipiano avrebbe potuto descriverne la dimensione caratteriale, il pensiero politico e l'arte dialettica? Sulle declinazioni di questo mito in Meneghello e sulle diverse implicazioni che questo assume negli intenti antiretorici della sua opera, tornerò tra un attimo, in quanto, vedremo, ci si muoverà più su un piano creativo-letterario che storico.

Un punto di partenza per la biografia di Antonio Giuriolo è sicuramente l'opera di Antonio Trentin, *Toni Giuriolo. Un maestro di libertà*, pubblicata per la prima volta nel 1984 e riedita con aggiunte nel 2012. Molti buchi della biografia di Giuriolo sono stati coperti e approfonditi dalla ricognizione dello storico vicentino, che riesce a delineare, attraverso testimonianze dei familiari del giovane e anche attraverso le stesse parole meneghelliane, un profilo biografico unico nel quadro della rappresentazione degli antifascisti vicentini. Il libro di Trentin però, pur a suo modo rivelandosi 'uno squarcio' nella 'rappresentazione mitologica della figura di Giuriolo', secondo Renato Camurri si limita ad analizzare la figura di Giuriolo dal punto di vista degli eventi biografici, senza indagare il contesto storico in cui agiva, ossia quello della Vicenza degli anni Trenta.[589] È proprio Camurri che, in un recente lavoro di recupero e analisi dei taccuini di Antonio Giuriolo, depositati presso l'archivio dell'*Istituto della Resistenza Vicentina Ettore Gallo di Vicenza*, ha intrapreso tale percorso di ricerca con l'intenzione di distanziarsi dal 'mito Giuriolo'. Lo scopo principale di questa ricerca è stato infatti 'liberare la figura di Giuriolo da alcuni schemi interpretativi che avevano impedito la valorizzazione della sua originale esperienza d'intellettuale-educatore e di precoce e intransigente antifascista'.[590] Non più affidandosi ai racconti agiografici e mitici attorno ai quali orbitava la figura di Giuriolo, ma attraverso l'analisi dei diari e degli scritti del giovane antifascista, il lavoro di Camurri riesce in effetti a delineare l'eccezionalità di questa figura nel panorama dell'antifascismo locale vicentino e veneto, ma anche nazionale.

Quello di Giuriolo è un antifascismo che si evolve in antitesi con il contesto fascistizzato della borghesia vicentina degli anni Trenta.[591] In questo quadro emerge un Giuriolo 'esule in patria', una

[589] Camurri, 'Tra mito e antimito', in *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia*, p. 49.
[590] Camurri, *Pensare la libertà*, p. VII.
[591] Sulla città di Vicenza nel periodo fascista si veda Emilio Franzina, *Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà. Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)* (Verona: Bertani, 1987).

figura che pur operando nell'ambiente delle *élites* vicentine e attingendo a queste 'isole' di antifascismo intellettuale di provincia,[592] non sente il bisogno di trovare un punto di riferimento in quei gruppi: è lui, piuttosto, ad assumere il ruolo di calamita nei loro confronti.

Come si sviluppa quindi il suo antifascismo, se Giuriolo non sembra rivolgersi attivamente a questi gruppi? Una risposta a questa domanda è da ricercare nell'ambiente familiare del giovane, di antica tradizione socialista,[593] ma anche in quello scolastico, con le figure di due maestri importanti per il giovane vicentino, come Giuseppe Faggin e Mario Dal Prà.[594] È però l'autoeducazione che si configura come l'elemento che permette a Giuriolo di distinguersi dal gruppo più ampio degli antifascisti intellettuali vicentini: la mentalità aperta di un giovane che si muove non solo in un orizzonte locale, ma anche entro delle dinamiche cosmopolite (era grande conoscitore di lingue straniere), consente a Giuriolo di rompere una 'certa tradizione culturale': un esempio è proprio la sua tesi di laurea, sull'opera di Antonio Fogazzaro che rivede in modo critico gli studi fogazzariani tradizionali, distanziandosene.[595]

Questo percorso di autoeducazione e di profonda analisi personale che Giuriolo intende intraprendere è evidenziato nei suoi diari, e sembra cominciare proprio da questi: nel settembre 1936, poco dopo la laurea, in un momento quindi, in cui si fa sempre più necessario il bisogno, come avverrà per Meneghello, di staccarsi dalla condizione passiva della formazione scolastica fascista.

> Sono in un momento, in una svolta della vita in cui è necessario che io mi rinnovi o perisca, che io riacquisti la fede e l'entusiasmo dei vent'anni o mi adagi nella inerte e grigia sonnolenza della massa. Sto diventando un uomo comune e mediocre! [596]

Si tratta di un profondo lavoro di scavo e ricerca culturale che, attraverso letture personali, costruirà l'impalcatura di quell'educazione politica, del pensiero critico, la cui carenza nel sistema scolastico era tanto stata lamentata da Meneghello: sono queste le caratteristiche che lo porteranno a diventare il maestro di una generazione di giovani vicentini. Numerosi, infatti, nei

[592] Camurri, avvalendosi di studi relativi alla storiografia vicentina di quegli anni, individua 'un reticolo complesso di rapporti, all'interno del quale è possibile individuare una serie di gruppi, tra di loro non collegati, ma contigui che formano un'area dai confini incerti.' Per un approfondimento sui nomi e le personalità di questi gruppi rimando al capitolo 'Esule in Patria', in Camurri, *Pensare la libertà*, pp. 18-44.

[593] Sull'antifascismo della famiglia Giuriolo rinvio a Luciana Giuriolo Todescan, 'Una storia di famiglia', in *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia*, pp. 19-24.

[594] Sui due insegnanti si legga la testimonianza del piccolo maestro Mario Mirri, 'Tra Vicenza e Pisa', pp. 268-270.

[595] Una rievocazione degli studi di Giuriolo, della discussione di laurea e della sensazione di non essere stato totalmente compreso dai relatori in: Antonio Trentin, *Toni Giuriolo. Un maestro di libertà* (Sommacampagna: Cierre – Istrevi, 2012) (1°ed. 1984), specialmente il capitolo II 'La formazione antifascista', pp. 31-61.

[596] Antonio Giuriolo, 'Quaderno II', in Camurri, *Pensare la libertà*, p. 191.

suoi diari, i riferimenti al contesto storico e alla necessità di distanziarsene, attraverso una profonda ricerca interiore:

> Devi essere un eletto, un forte: prima di tutto per l'imperativo categorico della tua coscienza, che ti comanda incessantemente di purificarti e di salire sempre più in alto; in secondo luogo […] per una tua necessità di relazione col mondo. Non ti devi nascondere che ti trovi in una posizione storica difficile; l'ambiente che ti circonda, ti è, in genere, ostile o diffidente; ti si guarda o come un letterato o come un sorpassato o come un intruso. Di fronte a questo ambiente, tu devi riaffermare con fierezza l'elevatezza del tuo carattere e la fede della tua anima.[597]

Datati 1936, l'anno successivo alla laurea, questi scritti sono il punto di partenza della sua esperienza auto-formativa e segnano l'inizio di quella fase nell'educazione di Giuriolo, che Camurri, utilizzando la formula crociana, definisce di 'cospirazione della cultura'.[598] Da questi presupposti, è chiara dunque, la direzione che il giovane Giuriolo intenderà percorrere:

> Sembra che la società, costituita com'è di leggi prestabilite, d'un fondo comune di idee e di sentimenti, di principi e di costumi, non abbia altro scopo che quello di togliere all'individuo, mostrando una via comoda, e già tracciata, il senso della personalità e della responsabilità, non sappia altro che spegnere nell'uomo il bisogno di pensare e l'ardore di combattere, incanalandolo nell'abitudine […]. Ora contro l'abitudine passiva che ci impone l'ambiente e contro l'ipocrisia, bisogna reagire per affermare, in questa lotta essenziale, il nostro coraggio e la nostra forza, per difendere la parte migliore di noi stessi […].[599]

Vorrei ora soffermarmi invece sulla costruzione del mito-Giuriolo, che si rafforza attraverso la produzione letteraria di Meneghello e che infine arriva ad essere punto cardine della conversione all'antifascismo dello scrittore maladense.

[597] Ibidem, pp. 193-194.
[598] Camurri, *Pensare la libertà*, p. 78.
[599] Antonio Giuriolo, 'Quaderno II', in Camurri, *Pensare la libertà*, p. 195-196

> Ho scritto più volte di lui, ma ho sempre il senso di non aver reso del tutto giustizia alla sua figura, almeno all'immagine che si è impressa in me. A questo non c'è rimedio, ho fatto del mio meglio, più di così non potrei.[600]

Così Meneghello commenta la presenza di Antonio Giuriolo nelle sue opere, lasciando trasparire un senso di insoddisfazione per la riuscita finale del ritratto del grande maestro. Interessante, a questo proposito, è la reazione dello scrittore maladense alla richiesta di Camurri di contribuire al convegno su Antonio Giuriolo del 2004: 'con tono deciso aveva risposto che non aveva nulla da aggiungere a quanto aveva già scritto su Giuriolo, lasciando[mi] sibillinamente intendere che riteneva improbabile si potesse dire qualcosa di nuovo sull'argomento.'[601]

Giuriolo però, pur essendo il motore della conversione di Meneghello, sembra raramente apparire in persona nel resoconto de *I piccoli maestri*, in *Fiori Italiani* e in *Bau-sète!*: da un'analisi attenta delle opere di Meneghello, è indiscutibile la presenza spirituale del maestro, di cui spesso è rievocato il ruolo portante nell'esperienza partigiana, ma la sua presenza fisica sulla scena si può ricondurre solamente ad una manciata di episodi.[602] La critica ha più volte evidenziato questa sproporzione di contenuto: tra il Giuriolo elusivo protagonista dell'ordito narrativo che raramente appare in prima persona, e il Giuriolo maestro immanente, il ricordo del quale è invece costantemente manifestato dalle voci di Meneghello e dei suoi compagni.[603] Curioso, ad esempio, come il primo incontro con Giuriolo, quello del 10 giugno 1940, non venga raccontato dallo scrittore maladense come incontro fisico, quanto piuttosto come incontro spirituale:

> L'incontro con lui ci è sempre parso la cosa più importante che ci sia capitata nella vita: fu la svolta decisiva della nostra storia personale, e inoltre (con un

[600] J, p. 1130.

[601] Camurri, 'Tra mito e antimito', in *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia,* p. 31. Meneghello ha la stessa reazione alla richiesta della preside di una scuola di spendere qualche parola sulla figura di Giuriolo. Queste le parole di una lettera inviata il 13 maggio 1974 agli studenti: 'Io ho già cercato di esprimere ciò che sentivo verso Toni in un mio libro che si chiama *I piccoli maestri* (che saremmo poi io e alcuni miei amici – discepoli di Toni), pubblicato da Feltrinelli nel 1964. Se vi capitasse tra le mani, cercate un po' le pagine che riguardano Toni Giuriolo- è il meglio di ciò che potrei dire su di lui. Forse mi deciderò una volta a riparlare di quest'uomo (che a noi pareva una specie di santo laico; ma eravamo ragazzi e forse sovra-eccitati per la drammatica natura della nostra esperienza – oggi dovremmo guardare le cose con occhi più sobri, e soprattutto – come abbiamo imparato proprio da lui – stare in guardia contro la retorica), ma non so quando potrò farlo e se ne sarò capace. Scusatemi se ve lo dico: ma ho un po' di paura delle celebrazioni e delle cerimonie, che possano rischiare di imbalsamare le persone e le figure reali.' Fascicolo 1b, *Carte Meneghello*, ASV.

[602] Questi episodi si possono recuperare tutti ne *i PM*: la prima entrata in scena di Giuriolo risale all'incontro coi comunisti in California, dove è descritta l'aria dimessa del maestro in chiave anti-retorica, 'vestito alla buona […] pareva un escursionista' (p. 407). Lo ritroviamo più oltre nel racconto, in un dialogo –l'unico- in presa diretta con Gigi (pp. 453-454). Infine, nella scena della spedizione in Valsugana per depositare gli esplosivi (p. 474), immediatamente precedente alla definitiva uscita di scena del maestro il 5 giugno 1944: 'Antonio con un paio di squadre si avviò direttamente a nord. Forse ci dicemmo "ciao" con Antonio, ma non mi ricordo. Finiva la notte. Questo è il punto che lui se ne va, per le sue strade, col braccio al collo, fuori della mia vita'. (p. 487).

[603] Franco Marenco, 'Il mitra e il veleno della verità', in *Anti-eroi*, (pp.47-56) p. 54.

> drammatico effetto di rovesciamento) la conclusione della nostra educazione.[604]

Questo scarto fa sì che Giuriolo si configuri come un 'quasi invisibile maestro, che dà senso da solo a tutta la storia',[605] un maestro definito, dallo stesso Meneghello, 'sconosciuto'; un maestro che nemmeno il maladense, dunque, era riuscito totalmente a comprendere.

Giuriolo appare, dalle parole di Meneghello, dalle testimonianze di Licisco Magagnato[606] e di Mario Mirri,[607] il vero maestro, la cui lezione di non-conformismo e di concretezza diventa 'agente della trasmutazione in sapienza pragmatica di tutta quella cultura libresca e retorica dell'educazione fascista'.[608] La dimensione di concretezza, di anti-retorica a tutti gli effetti, in cui Meneghello inserisce la lezione di Giuriolo e la sua figura, sembra però contraddire la cornice narrativa in cui si muove il suo personaggio.[609] Il racconto infatti dirotta dalla linea anti-retorica nel momento in cui appare Giuriolo: nei *flashbacks* e nelle rievocazioni, a partire dal già citato ritratto in chiusa a *Fiori Italiani*, prevale infatti una semantica che oscilla tra un impianto sacrale-religioso e un impianto pedagogico, dove entrambi contribuiscono ad avvolgere Giuriolo in un'aura misteriosa. Ne cito alcuni:

> 'L'Italia vera' dicevo a Lelio nelle secche del nostro esilio militare "è rinchiusa nell'animo degli oppositori totali come Antonio Giuriolo. È uno di Vicenza, avrà trent'anni; è professore, ma non fa scuola perché non ha voluto prendere la tessera "[…] "C'è lui e si può dire che noi siamo i suoi *discepoli*". [610]

---

[604] FI, p. 943. Poche pagine dopo si trova invece descritto il primo incontro esclusivo tra Meneghello e Giuriolo. Anche qui, sebbene la descrizione sia ben più concreta, i contorni sono sbiaditi: 'La prima volta che S. si trovò con lui da solo, Antonio stava andando alla stazione: *questo primo incontro non si sa dove fosse incominciato*, *diventa visibile al di qua di Porta Castello*, *forse venti metri*. Antonio è a sinistra, S. gli parla in modo acceso, nervoso, sta difendendo con veemenza l'idea della patria in armi, le speranze del fascismo. Le difese fino alla stazione. Antonio non lo contraddiceva, gli faceva delle domande con fermezza e senza ostilità, e lui sentiva la forza frenante di queste domande e il giudizio che vi era implicito. Era l'autunno del 1940.' FI, p. 954 (corsivo mio).

[605] Renzo Zorzi, 'Quale Ethos?', in *Anti-eroi*, (pp. 105-114), p. 108.

[606] Licisco Magagnato, 'La scuola di Antonio Giuriolo', in *Ritorna oggi fra noi… (necrologio per I funerali, 25 giugno 1945)*, p. 4.

[607] Mirri, 'Tra Vicenza e Pisa', p. 287 e segg.

[608] Pellegrini, 'Un oppositore totale', in Camurri, *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia*, p.73. L'orbita in cui agiva l'influenza di Giuriolo, rimaneva infatti sempre ancorata ad un contesto pratico, cardini i libri, un tutt'uno con la sua figura, come riporta Meneghello in *Fiori italiani*: 'Il modo più semplice per definire il raggio dell'influenza di Antonio era quello di considerarla sotto il profilo dei suoi libri. In un senso importante, Antonio era quei libri; la sua persona appariva come fusa con la sua biblioteca. Un uomo così poco libresco, così spregiudicato verso la scorza esterna dello studio, funzionava tuttavia per mezzo dei libri di cui era custode ed esibitore.' FI, p. 958.

[609] Anche le presentazioni descrittive di Giuriolo ricadono sempre in una dimensione concreta e pragmatica: 'Antonio era vestito alla buona, con la sua aria dimessa e riservata; pareva un escursionista'; 'Antonio ci venne incontro, e pareva un alpinista campeggiatore più che un capo militare', rispettivamente in PM, p. 407 e p. 482.

[610] PM, p. 368. Corsivo mio.

> Non era solo un uomo più autorevole, dieci anni più vecchio di noi; era *un anello della catena apostolica*, quasi *un uomo santo*.[611]

> Il suo rapporto con noi era certamente di tipo *evangelico*, benché mancassero del tutto i lati espliciti, esagitati della predicazione. C'era *proselitismo*, ma in un'aura di sobrietà, di riserbo, di pudore. […] Non c'era la formula del "lasciate tutto e seguite me", parole che a Vicenza farebbero ridere, ma la sostanza c'era.[612]

Inserendo Antonio Giuriolo in una dimensione cristologica, come martire del fascismo e, più in generale in una sfera sacrale, va da sé che anche il passaggio all'antifascismo di Meneghello assuma i connotati di una 'conversione', proprio sulla falsa riga di quello che potrebbe essere una più comune conversione religiosa: così la definisce lo scrittore stesso in *Fiori a Edimburgo*, quando spiega la costruzione di *Fiori italiani*:

> Nei *Fiori* si segue in cinque capitoli, l'intera trafila, di cui non cercherò di darvi gli equivalenti scolastici inglesi: 1. Gli anni di IV e V elementare; 2. Il ginnasietto (tre anni); 3. Il ginnasio superiore (due anni); 4 Il liceo (tre anni abbreviati a uno e mezzo per un insulto di impazienza); 5 L'Università (dal 1939 al gennaio 1943). Seguono un sesto capitolo sul fascismo dei giovani negli anni della guerra, e un settimo e conclusivo sulla crisi intellettuale e morale di S., e la sua *'conversione'* all'antifascismo militare. Questo è presentato come punto di arrivo e in qualche modo il culmine drammatico della storia: 'Fu un processo esaltante e lacerante insieme: un po' come venire in vita, e nello stesso tempo morire'.[613]

Il processo di conversione contribuisce chiaramente alla costruzione agiografica della figura di Giuriolo e alla definizione del suo mito. A questo mito è anche strettamente connessa la morte esemplare, ma prematura, di Giuriolo, che lasciò Meneghello e i suoi compagni in balìa di interrogativi: se e ma che contribuirono ad investirlo di un'aurea onirica, un vero e proprio sogno non realizzato di una prospettiva futura per la politica italiana.

> Cosa sarebbe stato Antonio, cosa avrebbe fatto se fosse vissuto? Certo il professore al liceo, era quello il suo genere: naturalmente curando qualche lavoro serio di critica letteraria e storica. Poi politica locale, e forse politica non

[611] Ibid., p. 434. Corsivo mio.
[612] FI, p. 953. Corsivo mio.
[613] MR, pp. 1331-1332.

> locale nell'ambito di un partito, uno dei partiti di ciò che in seguito si chiamò l'area del centro-sinistra: quale, è difficile dire e non conta molto.[614]

Questo tipo di mitizzazione deriva dal profondo ascendente che Capitan Toni ebbe sull'esperienza di transizione all'antifascismo, non solo per Meneghello ma per tutti i suoi compagni: Meneghello, portavoce di tutti loro in quanto unico scrittore del gruppo,[615] si fa perciò carico di dare quella dignità storica – ma bisognerebbe definirla in realtà letteraria – a una figura che in quel periodo era ormai entrata nel dimenticatoio nel panorama dell'antifascismo italiano. Si tratta però di una dignità letteraria proprio perché, per quanto, come si è già visto, *I piccoli maestri*, e in generale le opere di Meneghello, possano assumere un valore storico, sono pur sempre frutto del lavoro di uno scrittore, e, di fatto, ricadono all'interno di una dimensione narrativo-letteraria. Lo stesso Meneghello riconosce, a distanza di anni, il tocco da 'scrittore', affermando che 'parecchie caratteristiche che attribuisco ai miei compagni erano piuttosto mie che loro'.[616]

Diverse le spiegazioni di questa dinamica di mitizzazione letteraria: vi si potrebbe leggere la volontà dell'autore di distanziare notevolmente la sua esperienza da quella di Giuriolo, portandola su un piano ultraterreno. Questo distacco fornirebbe un'ulteriore giustificazione al parziale fallimento dello scrittore nella transizione autonoma all'antifascismo, a differenza di Giuriolo che era riuscito invece ad auto educarsi nonostante il contesto storico-politico della Vicenza degli anni Trenta in cui era inserito. Oltre agli stralci del suo diario analizzati più sopra, improntati sulla forza interiore che il giovane Giuriolo avrebbe dovuto imbracciare per uscire dalle costrizioni e dalle imposizioni della società, l'autonomia formativa di Giuriolo emerge infatti anche da altri scritti, che caratterizzano quella seconda fase di 'cospirazione della cultura' del giovane. Qui emerge la scelta, da parte di Giuriolo, di dedicarsi a tutta una serie di letture indipendenti (da *La scuola dell'uomo* di Guido Calogero, fino a Machiavelli, con 'Discorsi sulla prima deca di Tito Livio', fonte indispensabile per le sue riflessioni sulla politica e il rapporto con i cittadini),[617] chiaramente dettata dal profondo desiderio di allontanarsi da quell''abitudine' che la società imponeva. Questa attitudine di Giuriolo, si pone in netto contrasto con quello di

[614] BS, p. 34.
[615] Da confrontare invece con il discorso di Bene ne i PM e il commento dell'autore: 'Bene disse: "è uno strano momento. Bisognerebbe che tra noi ci fosse uno scrittore". Ma non c'era, e così la cosa è svanita in aria, e non è rimasto più niente.', PM, p. 490.
[616] J, p. 1129.
[617] Antonio Giuriolo, 'Quaderno XIII Calogero Guido'; 'Quaderno XXII, Machiavelli', in Camurri, *Pensare la libertà*, rispettivamente pp. 275-293 e pp. 311-379.

Meneghello, che non riuscirà a reagire autonomamente alla condizione passiva della sua formazione, ma, come abbiamo già visto, dovrà avvalersi proprio della guida di Giuriolo.
La costruzione di questo mito-Giuriolo inoltre, secondo Camurri, consentirebbe a Meneghello di smitizzare la Resistenza in generale, principale obiettivo che lo scrittore si era posto con *I piccoli maestri.*[618] Giuriolo rappresentante per Meneghello e i suoi compagni di 'un futuro punto di forza del radicalismo laico, una figura emblematica di quel partito moderno, colto, spregiudicato a cui voleva[no] affidare il rinnovamento dell'Italia',[619] diviene una chiave di purezza e semplicità, in grado di rovesciare l'idea mitizzante della Resistenza che si era sviluppata nell'immediato dopoguerra.[620]

3.2.2.1. Un primo dispatrio

Letta all'interno della sua biografia intellettuale, la conversione di Meneghello all'antifascismo, principalmente avvenuta per mezzo di Giuriolo, può venire interpretata come un primo dispatrio 'ideologico', che va ad anticipare quello 'fisico', in Inghilterra, di pochi anni successivo. Vediamo più da vicino perché.

Il fascismo era riuscito a creare delle strutture discorsive che inducevano il singolo individuo a identificarsi con la Patria, ad essere un tutt'uno con la propria Nazione. Questo assunto pervade i documenti del Ventennio, sin dal programma del PNF del 1921:

> La Nazione non è la semplice somma degli individui viventi né lo strumento dei partiti pei loro fini, ma un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti; è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe. […] I valori autonomi dell'individuo e quelli comuni a più individui, espressi in persone collettive organizzate (famiglie, comuni, corporazioni, ecc.) vanno promossi, sviluppati e difesi, sempre nell'ambito della Nazione a cui sono subordinati. Il Partito Nazionale Fascista afferma che nell'attuale momento storico la forma di organizzazione sociale dominante nel mondo è la Società Nazionale e che legge essenziale della vita nel mondo non è la unificazione delle varie Società in una sola immensa

[618] Rimando alla Nota introduttiva, premessa alla seconda edizione (1976): 'I piccoli maestri è stato scritto con un esplicito proposito culturale: volevo esprimere un modo di vedere la Resistenza assai diverso da quello divulgato, e cioè in chiave anti-retorica e anti-eroica.', PM, p. 615.
[619] BS, p. 34.
[620] Camurri, *Pensare la libertà*, p. 15.

> Società: 'L'Umanità', come crede la dottrina internazionalistica, ma la feconda e, augurabile, pacifica concorrenza tra le varie società Nazionali. [621]

Gli individui, dunque, secondo il programma del fascismo, non hanno modo di esistere se non all'interno di questo organismo nazionale costituito dalla patria, in cui si incastonano come elementi indispensabili per il funzionamento della stessa. Tali discorsi mettono in luce, anche sulla base di definizioni che torneranno poi nel contesto più specifico della mistica fascista, come il singolo arrivi a fondersi con la Patria e a sciogliersi in questa trascendenza. Anche negli scritti e discorsi mussoliniani non mancano articolazioni di questo discorso, che si intensifica negli anni Trenta. Si prenda ad esempio *La dottrina del Fascismo* (1932), documento politico cardine del pensiero filosofico fascista, redatto da Mussolini e Giovanni Gentile e apparso per la prima volta alla voce Fascismo dell'*Enciclopedia italiana* e riedito più volte negli anni successivi.[622]

> Il mondo per il fascismo non è questo mondo materiale che appare alla superficie, in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sé stante, ed è governato da una legge naturale, che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo. *L'uomo del fascismo è individuo che è nazione e patria*, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo.[623]

Meneghello, all'epoca, si proponeva come rappresentante proprio di questo tipo di ideologia, in cui l'individuo è inscindibile dalla propria patria, fisica e ideologica, e gli articoli pubblicati su *Gerarchia* e *Il Veneto* ce lo confermano. L'intervento su Gerarchia 'Razza e costume nella formazione della coscienza fascista', in particolare, si pone in dialogo proprio con queste teorie fasciste, prima sollevando la questione dell'identificazione dell'individuo con il fascismo:

> Nei migliori di noi non c'è più separazione tra Fascismo e coscienza individuale; dunque non c'è più, dentro di noi, una specie di "io fascista" a carattere ufficiale, distinto e disgiunto dal nostro io vero. […] Non vi sono più fratture interiori: non

[621] Renzo de Felice, *Autobiografia del Fascismo* (Torino: Einaudi, 2001), p. 91.
[622] Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, terza edizione riveduta 1942-XX (Milano: Hoepli, 1942). Si veda la nota introduttiva nell'edizione a cura di Marco Piraino, Stefano Fiorito (Raleigh: Lulu.com, 2014), p. 4.
[623] Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, a cura di Piraino-Fiorito, p. 14. Corsivo mio.

> s'usa più spalancare le vetrine della propria fede politica e nazionale, per poi ritirarci nascostamente nel retrobottega della nostra anima, a soffrire dolori estranei […].

E in seguito reiterando la supremazia dell'identità nazionale italiana, in relazione ad una realtà internazionale facendosi teorico del razzismo fascista:

> Sul piano di questa ritrovata fertilità spirituale, è nata la fioritura degli indirizzi specifici. Si è anzitutto dimostrato di sentire profondissimamente il senso nazionale del nostro razzismo. La razza è concepita e capita pienamente solo in funzione della nazionalità. La sensibilità razziale italiana non ha dunque tanto una radice medica o igienica, quanto un evidente riferimento al carattere nazionale. Riconoscerci e proclamarci razza, vuol dire riconfermare e riconsolidare la coscienza della nostra fisionomia di popolo, anche in sede concreta.
>
> Da tale intuizione è scaturita l'esigenza, giustificatissima, di un chiarimento teorico, chiedendo al cervello la conferma di quello che il cuore gridava. Il cervello ha detto di sì.
>
> Si è infatti stabilito che quando il confine spirituale della Nazione s'allarga fin sull'orizzonte imperiale, essa potrebbe perdere il senso della propria individuazione, se non rimanesse un punto di rifermento, una base fisica, un substrato materiale, in una parola 'una razza'. Individualità razziale ed universalità imperiale sono dunque in stretto rapporto: il noto binomio razza-impero non si riduce - e si è inserito su questo - ad una questione di prestigio.[624]

Sulla base di quanto sopra, è evidente come il distacco di Meneghello dal fascismo possa essere letto dunque anche come un distacco da una patria, proprio alla luce dell'abbandono di un'ideologia che postulava come l'individuo fosse un tutt'uno con la Nazione, e dunque con il fascismo.

Parallelamente all'impegno sul fronte ideologico fascista, Meneghello aveva infatti cominciato a frequentare Giuriolo, avvicinandosi all'ambiente dell'antifascismo, che diventerà il fautore della sua conversione politica. Questo primo dispatrio, si inserisce dunque in un dialogo con Giuriolo, che intendeva, al contrario, scardinare la visione fascista per cui l'individuo non ha ragione di essere se non all'interno di un contesto nazionale più ampio. Questi concetti, ritornano a più riprese nei quaderni di Giuriolo:

[624] Luigi Meneghello, 'Razza e costume nella formazione della coscienza fascista', *Gerarchia*, pp. 312-313.

> Il grande capitalismo ha distrutto antichi legami di comunità come il patriottismo locale, vicinato rurale, professione organizzata, corporazione. Indirettamente ha perciò provocato l'esplosione di un sentimento di comunità nazionale, in cui l'individuo si rifugia come compenso dei legami perduti, tanto più strettamente quanto si sente isolato.[625]

Rifacendosi più in generale al discorso della 'religione della libertà', Giuriolo frantuma tali postulazioni, in quanto ritiene l'individuo un'entità a se stante, libera e autonoma, indipendente dallo stato-nazione:

> Nel parlare di stato, di nazione, di libertà, di autorità e simili, bisogna sempre partire dall'individuo. Uno stato non è qualcosa di superumano, ma è diretto da individui come me: ora scopo dello stato deve essere unicamente quello di aiutare la mia personalità, di offrirmi le possibilità per sviluppare le mie capacità. Esso non può quindi sostituirsi alla mia personalità; la mia esperienza morale non può essere eliminata dalla sua ingerenza; se esso vorrà costruire qualcosa di sodo, dovrà lasciar costruire agli individui, non costruire esso per loro.[626]

Così facendo Giuriolo riduce la *Patria* postulata dal fascismo a una *piccola patria* in cui l'individuo singolo assume piena ragione di essere: Meneghello, dispatriando dalla prima si farà, da questo momento in poi, sempre più cittadino della seconda, di Malo e del Veneto tutto.

3.2.3. Carlo Dionisotti e il nucleo einaudiano

Nonostante la collaborazione di Carlo Dionisotti con la Casa Editrice Einaudi sia stata di breve durata, è doveroso valutarne i tratti fondamentali, soffermandosi, in particolare, sul rapporto instaurato dall'intellettuale con le figure portanti della sede romana della casa editrice: lo studio incrociato di queste relazioni ci consentirà, prima di tutto, di approfondire il ruolo di Dionisotti all'interno della casa editrice, ma soprattutto di ricavare un'altra radice della sua spiemontizzazione.

[625] Camurri, *Pensare la libertà*, p. 203.
[626] Ibid., pp. 209-210.

Una prima collaborazione indiretta di Dionisotti con Einaudi risale già agli esordi della casa editrice: nel 1934 Dionisotti pubblicava infatti una recensione per la rivista di Cesare De Lollis, *La Cultura*, che l'Einaudi aveva ripreso all'inizio della sua attività editoriale;[627] seguiva, l'anno successivo, un'altra recensione a un libro di Leonardo Olschki, *La poesia italiana del Cinquecento.*[628] Sono anni difficili per i principali collaboratori della neonata casa editrice, compreso il fondatore: nel 1935 Giulio Einaudi verrà arrestato e portato al confino, insieme a Leone Ginzburg, Antonio Foa, Franco Antonicelli, e Cesare Pavese.[629]

Dionisotti, ancora a Torino in questo periodo, ne vive in prima persona il clima politico-sociale fascista, ma rimarrà sempre ancorato alla linea della 'cospirazione latente', limitando il suo atteggiamento di avversione al regime. Manterrà tuttavia i legami con gran parte di quella cerchia torinese antifascista, tra cui proprio Pavese e Ginzburg: Il primo, coetaneo e compagno di studi liceali e universitari, rimane una figura importante per lo storico della letteratura italiana, a cui dedicherà l'unica recensione 'contemporanea', nel 1945;[630] il secondo rappresenta il *trait-d'union* con la figura di Benedetto Croce.[631]

Abbiamo accennato, nel capitolo precedente, all'importanza che la figura di Giaime Pintor riveste nell'esperienza di crescita politica dionisottiana. Con le frequenti visite a Torino alla fine degli anni Trenta, Giaime, ormai sempre più legato alla casa editrice einaudiana,[632] intensifica anche i rapporti con Dionisotti: il giovane giocherà infatti un ruolo chiave nella scelta dell'intellettuale di considerare altri orizzonti oltre a quello del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* in cui era impegnato all'epoca e getterà il seme per la fuoriuscita dall'isolamento in cui si era rinchiuso.[633]

Siamo nel 1941, un anno prima della collaborazione effettiva di Dionisotti con Einaudi, quando proprio Giaime Pintor, Carlo Muscetta e Mario Alicata prendono le redini della sede editoriale

---

[627] Dionisotti, 'Machiavelli' [rec. a Maria Marchesini, *Saggio su Machiavelli* (Firenze: La Nuova Italia, 1934), *La Cultura*, 13.4 (giugno 1934), p. 68.

[628] Dionisotti, 'La poesia italiana del Cinquecento' [rec. a Leo Olschki, *La poesia italiana del Cinquecento* (Firenze: La Nuova Italia, 1934)], *La Cultura*, 14.2 (febbraio 1935), pp. 33-34.

[629] Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli Anni Trenta agli anni Sessanta* (Torino: Bollati Boringhieri, 1998), p. 17.

[630] Dionisotti, 'Lavorare stanca', *La Nuova Europa*, 2.34 (agosto 1945), p. 5.

[631] Ginzburg si trova alla Biblioteca Nazionale di Torino con Benedetto Croce, che si imbatte in un oscuro umanista del quale vorrebbe avere più informazioni. Dionisotti, lì anch'egli per ragioni di studio, viene chiamato in questione da Ginzburg ed è ben lieto di fornire maggiori delucidazioni al Senatore: 'fortuna volle che io conoscessi quell'umanista e il libro, non di un moderno, ma di un erudito del Settecento, dove erano i dati biografici e bibliografici essenziali. Soddisfatto il senatore volle conoscermi e ringraziarmi. Così ebbe inizio il mio rapporto con lui durato per sempre.' Carlo Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, p. 494.

[632] Su Giaime Pintor e il rapporto esclusivo con Einaudi si veda l'intervento di Mauro Bersani, 'Dionisotti, Einaudi e gli einaudiani', in *Carlo Dionisotti. La vita gli studi il pensiero di un letterato del Novecento,* pp. 77-88.

[633] Panizza, 'Introduzione', p. XLVII.

romana.[634] Si trattava di quella che Giulio Einaudi stesso, ricordando gli anni difficili per la casa editrice tra il 1935 e il 1940, aveva definito 'una generazione maturata in pieno fascismo', con la quale 'per riprendere fiducia, doveva ristabilirsi il contatto'.[635]

Nel maggio 1942, una lettera non firmata ma attribuita a Carlo Muscetta con la richiesta di un colloquio da parte di Dionisotti segna l'inizio ufficiale della collaborazione dell'intellettuale con la sede romana della Casa Editrice Einaudi: un finale prevedibile considerata quella densa rete di rapporti che lo storico della letteratura torinese aveva instaurato, già dalla metà degli anni Trenta, con diverse personalità del nucleo einaudiano, in particolare, come si è già visto, Giaime Pintor, Cesare Pavese, Leone Ginzburg. [636] Alla fine di quello stesso anno i bombardamenti su Torino incisero pesantemente sul cuore pulsante della Casa Editrice, distruggendo le due tipografie principali di cui si serviva: la maggior parte dell'attività viene dunque reindirizzata presso la sede romana che, attraverso la ricostituzione di una sede unitaria, implementerà le pubblicazioni di quegli anni.[637] È in questo frangente che Dionisotti si inserisce dunque all'interno del mondo einaudiano, collaborando contemporaneamente con Fortunato Pintor al *Dizionario Biografico degli Italiani*. Nei primi anni, il ruolo di Dionisotti all'Einaudi è sporadico: la lettera sopracitata si riferisce infatti al progetto *dell'Enciclopedia Italiana*, ancora nella sua fase progettuale.[638]

Seguono, dopo la liberazione, anni altrettanto difficili, che culmineranno proprio con la morte di Pintor e con l'assassinio di Leone Ginzburg da parte dei tedeschi. Con il nucleo direttivo della casa editrice torinese, a quel punto decimato e disperso (Einaudi in esilio in Svizzera, Pavese rifugiato in campagna), viene affidata dai fascisti a Paolo Zappa. La sede romana, riesce tuttavia a mantenere la propria autonomia, riuscendo a pubblicare e vendere libri nonostante la situazione torinese: erano gli anni di Benjamin Constant, a cui lavora lo stesso Dionisotti, e della pubblicazione della *Biblioteca pedagogica* di Aldo Capitini.[639] La direzione europea di Ginzburg e quella americana di Pavese, che avevano segnato, già dagli esordi, lo sguardo transnazionale della casa editrice, proseguirà, ampliandosi, proprio dopo la liberazione, con l'intenzione principale di scollarsi dall'isolamento dalla cultura europea degli anni fascisti. Emerge la volontà di Einaudi, in quegli anni, di intessere rapporti con editori stranieri, utilizzando vecchi contatti

[634] Mangoni, *Pensare i libri*, p. 104.
[635] *Presentazione al Catalogo generale delle edizioni Einaudi dalla fondazione della Casa editrice al 1 gennaio 1956*, p. 9.
[636] Roberto Cicala (a cura di), *Carlo Dionisotti- Giulio Einaudi, Colloquio coi vecchi libri. Lettere editoriali (1942-1988)* (Novara: Interlinea, 2012), p. 47.
[637] Mangoni, *Pensare i libri*, p. 159.
[638] Panizza, 'Progetti editoriali 1945', in Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, pp. 192-200 (p. 197).
[639] Mangoni, *Pensare i libri*, pp. 182-185. Sulla traduzione di Constant di Dionisotti rimando anche alle lettere editoriali a Einaudi in Cicala (a cura di), *Colloquio coi vecchi libri*, p. 48.

della casa editrice (i fratelli Treves in Inghilterra, gli Antonini a Parigi, fino al fratello Mario negli Stati Uniti).[640] Sarà la prima rivista nella Roma liberata, *Risorgimento*, a farsi portavoce di questa prospettiva transnazionale: proprio Dionisotti avrebbe avuto il compito di esporla; lo scopo della rivista era - da una lettera circolare di Einaudi del 25 gennaio 1945-:

> sollecitare e stabilire un più evidente punto d'incontro fra le forze nuove della nostra cultura, ma soprattutto di colmare la frattura, creatasi nel ventennio fascista, fra la cultura e la vita politica sociale del paese. Il prof Dionisotti potrà esporle più diffusamente a voce i propositi e le caratteristiche di questa nostra rivista e potrà spiegarle come essa intenda valersi della collaborazione di tutti gli uomini di cultura senza distinzione di fede politica, che diano garanzia di trovarsi su questa base nuova e aperta.[641]

La posizione di Dionisotti all'interno dell'Einaudi era infatti diventata, all'altezza di quegli anni, più stabile: insieme a Muscetta e Salinari, faceva parte del comitato direttivo della casa editrice di Roma, ed era redattore della neonata rivista *Risorgimento*. Non poteva esservi miglior candidato di Dionisotti per rappresentare la diffusione di una cultura moderna, quasi un'anticipazione di quella prospettiva transnazionale che avrebbe assunto negli anni inglesi. Proprio in uno scritto, non databile ma probabilmente appena successivo alla liberazione di Roma, Dionisotti rivela questa necessità di apertura del panorama politico e culturale italiano ad altri orizzonti:

> Se un'Italia nuova, un'Italia libera ha da essere, francamente si apra alla civiltà moderna e la respiri a pieni polmoni, un'Italia che abbia superato la gelosia meschina e fatua del suo passato, e di questo superamento, quanto più lontano e grave quel passato, tanto più illustre e fecondo abbia fornito al mondo l'esempio.[642]

In *Risorgimento* si trovavano quindi gli spunti per una nuova ripresa della casa editrice, non diversamente da ciò che *La Cultura* aveva rappresentato agli esordi einaudiani,[643] e da cui lo stesso Dionisotti era partito. L'esperienza però sarà breve e andrà a chiudere il cerchio che si era aperto con la primissima collaborazione alla rivista di De Lollis e più in generale con Einaudi: per

[640] Mangoni, *Pensare i libri*, pp. 192-193.
[641] *Archivio Einaudi*, Incartt. Calogero, Salvatorelli e Vinciguerra, citato in Mangoni, p. 193.
[642] Dionisotti, 'La parte del nazionalismo', in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 82.
[643] Mangoni, *Pensare i libri*, p. 194, n. 106

Risorgimento Dionisotti scriverà infatti solo cinque articoli, concentrati nei mesi primaverili ed estivi del 1945: 'Germania storica e nazionalsocialista', maggio 1945; 'La storia e la scuola', maggio 1945; 'Morts pour la France', aprile 1945; 'C. Alvaro, L'Italia rinunzia', maggio 1945); 'Carlo Rosselli, Socialismo liberale', agosto 1945.[644]

Il ruolo di rilievo di cui Dionisotti è insignito all'interno della casa editrice, in particolare con il nuovo progetto di *Risorgimento*, prevedeva, come riportato più sopra, la 'collaborazione di tutti gli uomini di cultura senza distinzione di fede politica'. Più specificamente, si evince il ruolo dell'intellettuale da un verbale di riunione di direzione di *Risorgimento*, del 6 giugno 1945. Con l'intento di vagliare più accuratamente le recensioni, la sezione politica della rivista era stata affidata infatti non solo a Dionisotti, ma anche a Fabrizio Onofri, mettendo l'intellettuale azionista torinese in una posizione di contrasto con il comunista romano.[645] L'ambiente in redazione di quegli anni non sembrava propendere per una convivenza pacifica delle due ideologie politiche. Testimonianza di questo clima è ricavabile da una lettera di Muscetta del maggio 1945 a Pavese:

> Natalia ti avrà accennato qualcosa della casa editrice. Il padrone è comunista, la sede si è trasferita al centro in un appartamento marchionale, dove si sfoggia un gran lusso proletario. I Comunisti e i cristiani di sinistra imperversano ad eccezione di Natalia, Dionisotti e me. Finora il mio motto è stato *non prevalebunt*. Ma ho i miei dubbi, ora. E per tante ragioni, non ultima quella di un esaurimento, cerco di allontanarmi dalle noie pratiche della Casa Editrice.[646]

L'analisi della situazione redazionale di *Risorgimento* di Mila Milani rivela in realtà diverse debolezze di fondo della neonata rivista, che già dopo pochi mesi concluderà il suo percorso editoriale. Nonostante le iniziali intenzioni di collaborazione tra tutte le forze antifasciste italiane, *Risorgimento* darà voce infatti in maniera predominante agli esponenti del PCI; faticò inoltre ad estendere la propria influenza al di fuori dell'area della capitale, limitando notevolmente la sua diffusione.[647]

---

[644] 'Bibliografia di Carlo Dionisotti', a cura di Mirella Ferrari, in Edoardo Fumagalli, *Carlo Dionisotti. Geografia e Storia di uno studioso*, pp. 151-197

[645] Mangoni, *Pensare i libri*, p. 216. Rimando più specificamente al verbale redatto da Bianca Garufi, *Archivio Einaudi*, Incart. Garufi. Si veda anche la nota di Panizza in 'Progetti editoriali', *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 198.

[646] Lettera di Muscetta a Pavese, conservato in Archivio di Stato Torino, *Fondo Einaudi*. Citato in Mangoni, p. 216.

[647] Mila Milani, 'From *Risorgimento* to *Il Politecnico*: impegno and intellectual networks in the Einaudi publishing house, 1945', *Journal of Modern Italian Studies*, 21.1 (2016), 35-49 (p. 38). Il difetto più profondo innato nella rivista che la portò progressivamente, ma anche piuttosto rapidamente, al collasso era tuttavia da ritrovare nella predominanza comunista della redazione che aveva ristretto il raggio della portata di interventi del giornale, e rischiava di duplicare inutilmente altri indirizzi editoriali, come ad esempio *Rinascita*'. p. 47.

Considerate queste premesse, non sorprende dunque la decisione di Dionisotti di proporre le sue dimissioni, prevenendo l'esperienza del collasso della rivista che sarà sostituita in veste di 'fronte della cultura' dal *Politecnico*, proprio un mese dopo.[648]

Nell'agosto del 1945, Einaudi in un 'Promemoria della Direzione', in cui vengono formalizzate le responsabilità e i ruoli dei diversi collaboratori alla casa editrice, specifica a Pavese come siano 'stati omessi alcuni nomi, ad esempio quello di Muscetta, la cui situazione è in sospeso, quello di Dionisotti che non so se tornerà a lavorare, di Venturi, i cui compiti mi paiono limitati a quello di normale collaboratore attivo, e così via'.[649] La maggioranza comunista all'interno della casa editrice aveva quindi compromesso la posizione lavorativa di Dionisotti, che, anticipando il crollo definitivo della rivista, si era rivolto a nuovi orizzonti, cogliendo nuove opportunità professionali. Così ne discute nell'intervista del 1993 a Corrado Stajano:

> 'Come si amalgamava la sua anima di Giustizia e Libertà con l'anima comunista di buona parte della Einaudi?' 'Ero in una situazione imbarazzante, di minoranza rispetto ai Rodano, ai Giolitti, Salinari, Manacorda, lo stesso Balbo. Lasciai la Einaudi proprio per questi motivi politici. Garosci e altri avevano montato a Firenze le edizioni U e io andai con loro.'[650]

È evidente, a questo punto, come la controversa esperienza di Dionisotti all'interno del gruppo einaudiano romano, nonostante avesse dato molto all'intellettuale, sia in termini di crescita professionale ma anche di attivismo politico, finì per diventare essa stessa una radice del suo espatrio in Inghilterra.

3.3. Il ruolo del Partito d'Azione nell'esperienza dei due intellettuali

3.3.1. Il partito della Libertà

La sfaccettata realtà politica che aveva permeato fin dalla sua costituzione il Partito d'Azione non consente una ricostruzione armonica e univoca della breve esperienza di questo partito: già un anno dopo la riunione clandestina del giugno 1942 a casa di Federico Comandini e la

[648] Rimando sempre all'articolo di Mila Milani che mette a confronto le esperienze delle due riviste: secondo la studiosa il fallimento della rivista romana giacerebbe nel cambio graduale di disposizioni date dalla casa editrice Einaudi. Il Politecnico quindi non andrebbe semplicemente a sostituire *Risorgimento*, ma si configurerebbe come passaggio inevitabile a quel progetto che era stato inizialmente previsto per *Risorgimento*. Ibid. pp. 46-47.
[649] *Archivio Einaudi*, Incart. Pavese. Citato in Mangoni, *Pensare i libri*, p. 235.
[650] Corrado Stajano, 'Einaudi. Tutte le penne dello struzzo', *Il Corriere della Sera*, 18 novembre 1993.

proclamazione dei 7 punti da cui prese vita,[651] il Partito d'Azione dovette affrontare una serie di dissidi interni tali da compromettere il proseguimento della nuova ideologia liberal-democratica di cui si era fatto portavoce.[652] Nato dalla confluenza dell'ideologia giellista, formata dai fuoriusciti in Francia Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Alberto Tarchiani, dalla corrente del liberalsocialismo di Guido Calogero e Aldo Capitini e del gruppo dei 'democratici liberali' riuniti intorno a Ugo La Malfa e Ferruccio Parri, il Partito d'Azione in realtà comprendeva al suo interno una ben più corposa serie di posizioni ideologiche differenti, le medesime che ne decreteranno la fine nel 1947.[653]

Dall'analisi di Giovanni De Luna, maggiore storico dell'azionismo, è evidente come il Partito d'Azione, sin dagli esordi, si configuri come 'l'espressione paradigmatica di quell'intreccio tra antifascismo politico, e l'antifascismo spontaneo', sulla base della lettura che nel 1976 ne dava Guido Quazza, in *Resistenza e storia d'Italia*.[654] La spontaneità è da ricercarsi nella dimensione generazionale del partito, nel quale militavano, per la maggior parte, coloro che avevano testimoniato la soppressione In Italia dei partiti politici durante l'ascesa del fascismo, ma anche, e soprattutto, una notevole quantità di giovani e intellettuali.[655]

Il Partito d'Azione si poneva sulla scena politica italiana come un partito moderno, sulla scia della 'rivoluzione liberale' gobettiana, propugnando il superamento della lotta di classe per la costruzione di una nuova forma di socialismo, rispettando la libertà e la democrazia del paese, e diventò, per questi motivi, fucina di molti giovani e intellettuali italiani, compresi Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti. La dimensione generazionale e la vicinanza alla figura di Antonio Giuriolo avevano gradualmente condotto il primo alla militanza attiva nella guerra civile: in questo

[651] I sette punti del Partito d'Azione furono esplicitati nel primo numero de *L'Italia Libera* e si possono riassumere sinteticamente così: 1-Costituzione di una repubblica parlamentare con classica divisione di poteri; 2-Decentramento politico-amministrativo su scala regionale; 3- Nazionalizzazione dei grandi complessi industriali 4- Riforma agraria; 5-Libertà sindacale; 6- Stato Laico e separazione fra Stato e Chiesa; 7-Proposta di una federazione europea dei liberi stati democratici. Si veda 'I Sette Punti. Programma del Partito d'Azione', in *Italia Libera*, 1.1 (gennaio 1943), pp. 3-4, per il resoconto integrale dei punti.

[652] Elena Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito Radicale* (Milano: Franco Angeli, 2010), p. 21. A questo si aggiunge anche la mancanza di un archivio nazionale del Partito d'Azione, e l'esistenza limitata di alcuni archivi settoriali. Diversa la questione per il Partito d'Azione vicentino, conservato interamente da Licisco Magagnato e confluito poi al Museo del Risorgimento di Vicenza. A tal proposito si veda Gianni Cisotto, *Nella giustizia la libertà*. *Il Partito d'Azione a Vicenza* (1942-1947) (Sommacampagna: Cierre-Istrevi, 2010), p. 15.

[653] Savino, *La diaspora azionista*, p. 23. Riporto a tal proposito le parole di Leo Valiani: 'C'erano tre posizioni nel Partito d'azione: la prima attorno a La Malfa, Tino e Ragghianti, che erano i principali iniziatori del Partito d'azione; la seconda l'eredità di Giustizia e Libertà nel periodo in cui era già diventata socialista, ma d'un socialismo liberale, rappresentato in Italia da Foa, Lombardi, e Andreis, ma soprattutto da Leone Ginzburg, forte organizzatore, grande intellettuale, anello di congiunzione fra la prima *Giustizia e Libertà*, quella di Rossi e Bauer e la successiva, influenzata dall'evoluzione di Rosselli, condivisa anche da noi – Garosci, Venturi, io stesso, tornati dall'esilio- che ci occupavamo di una saldatura fra ceti medi e movimento operaio; infine la posizione di Lussu, che invece voleva fare del Partito d'Azione un partito di sinistra operaia.', Leo Valiani, *Sessant'anni di avventure e di battaglie. Riflessioni e ricordi raccolti da Massimo Pini* (Milano: Rizzoli, 1983), p. 84.

[654] Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione* (Milano: Feltrinelli, 1982), p. 17.

[655] Ibid., pp. 35-36.

contesto il Partito d'Azione ebbe un ruolo fondamentale, in particolare nelle organizzazioni partigiane delle Brigate di Giustizia e Libertà, tra cui, come abbiamo visto presenziava proprio Antonio Giuriolo per il reparto vicentino. Per Carlo Dionisotti invece, la figura di Aldo Garosci e della cerchia torinese da un lato, l'ambiente dell'*Enciclopedia Italiana* e di alcuni esponenti della redazione Einaudi dall'altro, avevano contribuito ad avvicinare l'intellettuale al nuovo Partito, che si presentava sulla scena politica proprio nei suoi anni romani. Approfondirò dunque nei prossimi paragrafi la militanza attiva di Meneghello nella lotta politica azionista vicentina, in particolare nel periodo del primissimo dopoguerra, di cui lo scrittore vicentino traccia un quadro scanzonato ma fedele in *Bau-sète!* (1988), e la scrittura politico-civile del Dionisotti, redattore de *L'Italia Libera*.

3.3.2. 'Le piccole ali del Partito d'Azione'. Luigi Meneghello e la realtà vicentina

Solo recentemente grazie a Gianni Cisotto possiamo recuperare il quadro storico della parabola del Partito d'Azione in area vicentina e veneta, che fino a pochi anni fa gravitava solamente intorno alla figura singola di Antonio Giuriolo.[656] Lo storico vicentino è riuscito a mettere a fuoco la vicenda di quel piccolo ma consistente partito politico, descrivendone le radici e i drammatici esiti, dalla sua genesi durante gli anni della clandestinità, fino al suo epilogo.

Siamo nell'autunno del 1942 a Treviso, nello studio di Leopoldo Ramanzini, quando si costituisce il Partito d'Azione Veneto: Ugo la Malfa era venuto da Milano per presenziare alla riunione, a cui avevano partecipato Giuriolo e Magagnato per la provincia di Vicenza, Norberto Bobbio per Padova, insieme agli altri delegati delle restanti province Venete.[657] È dicembre quando invece prende forma la sezione vicentina, in casa di Luciano Tomelleri, con Toni Giuriolo, Antonio Barolini, Giuseppe Faggin, Licisco Magagnato e Carlo Ludovico Ragghianti. Quello che Cisotto mette in luce, essenziale ai fini del nostro discorso per inserire la figura di Meneghello nel contesto storico del primo dopoguerra, è la composizione del Partito d'Azione nell'area veneta.[658] Il numero di iscritti totali non fu mai considerevole nel periodo di attività del Partito d'Azione: tuttavia, secondo i dati raccolti dallo storico, all'altezza del 1945 'il 40.78% degli iscritti nelle sezioni della provincia erano nati dal 1920 in poi, avevano frequentato le scuole nel periodo fascista, imbevuti e indottrinati dal fascismo e avevano "scoperto" la democrazia o durante la guerra o nel periodo resistenziale'.

[656] Di Gianni Cisotto segnalo una serie di interventi e libri: il già citato *Nella giustizia la libertà*. *Il Partito d'Azione a Vicenza*; l'articolo 'Struttura e Geografia del Partito d'Azione vicentino', in Camurri, *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia*, pp. 109-143; 'Il Partito d'azione nella rielaborazione letteraria di Luigi Meneghello', in *Odeo Olimpico*, 29 (Vicenza: Accademia Olimpica, 2015), pp. 182-210; Ancora più recente è *Solo uomini di buona volontà. Il Partito d'Azione Veneto (1942-1947)* (Roma: Viella, 2014), che amplia lo studio dell'esperienza azionista all'intera regione del Veneto.
[657] Cisotto, *Solo uomini di buona volontà*, pp. 15-18.
[658] Per una panoramica completa compresa di tabelle rimando a Cisotto, 'Il Partito d'Azione nel dopoguerra. Struttura e geografia elettorale', in *Nella giustizia la libertà*, pp. 98-144.

In generale quindi il Partito d'Azione a Vicenza, e in Veneto, è un partito di giovani, in cui gli iscritti al di sotto dei 42 anni ammontano all'84.30%. È un dato significativo che ci riporta all'analisi di De Luna relativa alla presenza massiccia di giovani e intellettuali all'interno del partito a livello nazionale;[659] ma è un dato che evidenzia anche come sia stata proprio la spinta giovanile, attraverso la propaganda politica, a mantenere così vitale il nuovo partito all'interno di un contesto dominato dal partito democristiano. Nonostante i tentativi del Partito d'Azione di farsi strada per rinnovare il paese, alle elezioni per la Costituente del 1946, nella provincia di Vicenza si affermò comunque la DC, con una percentuale di voti del 61.25%, contro l'1.30% del Partito d'Azione.[660] La catastrofe elettorale del Partito d'Azione in ambito vicentino a livello nazionale si risolse nell'inizio di quella crisi che avrebbe portato il partito allo scioglimento nell'ottobre 1947.

3.3.2.1. 'Nel prisma del dopoguerra'. Bau-sète! e la militanza politica

Meneghello può essere considerato *exemplum* del giovane militante azionista nell'immediato dopoguerra, pieno di speranze per la costruzione di un futuro per il proprio paese. Nel periodo di sopravvivenza del Partito d'Azione, lo scrittore si trovava alla 'metà del guado', ovvero aveva preso coscienza, grazie alla frequentazione di Antonio Giuriolo, del mondo fasullo in cui era stato educato dal regime fascista: tuttavia, lo vediamo a quell'altezza, ancora alla redazione del giornale *Il Veneto*, assistente del fascista Carlo Barbieri.

Solo dopo l'armistizio, Meneghello, impegnato in presidio a Tarquinia, comincerà ad attivarsi politicamente, dando vita, nell'ottobre 1943, ad un 'primo nucleo resistenziale maladense',[661] insieme al fratello Bruno.[662] Segue l'attività partigiana, prima nel bellunese, poi nell'altipiano di Asiago.[663] Disperso Giuriolo e dimezzati dai rastrellamenti del giugno 1944, 'i piccoli maestri' – o

[659] Anche se i dati relativi alla provincia di Vicenza smentirebbero quest'ultima categoria, annoverando una percentuale limitata al 20.12%. Ibidem, p. 105.

[660] Ibid., p. 125.

[661] Benito Gramola, 'La divisione "Vicenza", interviste e profili dei comandanti', in *La divisione partigiana Vicenza e il suo battaglione guastatori,* a cura di Id. (Vicenza: La Serenissima, 1995), p. 111.

[662] Questo nucleo sarà ricordato così da Ferruccio Manea, meglio conosciuto con il nome di battaglia 'Tar' ne *I piccoli maestri*: 'Per quanto riguarda Malo e il gruppo di resistenti lì formatosi, che in questo momento era un gruppo con idee alquanto eterogenee sul futuro, ma comunque molto unito, il punto di orientamento iniziale fu Vicenza, città nella quale Meneghello aveva amici, compagni di scuola e di Università, amicizie che rappresentarono i primi contatti tra bande.' Patrizia Greco, *Nome di battaglia Tar. Biografia resistenziale di Ferruccio Manea, comandante della brigata Ismene* (Sommacampagna: Cierre-Istrevi, 2010), p. 74.

[663] 'Il giorno 8 marzo 1944 Gigi Meneghello – Lelio Spanevello – Gaetano Galla – Benedetto Galla – Mario Cenzatti di Vicenza salivano sui monti del Bellunese in località Nandrina nella valle del Mis con l'incarico avuto dal C.L.N. di Belluno di costituire una colonna G.L. Rimanevano nella zona unitamente ad elementi locali fino al giorno 15 maggio al comando del Cap. Antonio Giuriolo: in detto periodo effettuarono prelevamenti di armi e viveri, subirono parecchi rastrellamenti da parte dei Tedeschi, raccolsero un lancio in località Campotorondo [Camporotondo, ndr] – Pian Eterno. […] In seguito ad un rastrellamento che sconvolse la organizzazione della colonna composta di 40 individui circa – i vicentini si trasferirono per varie vie col Cap. Toni Giuriolo sull'Altipiano di Asiago dove si riunirono incorporandosi nella I^ compagnia del Battaglione Sette Comuni al Comando del Ten. Piero Costa di Asiago. Qui venivano raggiunti negli stessi giorni da Dante Caneva – Melen Enrico – Mario Sommacal – Renzo Ghiotto.' *Resoconto dell'attività dei Piccoli Maestri*

comunque ciò che rimaneva di loro (Luigi Meneghello, Bene Galla, Dante Caneva, Mario Mirri, Enrico Melen) – rimasero sui colli Berici, fino all'inverno di quell'anno. Trasferitosi in città, a Padova, Meneghello inizia la militanza politica clandestina all'interno del Partito d'Azione, lavorando al comitato regionale del partito a Padova, insieme a Mario Mirri.[664] Dopo la difficoltà dell'attività clandestina, che comportò anche l'arresto di quest'ultimo, la Liberazione:[665] Meneghello rimase a Padova ancora per alcuni mesi lavorando per Bruno Visentini, il segretario regionale del Partito d'Azione,[666] e, mantenendo rapporti stretti anche con il partito a Vicenza, si laureò nell'autunno di quell'anno. Nel 1946 Meneghello tornerà stabilmente a Vicenza, dedicandosi esclusivamente, prima di partire per l'Inghilterra, all'attività politica:

> Avevamo aperto la sede del PdA in una posizione ideale, in piazza, una stanza al piano terra con l'entrata direttamente sul marciapiede. La aprivamo alla sera per un paio d'ora. L'idea era che ci venisse il popolo di Malo, e che ci trovasse non propaganda, ma alta cultura trasmessa attraverso il veicolo del linguaggio e della lingua del nostro paese.[667]

Si approssimano le elezioni per la Costituente nel 1946: è la stagione dei comizi per conto del Partito d'Azione, in italiano e in dialetto ('per un empito di ingenuo fervore sociale e morale'), [668] le cui descrizioni attraversano le pagine di *Bau-sète!:*

> Eravamo in un paesetto di montagna, Lavarone, Carbonare, Camporovere… Il pubblico, saranno state dieci o dodici persone, montanari e ex-partigiani; e c'era una ragazza, una mia amorosa, che veniva anche lei dalle montagne e dalla guerra civile ed era curiosa di sentirmi 'parlare'. Parlai di ciò che mi appassionava nel presente, nel passato e nel futuro della patria, e mi parve bene dirlo in dialetto, con l'intenzione di far sentire che non ero un propagandista urbano, ma un rampollo della nostra comune cultura paesana, benché istruito ed eloquente.[669]

---

dall'8 marzo 1944 al 1° novembre 1944, dattiloscritto (1945), Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza della provincia di Vicenza (ISTREVI), *Carte Giuriolo*, fasc. 1.

[664] Si veda PM, p. 592. 'Sparsi un po' dappertutto nel Veneto, passammo mesi a collegare. Molti di noi furono più volte fermati per mercato nero; ma nelle pesanti valigie di fibra c'era solo stampa sediziosa; cercavano burro e trovavano Giustizia e Libertà'. Ibid., p. 588.

[665] Ibid., p. 598.

[666] Fu eletto tra i membri del comitato direttivo provinciale con 551 voti; ottenne tre voti nella votazione per la nomina dell'esecutivo provinciale senza risultare eletto; fu inoltre tra i delegati vicentini, in rappresentanza della sezione di Malo, al secondo congresso regionale del partito a Vicenza nel novembre 1946. Si vedano al riguardo gli articoli 'Elezioni nella Segreteria provinciale', *Il Lunedì*, 10 dicembre 1945 e 'Elezioni', *Il Lunedì*, 25 novembre 1945.

[667] BS, p. 97

[668] Ibidem.

[669] BS, p. 53.

È anche la stagione della scrittura giornalistica: non si tratta più di quella intrisa di retorica fascista, che era stata tipica degli articoli scritti per *Il Veneto* di Carlo Barbieri: dal 3 settembre 1945, il Partito d'Azione vicentino cominciò, sotto la direzione iniziale di Bene Galla – passata poi a Licisco Magagnato – a pubblicare *Il Lunedì*, periodico azionista che intendeva veicolare le moderne prospettive di fare politica di questo 'partito nuovo'.[670] Meneghello, 'politicamente diseducato', deve proprio a questo periodico il suo esordio 'civile':

> A un certo punto eravamo in un salone di un palazzo importante, e da una porta lucida e scura venne fuori un uomo piuttosto autorevole (nostro amico e capo), e ci vide, e ci chiamò, e disse: 'Il fondo del giornale che esce domattina, il primo giornale libero del Veneto, lo scrivete voi due. Fate presto'. Marietto si mise a deglutire. Io domandai: 'Cosa volete dire, in questo fondo?'. 'Arrangiatevi voi' disse l'uomo. 'Io e Marietto qui, siamo diseducati' dissi. 'Cosa siete?' 'Diseducati, politicamente diseducati. Non abbiamo niente da dire a nessuno. Non possiamo educarci per iscritto a spese del pubblico. Questa è roba per una persona matura.'[671]

Tra gli interventi firmati da Meneghello nel periodico azionista ricordiamo un primo pezzo relativo all'Eccidio di Schio ('Si polemizza sui partigiani', *Il Lunedì*, 8 ottobre 1945), e il già citato 'Storia di Giovani' (29 ottobre 1945). Ma vi sono anche altri articoli, solo siglati o anonimi che, per questioni di contenuti e di stile, Luciano Zampese ha fatto risalire alla penna di Meneghello.[672]

Tra questi merita menzione 'Millenovecentoquarantacinque', firmato G.M. e significativamente pubblicato il 31 dicembre, a bilancio di un anno fondamentale della storia italiana: qui, la struttura bipartita del testo rievoca da un lato 'la fase dell'entusiasmo e delle illusioni, e quella del disinganno, del manifestarsi di una "politica di governo in senso stretto, ossia di contrasti e di manovre;"'[673] un altro articolo, frutto della scrittura meneghelliana secondo Zampese, è

[670] Così scriveva Bene Galla presentando il primo numero del periodico: 'Questo dovrebbe essere secondo noi il compito della politica: controllare gli impiegati e le amministrazioni, controllare gli organi di polizia, educare, attraverso la tolleranza e la libertà, gli uomini alla tolleranza e alla libertà, suscitare iniziative a favore della collettività, controllare l'esercito e tutte le altre istituzioni locali e statali. Non occorrono religioni o filosofie, non occorrono demiurghi o capi popolo: bastano libertà di parola, di critica, di controllo, di iniziativa. In nome di questa libertà iniziamo la nostra opera: guarderemo al mondo, all'Italia, a Vicenza e faremo la nostra politica.' *Il Lunedì*, 3 settembre 1945. Per quanto riguarda la storia de *il Lunedì* rimando a Cisotto, *Nella giustizia la libertà*, pp. 145-149 e *Giornali vicentini prima del 1946*, pp. 90-94.

[671] PM, p. 608.

[672] In appendice sono riportati per intero gli articoli firmati, siglati G.M. o G. o anonimi attribuiti a Meneghello. Per un'analisi stilistico-tematica degli articoli apparsi su *Il Lunedì*, rimando all'articolo di Luciano Zampese, 'Siamo diseducati', pp. 121-132.

[673] G.M., 'Millenovecentoquarantacinque', *Il Lunedì*, 31 dicembre 1945.

sicuramente 'Dedicato a M.' (*Il Lunedì*, 7 gennaio 1946), firmato semplicemente con la lettera G., dove M. rappresenterebbe, senza alcun dubbio, Maria Setti, la Marta de *I piccoli maestri*.
Temi diversi in questi articoli, ma un unico filo conduttore dalla spinta energica che veicola la convinzione, nelle parole del futuro scrittore, di riuscire a risollevare il proprio paese:

> Soprattutto non ci siamo mai persi di coraggio; di fronte alla ricostruzione inceppata, all'epurazione semi-fallita, alle difficoltà sociali, economiche, finanziarie del Paese, non sempre è stato agevole continuare il lavoro. Pure così si è fatto: e gli errori commessi si è ora in grado di non ripeterli più, le illusioni cadute non possono più confonderci le idee. Si tratta di non perdersi di coraggio e di lavorare. [674]

È attraverso l'immagine del prisma con le sue innumerevoli sfaccettature che Meneghello identifica la sua esperienza nel periodo dell'immediato dopoguerra: la confusione e la frammentarietà di quel periodo sono raccontate in quella tessera della produzione letteraria meneghelliana che, dopo *I piccoli maestri* e *Fiori italiani*, va a completare il resoconto letterario della biografia 'civile e pedagogica' dell'autore. Si tratta di *Bau-sète!*, pubblicato da Rizzoli nel 1988, forse il libro meno compreso e meno studiato dell'autore.[675]

> Guardandolo nel suo insieme il dopoguerra è un prisma, e ha singolari proprietà prismatiche: beve una parte della luce, mentre una parte rimbalza sulle sfaccettature e schizza via…Come spere di sole che entrino per le fessure degli scuri in un tinello buio, e vadano a colpire il prisma di cristallo posato sulla tavola, così le cose che mi sono accadute in quel tempo attraversano questo nodo prismatico in vividi fasci di raggi… per un verso le immagini ne escono con astratti pennacchi di rosso di verde e di viola, come ridipinte, rinnovellate, intensificate… Per un altro verso, tutto si deforma bruscamente: sembra che i raggi si scavezzino, spostino le cose, le vedi dove non sono, e come non sono, con improvvisi gomiti, fratture.[676]

Ancora una volta, in un'opera che si situa a metà tra narrazione letteraria e resoconto storico, Meneghello riesce a fornire un ritratto, dall'interno, della parabola discendente che il Partito d'Azione vicentino e veneto aveva intrapreso. Il senso di confusione di quei 'ventinove mesi, una

[674] Ibidem.
[675] Sulla ricezione di *Bau-sète!* rimando al commento dello stesso Meneghello, MR, pp. 1456-1459.
[676] BS, p. 25.

decina di stagioni',[677] è evidente dalla stessa struttura del testo, che si avvia sempre di più a quello stile slegato, ellittico e poco compatto che ritroveremo, pochi anni dopo, ne *Il dispatrio* (1993). Per quanto Meneghello si sia appoggiato più volte, nei testi precedenti, ad uno stile frammentario, con un'impalcatura scenica costruita su blocchi a sé stanti, ma ugualmente tenuti insieme da un filo conduttore sotterraneo, l'opera in questione sembra, formalmente, molto più 'rapsodica' delle altre.[678] Secondo Bandini il motivo deve essere ricercato nella spinosità del periodo storico, un dopoguerra che, nonostante le corse in moto con gli amici, e i comizi pubblici del Partito d'Azione, è da lui vissuto in completa solitudine: manca il chiacchiericcio di paese di *Libera nos a malo*, manca la coralità tanto presente e fondamentale su cui si sviluppano *I piccoli maestri*.[679] Non c'è più la potenza di un modello esemplare come Giuriolo, anche se per certi aspetti 'I piccoli maestri' vicentini 'avevano avuto e continuavano ad avere fra loro e con loro, fra i loro compagni di scuola, un piccolo grande maestro in Licisco Magagnato',[680] il Franco, onnipresente in quest'opera.[681]

Dalla caotica e rumorosa narrazione in cui si alternano motociclette, uscite con gli amici e donne, emerge il disagio profondo di Meneghello in questi anni. Abbiamo visto come l'esperienza della guerra civile avesse funzionato da un punto di vista della rieducazione dell'autore: la sensazione che la guerra gli aveva lasciato addosso era quella di essere un uomo fatto, concluso, pronto per essere usato; lo aveva reso consapevole di 'avere una storia'.[682]

---

[677] MR, p. 1457.

[678] Fernando Bandini, 'Contrappunto dell'Io Lontano', in *Omaggio a Meneghello* a cura di Antonio Daniele (Cosenza: Centro Editoriale e Librario-Università degli Studi della Calabria, 1994), pp. 131-133 (p. 133). Anche lo stesso Meneghello ne dà conferma: 'nella prima delle nove parti in cui è diviso il libro ho cercato di dare un'immagine complessiva del dopoguerra in questa chiave; in particolare di riprodurre il senso di confusione (almeno apparente) di quei mesi, accostando sulla pagina una serie di frammenti eterogenei, ma cercando di mostrare come si legano tra di loro.' MR, p. 1450.

[679] Maria Corti, 'Introduzione' in Luigi Meneghello, *I piccoli maestri* (Milano: Rizzoli, 2006), pp. XII-XIII.

[680] Bruno Visentini, 'Licisco Magagnato "piccolo grande maestro" della Resistenza nel Veneto', in *Licisco Magagnato 1921-1987*, a cura di Angelo Colla e Neri Pozza (Vicenza: Neri Pozza 1987), p. 25. In effetti Licisco Magagnato, che nel settembre 1943 aveva appena compiuto 22 anni, diventerà la figura di riferimento per l'intero gruppo vicentino. Una collazione dei diversi ritratti di Franco è reperibile in 'Licisco Magagnato il piccolo grande maestro' in Cisotto, *Nella giustizia la Libertà*, pp. 41-44.

[681] Gabrio Vitali,'"Mi pareva che il mio paese mi scacciasse". Osservazioni dalla lettura di *Bau-sète!*' in *Tra le parole della 'virtù senza nome'* , p. 130. Meneghello alla presentazione di *Bau-sète!,* poi rivista e trascritta con il titolo 'Nel Prisma del Dopoguerra' e inclusa in *La materia di Reading* nel 1997, dice di Licisco che lo ha 'influenzato così a fondo nella vita, aveva avuto un'importanza eccezionale nel breve periodo a cui si richiama il […] racconto'. Sulla 'sostituzione' di Antonio si legge: 'Su un piano più strettamente personale, di che natura era dunque il sentimento che mi legava a Franco? C'era in me questo fondo di amore intellettuale e di ammirazione: ma non era ammirazione indifferenziata, come uno strato di cioccolata che vada a ricoprire ogni parte di un biscotto. Nel mio amico, come già prima in Antonio vedevo benissimo i tratti ordinari, perfino le debolezze: ma non mi importava niente, la forza del nucleo centrale emergeva sempre vittoriosa… Tra di noi non c'erano quasi per nulla le forme ordinarie dell'affettuosità, non mi ricordo che ci siamo mai abbracciati negli arrivi o nelle partenze, confidenze intime poche, tutt'al più qualche accenno in una delle sue splendide lettere…' MR, p. 1442 e p. 1448.

[682] C70*,* p. 414.

> Ritratto dell'autore con l'autore in mano
> Alla fine della guerra, tra la primavera e l'estate del 1945, un giovane com'ero io fu esposto per qualche tempo all'impressione di aver concluso il suo processo formativo e di essere ormai fatto e disponibile per l'uso. Avevo in mano il prodotto finito. Si trattava di farlo funzionare.[683]

Proprio l'essere parte della Storia, lo spinge inevitabilmente a 'farsi funzionare': concentra le proprie energie nella ricostruzione della scena politica italiana, proseguendo la missione di formare quel paese libero e laico a cui tanto agognava Giuriolo, e comincia a militare attivamente nel Partito d'Azione.[684] Ma fin da subito i presupposti per portare a termine quest'obiettivo mancano, principalmente per la natura difforme del partito già ai suoi albori.[685] Le correnti interne non erano il solo e unico ostacolo: nel caos del dopoguerra si sentiva più marcata l'incapacità di trarre una lezione dal passato e dalla Storia, non solo da parte del popolo ('Non c'era in Italia la gente adatta a venire governata per queste strade: non avevano la capacità di mettere le redini alla storia'),[686] ma anche da quella dei poteri più alti:

> A Vicenza una delle prime cose a cui assistetti di persona fu il discorso ufficiale in Piazza dei Signori. Lo faceva un personaggio illustre, emblema della Resistenza, e (mi aspettavo) della sua concretezza e sobrietà. La piazza era stracolma. Udii le prime parole: 'Quando in cielo s'accende un palpito di stelle…'. Mi venne la pelle d'oca, e andai via. Un palpito di stelle! Allora, mi dicevo, è stato tutto per niente…[687]

In questi due brevi, ma intensi, anni, la crisi esistenziale dell'autore si fa sempre più marcata e arriva ad intrecciarsi con la crisi più tangibile della politica italiana. Meneghello ottiene infatti un definitivo riscontro del declino del partito anche a livello nazionale, ancora prima delle elezioni del giugno 1946. Presenzierà infatti, insieme a Licisco, nel febbraio di quell'anno, al congresso azionista di Roma. Così descrive i maggiori esponenti del Partito:

---

[683] C80, p. 434.
[684] 'Nell'estate e autunno del '45 ero a Padova, addetto al Direttivo Regionale del Partito d'Azione, ma avevo anche legami stretti col Partito a Vicenza; nel tardo autunno mi laureai; nel 1946, almeno nella prima metà, mi diedi parecchio da fare a Vicenza, sia col partito, sia con una cooperativa per la promozione di fantasie meccaniche.' BS, p. 36.
[685] 'All'interno del partito c'erano divisioni simili a quelle che in seguito si sarebbero chiamate correnti o tendenze. Mi pare che allora le pensassimo in forma di 'ali'. La divisione di fondo (come è noto a chi s'interessa dell'argomento) era tra i seguaci di 'La Malfa' e quelli di 'Lussu' che tradizionalmente si identificano con 'l'anima liberale' e 'l'anima socialista' del PdA. In realtà il contrasto si percepiva in molti modi, pragmatismo/utopia, empirismo/ideologia, moderazione/radicalismo. Ciò che mi colpì più vivamente fu la violenza psicologica del contrasto. A certi livelli era il nostro contrasto più sentito. Da ciascuna delle due posizioni pareva che i 'compagni' sul versante opposto, fossero i più odiosi, più detestabili degli avversari degli altri partiti.' BS, pp. 58-59.
[686] C80, pp. 12-13.
[687] BS, p. 27.

> Durante una delle ultime riunioni del congresso di Roma tutt'a un tratto quei personaggi così drammatici mi apparvero, come ho accennato, in veste di figure di una sacra rappresentazione di tipo funebre: La Malfa faceva il suo bellissimo numero inchinando lateralmente il collo (ero stato io stesso a dare un nome alla figura: la mia lingua si mosse come da sé e sussurrai 'il cigno nero!' e sentii che a Franco questo piacque), Lussu pareva legato a una catena che gli dava spazio per fare qualche passo veemente in avanti o di fianco, Lombardi, un gigante depresso, Valiani amaramente galvanizzato.[688]

Quello che giace sotto la superficie di 'un invidiabile numero di motociclette e di ragazze', una delle tante critiche al libro,[689] è dunque proprio la condanna alla classe dirigente italiana e in particolare alla deriva politica del Partito d'Azione. Meneghello ventenne sembra vivere da un lato il fallimento del Partito d'Azione come un fallimento personale, basato sull'illusione 'che il partito, l'idea di una configurazione politica e ideologica veramente nuova, potesse far presa sulla gente';[690] ma dall'altro è anche consapevole, con il senno dell'accademico di Reading che nel 1988 scrive il libro, che il collasso del partito non poteva altro che essere un'inevitabile conseguenza connessa alla radice della politica italiana. E *Bau-sète!* rappresenta proprio questa intrinsecità: il fallimento che è palpabile 'fra la gente, nei comizi, in lingua o in dialetto che siano, e nelle riunioni culturali; è nelle discussioni al caffè o in sezione, o alla sede provinciale; […] è insomma, nella "piega della mente" che si va diffondendo nella politica come concretezza dell'agire e come azione del possibile, si dissolve e sfuma inafferrabile indefinibile, impossibile'.[691]

3.3.3. Carlo Dionisotti e l'impegno giornalistico negli anni romani

I contributi d'impronta politica di Carlo Dionisotti tra il 1944 e 1946 sono scritti di varia natura che ci permettono non solo di compiere un confronto con la parte della scrittura giornalistica meneghelliana, clandestina e del primo dopoguerra, ma anche di approfondire il rapporto di Dionisotti con il contesto politico della Roma di quel periodo.

Sono numerosi gli interventi dionisottiani di stampo politico-civile inseriti in una dimensione del tutto privata: conservati nelle sue carte, studiate da Panizza, sono presenti infatti diversi testi autografi o dattiloscritti che non sono mai stati pubblicati da Dionisotti e che nemmeno nel *mare*

[688] Ibid., p. 68.
[689] MR, 1456.
[690] BS, p. 91.
[691] Vitali, 'Mi pareva che il mio paese mi scacciasse', p. 135.

magnum della stampa clandestina, territorio incerto ma ricco di possibilità, trovano un minimo riscontro.[692] Una consistente parte di questi interventi è però pubblicata in riviste: gli articoli sopra citati di *Risorgimento*; altri appaiono in *La Nuova Europa* ('Il 'voi' e la felicità', giugno 1945; 'Montanelli e la rivoluzione socialista', dicembre 1945) e in *Aretusa* ('Letteratura Partigiana, gennaio-febbraio 1946); ma la produzione più consistente è relativa a *Giustizia e Libertà* ('Giovanni Gentile', maggio-giugno 1944; 'L'altra Italia', giugno 1945; 'Parri', giugno 1945; '8 settembre', settembre 1945; 'Superare l'armistizio', ottobre 1945).[693]

Il ruolo di redattore de *L'Italia Libera,* giornale del Partito d'Azione, ci porterebbe inoltre a pensare di trovare la firma di Dionisotti in diversi interventi: in realtà, come sottolinea la studiosa Giulia Gianella nella nota alla bibliografia stilata da Mirella Ferrari, 'gli articoli non sono identificabili perché anonimi o firmati con pseudonimo'.[694] Sia dalla ricerca nei numeri de *L'Italia Libera* da parte di Claudia Villa, sia dalla ricognizione Giorgio Panizza, non sono stati riscontrati infatti testi che potrebbero corrispondere alla scrittura di Dionisotti, se non la presenza della sua 'ombra anonima', che percorre le testate del periodo di vita del giornale.[695] Queste affermazioni non dovrebbero sorprenderci se torniamo per un momento alla produzione giornalistica anonima, siglata o firmata con pseudonimi di Meneghello, relativa a quegli stessi anni – che per l'autore proseguirà tuttavia negli anni Cinquanta con le pubblicazioni di *Comunità* –: pare, per entrambi, ancora troppo rischioso mettersi a nudo sulla scena pubblica dell'Italia liberata, mostrando le proprie opinioni e idee relative alla scena politica.[696]

Un elemento che invece distanzia notevolmente la produzione civile dei due intellettuali è il contesto socio-politico: mentre nel giugno 1944 Dionisotti lavorava in una Roma appena liberata, Meneghello con 'I piccoli maestri', stava affrontando i feroci rastrellamenti sull'Altipiano di Asiago. Non si possono dunque mettere sullo stesso piano i contributi giornalistici dei due intellettuali per l'evidente differenza del panorama politico della realtà romana e di quella vicentina. Anche

[692] Panizza, nella 'Nota ai testi' sostiene che 'per il momento nessuno degli scritti conservati in redazione autografa o dattiloscritta in AD [archivio privato Dionisotti] risulta essere stato edito', p. 268.

[693] Mirella Ferrari, 'Bibliografia di Carlo Dionisotti', in Edoardo Fumagalli, *Carlo Dionisotti. Geografia e Storia di uno studioso*, pp. 151-197.

[694] Ibid., p. 161.

[695] Dice Panizza nella 'Nota ai testi': 'Il controllo effettuato sul giornale, seguendo dal n. 7 l'edizione romana, l'unica su cui ci si potessero aspettare contributi di Dionisotti, non ha dato risultati. Nessuno degli scritti rimasti nelle carte di Dionisotti trova corrispondenza con articoli editi, ne è dato riconoscere sulle pagine del quotidiano contributi a lui attribuibili, né tanto meno firmati col suo nome. […] Giorgio Panizza, 'Nota ai testi', in Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 264. Claudia Villa ripercorrendo la sua biografia enuncia che nel 1944 ' divenne redattore dell'Italia Libera, testata segnata dal programma "Il Partito d'Azione: vuole una società di uomini liberi, in cui l'uguaglianza politica e sociale dei cittadini segni la fine di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo": e perciò la sua ombra, anonima, si allunga sul foglio di cui era responsabile Carlo Muscetta.' Claudia Villa, ' Per Carlo Dionisotti piemontese', in *Carlo Dionisotti. Geografia e storia di uno studioso*, p. 15.

[696] Rimando allo scritto su 'Giovanni Gentile', pubblicato con lo pseudonimo Carol Botti ne *I Quaderni di Giustizia e Libertà*, 1944.

Dionisotti dirà in futuro, nella premessa a Giovanni Guidiccioni, *Orazione ai Nobili di Lucca*, che la capitale 'era città diversa da ogni altra', riconoscendovi 'la conseguente impossibilità di una resistenza popolare'.[697]

Diverso il contesto, diversi i temi della scrittura giornalistica dionisottiana. In Meneghello abbiamo visto prevalere argomentazioni di varia natura: molte sono relative alla sua condizione di 'giovane' all'interno e all'esterno dell'esperienza fascista; altre riguardano l'esperienza stessa della guerra civile, vissuta come momento necessario all'espiazione delle colpe passate; altre ancora si rivelano ricche di positività nei confronti del futuro politico dell'Italia e fiduciose, in particolare, nel Partito d'Azione. Molti articoli di Dionisotti invece affrontano, come abbiamo già visto, temi più pregnanti, come quelli relativi alla questione della scuola e alla necessità del rinnovamento del sistema scolastico; non mancano poi riferimenti al panorama letterario contemporaneo, che ritornano soprattutto negli articoli pubblicati per *Aretusa* e *La Nuova Europa*. A differenza di Meneghello, Dionisotti era infatti già inserito all'interno del mondo letterario italiano e aveva cominciato a valutarne i tratti essenziali attraverso la sua voce giornalistica, in particolare distanziandosi da quei residui di retorica fascista, 'consunta ma resistente', ancora incorporati nel linguaggio italiano del dopoguerra.

Quest'ultimo punto ritorna anche in Dionisotti. Ne 'Il "voi" e la felicità', pubblicato su *La Nuova Europa* nel giugno 1945,[698] Dionisotti sostiene che 'il nostro linguaggio risente ancora, inavvertitamente, d'una infezione retorica, che è durata abbastanza per essersi insinuata anche là dove la resistenza era più vigile e repulsiva'.[699] Il riferimento più evidente è quello dell'impronta retorica della poesia contemporanea allo scrittore, che arriva a manifestare un vero e proprio rifiuto nei confronti di questo genere letterario:

> In Italia non c'erano, non ci potevano essere più poeti. Rime e ritmi no. E versi liberi anche no. Ci lasciassero in pace per una generazione o due a lavorare onestamente sul sodo, sul vivo, ci lasciassero emigrare davvero e imparare il mondo da noi, lavorando appunto fuori, cogli altri, non come turisti coi manuali di conversazione, le guide con asterischi e gli interpreti.[700]

Vi è un'eccezione però che si inserisce in questa dimensione ed la raccolta di poesie *Lavorare Stanca*, dell'amico Cesare Pavese:

[697] Dionisotti, 'Premessa', in Giovanni Guidiccioni, *Orazione ai nobili di Lucca*, p. 10.
[698] Dionisotti, 'Il "voi" e la felicità', *La Nuova Europa*, 2.25 (giugno 1945), pp. 7-8.
[699] Ibid., p. 7.
[700] Dionisotti, 'Lavorare stanca', *La Nuova Europa*, 2.34 (agosto 1945), p. 5.

> La moralità del libro si risolve poeticamente in questo incontro diretto con la realtà, con una zona nettamente conchiusa eppure così piena e potente del reale, in una rappresentazione drammatica, senza concitazione né catastrofe, variata fra la contemplazione e l'azione, fra il silenzio e l'inchiesta e che si sviluppa in un dialogo lento, e a lunghe pause, in un racconto pacato, quasi staccato.[701]

Altro esempio del rapporto di Dionisotti con il panorama letterario contemporaneo è l'articolo pubblicato su *Aretusa*, 'Letteratura partigiana' dell'agosto 1945, in cui l'intellettuale, si inserisce nel dibattito del dopoguerra relativo alla produzione di testi resistenziali – dalla retorica dei quali poi, come noto, si distanzierà Meneghello con *I piccoli maestri*—: non si tratta di una semplice recensione di questa rassegna di alcuni testi 'partigiani' pubblicati in quell'anno nella penisola italiana, quanto piuttosto di un'analisi incrociata tra il contesto storico e geografico dell'Italia liberata, che si configura come un intreccio primigenio di quella futura *Geografia e storia della letteratura italiana*.[702]

La maggior parte degli scritti etico-politici di Dionisotti, in particolare la produzione di *Giustizia e Libertà*, segue tuttavia, come già è stato accennato, la linea della sua formazione erudito-filologica, per cui valeva il principio dello 'scrupolo di verità', da applicare al contesto storico e politico in cui è inserito l'intellettuale. Dall'analisi di questo, lo studioso evoca l'assoluta necessità della guerra per porre fine alla parola fascismo e valuta le conseguenze di quella guerra civile, tanto acre da ricordargli quella dei 'tempi dei guelfi e dei ghibellini'[703]

> È anzitutto, per intendere la situazione politica attuale, a chi ancora non l'abbia intesa, un monito chiaro. Per anni il fascismo ha giocato senza rischio né ritegno con la giustizia e la libertà e la vita stessa degli uomini, sistematicamente eliminando gli avversari, popoli e individui, e alla crudeltà dei fatti aggiungendo l'irrisione delle parole: 'pietismo' è la parola che il fascismo per l'appunto ha innovato con una significazione memorabile anche quale documento della ignoranza sua presuntuosa e massiccia fino al grottesco. Ora il gioco è finito, e

[701] Ibidem.
[702] Da Pino Levi, con *Guerriglia nei Castelli Romani* (Einaudi 1945), che si muove nel contesto romano, a *Un uomo, un partigiano,* di Roberto Battaglia (Edizioni U, 1945), tra l'Umbria e il Nord; passando per la scena fiorentina con *I Giorni della Chiassa* di Renzo Martinelli (Cianferoni Editore, 1945), ma anche milanese con Vittorini e il suo *Uomini e no* (Bompiani, 1945). Dionisotti, 'Letteratura "partigiana"', *Aretusa*, 3.17-18 (gennaio-febbraio, 1945), pp. 155-165.
[703] Corrado Stajano, *Maestri e infedeli. Ritratti del Novecento* (Milano: Garzanti, 2008), p. 290.

> si combatte un duello ad armi eguali su d'un terreno chiuso e stretto che non dà scampo né di spazio né di tempo.[704]

All'interno di queste riflessioni sulla guerra, emerge insistentemente quello che Dionisotti reputa il ruolo dell'individuo, che, da elemento anonimo nella massa durante il regime fascista, si trasforma in un'entità con un proprio carattere.[705] Ma è un tema, in particolare, a ricorrere negli scritti di Dionisotti, un tema che deve essere analizzato tenendo presente la scelta di vita che l'intellettuale compirà di lì a pochi mesi. È la questione dell'isolamento culturale in cui l'Italia si è ritrovata affondata per vent'anni a causa del regime fascista. Dice Dionisotti:

> Bisogna riconoscere che anche una cultura fascista in Italia non c'è stata e per contro una impermeabilità della cultura al fascismo, nonostante ogni sorta di pressioni e allettamenti da una parte e di compromessi e sottomissioni dall'altra, è durata insuperabile sempre.'[706]

Questo concetto sarà ripreso anche in 'Giovanni Gentile', articolo pubblicato nel 1944 per i *Quaderni di Giustizia e Libertà,* dove Dionisotti sottolinea che 'il bilancio poi del ventennio fascista insegna che, per quanto diffuse e gravi siano state le complicità e corresponsabilità anche in questo campo, un'adesione profonda della cultura al fascismo non si ebbe mai'.[707]

La causa di ciò, secondo Dionisotti è incarnata proprio da Giovanni Gentile, figura che fungeva da collante tra cultura italiana e regime:

> l'intervento in un organismo come la cultura italiana di lunga e pertinace tradizione accademica e decorativa, restio, come l'esperienza romantica dimostra, a ogni novità rivoluzionaria, di un personaggio di autorità come il fascismo mussoliniano, dilettante enfatico e capriccioso, viziato dal mecenatismo imperialistico e adulatorio proprio dei nuovi ricchi,

[704] Dionisotti, 'Giovanni Gentile', in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 41.
[705] Il carattere proprio della guerra, secondo Dionisotti equivale 'all'impegno in essa degli individui in funzione non più soltanto di una comunità nazionale o statale, ma della loro stessa individuale esistenza. Onde un ritorno alle origini, un richiamo alle forze prime, una responsabilità amplissima e una disponibilità altrettanta di iniziative e di fatti, come di necessità accade quando si allentino o dissolvano addirittura i legami inibitori e assicurativi delle leggi delle tradizioni e dei patti'. Dionisotti, 'Prospettive e concetti della guerra. L'individuo', in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, pp. 87-88.
[706] Dionisotti, 'La parte del nazionalismo' in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenz*a, p. 80.
[707] Dionisotti, 'Giovanni Gentile', *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 45.

> inevitabilmente doveva portare a una precipitazione di tutti i residui spessi del passato, disintegrando e isolando tutti gli elementi liberi e progressivi.[708]

La condanna a Giovanni Gentile mette in evidenza, tra le righe, anche la condanna dell'arretratezza della cultura italiana, e rivela implicitamente il desiderio di aprirsi, culturalmente parlando, a nuovi orizzonti.

Dopo l'esperienza alla redazione di Giulio Einaudi, Dionisotti si riavvicinerà all'amico d'infanzia Aldo Garosci, approdato a Roma come responsabile locale delle nuove Edizioni U, concepite nel 1944 dal fuoriuscito Dino Gentili. Questo gruppo editoriale intendeva appunto divulgare gli ideali di Giustizia e Libertà, riaprendo quelle porte che erano state sbarrate da anni di censura fascista,[709] ideale che coincideva con quello di Dionisotti. La vita breve della casa editrice, che nel 1948 cesserà la sua attività, portò però l'intellettuale a considerare altre opportunità, mantenendo come obiettivo fisso il desidero di aprirsi ad altre culture.
Queste le parole di Dionisotti a Benedetto Croce, il 25 ottobre 1946, per la richiesta al maestro di una lettera di presentazione per un concorso di Lecturer bandito dall'Università di Oxford:

> D'Entreves di sua iniziativa, e forse anche per stimolo di Arnaldo Momigliano, mi sollecitò fin dal mese scorso a concorrere per un posto di lettorato annesso alla sua cattedra di Oxford. Io ho finito per consentire, sembrandomi che per una certa esperienza negli studi e nell'insegnamento della letteratura italiana non mi si disdicesse di concorrere a un lettorato e che in ispecie, avendo D'Entreves, preparazioni e interessi non propriamente letterari. Né qui a Roma e in Italia mi si offre una situazione dal punto di vista degli studi più favorevole: perché il posto che occupo di comandato presso l'Istituto di studi germanici, per quanto materialmente comodo, mi impegna però in un lavoro che si aggiunge alla mia propria attività di studioso, ma non la comprende e non se ne avvantaggia. Queste le ragioni che mi hanno convinto.[710]

Sarà infatti all'inizio dell'anno successivo che Dionisotti sbarcherà in Inghilterra, dove si ricongiungerà con il compagno di studi Momigliano e il collega torinese Alessandro Passerin D'Entreves, inaugurando, all'estero, una nuova fase della sua esperienza di intellettuale.

---

[708] Ibid. p. 49.
[709] Savino, *La diaspora azionista*, pp. 132-136.
[710] Vincenzo Fera, 'Tre piemontesi a Oxford. La lectureship di Dionisotti', in *Carlo Dionisotti. Geografia e storia di uno studioso,* p. 69.

3.3.4. La decisione di abbandonare l'Italia. Conclusioni Parte Prima

Nei capitoli precedenti, in un intreccio di materiali biografici e storici, si sono voluti evidenziare i punti di snodo della biografia intellettuale di queste due figure dell'Italia contemporanea. L'obiettivo principale di questa prima parte della ricerca è stato quello di inserire il ruolo dei due intellettuali - definizione *ante litteram* per quanto riguarda Meneghello - all'interno del contesto storico compreso tra gli anni Venti agli anni Quaranta: per portare a termine questo obiettivo si è analizzata la funzione di Meneghello e Dionisotti in qualità di individui singoli inseriti all'interno di 'costruzioni sociali', per usare la definizione che ne danno Peter Berger e Thomas Luckmann in *The Social Construction of Reality* (1966).[711] Nel caso specifico di queste due figure, la costruzione sociale in questione è rappresentata dal regime fascista, che, esercitando una forte influenza sulle biografie di entrambi, ha condizionato determinate scelte di tipo politico-ideologico, professionale e personale.
L'esperienza del fascismo, della guerra civile e della politica del dopoguerra, comune in certi sensi a entrambi, diversa in altri, ha permesso di estrarre le radici del loro espatrio e comprenderne le ragioni: la vergogna di un passato fascista da lasciarsi alle spalle, la volontà di 'nettarsi dalla muffa' e la disastrosa esperienza della militanza politica per Meneghello; il desiderio di uscire dall'isolamento torinese e la medesima disillusione della piega che la politica italiana aveva preso all'altezza del primo dopoguerra per Dionisotti.

Finora queste radici sono state implicitamente valutate sulla base dell'analisi di testi pubblicati, nella maggior parte dei casi scritti a posteriori, con una considerevole riflessione e rielaborazione interiore dovuta alla distanza spaziale e temporale dai fatti dell'epoca. Concluderei quindi la prima parte di questa tesi includendo la spiegazione esplicita di entrambi gli intellettuali alla loro decisione di abbandonare l'Italia nel 1947.

'Perché sei andato via?' A questa comune domanda, due comuni risposte.[712]
Dirà Luigi Meneghello nell'intervista di Marco Paolini nel 2001:

> Me lo sono domandato tante volte, ma ad un certo momento mi è sembrato che la patria non mi volesse più. Ho pensato: qua è andata male… Dopo i primi due anni del dopoguerra […] mi sono accorto che le cose andavano male, che il

[711] Peter Berger, Thomas Luckmann, *The social construction of reality. A treatise in the Sociology of knowledge* (London: Penguin Books, 1966).
[712] Mazzacurati e Paolini, *Ritratti*, p. 28.

> paese aveva scelto diversamente, si era diviso in due campi, e ho pensato: in questo mondo non ho più niente di utile da fare. Poi c'era anche la voglia di andare a conoscere altre civiltà contemporanee, perché, dopo vent'anni di relativo e abbastanza efficace isolamento dalla cultura europea, il divario tra la realtà italiana e il resto del mondo era molto forte.[713]

Questa invece la risposta diretta di Dionisotti a Fausto Gimondi:

> Furono anni, come potete immaginare, molto difficili e molto duri, molto dolorosi, molto vergognosi anche, per tutti, e, dopo la guerra quando mi fu offerta la possibilità di andare all'estero, io la colsi perché c'era un desiderio come di ricominciare una nuova vita.[714]

Un comune denominatore per entrambi, quindi: da un lato la vergogna di quegli anni passati, l'impossibilità di costruire un nuovo paese attraverso la loro idea di politica, ma anche il desiderio di aprirsi a nuovi orizzonti culturali, lasciando indietro l'arretratezza e l'isolamento in cui avevano vissuto gli ultimi vent'anni.

Il dispatrio meneghelliano e la spiemontizzazione dionisottiana coincidono con un momento nella biografia di entrambi che, per certi aspetti, può essere inteso come rottura dall'omologazione della 'costruzione sociale' della realtà: il distacco fisico dal proprio paese si configura in questo senso, come l'opportunità più adatta a forgiare – nuovamente per quanto riguarda Dionisotti, *ex novo* per Meneghello – una propria identità individuale, quella stessa identità che il fascismo aveva annullato negli anni precedenti.

[713] Ibidem.
[714] Gimondi, p. 56.

Parte Seconda. Esiti di un espatrio

Capitolo 1. L'individuo e la società d'arrivo

> *I have an idea that some men are born out of their due place. Accident has cast them amid certain surroundings, but they have always a nostalgia for a home they know not. They are strangers in their birthplace, and the leafy lanes they have known from childhood or the populous streets in which they have played, remain but a place of passage. […] Sometimes a man hits upon a place to which he mysteriously feels that he belongs. Here is the home he sought, and he will settle amid scenes that he has never seen before, among men he has never known, as though they were familiar to him from his birth. Here at last he finds rest.*
>
> W.S. Maugham*, The Moon and Sixpence* [715]

La decisione da parte di Meneghello e Dionisotti di lasciare l'Italia è inizialmente transitoria: Meneghello parte per l'Inghilterra, nel settembre 1947, 'con l'idea di starci dieci mesi: […] col vago intento di imparare un po' di civiltà moderna e poi tornare';[716] Dionisotti, non diversamente, abbandona Roma, nei primi giorni di gennaio dello stesso anno, pensando di andarsene per 'un paio d'anni' e non avendo 'affatto idea di rimanerci'.[717] Questa scelta, tuttavia, diventerà definitiva per entrambi e contribuirà a forgiare la loro identità di intellettuali transnazionali.

Nella parte precedente di questo lavoro si sono indagati i motivi a fondamento di questa scelta: radici che, abbiamo visto, per entrambi gli intellettuali, sono state strettamente dipendenti dall'influenza che il regime ebbe nella loro formazione accademica e professionale durante il Ventennio. Tuttavia, le biografie di Carlo Dionisotti e Luigi Meneghello, per quanto oggetto di simili osservazioni, sono state finora analizzate disgiuntamente: non sempre, infatti, sono valse le medesime conclusioni per entrambi. Da una parte è stato necessario avvalersi della questione generazionale come termine di confronto tra i due casi studio, i quali, nonostante considerati 'giovani' all'altezza della transizione al post-fascismo, appartengono in realtà, come si è visto, a due generazioni diverse. Dall'altra parte, quest'analisi ha dovuto tener conto del loro differente percorso biografico, strettamente collegato alla loro posizione nella società italiana dell'epoca: Meneghello, un giovane studente educato durante il fascismo che si muove nel contesto della Resistenza veneta; Dionisotti uno studioso accademico e docente scolastico, con rapporti

[715] William Somerset Maugham*, The Moon and Sixpence* (New York: Doran, 1919). La citazione è tratta W.S. Maugham, *The Moon and Sixpence* (London: Penguin, 1999), p. 177.
[716] D, pp. 8-9.
[717] Gimondi, 'Carlo Dionisotti', *Autografo*, p. 84.

professionali vicini a personalità legate al fascismo, che gravita intorno alla realtà torinese prima, romana poi.
Il loro percorso biografico arriva però ad un punto d'incontro proprio nel 1947, quando entrambi, delusi dalla piega presa dalla politica e dai retaggi di vent'anni di isolamento culturale, prendono coscienza del fatto di non avere prospettive professionali in Italia.

La seconda parte della biografia intellettuale dei due casi studio, ricostruita nei capitoli a seguire ancora una volta attraverso la voce in prima persona dei due intellettuali, si svilupperà invece su unico livello di analisi, questa volta valido per entrambi i casi. Meneghello e Dionisotti infatti, a partire da ora, condivideranno la medesima posizione sociale, e, appartenendo alla stessa categoria professionale, si muoveranno entro lo stesso contesto culturale. Rappresentano la figura dell'intellettuale volontariamente espatriato, lontano dal proprio paese, dalla propria lingua e dagli affetti; si muovono nel contesto sociale dell'Inghilterra tra gli anni Cinquanta e Novanta; eserciteranno la medesima professione di accademici in simili realtà, Reading e Oxford (e in un secondo momento Londra), in un periodo di considerevole sviluppo per il settore degli *Italian Studies* nelle università britanniche.

Se nella prima parte di questa ricerca, dunque, si sono ricostruite le tappe della loro biografia intellettuale analizzando principalmente le radici del loro espatrio, ora si intenderà approfondirne gli esiti. Questi saranno studiati sia da una prospettiva professionale – in termini di produzione creativo-letteraria per quanto riguarda Meneghello, teorico-metodologica nel caso di Dionisotti – sia da una prospettiva socio-culturale. Entrambe queste angolature ci daranno modo di valutare come la loro esperienza di intellettuali, che si va a costruire e sviluppare entro un contesto internazionale, riesca solo successivamente ad emergere in quello nazionale italiano.
In questi termini è evidente come l'espatrio dei due, si configuri dunque, come l'episodio cardine della loro biografia, un *turning point* che, non solo consentirà ad entrambi di liberarsi da un passato scomodo, ma che rappresenterà soprattutto un'opportunità per forgiare la loro nuova identità transnazionale.

In questo capitolo saranno perciò approfonditi temi che ci permetteranno in un secondo momento di contestualizzare i punti salienti della seconda parte della biografia meneghelliana e dionisottiana. Prima di tutto è opportuno valutare, attraverso un'analisi del contesto migratorio italiano nel periodo del secondo dopoguerra se se sia possibile situare l'esilio forzato dei due intellettuali all'interno di questo; in secondo luogo sarà necessario capire in quale tipologia

migratoria, tra delle molteplici diaspore italiane, può rientrare il loro espatrio, in modo tale da poter analizzare, più nello specifico, il rapporto dell'individuo migrante con il contesto di arrivo. A partire da queste premesse potremmo quindi avvicinare l'obiettivo e analizzare l'esperienza all'estero di entrambi gli intellettuali: in che termini i due concepiscono il distacco dal loro paese e l'inserimento in un nuovo contesto? Diverse le interpretazioni del loro espatrio: da una parte Meneghello, per indicare il suo 'apprendistato' in terra inglese, userà il neologismo 'dispatrio', stessa formula che darà titolo anche ad uno dei suoi ultimi lavori (*Il dispatrio*, 1993); dall'altra parte, invece, Dionisotti, interpreterà il suo espatrio con l'espressione alfieriana di 'spiemontizzazione'.

La differenza interpretativa di queste due formule non rappresenta altro se non quella stessa varietà e articolazione dei molteplici processi migratori che hanno attraversato la penisola italiana nei secoli, in particolar modo nel periodo del secondo dopoguerra: motivazioni economiche e professionali, ma anche politiche e sociali. L'eterogeneità di questi processi non consente infatti di interpretare la migrazione italiana entro i termini e le caratteristiche di un'unica diaspora. Si tratta, piuttosto, di individuare diversi schemi d'analisi tenendo conto, secondo l'interpretazione della storica Donna Gabaccia, delle molteplici diaspore italiane, 'Italy's many diasporas'.[718] L'espatrio di Meneghello e Dionisotti verrà dunque analizzato tenendo conto dei diversi modelli di migrazione che caratterizzarono l'Italia nel periodo del secondo dopoguerra. Vedremo tuttavia come questo si rivelerà un'esperienza migratoria del tutto singolare, che assume da un lato caratteristiche tipiche della migrazione elitaria, ovvero quella migrazione spinta dal desiderio dell'individuo di fare nuove esperienze e crescere professionalmente nel paese estero, ma che dall'altro risente di una motivazione politica, che avvicinerebbe invece l'espatrio dei due intellettuali al modello migratorio antifascista della metà degli anni Trenta.

Per comprendere il contesto professionale in cui Meneghello e Dionisotti si inseriranno una volta arrivati in Inghilterra e per introdurre il sistema entro il quale vedremo svilupparsi il loro ruolo transnazionale di trasmettitori di cultura, a conclusione di questo capitolo si delineerà il panorama accademico britannico negli anni Cinquanta: particolare enfasi sarà posta sulla categoria degli *Italian Studies* e del loro ruolo dell'accademia inglese, tenendo conto delle dinamiche in cui questi erano stati potenziati nel Ventennio fascista e della differente direzione che avrebbero preso a partire dagli anni Quaranta in poi.

[718] Donna Gabaccia, *Italy's Many Diasporas* (Oxford: Routledge, 2000).

Chiarite queste iniziali istanze di carattere socioculturale, si possiederanno le linee guida necessarie per approfondire la seconda parte della biografia di questi due intellettuali: seguendo il modello d'analisi utilizzato in precedenza, che prevede l'interpretazione di testi pubblicati, lettere e materiali d'archivio, si evidenzierà l'apporto di entrambi gli intellettuali, sia relativamente al contesto culturale inglese in cui erano inseriti, ma anche, di riflesso, a quello italiano. Verranno portati alla luce tutti gli snodi chiave della biografia intellettuale dei due, che ci permetteranno, da ultimo, di comprendere e valutare il ruolo transnazionale che, da questo momento in poi, queste figure ricopriranno nel panorama letterario e storico letterario italiano contemporaneo.

1.1. Migrazioni, diaspore, transnazionalismi

1.1.1. Un ponte tra diaspora e transnazionalismo

Di derivazione greca (διασπείρω) e letteralmente noto come dispersione di semi da un'unica pianta, il termine diaspora ha origini lontane: inizialmente fu utilizzato dallo storico Tucidide per identificare le popolazioni dell'arcipelago del Mar Egeo, costrette, durante la Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.), ad abbandonare il proprio luogo d'origine;[719] venne in seguito maggiormente adoperato, e monopolizzato, per indicare, da un lato, la dispersione delle popolazioni ebraiche a seguito della distruzione del Secondo Tempio di Israele dai Romani (70 a.C.), e, dall'altro, l'insieme di ondate migratorie delle popolazioni armene (1894 – 1916), in fuga dall'impero Ottomano.[720]

È tuttavia, solo in un recente periodo, che la definizione di diaspora, ha cominciato a veicolare una ricchezza di sfumature tale da non limitarsi ad intendere la mera ricollocazione forzata di un'intera popolazione, ma da assumere differenti connotazioni sulla base di fattori sia spazio-temporali che sociologici. Questi fattori, sono andati via via sostituendo il significato originario della definizione di diaspora, scardinandola quindi dalla sua collocazione primaria di migrazione traumatica e forzata.[721] Per definire questa molteplicità di sfaccettature con cui oggi è intesa la diaspora, Rogers Brubacker ha coniato il concetto di 'diaspora diaspora', ovvero 'a dispersion of the meanings of

[719] Ne parla per primo Tucidide in *La Guerra del Peloponneso*, 2, 27, riferendosi alla dispersione e all'esilio delle popolazioni d'Egina.

[720] Stefano Luconi, 'Italian Migration and Diasporic Approaches', in *The cultures of Italian migration. Diverse trajectories and discrete persp*ectives, a cura di Graziella Parati, Anthony Julian Tamburri (Maryland: Farleigh Dickinson University Press, 2011), pp. 153-169 (p. 154); Donna Gabaccia, 'Juggling Jargons: "Italians everywhere", Diaspora or Transnationalism?', *Traverse: Zeitschrift für Geschichte,* 12 (2005), 49-64 (pp. 57-58).

[721] Robin Cohen, non solo distingue quattro fasi all'interno dei *diaspora studies*, ma elabora anche cinque modelli di diaspore sulla base di fattori sociali, storici, culturali. Questi sono: 'traumatic diaspora; trade diaspora, imperial diaspora, labor diaspora and deterritorialized diaspora'. Qualsiasi tipo di dispersione di persone dal proprio paese d'origine costituirebbe dunque di per se una diaspora. Robin Cohen, *Global Diasporas: An Introduction* (Oxford: Routledge, 2008), pp. 1-19.

the term in semantic, conceptual and disciplinary space':[722] ed è proprio questa elasticità semantica, assunta dal termine nell'ultimo cinquantennio, che ci permette di introdurre il concetto di transnazionalismo.

L'antropologo Steven Vertovec, nel suo articolo 'Conceiving and researching transnationalism',[723] sostiene che l'idea di transnazionalismo, molto diffuso in tempi recenti, si riferisca generalmente ad una moltitudine di legami e interazioni, che collegano persone e istituzioni oltre i confini della propria nazione.[724] Come nel caso della diaspora, tuttavia, questa definizione comunica ulteriori accezioni che rendono il transnazionalismo un fenomeno di natura ben più variegata. Tra i sei differenti approcci al transnazionalismo individuati da Vertovec,[725] vorrei soffermarmi in particolare su due, che costituiranno la cornice interpretativa per l'analisi della biografia intellettuale di Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti. Si tratta, più specificamente, di due approcci che lo studioso definisce 'transnationalism as social morphology' e 'transnationalism as type of consciousness.' Il primo è un approccio di tipo generale, che considera la formazione e appartenenza sociale come due istanze malleabili ed elastiche, proprio sulla falsariga della definizione di diaspora (in particolare secondo la prospettiva di Robin Cohen, ovvero un concetto poliedrico che dipende da una varietà di traiettorie storiche e contemporanee).[726]
Il secondo è un approccio individuale, che rappresenta la creazione di doppi o multipli legami nei confronti di un sistema sociale e culturale: ne derivano immagini di individui con affezioni decentrate, o in continua oscillazione tra un qui e un là.[727] Se alcuni migranti si identificano maggiormente con una società rispetto all'altra, secondo Nina Glick Schiller, Linda Basch e Cristina Szanton-Blanc, la maggioranza sembra invece sviluppare e mantenere molteplici identità,

[722] Rogers Brubeck, 'The "diaspora diaspora"', *Ethnic and Racial Studies*, 28.1 (2005), 1-19 (p. 1).
[723] Steven Vertovec, 'Conceiving and researching transnationalism', *Ethnic and Racial Studies*, 22.2 (1999), 447-462.
Da confrontare invece con la definizione stessa di diaspora a cui arriva lo studioso: 'Diaspora is the term often used today to describe practically any population which is living outside the space designated as its cultural homeland.' Vertovec, *The Hindu Diaspora, Comparative Patterns* (London-New York: Routledge, 2000), p. 141. Sono numerosi gli studi sul transnazionalismo e globalizzazione da parte di Vertovec: segnalo principalmente il suo *Transnationalism* (London New York: Routledge, 2009) che raccoglie i frammenti dei suoi studi degli anni precedenti.
[724] Si veda la definizione in lingua originale: 'Transnationalism broadly refers to multiple ties and interactions linking people or institutions across the borders of nation-states.' Vertovec, 'Conceiving and researching transnationalism', p. 447.
[725] Vertovec esamina rispettivamente: transnationalism as a social morphology, as a type of consciousness, as a mode of cultural reproduction, as an avenue of capital, as a site of political engagement, and as a reconstruction of 'place' or locality. Ibidem.
[726] Rimando a Cohen, pp. 1-19.
[727] 'Transnationalism as a type of consciousness. Particularly in works concerning global diasporas (especially within Cultural Studies) there is considerable discussion surrounding a kind of 'diaspora consciousness' marked by dual or multiple identifications. Hence there are depictions of individuals' awareness of decentred attachments, of being simultaneously 'home away from home,' 'here and there' or, for instance, British and something else.' Vertovec, 'Conceiving and Researching Transnationalism', p. 4.

atteggiamento che li rende connessi simultaneamente a più di una nazione:[728] è il caso di Meneghello e Dionisotti, che come sarà analizzato successivamente, manifesteranno un sentimento di doppia appartenenza nei confronti dell'Inghilterra e dell'Italia.

Considerato quanto sopra dunque, per quanto si tratti di un termine di recente uso dal punto di vista sociologico,[729] si può dire che il transnazionalismo condivida dei tratti di significato con la diaspora, in parte sovrapponendovisi e amplificandone le caratteristiche sostanziali.[730]

Metaforicamente concepite come due 'dance partners' da Thomas Faist,[731] le definizioni di diaspora e transnazionalismo possono essere per certi aspetti considerate complementari l'una all'altra. La prima, assume nella maggioranza dei casi, una connotazione politica, strettamente connessa alle motivazioni che spingono gli individui ad uscire dalla società di partenza; a differenza della seconda, che, identificando più una condizione sociologica che storico-sociale, intende sollevare il legame biunivoco instaurato dall'individuo con la società d'arrivo e di partenza, considerando fattori come la lingua e la cultura. In entrambe queste prospettive è comunque evidente l'idea di abbandonare lo stato-nazione come unica variabile d'analisi e di ampliare la prospettiva di indagine sulla migrazione.[732]

1.1.2. Esiste una diaspora italiana?

Possiamo ora mettere a fuoco il caso dell'Italia e delle sue numerose migrazioni. Donna Gabaccia, nel suo studio sull'emigrazione italiana, significativamente intitolato *Italy's Many Diasporas* (2000), parte da una questione fondamentale: ovvero se sia possibile riscontrare una tendenza nell'emigrazione italiana, durata millenni, tale da poterla considerare una diaspora in senso stretto. In altre parole, per cominciare, è necessario porsi la seguente domanda: 'Esiste una diaspora italiana?'[733] La risposta a questa domanda, secondo Gabaccia, non può essere in alcun modo scissa dalla definizione stessa di diaspora, che, abbiamo visto sopra, era andata acquistando,

---

[728] Nina Glick Schiller, Linda Basch e Cristina Szanton-Blanc 'Transnationalism: a new analytic framework for understanding migration', in *Towards a Transnational Perspective on Migration. Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*, a cura di Id. (New York: New York Academy of Sciences, 1992), pp. 1-24 (p. 11).

[729] Gabaccia in 'Juggling Jargons', denota, nell'ultimo ventennio, l'utilizzo di una nuova terminologia critica, poco conosciuta dai più – transnationalism, diaspora transnational, globalization –, all'interno della tradizione di studi sull'emigrazione. Queste teorie guardavano con disprezzo all'approccio nazionalista delle scholarship precedenti, che valutavano l'emigrazione e l'immigrazione come due fenomeni a sé stanti. Ciononostante, sono riscontrabili approcci transnazionali nello studio delle migrazioni già a partire dagli anni Venti. Gabaccia, 'Juggling Jargons', pp. 49-52.

[730] Thomas Faist, 'Diaspora and Transnationalism, what kind of dance partners?, in *Diaspora and Transnationalism: Concepts, Theories and Methods* a cura di, Rainer Baubock e Thomas Faist (Amsterdam: Amsterdam University Press, 2010) pp. 1-35 (p. 34). Cf. anche Gabaccia, 'Juggling Jargons', p. 60.

[731] Faist, 'Diaspora and Transnationalism', p. 11.

[732] Gabaccia, 'Is Everywhere Nowhere? Nomads, Nations, and the Immigrant Paradigm of United States History', *The Journal of American History*, 86, 3, *The Nation and Beyond: Transnational Perspectives on United States History: A Special Issue* (Dicembre 1999), 1115-1134.

[733] Gabaccia, 'Juggling Jargons', p. 57.

soprattutto nei vent'anni precedenti, molteplici sfumature di significato sovrapponendosi al concetto di transnazionalismo. Per questa ragione, non era pensabile relegare la diaspora italiana all'interno di un'unica categoria e farla rispondere alle medesime valutazioni.

Predomina sicuramente, nella storia delle migrazioni italiane, quella che Robin Cohen, nelle sue categorizzazioni di diaspora, definisce 'labor diaspora', ossia una migrazione tesa primariamente alla ricerca di lavoro, carente nella madrepatria; ma dall'altra parte Gabaccia, in una prospettiva storico-sociale, individua anche tutta una serie di caratteristiche dell'emigrazione italiana che rientrano piuttosto nella sfera d'influenza del transnazionalismo, soprattutto se si tiene in considerazione la creazione di vere e proprie isole di italianità all'estero sviluppate nel corso del tempo. Oltretutto, sarebbe stato inverosimile constatare la presenza di un'unica diaspora italiana prima del 1861, a causa della tarda unificazione della penisola: di qui dunque l'espressione 'Italy's many diasporas.'[734]

È risaputo che gli abitanti della penisola italiana hanno lasciato alle spalle la propria terra da sempre, costituendo una tra le popolazioni più migratorie del mondo.[735] Nonostante frequenti già a partire dal Medioevo, le migrazioni italiane raggiungeranno proporzioni notevoli solamente nell'età moderna, in concomitanza con l'unificazione del territorio italiano: ammontano a 25 milioni, infatti, gli italiani emigranti tra il 1876 e il 1976.[736] Il reticolo di legami sociali e di comunicazioni internazionali prodotto da questa varietà di migrazioni moderne, evidenzia la costante relazione dell'emigrante della penisola tra il mondo esterno e il paese d'origine; questa dinamica distintiva delle migrazioni italiane, mette in luce anche alcune delle caratteristiche associate più comunemente al transnazionalismo. Queste, sebbene abbiano cominciato ad emergere solamente nel ventesimo secolo, risultano da sempre un tratto portante dell'emigrazione italiana.[737]

La ricognizione di Donna Gabaccia sull'argomento, che si sviluppa su molteplici dimensioni, come la differenza di genere e il ruolo del governo italiano e delle istituzioni, è prima di tutto però cronologica: in questa rassegna è possibile distinguere due principali tipologie migratorie, che tuttavia non rappresentano un *unicum* all'interno del panorama delle molteplici migrazioni italiane. Da un lato, in una prima fase, la studiosa riscontra una cosiddetta 'emigrazione d'élite', a cui appartengono quelle figure storiche della civiltà italiana (principalmente mercanti e artisti),

[734] Ibid., pp. 58-59.
[735] 'Residents of Italy have been leaving home from "time immemorial"', citato in Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, p. 1.
[736] Gianfausto Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976* (Roma: Centro Studi Emigrazione, 1978), p. 11.
[737] Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, p. 11; Luconi, 'Italian Migration and Diasporic Approaches', in *The cultures of Italian migration*, p. 162.

che durante il periodo del Rinascimento si riversarono in Europa, esportando i tratti peculiari della cultura della penisola; dall'altro, un''emigrazione popolare', di natura prettamente economica e di notevole consistenza a partire dall'unificazione del paese, che non si limitò ai confini europei ma si spinse anche oltreoceano.[738]

Per avvicinarci ai nostri casi studio e per comprendere se ed in quale tipologia migratoria, si può inserire il loro espatrio, mi limiterò a considerare la fase che segue l'unificazione italiana – con particolare attenzione al ruolo del Partito fascista e al suo atteggiamento di ambivalenza nei confronti delle migrazioni di quel periodo – e gli anni dell'immediato dopoguerra, periodo in cui vanno ad inserirsi gli espatri di Dionisotti e Meneghello.

Quest'ultimo secolo di emigrazione italiana, dall'unificazione agli anni Settanta, viene tendenzialmente suddiviso in due grandi fasi: la prima, dall'unificazione fino alla presa del potere di Mussolini, e una seconda, dall'immediato dopoguerra agli anni Settanta. Se tanto è stato scritto sulla prima fase, che rappresenta il picco massimo dell'emigrazione economica italiana, molto meno accuratamente è stata analizzato il periodo dell'immediato dopoguerra.[739] Saremo tuttavia in grado di fare più luce su questa seconda fase proprio analizzando i due casi isolati di espatrio di Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti, valutando le loro differenti interpretazioni. Attraverso questi potremmo delineare i tratti caratteristici del modello migratorio più ampio che riguarda l'ancora inesplorato territorio dell'emigrazione intellettuale italiana del secondo dopoguerra.[740]

1.1.3. Le migrazioni e il fascismo

La politica di regime nei confronti del problema emigratorio non fece sempre leva sulla sua impronta nazionalista. Durante i primi anni, il fascismo percepiva la migrazione come condizione necessaria allo sviluppo economico della società italiana: risale al 1924 la conferenza internazionale sui problemi di immigrazione ed emigrazione; è della fine degli anni Venti la creazione della Commissione per la Migrazione e la Colonizzazione Interna.[741] Ricordo inoltre

[738] Si veda a proposito di questa seconda tipologia Federico Romero, 'La migrazione operaia in Europa (1948-1973)', in *Storia dell'emigrazione italiana*, *Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina (Roma: Donzelli Editore, 2001), pp. 397-415 (p. 398).

[739] Andreina De Clementi, Il prezzo della Ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra (Bari: Laterza, 2010), p. 5.

[740] Alberto Asor Rosa, 'La letteratura italiana e l'esilio', *Bollettino di Italianistica*, 8.2 (2011), 7-14, (p. 11)

[741] Riporto una frase di un discorso dello stesso Mussolini: 'Bene o male che sia, l'emigrazione è una necessità fisiologica del popolo italiano. Siamo quaranta milioni serrati in questa nostra angusta e adorabile penisola che non può nutrire tutti quanti. E allora si comprende come il problema della espansione italiana nel mondo sia un problema di vita e di morte per la razza italiana. Dico espansione: espansione in ogni senso, morale, politico, economico, demografico. Dichiaro qui che il governo italiano intende di tutelare l'emigrazione italiana; esso non può disinteressarsi di coloro che varcano i monti e vanno al di là dell'Oceano; non può disinteressarsi perché sono uomini, lavoratori e soprattutto italiani... E dovunque è un italiano là è il tricolore, là è la Patria, là è la difesa del Governo per questi italiani.' *Scritti e*

l'espressione di Dino Grandi di 'italiano all'estero', che andava a sostituire il più comune 'emigrato', come a voler presentare la migrazione italiana del primo Ventennio un fenomeno intrinsecamente legato alla demografia italiana, non tanto dipendente dalla mancanza di lavoro in patria.[742] Tuttavia, con il passare degli anni, le politiche nei confronti dei flussi migratori continuano ad oscillare. Accanto alle iniziali misure nei confronti delle migrazioni (1926-1927), attuate da un lato per ovviare alla dispersione di forza-lavoro, dall'altro per paura dell'influenza delle comunità antifasciste all'estero (in particolare n Francia e nelle Americhe),[743] la prospettiva migratoria si adeguò sempre di più alle mire espansionistiche coloniali di Mussolini: le sue intenzioni erano infatti quelle di utilizzare gli emigranti all'estero per forgiare una vera e propria 'diaspora fascista', specialmente all'interno delle colonie africane.[744] Ebbero un ruolo di estrema importanza i Fasci Italiani all'estero, istituiti principalmente per assistere gli italiani da un punto di vista politico ma anche culturale,[745] e in questo senso il regime, si mosse proprio per lo spostamento di intellettuali specializzati, una sorta di processo di esportazione della cultura italiana.[746]

Nel fenomeno migratorio italiano di questo periodo, si distinsero altre due categorie di migranti, che andarono a sommarsi a quella dei migranti in cerca di migliori condizioni di lavoro (tuttavia diminuiti rispetto agli inizi del secolo). Da una parte rimaneva ancora considerevole il numero di migranti elitari, che, tuttavia, cambieranno dal punto di vista del *background* sociale (non più artisti, artigiani, quanto businessmen in cerca di lavoro): la maggior parte di questi, educati all'interno delle università fasciste, guardava ad orizzonti più distanti per la ricerca di lavoro una volta laureati, per questo decisero di abbandonare il proprio paese.[747] Dall'altro lato troviamo la categoria dei dissidenti politici: mi riferisco in particolare ai cosiddetti 'fuoriusciti', che troveremo

discorsi di Benito Mussolini, Vol III- *L'inizio della nuova politica* (28 ottobre 1922- 31 dicembre 1923) (Milano: Hoepli, 1934) pp. 97-98. Discorso intitolato 'Il problema dell'emigrazione' e proferito alla Scuola Normale Femminile 'Carlo Tenca' di Milano il 2 aprile 1923. Sulle politiche migratorie durante il fascismo nel dettaglio si veda l'articolo di Philip Cannistraro, Gianfausto Rosoli 'Fascist emigration policy in the 1920s. An Interpretative framework', *The International Migration Review,* 13.4 (1979), 673-692.

[742] Matteo SanFilippo, Emilio Franzina (a cura di*), Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)* (Bari: Laterza, 2003), p. XI.

[743] Ibid., pp. V-VI.

[744] Gabaccia*, Italy's Many Diasporas*, p. 141.

[745] Nel caso specifico della migrazione in Inghilterra e alla formazione del Fascio in Inghilterra e a Londra, rimando a Claudia Baldoli, *Exporting Fascism: Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s* (Oxford: Berg, 2003), p. 18.

[746] Si veda Tamara Colacicco*, La propaganda fascista nelle università inglese. La diplomazia culturale di Mussolini in Gran Bretagna (1921-1940)* (Milano: Franco Angeli, 2018), pp. 44-45. Rimando in generale all'intero volume, volto all'analisi della propaganda culturale fascista in Inghilterra attraverso lo studio specifico di personalità che rientrano appunto nella categoria degli 'intellettuali all'estero', primi tra tutti Cesare Pellizzi e Cesare Foligno.

[747] Baldoli, p. 142. Solo il 20% migranti elitari si stabilì in Francia, mentre il resto si spinse in prevalenza oltreoceano in Asia, e America Latina. Con migranti d'élite si identificano artisti, studenti, professionisti qualificati che si spostavano principalmente per motivi di lavoro, Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, p. 68.

prevalentemente stanziati in territorio francese (i fratelli Rosselli), ma anche nelle Americhe e in Gran Bretagna (Gaetano Salvemini, Carlo Sforza e Luigi Sturzo).

È evidente, nel caso specifico dell'Inghilterra, come questa linea di migrazione antifascista non abbia attecchito allo stesso livello di altre realtà geografiche come la Francia, primariamente a causa della simpateticità del governo inglese nei confronti di quello italiano.[748] Qui, infatti, nemmeno fuoriusciti del calibro di Gaetano Salvemini riuscirono ad intaccare la presenza consistente dei Fasci: proprio la sua attività in Inghilterra fu monitorata dall'Ambasciata italiana di Londra, come segnala Colacicco, e servì al governo fascista per seguire interamente l'attività del 'fuoriuscitismo intellettuale,' fenomeno che implicava in molti casi anche la candidatura a posizioni di insegnamento di antifascisti italiani nei centri universitari britannici e che avrebbe contribuito a frenare la propaganda fascista.[749]

Seppure in maniera meno estesa rispetto al resto del mondo, il fenomeno dell'emigrazione intellettuale in Gran Bretagna rimane significativo: da un lato permette di comprendere le dinamiche dello sviluppo della propaganda fascista, che, vedremo a breve, si servirà proprio di intellettuali nei centri universitari per l'implementazione degli *Italian Studies*. Dall'altro mette in evidenza come, in diversi casi, le 'missioni culturali', di molti accademici all'estero durante il periodo fascista rientravano in un più nascosto tentativo di fuggire tacitamente al clima oppresso del regime,[750] e che richiamerebbero di conseguenza alcune motivazioni espresse a posteriori, seppure in un diverso contesto storico-sociale, anche da Dionisotti e Meneghello.

Con la fine della guerra, una nuova, importante era nella storia delle migrazioni italiane si aprì: nell'arco dei trent'anni successivi al dopoguerra, si possono contare infatti circa 7 milioni di migranti diretti in tutto il mondo. Nonostante il numero non fosse paragonabile ai livelli dei primi anni del ventesimo secolo, l'emigrazione italiana continuava a raggiungere dati notevoli.[751] Gabaccia osserva però una composizione leggermente diversa nella dinamica migratoria di questo periodo.

Con la diminuzione di nuove diaspore con base in patria, primariamente tese alla ricerca di lavoro per un miglioramento della propria condizione economica nella prospettiva di un eventuale rimpatrio futuro, trova maggiore visibilità un'emigrazione d*'élite*: questa, pur essendo sempre rimasta in realtà una componente fissa della migrazione italiana, per secoli era però stata eclissata

[748] Ibid., pp. 137-138.

[749] Colacicco, *La propaganda fascista nelle università inglesi*, p. 72-75; Colacicco, 'L'emigrazione intellettuale italiana in Inghilterra. I docenti universitari di Italianistica tra fascismo e antifascismo (1921-1939)', *The Italianist*, 35.1(2015), 157-170 (p. 161). Si veda a questo proposito proprio il caso di Salvemini che aveva fatto domanda per la cattedra di Storia al Bedford College di Londra. Ibid., p. 163.

[750] Colacicco, *La propaganda fascista nelle università inglese*, p. 74.

[751] Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana,* pp. 37-42.

dalla prima. Come negli anni precedenti, anche nel dopoguerra i milioni di laureati che produceva l'università italiana si trovarono ad affrontare un futuro incerto all'interno dei confini nazionali.[752] Una prova di questo nuovo trend d'emigrazione nel dopoguerra la fornisce la rivista *Italiani Nel Mondo,* significativamente nata nel 1945 e destinata principalmente all'*élite* migratoria, in quanto trattava argomenti della civiltà italiana, dalla cultura alla scienza, fino al campo dell'emigrazione stessa.[753] Gabaccia parla di una vera e propria fuga di cervelli, che formò una diaspora nazionale nei decenni successivi: negli anni Ottanta i migranti elitari ad abbandonare la penisola italiana erano infatti saliti a 5 milioni.[754]

1.1.4. Meneghello e Dionisotti in Inghilterra: tra diaspora elitaria e antifascista

La fine della guerra dunque causò dunque una nuova spinta dell'emigrazione italiana, tanto che dal 1945, fu possibile distinguere un nuovo importante flusso migratorio: nonostante questo fosse teso primariamente dalle campagne alle città, e dal Sud della penisola italiana al Nord, non mancavano movimenti oltre i confini italiani. Se consideriamo più da vicino i dati sull'immigrazione all'interno del paese di riferimento per i nostri due casi studio, ovvero la Gran Bretagna negli anni dal dopoguerra in poi, possiamo vedere come gli espatri in terra inglese si rivelino in realtà un fenomeno di piccola scala se comparati a quelli più consistenti dell'esodo italiano verso le Americhe.[755]

Si tratta, tra le altre cose, di espatri di natura prevalentemente economico-professionale, piuttosto che elitaria. Tra le destinazioni principali di quella diaspora elitaria, individuata da Gabaccia nel corso dei trent'anni successivi alla fine della guerra, vediamo come l'Europa, e in particolare l'Inghilterra, non risulti tra le mete prevalenti: solo un terzo dell'*élite* mobile scelse infatti di stabilirsi entro i confini europei, mentre i rimanenti due terzi si distribuirono oltreoceano, tra gli Stati Uniti, America Latina, Asia e Africa.[756] Dalla fine della guerra infatti, numerosi furono gli arrivi di migranti sulla base di accordi tra governi della scena politica europea, che interessavano in particolare l'Inghilterra e i suoi imprenditori, per ovviare alla scarsità di manodopera presente nel paese: predominava la necessità di forza lavoro nei settori industriali e tessili, ma non mancavano opportunità lavorative anche all'interno dei settori ospedaliero e

[752] Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, pp. 164-165.
[753] Una lista, tuttavia non esaustiva, degli italiani all'estero all'altezza degli anni Cinquanta è reperibile in Ugo Imperatori, *Dizionario di italiani all'estero* (Genova: L'Emigrante, 1956).
[754] Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, p. 166.
[755] Luigi Sponza 'Prefazione' in *A Century of Italian Emigration to Great Britain 1880-1890*. *Five essays*, a cura di Arturo Tosi e Lucio Sponza, Supplemento a *The Italianist*, 13 (1993), pp. 7-10.
[756] Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, p. 164.

scolastico. Un caso di successo di una diaspora lavorativa italiana in Inghilterra fu il reclutamento di un numero consistente di italiani all'interno delle fabbriche di mattoni, nella zona di Bedford e Peterborough, a nord di Londra.[757]

Umberto Marin, missionario scalabriniano, lui stesso emigrato in Inghilterra negli anni Sessanta, fu il primo ad occuparsi del caso dell'emigrazione italiana specifica della Gran Bretagna: nel suo lavoro *Italiani in Gran Bretagna* (1975), Marin identifica sì, parallelamente a una migrazione di tipo economico, un flusso di stampo elitario dall'inizio del Novecento, ma si limita tuttavia a passare in rassegna queste figure intellettuali e artistiche, senza trovare un modello migratorio che tenga conto di cause socio-politiche ed economiche.[758] Lucio Sponza, non diversamente, nei suoi molteplici studi sull'emigrazione italiana in Gran Bretagna, si sofferma piuttosto sulla percezione dei migranti italiani in territorio inglese, in particolare di quelli appartenenti alla categoria della 'labor diaspora', piuttosto che dell''intellectual diaspora': si limita ad analizzare, inoltre, prima il periodo storico compreso tra il 1870 e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale,[759] poi il periodo della Seconda Guerra Mondiale.[760] Manca, quindi, un'analisi storico-sociologica di quella minima, ma importante emigrazione intellettuale nel Regno Unito, nel secondo dopoguerra: ad esclusione della ricognizione di Gabaccia, che, tuttavia, si muove su un livello globale, e non specifico dell'Inghilterra.

Il secondo capitolo dell'ultima parte di questa ricerca, dunque, seppure volto primariamente a ricostruire la biografia intellettuale di Meneghello e Dionisotti nel contesto britannico del secondo dopoguerra, potrà tuttavia essere letto anche come casi studio all'interno del panorama della migrazione italiana intellettuale in Gran Bretagna. La loro esperienza, tenuti in considerazione fattori sociali e temporali, rientra in quell'emigrazione elitaria individuata da Gabaccia e sopra analizzata: in entrambi i casi predominano, da una parte, il desiderio di espandere le proprie

[757] 'Felici per l'insaziabile boom edilizio del dopoguerra, ma infelici per la grave mancanza di manodopera inglese disposta, in anni di relativo benessere, a fare un lavoro duro e sudicio, le maggiori fabbriche di mattoni di Bedford fecero una campagna di reclutamento in paesi lontani mille miglia, nella punta dello stivale italiano e attrassero campani e calabresi sottopagati, sottoccupati – o del tutto senza lavoro – con promesse d'oro: un lavoro fisso, ben pagato e sicuro.' Articolo apparso in *New Society* nel 1964, citato in Terri Colpi, *The Italian Factor: Italian Community in Great Britain* (London: Mainstream, 1991), p. 153. Sul caso di Bedford e l'emigrazione operaia in Gran Bretagna segnalo inoltre l'estesa bibliografia di Michele Colucci: 'Chiamati, partiti e respinti. Minatori italiani nella Gran Bretagna del II dopoguerra', in *Studi emigrazione*, 150 (2003), 329-349; 'Uomini o mattoni? Politiche migratorie e immigrazione italiana in Gran Bretagna, 1945-60', in *900. Per una storia del tempo presente*, 8-9 (2003), 63-72; 'L'emigrazione italiana in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra: il caso di Bedford (1951-60)', in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1 (2002), 235-272.

[758] Umberto Marin, *Italiani in Gran Bretagna* (Roma: Centro Studi Emigrazione, 1975), p. 42.

[759] Lucio Sponza, *Italian Immigrants in Nineteenth Century Britain: Realities and Images* (Leicester: Leicester University Press, 1988).

[760] Lucio Sponza, *Divided Loyalties. Italians in Britain during the II World War* (Bern: Peter Lang, 2000).

conoscenze, in seguito all'esperienza universitaria e accademica italiana durante il periodo di regime e bellico; dall'altra è anche evidente il timore nei confronti del loro futuro professionale in Italia. Tuttavia, secondo i dati dell'Istat relativi a quegli anni, accanto al quadro dei migranti lavoratori si nota anche la presenza della categoria dei cosiddetti 'visitors', a cui appartengono in primo luogo studenti, seguiti da commercianti e turisti: sono circa 42.700 coloro di questa categoria che lasciano l'Italia tra il '48 e il '50, con una percentuale che si aggira attorno al 70% di soli studenti. Non è specificato se i dati relativi a questa categoria siano compresi nell'emigrazione d'élite, essendo i suddetti calcolati sulla base di soggiorni temporanei e non permanenti, come nel caso di una migrazione a tutti gli effetti. Ricordo che Meneghello e Dionisotti inizialmente lasciarono l'Italia con l'intenzione di rimanerci solo un paio d'anni: il loro espatrio si potrebbe dunque leggere in parte anche entro questa categoria.[761]

È inoltre possibile rilevare un'altra peculiarità nell'espatrio di Meneghello e Dionisotti. Entrambi, a posteriori, si troveranno a parlare del loro espatrio in termini molto forti, considerandolo un 'esilio volontario', espressione che approfondirò più dettagliatamente nei prossimi paragrafi. Questa interpretazione, seppure esagerata se si considera la relazione costante che mantennero con l'Italia, avvicinerebbe il loro espatrio, anche se con dinamiche temporali e sociali differenti, a quello degli innumerevoli connazionali che volontariamente o meno, dovettero affrontare la strada dell'esilio durante il regime fascista. L'esilio volontario di Meneghello e Dionisotti, pur non situandosi temporalmente in questa medesima categorizzazione, ne condivide tuttavia la motivazione alla radice, ovvero l'opposizione politica: nel loro caso non contemporanea, ma relativa ai vent'anni precedenti.

In conclusione, ci troviamo dunque di fronte a due casi esclusivi di espatrio, anche se non unici nel panorama italiano a loro contemporaneo,[762] che vanno a situarsi in una dimensione ibrida. Non possono essere infatti inseriti esclusivamente nella fenomenologia dell'emigrazione intellettuale o elitaria visto che la motivazione principale che li spinge ad uscire dall'Italia è infatti legata alla disillusione nei confronti del ricostruito panorama politico italiano, e dai retaggi di vent'anni di dittatura. L'analisi specifica di questi casi, condividendo sia aspetti della categoria politica, sia di

[761] Accanto al quadro dei lavoratori, secondo i dati dell'Istat di quegli anni notiamo anche la presenza di cosiddetti 'visitors', formata in primo luogo da studenti, commercianti e turisti: sono circa 42.700 coloro di questa categoria che lasciano l'Italia tra il '48 e il '50, con una percentuale che si aggira attorno al 70% di soli studenti. Non è specificato se i dati relativi a questa categoria siano compresi nell'emigrazione d'élite, essendo i suddetti calcolati sulla base di soggiorni temporanei e non permanenti, come nel caso di una migrazione a tutti gli effetti. Ricordo che Meneghello e Dionisotti inizialmente lasciarono l'Italia con l'intenzione di rimanerci solo un paio d'anni: il loro espatrio si potrebbe dunque leggere in parte anche entro questa categoria. Marin, *Italiani in Gran Bretagna*, p. 94.

[762] Ricordo in particolare anche il caso simile del piemontese filosofo e politico Alessandro Passerin D'Entreves, emigrato a Oxford nel 1945. Per note biografiche su D'Entreves rimando a Gian Mario Bravo (a cura di), *Alessandro Passerin d'Entrèves (1902-1985). Politica, filosofia, accademia, cosmopolitismo e 'piccola patria'* (Milano: Franco Angeli, 2004).

quella sociale, sarà pertanto utile ad evidenziare i tratti fondamentali dell'emigrazione intellettuale italiana in Gran Bretagna, a partire dagli anni Quaranta. Meneghello e Dionisotti, infatti, non sono i soli a rientrare in questa categoria: vale la pena ricordare, ad esempio, il filosofo e politico piemontese Alessandro d'Entreves, che, con motivazioni non dissimili da quelle dei nostri due casi studio, si trasferirà ad Oxford nel 1945, dove otterrà la cattedra di italiano.[763]

1.2. Declinazioni di una diaspora intellettuale

1.2.1. Un esilio volontario come comune denominatore

Abbiamo visto come Il fenomeno della migrazione italiana nel corso dei secoli sia stato piuttosto un continuo flusso di entrate e uscite, di espatri e rimpatri, avvenuti in differenti periodi, intrapresi da differenti categorie di persone, in differenti circostanze sociopolitiche.
Queste molteplici diaspore italiane hanno evidenziato, dunque, la necessità del singolo individuo migrante di coniare specifiche espressioni, per definire al meglio la propria esperienza di espatrio.[764] È appunto il caso di Meneghello, che definirà il suo soggiorno nel 'Paese degli Angeli' con il neologismo 'dispatrio'; ma anche di Dionisotti, che riprenderà il concetto alfieriano di 'spiemontizzazione', per identificare la sua permanenza in Inghilterra. Se per entrambi, sulla base di queste definizioni che analizzerò a breve, l'esperienza inglese, ha tendenzialmente un significato positivo, vediamo tuttavia come emerga, in questo processo, la sfumatura di 'esilio volontario', in particolar modo dalle lettere e dagli appunti relativi ai primi anni.

Vincenzo Fera, nell'analisi del carteggio dei 'tre piemontesi a Oxford', ovvero Arnaldo Momigliano, Alessandro D'Entreves e Carlo Dionisotti osserva che:

> La parola esilio ritorna molte volte in queste lettere e come tale dovette essere sentito da Dionisotti: un esodo in certo qual modo obbligato […]. Il quadro che emerge dalle lettere […] rivela il travaglio che in quel particolare momento storico, fitto delle angosce e delle incertezze postbelliche, con i quadri

[763] Si possono aggiungere alla lista anche un altro piemontese, il classicista collega e amico di Dionisotti, Arnaldo Momigliano che, per motivi politici in seguito all'emanazione delle leggi razziali del 1938, si trasferirà anch'esso a Oxford; e il genetista toscano Guido Pontecorvo, che, non diversamente da Momigliano nel 1938 raggiungerà Edimburgo e in seguito Glasgow.
[764] Segnalo anche Robert Viscusi che per identificare la diaspora italiana parla di 'Italian Commonwealth' e la Fondazione Giovanni Agnelli, che ha elaborato il concetto di 'AltreItalie'. Luconi, 'Italian Migration and Diasporic Approaches' in *The cultures of Italian migration,* p. 162.

> intellettuali in via di riorganizzazione, le Università italiane in un regime di vitalità limitata erano costrette a subire.[765]

Dopotutto Dionisotti, sembrava aver seguito le orme di un suo connazionale effettivamente esule, Antonio Panizzi, cospiratore carbonaro che nel 1823 si stabilì a Londra, poi direttore generale del British Museum.[766] Dalle lettere inviate a Momigliano e a D'Entreves è evidente, da parte di Dionisotti, il sentimento contrastante tra l'abbandono del suo paese, e il desiderio di aprirsi a nuove prospettive: si tratta di una scelta che lo 'tormenta moralmente', in un momento in cui 'l'animo si è fatto più attaccato alle cose famigliari e più restio e inquieto all'avventura e al nuovo.'[767]

Il dissidio interiore è ben evidente in questa lettera, indirizzata a Momigliano, del 17 novembre 1946, dove, mentre lo studioso si appresta ai preparativi per l'incarico oxoniense, emerge un paragone con la situazione di esilio del collega e amico ebreo, nel suo caso forzato:

> Carissimo,
> ho ricevuto insieme la lettera di Pass. e la tua. Che vuoi che ti dica? C'è, in tutta questa faccenda, ancora una così scarsa iniziativa mia e così prevalente la vostra, che il dubbio e l'ansia circa le mie forze alla prova si mescolano violentemente alla soddisfazione del successo. Del resto a te, che in questi anni hai provato colpi che si giustificano nel lavoro ma non si rimarginano negli affetti della vita, è inutile che io dica come in una situazione tanto diversa e più favorevole mi si confermi una quasi impossibilità per noi di gioie e speranze nette. Le radici si sono fatte forse anche più fitte e profonde, anche verso un cielo più libero, costa fatica e un poco di strazio. Tutto questo spiega che Oxford mi si configuri ancora come la presenza vostra in sola luce, chiusa da molte ombre. Vero è che quella luce anche sul momento mi basta.[768]

[765] Vincenzo Fera, 'Tre Piemontesi a Oxford. La lectureship di Dionisotti', in *Carlo Dionisotti. Geografia e Storia di uno studioso*, pp. 69-119 (p. 71),

[766] Di Antonio Panizzi si occuperà lo stesso Dionisotti quasi in un tentativo di immedesimazione con il direttore della biblioteca a lui tanto cara. Si veda Dionisotti, 'Panizzi esule, Panizzi professore' in *Ricordi della scuola italiana*, pp. 179–226 e Dionisotti, *Un professore a Londra. Studi su Antonio Panizzi*, a cura di Giuseppe Anceschi, (Novara, Interlinea, 2002).

[767] Dionisotti a Momigliano, 26 ottobre 1946, in Fera, 'Tre Piemontesi a Oxford', p. 86.

[768] Dionisotti a Momigliano, 17 novembre 1946, Ibid., p. 93.

Non è un caso, inoltre, che il filosofo Alessandro Passerin D'Entreves – anch'egli antifascista e azionista emigrato in Inghilterra nel 1945 che nel giro di pochi mesi lo raggiungerà a Oxford[769] – in una delle prime lettere inviate a Dionisotti risponda al collega utilizzando proprio la parola esilio:

> Posso ben comprendere i tuoi sentimenti, così simili ai miei! Puoi star certo che gli amici che hai qui faranno il possibile per alleviarti l'esilio. Intanto ti cercheremo alloggio, e sono a completa disposizione se hai bisogno che ti anticipi dei fondi.[770]

Vediamo tuttavia come ben presto Dionisotti, nonostante le esitazioni iniziali, grazie alle parole di conforto dei colleghi, cominci a realizzare che quest'opportunità potrebbe rivelarsi fondamentale alla sua carriera di studioso, sicuro di ricevere 'quelle soddisfazioni che in Italia, soprattutto negli ultimi anni […] sono mancate tanto'.[771] Questo senz'altro grazie a un contesto accademico e politico come quello inglese, così diverso da quello italiano: un ambiente, usando le parole di D'Entreves, 'in cui sopravvive ancora un po' di quell'Europa civile che purtroppo è così minacciata'.[772]

Anche negli scritti di Meneghello, ritorna più volte il riferimento all'esilio, non tanto per relazionarsi alla definizione di 'esiliato', quanto piuttosto per distanziarsene: vale la pena ricordare, a questo proposito, il famoso ritratto autobiografico, redatto proprio in occasione della pubblicazione de 'il dispatrio' nel 1993. Qui lo scrittore sostiene:

> Mi sono espatriato nel 1947-48 e mi sono stabilito in Inghilterra con mia moglie Katia. Non abbiamo figli. L'incontro con la cultura degli inglesi e lo shock della loro lingua hanno avuto per me un'importanza determinante. Sono certamente un italiano, e non ho alcun problema di identità, né mi sono mai sentito per questo aspetto in esilio.[773]

[769] Come riporta Fera l'intera documentazione di questo carteggio, ricostruito prevalentemente dalle lettere dei mittenti, è conservata nell'archivio privato Dionisotti, specificamente nella cartella contrassegnata dalla dicitura 'Mia nomina ad Oxford'.
[770] D'Entreves a Dionisotti, 24 novembre 1946, in Fera, 'Tre Piemontesi a Oxford', p. 96.
[771] Dionisotti a Momigliano, 14 dicembre 1946, in Ibid. p. 112.
[772] D'Entreves a Dionisotti, 8 dicembre 1946, in Ibid., p. 109.
[773] Luigi Meneghello, 'da un profilo autobiografico del 1975 recentemente ritoccato', in *Il dispatrio* (Milano: Rizzoli, 1993).

La definizione fisica di esule, nella connotazione isidoriana del termine dunque,[774] non sembra essere adeguata all'esperienza inglese di Meneghello: diverso è però 'il risvolto psicologico, nel senso che mi sono effettivamente un po' estraniato da certe usanze e posture intellettuali frequenti nel mio paese. Per un certo verso perché ero stato cattivo, per un altro ho cercato riparo in un paese più affidabile del mio.'[775]

Nonostante queste pubbliche affermazioni, l'espatrio di Meneghello assume quindi, in parte, delle connotazioni che lo accomunano a quelle dello scrittore esiliato, in particolare se consideriamo la sua condizione personale di 'scrittore outsider', volontariamente postosi al di fuori dei canoni letterari a lui contemporanei;[776] ma si tratta anche di un esilio letterario, un silenzio, come tra l'altro sostiene lui stesso, alla ricerca del modo migliore per riversare in scrittura i momenti chiave della sua esperienza:

> Ecco un po' d''esilio' c'è stato; il 'silenzio' lo ho praticato con un certo impegno, almeno la reticenza nel pubblicare, niente in gioventù, poco in seguito, e a lunghi intervalli; mentre d''astuzia' proprio non se ne è vista molta. In pratica ho passato buona parte della mia vita a schivare (in letteratura e in altro) ciò che in inglese si chiama rat race (la corsa dei ratti), la gara sfrenata, aiutato dal fatto che ho vissuto e vivo in due paesi con due standard diversi di cultura e di vita. [777]

È indubbia però la volontarietà del gesto, accentuata anche dalla formula particolare riflessiva 'mi sono espatriato', che si distanzia, seppur di poco, da un semplice e più comune 'sono espatriato'.[778] Già durante la guerra partigiana, lo scrittore si era volontariamente 'esiliato', fisicamente, nelle sue montagne, per riuscire a fare i conti con la sua esperienza di fascista.[779] Questo secondo esilio volontario, in questo caso un ritiro non unicamente dalla scena politica italiana ma anche letteraria, diventerà allo stesso modo la chiave di accesso per consentirgli, a partire dalla metà degli anni Sessanta, di guardare oggettivamente determinati aspetti della sua vita – dall'infanzia in paese, all'esperienza partigiana – abbandonando la necessità di nascondersi

[774] Secondo Isidoro, il termine esilio significherebbe, letteralmente, al di fuori del proprio suolo: 'Exilium dictum quasi extra solum. Nam exul dicitura qui extra solum est' Isidoro, *Etymologiae*, V, 27-28.
[775] C70, metà maggio 1975, p. 302.
[776] Rimando all'intervento di Anna Baldini, 'Il dispatrio e la costruzione autoriale di Luigi Meneghello', presentato al convegno *La lingua dell'esperienza. Attualità dell'opera di Luigi Meneghello*, Padova, 18-19 maggio 2017.
[777] MR, p. 1472.
[778] Zampese, *La forma dei pensieri*, p. 151.
[779] 'Fin da principio intendevamo bensì tentare di fare gli attivisti, reagire con la guerra e l'azione; ma anche ritirarci dalla comunità, andare in disparte. C'erano insomma due cose nel nostro implicito concetto di banda: uno era che volevamo combattere il mondo, agguerrirci in qualche modo contro di esso; l'altro che volevamo sfuggirlo, ritirarci da esso come in preghiera. PM, p. 457.

dietro pseudonimi o l'anonimato. Meneghello manterrà quindi 'La mente in esilio per evitare che muoia. Esiliare da sé. Continuare a esiliarsi ogni giorno.' Perché, secondo l'autore, 'per odiare e per amare (*in depth),* bisogna stare fuori.' [780]

L'esilio, nella sua condizione volontaria o meno, sembra ritornare come uno dei *topoi* della letteratura italiana, come sostiene Asor Rosa:[781] la condizione dell'esilio infatti, non tanto valutata come tematico-biografica, quanto piuttosto come 'attitudine psichica', si espanderebbe anche alla sfera della letteratura, divenendone l'elemento portante da cui scaturirebbe il testo letterario *per se*.[782] L'esilio diventerebbe dunque, secondo il critico letterario, 'parte integrante di quella topografia interiore del letterato italiano, che consiste nel rilevare, studiare e descrivere le caratteristiche più inconfondibili, nel grande concerto europeo, del modo italiano d'intendere praticare e plasmare la ricerca letteraria'.[783] L'esilio, in questi termini, è fattore essenziale della dimensione intellettuale transnazionale. Lo studio approfondito dei casi di esilio volontario di Meneghello e Dionisotti dunque si rivelano un punto di partenza per delineare una cornice teorica all'interno di quel fenomeno dell'autoesilio intellettuale, particolarmente frequente nell'Italia del dopoguerra e non ancora analizzato in profondità dalla critica.

1.2.1.1. Il 'dispatrio' di Luigi Meneghello

Le 'soglie genettiane' nella produzione letteraria del maladense, di cui è stata fatta una puntuale ricognizione da Gigliola Sulis,[784] sottostanno alla medesima caratteristica che Meneghello attribuisce alla scrittura in generale: mi riferisco alla presenza complementare de 'il turbo e il chiaro', secondo la quale 'ogni testo [ha] parti chiare e parti oscure, non soltanto in superficie […] ma in tutta la sua costituzione, per la natura della nostra mente.'[785] Esempio di questa complementarità di 'turbo e chiaro', è proprio riscontrabile nel titolo del testo meneghelliano, pubblicato nel 1993 da Rizzoli, 'Il dispatrio', resoconto aneddotico dell'esperienza in terra inglese.

---

[780] C90, p. 327.
[781] Alberto Asor Rosa, 'La fondazione del laico', in *Letteratura Italiana, V. Le Questioni* (Torino: Einaudi, 1986), pp. 17-124. La questione è evidente già a partire dai padri fondatori della letteratura italiana, Dante, Petrarca e Boccaccio: ' è un dato insomma che la costruzione dei fondamenti di una letteratura nazionale in lingua volgare avviene, nel caso italiano, ad opera di alcuni grandi personaggi, in cui il rapporto con l'ambiente sociale e culturale di provenienza, ove all'inizio fosse esistito in una forma anche molto fervida ed intensa, fu ad un certo punto violentemente rescisso, oppure non esistette mai, oppure si manifestò sempre in modi particolarmente contrastati e difficili, di reciproca repulsione.' p. 91.
[782] Alberto Asor Rosa, 'La letteratura italiana e l'esilio', pp. 10-11.
[783] Ibidem.
[784] Gigliola Sulis, 'Polisemia, plurilinguismo e intertestualità. *In limine*: sui titoli delle opere di Meneghello', in *Meneghello. Fiction, scholarship, passione civile*, pp. 80-97, da cui sono tratte le linee guida del discorso che segue.
[785] MR, p. 1539.

Tra tutti i titoli meneghelliani, questo, formato esclusivamente da un neologismo, 'Il dispatrio', ha avuto particolare fortuna a livello letterario, essendo diventato ora, di comune uso all'interno del lessico degli studi sulla migrazione.[786] È un titolo che inoltre si adegua perfettamente a quel tipo di strategia narrativa che identifica Umberto Eco, [787] che limita la chiave di accesso immediata a un testo per via della difficoltà di codificarne il contenuto ad un primo sguardo.

'DISPATRIO: suggestiva parola'. Così scrive Meneghello in una *Carta* datata 13 Luglio 1974.[788] Sembrerebbe, a prima vista, che il neologismo sia fuoriuscito dalla mente di Meneghello in modo abbastanza casuale o senza alcune connessioni mentali, e sia dunque totalmente frutto dell'istrionica capacità linguistica dell'autore. Se però andiamo ad indagare la vera e propria origine del titolo, vediamo come Meneghello ne riveli la nascita in un'intervista del 1993 a Marcoaldi:

> 'A proposito. Perché questo titolo, azzeccatissimo, ma ignoto al Devoto-Oli e alla lingua italiana?' 'E' una strana storia. Una parola venuta fuori dalle viscere chissà come. Un titolo provvisorio che poi mi è piaciuto, ed è diventato definitivo. Solo allora mi sono ricordato dove l'avevo letto. In una benevolissima recensione che Paolo Milano scrisse per il mio primo libro. È una situazione di dispatrio, diceva. Parola più forte di espatrio perché contrassegna una vera e propria trasformazione della *forma mentis*. E continuava. È una parola che dovrebbe piacere a Meneghello, perché tanto cara a Henry James. Inutile dire che da allora l'ho cercata dappertutto questa parola dispatrio. Ma non l'ho ancora trovata'.[789]

Paolo Milano, in effetti, recensendo *Libera nos a malo,* alla sua uscita nel 1963, lo delinea come un 'verbale descrittivo e riflessivo di un rimpatrio. E inoltre di un "dispatrio": termine […] che essendo di Henry James, piacerà di certo a Meneghello'. [790] La 'parola venuta fuori dalle viscere'

[786] Segnalo ad esempio il convegno *I confini della scrittura. Dispatri reali e metaforici nei testi letterari*, tenutosi all'Università la Sapienza di Roma dal 10 al 12 marzo 2005 i cui interventi sono confluiti nella miscellanea a cura di Franca Sinopoli e Silvia Tatti, *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari* (Isernia: Cosmo Iannone, 2005).
[787] 'Un narratore non deve fornire interpretazioni della propria opera, altrimenti non avrebbe scritto un romanzo, che è una macchina per generare interpretazioni. Uno dei principali ostacoli alla realizzazione di questo virtuoso proposito è proprio il fatto che un romanzo deve avere un titolo. Un titolo è purtroppo già una chiave interpretativa'. Umberto Eco, 'Postille a "il nome della rosa", 1983', in *Il nome della rosa (*Milano: Bompiani, 1987), p. 507.
[788] C70, p. 203. Sulla distanza dalle cose per assumere una migliore prospettiva si vedano i molteplici pensieri segnati all'interno delle Carte: 'tirarsi indietro di qualche passo per vederci meglio' (C60, p. 381); o in Jura 'da un lato essere (e sentirsi) all'interno della materia e parlare con l'autorità di chi vede le cose dall'interno; dall'altro la condizione opposta, il distacco, senza il quale non c'è prospettiva in ciò che sai o che dici.' (J, p. 1156).
[789] Franco Marcoaldi, 'Fiori inglesi', *La Repubblica*, 23 novembre 1993.
[790] Paolo Milano, 'Il Borgo visto in ogni sua parte', *L'Espresso*, 14 luglio 1963.

che si era appuntato inizialmente Meneghello, trova un suo senso in relazione a quanto detto sopra. A partire dalla ricerca della Sulis, vediamo come il termine *dispatriation*, che Meneghello tanto si affannò a cercare tra i libri della British Library senza venirne a capo, emerga in realtà da The *Story Teller at Large*: *Mr Henry Harland*, un saggio in cui James discute, non a caso, un tema caro al maladense, ovvero quello del radicamento dello scrittore alla propria terra.[791] Di derivazione jamesiana, italianizzata in 'dispatrio', questa parola si rivela quindi il titolo perfetto per un testo incentrato sul rapporto di un italiano in terra inglese, in cui vengono messe alla luce comunanze, contraddizioni, stranezze, che occorrono nell'esperienza dell'individuo a contatto con una terra di altra fattura, non diversamente da James, americano naturalizzato inglese, che condivide con Meneghello il destino da 'dispatriato'.[792] Ma è anche un titolo che rimane in linea con la strategia narrativa di Meneghello, grazie alla sua ambiguità interpretativa: possiede sia del chiaro (la radice –*patrio* che richiama immediatamente l'idea della propria terra d'origine), ma anche del turbo, dovuto a quel suffisso polisemico *dis*-, che, anteposto a –patrio, disorienta il lettore. È proprio dal serbatoio che predilige, quello del dialetto, che Meneghello ricava alcune accezioni che questo prefisso veicola:

> I verbi in *des*-, o *dis*- comunicano spesso interessanti sfumature di significato […] Mi è sempre parso difficile da comunicare in IT quell'emozionante *dispossessed* nel *Turn of the Screw* di Henry James (terzultima parola).[793]

Se nella parola *discantare* (rimettere in funzione, quasi disinceppare), il suffisso *dis*- comporta, secondo Meneghello, un senso di opposizione, in *distrigare* (rassettare) invece, dà il senso di laboriosità, e in *disvissiare* (levare il vizio) addirittura una sfumatura ancora diversa, di un togliere e quindi di far mancare qualcosa.[794]

Arrivando quindi alla nostra parola, dispatrio, si può vedere come *dis*-, che subentra come sostituto dell'*es*- di espatrio, dia un valore da una parte separativo, di allontanamento e di opposizione, connotazione che andrebbe quindi a sottolineare il momento del distacco dalla piccola patria di Malo.[795] Ad un'analisi più attenta però *dis*- potrebbe attribuire al significato della

[791] 'Almost everyone must have changed place, and changed language, with everyone else. […] I find myself much prompted to some speculation by Mr Henry Harland's new volume of Comedies and Error; though I confess that in reading into the influences behind the idea of dispatriation I take a liberty for which, on its face, it opens no door.' Henry James, *The Story Teller at Large: Mr Henry Harland*, in *The American Essays of Henry James*,a cura di Leon Edel (Princeton: Princeton University Press, 1989), pp. 186-194, citato in Sulis, 'Polisemia, plurilinguismo e intertestualità *in limine'*, p. 95.

[792] Si deve allo stesso Paolo Milano il volume *Henry James o il proscritto volontario* (Milano: Mondadori, 1948), in cui l'autore indaga proprio la volontarietà dello scrittore americano di espatriarsi.

[793] *Maredè maredè*, in Luigi Meneghello, *Opere, I*, p. 450.

[794] Ibidem.

[795] Sulis, 'Polisemia, plurilinguismo e intertestualità *in limine*', p. 93.

parola anche il valore di un processo inverso (come nella parola *dis*-gelo), che nel caso specifico di Meneghello farebbe riferimento a quel processo inverso al percorso diseducativo italiano, che porterà a compimento solo in Inghilterra, durante quello che l'autore definirà 'un lungo apprendistato'. Tra le diverse accezioni del suffisso, non si può poi escludere l'ipotesi che *di*- denoti anche un'idea di duplicità, di diramazione, che esprimerebbe, di conseguenza, il concetto di un raddoppiamento di patrie, che sarebbe confermata da quel sentimento di doppia polarità che Meneghello percepisce costantemente tra l'Italia e l'Inghilterra.[796]

> Trovandomi dunque nel mezzo di questo sistema così diverso, cominciai ad assorbire una buona dose della sua sostanza, e la assorbivo con avidità. Non si trattava di una cultura che ne soppiantava un'altra, ma della formazione di un secondo polo culturale. Il risultato finale fu infatti una forma di polarità che venne a investire quasi ogni aspetto della mia vita intellettuale. Era come se per poter pensare, o persino sentire, occorresse lasciar fluire la corrente tra i due poli.[797]

Possiamo concludere dunque che, la definizione di *dispatrio* nel vocabolario meneghelliano, coincide con quello che Vertovec avrebbe in quegli stessi anni definito 'transnationalism as a type of consciousness:' si tratta della formazione di una coscienza diasporica dell'individuo, che lo porta ad identificarsi con molteplici culture e società:

> Spiegarlo con una formula è un po' difficile, ma vuol dire un cambiamento interno che si accompagna con il fatto fisico che vai fuori dalla patria. È qualcosa di più dell'espatrio, dove porti fuori il corpo e puoi riportarlo dentro. Nel mio caso c'è stato invece un qualcosa di un pochino più profondo, e cioè assumere una personalità diversa; si è formato un nuovo punto di riferimento culturale.[798]

Tirando le fila di questi discorsi vediamo come la multiformità dell'unica parola del titolo trasporti i lettori all'interno di un mondo frammentato, riflesso non solo nella struttura dell'opera, ricca di contraddizioni tra due patrie estremamente distanti, sia geograficamente che culturalmente parlando. Ma è allo stesso modo evidente come la personale esperienza in Inghilterra dell'autore lo situi entro quella dimensione transnazionale che spesso la critica letteraria tralascia nello studio

[796] Pellegrini, *Luigi Meneghello*, p. 118.
[797] MR, p. 1301.
[798] Intervista a Meneghello di Fabio Fazio, 'Che tempo che fa', 1 aprile 2007.

dell'autore. La maggior parte degli studi critici meneghelliani degli inizi infatti,[799] ha posto enfasi esclusivamente sul ruolo centrale del dialetto e sull'esperienza antropologica del villaggio rurale e del ruolo del dialetto nell'opera meneghelliana, dando meno rilevanza al contesto transnazionale da cui prendono forma queste dinamiche letterarie. Solo recentemente la prospettiva è mutata, e ha fissato come centro catalizzatore della scrittura meneghelliana la sua esperienza di accademico e comunicatore di cultura italiana quale si sviluppò a Reading e in generale in Gran Bretagna.[800] É infatti grazie al *dispatrio* che oggi possiamo considerare Meneghello uno scrittore, apprezzando l'ibridismo linguistico delle sue opere, dove italiano, inglese e dialetto si intrecciano in un originale impasto letterario.

1.2.1.2 La 'spiemontizzazione' di Dionisotti

Come Meneghello coniava, per definire la sua personale esperienza all'estero, il concetto di 'dispatrio', così Dionisotti, identifica la sua come una spiemontizzazione, riprendendo la definizione di un altro piemontese che lasciò la sua terra, Vittorio Alfieri:

> Mi erano sempre oltre modo pesate e spiaciute le catene della mia natia servitù; e quella tra l'altre, per cui, con privilegio non invidiabile, i nobili feudatari sono esclusivamente tenuti a chiedere licenza al re di uscire per ogni minimo tempo dagli stati suoi: e questa licenza si otteneva talvolta con qualche difficoltà, o sgarbetto, dal ministro, e sempre poi si ottenea limitata. […] Crescevano, oltre ciò, di giorno in giorno i miei scritti. La *Virginia*, ch'io avea distesa in quella dovuta libertà e forza che richiede il soggetto; l'avere steso quel libro della *Tirannide* come se io fossi nato e domiciliato in paese di giusta e verace libertà; il leggere, gustare, e sentir vivamente e Tacito e il Machiavelli, e i pochi altri simili sublimi e liberi autori; il riflettere e conoscere profondamente quale si fosse il mio vero stato, e quanta l'impossibilità di rimanere in Torino stampando, o di stampare rimanendovi; l'essere pur troppo convinto che anche con molti guai e pericoli mi sarebbe avvenuto di stampar fuori, dovunque ch'io mi trovassi, finché rimaneva pur suddito di una legge nostra, che quaggiù citerò; aggiunto poi finalmente a tutte queste non lievi e manifeste ragioni la passione che di me nuovamente si era, con tanta mia felicità ed utilità, impadronita; *non dubitai punto, ciò visto, di lavorare con la maggior pertinacia ed ardore*

[799] Ernestina Pellegrini, *Nel Paese di Meneghello* (Bergamo: Moretti & Vitali, 1992); Francesca Caputo, curatela di *Opere I e II* (Milano: Rizzoli, 1993) e (Milano: Rizzoli, 1997)
[800] Zampese, *La forma dei pensieri* (2014), Pietro De Marchi, 'Libri inglesi e Italian letters. Meneghello saggista negli anni Cinquanta'; Robert Gordon, 'Fare testo in materia: Ugo Varnai, Comunità and The Holocaust in 1950s Italian Culture' entrambi in *Meneghello. Fiction, scholarship, passione civile,* pp. 175-203 e pp. 193-209.

all'importante opera di spiemontizzarmi per quanto fosse possibile; ed a lasciare per sempre, ed anche a qualunque costo il mio mal sortito nido natio.[801]

Nell'Epoca Quarta della sua opera autobiografica, *La Vita* (1806), Vittorio Alfieri rievoca il momento dell'abbandono del suo 'mal sortito nido natio', e la decisione a 'disvassallarsi' o, appunto, 'spiemontizzarsi'. Il carattere soggettivo che accompagna le espressioni di insofferenza nei confronti di Torino e dello Stato Sabaudo, che ritornano a più riprese nel testo, permette di collocare questa esperienza all'interno della categoria dell'autoesilio: le motivazioni che spingono Alfieri a donare i suoi beni alla sorella e andarsene dal Piemonte, rientrano in una dimensione di libertà di espressione letteraria e linguistica, più che politica. Questo gesto, che consentirà al letterato di 'comprare l'indipendenza della [sua] opinione, e la scelta del [suo] soggiorno, e la libertà dello scrivere,'[802] non è poi tanto distante da quello che l'intellettuale piemontese intraprenderà nel gennaio 1947. Proprio Dionisotti, quasi ripercorrendo i tratti della sua esperienza, connota questo desiderio alfieriano di spiemontizzarsi, come un segno esemplare 'della tenacia in lui dell'origine piemontese, del peso di quel provenire dall'ultima regione d'Italia acquisita alla letteratura italiana onde nel linguaggio poetico delle sue tragedie la forza e l'impaccio insieme quasi di una prepotente ruvidezza barbarica e di un ingenua e paziente devozione scolastica.'[803] Certo, i tempi sono diversi, la situazione sociopolitica italiana anche, ma rimane in fondo quel desiderio di aprirsi a nuove opportunità, uscire da un isolamento culturale, che fosse quello del regime fascista, o del regno Sabaudo poco importa; ritorna inoltre, in entrambi i piemontesi, il desiderio di portare a termine il proprio mestiere in un ambiente ad essi favorevole: se per Alfieri, si trattava di superare 'l'impossibilità di rimanere in Torino stampando, o di stampare rimanendovi', per seguire dunque la sua vocazione di scrittore, non tanto diversa era la motivazione di Dionisotti, sempre più consapevole che nell'Italia del dopoguerra non fosse possibile ottenere soddisfazioni professionali nel suo campo di studi.

L'isolamento culturale nel quale si trovava Torino nel Ventennio, e la necessità di considerare nuovi orizzonti, come nel caso alfieriano, è ricavabile nell' introduzione di quel testo che ha scardinato i canoni della storia della letteratura italiana, il punto massimo della parabola transnazionale di Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, pubblicato da Einaudi nel 1967.

[801] Vittorio Alfieri, *Vita* (Milano: Garzanti, 1977), p. 184. Corsivo mio.
[802] Ibidem, p. 185.
[803] Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 48.

> Fuori, in Italia, solo contavano per noi, isolati e lontani, i grandi meridionali, Croce e Pirandello. Subito, al di là delle Alpi, contava altrettanto e sempre di più la Francia, e attraverso la Francia l'Europa, e fin l'America di Soldati e Pavese. Fuori d'Italia, per amore o per forza si poteva anche evadere, in Italia no. Neppure a Milano metteva conto andare: meglio il silenzio sdegnoso del deserto torinese che il cicaleccio di una Fiera Letteraria accoppiato al clamore del Popolo d'Italia. Era difficile in tali condizioni applicarsi allo studio della letteratura italiana […]. A me sembrava allora una via senza uscita […]. [804]

La via d'uscita però si manifesterà con la 'spiemontizzazione' del gennaio 1947. Questo gesto segnerà un importante punto di partenza per lo sviluppo della figura dell'intellettuale, non unicamente per quanto riguarda il settore degli studi umanistico-rinascimentali, che continuerà a portare avanti durante l'esperienza inglese, ma anche nel più complesso quadro dell'intera storia della letteratura italiana.

1.3. Il panorama accademico britannico negli Anni Cinquanta

1.3.1. Gli *Italian Studies* nelle Università inglesi

Per comprendere la portata della rivoluzione disciplinare all'interno degli *Italian Studies* intrapresa da Meneghello è necessario considerare il quadro degli studi italiani in Gran Bretagna dall'inizio del Novecento, la sfera in cui il maladense si inserirà una volta arrivato a Reading. Questo quadro sarà inoltre opportuno per comprendere, in un secondo momento, l'esperienza di Carlo Dionisotti nell'insegnamento della letteratura italiana, prima nel microcosmo di Oxford, poi al Bedford College: specie se si tiene in considerazione l'impronta filologica della sua formazione, che si andava ad innestare in un ambiente in cui questa aveva cominciato ad indebolirsi, lasciando spazio allo studio della cultura, piuttosto che della filologia.[805] Un punto di riferimento per inquadrare la disciplina degli *Italian Studies* in Inghilterra è la figura di Arthur Serena:

> In 1917 I was lent by the F.O. to Sonnino and the Italian F.O. for work in England, having been brought back from Italy for that purpose. In this service I founded the monthly Anglo- Italian Review and had written two articles for it on 'The

[804] Ibidem, pp. 12-13.

[805] Amy Wygant, 'Modern Studies: Historiography and Directions', in *French Studies Bulletin. A Quarterly Supplement*, 113 (2009), 75-78. La francesista valuta questo discorso all'interno della disciplina dei French Studies, ma lo stesso discorso vale anche per gli Italian Studies. Si veda a questo proposito anche l'analisi di Carlo Caruso, 'Dionisotti e l'esperienza inglese', in *La storiografia letteraria di Carlo Dionisotti*. *Atti del convegno di studi. Siena 15-16 maggio 2012*, a cura di Stefano Carrai e Monica Marchi (Pisa: Pacini, 2014), pp. 197-221 (pp. 202-204).

> Italian Language' when an old gentleman came to see me whom they had interested. This was Serena [Arthur, ndr]. He asked me over tea what I thought ought to be done to forward Italian studies in England. After a minute I replied that there was no Professorship of Italian (or any other modern language) either at Oxford or at Cambridge, as there should be. He wanted to know what this might cost. I had no idea, but picked up the telephone, rang H. A. L. Fisher then President of the Board of Education. He thought for a moment or two and then said: £40,000. Next day I had a letter from Serena telling that he would like to go ahead with those Professorships and asking me to proceed in the matter. At the last moment the French got ahead of us; otherwise the Italian Professorship would have been the first of a modern language in either university. The end was really tragic. Serena wanted what we called 'recognition' for what he had done; and had this been forthcoming would have gone very much further. I shall never forgive either university for not having given the best and most modest of men this 'recognition' -some honour- an honorary degree. This meanness killed Serena who died of chagrin- actually green with disappointment.[806]

La lettera sopracitata, inviata dallo scrittore Edward Hutton al professore oxoniense Cecil Grayson, attesta con chiarezza il valore del lascito economico di Arthur Serena, indirizzato esclusivamente allo sviluppo degli *Italian Studies* in Gran Bretagna. Poco si sa di Arthur, figlio del patriota veneziano Leone Serena che, a fianco di Daniele Manin, aveva difeso la Repubblica di Venezia nel 1848-49: grazie ai numerosi viaggi del padre, un mediatore marittimo di professione, il figlio Arthur si era stabilito a Londra, collaborando con la compagnia *Galbraith, Pembroke & Co* con sede nella capitale, seguendo le orme del padre. Nel 1898, divenuto direttore della compagnia, si occupò di promuovere il commercio marittimo dell'Inghilterra con l'Italia; si suppone poi che Arthur, ormai vecchio, senza moglie ed eredi, intendesse dirigere una buona parte della fortuna acquisita durante i suoi successi professionali verso una durevole e meritevole causa.[807]

Precedentemente al primo conflitto mondiale non esisteva alcuna cattedra di *Italian Studies*, o di *Modern Languages* in generale, nel contesto universitario britannico: presenziavano sì personalità italiane come Antonio Panizzi, o Gabriele Rossetti, che godevano del titolo di professore universitario; tuttavia questi si limitavano ad insegnare esclusivamente la lingua materna privatamente, proprio per la mancanza di un insegnamento ufficiale, a livello universitario, che comprendesse la lingua e la letteratura italiana. Vi erano stati, dall'altra parte, anche intellettuali

[806] Lettera di Edward Hutton a Cecil Grayson, 17 aprile 1960 citata in Umberto Limentani, 'Leone and Arthur Serena and the Cambridge Chair of Italian 1919-1934', *The Modern Language Review,* 92.4 (Ottobre, 1997), 877-892 (p. 878).
[807] Limentani, 'Leone and Arthur Serena and the Cambridge Chair of Italian 1919-1934', p. 879.

inglesi a contribuire allo sviluppo della cultura italiana in Inghilterra nell'Ottocento, come ad esempio Edward Moore a Oxford, ma questa continuava a rimanere in secondo piano rispetto ad altre materie: l'italiano, infatti, a causa anche della sua relazione stretta con le discipline artistiche e musicali, fu per anni considerato uno studio sussidiario, non di certo uno studio da affrontare in maniera seria a livello universitario.[808] Tuttavia, si stava sviluppando sempre di più, in quegli anni, un interesse verso le lingue moderne, conseguenza dell'impegno bellico con le potenze europee degli ultimi anni.[809]

L'amore per la sua terra d'origine portò quindi Arthur Serena, nel 1917, a rivolgersi allo scrittore inglese Edward Hutton, autore di libri di viaggio con particolare attenzione per l'Italia, e considerando l'idea di implementare le cattedre di italianistica, a quel tempo assenti anche all'interno di università rinomate quali Oxford e Cambridge.[810] Sovvenzionò inoltre, agli inizi degli anni Venti, anche l'istituzione di altre due cattedre, una presso l'Università di Manchester, l'altra a Birmingham.

Furono proprio queste cattedre a diventare, negli anni di regime, uno degli ambiti prediletti per l'affermazione della propaganda fascista, come ha evidenziato la ricerca di Tamara Colacicco.[811] Le Università inglesi, fungendo da *tres-d'union* tra dimensione italiana e inglese divennero, per motivazioni di natura ideologica, economica e politica, uno degli obiettivi principali per la strategia propagandistica durante il Ventennio. Più specificamente, all'altezza degli anni Trenta si può rilevare un incremento esponenziale nei sussidi investiti per le cattedre di *Italian Studies*, che, nel frattempo, erano andate moltiplicandosi e rafforzandosi anche grazie all'intervento economico dello Stato Italiano: Bristol e Leeds, sono, ad esempio, alcuni tra i dipartimenti in cui i sussidi furono finalizzati alla fondazione di lettorati; a Cardiff, invece, lo studio dell'italiano venne affiancato a quello di altre lingue moderne, sempre durante il Ventennio.[812] Nonostante la maggior parte delle sovvenzioni e iniziative predomini nel periodo di maggiore consenso al regime, già agli inizi della dittatura fascista è tuttavia possibile riscontrare una certa attrazione da parte del fascismo verso il settore degli studi italiani in Inghilterra: questa rappresentava un'ottima occasione per il regime al fine di espandere in modo capillare la propria egida. L'ambasciatore italiano a Londra, Pietro Della Torretta, tra gli anni '22-'27, provvederà proprio alla coordinazione

[808] Éric Vincent, 'Lo sviluppo degli studi italiani in Gran Bretagna durante il '900', in *Inghilterra e Italia nel. 900. Atti del convegno di Bagni di Lucca: ottobre 1972* (Firenze: La Nuova Italia, 1973), pp. 64-71 (p. 64).
[809] Wgyant, 'Modern Studies: Historiography and Directions', p. 75.
[810] Limentani, 'Leone and Arthur Serena and the Cambridge Chair of Italian 1919-1934', p. 879.
[811] Tamara Colacicco, 'Il fascismo e gli Italian Studies in Gran Bretagna: Le strategie e i risultati della propaganda (1921–40)', *California Italian Studies*, 6.2 (gennaio 2016),1-21.
[812] Colacicco, 'Il fascismo e gli *Italian Studies* in Gran Bretagna: Le strategie e i risultati della propaganda (1921–40)', p. 3n.

di questo primigenio modello propagandistico, intervenendo con dei precise disposizioni, 'non solo economiche, ma anche morali'.[813] Colacicco segnala inoltre le figure del Senatore Antonio Cippico e di Camillo Pellizzi, entrambi docenti di italiano alla UCL, come tra i maggiori contributori alla diffusione del fascismo in Inghilterra, anche e soprattutto grazie all'istituzione del *Fascio* di Londra, nel giugno del 1921:[814] non è un caso che l'implementazione delle cattedre di italiano avvenga in concomitanza con l'istituzione del Fascio, ad ulteriore dimostrazione della volontà di espansione del fascismo in Inghilterra mediante il canale culturale, quello per cui l'Italia era più rinomata.[815]

Diverse iniziative furono avviate per incrementare la propaganda del regime: da conferenze incentrate sulla figura del duce, alla donazione di volumi italiani destinati alle biblioteche universitarie:[816] si trattava in generale di attività che avevano anche un secondo scopo di organizzare e coordinare sistematicamente il corpo docente. L'insieme di questi progetti aveva anche il secondo, ma non di più scarsa importanza, obiettivo di estendere maggiormente il proprio controllo su quel nucleo antifascista, che, seppure minimo rispetto ad altri centri di fuoriuscitismo come la Francia, era tuttavia presente in Inghilterra: fu infatti anche nel contesto accademico, attraverso candidature per cattedre da parte di personalità italiane legate all'antifascismo, che il 'fuoriuscitismo inglese' sembrò principalmente incanalarsi.[817]

Una menzione particolare va alla condizione del clima ideologico di Oxford di quegli anni, in cui dal 1938, in seguito alla proclamazione delle Leggi Razziali si era stabilito il classicista ebreo Arnaldo Momigliano e dal 1945 il piemontese Alessandro D'Entreves, seguiti, due anni più tardi, da Dionisotti. Mentre gli *Italian Studies* a Reading nasceranno proprio grazie all'impulso delle figure di Meneghello e Sir Donald Gordon, non toccati quindi dal regime fascista in alcun modo, diversa è la situazione oxoniense. Abbiamo visto che l'affermazione dell'italiano in quella sede si dovette originariamente al lascito economico di Arthur Serena: per quanto in anticipo rispetto alle misure propagandistiche del fascismo, l'Università di Oxford fu comunque soggetta a una minima influenza fascista, che tuttavia non riuscì a penetrare su un piano pratico: relativa alla metà degli anni Trenta è l'istituzione di due *clubs* universitari vicini all'ideologia del regime Oxford University Fascist Club e Oxford University Fascist Association, e invitavano allo studio della dottrina politica

[813] Ibid., p. 6.
[814] Colacicco, *La propaganda fascista nelle università inglesi*, p. 87.
[815] Ibid., p. 88.
[816] Per le attività specifiche rimando sempre a Colacicco, 'Il fascismo e gli *Italian Studies* in Gran Bretagna: Le strategie e i risultati della propaganda (1921–40)', pp. 6-7.
[817] Proprio Gaetano Salvemini aveva tentato di ottenere la cattedra di storia al Bedford College nel 1926, e Giuseppe Antonio Borgese quella di italiano a Cambridge. Rimando a Tamara Colacicco, 'L'emigrazione intellettuale in Gran Bretagna. I docenti di Italianistica tra fascismo e antifascismo', p. 161.

fascista, *clubs* che rimarranno comunque esenti da contatti con il fascismo italiano.[818] L'Università di Oxford si distinse infatti come uno tra gli atenei in cui si poté osservare una maggiore opposizione al regime: dall'espressione anti fascista delle Students Union, fino all'istituzione di centri di accoglienza per rifugiati politici che invocavano a una lotta attiva nei confronti dell'antisemitismo, condivisa in particolar modo dalla *Jewish Society*.[819]

All'interno di questa dimensione antifascista oxoniense, la figura del professore Cesare Foligno (1878-1963), che mantenne la cattedra di Letteratura Italiana dal 1909 al 1940, si rivela una personalità importante per comprendere la questione della divulgazione del fascismo in Gran Bretagna, specialmente all'interno del mondo accademico. Nonostante sia dipinto come fuggitivo 'dalla situazione di oppressione politica e completa mancanza di libertà di pensiero imposta dal coevo clima dittatoriale italiano,'[820] Foligno in realtà dimostra posizioni ideologiche molto affini a quelle del collega Camillo Pellizzi, uno dei maggiori diffusori del fascismo alla UCL. La sua tarda iscrizione al Fascio, databile 1932, sarebbe stata infatti, secondo Colacicco, solo una copertura, per non destare sospetti nel clima antifascista di Oxford e per portare avanti, senza problemi, la sua attività di propaganda: numerosi i cicli di lezioni improntate sul fascismo destinate ai *clubs* Oxford University Fascist Club e Oxford University Fascist Association, le relazioni tenute sulla guerra d'Etiopia e la proiezione del film *Camicia nera*.[821]

I dipartimenti di italianistica, ma in generale la diffusione della cultura italiana in Inghilterra, nonostante dovessero affrontare in diversi gradi le misure totalitarie imposte dal fascismo facendo i conti con la propaganda del regime, vissero comunque un periodo piuttosto florido alla fine degli anni Trenta: a conferma di ciò, l'anno 1937 segnò non solo la nascita di *Italian Studies*, tutt'oggi rivista guida all'interno del settore,[822] ma anche della *Society for Italian Studies*,

---

[818] Richard Coombs, *Undergraduates Politics and Social Life at Inter-War Oxford and Cambridge* (tesi di dottorato, University of Oxford, 2008), pp. 249-250.

[819] Non è un caso che Arnaldo Momigliano, due giorni dopo la proclamazione della legge razziale si rivolga proprio al collega di Oxford, Hugh Last: 'Dear Professor Last, In consequence of the decree of 21 September I have been deprived, as a Jew, of my chair at the University of Turin. I am completely without private means, and I have a wife and daughter and other dependent relatives. I know that England is full of foreign Jews; yet I think it my duty to ask you if an arrangement of any sort, even the most humble, would be possible there—not so much as a teacher of ancient history (in which capacity there is certainly no need of me) as in the role of a reader of Italian or a clerk in a library (where I should be able to combine technical competence in antiquity with my pretty intimate knowledge of everything Italian). Naturally I should be available for a post in a private businesses like Blackwell's or something similar. […]. ' Last era fortemente coinvolto nella *Society for the Protection of Science and Learning* a Oxford*,* istituzione che fece annoverare Oxfrod tra uno dei centri maggiori di accoglienza dei rifugiati politici. Oswyn Murray, 'Arnaldo Momigliano on Peace and Liberty (1940)', in *Ark of Civilization: Refugee Scholars and Oxford University, 1930-1945,* a cura di Sally Crawford, Katharina Ulmschneider, and Jaś Elsner (Oxford: Oxford University Press, 2017), pp. 201-207 (p. 202).

[820] Colacicco, *La propaganda fascista nelle università inglesi,* p. 118.

[821] Rimando, più nel dettaglio a Colacicco, pp. 116-121.

[822] Per un approfondimento sulla rivista *Italian Studies* rinvio a David Robey, che, nel suo articolo 'Italian Studies: the First Half', *Italian Studies*, 67.2 (luglio 2012), 287-299, ripercorre la nascita e l'evoluzione della rivista con particolare riferimento a quel primo periodo (dal 1937 al 1974), in quanto elemento chiave della strutturazione degli *Italian Studies* inglesi.

associazione di italianisti inglesi;[823] nel 1949 fu inoltre inaugurato il simbolo della cultura italiana in Inghilterra, l'*Istituto Italiano di Cultura* a Belgrave Square a Londra.[824] È doveroso ricordare, tuttavia, che il governo inglese all'altezza del 1945 non aveva ancora riconosciuto ufficialmente la rappresentanza diplomatica italiana in Inghilterra, ottenuta solamente nel 1948.[825]

Un interessante documento che evidenzia la situazione dell'epoca degli *Italian Studies*, nonché il margine di sviluppo intrapreso ulteriormente dalla disciplina agli inizi degli anni Cinquanta, non solo in Inghilterra ma anche nel mondo, è il resoconto del *Primo Congresso Internazionale di Studi Italiani*, organizzato proprio dalla *Society for Italian Studies* e tenutosi al Magdalene College di Cambridge nell'estate del 1953.[826] Il caso dello sviluppo della disciplina in Inghilterra, uno dei motivi portanti di questo primo congresso, è particolarmente rilevante perché ci permette di comprendere il contesto in cui Meneghello e Dionisotti si erano da qualche anno inseriti. Così commenta la situazione sull'italianistica in Inghilterra, il presidente della *Society for Italian Studies* e docente a Cambridge, E. R. Vincent:

> Ora qual è il posto che spetta allo studio della lingua e letteratura italiana nell'educazione britannica? La risposta non è facile! Chi consideri le statistiche e faccia confronti tra lo studio dell'italiano e quello delle altre lingue potrebbe rispondere che esso non ha un posto, che effettivamente non esiste affatto.[827]

Il Vincent lamenta la scarsità di studenti che allo *School Certificate Examination* dell'epoca[828] aveva scelto di proseguire con l'italiano come lingua straniera, fatto singolare dal momento che, come evidenziato più sopra, negli anni precedenti, notevoli erano state le iniziative attuate per la divulgazione della lingua italiana in Inghilterra. Questa tendenza, secondo il professore di

[823] La nascita della SIS sarà annunciata proprio nel secondo volume della rivista. Dice Robey: 'The first number of volume 2 had announced on the cover the formation of the Society for Italian Studies (SIS) "for the general furtherance of academic Italian studies in the British Isles", its Committee being made up of the journal editors.' Robey, 'Italian Studies. The First Half', p. 291.

[824] Vincent, p. 65.

[825] 'La questione del pieno riconoscimento diplomatico dell'Italia da parte della Gran Bretagna è sempre sotto esame da parte del Governo britannico. In questi circoli diplomatici si rileva che l'idea di un trattato di pace provvisorio con l'Italia, come è stata suggerita a Roma, non può essere presa in considerazione dal Governo di Londra. Per conseguenza, anche il pieno riconoscimento diplomatico dell'Italia deve subire un rinvio per più ragioni, fra le quali il fatto che una parte dell'Italia è tuttora sotto il controllo militare alleato e che le elezioni generali in Italia sono rinviate alla primavera prossima.' Da un comunicato dell'INS pubblicato dalla stampa quotidiana del 26 ottobre 1945.

[826] Eric Vincent e Umberto Limentani, 'Il primo congresso internazionale di studi italiani', *Italian Studies*, 9.1 (1954), 1-38. Dello stesso anno va menzionata anche la prima conferenza dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e di Letteratura Italiana (AISLLI), tenutasi a Cambridge, sempre per iniziativa del Vincent. In Robey 'Italian Studies: The First Half', pp. 293-294. Robey in particolare sostiene che l'evento si poteva considerare 'a major step in rebuilding links between Italian scholars in Italy and in Britain and the rest of the world.' p. 294

[827] Ibid., p. 7.

[828] Più specificamente i dati riportati nel documento risalgono all'annata del 1949, e riguardano la London University.

italianistica, poteva essere ricondotta a un'ambivalente, e piuttosto radicata, concezione della lingua italiana da tempo presente in Inghilterra: secondo i termini di questa concezione, l'italiano, da una parte, rappresentava una lingua molto limitata dal punto di vista pratico e commerciale, ma allo stesso tempo, considerato il suo legame con materie fini come l'arte e la musica, assumeva un altissimo 'valore educativo e culturale'.[829] Stretta conseguenza di ciò era il modello di insegnamento dell'italiano, presente all'epoca negli atenei universitari inglesi, circoscritto unicamente al campo della lingua e letteratura: la maggior parte degli insegnamenti delle cattedre di italianistica in Inghilterra si focalizzavano esclusivamente sullo studio dei classici, o Dante, limitandosi quindi ad un approccio unilaterale e tralasciando le molteplici influenze e confluenze dell'italiano con le altre discipline. È però proprio l'Università di Reading, in cui Meneghello era inserito solo da qualche anno, a meritare una menzione particolare nel documento:

> Questa università, relativamente nuova, ha iniziato lo studio dell'italiano in modo molto interessante. Non credendo, per ragioni contingenti, di formare un 'Department' autonomo, ha posto questa disciplina sotto l'egida del 'Dipartimento' d'Inglese come sezione speciale; questa relativa inferiorità ha avuto però dei risultati molto felici. Ha incoraggiato un buon numero di studenti di altre facoltà ad approfittare dei corsi speciali, come per esempio: 'L'influsso delle lettere italiane durante il Rinascimento Inglese'; (nel Department di Francese) 'L'influsso dell'Italia sulla Francia nel Rinascimento'; (nella facoltà di Storia Moderna), 'L'Italia durante il Rinascimento'. Quindi attualmente tutti i corsi trattano del Rinascimento, ma certamente altre epoche saranno incluse in altri anni. Tutti i corsi richiedono una conoscenza pratica della lingua. Il Professor D. J. Gordon che dirige lo studio dell'inglese e dell'italiano sta attualmente preparando un'opera sulle teorie e i metodi teatrali propugnati dall'Accademia olimpica.[830] Il Dott. L. Meneghello (Lecturer) attende ad un'edizione critica del *De Nobilitate* di Poggio Bracciolini e fa anche degli studi sui primi commentatori del Tasso.[831]

[829] Vincent- Limentani, 'Il primo congresso internazionale di studi italiani', p. 7.

[830] In merito a questo progetto Gordon si avvalse enormemente dell'aiuto e conoscenza dell'argomento di Licisco Magagnato, proprio tramite Luigi Meneghello. Numerosi i passaggi del carteggio con l'amico, conservati al museo Castelvecchio di Verona, in cui si fa menzione del tema. Riporto un frammento a titolo significativo:
'Ho informato Gordon del prezzo delle diapositive; gli pare alto, e in ogni modo le aspetta. Ha trascritto il film da Milano, e spera che tu lavori. Una rivistina americana Renaissance News ha dato notizia che il Dr. L. Magagnato e il Dr. Gordon preparano il lavoro sul Teatro Ol. Con documenti nuovi. Non deluderli dunque.' Luigi Meneghello a Licisco Magagnato, 2 gennaio 1949, ALM, b. 99, n. 1836.

[831] Vincent- Limentani, pp. 12-13. Conferma la peculiarità degli Italian Studies di Reading anche il documento dello storico James Holt, *The University of Reading, The first fifty years* (Reading: Reading University Press, 1977), che, affrontando l'argomento dell'espansione universitaria e dei numerosi cambiamenti all'interno del sistema accademico della metà degli anni Quaranta, offre proprio l'esempio dell'introduzione dell'italiano. Molte decisioni a livello burocratico erano infatti dipese dall'interesse personale di alcuni professori – nel caso specifico degli Italian Studies, da

Oltre ad essere quindi l'unico dipartimento di italiano a non essere stato sovvenzionato dal Regime fascista, il dipartimento di *Italian Studies* di Reading, nonostante la sua esiguità, si distingueva già a quell'altezza per il carattere interdisciplinare che lo differenziava da quelli delle altre sedi universitarie inglesi. Nel documento, sono messi in evidenza anche i lavori in corso di ciascun dipartimento di italianistica in Inghilterra di quel periodo. Tra questi, una nota di merito va proprio a Carlo Dionisotti, da poco ordinario al Bedford College, che viene ricordato in particolare per la sua impresa di indicizzazione al *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, e la collaborazione a Oxford con Cecil Grayson:

> A Bedford College c'è il professor Carlo Dionisotti (ordinario) che ha l'aiuto della Dottoressa Thorne e d'una Dottoressa assistente. Chi di noi non benedice il nome di Carlo Dionisotti ogni qualvolta ha bisogno di consultare l'ultimo indice del Giornale Storico della Letteratura Italiana? Fra i suoi studi ricordo quelli sul Bembo. [832]

Dionisotti aveva già cominciato in quegli anni ad essere un nome di spicco all'interno degli *Italian Studies* inglesi, soprattutto per la famosa prolusione inaugurale per l'ottenimento della cattedra al Bedford College nel 1949, più comunemente nota come 'Geografia e storia della letteratura italiana', pubblicata nella rivista *Italian Studies* nel 1951.[833] Questo scritto si distingue particolarmente all'interno della rivista proprio in quanto unica eccezione ad occuparsi di un tema di d'impronta teorica e metodologica, e ad offrire un'alternativa alla linea d'interpretazione crociana ancora predominante in Italia e di riflesso in Gran Bretagna. David Robey, infatti, ripercorrendo gli articoli della rivista fino al 1961, osserva una disparità di contenuti: prevalgono argomenti dettagliati, ma piuttosto di nicchia, che ripercorrono la storia culturale e letteraria fino al diciannovesimo secolo; pochi sono gli interventi sulla storia dell'arte italiana e la linguistica e praticamente assenti temi di letteratura contemporanea.[834]

---

quello di Sir D. J. Gordon –: 'The development of the study of Italian and ultimately the establishment of a department derived in part from the interest of D. J. Gordon, Professor of English; Italian grew up as a subject within his Department.' p. 206.

[832] Ibid., p. 11.

[833] Carlo Dionisotti, 'Geografia e storia della letteratura italiana', *Italian Studies*, 6.1 (1951), pp. 70-93.

[834] Così commenta Robey il limitato, ma fondamentale contributo alla rivista Italian Studies di Dionisotti: 'Dionisotti had enormous influence on British, and not only British, scholars of Italian during the time he taught in this country and thereafter (he retired in 1970). While he was never an editor of Italian Studies and wrote little for it across the years, he was one of the most distinguished and rigorous examples of the kind of literary historical scholarship that the journal fostered.' Robey, 'Italian Studies. The first half', p. 292.

In questo clima generale di sottovalutazione culturale degli Studi Italiani denunciata dal Vincent, la *Society for Italian Studies* intendeva farsi motore attivo dello sviluppo della disciplina: lo scopo era quello di 'mettere davanti al pubblico l'indubitata importanza della cultura italiana,' imbracciando un'effettiva 'battaglia nella quale una minoranza di entusiasti attacca il grande esercito dell'apatia generale.'[835]

La situazione rimase tuttavia invariata fino agli anni Sessanta, quando, complice il numero sempre maggiore di studenti iscritti, le università attraversarono un periodo di effettiva espansione e ristrutturazione a seguito dell'emanazione del *Robbins Report*; anche i dipartimenti di Modern Languages avviarono una rivalutazione del sistema di insegnamento delle lingue straniere all'interno delle università, estendendone maggiormente il ruolo. [836] Sono proprie queste le circostanze in cui, Meneghello, ormai da più di una decina d'anni inserito nella sezione speciale del Dipartimento di Inglese di Reading, sfruttando l'occasione, si mosse per l'istituzione di un dipartimento di *Italian Studies* che promuoveva una visione molto più articolata della conoscenza della disciplina: ispirandosi alla sua esperienza della 'Facoltà di Lettere' italiana, ma anche attingendo a quella particolare interdisciplinarietà che esisteva già a Reading nel dipartimento degli albori, il dispatriato di Malo dette vita a Reading a uno dei dipartimenti leader tra gli *Italian Studies* interdisciplinari in Inghilterra.

[835] Vincent- Limentani, 'Il primo congresso internazionale di studi italiani', p. 4.

[836] Cito dal Robbins Report dell'ottobre 1963, la sezione relativa alle modern languages: 'Modern languages have an increasingly important role in the conduct of affairs today and there should be much further experiment in this area of study, especially in the application of modern techniques. Many more young people would like to be able to speak and read languages fluently, and such knowledge is becoming essential in a growing number of occupations. Yet the traditional honours course is not designed to meet their more practical needs and interests. A course involving the study of two or three modern languages, with the emphasis on standards in oral fluency, translation and interpretation and combined with the study of the relevant background of the countries concerned, would attract these students and would offer them opportunities to develop at a high level their ability to use the languages in fields where skill in a language needs especially to be supported by knowledge of the background in which the skill is applied'. Si veda anche Brian Harrison, *Seeking a Role: The United Kingdom, 1951-1970* (Oxford: Oxford University Press, 2009).

Capitolo 2. L'esperienza inglese: intellettuali transnazionali

2.1. Luigi Meneghello: esperienza accademica e scrittura di un dispatriato da Malo

Ero agli anni venti e qualcosa sulla strada del cielo quando mi venne l'idea di lasciare il comodo ramo su cui stavo appollaiato e dire addio agli amici, e perché?

Luigi Meneghello, *Bau-sète!*[837]

È stato notato in precedenza come un'ulteriore interpretazione della dicotomia che definisce questo progetto si può leggere nella nozione di 'doppio dispatrio', introdotta per analizzare la conversione di Meneghello all'antifascismo. Il primo dispatrio 'figurato' – se si considera il concetto di dispatrio come 'allontanamento e distacco da qualcosa' – ha avuto già luogo nella biografia meneghelliana in quel giugno 1940, quando, grazie all'incontro con Giuriolo, Meneghello si allontana, sia fisicamente sia moralmente dal fascismo. Il secondo, che dipende strettamente dal primo, avviene invece nel 1947, quando il giovane Meneghello lascia il suo paese per trasferirsi in Inghilterra, e sarà oggetto di questo capitolo.

Come ha fatto notare John Scott, collega e amico di Meneghello, questo secondo dispatrio si potrebbe configurare infatti come un momento purgatoriale nell'esperienza biografica meneghelliana, grazie al quale l'autore riesce a liberarsi dalla colpa di un passato troppo pesante.[838] Lo scopo del seguente capitolo, interamente dedicato al dispatrio in Inghilterra dell'autore, sarà perciò proprio quello di mettere in luce le dinamiche di questo lungo processo di espiazione, la relazione con i luoghi e il senso di appartenenza alla realtà inglese e italiana: gli esiti concreti di questo dispatrio, in termini di produzione letteraria e carriera accademica, consentono di inserire l'autore in una dimensione transnazionale che è stata sottovalutata troppo a lungo all'interno negli studi meneghelliani.

Oltre che attraverso un livello contestuale, il dispatrio meneghelliano si può leggere dicotomicamente anche attraverso una dimensione più soggettiva/personale. Nel capitolo precedente è stata evidenziata la caratteristica portante con cui Meneghello definiva il suo dispatrio: quella condizione di alternanza tra due dimensioni, una inglese e una italiana, dovuta ad un doppio senso di appartenenza:

[837] BS, p. 200.

[838] John Scott, 'Il dispatrio. Ossia i fiori inglesi di Meneghello', in *Per Libera nos a malo*. *A quarant'anni dal libro di Meneghello*, a cura di Giuseppe Barbieri – Francesca Caputo (Vicenza: Terra Ferma, 2005), pp. 201-207 (p. 206).

> Volendone fare una storia, sarebbero due storie incrociate: come da un lato l'esperienza inglese (EN) ha stravolto la mia percezione dell'Italia (IT) e dall'altro come IT ha stravolto EN. […] Mi accorgo che il punto di vista continua a oscillare. L'Inghilterra è insieme 'lassù' e 'quassù', e altrettanto l'Italia. Qui, là. Corrente alternata.[839]

Questo atteggiamento, conseguenza del 'transnationalism as a type of consciusness' (Vertovec) è tipico di molti intellettuali transnazionali e si declina, nella loro biografia in differenti forme: si pensi, ad esempio alla condizione del filosofo bulgaro Tzvetan Todorov, 'dispatriato' in Francia che percepisce la sua doppia appartenenza in termini di 'spaesamento'. A differenza di Meneghello, lo spaesamento di Todorov derivato da una doppia appartenenza si manifesta però in maniera estraniante nei confronti dell'individuo. Nel suo caso ritroviamo l'espressione di un disagio di fondo, dovuto alla diversità di regime politico tra Bulgaria e in Francia: la manifestazione interiore di differenti identità, lo pone in una situazione di incertezza costante.[840]

La doppia appartenenza è un tratto costante di questa sezione della biografia meneghelliana e si manifesta prevalentemente su due livelli. Da una parte è possibile interpretare il dispatrio come una condizione fisica, in cui entra in gioco una serie di equilibri instaurati tra le due culture EN e IT: mi riferisco prima di tutto al rapporto con il mondo inglese, sia professionale, sia culturale, e i suoi luoghi. Dall'altro però il dispatrio si può leggere in termini linguistici. Il 'dispatrio linguistico' si rivela, infatti, condizione decisiva per l'esordio del Meneghello scrittore che, entrando in contatto con la lingua inglese, ha l'opportunità di ripensare da un punto di vista strutturale e stilistico la lingua italiana e il dialetto vicentino, arrivando a forgiare un idioma dall'impasto unico nelle sue opere.

Saranno due, dunque, gli ambiti di analisi su cui ci si concentrerà in questo capitolo. Da un lato si porteranno alla luce i diversi tasselli che, ricomposti, formano la dimensione fisica transnazionale in cui si situa la figura intellettuale di Meneghello. Un primo tassello riguarda l'esperienza

[839] D, p. 27.

[840] Non gli è concessa una visione simultanea, ma oscilla perennemente tra un qui e un là: 'Ero uno straniero in seno alla società francese, alla quale mi sono abituato solo col tempo: non è stato un salto brutale ma un passaggio impercettibile dalla posizione dell'*outsider* (l'*out* e l'*in*, il fuori e il dentro, essendo com'è ovvio, sempre stabiliti in modo relativo) a quella dell'*insider*. Un giorno ho dovuto ammettere che non ero più uno straniero, o almeno non lo ero più nel senso in cui lo ero stato in precedenza. […] La mia doppia appartenenza produceva un solo risultato; ai miei stessi occhi caricava di inautenticità ciascuno dei miei due discorsi, perché ciascuno di essi non poteva che corrispondere alla metà del mio essere, oppure io dovevo essere doppio.' Tzvetan Todorov, *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza* (Roma: Donzelli Editore, 1996), pp. 5-8.

accademica all'Università di Reading, ruolo che sarà approfondito a livello di ristrutturazione e innovazione del dipartimento, ma anche di influenza nel contesto del sistema universitario inglese. Il secondo tassello interessa le questioni fondanti dello sviluppo della scrittura meneghelliana che si sono evolute dalla costante commistione di due poli, inglese e italiano, a cui l'autore ha sempre fatto riferimento: si prenderanno perciò in esame l'esperienza di divulgatore di cultura italiana in terra inglese alle trasmissioni radiofoniche della BBC, e, viceversa, l'esperienza di traduttore/reporter per la rivista italiana *Comunità*. Si tratta di un 'proto-Meneghello', più comunemente noto come Meneghello 'preletterario', secondo la definizione coniata da Zygmunt Barański per riferirsi alla produzione dell'autore che precede l'esordio del 1964:[841] una produzione lasciata nell'ombra soprattutto dallo stesso autore, che, negli anni successivi, attraverso una manipolazione dei suoi scritti e del suo archivio, prediligerà la sua figura di scrittore piuttosto che di quella di divulgatore culturale.[842] L'analisi di questi scritti, tuttavia, non solo sarà indispensabile alla comprensione della sua funzione di mediatore di cultura tra la realtà inglese e italiana, ma metterà in luce la complessa evoluzione della sua scrittura.

L'altro ambito d'analisi verterà, di conseguenza, su quello che si può definire il 'dispatrio linguistico' dell'autore. La dimensione transnazionale in cui Meneghello è inserito si riflette anche su un livello linguistico: come Meneghello sente di appartenere fisicamente a più luoghi, in una continua oscillazione di punti di vista, allo stesso modo manifesta un legame con più lingue. Meneghello dà esempio, nella sua produzione letteraria, del continuo interscambio di lingue utilizzate, riflesso della dimensione transnazionale e della doppia appartenenza.
Vedremo, nei paragrafi a seguire, che sarà proprio la condizione translinguistica dell'autore il punto d'origine dell'evoluzione di quella scrittura a cui Meneghello, negli anni Cinquanta, rifiutava di appartenere, nascondendosi dietro a pseudonimi. L'esperienza di traduzione di quegli anni si dimostrerà dunque propedeutica a quella che oggi il pubblico conosce come 'scrittura meneghelliana': quel connubio linguistico di italiano standard, inglese e dialetto vicentino, che nella sua eterogenea vivacità denota l'appartenenza dell'autore alla cultura e alla tradizione italiana, riflettendo allo stesso tempo una dimensione europea ed internazionale.[843]

I frammenti dell'archivio diasporico meneghelliano, riverbero tangibile della transnazionalità dell'autore, faranno da bussola in questa ricognizione: in particolar modo le migliaia di lettere

[841] Zygmunt Barański, 'Per una bibliografia di/su Luigi Meneghello (1948-1988)', *Quaderni Veneti*, 8 (dicembre 1988), 75-102 (p. 75).
[842] L'argomento è affrontato da Anna Baldini, 'Il dispatrio nella costruzione dell'immagine autoriale di Luigi Meneghello', *La lingua dell'esperienza, Attualità dell'opera di Luigi Meneghello*, 18-19 maggio 2017, Università degli Studi di Padova, in pubblicazione per Cierre Edizioni.
[843] Giulio Lepschy, 'In che lingua?', in *Per Libera nos a malo*, pp. 15-22 (p. 22).

custodite nell'archivio della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, solo in tempi recenti rese disponibili alla consultazione, che gettano una luce 'senza filtro' sia sul dispatrio fisico e linguistico di Meneghello, e permettono di valutare il grado di trasformazione della sua esperienza in scrittura.

2.1.1. L'insegnamento e i primi scritti. 'proto-Meneghello' divulgatore di cultura

2.1.1.1. Professor Gee-Gee Meneghello, pioniere degli Studi Italiani interdisciplinari

Fin dai primissimi anni del suo dispatrio, Luigi Meneghello si confrontò con la realtà accademica inglese, raggiungendo le vette più alte dell'istituzione universitaria, tanto da poter essere definito 'pioniere degli Studi Italiani' in Inghilterra come li conosciamo oggi, ovvero fondati sull'interdisciplinarietà.[844]

Furono anni intensi, ricchi di soddisfazioni per una personalità ambiziosa e perfezionista come quella di Meneghello, che interpretò i suoi successi in ambito accademico come riscatto a quei piani politici che non era riuscito a concretizzare in Italia. Ne dà testimonianza in quel testo conosciuto come *La materia di Reading*, che vedrà la luce nel 1997, preceduta da *Il dispatrio* (1993). Pronunciato in occasione della commemorazione del '40° anniversario dell'inizio ufficiale o semi-ufficiale degli studi italiani a Reading', nel 1988, questo 'sommario retrospettivo' del percorso accademico dell'autore, fa emergere alcuni punti chiave della sua esperienza non solo professionale, ma anche personale, del dispatrio inglese.[845]

> Mi propongo di scrivere il resoconto di come l'Italiano sia stato introdotto tra le materie di studio accademico all'Università di Reading, e come sia venuto al mondo il nostro Dipartimento di Studi Italiani, e in seguito dai suoi minuscoli inizi sia cresciuto fino alle sue dimensioni attuali… Intendo inoltre offrire un quadro coerente delle nostre attività d'insegnamento e di ricerca, sia nelle prime fasi della nostra vita, sia nelle successive… Sarà inevitabilmente una veduta personale, visto che sono stato direttamente impegnato in ciascuna fase della preistoria e della storia del dipartimento per un periodo di trentatré anni.[846]

[844] La questione dell'interdisciplinarietà degli Italian Studies e la loro direzione degli ultimi anni è stata affrontata da Clodagh Brook e Giuliana Pieri e Florian Mussgnug, 'Italian Studies: An Interdisciplinary Perspective', *Italian Studies*, 47. 4 (2017), 380-392.

[845] Meneghello parla basandosi sugli appunti di un 'resoconto sistematico' esistente e scritto da lui stesso nel 1980, anno in cui da Reading si trasferì a Londra.

[846] MR, pp. 1272-1273.

Dopo i dieci mesi di immersione nel progetto di ricerca con il quale aveva vinto il concorso del British Council, 'la filosofia di Collingwood e i rapporti con il neoidealismo italiano', a Meneghello viene affidata nel 1948, una cattedra 'speciale': lo scopo era quello di tenere dei corsi ausiliari a quelli tradizionali del Dipartimento di Inglese, etichettati come 'insegnamenti sull'influenza italiana nello sviluppo della letteratura, l'arte e la filosofia inglesi'.[847] Il documento *The University of Reading: The First Fifty Years*, dello storico sir James Clark Holt,[848] professore e collega dello stesso Meneghello, pubblicato nel 1977, fornisce una panoramica delle origini dell'Università di Reading e con essa anche una ricognizione della storia degli *Italian Studies*: nel 1955, all'interno del Dipartimento di Inglese si crea una sezione separata di italiano, ancora non del tutto autonoma, ma con solide basi.[849] non è casuale questa implementazione: siamo infatti di poco successivi al *Primo Congresso Internazionale di Studi Italiani*, nel quale, abbiamo visto in precedenza, si era discusso proprio del considerevole potenziale che il settore di studi italiani in Inghilterra avrebbe potuto esprimere. Risale al 1960, la nascita ufficiale del Dipartimento di Italiano che uscirà 'da sotto l'ombrello del dipartimento di inglese':[850] da quel momento in poi la direzione viene affidata a Meneghello, incaricato di provvedere alle nuove nomine e alle proposte di bilancio.[851]

Il credito dato a Meneghello per la costruzione del dipartimento tuttavia, deriva esclusivamente da una figura fondamentale all'interno del Dipartimento di Inglese: Sir Donald Jeremy Gordon, 'lo scozzese italianato', mentore della sua iniziazione alla cultura inglese e al percorso accademico in generale.[852] Quasi una versione redigense del maestro Giuriolo, sebbene caratterialmente agli antipodi, Gordon possedeva quella stessa innata devozione per le letture, in questo caso nell'ambito del Rinascimento, nonché la medesima inclinazione all'insegnamento.[853] Meneghello

[847] Ibid., pp. 1275-1277.
[848] James Clark Holt, *The University of Reading: The First Fifty Years* (Reading: Reading University Press, 1977).
[849] L'origine degli Italian Studies in realtà pare essere abbastanza fortuita. L'approvazione delle proposte di ampliamento dei dipartimenti infatti, secondo Holt, sembrava sottostare a una specie di 'lucky dip, in which fortunes varied, more or less explicably'. Questa 'specie di pesca della fortuna', aveva proprio favorito il dipartimento di Italiano: 'The establishment of Italian under the wing of the English Department was achieved in this way. The example illustrates the advantages of the method'. Holt, *The University of Reading*, p. 289 n. Meneghello sentiva, a questo proposito 'con un brivido di emozione […] di essere stato forse coinvolto, senza rendersene conto, in un complotto machiavellico per importare qui a Reading, quasi di contrabbando, lo studio dell'italiano'. MR, p. 1275.
[850] Ibid., p. 1295.
[851] Come sottolinea Caputo l'etichetta accademica di Meneghello è *Senior Lecturer in Charge*, a capo del Dipartimento che dirigerà fino al 1980, alternandosi con periodi di delega al collega John Arthur Scott in tre intervalli sabbatici (1962-1963, 1969, 1974) durante i quali si occuperà della stesura e completamento delle sue opere. Caputo, 'Cronologia', in *Opere Scelte,* p. CXXXVIII.
[852] Su Gordon, rimando ai numerosi passi in MR e D, ma segnalo in particolare l'obituario 'Uno scozzese italianato' in MR, pp. 1345-1353.
[853] Meneghello, sembra attraversare all'interno delle sue tappe biografiche diverse fasi di filiazioni putative, identificando a posteriori tutta una serie di figure paterne/magistrali che furono di fondamentale influenza nella sua crescita intellettuale. In questo senso Gordon, arriva a coprire il vuoto che Giuriolo aveva da poco lasciato in questo percorso formativo, anche se non può essere sovrapponibile, da un punto di vista caratteriale, alla figura di Capitan

ricorda quell'intuito del maestro, 'l'istinto specializzato che lo portava infallibilmente a rintracciare un tema o un passo, diciamo in un volume delle opere di Marsilio Ficino […] quasi muovendogli incontro di pagina in pagina nei modi di rabdomante'.[854] Gordon fu il suo punto di riferimento del dispatrio, 'l'influenza singola più significativa della mia vita quassù.'[855]

Ma quale fu l'apporto innovativo che l'intellettuale fornì al neonato dipartimento negli anni Sessanta? Lo spiega Meneghello stesso, in un passaggio da cui si può già evincere l'attitudine transnazionale dello scrittore. Questa, vedremo in diversi casi all'interno di questo capitolo, si manifesta attraverso un dialogo biunivoco istituito tra la realtà di partenza e quella di arrivo, strettamente dipendente dalla formazione di una coscienza diasporica nell'individuo dispatriato, che si fa mediatore tra le due (o più) società e culture. Meneghello, ormai in Inghilterra da una dozzina d'anni, ha avviato quella connessione inter relazionale tra il paese di arrivo e quello d'origine: uno dei diversi esempi della coscienza diasporica meneghelliana è l'importazione di alcuni motivi tipici della realtà accademica italiana all'interno del sistema universitario britannico. Per lo scrittore questo si configura come un primo passo anche nei confronti di quella dimensione translinguistica sulla quale, solo pochi anni più tardi, costruirà una consistente parte della sua produzione letteraria. È evidente infatti, da questa testimonianza, l'intenzione di Meneghello di applicare un nuovo modello, totalmente italiano, all'interno della realtà inglese:

> Così concepii un piano relativamente audace, la creazione di un Istituto di Studi Italiani su scala che sarebbe stata modesta rispetto ai maggiori dipartimenti delle Facoltà (e naturalmente microscopica in Italia), ma niente affatto modesta nel contesto degli studi Italiani nelle Università britanniche. Mi pareva davvero che non sarebbe valsa la pena di mettere in piedi un altro minuscolo Dipartimento di Italiano, con una cattedra e uno o due posti ausiliari. Se Reading doveva avere il suo Dipartimento di Italiano avremmo cercato di farne qualcosa di diverso. La dicitura Italian Studies fu scelta (la scelsi io naturalmente, e la feci accettare) per indicare che volevamo differenziarci chiaramente

Toni. Da un lato vediamo un Giuriolo eticamente tormentato, sensibile e introverso, che si rivela una guida politica senza eguali, dall'altro un Jeremy intellettualmente brillante, vivace e stravagante. Entrambi tuttavia possiedono quella medesima attitudine da 'maestri' che influenzerà lo stesso insegnamento di Meneghello, a metà strada tra un frizzante Gordon e un morale Giuriolo.

[854] MR, p. 1281.

[855] Ibid., 1343. Anche in 'Fiori a Edimburgo' ritornano parallelismi che ricordano la medesima stima che l'autore aveva nei confronti di Giuriolo: 'Era alcuni anni più vecchio di me, ma non lo trattai quasi mai come un coetaneo: si poteva sentirsi anche molto vicini a lui, ma si sentiva insieme che non c'era alcuna possibilità di un rapporto di amicizia vera e propria, su un piano di parità dei sentimenti e dei pensieri: il suo temperamento lo escludeva. Non cercherò di evocare qui l'originalità profonda e il carisma dell'uomo, né i sottostanti toni drammatici, a tratti quasi tragici della sua vita e della sua morte.' MR, pp. 1342-1343.

> dall'impostazione convenzionale degli studi di 'lingua e letteratura': noi avremmo puntato sulla nomina di colleghi specializzati anche in storia, storia dell'arte, filosofia e linguistica: quasi una versione in miniatura di una facoltà di Lettere in un'università italiana. […] Ero in grado di dargli [al collega Andrew George Lehmann, Capo del Dipartimento di Francese, nonché Preside della Facoltà] *Little Italian*, Italiano-in-piccolo, che sarebbe stato più sicuro, più facile – e minuscolo; oppure *Great Italian*, Italiano-in-grande, progetto ambizioso, rischioso- e più interessante. […] Anche lui decise di appoggiare la scelta che a me pareva migliore. Naturalmente non dissi che se si fosse invece deciso per l'Italiano-in-piccolo probabilmente non sarei rimasto a Reading.[856]

Oltre al carattere transnazionale su cui poggerà, e su cui poi si evolverà il dipartimento – preso a modello (e invidiato, secondo il parere dello scrittore) dagli altri atenei inglesi – [857] emerge anche la sua attitudine pionieristica all'interno dell'accademia inglese e la volontà a differenziarsi dalla norma.

Ricorda questa relazione biunivoca tra l'Italia e l'Inghilterra anche Chris Wagstaff, collega di Meneghello dagli anni Settanta, sottolineando il rispetto che l'autore maladense aveva sempre nutrito per quella 'civiltà' del mondo inglese:[858]

> Luigi Meneghello wanted […] to create a sort of Italian *facoltà di lettere* to lay out the whole wealth of Italian culture and civilisation before British undergraduates, but – and this is an enormously important feature of his vision – respecting all those aspects of the British intellectual tradition that he felt had contributed to motivating his voluntary exile from Italy: its concreteness, its common sense, its transparency, its irony, and its distaste for solemnity and empty rhetoric.[859]

---

[856] MR, pp. 1295-1297.

[857] 'Che spasso, quando ero giovane nella città rossa sul Tamigi, e mi trovai a mettere in piedi e poi a capeggiare qualcosa di abbastanza serio: che spasso immaginare novità e metterle in atto, cavarne cose plausibili… […] Inventare, improvvisare, alla fine costruire: roba di carta, che era però anche roba di sostanza… Per qualche anno fioccarono nuove nomine, i nuovi corsi di studio. "Swinging Reading" dicevano di noi negli altri centri di studi italiani lassù. Forse invidiandoci un poco'. Luigi Meneghello, 'Eva che cercò il mio braccio', *Il Sole 24 ore*, 29 luglio 2007, raccolto poi insieme agli altri interventi mensili in *L'Apprendistato. Nuove Carte 2004-2007*, a cura di Cecilia Demuru – Anna Gallia (Milano: Rizzoli, 2012), p. 199.

[858] 'Sui venticinque anni, quando incomincia il fiore della gioventù a perdere, ma nel mio caso non pareva che perdesse ancora, mi sono trasferito dall'Italia in Inghilterra con l'idea di starci dieci mesi: periodo smisuratamente lungo per me allora, un tratto di tempo confinante con l'eterno. Partivo col vago intento di imparare un po' di civiltà moderna e poi tornare e farne parte ai miei amici e ad altri italiani. Ma invece ciò che avvenne fu un trapianto […].' D, p. 30.

[859] Chris Wagstaff, 'Luigi Meneghello and Italian at the University of Reading', *ReadingItaly* (4 June 2012) https://wp.me/p2iDSt-1

La creatività, l'intelligenza e la vivacità che caratterizzeranno gli *Italian Studies* di lì in poi, deriveranno primariamente dal riguardo con cui Professor Gee-Gee si occupò di selezionare i suoi colleghi, quasi con la medesima cura con la quale aveva composto la squadretta de 'I piccoli maestri';[860] molti ricordano un 'qualcosa di magico nell'aria, in quel dipartimento'.[861] Dominava la perfetta complementarità tra la prospettiva esterna e interna, caratteristica tipica dell'intellettuale transnazionale, come ricorda Zancani:

> Il punto di riferimento era pur sempre l'Italia, ma non vissuta con la passione del dispatriato, di chi si era volontariamente esiliato, ma che voleva pur partecipare al dibattito culturale e contemporaneamente comprendere quello che in Italia stava succedendo.[862]

Ricordiamo alcune delle tappe fondamentali di questo pluralismo alla base degli *Italian Studies* nella Valle del Tamigi. Stuart Woolf, nominato nel 1965, fu il primo storico all'interno di un dipartimento di *Italian Studies* in Inghilterra e fondò il *Centre for the Advanced Study of Italian Society* istituendo una serie di seminari che ruotavano attorno al tema del Fascismo;[863] Anna Laura Momigliano, figlia del classicista Arnaldo, venne nominata *Assistant Lecturer* già dal 1959, su suggerimento proprio di Carlo Dionisotti.[864] Il dantista John Scott e il linguista Giulio Lepschy, marito della Momigliano approdano tra il 1962 e il 1965; Shirley Vinall arrivò a Reading nel 1968,

---

[860] 'Tutti conoscevano e ancora oggi conoscono Luigi Meneghello con l'inevitabile diminutivo Gigi, come ricorda Diego Zancani, estremamente comune nella zona del nord est Italia, ma che causò non pochi motivi di sarcasmo nel contesto inglese in cui l'autore spese la seconda parte della sua vita: la forma fonetica inglese simile al nome Gigi era infatti la più ilare *Gee-gee*, che indicava un cavallo, o meglio una reduplicazione dell'incitamento equino.' Diego Zancani, 'Ricordo di Luigi Meneghello', in *Tra le parole della 'virtù senza nome'*, pp. 27-38 (p. 36).

[861] Forse pareva, a molti di noi, provenienti da esperienze, da regioni e da retroterra così diversi, anche se la maggioranza veneta sembrava dominare, di partecipare a un'esperienza simile a quella dei Piccoli maestri, non cruenta e non molto partigiana, ma certamente laica e impegnata. Zancani, p. 37.

[862] Ibidem.

[863] Stuart Woolf, 'The Centre for the Advanced Study of Italian Society', *Modern Italy*, 16, 4 (Novembre, 2011), 473-478.

[864] Riporto a questo proposito la lettera di Carlo Dionisotti inviata a Luigi Meneghello, datata 26 giugno 1959, in cui lo studioso torinese sembra suggerire per una posizione a Reading, su richiesta di Meneghello, il nome della figlia di Momigliano. Purtroppo, non è stato possibile recuperare la lettera originale di Meneghello, per impossibilità di vagliare l'archivio privato di Dionisotti.

Caro Meneghello,
nel mezzo degli esami ho dovuto tardare a rispondere alla sua. Mi scusi. Dall'esperienza fatta l'anno scorso con l'assistant lectureship di Bedford College ho ricavato l'impressione che non ci sia al momento molto da scegliere. A me pare che se Anna Laura Momigliano, che è a Bristol dove credo non possa stare più di un anno ancora, fosse disponibile subito, sarebbe la soluzione migliore [Anna Laura infatti starà dal '57 al '59 a Bristol, dal '59 al '67 sarà a Reading]. Spero di vederla una volta o l'altra che lei capiti a Londra. È un secolo che non ci vediamo ma ho avuto parziale compenso ascoltando le belle trasmissioni sulla poesia italiana alla radio. Mi sono sembrate veramente ottime.
Sempre cordialmente suo
Dionisotti
La lettera è presente tra le Carte Meneghello, in ASV, Fascicolo 32, c. 46 r.

per un progetto di Master in *Contemporary European Studie*s, sotto la supervisione di Stuart Woolf e otterrà la cattedra nel 1973, nominata da Meneghello stesso.[865]

Gli ingranaggi del dipartimento all'altezza di quegli anni erano ormai rodati; da poco la sede degli *Italian Studies* si era allargata e trasferita nel luogo in cui si trova tuttora,[866] e anche il corpo docenti organizzato da Meneghello era consistente. L'idea di ricreare in piccolo una facoltà di lettere all'interno dell'Università inglese era stata raggiunta.

A partire dagli anni Settanta, Enid Falaschi otterrà la cattedra di Storia dell'Arte Italiana Rinascimentale, mentre Verina Jones quella di filosofia e letteratura italiana. Ma il dipartimento di Italiano a Reading si distinse specialmente per lo sviluppo dei Cinema Studies. Dal 1968, Lino Pertile, formatosi a Padova, aveva cominciato a tenere qualche lezione sul Cinema Italiano: trasferitosi poi nel Sussex fu sostituito qualche tempo dopo, da Christopher Wagstaff, nominato nel 1974 da Meneghello. Chris, ricordava, quando lo intervistai qualche anno fa, l'enorme contributo ed entusiasmo di Meneghello alla formazione di una propria cattedra di Cinema, ambito disciplinare che tutt'oggi occupa una sezione considerevole all'interno del dipartimento e che lo stesso Chris ha portato poi avanti negli anni.[867]

Ripercorrendo la genesi della *Society for Italian Studies* e della rivista *Italian Studies*, David Robey ha osservato come tale settore inizialmente fosse stato, sin dagli anni Trenta, improntato sulla lingua e sulla letteratura, emulando gli studi classici.[868] Per quanto l'insegnamento della letteratura occupasse un ruolo primario all'interno del curriculum, negli anni a seguire si sentì sempre più forte il bisogno di espanderlo, ampliandolo ad altri settori. L'interdisciplinarietà era un riflesso dovuto anche al cambiamento del contesto sociale e culturale dato dell'evoluzione dei mass media, del cinema e della televisione.[869] L'attitudine transnazionale con cui Meneghello

[865] Ringrazio Shirley Vinall per il tempo dedicatomi in una lunga chiacchierata al bar dell'HUMSS nel dicembre 2013, durante la mia esperienza di Erasmus Placement, in cui sono emersi non solo i punti chiave seri dell'esperienza accademica di Luigi Meneghello, ma anche aneddoti e ricordi che ha strappato non pochi sorrisi.

[866] Il primo periodo in cui Meneghello fu a Reading il campus si trovava in London Road, per poi ampliarsi e trasferirsi nell'attuale Whiteknights Campus.

[867] Nel corso tenuto da Chris, solo alcune delle lezioni destinate agli studenti del primo anno vertevano sulla cinematografia, in particolare quella neorealista. Fece a questo punto presente a Meneghello l'ipotesi di poter estendere anche agli altri anni quel corso, ampliandolo leggermente. Ricordava Chris: 'Io, pensando timidamente, inoltrai la proposta di un corso aspettandomi che lui lo considerasse un po' troppo esagerato. Al contrario! E allora cominciai questo corso della durata di un anno. Ecco, questo era tipico di Gigi, se faceva una cosa, la faceva per bene. E quello a me piaceva moltissimo.' Ricordo in questa occasione, con grande affetto e stima, la figura di Christopher Wagstaff scomparso nel gennaio 2018.

[868] David Robey, 'Italian Studies: The First Half', p. 287.

[869] Clodagh Brook e Giuliana Pieri e Florian Mussgnug, 'Italian Studies: An Interdisciplinary Perspective', *Italian Studies*, 47. 4 (2017), 380-392. Rinvio in particolare al loro progetto *Interdisciplinary Italy* che si propone di promuovere un approccio mutidisciplinare all'interno degli studi italiani. Per un quadro generale della nuova direzione degli Italian Studies si veda l'articolo di Charles Burdett 'Moving From a National to a Transnational Curriculum. The Case of Italian Studies', *Languages, Society and Policy*, 7 (2018), 1-8.

dirigerà il dipartimento dagli anni Sessanta può dunque essere letta come primo tassello di quel percorso interdisciplinare che hanno intrapreso gli *Italian Studies* e che negli ultimi anni è diventato la norma.

L'obiettivo di ricreare, in un contesto inglese, una facoltà di lettere italiana a tutti gli effetti, introducendo un mondo completamente distante da quello su cui gli *Italian Studies* erano stati costruiti nei precedenti vent'anni, non è tuttavia l'unico tratto distintivo del dipartimento di Reading. Se andiamo ad analizzare più in profondità altri aspetti legati al progetto di Meneghello del 'Great Italian', questi si possono facilmente rivelare una conseguenza dell'esperienza formativa meneghelliana nell'Italia degli anni Trenta. Mi riferisco principalmente al marchio didattico di Meneghello stesso, un metodo che, lo sappiamo dalle testimonianze, faceva leva sull'anti-retorica, dice Zancani:

> Aveva anche la capacità, dato questo suo grande talento linguistico, di mettere allo scoperto, […] la falsità, ovvero una certa vuota retorica, nella prosa o più spesso nella poesia italiana. […] Intorno al 1972 Meneghello fece un seminario per i colleghi del dipartimento e per alcuni studenti di specializzazione in cui dimostrò chiaramente quanto fosse contraffatto, poco convincente, insomma lontano dal vero, il linguaggio di Quasimodo, soffermandosi anche sulla poesia più breve e più famosa del poeta siciliano, sostenendo che si trattava in fondo di una grande banalità, concludendo 'ma certo che siamo tutti soli, sul cuor della terra, poi…'.[870]

Non solo il contenuto, ma anche il metodo di insegnamento è del tutto estraneo alla tradizione composta e convenzionale della didattica italiana che, abbiamo visto in precedenza, segnò profondamente la formazione dell'autore. 'The thing I do remember about him is how inspiring he could be as a teacher', mi riferisce la collega Shirley Vinall. La peculiarità della didattica di Meneghello stava nel fatto di riuscire a spiegare con teatralità ciò che le parole dicevano sulla carta.[871] Giulio Lepschy sottolinea però come questo metodo di insegnamento potesse avere dei pro e dei contro: 'era molto interessato e appassionato del Belli, il famoso poeta romanesco e lui l'aveva messo, cosa rara se non unica, nel *syllabus*. Faceva proprio tutto un gruppo di lezioni di lettura di questi sonetti del Belli e anche questa era un'esperienza interessante; per molti altri

[870] Zancani, 'Ricordo di Luigi Meneghello', p. 33.
[871] Shirley Vinall ricorda che Meneghello recitava le poesie di Aldo Palazzeschi - oscure per gli studenti inglesi - riuscendo a portare alla luce il loro significato più nascosto.

invece no a causa delle difficoltà del dialetto romano'.[872] L'inserimento del Belli in programma non si tratta di una scelta casuale, se si considera che l'interessamento al mondo del dialetto da parte di Meneghello coinciderà proprio con il periodo dell'insegnamento e dell'esperienza radiofonica alla BBC. Anche Lepschy però ricorda la passione nei suoi insegnamenti: 'di certo lui trasmetteva questo entusiasmo, questa genialità e così anche per quanto riguarda la quantità di cose che sapeva in profondità, però non era certo la tradizionale pratica di imparare tecniche, non dico filologiche, ma insomma di insegnare agli studenti come si fa una bibliografia ordinata o certe convenzioni: non tanto perché lui non sapesse, le sapeva benissimo, ma non lo riteneva opportuno.' [873]

Lo spirito più profondo del 'Great Italian' costruito da Meneghello, giace quindi nella sua contrapposizione con il sistema didattico e formativo italiano sperimentato da Meneghello, contrapposizione che denota l'influenza dei due grandi maestri: da una parte l'ascendente Giuriolo con la forza del suo insegnamento in cui 'non c'era tono didascalico, non svolgeva un programma', e dall'altra l'influsso di Gordon, secondo il quale 'si insegna "con la personalità", non con ciò che si sa, ma con ciò che si è'.[874] Il progetto del dipartimento quindi, pur ispirandosi alla multidisciplinarietà di una facoltà di lettere italiana, non ne condivide l'essenza didattica: è in questo senso che il concepimento degli *Italian Studies* di Meneghello, può essere interpretato come l'antidoto concreto alla formazione ricevuta dall'autore durante gli anni di regime.

2.1.1.2. La collaborazione a Comunità (1952-1960): portare l'Inghilterra in Italia

Per comprendere l'evoluzione della scrittura di Meneghello, e per valutarne il grado crescente di transnazionalità, occorre partire dai numerosi scritti redatti negli Anni Cinquanta, impegno che l'autore affiancava al lavoro accademico. I ruoli che Meneghello ricopre in quella dozzina d'anni che precedono il suo esordio letterario – ovvero quelli di saggista e traduttore per una delle riviste italiane più importanti del primo dopoguerra, *Comunità,* fondata nel 1946 da Adriano Olivetti – rimangono ancora oggi nella penombra, oscurati dalla più nota figura del Meneghello scrittore: in

[872] 'Mi divertivo a scegliere pezzi allora extra-canonici, racconti di Landolfi, di Palazzeschi, di Calvino: anche pezzi di Cecchi e Baldini, in principio, ma poi con questi smisi. Erano però scelte poco adatte, a volte grottescamente inadatte […] e Lorenzo [Dal Brun, suo assistente da Padova] un giorno mi disse, con la sua grazietta: 'Forse dovremmo scegliere questi testi in base alle capacità degli studenti, non credi? Pezzi banali o anche brutti, ma facili, non quelli che piacciono a noi... questi ce li leggiamo per conto nostro…' Ma io volevo leggerli, e ANCHE assegnarli agli studenti… non mi bastava mai…' D, pp. 132-133.

[873] Ringrazio il professor Giulio Lepschy e la moglie Laura per la chiacchierata nel salotto di Latymer Court e il pranzo condiviso a Londra nel gennaio 2014 che mi ha arricchito di preziose informazioni per la mia tesi di laurea magistrale.

[874] Non è dunque un caso, se torniamo all'esperienza liceale di Meneghello, che 'buona parte degli insegnanti da cui S imparò qualcosa, al liceo e all'università, recitassero'. FI, p. 848.

realtà lo studio della produzione saggistica di questo periodo consente di mettere a fuoco preziosi elementi che evidenziano l'impegno transculturale di Meneghello, nonché l'evoluzione della sua figura di intellettuale italiano all'estero. [875]

Una delle motivazioni di questa eclissi, si può ritrovare nell'attitudine di Meneghello stesso, che per primo, non considera tali scritti all'altezza delle opere pubblicate successivamente: come avvenuto in precedenza nei confronti degli scritti fascisti e della clandestinità, Meneghello manipola il suo pubblico, deviandolo da una determinata porzione della sua produzione, secondo lui fatta di 'scritti e scarabocchiamenti'.[876] L'autore, come ripete a più riprese nelle sue conversazioni, sarebbe infatti in quel periodo, alle prese con gli inizi del suo 'apprendistato' in terra inglese: un periodo in cui, nel tentativo di liberarsi dai retaggi della retorica italiana, sta 'disimparando a scrivere male'.[877]

> Quando mi sono trovato in Inghilterra, negli anni dopo il 1947, mi è capitato di scrivere- inevitabilmente perché insegnavo in un'università – della roba di tipo accademico, saggi, recensioni ecc., qualche volta in inglese e qualche volta in italiano (tra parentesi ho pubblicato solo una frazione minima di questi scritti e scarabocchiamenti, e per lo più sotto altro nome).[878]

Si tratta, in effetti, per l'autore, della prima esperienza (dopo quella parentesi di scrittura clandestina e politica) di divulgatore di cultura sulla stampa pubblica italiana; di un primo inserimento, sebbene a distanza, nella scena letteraria italiana a lui contemporanea.

L'atteggiamento negativo nei confronti della sua scrittura è confermato anche dal rifiuto dell'autore firmare gli articoli di *Comunità*: solo i primi tre sono firmati 'Luigi Meneghello',[879] tutti gli altri, invece, risultano redatti ad opera di 'Andrea Lampugnani' e 'Ugo Varnai'. Il primo pseudonimo viene utilizzato solo in un'occasione,[880] scelta commentata dallo stesso Meneghello 'ridicola;'[881] il secondo riprende il cognome del cognato Eugenio Varnai, a nome del quale saranno

---

[875] Sugli scritti del Meneghello pre-letterario segnalo i contributi di Pietro De Marchi '"Libri inglesi e "Italian Letters". Meneghello saggista negli anni cinquanta' e Robert Gordon '"Fare testo in materia": Ugo Varnai, Comunità, and the Holocaust in 1950s Italian Culture', entrambi in *Meneghello: Fiction, Scholarship, Passione civile*, pp. 175-192 e pp. 193-208. Si veda inoltre la tesi di laurea magistrale di Maria Parisi, 'Meneghello prima di Meneghello: gli scritti di *Comunità*', Università degli Studi di Firenze, 2014.

[876] Anna Baldini 'Il dispatrio e la costruzione dell'immagine autoriale di Luigi Meneghello'.

[877] MR, p. 1541.

[878] J, p. 1073.

[879] Meneghello, 'Ritratti di Fabiani. "…Entra Beatrice Webb"', *Comunità*, 6.16, (dicembre 1952) 26-28; Meneghello, 'Ritratti di Fabiani. L'opera dei Webb', *Comunità*, 7.17 (febbraio 1953) 20-23. Meneghello, 'Ritratti Fabiani. I primi "Saggi"', *Comunità*, 7.18 (aprile 1953), 22-26.

[880] Andrea Lampugnani, 'Hitler e il destino dell'Europa', *Comunità*, 7.19 (giugno 1953), 24-29 [recensione a Alan Bullock, *Hitler* (London: Odhams Press, 1952)].

[881] È il nome dell'autore, con Carlo Visconti, della congiura del 1476 contro Galeazzo Maria Visconti. Caputo, 'Cronologia', in *Opere Scelte*, p. CXXX. Sulla discutibilità del primo pseudonimo si veda anche la lettera inviata a Renzo

poi depositati anche tutti i pagamenti per gli articoli della rivista.[882] Come sottolinea Pietro De Marchi, l'analisi degli scritti proto-meneghelliani consentirebbe di sfatare questo famoso mito che aleggia sulla scrittura di Meneghello.[883] Lo studioso dimostra infatti, come, negli scritti del Meneghello pre-letterario, si possano ritrovare *in nuce* molti aspetti tematici e linguistici che saranno sviluppati poi nell'attività letteraria vera e propria dell'autore: a partire dalla presenza di trasporti non ancora dialettali, ma inglesi, fino ad inserti autobiografici che poi diventeranno il motivo cardine della scrittura meneghelliana.[884] Questo discorso vale più che altro per i temi affrontati, ma è pur sempre vero che lo stile rimane ancora piuttosto legnoso da un punto di vista del lessico, nonché distante dal Meneghello scrittore conosciuto dai più, che a quell'altezza non ha ancora assunto il dialetto come elemento di ancoraggio alla sfera del reale; manca inoltre ancora quel tocco ironico che caratterizzerà la sua scrittura più tarda.

Sia l'attività di traduttore che quella di saggista, diventano per Meneghello un'officina in cui praticare quella scrittura che si libererà solo nel 1963 – proprio con il libro associato all'idea di una liberazione, *Libera nos a malo*–. Entrambe queste attività, secondo De Marchi, 'possono essere considerate, e tali le considerò Meneghello celandosi per lo più dietro degli pseudonimi, come propedeutiche alla scrittura letteraria vera e propria. Si potrà dire […], che la scrittura preme dentro la saggistica e la traduzione, finché Meneghello si libera dagli impacci dei generi, non ha più bisogno di mediazioni, di pre-testi, di eteronimi'.[885] Molti passi di articoli su *Comunità* si rivelano infatti una sorta di preludio a certi temi poi confluiti ad esempio ne *Il dispatrio*:[886] ritroviamo quella dicotomia, cara a Meneghello, tra parole vere, schiette e parole vuote, fasulle, e si notano nelle prime traduzioni alcuni di quelli che poi saranno etichettati dall'autore come 'trapianti' e 'trasporti'.[887]

L'esperienza di scrittura saggistica e di traduzione di Meneghello-Varnai, ci propone inoltre uno scenario particolarmente ricco di elementi che denotano la direzione transnazionale intrapresa

Zorzi il 27 maggio 1953: 'Circa la faccenda degli pseudonimi, la questione è importante per me, per un complesso di motivi accademici che sarebbe lungo spiegare. Se quello che t'ho proposto per lo Hitler (il primo che m'è venuto in mente) non ti va, ne troveremo di migliori', Ibidem.

[882] Gordon, '"Fare testo in materia"', *Meneghello: Fiction, Scholarship, Passione civile,* p. 195. Lo scrittore utilizzerà quello pseudonimo anche in seguito nelle recensioni a libri italiani tra il 1977 e il 1999 pubblicate sul *Times Literary Supplement* nonché nei volumi tradotti per Edizioni di Comunità. Rimando, in questo senso, alla lettera non datata ma attribuibile al settembre 1960, relativa alla traduzione di Psicanalisi e religione di Fromm: 'Sono disposto a tradurre il volume del Fromm; penso che potrei consegnarti la traduzione verso la fine dell'anno. Se occorre il nome del traduttore, sarà Ugo Varnai. ' ASV, Carte Meneghello, Fasc. 2, c. 49 r.

[883] De Marchi, '"Libri inglesi" e "Italian Letters"', in *Meneghello: Fiction, Scholarship, Passione civile*, pp. 175-176.

[884] Ibid., pp. 179-181.

[885] Ibid., p. 175

[886] Ibid., pp. 179-180.

[887] Ibid., p. 175.

dell'autore, sin dai primi anni in Inghilterra. Questa si traduce, in primo luogo, con il tentativo di portare la mentalità civile inglese, all'interno del contesto culturale e letterario italiano, che ancora risentiva dell'isolamento del Ventennio fascista. Non è un caso infatti che Meneghello decida di collaborare per *Comunità. Rivista di politica e cultura*, uscita nel marzo 1946 in concomitanza con il progetto editoriale *Edizioni di Comunità*, entrambe di Adriano Olivetti. Questo progetto di Olivetti, sia sul fronte della rivista che su quello della casa editrice, controparte culturale del politico *Movimento Comunità* (1947), aveva il proposito di rinnovare il panorama culturale italiano dopo l'esperienza fascista.[888] Il primo numero della rivista riporta in prima pagina, un editoriale firmato 'Comunità' dal titolo 'Aver fede'. Probabilmente frutto della penna di Olivetti stesso, l'editoriale rappresenta simbolicamente la missione della rivista:

> I morti per la libertà, tutti coloro che morirono perché ebbero fede nell'uomo non devono essere traditi. Un mondo nuovo deve sorgere dal loro sacrificio, perché non sia stato invano. Amendola, Gramsci, Don Minzoni, Matteotti, Rosselli. La responsabilità dei vivi è non tradire.[889]

A partire dal 1952, il veronese Renzo Zorzi, amico di Licisco Magagnato e dello stesso Meneghello, anch'egli impegnato nella Resistenza e nel Partito d'Azione, assunse l'incarico di redattore della rivista e di direttore della Casa Editrice a Torino. A questo punto parve inevitabile da parte di Zorzi, considerata la principale linea guida del progetto di Olivetti, tesa al dialogo tra la cultura e politica italiana e quella anglosassone, rivolgersi proprio a Meneghello, come principale firma per la rivista: in una lettera all'amico, il 27 ottobre 1952, Zorzi esprimerà il desiderio di 'allargare la collaborazione della rivista', e il nome del maladense era proprio 'fra i primi' tra i quanti andava cercando.[890] Meneghello non collabora semplicemente alla rivista scrivendo saggi, articoli e recensioni, ma offre spunti e linee guida alla totalità del progetto. Include fotografie, suggerisce

[888] 'L'autarchia fascista fu deleteria soprattutto dal punto di vista culturale. La cultura italiana fu completamente isolata dal resto della cultura mondiale. Questo ha paradossalmente dato modo ai cattolici, allo spiritualismo e al neotomismo, per esempio, ma anche a Croce, a Gentile di imporsi come unici modelli culturali. […] La cultura italiana, insomma, viveva in un Limbo rarefatto.' Su *Comunità*, *Edizioni di Comunità* e la figura di Adriano Olivetti segnalo in particolare il testo di Beniamino De Liguori Carino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità (1946-1960)* (Roma: Fondazione Olivetti, 2008); si veda inoltre Emilio Renzi, *Comunità concreta. Le opere di Adriano Olivetti* (Napoli: Guida Editore, 2008), p.164.

[889] Comunità, 'Aver Fede', *Comunità*, 1 (marzo 1946), p. 1.

[890] Renzo Zorzi a Meneghello, 27 ottobre 1952 citata in Caputo, 'Cronologia', in *Opere Scelte* p. CXXX. Si veda la controparte di Zorzi in Renzo Zorzi, 'Meneghello prima di Meneghello', in *Tra le parole della 'virtù senza nome',* p. 22: 'Adriano Olivetti mi persuase a lavorare per Comunità e cominciai a coinvolgere soprattutto i miei compagni di università: iniziò subito a scrivere Magagnato e Luigi Caiani, un altro nostro amico di Padova. […] Cominciò a collaborare, fin dal numero in cui io firmai per la prima volta, Elio Chinol, che fu uno studioso di quelli portati in seguito a Reading dallo stesso Meneghello. La collaborazione di Meneghello ebbe inizio con il numero 16 e fu, secondo me, una collaborazione esemplare, perché nei circa novanta numeri di Comunità per i quali scrisse, cioè dal '52 fino al dicembre 1961, pubblicò 109 articoli e recensioni di libri. Erano interventi di grande lucidità, vividezza, desiderio di capire l'Inghilterra.' Per una lista comprensiva di tutti gli articoli rimando a Caputo, 'Bibliografia', in *Opere Scelte*, pp. 1759-1767.

testi da recensire, come evidente dal carteggio tra i due.[891] Meneghello ha assoluta voce in capitolo nella direzione in cui espandere la rivista, tanto da arrivare lui stesso a proporre nuove correnti per i suoi contributi, come dimostra questa lettera inviata a Zorzi agli albori della sua partecipazione:

> Insieme con la documentazione attuale, perché non puntare sulla divulgazione storica? Storia del socialismo, dei sindacati, dei 'servizi sociali', delle 'utopie', dei partiti politici, ecc., ecc.; scritta con scrupolo e chiarezza, senza pretese di contributi specializzati ma anche senza concessioni alle debolezze di una parte di pubblico. Gioverebbe forse riattaccarsi proprio ai vari argomenti storpiati di volta in volta dai periodici a rotocalco. […] Punterei su un'opera culturale più modesta ma più vasta; cercando di informare, senza né scoprire ne imbonire. Occorrerebbe rivolgersi alla persona di media cultura che sa poco di storia italiana ed europea e d'altra parte si trova isolata tra le riviste specializzate e i periodici a sensazione.[892]

Quest'ultima osservazione denota particolarmente l'intenzione di un dialogo transnazionale tra l'Inghilterra e l'Italia, che si concretizza attraverso l'importazione di un modello di divulgazione mediatica culturale di cui lui stesso era fruitore in Inghilterra, all'interno del panorama culturale italiano in via di rinnovamento. In questi stessi anni, come vedremo a breve, Meneghello collabora con il *Third Programme* della BBC, un programma radiofonico nato nel 1946 messo a servizio degli intellettuali con l'intenzione di raggiungere un pubblico medio, estendendo il più possibile il raggio della cultura *highbrow*. In concomitanza erano nate le cosiddette *Reith Lectures*, fondate sul principio che aveva portato alla nascita del *Third Programme*, lo stesso a fondamento del canale di *broadcasting*: informare, educare e intrattenere. Si tratta di una serie di letture radiofoniche annuali istituite dal 1948 per segnare il contributo che Lord John Reith aveva dato alla BBC durante gli anni di servizio, che avevano anch'esse lo scopo di accrescere la conoscenza del pubblico riguardo a significativi problemi di interesse contemporaneo.[893] Non è una coincidenza dunque, se consideriamo il contesto culturale in cui è inserito Meneghello, che l'autore intenda indirizzare la rivista *Comunità* su una strada non distante da quella a cui quotidianamente era esposto in Inghilterra, da ascoltatore dei programmi radiofonici. Meneghello rimarca, con queste intenzioni, la necessità della chiarezza, della genuinità dell'informazione pubblica, in particolar modo in un

[891] Il fascicolo 2 dell'Archivio epistolare di Meneghello presente alla Biblioteca civica Bertoliana comprende 52 lettere relative a *Comunità*. Tra queste la maggior parte sono di Renzo Zorzi, con qualche risposta dattiloscritta di Meneghello.
[892] Lettera di Meneghello a Zorzi del 28 dicembre 1952, citata in Caputo, 'Cronologia', in *Opere Scelte*, pp. CXXX- CXXXI.
[893] Roger Milner, *Reith: the BBC years* (Edimburgh: Mainstream Publishing, 1983). Sulle Reith Lectures si vedano in particolare le pagine 272-273.

paese come l'Italia, in cui gli argomenti si rivelavano 'storpiati di volta in volta dai periodici a rotocalco'. Questa linea di pensiero prelude alla necessità di limpidezza espressiva e prende spunto da quel 'meraviglioso empirismo' dei saggi inglesi,[894] principio cardine che l'autore seguirà nella sua missione di abbandono di prosa ornata.

È a partire da queste premesse che Meneghello costruisce i suoi interventi per *Comunità*: i primi tre articoli, gli unici firmati con il proprio nome, costituiscono 'una breve serie compiuta';[895] si tratta di un saggio su Beatrice Webb seguito da altri due saggi sul fabianesimo, movimento politico e sociale britannico d'impronta socialdemocratica.[896] La direzione di questi primi interventi denota il già citato interesse di Meneghello per il panorama storico-sociale britannico in cui da poco si è inserito e la volontà di comunicarla ai suoi connazionali, in vece di *reporter* dall'estero.

Un'altra sezione di *Comunità* che si rivelò molto importante per la crescita intellettuale di Meneghello, ma che evidenzia anche la dimensione transnazionale in cui si muoveva, fu quella di *Libri inglesi*, successivamente rinominata *Libri in Inghilterra*, una decisione che ampliava la selezione di letture perché per Meneghello pareva 'essenziale […] parlare di libri pubblicati o diffusi qui, e se occorre, di traduzioni da altre lingue.'[897]
All'interno di tale rubrica, merita però particolare menzione un trittico di interventi che ci permette di evidenziare ancora una volta il ruolo di informatore e diffusore culturale che Meneghello comincia a ricoprire in parallelo alla sua professione di accademico. È quella riguardante la questione del nazismo e dell'Olocausto. È proprio nei primi interventi, appena successivi alla triade sul fabianesimo, tra il 1953 e il 1954, che per Meneghello emerge la necessità di trattare un 'argomento ancora poco conosciuto dal pubblico medio italiano', perché riteneva 'importante rinfrescare la memoria alla gente'.[898]

---

[894] D, p. 57.
[895] Lettera di Meneghello a Zorzi del 28 dicembre 1952, citata in Caputo, 'Cronologia', p. CXXX.
[896] Meneghello, 'Ritratti di Fabiani. "…Entra Beatrice Webb"', *Comunità*, 6.16, (dicembre 1952), 26-28; Meneghello, 'Ritratti di Fabiani. L'opera dei Webb', *Comunità*, 7.17 (febbraio 1953), 20-23. Meneghello, 'Ritratti Fabiani. I primi "Saggi"', *Comunità*, 7.18 (aprile 1953), 22-26.
[897] Lettera di Meneghello a Zorzi del 7 gennaio 1956, citata in Caputo, 'Cronologia', *Opere Scelte*, p. CXXXVII. L'autore contribuirà in questa sede, per lo più con recensioni di testi inglesi e non, pubblicati in Inghilterra a partire dal 1955 fino al 1960, tutti con lo pseudonimo Ugo Varnai. La varietà è notevole e dimostra quella stessa poliedricità della 'biada' di cui Meneghello si nutre in Inghilterra. Gli interventi spaziano da recensioni a romanzi (ricordiamo ad esempio autori come Aldous Huxley, William Golding e Vladimir Nabokov), biografie (Orson Wells, Sigmund Freud), memorialistica, saggi storici e letterari fino a testi sull'attualità inglese: molti titoli e autori sono ricordati parallelamente da Meneghello nell'intervento 'I Vittoriani', in cui recupera 'alcune letture […] formative, nei primi tempi del [suo] soggiorno in Inghilterra'. MR, 1356-1371 (p. 1358).
[898] Lettera di Meneghello a Zorzi del 1 maggio 1953, in Caputo, 'Cronologia', p. CXXXI.
Cito di questi anni oltre a 'Lo sterminio degli ebrei d'Europa': 'Hitler e il destino dell'Europa', *Comunità*, 7.19, (giugno 1953), 24-29 [recensione a Alan Bullock, *Hitler* (London: Odhams Press, 1952)]; 'Intelligenza di Hitler', *Comunità*, 7.21 (novembre 1953), 17-18 [recensione a Henry Picker (a cura di), *Hitler's Table Talk, 1941-1944*, (London: Weidenfeld & Nicolson, 1953)]; 'La politica dei generali tedeschi', *Comunità*, 8.25 (giugno 1954) 15-16 [recensione a Wheler Bennett,

È da queste intenzioni che si sviluppa un progetto tra i più conosciuti del Meneghello 'pre-letterario': la recensione-traduzione, del testo di Gerald Reitlinger, *The Final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe, 1939-1945* (1953),[899] apparsa in tre interventi separati, tra il dicembre 1953 e l'aprile 1954, intitolati *Lo sterminio degli ebrei d'Europa*. Questo sarà, inoltre, l'unico intervento della produzione degli anni Cinquanta che lo scrittore pubblicherà successivamente, con il titolo di *Promemoria. Lo sterminio degli ebrei d'Europa* (1994).[900] Con queste parole Meneghello motiva la decisione di affrontare quell'argomento, inserendosi nel dibattito sul negazionismo dell'Olocausto e più in generale seguendo il filone storiografico nazista che, in quel periodo era ancora poco studiato in Italia. *Promemoria* è

> uno scritto documentato sui campi di annientamento tedeschi e sullo sterminio degli ebrei. Mi gioverò soprattutto di un esauriente volume appena uscito (G. Reitlinger, *The Final Solution*; oltre 500 pagine di orrori espressi in cifre e in documenti). Sarebbe importantissimo render noto al nostro pubblico queste cose, di cui i nazionalisti nostrani vanno dicendo che mancano le prove! Nella mia recente visita in Italia […] mi sono reso conto che la conoscenza è poca e l'interesse estremamente vivo.[901]

La natura di *Promemoria*, e di tutti gli scritti di *Comunità*, ci permette di fare alcune osservazioni sulla figura di Meneghello intellettuale transnazionale, che, seguendo questa direzione nonostante le esitazioni iniziali di Renzo Zorzi,[902] rimarca la necessità di fornire all'Italia un tipo di informazione chiara e seria, convinzione che aveva innescato in primo luogo la sua collaborazione alla rivista. Ulteriore elemento a supporto della necessità di informare con 'scrupolo e chiarezza', è l'utilizzo di fotografie, che non si limita a questi tre articoli ma spazia anche ad altri interventi della rivista. È Meneghello a proporre a Zorzi una controparte documentativa fotografica nei suoi articoli, che lui stesso si sarebbe preso l'incarico di recuperare dall'Inghilterra: questa scelta si spiega anche con la passione di Meneghello per la fotografia – recentemente documentata da

The Nemesis of *Power. The German Army in politics, 1918-1945* (London: Macmillan, 1953)]; '"Un esercito che ha un paese"', *Comunità*, 8.25 (giugno 1954), 16-17 [recensione a Walter Goerlitz, *The German General Staff. Its History and Structure, 1657-1945* (London: Hollis & Carter, 1953)].

[899] Gerald Reitlinger, *The Final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe, 1939-1945* (London: Valentine, Mitchell &Co, 1953).

[900] Meneghello, *Promemoria. Lo sterminio degli ebrei d'Europa* (Bologna: Il Mulino, 1994).

[901] Lettera di Meneghello a Zorzi del 27 maggio 1953, citata in Gordon, '"Fare testo in materia", in *Meneghello: Fiction, Scholarship, Passione civile*, p. 196.

[902] Zorzi inizialmente pone resistenza al progetto che Meneghello aveva avanzato, suggerendo all'autore di posticipare il trittico e concentrandosi piuttosto sull'argomento prestabilito sulla filosofia e storia del Partito Laburista Italiano. Si veda al proposito la ricerca di Gordon, Ibid., p. 197.

Luciano Zampese ed Ernestina Pellegrini[903] – che deriva dall'esperienza al Warburg Institute di Londra e che l'autore condivideva con Licisco Magagnato.[904]

Meneghello, con l'intenzione di affrontare tali argomenti si era posto un obiettivo ben preciso: lasciare un segno nel contesto culturale italiano, per dimostrare, attraverso una solida ricerca storiografica, tutto ciò che fino a quel momento, in Italia, era solo stato percepito indistintamente; solo così, con 'uno scritto che potrà forse fare testo in materia', avrebbe permesso di riconsiderare i termini della conoscenza dell'argomento e del dibattito sul negazionismo in Italia.[905] Lo sottolineerà lui stesso nell'introduzione a *Promemoria*, pubblicato nel 1994.

> La lettura del libro ebbe su di me un effetto sconvolgente. Io avevo notizie personali e dirette (partecipate con estrema reticenza, ma assorbite quasi per osmosi) su due dei luoghi chiave, Auschwitz nel 1944, e Belsen nei primi mesi del 1945, ma non avevo mai voluto fare veramente i conti con la realtà ultima dei fatti, guardare in faccia il mostruoso insieme della cosa. Ora per la prima volta capivo il senso generale e la natura profonda di quegli eventi. Erano eventi incredibili e insieme orribilmente documentabili. Per settimane lessi e studiai (è un libro che si studia) con un misto di eccitazione e di sgomento, e alla fine nacque da sé l'idea di rendere conto di ciò che avevo appreso ai miei lettori in Italia, dedicando al libro molto più spazio che in una ordinaria recensione.[906]

I diversi interventi di Meneghello per la rivista *Comunità*, per quanto vari e diversificati, si ponevano tutti il medesimo obiettivo, ovvero quello di fornire un tipo di informazione pulita e veritiera al pubblico italiano: obiettivo che si rifà al rapporto biunivoco instaurato dall'autore con

---

[903] Ernestina Pellegrini e Luciano Zampese, *Meneghello: Solo donne* (Venezia: Marsilio, 2016).

[904] Una testimonianza è la mostra fotografica su Vicenza e il Veneto che l'autore organizzerà a Reading nel 1950: si veda il fascicolo *Vicenza: Catalogue of a Photographic Exhibition Held in the Great Hall of the University of Reading in the Autumn Term 1950* (Reading: Reading University Press, 1954).

[905] Gordon, '"Fare testo in materia"', p. 197. La citazione è dalla lettera del 27 settembre 1953 a Zorzi, in Ibidem. Rimando anche alle parole di Meneghello stesso nell'intervista di Marco Paolini: 'Ero solo in casa, mia moglie era ammalata – è stata in sanatorio per un anno – e ho pensato subito che fosse mio dovere rendere conto ai lettori italiani, attraverso la rivista [*Comunità*], di quanto avevo appreso. Perché mi rendevo conto che la gente non sapeva affatto cos'era realmente accaduto. Da noi si pensava che i campi di sterminio fossero un po' come i campi di concentramento italiani, dove si stava molto male, si mangiava malissimo e si subivano pressioni di ogni genere, ma non che fossero campi organizzati per uccidere. Io avevo appreso la verità.' Paolini e Mazzacurati, *Ritratti*, p. 41.

[906] Meneghello, *Promemoria*, p. 7. Le 'notizie personali e dirette' si riferiscono alla moglie Katia Bleier, testimone di quelle stesse violenze, che proprio nel periodo di ricerca di Meneghello era ricoverata al sanatorio di Peppard, combattendo contro la tubercolosi. La situazione della moglie rimane infatti un pensiero costante durante la stesura dei tre articoli: 'Nello scrivere […] mi ha paralizzato l'impegno a non lasciarmi prendere la mano dal sentimento – forse sai che mia moglie fu deportata ad Auschwitz dall'Ungheria nel '44 e perdette in questa prima selezione papà e mamma oltre ad altri parenti (tra cui un nipotino di quattro anni). Lettera di Meneghello a Zorzi del 15 marzo 1954, citata in Gordon '"Fare testo in materia"', p. 202. Sulla malattia di Katia si veda il carteggio tra Meneghello e la moglie da poco reso consultabile presso l'Archivio Luigi Meneghello della Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Su questo si veda il recente articolo di Luciano Zampese, '"Cara Kato": lettere dell'attesa e della malattia', *LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente*, 6 (2017), 483-498.

l'Inghilterra e l'Italia e che richiama l'intento primo con cui l'autore era partito quell'ottobre 1947, riportare la 'mentalità civile' in Italia:

> Dunque: con che spirito lasciai l'Italia, venti anni fa? La lasciai per ritornare moderno. Di nessun italiano mi pareva onesto scopo andarsene a pappare conforti e civiltà oltremare oltremanica, ma giusto e patriottico scopo mi pareva andare a prendere un po' di mentalità civile, e riportarla qua.[907]

E questa necessità di condividere con i suoi connazionali la cultura e la civiltà inglese, si tradusse, nella maggior parte delle occasioni, in un'anticipazione di temi e questioni che vennero affrontate dal dibattito pubblico italiano solo anni più tardi.[908]

2.1.1.2.1. Il progetto di una 'rivista culturale' per Olivetti

L'intervento 'Il vento delle pallottole', pubblicato in *Quaggiù nella biosfera* nel 2004 e dedicato alla figura e all'opera di Beppe Fenoglio, si apre con la seguente affermazione: 'Ero in Inghilterra un po' in disparte, e coltivavo un certo distacco polemico dall'ambiente culturale del mio paese'.[909] Nonostante dagli anni Ottanta, l'autore si fosse avvalso della scusa del 'dispatrio' per costruirsi l'immagine dello scrittore *outsider*, fisicamente al di fuori e volutamente in disparte dalla scena letteraria contemporanea,[910] la volontà di Meneghello di collaborare alla realtà culturale italiana, nel periodo precedente al suo esordio con *Libera nos a malo*, è al contrario molto forte; e l'assidua collaborazione a *Comunità* appena descritta ne è un chiaro esempio.

Esiste un'ulteriore prova di questo coinvolgimento, di cui la critica è ancora all'oscuro: è conservata all'interno di un fascicolo dell'Archivio degli Scrittori Vicentini della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, che lo stesso Meneghello ha etichettato con la dicitura 'Olivetti'.[911] Sono venti lettere di Meneghello e Renzo Zorzi, comprese nell'arco temporale di un paio d'anni, dal settembre 1967 al febbraio 1969, relative ad una proposta di un progetto editoriale per la nota società. Un foglio manoscritto di Meneghello, intitolato 'Alcune date', riassume gli stadi di tale proposta:

---

[907] C60, pp. 327-328.
[908] Questo in particolare per quanto riguarda il tema dell'Olocausto, che come fa notare Gordon, non aveva molti precedenti in Italia. '"Fare testo in materia"', p. 208, n 32.
[909] QB, p. 1607.
[910] La giustificazione era da ritrovare anche nel giudizio della critica ai suoi primi due testi, a cui segue un silenzio letterario di una decina d'anni, rotto con la pubblicazione di *Pomo pero* nel 1974. Si veda Baldini, 'Il "dispatrio" nella costruzione dell'immagine autoriale di Luigi Meneghello'.
[911] ASV, Carte Meneghello, fasc. 3, 'Olivetti'.

> Sett. 1967: Licisco Magagnato per conto di Renzo Zorzi mi chiede se sarei disposto a dirigere una rivista culturale che la Olivetti intende promuovere.
> Autunno 1967: Renzo Zorzi mi conferma la proposta.
> Dicembre 1967: Renzo Zorzi mi incarica di studiare un progetto e fare una relazione entro il 31 marzo, termine poi spostato al 30 aprile o 15 maggio.
> 5 aprile 1968: relazione.
> 19 aprile 1968: colloquio Renzo Zorzi – Licisco Magagnato.
> 11 maggio 1968: supplemento alla relazione. Stima dei costi. [912]

Sfogliando l'esiguo carteggio vediamo come tra il 1967 e il 1968 Meneghello sia ampiamente coinvolto nella strutturazione di questa nuova rivista culturale per la Olivetti: è un progetto di cui non sono ancora state tratteggiate le linee portanti, tanto che lo stesso scrittore – si evince dalla corrispondenza — sembra avere carta bianca per quanto concerne la totalità degli aspetti della rivista. Meneghello è evidentemente attirato dalla proposta iniziale di Licisco e Zorzi di dirigere una rivista culturale per la Olivetti in Italia, ma allo stesso tempo intende valutarla con cautela considerati anche gli impegni dettati dalla sua posizione accademica a Reading, cautela che spiegherebbe la dicitura 'Riservato e Confidenziale' in apice all'epistola. Inizialmente, quindi, Meneghello risponde a Licisco con tutte le precauzioni del caso, offrendosi come 'consulente', e ancora una volta esplicitando la volontà di attenersi al consueto pseudonimo di Ugo Varnai.[913] Segue un'ulteriore lettera a Zorzi, nell'ottobre di quello stesso anno, chiedendo informazioni sugli aspetti del ruolo:

> A questo punto sarebbe importante però che io sapessi qualcosa di un po' più preciso sul progetto. Di che cosa esattamente si tratta? Quali aspetti del

[912] Ibid., c. 19 r.

[913] 'Caro L. ciò che cerco è una sovvenzione che mi permetta di attendere in piena libertà ad alcuni lavori che ho in mente e che non posso eseguire finché resto a insegnare a Reading. Se necessario potrei accettare un incarico quasi nominale, p. e. di consulenza, con obblighi specifici da discutersi. Penso intanto a un periodo di tre anni e a una somma sufficiente a mantenermi, ossia dell'ordine di grandezza del mio presente stipendio universitario.
Intendo in particolare fare una ricerca e scrivere un libro su un argomento connesso con il fascismo; intendo inoltre, per quanto ne avrò il tempo, occuparmi di certi argomenti collaterali di vita contemporanea, in articoli e saggi. Libro e articoli firmerei col nome di Ugo Varnai. Mi impegnerei a mettere in chiaro in ciascun caso di aver potuto compiere il lavoro grazie alla sovvenzione ricevuta. Offrirei inoltre a chi mi sovvenziona l'opzione per la pubblicazione del libro e degli articoli. Per il copyright si può parlare.
Idealmente la sovvenzione dovrebbe essere 'a fondo perduto' cioè senza impegno formale di eseguire dei lavori specificati entro date specificate. Resta inteso che mi riserverei la libertà di svolgere nel periodo in questione (e sotto il mio nome) quel lavoro letterario che io giudichi, secondo coscienza, compatibile con l'accordo a cui penso. Date: si dovrebbe cominciare al più tardi dal 1° ottobre 1968, ma preferirei di gran lunga come data d'inizio il 1° luglio 1968. Residenza: risiederò prevalentemente in Italia, ma non vorrei obblighi di sorta.
Nota: questo mio sondaggio è strettamente confidenziale. La notizia che penso a lasciare l'università avrebbe gravi conseguenze per la mia posizione personale a Reading.' Lettera a Licisco, 26 settembre 1967, Ibid., c. 18 r.

> progetto sono cristallizzati e quali flessibili? Sapete già che tipo di rivista volete, o chiedereste a me di proporvene uno? Spiegami un po'. Licisco mi ha solo detto che si vorrebbe fare una rivista trimestrale, piuttosto 'ambitious', ma questo è tutto quello che so. […] Per ora ti prego di considerare questi scambi riservati e confidenziali. È molto importante per la mia posizione qui.[914]

Zorzi, dal 1965 responsabile della pubblicità e stampa alla Olivetti, chiederà a Meneghello di proporre *ex novo* un progetto attraverso la stesura di una relazione. Siamo ormai nella primavera del 1968 quando Meneghello invia a Zorzi la 'relazione senza formalità', in cui propone in maniera estremamente dettagliata—14 punti distribuiti su nove pagine dattiloscritte— 'la rivista che potrei fare io'. Suggerisce due diverse soluzioni:

> 1. Sono possibili due diverse soluzioni, una più modesta che chiamo rivista miscellanea (RM), l'altra più impegnativa che possiamo convenire di chiamare rivista di idee (RI). […]
> RM: rivista a carattere miscellaneo ed eclettico. È la soluzione più facile, e offre certe garanzie minime di modesto successo […]: articoli e saggi di autorità riconosciute o (meglio) di giovani specialisti sui vari aspetti della cultura, delle scienze naturali, delle scienze sociali, della tecnologia e in generale della società contemporanea. […] RI: rivista con una sua linea ben definita, con un programma impegnativo di analisi critica degli aspetti di fondo della cultura occidentale contemporanea. In pratica ogni gruppo è dedicato a un singolo tema o gruppo omogeneo di temi (p.e. 'Le università nei paesi occidentali/e nel resto del mondo; 'I problemi dell'educazione e della formazione dell'uomo nel mondo contemporaneo').[915]

Nonostante la duplice proposta, Meneghello è convinto che la 'Rivista di Idee' costituirebbe la via più opportuna da intraprendere. Segue, più in dettaglio, nei diversi punti della relazione, la struttura che dovrebbe secondo lui avere quella rivista: un nucleo centrale da cui si dipana tutta

[914] Lettera a Zorzi, 15 ottobre 1967, Ibid., c. 17 r. La Olivetti, risponde Zorzi, 'vuole, attraverso questa pubblicazione, contribuire a definire anche una propria immagine, non come finanziatrice di cultura, ma direttamente come operatrice. Una cosa analoga abbiamo fatto con le Edizioni di Comunità, con la rivista di architettura Zodiac e con vari altri interventi. Noi d'altra parte operiamo in un settore che riteniamo centrale rispetto allo sviluppo economico e scientifico e alle trasformazioni dei prossimi decenni: […].
Personalmente ritengo che una rivista attenta ai fenomeni della società contemporanea non possa non dibattere questi problemi con tutto ciò che essi implicano. Questo non significa che si debba parlare in tono propagandistico o comunque ottimistico, ma essi devono, mi sembra figurare nella rivista con articoli e saggi che rappresentino dei veri contributi alla conoscenza di questi problemi che del resto […] stanno toccando settori che in passato riservati a un dominio più strettamente 'umanistico'. Lettera di Zorzi a Meneghello, 12 marzo 1968, Ibid., cc. 14a-b r.
[915] 'Relazione al dott. Renzo Zorzi', Ibid., c. 19 r. La relazione integrale è consultabile in Appendice.

una serie di rubriche, quasi degli "'esperimenti' a carattere culturale-tipografico-linguistico-letterario, diretti a stimolare e provocare il lettore, e anche ad attirarlo'. Non mancano proposte in relazione all'immagine e alla grafica della rivista, aspetto che premeva molto allo scrittore già dalla sua collaborazione a Comunità. Al punto 7, Meneghello discute il titolo, per la RM proponeva qualcosa di 'neutro, qualcosa come ASPETTI/ del mondo, magari con sottotitolo esplicativo.' Per la RI

> di nuovo un titolo neutro, oppure si può indicare, ironicamente per via di *understatement*, il proposito della rivista: p.e. qualcosa come APPUNTI /di cultura generale e speciale. Tra i titoli aggressivi a cui ho pensato ce n'è qualcuno, bellissimo ma impossibile, che non ti dico per non spaventarti. Non male mi pare PRIMATI, o I PRIMATI, naturalmente nel senso zoologico, ma contando sull'equivoco. Nota che riflettere un po' sulle follie e le prospettive della specie sarebbe una delle ispirazioni della rivista.

Ritorna quindi, anche nel progetto alla rivista, l'impronta anglosassone, in particolare l'utilizzo dell'*understatement*, sul quale Meneghello poggerà gradualmente lo stile della sua scrittura. La relazione prosegue con spunti sulla lingua da adottare (italiano o inglese), la periodicità, i costi, e le date. In chiusa Meneghello sottolinea la sua disponibilità 'ad accettare l'incarico di cominciare a preparare la rivista', con inizio immediato e un termine di 6 mesi.

Pare dunque che tutto possa concretizzarsi in tempi brevi, tanto che Meneghello ha già organizzato la sua attività accademica del Summer Term tenendo conto di questo nuovo incarico; si afferma inoltre pronto a dare le dimissioni già alla fine di quell'anno o all'inizio del 1969. La lettera acclusa alla relazione del 5 aprile 1968, rivela la piena volontà di Meneghello di intraprendere questo cambio di carriera, ma sottolinea anche lo stretto legame con il suo dipartimento che egli stesso aveva 'creato dal nulla'. Meneghello è disposto sì a lasciare l'accademia, ma solo dopo essersi assicurato di avere lasciato in buone mani i 'suoi' *Italian Studies*:

> Voglio spiegarti a parte che ho già predisposto le cose a Reading in modo da essere libero nel prossimo trimestre estivo (oltre che in questo mese di vacanze) di dedicare tutto il tempo necessario alla preparazione della rivista se deciderete di affidarmela senz'altro.
> Intenderei avvertire al più presto l'Università che dovrò dare le dimissioni tra poco, ma offrire di restare formalmente al mio posto per un trimestre o due per poter passare le consegne.

> Purtroppo quello dei miei colleghi e collaboratori a cui contavo di lasciare in eredità il dipartimento che ho creato dal nulla, mi ha avvertito pochi giorni fa che intende emigrare in Canada, e un altro collega 'senior' se ne va pure alla fine dell'anno; sicché se non voglio veder distrutto il dipartimento, devo mantenere ancora per qualche tempo il controllo della situazione, ritardando le dimissioni ufficiali. Capisci quanto importante sarebbe che io avessi una decisione da te entro questo mese. Se la rivista non si fa dovrò impostare tutto diversamente.[916]

Segue un colloquio tra Meneghello e Zorzi, il 19 aprile 1968, in cui viene stilato un 'promemoria' che definisce grosso modo i termini del contratto. Sembra essere stata decisa la strada della Rivista delle Idee, con periodicità semestrale (2 numeri di 300 pagine ciascuno), doppia edizione— sia in italiano sia in inglese – con una tiratura di 15000 copie. Meneghello riceverà 1.500.000 (500.000 lire al mese, come stabilito dal contratto) fino all'ottobre 1968. [917]
Della rivista, però, nessuna traccia. Le comunicazioni tra i due si interrompono infatti per lunghi mesi, per riprendere il 7 febbraio 1969, quando Meneghello scrive a Zorzi:

> Lo scorso agosto si era parlato di accantonare quel nostro progetto per sei mesi, che sarebbe press'a poco adesso. C'è stato qualche sviluppo da parte vostra? Io ci ho ripensato seriamente ma sarebbe inutile parlarne se non intendete continuare. Puoi dirmi qualcosa?
> Sono ora in Italia per vari mesi di permesso sabbatico, e sto lavorando a cose mie. Vorrei però anche approfittare di questo periodo per pianificare un po' il futuro. Se la nuova rivista non si può fare, mi piacerebbe ugualmente poter collaborare con voi, idealmente in un rapporto diretto con te anziché multiplo con la Olivetti. Mi domando se ci sarebbero delle possibilità in relazione a Comunità? T'interesserebbe? Vale la pena di vederci?[918]

Da quest'ultima lettera presente nel fascicolo comprendiamo come il progetto della rivista culturale per Olivetti sia, per ragioni sconosciute, sfumato. Meneghello sarebbe stato però disposto a lasciare Reading, un dipartimento da lui costruito, e un'altra squadretta di piccoli

[916] Ibid., c. 13 r.
[917] 'Si conviene quanto segue: 1. Viene scelto in linea di massima il progetto denominato RI nella relazione. 2. La periodicità sarà semestrale, e ci sarà una doppia edizione, rispettivamente in italiano e in inglese. 3. Il direttore sarà libero e indipendente. 4. L. M. è incaricato di preparare la stima dei costi di redazione e di continuare il lavoro di progettazione. A partire dal 1° maggio gli saranno corrisposte L. 500.000 mensili fino al momento della decisione definitiva e dell'eventuale stipulazione del contratto'. Ibid., c. 12 r.
[918] Ibid., c. 2 r.

maestri, pur di inserirsi a pieno titolo nella realtà editoriale, culturale e letteraria italiana, in cui solo pochi anni prima aveva esordito con le sue prime opere, in contrasto con l'etichetta di *outsider* da lui stesso assegnatasi.

2.1.1.3 Meneghello e la collaborazione al Third Programme della BBC: portando l'Italia in Inghilterra

Tra la produzione protomeneghelliana degli anni Cinquanta non si annoverano solo scritti, articoli e recensioni che si proponevano l'obiettivo di diffondere in Italia la cultura inglese vissuta dall'autore in quel periodo. Viceversa, Meneghello, intende anche portare la cultura letteraria italiana in Inghilterra, assumendo il ruolo di un vero e proprio mediatore culturale: il discorso non valeva esclusivamente per suoi studenti universitari, primi tra tutti a beneficiare degli insegnamenti del Meneghello *Professor*, ma anche per il cittadino inglese di alta cultura, attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Nel 1946, grazie a finanziamenti statali era infatti nato un nuovo programma radiofonico, destinato all'*élite* culturale inglese, un modello che non aveva avuto precedenti in Gran Bretagna: mi riferisco al *Third Programme* della BBC, che a partire dagli anni Settanta sarà sostituito da quello che oggi è il canale più comunemente conosciuto come *BBC Radio Three*.

> The Third Programme […] will seek every evening to do something that is *culturally satisfying and significant*. It will devote occasional series of evenings to some related masterpieces, a Shakespeare historical cycle, all the Beethoven quartets, or a series of Mozart operas. *It will, so far as circumstances permit, be international*. […] It talks will include contributions from the Great European thinkers. Its whole content will be directed to an audience that is not of one class but that is perceptive and intelligent.[919]

L'obiettivo di questo programma era quello di porsi a servizio della cultura intellettuale per raggiungere un pubblico inglese più vasto, annoverando in particolare tra gli argomenti la cultura europea e internazionale: il *Third Programme* già dai primi anni, ricorse a lavori di romanzieri, poeti e sceneggiatori, sia originali, sia designati specificamente per la riproduzione radiofonica. Costituiva una parte integrante e fondamentale dell'intero servizio pubblico della BBC, che si era

[919] Sir William Haley, 'An Introduction by the General Editor of the BBC', in *Radio Times. Journal of the BBC*, 29 settembre-5 ottobre 1946, p. 1, citato in Anna Baldini, 'Sbarco in Inghilterra. Luigi Meneghello e la divulgazione di Montale in Gran Bretagna (1948-1959)', *Per Romano Luperini*, a cura di Pietro Cataldi (Palermo: Palumbo Editore, 2010), pp. 367-389 (p. 375). Corsivo mio.

posto principalmente una missione educativa a partire dal motto 'inform, educate and entertain', sul quale il primo direttore John Reith aveva concepito l'impresa.[920]

Questo programma si inserisce in realtà all'interno di un periodo florido per la divulgazione della letteratura e della poesia europea in Gran Bretagna, e in particolare quella italiana: abbiamo già potuto constatare come, in quegli anni, le università inglesi conobbero una diffusione sempre più capillare della letteratura italiana in Inghilterra, anche a seguito della fondazione della *Society for Italian Studies* e della rivista *Italian Studies* (1937).

È in questa cornice che andrà a inserirsi la figura intellettuale di Meneghello, che in quegli anni si farà anch'esso divulgatore di letteratura e cultura italiana in Gran Bretagna, iniziando ad intervenire al *Third Programme* a partire dal 1955. Meneghello aveva in realtà già avuto alcune esperienze radiofoniche alla BBC prima di allora. Tra il 1951 e il 1953 aveva partecipato con argomenti di diversa natura, la maggior parte dei quali relativa alla letteratura inglese, al programma radiofonico *London Calling Italy*: la sezione italiana del programma internazionale del canale britannico *London Calling Europe*, attivo dal 1938, nato per diffondere le notizie nel continente durante il periodo della guerra, conosciuto più comunemente come Radio Londra.[921] Questi interventi in cui Meneghello si impegna saltuariamente dal 1951 al 1978 e di cui sono rimasti unicamente i titoli e i compensi ricevuti dall'autore,[922] ci possono comunque dire molto sulla figura di Meneghello che, già dai primissimi anni del suo soggiorno, si pone come mediatore biunivoco tra cultura italiana e inglese: discorso che, come abbiamo visto, contrasta con la rappresentazione autoriale del Meneghello scrittore che non menzionerà mai nei suoi scritti successivi tale impegno politico-culturale.[923]

---

[920] Kate Whitehead, *The Third Programme, a Literary History* (Oxford: Clarendon Press, 1989), pp. 1-3. Per la citazione si veda John Charles Walsham Reith, *Broadcast over Britain* (London: Hodder and Stoughton, 1924), p. 231.

[921] I temi affrontati qui da Meneghello sono prevalentemente riguardanti la letteratura inglese e alcuni di loro coinvolgono anche il collega Elio Chinol: 'Brains Trust', *London Calling Italy*, 2 giugno 1951; 'An English University', *London Calling Italy*, 05 luglio 1951; 'Brains Trust', *London Calling Italy*, 22 dicembre 1951; 'E.M. Forster', con Elio Chinol, *London Calling Italy,* 2 maggio 1952; 'The writer point of view' con Elio Chinol, *London Calling Italy*, 30 maggio 1952; 'The detective story in England', *London Calling Italy*, 13 novembre 1952; 'The message of D.H. Lawrence' *London Calling Italy*, 19 novembre 1952; 'Personality Broadcast' *London Calling Italy,* 12 febbraio 1953 e 26 marzo 1953; 'Question Mark: Politics and Students', *London Calling Italy*, 16 giugno 1956; 'Somerset Maugham', *London Calling Italy*, 27 giugno 1959. 'A daydream of their own', *London Calling Italy*, registrato a Padova, 11 gennaio 1975; '40th Anniversary Cultural Programme', *London Calling Italy*, 28 settembre 1978.

[922] I fascicoli sono conservati nel faldone 'Luigi Meneghello. Correspondence and Contracts 1951-1967', presso i BBC Written Archives di Caversham, d'ora in Avanti abbreviate in BBC. I compensi dell'autore e una lettera relativa al programma del 16 giugno 1956 'Question Mark: Politics and Students', si trovano anche nel fascicolo 29 'Donald Carne-Ross BBC Montale/Belli', custodito presso ASV.

[923] Rimando sempre ad Anna Baldini 'Il "dispatrio" nella costruzione dell'immagine autoriale di Luigi Meneghello', che osserva come l'eclissi di questa parte della produzione dell'autore (dagli interventi radiofonici, alle traduzioni e alle recensioni per *Comunità*) sia dovuta alla volontà di Meneghello di affermarsi maggiormente sulla scena letteraria piuttosto che su quella politico-culturale.

Eppure, la volontà di imporsi sulla scena culturale inglese e italiana c'era, e lo dimostra la richiesta dello stesso Meneghello di intervenire al *Third Programme* ben tre anni prima della richiesta formale della trasmissione. Meneghello scriverà infatti, già nel 1952, a Gilbert Phelps, l'allora direttore del *Talks Department*:

> Dear Mr. Phelps, in connection with the death of Benedetto Croce, I am writing to inquire whether you think your colleagues who deal with 'Italian' features for the Third Programme are envisaging a series of talks on him. If so do you think they might be interested in a number of suggestions that I should be glad to make? I have decided to get in touch with you because I know you are personally interested in this particular subject, about which you may remember talking to me when you were in Reading some months ago.[924]

La proposta non avrà nessun seguito e la richiesta di Meneghello si concretizzerà solo tre anni più tardi quando il direttore del *Talks Department* e produttore del *Third Programme*, Donald Carne-Ross, inviterà a collaborare al *broadcasting* il maladense, conosciuto all'Università tramite le figure di Ian Fletcher e di Frank Kermode, entrambi professori di Letteratura Inglese.[925] Siamo nella primavera del 1955 e tra Meneghello e Carne-Ross inizia una collaborazione che si estenderà fino agli anni Sessanta.

Il primo autore affrontato da Meneghello nel *Third Programme* è il poeta Eugenio Montale: la trasmissione, intitolata 'The poetry of Montale', andrà in onda in due puntate il 26 e 27 ottobre 1955. Dopo questa seguiranno altre cinque trasmissioni per il *Third Programme*, tra il maggio del 1958 e l'aprile del 1968: 'The Quest for Italy', incentrata su Guido Piovene e il canone neorealista italiano dell'epoca (18 maggio 1958); 'The Landscape of Love. A Reading of Petrarch', andrà in onda l'11 febbraio 1959, seguita, le settimane successive da 'A Pessimist in Arcadia. A Reading of Tasso' (21 febbraio 1959) e 'Rome, the Pope and the Devil. Poems by Belli' (28 febbraio 1959). L'ultima puntata sarà dedicata alla commedia veneta de la 'Veinexiana', il 9 aprile 1968. [926]

L'intento di Meneghello in questi interventi, non era solo far conoscere sommariamente alcuni tratti della poesia italiana al pubblico inglese, ma soprattutto far circolare concretamente alcune

[924] Lettera di Meneghello a Gilbert Phelps, 21 novembre 1952, 'Luigi Meneghello. Correspondence and Contracts 1951-1967', BBC.
[925] Anna Baldini, 'Sbarco in Inghilterra. Luigi Meneghello e la divulgazione di Montale in Gran Bretagna', p. 375.
[926] I BBC Written Archives di Caversham conservano tutte le trascrizioni delle trasmissioni ad eccezione de 'La Veinexiana'. Non vi è alcuna traccia invece delle registrazioni audio.

traduzioni di cui quel pubblico avrebbe potuto usufruire, in particolar modo relativamente a Eugenio Montale: Meneghello, dedicando uno spazio al poeta genovese nel programma della BBC, svolse infatti un ruolo fondamentale alla divulgazione di Montale in Gran Bretagna, nonostante, non se ne sia mai dato il merito.[927] Dobbiamo proprio a Meneghello infatti, la prima edizione inglese delle poesie di Montale: queste usciranno quattro anni più tardi, nel 1959, edite dal Fine Arts Departments dell'Università di Reading e tradotte dal poeta Edwin Morgan, proprio colui che era stato scelto appositamente da Meneghello e da Carne-Ross per tradurre le poesie per la lettura nella trasmissione radiofonica.[928]

Questi interventi ci permettono di fare alcune osservazioni sul ruolo di Meneghello come ponte culturale tra Italia e Inghilterra cercando, in maniera obiettiva, di illustrare a grandi linee lo spettro della poesia e letteratura italiana agli inglesi; tuttavia vediamo emergere anche alcune sue predilezioni. Troviamo due interventi, tra questi, che si discostano da quella che è la tradizione

[927] L'unica menzione di Montale è ascrivile al noto aneddoto incluso ne *Il dispatrio*, dove Meneghello racconta la visita del poeta a Reading insieme ad Alberto Moravia e la moglie Elsa Morante (D, pp. 65-69). L'aneddoto è tra l'altro riportato, con leggere differenze, anche nell'incipit del programma radiofonico. Rinvio anche alla lettera a Licisco Magagnato del 10 aprile 1948: 'Qui a Reading sono stati Montale e Moravia e sua moglie, ospiti di Gordon e miei. Un giorno intero, noi cinque, a pranzo e tè, e a passeggio lungo il Tamigi, tra vorticose conversazioni, malignità – e qualche pregevole quarto d'ora con Montale, intendo non in gruppo.' Archivio Licisco Magagnato, Museo Castelvecchio di Verona, b. 99, f. 1898.
Meneghello scriverà una lettera a Montale, proprio poco dopo la registrazione di 'The poetry of Montale', il 28 luglio 1955, per avvisarlo della trasmissione. Una bozza di tre versioni della lettera con molte correzioni è presente nel fascicolo 29 in ASV. La lettera, pur non conclusa e forse nemmeno recapitata al destinatario, è comunque un testimone della missione che Meneghello si era imposto con il programma radiofonico: ovvero rappresentare il vero Montale, slegandolo dal mito di oscurità che aleggiava intorno alla sua poesia. Riporto qui i primi paragrafi.

'Egregio Montale
non so se lei si ricordi di me, ma ricorderà Reading, dove mi conobbe molti anni fa, e il sole mite sulla Valle del Tamigi, e il ponte di Caversham – quello de 'La trota nera'. Ho inciso alcuni giorni fa per la BBC una conversazione su Eugenio Montale. E fatto incidere un programma- antologia di sue poesie parte nella sola traduzione inglese e parte nel testo. I due programmi, saranno trasmessi, credo, verso la fine dell'estate e ad ogni modo non appena si troverà una settimana adatta per ospitarli entrambi a distanza di due o tre giorni.
L'iniziativa è stata concepita in modo alquanto ambitious: il regista responsabile che è il Carne-Ross – si proponeva nientemeno che di "far conoscere sul serio" la poesia di Montale al pubblico inglese. La palestra è ottima: come lei sa il Terzo Programma è di gran lunga la più importante rivista letteraria inglese ed ha un pubblico di qualche milione di ascoltatori. La mia conversazione è di 15 minuti, l'antologia di mezz'ora.
Nella mia conversazione ho dovuto presentare questo classico contemporaneo nel modo più elementare e concreto. Mi sono limitato agli Ossi e alle Occasioni anche perché, se tutto andrà bene, vorrei proporre in seguito un nuovo programma su l'ultimo Montale, da *Finisterre* a oggi. Il mio compito principale era quello di combattere lo sciocco mito dell'illeggibilità di Montale, così diffuso tra la gente colta in Inghilterra: oltre che dare un'idea dei temi, e dei ricorsi tecnici, insomma del 'mondo dei suoi grandi libri. Se avrò indotto qualche centinaio di lettori a riprovarsi a leggere le sue poesie, e se ne avrò fatte capire alcune delle più belle a chi le considera impenetrabili mi considererò soddisfatto.' ASV, c. 53 r.

[928] Edwin Morgan, *Poems from Eugenio Montale*, (Reading: School of Art- University of Reading, 1959). Sulla questione più approfondita di Montale in Gran Bretagna e il ruolo di Meneghello rimando sempre ad Anna Baldini, 'Sbarco in Inghilterra. Luigi Meneghello e la divulgazione di Montale in Gran Bretagna (1948-1959)'. Si veda inoltre la lettera di Meneghello a Carne-Ross con la richiesta di mettersi in contatto con il traduttore Morgan, proprio nell'ottica di una futura pubblicazione: 'Now I should like to ask you to be kind enough to send me Morgan's address: I wanted to find whether he is interested in translating a few more Montale's poems, which could then be published – with the customary elegance- by the University here.' Lettera di Meneghello a Carne-Ross, 1 novembre 1955, 'Luigi Meneghello. Correspondence and Contracts 1951-1967', BBC.

letteraria più nota italiana, e va piuttosto ad attingere al bacino della produzione dialettale: ovvero quello relativo al poeta romanesco Belli, che, rimarrà sempre uno dei più ammirati da Meneghello, come ha confermato l'autore in più occasioni;[929] e quello improntato sulla commedia cinquecentesca Veneta: siamo ormai nel 1968, ed è una scelta forse derivante dall'avvicinamento al dialetto vicentino e alla conseguente tradizione dialettale della regione di qualche anno prima, con la pubblicazione di *Libera nos a malo*. Altri due interventi attingono invece ai classici in senso stretto della letteratura poetica italiana, Petrarca e Tasso. Questa scelta, ridotta rispetto allo spettro più completo che nella tradizione comprende normalmente anche Dante e Ariosto, è in realtà una decisione ponderata sia dal produttore Carne-Ross, ma soprattutto da Meneghello. È ambiziosa e articolata infatti l'idea primigenia dei tre interventi su l'Italian poetry', proposta da Carne-Ross:

> How about, say, one programme on the aulic tradition, from Petrarch to Leopardi, taking Politian and Ariosto and Tasso en route; one programme on the god-haunted poets of Italy – Jacopone, Dante, Michelangelo e Campanella –; and a third on the vernacular tradition – The minor sprightly voice like Sacchetti (perhaps) Pucci (some lines of his poem Mercato Vecchio), the Nenencia and on up to Belli?[930]

Il cerchio si restringerà infine esclusivamente a Petrarca, Tasso e Belli: la programmazione di questi occuperà almeno un anno e verrà valutata attentamente da Meneghello stesso. L'autore non pretende infatti di presentare l'intera tradizione poetica italiana agli inglesi, ma, conscio di avere a che fare con un pubblico vasto, si concentra solo su una porzione di testi. Una lettera al produttore del 23 aprile 1958, quasi un anno prima della messa in onda effettiva delle trasmissioni, ribadisce la necessità di una selezione, consigliando di limitarsi 'drasticamente nella materia' per quanto riguarda i programmi di poesie: 'pretendendo di illustrare "la poesia italiana", o anche solo la tradizione aulica, o anche solo un paio di secoli, credo che ci daremmo la zappa sui piedi'.[931]

---

[929] 'Mi viene in mente che sul piano delle influenze strettamente letterarie non saprei che pensare al Belli che ammiro moto, quasi esageratamente.' J, p. 1095. La difficoltà del Belli è portata alla luce anche dallo stesso Carne-Ross, in una lettera a Meneghello del 11 giugno 1958 chiederà infatti di includere una glossa ai sonetti che Meneghello gli propone. Si veda anche la lettera non datata ma attribuibile a quello stesso periodo di Carne-Ross a Meneghello: 'Dear Meneghello, I am having trouble with the Belli sonnets. Again and again I don't know the feeling, the association of words.' ASV, Fascicolo 29, c. 75 r.

[930] Lettera di Carne-Ross a Meneghello, 11 marzo 1958, in 'Luigi Meneghello. Correspondence and Contracts 1951-1967', BBC.

[931] Lettera di Meneghello a Carne-Ross, 23 aprile 1958, 'Luigi Meneghello. Correspondence and Contracts 1951-1967', BBC.

Vorrei, concludendo questa sezione, soffermarmi però in particolare sul secondo di questi interventi: 'The Quest for Italy' dedicato al conterraneo italiano Guido Piovene e al suo lavoro da *reporter engagè* di quegli anni, con *Viaggio in Italia*, pubblicato nel 1957. Dallo studio dei documenti presenti ai BBC Written Archives, questo infatti sembra essere l'intervento che a Meneghello preme di più affrontare nel *Third Programme*, intervento che si discosta, tra le altre cose, dalla linea della 'poesia italiana', ovvero il tema di *Italian poetry*, programmato con Carne-Ross per la trasmissione, e che va inoltre ad interferire con la programmazione dell'intervento su Petrarca: [932]

> In sostanza si potrebbe fare una recensione del libro stesso, che è un grosso volume (Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, 1957) in cui si raccolgono le conversazioni radiofoniche tenute da Piovene nel corso di un lungo 'viaggio' attraverso tutta l'Italia, intrapreso per conto della R.A.I..
> La conversazione potrebbe prendere questa forma:
> -La materia italiana nella recente letteratura neo-realistica del dopoguerra.
> -La 'ricerca dell'Italia', cioè del paese reale, in contrasto con quello ufficiale del ventennio fascista
> -I limiti del neorealismo. Il *reportage engagé* e la polemica sociale
> -La tradizione letteraria del viaggio in Italia, ciò che vedono gli stranieri e ciò che vedono gli italiani
> -La figura di Piovene, suo temperamento d'artista, suo lungo silenzio di romanziere, il suo giornalismo.
> -Recensione del libro. Suoi pregi letterari e documentari. Limiti della sensibilità di Piovene.
>
> P.S. Il pezzo su Piovene bisognerebbe farlo presto. Tenga presente che in maggio ci saranno le elezioni.[933]

La trasmissione riuscirà ad andare effettivamente in onda in tempo record, il 18 maggio 1958, una settimana prima delle elezioni politiche italiane, e seguirà grosso modo la scaletta sopra citata.
Partiamo dal titolo: 'The Quest for Italy', una scelta che si rifà alla tradizione cavalleresca della 'Quest for the Holy Grail' e che intende rimarcare, come evidenziato nella lettera, l'epicità

[932] Lo stesso Carne-Ross, pur accordandosi per l'intervento su Piovene mette in guardia Meneghello sul fatto che 'the sections about Piovene himself may be the most difficult. I don't think you can count on people knowing too much about him and it is never easy to talk about a writer your listeners haven't read'. Lettera di Carne-Ross a Meneghello, 28 aprile 1958, 'Luigi Meneghello. Correspondence and Contracts 1951-1967', BBC.
[933] Lettera di Meneghello a Carne-Ross, 23 aprile 1958, 'Luigi Meneghello. Correspondence and Contracts 1951-1967', BBC.

dell'impresa di mostrare al pubblico inglese la vera Italia, nel tentativo di liberarlo da quell'immagine artefatta che il regime fascista aveva veicolato negli anni Venti. Cito dalla trascrizione del *broadcasting*:

> Something in the nature of a quest for the 'real' Italy is endemic in the literature about our country. The most interesting accounts, over a period of at least two centuries, show a recurring attempt at assessing the relationship between what you might call Italy's monuments (meaning the almost extravagant splendour of its arts, and fabulous history) and its actual 'life'. Clearly the vivid images by the former can't make to stand for the real country; nor can its life be dismissed through the complementary picture of an irrelevant, if curious, growth among the ruins. What is the reality behind the alluring myth?[934]

Meneghello assume Piovene come modello di riferimento per la rappresentazione di ciò che lui reputa 'la vera Italia – fatta di persone, non monumenti –', inserendolo 'nel genere sub-letterario del reportage che già da qualche anno era apparso nel paese.' L'incipit di questo scritto su Piovene può infatti essere considerato il manifesto della poetica di Meneghello, che di lì a poco comincerà a lavorare proprio sul tema della 'vera Italia' con *Libera nos a malo*.

Piovene, con il suo *Viaggio in Italia*, secondo Meneghello, centra l'obiettivo, riuscendo a presentare una 'comprensiva, sistematica e oggettiva descrizione della realtà italiana. […] Lo scopo finale del libro è il resoconto di Piovene di quello che sta accadendo in Italia ora'. [935] Meneghello ci tiene a sottolineare che l'immagine che emerge dalle pagine di *Viaggio in Italia* è assolutamente aderente alla realtà – anche probabilmente per sensibilizzare il pubblico italiano in ascolto in vista delle imminenti elezioni – : è un'Italia che sta attraversando un processo di trasformazione senza eguali nella storia moderna, è l'Italia del miracolo economico e dell'industrializzazione, l'Italia che 'cambia da un chilometro all'altro, non solo nei paesaggi ma nella qualità degli animi.'[936]

La scelta di dedicare una puntata del programma radiofonico a Guido Piovene, non va letta semplicemente come omaggio di Meneghello allo scrittore conterraneo, uno dei pochi contemporanei che, come dice lui stesso ne *Il dispatrio*, pareva portatore 'di una speciale modernità di cui non si era perso il seme nella miglior cultura letteraria italiana'.[937] Per Meneghello

[934] 'The Quest for Italy', *Third Programme*, BBC Radio, 18 maggio 1958.
[935] Ibid., Traduzione mia.
[936] Guido Piovene, *Viaggio in Italia* (Milano: Mondadori, 1957).
[937] D, p. 113.

si tratta anche di una missione civile, di sensibilizzazione del pubblico inglese, attraverso il resoconto più aderente possibile alla realtà dell'Italia, che poi rispecchia anche la linea del dipingere 'il DNA del reale' che lo scrittore seguirà proprio pochi anni dopo nelle sue opere. Non a caso questo intervento sul nuovo libro di Piovene, apparirà in quello stesso anno, in differenti versioni, in altre due occasioni, a dimostrazione della volontà di far circolare l'immagine veritiera della realtà italiana: lo si trova per intero – con leggere modifiche rispetto al testo della trasmissione – nella rivista settimanale della BBC, *The Listener*, sotto il medesimo titolo 'The Quest for Italy',[938] e in parte (tuttavia con i medesimi punti nevralgici dell'opera) nel saggio 'Italian Letters in 1957', pubblicato in inglese nell'*International Literary Annual*, e firmato, come di consueto, Ugo Varnai.

In quest'ultimo intervento, tuttavia, i riflettori non sono rivolti esclusivamente su Piovene: si tratta di una vera e propria rassegna del panorama letterario italiano dell'epoca, finemente analizzata da Meneghello. Questo documento quindi, oltre a dirci molto sulla stima che l'autore aveva nei confronti di Piovene e oltre a portare nuovamente alla luce la posizione di Meneghello come mediatore di cultura tra Inghilterra e Italia, fa chiarezza anche sulla figura autoriale che Meneghello, di lì a pochi anni, si sarebbe costruito. Avevamo osservato in precedenza come lo scrittore sottolinei, in diversi interventi, la sua posizione di 'esiliato' rispetto alla scena letteraria contemporanea italiana, facendo riferimento al '"silenzio" […], la reticenza nel pubblicare, niente in gioventù, poco in seguito, e a lunghi intervalli'.[939] Ora, quel 'poco' a cui si riferisce Meneghello, equivale, come abbiamo visto, a più di un centinaio di articoli, saggi, recensioni su *Comunità*, oltre che alla traduzione di sei interi volumi, i cui contenuti evidenziano apertamente l'inserimento dell'intellettuale nella scena culturale del suo paese. La rassegna di 'Italian Letters in 1957', dimostra inoltre quanto l'autore sia al corrente della situazione letteraria italiana a lui contemporanea.

Sulla linea delle riflessioni di Anna Baldini, che dimostra come Meneghello si sia avvalso della narrativa del 'dispatrio' per costruire, intervento dopo intervento, l'immagine dello scrittore *outsider*,[940] possiamo aggiungere che, nonostante questa laboriosa impresa – che consisterà, vedremo, anche nella direzione di gran parte del suo archivio letterario — Meneghello è ben consapevole, all'altezza degli anni Cinquanta, di ricoprire il ruolo di comunicatore e intermediario transnazionale. Lo dimostrano i suoi numerosi interventi nel dibattito culturale italiano dell'epoca che utilizzano l'Inghilterra come osservatorio privilegiato: interventi che per quanto indiretti,

[938] Luigi Meneghello, 'The Quest for Italy', *The Listener*, 59 (1958), 895-896.
[939] MR, p. 1172.
[940] Baldini, 'Il "dispatrio" nella costruzione dell'immagine autoriale di Luigi Meneghello'.

coperti per la maggior parte dallo schermo dello pseudonimo, arrivano ad indagare profondamente la civiltà inglese nel tentativo di restituirne una parte a quell'Italia uscita da un isolamento culturale durato vent'anni.

È chiaro che il suo intento primario, come ha dimostrato la Baldini, sia quello di essere riconosciuto dal suo pubblico come scrittore, piuttosto che come intellettuale, o come professore. Tuttavia, l'attività didattica e quella, seppur breve, di comunicatore culturale, rimangono indispensabili, nell'analisi della sua biografia, per comprendere l'evoluzione del Meneghello scrittore che affronterà nel 1963, questa volta in maniera diretta, la scena letteraria italiana. Questa evoluzione è vincolata allo stretto rapporto con la lingua inglese che queste attività implicavano, e che può essere letta nei termini di un 'dispatrio linguistico'.

2.1.2. Un dispatrio linguistico

2.1.2.1. Translanguaging: il ruolo della traduzione e l'interferenza tra lingue

L'analisi degli interventi meneghelliani degli anni Cinquanta, tra cui anche il progetto de *Lo sterminio degli ebrei d'Europa,* permette di evidenziare alcune questioni nodali della transnazionalità nella scrittura dell'autore, che emergeranno pubblicamente negli anni a seguire. Il ruolo di Meneghello negli scritti di *Comunità* va ben oltre quello del semplice recensore: si può giudicare traduttore, o divulgatore culturale; Meneghello organizza, gestisce gli scritti, commenta gli ultimi temi attuali della vita intellettuale britannica; si occupa anche dell'apparato di immagini della rivista, scegliendo accuratamente e accludendo ai testi per Renzo Zorzi diverse fotografie di repertorio.[941]

Tra tutti questi ruoli è però quello del traduttore che ci permette di trarre alcune considerazioni che torneranno fondamentali nella più ampia analisi dell'evoluzione della scrittura meneghelliana. Non solo infatti sono notevoli le sezioni degli interventi di *Comunità* in cui Meneghello traduce parti dei testi in questione, ma, nel medesimo periodo, Meneghello aveva cominciato in parallelo a tradurre testi per *Edizioni di Comunità* e per la casa editrice vicentina dell'amico Neri Pozza. Meneghello tradurrà agli inizi degli anni Sessanta diverse opere, anche queste attestanti la

[941] La forza dell'apparato fotografico funziona particolarmente, secondo Meneghello, per *Promemoria*, anche se susciterà non pochi commenti in un'Italia che non aveva ancora fatto i conti con testimonianze visive dell'Olocausto: 'Una [fotografia] con una fila di donne nude che stanno per essere fucilate. Avevo scelto parecchie foto per documentare l'orrore della cosa, ma qualcuno in Italia ha fatto denuncia del giornale e di me per offesa al pudore (perché le donne erano nude)'. Mazzacurati – Paolini, *Ritratti*.
Il testo di Reitlinger infatti non includeva alcuna immagine dello sterminio, nonostante al suo interno ne fosse fatta menzione: 'Despite the prohibition, issued by Himmler on November 12th, 1941, many snapshots have survived the war. Those published by Dr. Steiner of Bratislava illustrate all the stages of a mass execution, the huge pit with people undressing, the naked women queueing with babies in their arms to pass the shooting-point'. Reitlinger, *The Final Solution*, p. 205.

poliedricità delle letture che l'autore consumava negli anni inglesi:[942] *The Future of Underdeveloped Countries*, di Eugene Staley;[943] uno dei testi più famosi di Erich Fromm, *Psychoanalysis and Religion;*[944] quattordici saggi di scrittori inglesi del Settecento per un'antologia curata dal collega Elio Chinol (unica tra le traduzioni pubblicata a suo nome);[945] un'opera più propriamente letteraria, ossia la versione in italiano di *Through thirty years* del direttore del *Times,* Henry Steed;[946] una raccolta di interventi su temi razziali e la scienza, altro argomento che interessava l'autore, *Man, Race and Darwin*, a cura di Philip Mason;[947] infine un testo che rifletteva sulla pena di morte, intitolato *Hanged by the Neck* di Arthur Köstler e Cecil Hewitt Rolph.[948]

Non è un caso che le traduzioni in senso stretto che interessano Meneghello siano ascrivibili proprio a quel breve periodo, dal 1960 al 1963, che precede immediatamente l'uscita del primo libro. Abbiamo già visto infatti come De Marchi interpretava il processo di traduzione meneghelliano come un vero 'tirocinio stilistico'.[949] E questo 'apprendistato' l'ha confermato più volte anche Meneghello: la traduzione gli era servita a 'sciogliere la mano, perché non avev[a] più la responsabilità di spiegare niente a nessuno. Il testo c'era già.'[950] Sarà proprio da questa pratica che si svilupperà la sua scrittura.

Ma quali sono le caratteristiche del Meneghello traduttore che ci consentono di tracciare dei parallelismi con quella ricerca stilistica più tarda che evidenzia il carattere transnazionale del Meneghello scrittore?

Vediamo prima di tutto cosa dice Meneghello della sua esperienza di traduttore. Parlando della sua traduzione al libro di Henry Wickham Steed, Meneghello commenta:

> È un libro uscito in Inghilterra negli anni Venti, che ho tradotto io stesso in italiano e pubblicato col titolo *Trent'anni di storia europea, 1892-1922*, per le Edizioni di Comunità nel 1962 – l'ultimo anno prima che mi mettessi anch'io a scrivere libri in proprio. […] Molte delle cose che pensavo e capivo quando ho scritto i miei primi libri vengono da qui – e se non mi inganno, anche *il modo* in cui li ho scritti è legato all'esperienza (mesi e mesi) di rifare Steed in italiano *il più scorrevolmente e vivacemente possibile*. […]

[942] Meneghello fornisce un resoconto delle sue traduzioni degli anni Sessanta in *Il turbo e il chiaro*, MR, 1538-1559.
[943] Eugene Staley, *La rivoluzione dei paesi arretrati*, trad. di Ugo Varnai (Vicenza: Neri Pozza, 1960).
[944] Erich Fromm, *Psicanalisi e Religione*, trad. di Ugo Varnai (Milano: Edizioni di Comunità, 1961).
[945] *Saggisti inglesi del Settecento*, a cura di Elio Chinol (Milano: Vallardi, 1963). Sono di Meneghello le traduzioni dei saggi di James Boswell, John Hawkesworth, Joseph Warton, Edward Moore, Lord Chesterfield, Horace Walpole, Richard Owen Cambridge.
[946] Henry Wickham Steed, *Trent'anni di storia europea 1892-1922*, trad. di Ugo Varnai (Milano: Edizioni di Comunità, 1962).
[947] Philip Mason (a cura di), *Problemi e conflitti razziali*, trad. di Ugo Varnai (Milano: Edizioni di Comunità, 1962).
[948] Arthur Köstler- Cecil Hewitt Rolph, *La forca in Inghilterra*, trad. di Ugo Varnai (Milano: Edizioni di Comunità, 1963).
[949] De Marchi, '"Libri inglesi" e "Italian Letters"', in *Meneghello: Fiction Scholarship Passione civile*, p. 176.
[950] MR, p. 1541.

> Nella sua veste italiana il libro l'ho scritto io, trapiantato potrei dire, e l*a mia prosa di allora, nipote adottiva della cultura inglese, è cugina prima di quella che uso oggi*.[951]

Rifare il libro 'in italiano il più scorrevolmente e vivacemente possibile' è dunque l'obiettivo di Meneghello: una missione in cui si dovrà scontrare con da un lato con il pragmatismo e la dinamicità della lingua inglese e dall'altro con i residui di ornamento retorico della sua prosa italiana. La pratica delle traduzioni, che si dirama da una profonda analisi della lingua nella versione inglese è dunque indispensabile, all'autore, per ripulire da qualsiasi orpello l'esito finale in prosa italiana:

> È stato in Inghilterra, e attraverso la pratica dell'inglese, che ho imparato alcune cose essenziali intorno alla prosa. In primo luogo che *lo scopo della prosa non è principalmente l'ornamento*, ma è quello di comunicare dei significati. Questa per me era una novità. Faceva a pugni con l'intera intemperie dell'educazione retorica a cui ero stato esposto. Ma c'è dell'altro. C'era la nozione che *l'oscurità non ha un pregio particolare*, e posso assicurarvi che non era (e non è) facile convincere un italiano della mia generazione che è così. C'era poi l'idea che nelle cose che scriviamo *la complessità non necessaria è sospetta*, e non è affatto invece il prodotto naturale di una mente poderosa.[952]

Non solo Meneghello propone un confronto tra due lingue differenti, ma soprattutto tra due modi di pensare differenti: da un lato, per quanto riguarda la lingua inglese, è garantito il 'fondamento empirico', cioè una maggiore aderenza alla realtà delle cose, che va a scontrarsi, dall'altro lato con la lingua italiana, e di riflesso con la sua cultura, un sistema di nozioni astratte: binomio che ricorda la suddivisione del mondo del parlato e del mondo dello scritto che avevano segnato la sua infanzia.[953] È evidente quindi la presa di coscienza da parte dell'autore dell'empirismo della lingua inglese (che in parallelo ritroverà nel dialetto vicentino) e della sua funzione di guida per l'esercizio prosastico in italiano.

Occorre però considerare un ulteriore aspetto di questo 'tirocinio stilistico' meneghelliano, che rivela un secondo livello di influenza dell'esperienza della traduzione dall'inglese. Se si analizza

[951] QB, p. 1603. Corsivi miei.
[952] MR, p. 1307.
[953] Eva Maria Thüne, 'The measure of English e la misura dell'italiano', in *'Del terzo muraro nulla' Luigi Meneghello tra ricerca linguistica ed esperienza politica*, a cura di silvia Basso e Antonia De Vita (Sommacampagna: Cierre, 1999), pp. 25-44 (p. 31).

questa esperienza da un punto di vista metodologico infatti, emerge un meccanismo importante della traduzione che rimarrà, a partire dall'esordio, uno dei principi cardine della scrittura meneghelliana: mi riferisco alla questione di 'trasportare' discorsi e parole in un altro idioma, reinterpretandoli. Per spiegare questo meccanismo possiamo partire dalla definizione di traduttore fornita da Meneghello stesso, nell'intervento 'Il Turbo e il Chiaro' del 1994:

> Per me tradurre significa spostare gli equilibri interni di un testo, che nel testo stanno lì, e nella vostra comprensione immediata e diretta del testo li vedete stabili, ma non appena tentate di tradurre vi può venir fuori dalla traduzione qualcosa che non sapevate nemmeno che c'era nel testo: almeno questo è ciò che capita continuamente a me. Si va traducendo, a colpire punti nevralgici del testo; si fanno emergere aspetti che non erano in rilievo, che forse nella lingua originale non potevamo nemmeno sapere se c'erano o no.[954]

Questa concezione riprende le teorie Heideggeriane per il quale tradurre (*über–setzen*) significa più propriamente 'collocarsi-oltre', nell'ambito di una verità diversa, traducendo 'la nostra vera essenza nell'ambito di una verità mutata'.[955] È quello che con altre parole Walter Benjamin interpretava come l'atto di mettere un mantello alle parole: non ci può essere somiglianza tra traduzione e originale, proprio per una ragione linguistica, in quanto l'autore maneggia significanti e significati, a differenza del traduttore che ha invece a che fare con mere parole.[956]

È su queste teorie che si innesta il lavoro di traduttore di Meneghello, anticipando quel meccanismo che lo scrittore utilizzerà per trasformare l'esperienza in scrittura: la traduzione si identifica, agli occhi dell'autore, non come una semplice riproposizione di un testo di un'altra lingua, ma piuttosto come la reinterpretazione soggettiva dell'intero discorso, che dà vita ad una nuova opera. Sia nelle recensioni di *Comunità* in cui appaiono delle traduzioni, sia nelle traduzioni dei testi inglesi di Meneghello pubblicati negli anni Sessanta, è possibile infatti evidenziare questa dinamica re-interpretativa, in cui l'autore tende ad aggiungere del suo al testo finale in italiano.
Uno tra i tanti esempi di questa traduzione libera lo possiamo ritrovare nel confronto della versione inglese di *Hanged by the Neck* con *La forca in Inghilterra*, tradotto da Ugo Varnai. Qui Meneghello traduce in diversi punti con impliciti riferimenti a usi linguistici del suo poeta

[954] Ibid., p. 1539.
[955] Martin Heidegger, *Parmenide*, trad. di Giovanni Gurisatti (Milano: Adelphi, 1999), pp. 269-285.
[956] Paul De Man, 'Walter Benjamin's "The task of the translator"', in *The Resistance to Theory* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1989), pp. 73-105.

prediletto, Giuseppe Belli, chiaramente non presenti nella versione originale di Koestler e Rolph.[957] Al quinto capitolo, 'The alternative to hanging', la semplice frase 'When the operation is over, the victim is buried within the prison walls' appare nella versione italiana, a cura di Ugo Varnai, tradotta con: 'finita come direbbe il Belli, *la funzione*, la vittima viene seppellita entro le mura della prigione.'[958] Meneghello si rifà dunque al lessico del poeta romano da un lato per comunicare meglio con un pubblico italiano che, immagina essere a conoscenza dei sonetti del Belli, dall'altro lato per dare più pregnanza e valore letterario alla sua traduzione con un riferimento intertestuale. Nella stessa sede appaiono anche annotazioni e allocuzioni al lettore che esplicitano meglio alcuni termini inglesi: ad esempio il *Bloody Code*, il codice inglese che elencava i reati punibili con la morte, nella versione italiana rimane tale, ma Meneghello-Varnai in parentesi provvede ad aggiungere le sfumature di traduzione per il termine *bloody* che, in inglese, 'vuol dire sanguinario, ma con l'eco di una maledizione'.[959]

Per usare un termine caro a Meneghello, la traduzione si caratterizza, il più delle volte come un 'trasporto', che, nel caso specifico della prima opera del maladense, caratterizza il rapporto di traduzione dall'italiano al dialetto, non più dall'inglese all'italiano. Questa dinamica di reinterpretazione soggettiva continuerà, da lì in poi, a rimanere una costante della scrittura meneghelliana e arriverà a caratterizzarne la produzione letteraria sin dall'esordio con *Libera nos a malo*. Prima di soffermarmi sul significato dei 'trasporti' e sul loro uso – e sullo stadio successivo dei trapianti – come punto più alto della dimensione translinguistica dell'autore, occorre valutare le dinamiche linguistiche che si instaurano in un individuo nel momento dell'espatrio.

Sono dinamiche non tanto diverse da quelle analizzate in precedenza con il transnazionalismo: l'appartenenza contemporanea a più luoghi, si traduce infatti, dal punto di vista linguistico in *translanguaging*. Inizialmente, questo, fu un termine coniato in lingua gallese da Cen Williams (*trawsieithu*) – e tradotto in *translanguaging* da Colin Baker – per indicare l'alternanza degli

[957] Il riferimento a Belli è segnalato anche nella rubrica online 'Letture sotto il fico', di Antonio Freguglia, *Storiamestre*, 23 luglio 2013. Rimando agli altri esempi in De Marchi, '"Libri inglesi" e "Italian Letters"', in *Meneghello: Fiction Scholarship Passione civile*, a cura di La Penna, pp. 176-177. Per quanto riguarda la traduzione di Steed e Patrick Stopper, si veda *'Nel cuore dell'Europa appena l'altro ieri'. Uno studio su 'Promemoria' di Luigi Meneghello* (Tesi di Laurea Magistrale, Università di Zurigo, 2009), relativamente a *Promemoria*. Lo stesso Meneghello accenna alla questione in BS: 'Mi misi a tradurre Ruskin […] a un certo punto mi accorsi che qualcosa di indebito al testo lo facevo anch'io, lo abbellivo. Cercavo di rendere sonore e colorite le frasi, praticamente tutte le frasi. Non solo facevo quello che in seguito imparai a chiamare le *purple patches*, ma non facevo niente altro!', BS, p. 86.

[958] Köstler e Rolph, *La forca in Inghilterra*, trad. di Ugo Varnai, p. 84; Köstler e Rolph, *Hanged by the Neck*, (Harmondsworth: Penguin 1961), p. 67.

[959] Köstler- Rolph, *La forca in Inghilterra*, p. 31. *Bloody* è un termine spesso utilizzato da Meneghello proprio in quell'accezione, come rafforzativo: '"sussiego" è una delle parole che non so dire meglio, o almeno altrettanto bene, in inglese. Per rendere l'idea bisogna ricorrere ad un rafforzativo, come bloody: anzi, direi che per chi usa le due lingue una buona traduzione inglese di "sussiego" è "bloody sussiego"'. D, p. 105.

studenti nell'uso di due lingue (gallese e inglese), durante diverse attività, come leggere e scrivere. Negli ultimi anni tuttavia, come del resto è avvenuto con il concetto di transnazionalismo, anche la definizione di *translanguaging* ha continuato a modellarsi sempre di più sull'intricata dimensione sociale in cui viviamo, arrivandone a rappresentare la complessità linguistica. Le studiose Ofelia García e Li Wei hanno indagato la poliedricità del termine nel loro recente lavoro, *Translanguaging: Language, Bilingualism, Education* (2014). Tra le diverse sfumature della definizione, una è particolarmente pertinente all'esperienza dei nostri due casi studio: ovvero il *translanguaging* inteso come la creazione di nuove pratiche linguistiche che dimostrano in modo visibile la complessità degli scambi linguistici tra persone con differenti storie, ma che riesce a comunicare, allo stesso tempo, quelle storie per secoli sepolte da immutabili identità linguistiche, vincolate dai confini nazionali.[960]

A partire dalla Seconda Guerra Mondiale, il flusso migratorio dall'Italia all'Inghilterra ha contribuito allo sviluppo di un complesso sistema socioculturale all'interno delle comunità italiane lì risiedenti, frutto della sovrapposizione tra la struttura culturale e linguistica d'origine e quella d'arrivo, estremamente differenti l'una dall'altra.[961] Se questo discorso vale per qualsiasi lingua e cultura, è particolarmente rilevante nel caso di un paese estremamente variegato dal punto di vista linguistico come l'Italia, dove nella maggior parte dei casi la lingua madre non corrisponde all'italiano, ma al dialetto locale. Proprio per questi motivi, nel momento in cui un individuo si trova inserito in un sistema linguistico differente, sono differenti anche i fenomeni che si innescano all'interno del suo apprendimento linguistico: vorrei soffermarmi, in particolare, su due di questi fenomeni, nella fattispecie evidenti nell'esperienza di dispatrio meneghelliano, sui quali, vedremo a breve, poggerà oltretutto l'intera produzione letteraria dell'autore.

Il linguista Arturo Tosi ha evidenziato questi fenomeni indagando in particolare la categoria dei 'labour migrants' italiani in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra e il loro rapporto con l'inglese, ma lo stesso discorso può essere applicato a qualsiasi migrante dialettofono: non è il caso di Dionisotti evidentemente, il quale, abbiamo visto in precedenza, non parla il dialetto piemontese, ma Meneghello rientra appieno in questa categoria. Un fenomeno di primo livello è quello dell'interferenza, che si manifesta nel momento in cui il parlante acquisisce il modello della seconda lingua (S) e lo introduce all'interno della prima lingua (P): S sarà riprodotta con l'influenza del sistema fonologico e morfologico di P. Su un secondo livello più profondo però subentra anche

[960] Ofelia Garcìa e Li Wei, *Translanguaging: Language, Bilingualism, Education* (London: Palgrave Macmillan, 2014), p. 21.

[961]Arturo Tosi, '1992: A new turning point? The language and the community of Italians before and after European integration', in *A Century of Italian Immigration to Britain,* 78-95, (p. 78).

la conoscenza del dialetto del parlante (P1), che andrà ad interferire ulteriormente con S, creando un trasferimento.[962] È lo stesso processo linguistico che vediamo emergere nelle opere di Meneghello, frutto di quel continuo alternarsi di sistemi linguistici. Meneghello, fa di interferenze e trasferimenti, del *translanguaging*, il punto chiave originale della sua scrittura: qui la tensione tra tre bacini idiomatici (italiano standard, inglese e dialetto vicentino) è costantemente manifestata in quei processi di mescianza linguistica che l'autore rinomina 'trasporti' e 'trapianti.'

L'ibridismo linguistico evidente nelle opere di Meneghello è l'elemento primario che ci permette di collocare l'autore in una dimensione translinguistica e transnazionale, dove i confini tra le lingue si fanno sempre più labili e le rendono più inclini alla commistione. Se da una parte questa pluralità linguistica indica la necessità dell'autore di forgiare un'originale *koinè* per comunicare al meglio la propria immagine della realtà — il cosiddetto 'DNA del reale'[963] —, da un'altra prospettiva potrebbe però anche essere interpretato come un meccanismo ulteriore per segnalare il distacco e la marginalità dal proprio paese d'origine,[964] in un ulteriore tentativo di manipolazione della sua immagine autoriale.

Verifichiamo ora concretamente come si traduce il concetto di *translanguaging* nella produzione letteraria di Meneghello: partendo dal suo personale rapporto con l'apprendimento della lingua inglese nei primi anni del suo soggiorno inglese, sarà possibile comprendere come, grazie a questo, l'autore svilupperà una sempre più profonda consapevolezza nei confronti del dialetto vicentino, fino ad utilizzarlo come 'lievito poetico' per la sua scrittura.
Dei documenti importanti che evidenziano il rapporto di Meneghello con la lingua inglese sono alcuni frammenti di lettere, risalenti ai primissimi giorni del dispatrio, che l'autore indirizza all'amico Licisco Magagnato, in cui sono racchiusi i suoi primi pensieri sull'Inghilterra. Il 21 settembre 1947, a pochi giorni dal suo arrivo, Gigi scrive a Licisco la prima lettera, il cui incipit la dice lunga sulla competenza linguistica dell'autore:

> Caro Licisco, graecum est, non legitur, per il momento. Sto studiando la lingua,
> e non ho un minuto per me né per gli amici.[965]

[962] Ibid., p. 83.
[963] MR, p. 1460.
[964] Lorenzo Chiesa, 'Luigi Meneghello: "I-Taglia", between "dispatrio" and "bad dialect"', In *Borderlines: Migrant Identities in the Twentieth Century*, a cura di Jennifer Burns e Loredana Polezzi (Caserta: Cosmo Iannone Editore, 2003), pp. 129-138.
[965] Sull'archivio Magagnato e le lettere di Meneghello si veda *Il Ministero per i Beni culturali. La sua istituzione e le attuali prospettive*, a cura di Paola Marini, Daniela Modonesi e Ettore Napione (Verona: Aurora, 2008). Il testo della lettera, insieme alle altre due cronologicamente successive custodite al Museo Castelvecchio è reperibile in Paola Marini,

La citazione latina con cui si apre la lettera, 'Graecum est, non legitur', utilizzata dagli amanuensi medievali per segnalare la presenza della lingua greca nei manoscritti, a loro non comprensibile, introduce, in maniera del tutto originale, il primissimo scoglio con cui Meneghello, come la maggior parte dei dispatriati, deve scontrarsi nel paese di arrivo. Mi riferisco alle dinamiche che si instaurano nell'utilizzo di L2: Meneghello, anche nella seconda lettera inviata a Licisco, datata 3 ottobre 1947, menziona questa difficoltà con l'inglese, dicendo all'amico, che di quella lingua 'non sa un accidente'.[966] Ora, si tratta, abbastanza evidentemente, di un'esagerazione: Meneghello sa un po' di inglese, e *I piccoli maes*tri lo confermano:[967] la sua difficoltà è dovuta quindi non tanto alla conoscenza di L2 *per se*, quanto piuttosto al suo utilizzo in un contesto comunicativo quotidiano. Questo aspetto ritorna parallelamente in diverse altre opere dello scrittore e lì si ritrova amplificato e rielaborato attraverso l'uso dell'ironia.[968]

Il meccanismo di acquisizione della competenza della lingua inglese da parte di Meneghello nel contesto parlato, offre dei parallelismi con quello della lingua madre, il dialetto vicentino:[969] fu un processo simile, a quello che coinvolge il bambino quando impara a parlare, in un ambiente dialettofono come quello di Meneghello s'intende; l'apprendimento è intenso ed entusiasmante perché tutte le espressioni sono legate alla realtà empirica e ne sono difficilmente inscindibili.[970] Non si può dire tuttavia che, ad inserire l'inglese in un contesto aderente alla realtà e a far scaturire questo parallelismo tra lingua e dialetto siano le sue caratteristiche tipiche (la brevità prima tra tutte):[971] se ritorniamo all'esperienza di Meneghello, la sensazione di ancoraggio alla realtà che

Frammenti di dispatrio. Tre lettere inedite di Luigi Meneghello a Licisco Magagnato, in Emilio Prete e Nicola Stringa, *Il vasaio innamorato. Per gli 80 anni di Alessio Tasca* (Verona: Canova Editore, 2010), pp. 150-159.

[966] Ibid., p. 156.

[967] 'Qualche volta mi domandavo stancamente se qualcuno di noi non potesse passare per inglese, con Walter e Douglas. Io sapevo un po' la lingua, ma i miei capelli neri mi avrebbero fatalmente fatto scambiare per un italiano prima che avessi il tempo di metterla in uso'. PM, p. 129.

[968] 'Sapevo poco inglese, sia pure con una certa finezza. Davvero poco, per esempio per "potrò" poteva capitarmi di dire *I will can* (ma nello stesso tempo avrei distinto puntigliosamente *I will can* da *I shall can*)'. D, pp. 9-10. La medesima riflessione ritorna in nei frammenti de *Le Carte. Anni Settanta*: 'La lingua che parlavano i miei commensali, a tratti mi riusciva incomprensibile, come trovarsi in mezzo a una tribù veramente aliena; a tratti invece (ed era ancora peggio) la capivo a sprazzi isolati. Ogni discorso penetrava ben oltre l'orecchio, riconoscevo i frammenti ma non l'insieme: simile a una trivella…' C70*,* pp. 250-251. Ho affrontato nello specifico il tema delle rielaborazioni testuali di Meneghello a partire da episodi delle lettere, nel mio articolo in pubblicazione per Cierre Edizioni, '"Un dispatrio senza filtro". Meneghello e le prime lettere inglesi (1947-1949)'.

[969] 'Per un certo verso fu come cominciare una nuova vita, con qualcosa della speciale intensità delle percezioni che abbiamo nell'infanzia. Le cose apparivano straordinariamente vivide e piene di significato. Si trattava di acquisire informalmente, pick up, una lingua nuova da adulto, che è una cosa abbastanza emozionante. Il mio senso di stare vivendo una novità era così intenso che per qualche tempo (mesi, anni) ciascuna nuova parola o nuova frase che udivo si imprimeva nella mia mente insieme con le circostanze in cui l'avevo udita, da chi, dove, in che contesto'. MR, p. 1303.

[970] Thüne, 'The measure of English e la misura dell'italiano', in '*"Del terzo muraro nulla"',* p. 30.

[971] Meneghello parla a questo proposito di 'parole bonsai': 'Assurdo sproloquiare sulle speciali virtù di questa o di quella lingua, ma se le leggi o senti (per esempio, e gli esempi sono decine di migliaia) che qualcuno sembra un po' *smug*, e questo ti accade dopo qualche settimana di assenza e di astinenza, la mente fa *ping*! La roba che è impaccata in quel

l'inglese gli comunica, sembra piuttosto derivare dal confronto continuo che si instaura con un altro sistema linguistico appreso in un contesto parlato, come appunto il dialetto. Come la parola in dialetto risulta '*sempre* incavicchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare,'[972] lo stesso discorso vale per l'inglese parlato: in questo senso entrambi gli idiomi vanno a contrapporsi all'artificialità della lingua italiana, che nasce invece per essere scritta.[973]

Abbiamo visto più sopra come i risultati linguistici del migrante dipendano dalla competenza di una lingua: nel processo di apprendimento di L2 istituito a partire da una situazione monoglossica (di italiano standard), il risultato può portare ad una semplice interferenza su tutti i piani del discorso (sintattico, morfologico, lessicale…); ma nel momento in cui il processo prende avvio da una condizione diglossica (ovvero la competenza di dialetto e lingua standard) le cose si complicano.[974] Nel caso specifico di Meneghello infatti, la diglossia influisce notevolmente nel suo processo di apprendimento dell'inglese: questo permette l'instaurarsi di una costante tensione tra i sistemi linguistici, non solo tra italiano-inglese, ma anche tra inglese-dialetto e italiano-dialetto.

2.1.2.2. Trasporti e Trapianti. L'ibridismo di Italiano, inglese e dialetto nell'opera meneghelliana

Il risultato di questa continua tensione si traduce concretamente, nell'opera di Meneghello, su due livelli: i 'trasporti' e i 'trapianti'. Su un primo livello affiorano i cosiddetti 'trasporti', composizioni di natura intralinguistica, esclusiva tra italiano e dialetto, e in alcuni, minori, casi, interlinguistica, in cui entra in gioco anche l'inglese.[975]

La creazione dei trasporti meneghelliani nasce dalla primaria necessità dell'autore di rappresentare su carta l'immagine più veritiera possibile del proprio paese, Malo, un mondo in cui

piccolo quadrifoglio di suoni! *Smug*: soddisfazione un po' stupida di essere come si è, un fondo di pomposità imperfettamente repressa, uno spolvero di pedanteria, e poi le ricche vene della superficialità della supponenza…ma come hanno fatto a ficcare tutto in questo bonsai?'. D, p. 100.

[972] LNM, p. 41.

[973] Rinvio al Capitolo 2 della prima parte della tesi, in cui si traccia il rapporto tra italiano e dialetto- scrittura e oralità.

[974] Cfr. anche *Maredè, Maredè*. Qui Meneghello affronta la questione del bilinguismo e della diglossia, dove la seconda condizione implica 'un continuo insorgere di nuove possibilità espressive, un lievito linguistico che fa fermentare il discorso.' MM, p. 82.

[975] Questi ultimi esempi sono circoscritti a *Il dispatrio*. Per citarne alcuni: *Halls*, *Fellows* e *Gowns* nel testo diventano le *Olle, i Felloni e le Gonne*. D, pp. 40-41. Altri trasporti EN- IT (o meglio EN- D) compaiono in *Trapianti* (*biuti*, per *beauty*), T, p. 69. Rinvio anche all'intervento di Arturo Tosi, dove l'esperienza di 'dispatrio linguistico' (ma non solo), di Meneghello viene messa a confronto con la 'spartenza' di Tommaso Bordonaro. Arturo Tosi, 'Luigi nel Paese delle Meraviglie o il diario inglese di Luigi Meneghello', in *Per Libera nos a malo*, 193-199.

'si parla una lingua che non si scrive'.[976] Ecco che il trasporto linguistico, diventa l'unica soluzione a questo problema di riproduzione del reale:

> In *Libera nos* li ho chiamati, un po' semplicisticamente, trasporti. Come ho spiegato nelle note al libro mi sono proposto di riprodurre il dialetto, cosa che anzi non era affatto nelle mie intenzioni, se un giorno dovessi farlo sarebbe molto più diretto; né mi sono provato a tradurre il dialetto in italiano, cosa intrinsecamente insulsa; ho voluto invece trasferire, trasportare, la mia esperienza dialettale in italiano, farla valere anche per chi non sa il dialetto, nel miglior modo che potevo.[977]

Sono innumerevoli gli esempi di questo meccanismo tipico delle opere meneghelliane, in particolare nella 'Materia di Malo', evidenziati dallo stesso autore nelle note al libro: esempi che, secondo Maria Corti si sviluppano in una duplice direzione 'un uso del dialetto in italiano e un uso dell'italiano in dialetto.'[978]

Vediamone qualcuno. Prendiamo il caso del trasporto linguistico, 'del dialetto in italiano', la parola *sbiansàre.* Il suo corrispettivo in italiano standard è 'spruzzare', ma l'autore decide di utilizzarlo in *Libera nos a malo* trasportandolo graficamente: 'coll'acqua *sbianzare* immediatamente gli infetti' (dove la sostituzione della lettera *s* con la *z* suggerisce una grafia più vicina all'italiano). Questo perché, spiega l'autore stesso nelle note a fine testo, 'in uno sbianso c'è meno gocciole, e più grosse che in uno spruzzo.'[979]

Oppure si veda, sempre dal primo caso, un trasporto di natura tematica: 'la bestemmia vera è quella arrabbiata, che "tira giù" il soprannaturale, ed esprime un giudizio di fondo'.[980] Il *tira giù,* virgolettato nel testo dall'autore, ricorre, in verità, nel dialetto vicentino (*tira-zò*) per indicare il proferimento della bestemmia: con questa formula infatti 'si ha l'impressione che si afferrino a due mani la statuetta prescelta, come da una scansia, e la tirino giù con violenza per sbatterla a terra'.[981]

---

[976] LNM, p. 301.
[977] J, p. 1086.
[978] Maria Corti, 'Le croste del dialetto', *L'indice dei libri del mese*, 8 (1986), p. 7. Sull'utilizzo dei trasporti in Meneghello e più propriamente nella 'materia di Malo' la bibliografia è vastissima: mi limito a segnalare l'intervento stesso dell'autore *Il tremaio*. Si vedano inoltre: Giulio Lepschy, 'Le parole di Mino (Note sul lessico di *Libera nos a malo*)' in *Uno scrittore e il mondo del suo dialetto*, a cura di Gabrio Vitali (Bergamo: Tipografia Bergamasca, 1984), pp. 7-37; Pietro De Marchi, 'Traduzioni, trasporti, trapianti. Meneghello tra le lingue,' in *Italia e Europa. Dalla cultura nazionale all'interculturalismo, Atti del XVI Congresso AIPI, Cracovia (Polonia), Università Jagellonica, 26-29 agosto 2004*, 2, a cura di Bart Van den Bosschen (Firenze: Cesati, 2006), pp. 307-316.
[979] Ibid., p. 304.
[980] Ibid., p. 116.
[981] Ibid., p. 319.

Ora, è evidente, in entrambi gli esempi, la missione dell'autore di rappresentare il DNA del reale, dando una precisa indicazione delle azioni attraverso l'espressione dialettale: missione che allo stesso tempo non ne preclude la lettura al pubblico non maladense-vicentino-veneto, grazie all'uso ponderato del contesto. Anche per quanto riguarda i trapianti nell'altra direzione (ovvero di italiano in dialetto) gli esempi non mancano e rappresentano tendenzialmente delle 'parodie foniche o morfologiche':[982] segnalo il famoso *tremaio*, che se in italiano rispecchia un semplice giorno del mese (il 'tre maggio'), una volta pronunciato in dialetto assume, nell'immaginario infantile, delle connotazioni spaventose, 'una calamità stagionale.'[983]

Come sottolinea Luciano Zampese, Meneghello abbandona il meccanismo di riproduzione mimetica e 'percorre la via di fecondi innesti dialettali, la cui forma linguistica li renda compatibili con la lingua italiana, senza produrre effetti di rigetto, di oscura alterità.'[984] Non si hanno, con Meneghello semplici citazioni dal dialetto o dall'inglese dunque, quanto piuttosto 'momenti di creativo contatto, di interazione tra le lingue'.[985] Proprio per questo motivo è possibile affermare che la lingua in cui scrive Meneghello, tema affrontato in diverse occasioni dal collega Giulio Lepschy, corrisponde in tutti i sensi all'italiano: anzi, l'impasto linguistico meneghelliano, secondo il linguista, conferma che 'la tradizione italiana è plurilinguistica e pluristilistica, e in particolare ingloba ricchissimi filoni dialettali, che in essa non sono periferici e marginali – stanno anzi al centro, e sono indispensabili per definire meglio anche gli aspetti da essi diversi, e la stessa essenza della nostra cultura.'[986]

Su un secondo livello, questa continua tensione tra sistemi linguistici, si traduce ne i *Trapianti*. *Dall'inglese al vicentino* (2002), un'opera che rappresenta l'apogeo della condizione transnazionale in cui è inserito l'autore. È, tra le altre cose l'ultimo testo pubblicato da Meneghello, quasi a suggellare il suo percorso di apprendistato in Inghilterra. Cos'ha di tanto particolare quest'opera da esprimere il punto più alto della produzione transnazionale di Meneghello? È una raccolta di traduzioni poetiche del tutto particolari, di 'trapianti' appunto, dall'inglese al dialetto vicentino, con cui l'autore si era già cimentato a partire dal 1997. Nel *festschrift* per il collega Lepschy, *In amicizia. Essays in honour of Giulio Lepschy,* Meneghello contribuirà infatti con l'intervento 'Le biave. Canpiuni baucamente volgarisà, t'i so pegnatei e

[982] Corti, 'Le croste del dialetto', p. 7.
[983] LNM, p. 1086.
[984] Zampese, *La forma dei pensieri*, p. 99.
[985] De Marchi, 'Traduzioni, trasporti, trapianti. Meneghello tra le lingue,' p. 311.
[986] Lepschy, 'Introduzione', in *Opere scelte*, p. LXXIX.

sachetei de' ferùmene':[987] ovvero la 'biada poetica' di cui l'autore si era nutrito negli anni in Inghilterra.[988] Sono versioni inedite delle poesie originali di William Shakespeare, del vittoriano Gerald Manley Hopkins e dei romantici William Wordsworth e Samuel Taylor Coleridge, e dei poeti contemporanei Edward Estlin Cummings, William Butler Yeats e Roy Campbell.

Si tratta di un esito letterario che va a chiudere in modo circolare l'esperienza di Meneghello, che in dispatrio, grazie alla potenza del dialetto, rimpatria.[989] Il progetto nasce proprio dall'unione di due mondi amati da Meneghello, quello del dialetto di Malo e quello dell'apertura culturale che gli è stata concessa dallo studio letteratura inglese, di 'cose molto amate' negli anni dell'apprendistato: 'l'idea immodesta era quella di rinnovare l'accensione lirica degli originali: non veramente tradurli dunque, quasi rifarli, in devota emulazione, in vicentino'.[990] La traduzione di Meneghello non intende semplicemente riprodurre i testi di una lingua in un'altra, quanto piuttosto di 'rifarli' in un'altra lingua, e questo discorso vale in particolar modo per i *Trapianti.* Meneghello rispetta i classici non solo da un punto di vista del contenuto ma anche della forma: mantiene, dove possibile, l'assetto metrico, l'impianto strutturale, il sistema fonico e metaforico, oltre ad aggiungere quel guizzo di espressività tutta tipica del dialetto vicentino. Prendiamo, ad esempio, la seconda stanza di *A slumber did my spirit seal*, di William Wordsworth che, in traduzione vicentina, diviene *No la se move pì*:

No motion has she now, no force	No la se move pì, no la ga forsa;
She neither hears nor sees;	no la ghe vede, no la ghe sente;
Rolled round in earth's diurnal course,	el giro dela tera la ravòltola,
With rocks, and stones and trees.	co le roce, e le piere, e le piante.

Notiamo subito, da un punto di vista formale, un parallelismo tra le due versioni: il recupero dell'enfasi attraverso l'utilizzo della medesima particella negativa (*no-no*) nella prima riga, che Meneghello ripete addirittura nella seconda, riprendendo la negazione inglese *neither-nor*. Per quanto riguarda invece lo schema rimico, l'autore si adegua a quello alternato ABAB dell'originale, ricorrendo all'assonanza (*forsa-ravoltola; sente-piante*). L'enumerazione finale, così come le ricorrenti allitterazioni dell'originale, vengono mantenute: in particolare quella della *r* in terzo

[987] Luigi Meneghello, 'Le biave. Canpiuni baucamente volgarisà, t'i so pegnatei e sachetei de' ferùmene', in *In amicizia. Essays in honour of Giulio Lepschy*, a cura di Zygmunt Barański-Lino Pertile, Special Supplement of *The Italianist*, 17 (1997).
[988] 'Nota', in T p. 134.
[989] Cinzia Mozzato, 'Notes on Meneghello's *Trapianti*' in *Meneghello. Fiction, Scholarship Passione Civile*, 123-136 (p. 136).
[990] 'Nota' in T, p. 134.

verso, che Meneghello riesce a rendere anche grazie all'espressione dialettale *ràvoltola,* alludendo al moto perpetuo della Terra, ma anche a quello della figura apparsa in sonno al poeta. È tipico dei trapianti meneghelliani, infatti, il ricorso a espressioni idiomatiche del vicentino: T*o a Friend Whose Work has Come to Nothing* diventerà ad esempio trapiantato, *A cuela che'l so lavoro l'è 'nda a ramengo*, dove per 'andare a ramengo' si intende, in dialetto veneto, 'andare in rovina'.

Un testo che si rivela propedeutico a questo lavoro è sicuramente *Maredè Maredè. Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina* (1991*)*: come ha segnalato Lucrezia Chinellato, alcune scelte traduttive dell'autore sia nelle primigenie 'biave', sia nei *Trapianti* si rifarebbero infatti proprio alle riflessioni sull'interpretazioni del dialetto vicentino del testo del 1991.[991] Abbiamo già visto come Meneghello solo dopo molti anni in Inghilterra, a contatto con l'apprendimento della lingua inglese, si renda conto della portata del suo dialetto e dell'abnorme espressività linguistica che questo incarna.[992] L'uso del dialetto nelle sue opere, con i trasporti e con le sue parole-amo[993] arriva a rappresentare un *quid* che distingue gli scritti del Meneghello intellettuale/professore – il 'Meneghello preletterario' – da quelli di Meneghello autore e che spiegherebbe la reticenza nel promuovere quella parte della produzione degli Anni Cinquanta al suo pubblico.

Quello che Meneghello intende dimostrare al suo pubblico attraverso i *Trapianti*, è ancora una volta, ma in maniera più diretta, l'infinita serie di potenzialità del suo dialetto. Quest'opera rappresenta in questo senso non un semplice tentativo di traduzione che fornisce ai lettori (ma anche all'autore stesso) una comprensione migliore dell'originale, ma dimostra anche l'espressività del dialetto vicentino, preso come uno tra i tanti esempi della pluralità linguistica della penisola italiana. I *Trapianti* sono la prova concreta di quello che Meneghello, con le sue opere, è riuscito a costruire: un ponte immaginario tra Malo, l'Italia e l'Inghilterra in modo tale che le parole di ogni lingua, 'creature erranti', rimangano in grado di 'attraversare frontiere' secondo la propria natura e instaurino tra di loro un costante dialogo.[994]

---

[991] Si veda l'uso traduttivo del termine *bale* nel trapianto della poesia di Yeats, 'The Fascination of What's Difficult' (La me passiòn par cuel che zé difissile'), ripreso nei passaggi di *Maredè Maredè* in cui Meneghello rende esplicita la differenza semantica in dialetto vicentino tra *bale* e *balòte*. Lucrezia Chinellato, '"Nel corso dei decenni cerco una versione viva'. Meneghello e l'esperienza della traduzione in vicentino', in *Meneghello. Fiction, Scholarship, Passione civile*, pp. 139-150 (pp. 149-150).

[992] 'È in Inghilterra, per esempio, che ho veramente capito l'importanza del mio "dialetto", cioè della parlata vicentina, questo straordinario serbatoio di risorse linguistiche. La cosa è palese, quando si prova a tradurre qualche frammento dei grandi testi della letteratura inglese. Se traduciamo in italiano "letterario", anche non aulico, vediamo che le nostre versioni (le mie voglio dire) riescono spesso fiacche e rigide, mentre quelle in "dialetto" sono tanto più vivide e qua e là infuse di una forza paragonabile a quella dei testi', MR, p. 1475.

[993] 'Mi bastava una parola, era come gettare un amo: salivano la linguistica, la sociologia, la cronaca familiare, la religione e la critica della religione.' Da un'intervista a Giulio Nascimbeni, *Il Corriere della Sera*, 30 agosto 1983, citata in Pellegrini, *Luigi Meneghello*, p. 30.

[994] MM, p. 201.

2.1.3. Un dispatrio fisico

2.1.3.1. 'Frammenti da spiagge lontane': l'archivio diasporico di Meneghello

Sono diverse le variabili che agiscono nella composizione di un archivio d'autore. In molti casi l'archivio può essere interamente reperibile in un unico luogo ed essere aperto al pubblico; talvolta solo parte di esso è consultabile, parte privato; gli eredi possono essere difficoltosi da gestire; nella gran parte delle volte entrano in gioco gli epistolari, per loro natura dispersivi, che complicano la visione d'insieme delle carte dell'autore.

Ci sono poi altri casi, e sono molti, in cui gli scrittori emigrano, o si spostano dal proprio luogo d'origine per stabilirsi in altri, che diventano le loro officine temporanee. Le loro carte li seguono, mappando il loro percorso. La migrazione di uno scrittore, secondo l'antropologo statunitense Arjun Appadurai, è spesso accompagnata dalla confusione di ciò che è stato effettivamente lasciato alle spalle: questo provoca, di riflesso, un senso di incertezza su quello che deve essere recuperato o ricordato nell'archivio. Va da sé, secondo l'antropologo, che l'individuo sia portato a costruire non un unico archivio, ma diversi:[995] questi, che tendenzialmente spaziano da una dimensione privata a una pubblica o collettiva, per gli scrittori migranti più che per qualsiasi altra persona, diventano una mappa, uno strumento indispensabile per il loro orientamento culturale e per la costruzione della loro identità.[996] Altri fattori contribuiscono alla disseminazione delle carte di uno scrittore. Uno tra questi è la volontà dello scrittore stesso di consegnare il proprio archivio ad un preciso ente o ad una persona fidata: in questo caso l'archivio può essere stato costruito *ad hoc*, filtrato dal suo volere, alterando l'assetto originario dei documenti. Per queste ragioni, sempre più spesso i curatori dell'opera di uno scrittore si trovano a dover ricucire frammenti della sua vita, ripercorrendo a uno a uno i suoi passi, per ricostruire infine il *puzzle*, portando alla luce l'immagine più veritiera possibile di uno scrittore, o quella che l'autore voleva fosse la più veritiera possibile.[997]

L'archivio di Meneghello è soggetto a tutte queste variabili. Lo smembramento delle sue carte è un riflesso tangibile della dimensione transnazionale in cui prende forma la sua scrittura; e la

[995] Arjun Appadurai, 'Archive and Aspiration', in *Information is Alive*, a cura di Joke Brower e Arjen Mulder (Rotterdam: V2 Publishing, 2003), pp. 14-25 (p. 23), citato in Gabriella Giannachi, *Archive Everything. Mapping the Everyday* (Cambridge Massachussets: MIT Press, 2016), p. 94.

[996] Ibidem.

[997] Una panoramica sulle pratiche degli archivi diasporici si ha nel recente testo David Sutton (a cura di) *The Future of Literary Archives. Diasporic and Dispersed Collections at Risk* (Leeds: ARC Humanities Press, 2018). Segnalo in particolare l'articolo di Daniela La Penna, 'Italian Literary Archives. Legacies and Challenges', sui casi italiani, compreso Meneghello, pp. 89-104.

manipolazione del suo contenuto denota allo stesso tempo quella già citata volontà di creare una ben precisa immagine autoriale.[998] Il Centro Manoscritti dell'Università di Pavia è stato designato erede universale nel testamento di Luigi Meneghello che, ancora in vita, aveva cominciato a donare epistole e manoscritti letterari a partire dagli anni Ottanta a seguito dell'ormai affermato legame con la fondatrice Maria Corti.[999] È uno dei più grandi archivi in Italia che comprende materiale manoscritto di scrittori moderni e contemporanei, insieme a carte di studiosi, artisti ed editori.[1000] Il fondo Meneghello costituisce uno dei pochi fondi d'autore, ossia interamente sistemato da Meneghello stesso.[1001] Per quanto però, formalmente, il Centro Manoscritti sia l'ente principale a cui Meneghello ha inteso donare le sue carte, questo non comprendere per intero la produzione letteraria dell'autore:[1002] ulteriori frammenti dell'archivio meneghelliano risultano infatti tutt'oggi sparsi in quei luoghi familiari all'autore, testimoni, in diversi momenti della sua vita, del suo impegno letterario.

Uno di questi è l'Università di Reading, nella cui *Special Collections* custodita al Museum of English Rural Life troviamo un totale di 9 faldoni appartenenti alla penna di Luigi Meneghello. Oltre a una quantità limitata di manoscritti e dattiloscritti relativi alla Materia di Malo (in particolare qualche fascicolo di *Pomo pero*), tra le carte qui conservate prevale materiale di lavoro relativo a *Fiori italiani*, *I piccoli maestri* e *The Outlaws*, la traduzione inglese di Raleigh Trevelyan, materiale che rappresenta, secondo la canonica suddivisione mengaldiana 'il Meneghello civile e

[998] Proprio per la sua complessità è stato motivo di studio all'interno di un macro-progetto finanziato dalla Leverhulme Trust: *Diasporic Literary Archives* è un progetto attivo sin dal 2012 di cui l'Università di Reading è indagatore principale all'interno di un network di altri *partners*, tra cui il Centro Manoscritti dell'Università di Pavia. Si veda http://www.diasporicarchives.com

[999] il testamento olografo del 2005 conferisce al Centro: 'l'onere di promuovere lo studio delle mie opere inedite attraverso i materiali raccolti nel Fondo […] e che nessuna parte dei materiali inediti possa essere pubblicata (salvo che in un contesto di studio critico) senza il consenso dei miei esecutori letterari Giulio Lepschy e Francesca Caputo.' Angelo Stella, 'Postfazione', in *L'Apprendistato. Nuove Carte 2004-2007*, 225-226 (p. 225).

[1000] Rimando al testo della fondatrice Maria Corti, *Ombre dal Fondo* (Torino: Einaudi, 1997).

[1001] Nicoletta Trotta, 'Il Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, "scrigno della memoria"*', Annali di Storia delle Università italiane,* 17 (2013).

[1002] A partire dal 1983 il fondo pavese ha cominciato a raccogliere le donazioni dell'autore maladense iniziando da Libera nos a malo, che consta circa di 2500 fogli; via via con il passare degli anni, opera dopo opera, il materiale si è accumulato con versamenti successivi rispettivamente del 1992, 1997, 1999, 2001, fino ad annoverare al giorno d'oggi, a seguito dell'ultima e più copiosa donazione avvenuta in seguito alla morte dell'autore, un totale di 500 fascicoli. Tra questi sono compresi sia materiali manoscritti, sia dattiloscritti, spesso modificati da correzioni autografe a penna, che abbracciano l'intera produzione letteraria meneghelliana, a partire da Libera nos a malo (1963) fino ai Trapianti (2002), per non parlare poi della presenza di altro materiale elaborativo manoscritto e dattiloscritto relativo ai frammenti che sono stati in parte utilizzati nelle Carte. Una bibliografia indicativa che approfondisce il materiale presente nel Fondo Meneghello pavese è la seguente: Francesca Caputo, 'Note ai testi', in *Opere I, II*; Bianca Garavelli, 'Il fondo Luigi Meneghello', in *Autografo*, 4 (febbraio 1985), 75-85; Chiara Lungo, 'Dall'Archivio Meneghello di Pavia: ipotesi e percorsi critici', *Strumenti critici,* 3 (2011), 421-432; Chiara Lungo, 'Il fondo Luigi Meneghello di Pavia: Inventario (1984-2001)', in *Tra le parole della 'virtù senza nome'. La ricerca di Luigi Meneghello*, pp. 201-245; Nicoletta Trotta, 'Tra le carte di Luigi Meneghello', in Ibid., pp. 247-281.

pedagogico'.[1003] Nonostante le carte conservate a Reading siano di consistenza sicuramente minore al fondo pavese, sono viva testimonianza della genesi della gestione di Meneghello stesso del proprio fondo d'autore. Non ci si poteva aspettare che un lavoro del genere, da un autore che fa dell'autocommento e dell'indagine sulla propria scrittura, un altro grande filone della sua materia letteraria: come il *Professor* si impone sull'*Author*, sdoppiandosi e inoltrandosi poi nel suo alter ego e arriva ad indagare minuziosamente le sue stesse opere, così Meneghello avvia un procedimento simile nella composizione del suo stesso archivio. Organizza e a volte numera egli stesso le sue carte, ponendo note e postille autografe al materiale donato: si separa dal Meneghello scrittore, sempre rimanendo legato al principio, che lo ha accompagnato per tutta la sua esperienza inglese: 'da un lato essere (e sentirsi) all'interno della materia e parlare con l'autorità di chi vede le cose dall'interno; dall'altro la condizione opposta, il distacco, senza il quale non c'è prospettiva in ciò che sai o che dici'.[1004]

Un esempio di questa manipolazione è dato dallo spostamento di una cospicua quantità manoscritti e dattiloscritti di *Libera nos a mal*o, materiale che inizialmente l'autore aveva deciso di lasciare a Reading, ma che nel 1987 venne ritirato dal fondo da Meneghello stesso e consegnato invece al Centro Manoscritti, in vista di una continuità tematica con le future donazioni al fondo pavese e il mantenimento del filone 'civile e pedagogico' di Reading.[1005] Ma la prova più interessante che ci permette di affermare con certezza la volontà di Meneghello di manipolare il proprio archivio, riguarda degli strani movimenti di contenitori sigillati, alcuni provenienti proprio dall'Università di Reading. È l'8 ottobre del 1999 quando l'autore, insieme alla moglie Katia, fa una donazione all'Archivio degli Scrittori Vicentini, sezione archivistica della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza: si tratta di quattro pacchi sigillati (a, b, c, d) e di una valigetta (e), di contenuto interamente epistolare, che Meneghello specifica di tenere chiusi fino alla sua autorizzazione, in quanto di natura privata. La 'Convenzione per la donazione del Carteggio "Luigi Meneghello", firmata dall'allora direttore Giorgio Lotto, riporta il testo che segue:

> Luigi Meneghello, in accordo con la signora, dona il proprio carteggio all'Istituzione Biblioteca Civica Bertoliana al fine di contribuire alla

[1003] Questi sono stati donati da Meneghello stesso, in un periodo immediatamente precedente al sodalizio pavese, poco prima di andare in pensione nel 1980; inizialmente depositati presso lo *University Record Centre* (535), sono stati più volte spostati all'interno dell'università, finché nel 2013 è stata presa la decisione di riservargli una collocazione all'interno collezione archivistica dell'Università di Reading e dove risiedono tutt'oggi (MS 5509). Una selezione dei manoscritti è stata oggetto della mostra *Education and Re-Education. Meneghello's schooling in fascist Italy*, organizzata dalla sottoscritta all'interno dell'omonima giornata di studi, presso il MERL il 6 maggio 2016.

[1004] J*,* p. 156.

[1005] Ringrazio l'archivista del MERL Sharon Maxwell per aver ricostruito la storia dei faldoni relativi a *Libera nos a malo*.

> documentazione nonché allo studio relativi alla propria attività letteraria e di ricerca, più in generale alla conoscenza della letteratura e della cultura contemporanee.
>
> Il carteggio è conservato in quattro contenitori opportunamente sigillati nei quali sono poste le lettere e i materiali oggetto della donazione. I contenitori sono contrassegnati da lettere alfabetiche dalla 'a' alla 'd'. Luigi Meneghello nell'atto della donazione precisa che tali documenti devono essere considerati per il momento di carattere riservato, quindi non consultabili a norma dell'art. 21 del D.P.R 1409 del 30 settembre 1963, fatte salve ulteriori indicazioni che potrebbero essere formalizzate in seguito. […] La Bertoliana si impegna infine a mantenere sigillati i contenitori del carteggio e quindi a non iniziare alcuna attività in merito ad esse fino a che il donatore non ne avrà completato un vaglio preventivo.[1006]

Tre anni dopo però, nel 2002, Meneghello ritira i contenitori 'd' (contenente lettere dei genitori) e la valigetta 'e' (materiale di corrispondenza familiare appartenente al periodo 1930-1940): nonostante l'iniziale impegno dell'autore a restituirli all'archivio, questi contenitori non faranno ritorno, né saranno rintracciati durante la ricognizione dell'intero fondo meneghelliano che seguirà la sua morte.[1007]

Una breve parentesi su questi movimenti. È inevitabile ritornare al discorso affrontato da Anna Baldini, ovvero quello della costruzione dell'immagine autoriale che Meneghello gestisce non solo attraverso il rapporto con critici e studiosi, ma anche attraverso quest'attenta selezione del materiale archivistico: se, secondo la studiosa, questo processo manifesta primariamente il desiderio dell'autore di far prevalere la sua immagine di *outsider*, in dispatrio anche dalla scena letteraria italiana, possiamo aggiungere anche, sulla base della natura del materiale spostato, che questa manipolazione offre degli spunti di riflessione sul rapporto di Meneghello con il suo passato fascista. La parte più cospicua del materiale 'scomparso' infatti, ovvero la valigetta 'e', con tutta probabilità conteneva materiale epistolare relativo agli anni Trenta e Quaranta.[1008] Sono gli anni

---

[1006] *Convenzione per la donazione del Carteggio "Luigi Meneghello"*, 8 ottobre 1999. Ringrazio la responsabile del Servizio Manoscritti e Archivi della Biblioteca Bertoliana, Mattea Gazzola, per la disponibilità alla consultazione dei documenti di donazione.

[1007] Maurizia Veladiano, 'Il giallo dei plichi secretati', *Il Giornale di Vicenza*, 5 novembre 2016. Rimando anche alla descrizione dell'archivio al sito:
http://www.bibliotecabertoliana.it/it/settore_antico/archivi/archivio_scrittori_vicentini_del_novecento/luigi_meneghello.

[1008] 'Per la Bertoliana è un colpaccio di livello nazionale […] In silenzio, con una corte discreta e una trattativa durata alcuni mesi, hanno centrato un obiettivo importante: Gigi Meneghello, uno dei più grandi scrittori italiani del secolo, ha donato alla Bertoliana il suo carteggio privato. […] comprende alcune migliaia di lettere che coprono un arco di mezzo secolo, dal 1949 al 1999. Si tratta di lettere che riguardano i suoi libri (agli editori, ai recensori, ai lettori) e lettere più

dell'Università, dei Littoriali, del lavoro alla redazione de Il Veneto, dell'esperienza partigiana, della stampa clandestina: il periodo della transizione dal fascismo all'antifascismo, della vergogna profonda di un passato che l'autore ha tentato poi di giustificare in ogni sua opera. Ha senso dunque, agli occhi di Meneghello, liberarsi di quei fantasmi passati non solo esorcizzandoli attraverso la pratica della scrittura,[1009] ma anche disfandosene materialmente.

'"Ci vediamo quest'estate per il falò delle carte…"': Meneghello e Marco Paolini avevano preso a salutarsi con queste esclamazioni per tre anni nel periodo che precedette la morte della moglie.[1010] Ricorda l'attore:

> Volevano bruciare gli appunti inediti, gli scarti, le note, per impedire che qualcuno li pubblicasse post mortem, senza che la Katia potesse approvarli. Io mi ero offerto di aiutarli a fare questo fuoco, avevamo anche deciso dove farlo, ma non lo dico perché non so se la Forestale di Asiago avrebbe approvato. Poi abbiamo smesso di parlarne, Katia è morta e forse a Gigi l'idea di fare quel fuoco da solo non piaceva più.[1011]

Katia morirà nel settembre 2004, due anni dopo il ritiro di quei plichi dalla Bertoliana. Non sapremo mai se il falò tanto desiderato da Meneghello abbia avuto effettivamente luogo: ciò che è certo è che rimane comunque un vuoto nel *corpus* epistolare meneghelliano che avrebbe potuto far riflettere sulle diverse scelte dell'autore relative a quel periodo nodale nella sua esperienza.

Tornando alla composizione dell'archivio vicentino: nel 2015 il nipote Giuseppe Meneghello, va ad aggiungere al nucleo primigenio dell'archivio, con una nuova donazione, altro materiale appartenente all'autore, ritrovato nella casa di Thiene. Si tratta, ancora una volta di corrispondenza, tra Meneghello e la moglie Katia, appartenente al periodo 1948-1954.[1012] I rimanenti contenitori, tra cui una cassa di metallo dell'Università di Reading contenente le corrispondenze editoriali di Meneghello, sono stati recentemente aperti con ufficiale cerimonia

private, agli amici italiani e inglesi. A completare il carteggio ci sono anche alcune lettere dei genitori di Meneghello ai famigliari, datate anni Trenta e Quaranta.' Antonio di Lorenzo, 'Meneghello fa ricca la Bertoliana', *Il Giornale di Vicenza*, 26 ottobre 1999. Il contenuto dei due contenitori occultati da Meneghello è stato inoltre confermato dal direttore della Biblioteca Bertoliana Giorgio Lotto nel discorso introduttivo alla cerimonia di apertura dei plichi, svoltasi l'11 novembre 2016 presso Palazzo Cordellina.

[1009] Dalla nota della seconda edizione dei PM: 'È risultato che anche questa materia, come quella della mia infanzia, aveva radici profonde; estrarle ed esporle alla luce è stato ugualmente lungo e difficile, ma più doloroso; i veleni non erano quelli di un bambino, ma di un giovane uomo, veleni più adulti; e le cose da esorcizzare più inquietanti.', PM, p. 616.

[1010] Marco Paolini, 'Prefazione' in Luigi Meneghello, *Maestri*, a cura di Francesca Caputo (Milano: Rizzoli, 2008), p. 5.

[1011] Ibid., p. 6.

[1012] Su questa sezione del materiale archivistico si veda il recente articolo di Luciano Zampese, 'Cara Kato: lettere dell'attesa e della malattia', pp. 483-498.

dopo il consenso degli eredi testamentari e dei familiari e sono ora disponibili alla consultazione.[1013] Anche in questo caso, come al *Centro Manoscritti* di Pavia e alla *Special Collections* dell'Università di Reading, ogni plico consegnato è stato organizzato minuziosamente dall'autore, con le suddette intitolazioni: 'Corrispondenza relativa alle pubblicazioni', 'Lettere di amici', 'Lettere varie divise per anni'.

Insieme al desiderio di consegnare parte del suo materiale epistolare all'archivio della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, luogo della formazione dell'autore, non possiamo tralasciare il profondo legame di Meneghello con la sua città, Malo, che, pur non ospitando materiale archivistico rimane il luogo-simbolo dello scrittore, che al suo paese aveva dedicato proprio il suo libro d'esordio. Qui, più che un fondo archivistico in senso stretto, si può trovare un vero archivio-museo. Il Museo Casabianca di Malo, un palazzotto dei primi del '700, a pochi minuti dal centro, è sede oggi di un Museo di Arte Contemporanea fondato nel 1978 e curato da GioBatta Meneguzzo. GioBatta, collezionista d'arte e caro amico di Meneghello, a partire dalla seconda metà degli anni '80 comincia a raccogliere materiale relativo allo scrittore, che annovera, come nucleo iniziale, una serie di libri a lui dedicati ed esposti in seguito in una piccola sezione del museo con cartellini autografi dello stesso Meneghello. Questo nucleo si farà via via più consistente, diventando testimonianza di un percorso collezionistico di Meneguzzo, visto 'non tanto come scientifico-letterario, ma come testimonianza di un lavoro verso una persona amica che stimavo, orgoglioso di essere maladense come lui'.[1014]

In questo percorso risiede un tentativo di ripercorrere i passi dell'archivio diasporico di un autore che sembra abbia voluto lasciare, tramite le sue carte, una parte di sé nei luoghi a lui più cari nella sua esperienza di uomo e scrittore; questa prova materiale della dimensione transnazionale in cui si muove l'autore, si può interpretare anche alla luce di uno dei pensieri ricorrenti di Meneghello, ovvero 'dell'importanza cruciale che hanno certi *luoghi* nella strutturazione della nostra esperienza personale, e forse anche nei tentativi di capirla e darne un resoconto.'[1015] Tra i broli di Malo, le vie signorili di Vicenza, tra il verde luminoso del campus di Reading e la memoria letteraria tra le 'ombre del fondo' di Pavia, riecheggia l'esperienza di uno scrittore che è riuscito con le sue parole a ricucirne frammenti scomposti, fino a tramutarla in scrittura.

[1013] 'Luigi Meneghello in Bertoliana. Apertura del plico di manoscritti', primo degli incontri della rassegna culturale *Dolci d'autunno le luci. Carte private di scrittori vicentini*, tenutosi a Palazzo Cordellina, Vicenza, 11 novembre 2016.
[1014] GioBatta Meneguzzo, *Meneghello alla Casabianca. Il piccolo archivio nella stanza dei maestri*, Comunicato stampa 244/due. Una ricognizione completa di questo materiale è oggi presente nell'opuscolo a cura di GioBatta Meneguzzo e Giulia Girardello, 'Luigi Meneghello alla Casabianca', *Fogli 9* (Malo: Casabianca Edizioni, 2009).
[1015] J, 1053.

2.1.3.2. Le prime lettere dall'Inghilterra (1947-1949). Immagini di un dispatrio senza filtro

In quest'ultima sezione, per congiungere le due dimensioni del 'dispatrio fisico' e 'linguistico' dell'autore, intendo fare alcune osservazioni sulla questione della trasformazione dell'esperienza in scrittura di Meneghello, soffermandomi in particolare sugli esiti pratici di questo processo. Meneghello reputa la scrittura un 'esercizio conoscitivo,'[1016] uno strumento indispensabile per ricercare 'la natura del mondo:'[1017]

> Ciò che ho fatto è stato sempre di voler rivivere con le parole qualcosa per cui ero passato, qualche esperienza, di rifare quasi una determinata esperienza, spesso una piccola esperienza, cosucce, una frase, uno sguardo: e capisco che questo processo si può interpretare quasi come un esercizio psicanalitico, rivivere un'esperienza per esorcizzarla, svelenarsi…[1018]

Questo tentativo di riprodurre l'esperienza in scrittura è particolarmente rilevante, secondo l'autore, nel momento in cui entra in gioco la sfaccettatura empirica del dialetto, che permette, per sprazzi, di ripercorrere molti aspetti del vissuto.[1019] Tuttavia, nella maggior parte dei casi in cui questa si tramuta in scrittura, subentrano necessariamente dei filtri, che, come diversi tipi di lenti colorate, alterano quello che era stata l'effettiva percezione della realtà. La natura biografica degli scritti di Meneghello, abbinata alla volontà – più volte espressa – di tenersi fedele ai fatti, dovrebbe escludere a priori l'utilizzo di filtri, ma nell'opera meneghelliana se ne distinguono diversi. Quello dell'anti-retorica, predominante nel resoconto della Resistenza meneghelliana de *I piccoli maestri*; quello della narrazione in terza persona che spazia dal più famoso Scholar S. di *Fiori Italiani* fino ai numerosi alter ego dell'autore delle *Carte* (mio fratello, mio cugino, Claudio, Piero ecc.), utilizzati come distanziamento dell'autore dal protagonista, con l'illusione di una maggiore obiettività; o ancora il filtro della distanza temporale e spaziale che attraversa l'intera produzione meneghelliana, ma che è particolarmente pregnante nei testi della 'Materia di Malo', *Libera nos a malo* e *Pomo pero*. È proprio relativamente a quest'ultimo filtro che Meneghello sostiene che 'le cose devono decantarsi per essere scritte':[1020] l'apogeo di questa riflessione

[1016] MR, 1459.
[1017] BS, p. 49.
[1018] J, p. 1095.
[1019] Si veda in particolare la funzione dei trasporti e dei trapianti che l'autore spiega ne *Il tremaio* (J, pp. 1057-1100). La scrittura diventerebbe quindi, secondo l'autore, uno strumento chiave per fissare la memoria delle esperienze passate e riportarle in vita a distanza di anni. Ne è un esempio *Libera nos a malo*, fermo immagine del Veneto rurale del Ventennio; o I *piccoli maestri*, racconto della guerra civile, e ancora *Fiori Italiani*, saggio autobiografico sulle memorie scolastiche.
[1020] C70, p. 113.

meneghelliana coincide con l'occasione del dispatrio, momento cruciale della sua biografia in cui la distanza fisica, temporale e linguistica, diventa elemento catalizzatore della sua scrittura.

Numerosi gli studi relativi all'esperienza di Meneghello oltremanica,[1021] la maggior parte dei quali analizza la produzione meneghelliana degli anni inglesi soffermandosi in particolare sul testo de *Il dispatrio*. Qui l'attenzione è rivolta ad indagare il rapporto dell'autore con la nuova cultura che si innesta su quella italiana, nonché delle dinamiche del mantenimento della sua italianità: si tratta della doppia polarità già citata che, dopo un primo periodo di assestamento, diventerà il punto di forza della sua scrittura. Questa figura del Meneghello intellettuale dispatriato è stata tuttavia considerata esclusivamente a partire dalle sue opere pubblicate che, abbiamo visto, veicolano al lettore un'immagine in prevalenza rielaborata e costruita a posteriori.

Entra a questo punto in gioco, per uno studio senza filtro dell'inserimento dell'autore maladense all'interno di un contesto translinguistico e transnazionale, la produzione epistolare di Meneghello, precisamente quella databile ai primi anni del dispatrio. Questa non è solo uno strumento indispensabile per indagare il suo ruolo di intellettuale cosmopolita e di divulgatore culturale costruito gli anni successivi; si tratta anche di materiale importante per comprendere le tecniche narrative utilizzate dall'autore nel momento in cui trasforma i ricordi in scrittura. Per quanto non possiamo riferirci ai testi di Meneghello come meramente autobiografici, per l'impossibilità di etichettare la produzione meneghelliana ad un unico genere,[1022] l'apporto autobiografico è in essi predominante, e dunque consente, attraverso il confronto con le lettere, di svelare il processo di trasfigurazione degli eventi in scrittura e di comprendere i gradi di rielaborazione delle memorie di Meneghello.[1023] Il materiale epistolografico si situa in una posizione liminale tra la sfera della produzione privata e quella pubblica di un autore, e pur conservando, in alcuni casi, la consapevolezza della costruzione di una narrativa personale, ci consente allo stesso tempo di rilevare una promessa di sincerità non solo verso se stesso, ma anche nei confronti del destinatario: come il racconto autobiografico, secondo Philippe

[1021] Andrea Gialloreto, *Scritture del dispatrio. Da Fausta Cialente a Luigi Meneghello* (Lanciano: Carabba, 2011); John Scott, 'Il dispatrio, ossia i fiori inglesi di Luigi Meneghello' in *Per 'Libera nos a malo',* pp. 201-207; John Scott, 'Il ritorno del dispatriato', in *Tra le parole della 'virtù senza nome'*, pp. 39-46; John Scott, 'Un pellegrinaggio sentimentale da Malo a Reading', in *Meneghello. Fiction, Scholarship, Passione Civile*, pp. 30-37; Sinopoli Franca, 'Il 'complesso' dell'origine in Luigi Meneghello e Thomas Bernhard', in Franca Sinopoli e Silvia Tatti (a cura di), *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari* (Isernia: Cosmo Iannone Editore, 2005) pp. 227-235; Vittorio Spinazzola, *Itaca addio* (Milano: Il Saggiatore, 2001).

[1022] Franca Sinopoli, 'Sulla funzione trasformativa del genere letterario nelle opere di Meneghello' in *Le forme del narrare. Atti del VII congresso internazionale* ADI, 1, a cura di Simona Costa, Marco Dondero e Laura Melosi (Firenze: Edizioni Polistampa, 2004), pp. 571-578.

[1023] Sulle dinamiche dell'autobiografia e in particolare sulla ri-articolazione della narrazione memoriale in scrittura rimando a Franco Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo* (Bari: Laterza, 2014).

Lejeune,[1024] necessita di un patto tra lettori e autore che solo la veridicità dei fatti è in grado di sancire, così le lettere, in cui il rapporto privato tra destinatario e mittente rafforza l'autenticità e la sincerità della scrittura.

Mi occuperò qui di due gruppi di lettere (relative al biennio 1947-1949), che analizzerò in prospettiva trasversale con le opere della 'Materia inglese', verificandone punti di contatto e divergenza, non semplicemente per identificare i diversi tipi di filtri utilizzati nella scrittura pubblica di Meneghello, ma anche per fare alcune osservazioni su come l'autore visse, da un punto di vista personale, il trasferimento all'estero, e in che modo l'inserimento in una nuova cultura, a contatto con una nuova lingua, contribuì alla sua produzione letteraria. Il primo gruppo fa parte di un *corpus* più esteso che arriva fino agli anni Settanta, conservato al museo Castelvecchio di Verona e comprende missive indirizzate all'amico Licisco Magagnato, come abbiamo visto personalità importante della conversione antifascista e della Resistenza partigiana di Meneghello. Il secondo gruppo comprende invece una trentina di lettere inviate alla moglie Katia Bleier, nell'arco temporale dei tre mesi successivi al loro matrimonio, dal settembre al dicembre 1948, quando Meneghello attende il suo arrivo a Reading per cominciare una nuova vita insieme.[1025] Licisco e Katia sono due interlocutori molto importanti per lo scrittore di Malo. Il rapporto di impegno civile instaurato con Magagnato ci permette di cogliere tra le righe delle lettere un certo spessore intellettuale, ricco di citazioni e riferimenti letterario-filosofici e storico-politici. Il rapporto con Katia è quello di un uomo sposato da poco che sente la mancanza della moglie: lo stile è colloquiale, ma nasconde inserti di alto livello letterario che rivelano il profondo sentimento d'amore per Katia.

Confrontiamo qualche esempio di questi altri 'trapianti' di esperienza in scrittura delle opere meneghelliane, con il contenuto che ci offrono le lettere.
Ad una prima lettura delle lettere è possibile tracciare molti parallelismi tra gli episodi e temi lì raccontati e quelli della 'Materia inglese'. Guardando più attentamente però, si possono intravedere differenze non solo da un punto di vista della narrazione stilistica – con passaggi molto più retoricamente ornati nei testi de la 'Materia inglese'— ma anche sotto l'aspetto tematico: notevoli gli arricchimenti di particolari degli episodi e la maggiore precisione nei riferimenti. Cito questo tra i molti esempi, confrontando due testi in cui Meneghello racconta il 'rito' delle bevute

[1024] Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico* (Bologna: Il Mulino, 1986).
[1025] Di questo carteggio, trovato dagli eredi Giuseppe e Fina Meneghello e donato all'ASV, fa anche parte un altro gruppo di epistole più tarde, databili al 1954, relative al ricovero di Katia per tubercolosi al Prospect Park di Reading.

dei *dons* dei college di Oxford. Il primo episodio è descritto in una delle prime lettere a Licisco, il secondo è tratto invece da un frammento de *Le Carte. Anni Settanta*:

> Caro Cisco, non posso lasciare di dirti che sono innamorato di Oxford – Una mia visita di pochi giorni (mesi fa) è stata così densa, e l'impressione così travolgente! Una concentrazione di storia e di tradizioni – e un ambiente così caratterizzato. Sono stato ospite di 'Colleges' famosi: 'dons' che dopo le solenni cene si ritirano in una sala, attorno a una tavola di mogano, tutti in abito da sera, spengono le luci, e al lume di due candelieri bevono Porto e Madeira! (Lettera a Licisco del 10 aprile 1948)

> I dons attorno ai tavoli di mogano si passavano con gesti rituali le bottiglie di cristallo del Porto e del Madeira al lume delle candele. Nessuno diceva quel che pensava, e nessuno ci teneva a saperlo. Le bottiglie non si passavano alzandole, ma si spingevano facendole scivolare sul mogano; non si doveva mai lasciarle ferme, se non a capotavola, o per benigna dispensa sottaciuta al controcapotavola. Ciascuna bottiglia era contrassegnata da un'etichetta d'argento, rococò, appesa al collo con una catenella: 'Madeira' e 'Port'. Naturalmente non si bevono entrambi nella stessa sera, e invece io la prima volta li mescolai e (mi fa ancora specie dirlo) nello stesso bicchiere. (*Le Carte, Anni Settanta*, pp. 502- 503)

Notiamo subito la rielaborazione letteraria del fatto narrato ne *Le Carte*: le bottiglie sono di 'cristallo', contrassegnate da 'un'etichetta d'argento, rococò' e si spingevano 'facendole scivolare sul mogano'. L'aggiunta dei particolari riesce a trasformare in 'rituale' quello che nel primo caso era il semplice acconto di una bevuta e connota cinematograficamente la scena. Si veda poi l'indagine psicologica dei *dons* ('Nessuno diceva quel che pensava, e nessuno ci teneva a saperlo') che dà un risvolto sociologico ulteriore al tutto, facendo emergere quelle peculiarità *snobiste* degli inglesi più volte sottolineate dall'autore nei suoi testi.

Molti altri i parallelismi, tra le prime lettere a Licisco e i testi, i quali saranno però pubblicati con diversi gradi di amplificazione retorica, troppi per essere analizzati qui nella loro totalità; dalla minuziosa descrizione dei singolari personaggi inglesi fino ad aneddoti ed eventi, che appaiono nel *dispatrio* e ne *La materia di Reading.*[1026] Per quanto sia da tenere presente che il contesto

[1026] Ci si ricorderà ad esempio la figura della Figlia del reverendo Griffith, La Gwen alle pp. 21-22 de *Il dispatrio*, 'simpatica, civile, molto simile alla ragazza moderna (francese, inglese) della mia fantasia'. Costei viene utilizzata nel testo più che altro per introdurre il ruolo del padre, interessato alla storia e alla politica italiana, 'una singolare figura di pastore protestante e di studioso, animato da slanci e interessi utopici e religiosi'. Anche nella lettera a Licisco del 3

epistolare generalmente non permette una descrizione estremamente dettagliata degli eventi, per via di elementi come la fretta nella stesura della lettera o il tipo di legame con il destinatario – più o meno stretto e quindi più incline alla prolusione minuziosa – appare tuttavia chiara la volontà di Meneghello di rielaborare determinate memorie per affinarle da un punto di vista artistico-letterario. È un meccanismo ordinario dell'autobiografia dove 'narrazione, scrittura, interpretazione si saldano reciprocamente trasfigurandosi in senso problematico: la narrazione si ri-definisce verso la scrittura che la varia, la supera, la scombina col ruolo assegnato alla memoria/affabulazione e all'andirivieni di una scrittura senza centro, poiché va alla ricerca del centro, il quale si offre solo nell'iter interpretativo'.[1027]

In molti altri casi però i parallelismi sono assenti e il non detto predomina: questo discorso vale prevalentemente per questioni personali, in particolare legate alla situazione economica. Il disagio maggiore che Meneghello incontra nel primissimo periodo del dispatrio e che prevale in maniera assoluta nelle lettere a Katia, con solo qualche riferimento nelle lettere a Licisco, è un disagio di tipo materiale e pratico. La ristrettezza economica, insieme al problema della ricerca di una casa, una costante delle lettere giornaliere alla moglie, non vengono infatti mai menzionati nei testi pubblicati. [1028]

> Lettere lunghe ma piuttosto leggere, come il vino di mele che si beve in Inghilterra. Ne berremo insieme in giro per le osterie di paese quando verrai. Se avremo soldi s'intende. Perché comincio a dubitare delle nostre risorse finanziarie. Visitando certe case, dove potremmo andare a vivere (ho continuato infatti), ho rifatto un po' di conti. Piccole ma tenaci resistenze dei bilanci a quadrare sono saltate fuori. Lagrime sono tornate sugli occhi di Ursula per conto nostro.[1029] Nuovi piani si sono studiati. Allegria moretta! La

ottobre 1947 appare Gwen, qui non con il suo nome, ma con il patronimico figlia del Rev. Griffith: diversamente dal testo pubblicato qui l'accento è esclusivamente posto sulla personalità moderna della ragazza definita come una sorta di 'Kato [Katia, ndr] diversa, con cui non faccio all'amore.' ALM, b. 99, f. 1827.

[1027] Si veda Franco Cambi, 'L'autobiografia tra ieri e oggi. Un genere in fermento', in Id., *L'autobiografia come metodo formativo*, pp. 3-26.

[1028] 'Cara, tutto è andato benone finora, a parte i soldi. Infatti anche per impostarti questa lettera non so proprio come farò. Siamo stati dalle 14½ in poi in uno scompartimento vuoto, ed io ho dormito da mezzanotte alle 10 di mattino. Un magnifico sonno, in cui sognavo che tu ed io arrivavamo a casa tardi e bisognava pagare una tassa alla portinaia, e non avevamo soldi.' Prima lettera del carteggio a Katia, 27 settembre 1948, in ASV, fasc. 51, c. 1, r.

[1029] Ursula Martindale, collega di Meneghello a Reading, è una voce molto presente nelle lettere a Katia. Ursula è una guardiana della Hall di Sant'Andrea, laureata a Cambridge, 'dilettante nell'insegnamento dell'italiano' e 'quintessenzialmente inglese'. MR, p. 1289. Fa parte del carteggio anche una lettera di Ursula, diretta a Katia e scritta in italiano (fasc. 51, c 46a/b) Della figura di Ursula Martindale ne parla anche Luciano Zampese, 'Cara Kato. Le lettere dell'attesa e della malattia', pp. 490-491.

> spunteremo sempre. Vivremo benissimo a ogni prezzo delle case! E prima o poi avrai anche il gioiello che avanzano le tue mani.[1030]

L'eclissi di tali argomenti nei testi pubblicati è spiegabile ritornando al discorso della costruzione a tavolino dell'immagine autoriale di Meneghello, da un lato per evitare di rappresentarsi con il *cliché* dell'autore squattrinato, dall'altro per il motivo che nel giro di poco tempo la sua posizione professionale si era comunque stabilizzata.

Molti passaggi di queste lettere tuttavia, compresi quelli sopra citati, possono farci riflettere sullo stile della scrittura meneghelliana. Abbiamo visto come Meneghello ritorna più volte sulla questione di 'aver disimparato a scrivere male', eppure, come De Marchi aveva notato, le scritture pubbliche degli anni Cinquanta sfaterebbero questo mito: la medesima osservazione vale per le lettere, che diventano anch'esse propedeutiche alla scrittura più tarda di Meneghello. Zampese segnala infatti la presenza di 'un pedale letterario-retorico che sottolinea stilisticamente alcuni passaggi,' come l'esempio della lettera appena citata: '…resistenze sono saltate fuori. Lagrime sono tornate […]. Nuovi piani si sono studiati.'[1031]

Ma molti altri passaggi evidenziano la volontà di curare la pagina scritta, anche un implicito modo per dimostrare il suo affetto alla moglie. Cito uno degli inserti più letterariamente riusciti di una delle lettere a Katia:

> Non vedo l'ora di venire a Dover a cercarti tra la gente che sbarca; non figurarti una costa aperta ai venti, una bella scena di cinematografo, con il mare davanti e le nuvole alle spalle, sospese sopra i pascoli verdi, ecc. Tutto avverrà invece in una casetta davanti alla stazione, tra passeggeri, ufficiali della dogana, e valigie, e un po' di fumo, se non sbaglio. Prenderemo il primo tè nel piccolo bar della stazione, più bello di quelli soliti in tutto il resto d'Inghilterra, ma non affatto bello in sé […]. Ma quando il treno esce da Dover, e si riscopre il mare, e poi si procede dentro alla campagna del Kent, come sono belle e dolci, d'autunno, le luci, e come morbide le forme! È un vero peccato che tu arrivi d'inverno: avrei tanto voluto che tu arrivassi – come me – un po' prima di sera, e facessi a questo modo la tua conoscenza dell'isola dove pianteremo famiglia. Ma ci sarà tempo,

[1030] Lettera a Katia del 22 ottobre 1948, ASV, c. 16a, r.

[1031] Segnalo ad esempio anche il ricorso notevole all'anafora: Licisco del 3 ottobre 1947 'Ti scriverò, vi scriverò, scriverò' (b. 99, f. 1827) ripreso anche nella lettera a Katia l'anno successivo: 'la casa è pronta, tuo marito è pronto, l'Inghilterra è pronta a ospitarti'. Lettera a Katia del 27 novembre 1948, ASV, c. 3a, r.

> per tutto, e dopo l'inverno verrà la primavera, che qui è bellissima e improvvisa, e, nel suo pieno, ricca di verde e di fiori.[1032]

Pur dominando tendenzialmente un tono colloquiale, possiamo notare a più riprese dei picchi di una poeticità studiata che sprigionano un primigenio nucleo di quel potere narrativo che Meneghello svilupperà anni più tardi nelle sue opere. Come nel caso di molti altri scrittori, le lettere diventano anche per Meneghello un'occasione, più o meno voluta, per sviluppare una forma di scrittura narratologica di sé stessi, nonché un'officina creativa che anticipa le rielaborazioni letterarie future.[1033] Eppure Meneghello, come intendeva celare al proprio pubblico la sua produzione saggistica degli anni Cinquanta, così, sembra nutrire dei dubbi in merito alla sua scrittura epistolare. Leggiamo questo passo da Le *Carte*:

> Le lettere di mio fratello dall'Inghilterra [uno di tanti alter ego dell'autore], che cominciarono ad arrivare assai presto, si sono perdute. Erano scritte bene (pareva a me) ma non estremamente spontanee. Mio fratello venerava la spontaneità, ma di sua non ne aveva molta. Pareva che ci scrivesse pensando a un futuro epistolario. Glielo dissi in una lettera, ma lui non rispose, forse restò un po' offeso. Nei suoi resoconti ci parlava della piccolezza dei treni, bassi come giocattoli […] dalle lunghe code di persone in fila nelle strade, dei giardinetti davanti alle case, della gente in stracci, dei cibi razionati, e di una lingua dell'uso piena di strane curiosità[1034].

Fa riflettere quel 'non estremamente spontanee,' che richiama l'impostazione retorica da cui Meneghello vuole liberarsi e con cui lotta per gran parte della sua vita; ma ciò che colpisce di più

[1032]Lettera a Katia del 3 ottobre 1948, ASV, c. 6b, *r/v*. Questo, che è uno dei passi più alti a livello letterario e retorico all'interno del carteggio con Katia, ci dà modo anche di intravedere una primigenia 'dottrina dei luoghi', quello che Meneghello identifica, sebbene mai teorizzato dal punto di vista tecnico, come quel 'senso molto vivo dei rapporti tra i luoghi e le nostre idee.' In J, p. 1552). Oltre a permettergli di recuperare tutto il discorso del rapporto con Malo negli anni della sua infanzia, questa dottrina lo conduce, già a partire da queste lettere, a costruire un vero e proprio mito di Reading e dell'Inghilterra in generale, che vediamo apparire parallelamente più tardi nella 'Matter of Britain'. Non è inoltre un caso che, in ogni passaggio che descrive i luoghi che lo circondano, Meneghello cambi anche il registro, che da colloquiale si fa poetico, elevando il tono dell'intera narrazione: cito ad esempio questo passo, presente in una delle prime lettere a Licisco: 'Questa Reading è bella e serena, piena di alberi, di belle strade, di piccole case signorili, di prati, giardini, cimiteri dove non è nulla di lugubre, vicini a campi di cavoli, aperti sulle strade. […] E' bello camminare per queste strade lucide, facendo sonare in tasca le monetine di rame e d'argento. Ci sono dappertutto colori dolci e sfumati, anche le luci, alla sera, sono d'un azzurro chiarissimo, che dà nel verdino, e ogni tre passi mi trovo in una sorta di aria magica.' Lettera a Licisco Magagnato del 3 ottobre 1947, ALM, b. 99, f. 182.

[1033] Si veda in particolare il caso di Anna Maria Ortese di cui si è occupata Amelia Moser, 'Epistolary Self-Storytelling: Anna Maria Ortese's Letters to Massimo Bontempelli', in *Anna Maria Ortese. Celestial Geographies,* a cura di Gian Maria Annovi e Flora Ghezzo (Toronto: University of Toronto Press, 2015), pp. 143-190 (p. 145).

[1034] C80, pp. 99-100. Si confronti, inoltre, il contenuto del passo citato con i passaggi paralleli dalle prime pagine de *Il dispatrio*, pp. 13-27. Un'analisi di questi Pozzolo, '"Un dispatrio senza filtro". Meneghello e le prime lettere inglesi (1947-1949)'.

è il 'si sono perdute'. Si tenga per un momento presente infatti il ruolo che l'autore stesso ha ricoperto nella composizione e gestione del suo archivio personale, sempre teso a un controllo capillare delle sue carte, di cui si parlava poco sopra, e in particolare quei movimenti sospetti dall'Archivio degli Scrittori Vicentini. Si erano veramente perdute quelle lettere dall'Inghilterra, o erano state manipolate da Meneghello? Si tratta delle medesime lettere revocate dall'archivio, magari ritirate con l'idea di pubblicarle in un epistolario organico – filtrando di conseguenza il loro impianto stilistico – o al contrario, con quella di liberarsene, facendo un falò in Altopiano, vista la scarsa considerazione letteraria che l'autore aveva di esse?

Questo non potremo mai saperlo. Tuttavia, il campione qui considerato, non appartenendo personalmente a Meneghello (il *corpus* di Verona è stato trovato nella soffitta di Magagnato e il plico contenente le lettere a Katia è stato donato dal nipote Giuseppe e la moglie Fina Meneghello alla Biblioteca Bertoliana), si rivela lo strumento più genuino per valutare gli inizi dell'esperienza dell'autore in Inghilterra: un campione in cui quei pochi indizi di costruzione retorica sarebbero semplice dimostrazione da un lato del retaggio della formazione scolastica fascista, e, dall'altro, dell'utilizzo della scrittura epistolare come una primigenia officina creativa.
Dall'analisi di queste lettere, fermi immagine di un 'dispatrio senza filtro', possiamo quindi ribadire che Meneghello, sia attraverso la manipolazione del proprio archivio, sia attraverso il lungo processo di elaborazione subìto dalle sue opere, avesse la costante preoccupazione di fornire al suo pubblico un'immagine autoriale costruita, ovvero quella di uno 'scrittore che nasce adulto, pienamente maturo, come Atena dalla testa di Zeus'.[1035] Il campione di lettere qui analizzate, sia da una prospettiva stilistica che tematica, sebbene ridotto, dimostra invece come ogni elemento della quotidianità dell'autore (a partire proprio dalle missive indirizzate ai suoi cari, agli elementi del *syllabus* delle lezioni, fino alle traduzioni e ai primi esperimenti saggistici) si possa invece considerare un laboratorio propedeutico a quella scrittura, ponderata e multiforme, con cui l'autore debutterà nel 1963. Questo sarà il frutto maturo del suo dispatrio fisico e linguistico, ma anche uno dei tanti esempi della sua transnazionalità intellettuale.

[1035] Baldini, 'Sbarco in Inghilterra. Luigi Meneghello e la divulgazione di Montale in Gran Bretagna', p. 379.

2.2. Carlo Dionisotti, il 'piemontese spiemontizzato' Tra accademia e ricerca storico-letteraria

> *Dionisotti è uno di quegli intellettuali che hanno sempre guardato l'Italia passando la frontiera. Penso a Meneghello, a Lepschy. L'estero ha lasciato un segno in loro, nel loro modo di guardare noi che siamo in Italia, e lo ha lasciato anche in noi, nel nostro modo di vedere in loro doti nuove […].*
>
> Maria Corti, *L'Italia non seppe dargli la cattedra*.[1036]

Come nel caso di Meneghello, la spiemontizzazione dionisottiana non assume i tratti di un esilio, nonostante, abbiamo visto, in alcune situazioni venga ritenuta tale, sia da Dionisotti stesso, sia dai suoi interlocutori: si tratta piuttosto di una 'libera e ormai pacifica comoda scelta'.[1037] Dionisotti non è 'profugo, né propriamente esiliato'[1038] e perciò è in grado di guardare obiettivamente all'Italia, al suo contesto storico, letterario e sociale, mentre professionalmente è impegnato all'interno del mondo accademico inglese: da intellettuale ha dunque la possibilità di muoversi agilmente all'interno di queste due realtà, instaurando un dialogo costante tra l'Italia e l'Inghilterra. Non si tratta, tuttavia, e lo vedremo più chiaramente nelle sezioni che seguono, di un dialogo biunivoco, quanto piuttosto di una triangolazione che l'intellettuale istituisce tra il mondo inglese, quello italiano e quello regionale e locale del Piemonte e di Torino – non diversamente da quello stesso dialogo di Meneghello con la realtà della piccola Malo e del Veneto tutto –.

Anche Dionisotti è in grado dunque di portare l'Italia in Inghilterra e l'Inghilterra in Italia, e in maniera parallela a Meneghello, fa questo nei due ambiti principali che contraddistinguono la sua esperienza biografica post-1947, ovvero l'accademia inglese e la ricerca erudita, con la conseguente produzione storico-letteraria.

Indagando più a fondo i due ambiti sopra menzionati, nelle prossime sezioni si metteranno in evidenza le caratteristiche principali della biografia intellettuale di Dionisotti, lette però alla luce di quella dimensione transnazionale in cui l'intellettuale si muoveva. Da una parte vedremo come Dionisotti, nonostante non fondi una 'scuola' che attecchisce all'interno del sistema accademico inglese, o di quello italiano, introduca in Inghilterra una prospettiva di analisi del tutto nuova: quella della letteratura che si fonda sulla sua storia, un evidente lascito della formazione torinese con Cian e la scuola storica. Il collega e collaboratore oxoniense Cecil Grayson commenta così infatti, la posizione di Dionisotti nel contesto accademico inglese:

[1036] Maria Corti, 'L'Italia non seppe dargli la cattedra', *La Repubblica*, 23 febbraio 1998.
[1037] Dionisotti, Ricordo di Arnaldo Momigliano, p. 50.
[1038] Giovanni Tesio, 'I "piemontesi" di Carlo Dionisotti', in *Carlo Dionisotti. La vita, gli studi, il pensiero*, pp. 61-76 (p. 68).

> Manca del tutto in Inghilterra qualsiasi orientamento verso la storia della letteratura, sia come *Geistgeschichte* sia come semplice strumento didattico. Infatti il solo studio d'insieme in anni recenti lo dobbiamo ad uno studioso italiano, felicemente acquistato dall'Inghilterra dopo la guerra, cioè a Carlo Dionisotti. Mi riferisco alla bella prolusione tenuta a Bedford College dell'Università di Londra il 22 novembre 1949, stampata poi in Italian Studies, 6 (1951), sotto il titolo di 'Geografia e storia della letteratura italiana'.[1039]

Il punto più alto della transnazionalità dell'intellettuale coincide con il saggio di *Geografia e storia della letteratura italiana*, la prolusione del 1949 che, per la sua profondità di analisi, è riuscita più di tutti gli altri interventi di Dionisotti ad influenzare la storia della letteratura italiana dalla pubblicazione della *Storia della Letteratura Italiana* di Francesco De Sanctis in poi. Per questo motivo saranno approfonditi quegli aspetti che portarono Dionisotti al concepimento di tali prospettive, dall'eredità della scuola storica torinese, all'evoluzione della linea di ricerca bembiana; sarà inoltre esaminato il lascito della strutturazione policentrica e polifonica della letteratura italiana individuata da Dionisotti nel contesto degli studi di italianistica.
Come in precedenza, saranno i testi a fungere da coordinate nella ricognizione della biografia intellettuale di Dionisotti. gli inserti autobiografici e riferimenti alla situazione contemporanea, con cui Dionisotti corredava puntualmente i suoi scritti consentono di ampliare il discorso dal particolare al generale, evidenziando l'originalità dei motivi di ricerca della sua produzione. Non possiamo dimenticare, infatti, come fosse estremamente conscio di quella 'trama, per così dire autobiografica, che sottostà ad ogni indagine viva'.[1040]

2.2.1. L'esperienza accademica. Carlo Dionisotti Professore in Inghilterra

2.2.1.1. L'insegnamento a Oxford con i 'piemontesi' (1947-1949)

È l'11 Novembre 1946 quando Alessandro Passerin D'Entreves comunica la nomina di Dionisotti a *Lecturer* presso l'Università di Oxford.[1041] L'umanista John Whitfield, *Reader* di italiano ad Oxford

[1039] Citato in Dennis Rhodes, 'Dionisotti e l'Inghilterra', in *Carlo Dionisotti. Geografia e storia di uno studioso*, pp. 59-67 (p. 59).
[1040] Carlo Dionisotti, 'Studi di poesia', *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 111 (1938), pp. 323-324 (p. 324) [rec. a Attilio Momigliano, *Studi di poesia* (Bari: Laterza, 1938)].
[1041] 'Carissimo amico, sono veramente felice di annunziarti che il Committee al quale la facoltà aveva delegato il compito di esaminare le candidature per il 'lectureship', si è riunito oggi, e dopo accurato esame dei titoli di ben 12 candidati, ha deciso all'unanimità di proporre la tua nomina.' Si deve a Vincenzo Fera la ricostruzione epistolare tra Momigliano, Dionisotti e D'Entreves degli avvenimenti che precedono la nomina a *Lecturer* di Dionisotti presso l'Università di Oxford.

dal 1936, si era trasferito a Birmingham, lasciando vacante la sua posizione, che il dipartimento deciderà di trasformare in *Lectureship*.[1042] D'Entreves vide, in quel ruolo, un'opportunità per la carriera professionale di Dionisotti, frenata dalla situazione accademica romana in cui allora è inserito: per facilitane il processo di assunzione coinvolgerà perciò anche Arnaldo Momigliano.[1043] Il carteggio che registra questo episodio e comprende l'intera documentazione concernente la nomina di Dionisotti nonché la sua attività accademica nel biennio 1947-1949, è collocato all'interno del fascicolo 9/1/91, conservato agli University Archives di Oxford. È un traffico di lettere tra piemontesi, permeato di referenze,[1044] dubbi e burocrazia, ma allo stesso tempo ricco di ottimismo e supporto per il nuovo ruolo che lo studioso avrebbe cominciato a ricoprire dal gennaio 1947: tra le righe di queste lettere possiamo leggere la premura dei due piemontesi nei confronti del loro collega, ma anche l'estremo sostegno, relativo non semplicemente alla procedura per la nomina,[1045] ma anche di tipo economico e pratico per la sistemazione oltremanica. Allo stesso tempo è evidente quanto Dionisotti si appoggi su tale protezione, incerto sulle sue competenze linguistiche,[1046] e preoccupato del suo futuro ambientamento in terra inglese.

Abbiamo già visto in precedenza come secondo Fera, nelle lettere che disvelano il processo di selezione per la *lectureship*, connotazioni e sfumature che lascerebbero, emergere a tratti l'idea di un esilio volontario: decisione che tuttavia non si può definire propriamente tale. La scelta di lasciare l'Italia, da parte di Dionisotti è sì sofferta – e si è visto dai numerosi passaggi del carteggio che rivelano sentimenti contrastanti dell'intellettuale – ma di certo non obbligata. Si tratta inoltre,

Vincenzo Fera, 'Tre piemontesi a Oxford. La *lectureship* di Carlo Dionisotti', in *Geografia e storia di uno studioso*, pp. 69-118. La lettera citata è di d'Entreves a Dionisotti, 11 novembre 1946, Ibid., p. 89.

[1042] Ibid., p. 72.

[1043] Dionisotti, inoltre, avrebbe potuto essere un candidato ideale in virtù della sua preparazione in filologia, materia indispensabile per lo sviluppo del dipartimento ma che per d'Entreves era impossibile da insegnare, considerate le sue carenze nella disciplina. D'Entreves fa presente a Dionisotti che per il suo ruolo 'ci sarà anche da curar un poco la filologia', non avendo lui 'alcuna competenza per insegnarla.' Lettera di d'Entreves a Dionisotti, 3 dicembre 1946, citata in Ibid., p. 100.

[1044] Quattro le lettere di referenze che permisero a Dionisotti di fare domanda per la posizione di *lecturer*: quella di Benedetto Croce (unica non conservata), una nota succinta di Ferdinando Neri, una lettera di Robert Weiss, docente presso la University of London che tuttavia non conosceva ancora Dionisotti, infine una lettera di James Wardrop, amico del piemontese *Assistant Keeper* della Biblioteca del Victoria and Albert Museum.

[1045] Riporto a titolo significativo un inserto dalla prima lettere del carteggio conservato, datata 24 agosto 1946, e che D'Entreves invia a Dionisotti: 'So che M. ti ha accennato al desiderio vivissimo che entrambi abbiamo di farti venire a Oxford. Le possibilità di una tua venuta dovrebbero essere aumentate in seguito alla nomina di Whitfield a Birmingham. Ci sarebbero da superare difficoltà non lievi, ma, una volta certi di farti cosa gradita, io e M. ci batteremo fino in fondo.', in Ibid., p. 77.

[1046] Lo stesso Curriculum Vitae, sappiamo dalle lettere, è autografo di Momigliano: Dionisotti si era limitato a firmare un foglio bianco. Si veda la lettera inviata dallo stesso a Momigliano, il 26 ottobre 1946: 'Ricorro a te per la domanda e il curriculum, e ciò perché ho pensato che con la mia scarsa pratica dell'inglese e soprattutto delle formule che in scrittura di questo genere useranno costì, rischiavo facendo da me, anche se aiutato da esperti dell'inglese ma non di quel linguaggio accademico, di sbagliare e costringere Passerin e te a correzioni imbarazzanti.' Ibid., p. 86.

come già sappiamo, di un allontanamento che inizialmente intendeva essere temporaneo e non permanente, come invece fu il caso. Sicuramente quindi questa scelta non può essere letta nei termini di un esilio politico – a differenza di un tipo di espatrio come quello che coinvolse Momigliano – quanto piuttosto nei termini di espatrio intellettuale, dovuto in primo luogo alla possibilità di aprirsi nuove opportunità professionali che l'Italia sembrava aver smesso di offrire. È consapevole infatti Dionisotti, del periodo di stasi che la cultura italiana sta attraversando:

> Qui non mi stupisce che le cose tue, circa il comando,[1047] siano ferme. Tutto ha una mirabile tendenza all'immutabilità, come rimedio all'attrazione verso l'abisso. Ti basti l'esempio dell'Enciclopedia, dove a seguito delle quasi immediate dimissioni di Einaudi che era stato eletto presidente, si è tornati al regime commissariale nella persona di tal Concino de Concinis, ignoto a tutti salvo forse a De Gasperi e che pare pensi seriamente alla possibilità di far uscire la piccola Enciclopedia vendendola a dispense nelle edicole come i *Tre moschettieri* e il *Ponte dei Sospiri*.[1048]

Le parole delle lettere, oltre a dare un acconto dell'ambiente italiano che Dionisotti si apprestava a lasciare, rivelano anche uno squarcio sulla cultura del dopoguerra inglese, gli usi e le tradizioni dei *colleges* oxoniensi e del sistema accademico *tout-court*. Tra le righe, ad esempio, D'Entreves rimarca 'una certa xenofobia prevalente' nel processo di selezione dei candidati in quanto a parità di merito con un candidato inglese la posizione non sarebbe stata assegnata allo straniero in questione.[1049] Momigliano fa poi presente all'amico che gran parte del suo tempo verterà sui *tutorials*, non unicamente in lezioni frontali, e fornisce alcune dritte sul comportamento 'sociale' del college, che prevede una certa tipologia d'abito a seconda delle diverse occasioni.[1050]
Dionisotti viene catapultato in questo mondo così distante dal suo 'paese di democrazia disperata',[1051] un mondo diverso, in cui anche diversamente è concepita la ricerca accademica, al punto tale da sentire la necessità di rimettersi in gioco all'interno di questo sistema culturale:

[1047] Momigliano stava aspettando conferma da Francesco de Sanctis e Luigi Russo per una posizione presso la Scuola di Storia Antica o la Scuola Normale. Ibid., p. 79n. Si veda in proposito anche Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, pp. 52-55.
[1048] Lettera di Dionisotti a Momigliano, 16 ottobre 1946, in Ibid., p. 81.
[1049] Lettera di d'Entreves a Dionisotti, 8 ottobre 1946, Ibid., p. 79.
[1050] Lettera di Momigliano a Dionisotti, 7 dicembre 1946: ' […] è necessario che tu abbia lo smoking ("dinner-jacket") con cravatta nera. Il tight non si usa in Inghilterra! Per eccezionali imprese mondane occorre la marsina. La maggioranza dei colleghi richiede "dinner-jacket" alla domenica sera a cena (quando sarai autorizzato a indossare la toga, pranzerai in toga anche durante la settimana). È opportuno che tu abbia con te subito un vestito blu scuro, che di fatto è l'abito di visita e di società per circostanze normali. Del resto a Oxford peggio si è vestiti, più si è stimati.', Ibid., p. 103.
[1051] Lettera di Dionisotti a d'Entreves, 30 novembre 1946, Ibid., p. 99.

> In quel primo dopoguerra, lavorando fuori dall'Italia, ospite dei vincitori io non potevo transigere dove fosse in questione la storia italiana e la mia propria competenza. All'Italia meritatamente disfatta e a ogni cittadino italiano, me compreso, era tolto il diritto, nonché la forza di competere. Soltanto i superstiti dell'Italia prefascista e gli esuli potevano illudersi e protestare. Ma tornata la pace, si era riaperta la competizione nel lavoro, negli studi. Qui, negli studi di storia e letteratura italiana, anche io potevo competere vantaggiosamente.[1052]

Più volte è manifestato, nei numerosi tasselli autobiografici il senso d'inferiorità provato da Dionisotti in quel periodo storico, in un ambiente che, a causa delle dinamiche sociopolitiche belliche, si dimostrava ostile agli italiani. Questa ostilità, tuttavia viene posta in secondo piano dalla portata culturale della tradizione italiana che Dionisotti si trova a divulgare ai suoi studenti:

> Il nostro era un paese sconfitto e nemico, il trattato di pace non era ancora stato firmato. A Londra non avevamo neppure un'ambasciata. Nicolò Carandini era un semplice incaricato del governo. Ma proprio nel disastro e nell'umiliazione di quel momento, acquistava maggior valore il nostro patrimonio culturale, ciò che l'Italia dei secoli passati aveva rappresentato nella civiltà e nella storia dell'Europa. Era quello che ci teneva su. Io ero qui a insegnare una letteratura che per Chaucer, per Shakespeare, per Milton, per Byron e compagnia, aveva avuto un'importanza decisiva. Questo blasone di famiglia l'ho sentito in modo più forte, più intimo, in quelle particolari circostanze.[1053]

La lingua inglese è un altro fattore che, nell'esperienza oltremanica dionisottiana, inciderà, nel processo di ambientamento iniziale dell'intellettuale. A differenza di Meneghello, che troverà proprio nell'icasticità dell'inglese il motivo generatore della sua scrittura, Dionisotti non lo considererà una lingua direttamente utile alla sua ricerca storico-letteraria. Tuttavia, la riflessione dionisottiana sulla lingua anglofona consente all'intellettuale di rivalutare indirettamente il contesto linguistico della penisola italiana. Vediamo più da vicino in che senso.

Abbiamo già brevemente accennato alle preoccupazioni di Dionisotti in merito alla sua competenza dell'inglese, preoccupazioni che tuttavia Arnaldo Momigliano cerca di smorzare

[1052] Dionisotti, *Appunti su Arti e Lettere* (Milano: Jaca Book, 1995), p. 8.
[1053] Riccardo Chiaberge, 'Intellettuali grilli parlanti', in *Un maestro della letteratura: Carlo Dionisotti tra storia e filologia*, pp. 129-133 (p. 130).

dicendogli di valutare 'la differenza enorme di valore' tra lui e gli altri candidati.[1054] Anche le testimonianze di Giulio Lepschy e di Dennis Rhodes, rivelano come Dionisotti non amasse utilizzare la lingua inglese nei suoi interventi, sia scritti sia parlati.[1055] Dionisotti infatti considera l'inglese come una 'lingua che per antica e civile tradizione di regola usa riveste d'una sfumatura d'esitazione e di dubbio anche le affermazioni più certe;'[1056] una lingua che quindi non si prestava ai parametri di scrupolo e verità che l'intellettuale andava cercando nella sua ricerca letteraria. La diffidenza nei confronti di Dionisotti dell'inglese era inoltre dovuta alla sua parvenza di immutabilità, intaccabile da qualsiasi influenza esterna secondo gli inglesi stessi, 'convinti e soddisfatti che insuperabile fosse la barriera linguistica, come quella del mare e della flotta di Sua Maestà intorno all'isola, e che insomma la loro lingua fosse al riparo dall'improntitudine di stranieri.'[1057] Possiamo intuire quindi che, per antitesi, l'adattamento in questa fortezza geografica e linguistica, seppure abbattuta da qualche eccezione,[1058] permette Dionisotti a una riflessione più estesa sulla malleabilità della lingua italiana con delle sue molteplici sfumature dialettali e all'importanza di queste nel quadro della storia letteraria del belpaese. Andremo più nel dettaglio nella questione quando affronteremo la genesi di *Geografia e Storia della Letteratura*, valutando in questo processo anche quanto abbia influito l'impronta monolinguistica imposta dal fascismo.

L'estraneità di Dionisotti al mondo britannico non emerge solo da un punto di vista linguistico. In più sedi, l'intellettuale porta alla luce l'iniziale divario con la società ospitante: questo sentimento, tuttavia non è tanto dovuto alla realtà anglosassone *per se* quanto piuttosto al legame estremamente profondo con cultura italiana. Lo sbarco in Inghilterra, per Dionisotti infatti non implicò mai una recisione totale delle proprie radici, come del resto abbiamo visto accadere nel caso di Meneghello; implicò semmai un rafforzamento della propria identità culturale. Tuttavia, se Meneghello vive l'espatrio come un continuo oscillamento tra patrie, che riesce a bilanciare la sua appartenenza identitaria, per Dionisotti l'ago della bilancia sembra pendere più verso l'Italia:

[1054] 'Puoi quindi farti avanti senza imbarazzo; e io so per esperienza che la maggiore difficoltà psicologica nel parlare inglese è il senso di imbarazzo, di non essere a posto.' Momigliano a Dionisotti, 7 dicembre 1946 citata in Fera, 'tre piemontesi a Oxford', p. 101.

[1055] 'He himself, rarely published in English', Lepschy, *Proceedings of the British Academy*, p. 486.
'Ho detto che Dionisotti preferiva non scrivere in inglese: un esempio di questa consuetudine si trova nei suoi contributi alle miscellanee in onore di altri professori d'italiano', Rhodes, 'Carlo Dionisotti e l'Inghilterra', p. 62. Rhodes si riferisce ad 'Antologie inglesi della letteratura italiana', pubblicato nel *festschrift* di E.R. Vincent, in *Italian Studies presented to E. Vincent*, a cura di Charles Peter Brand, Kenelm Foster e Ugo Limentani (Cambridge: W. Heffer and Sons Ltd, 1962), pp. 190-208 e 'Appunti sui Capitoli di Machiavelli', in *Collected Essays on Italian Language and Literature presented to Kathleen Speight,* a cura di Giovanni Aquilecchia, Stephen Cristea e Sibilla Ralphs (Manchester: Manchester University Press, 1971), pp. 56-71.

[1056] Dionisotti, 'Appunti sul Bembo', *Italia Medievale e Umanistica*, 8 (1965), 269-291 (p. 277).

[1057] Dionisotti, *Ricordi della Scuola Italiana*, p. 184.

[1058] Si pensi ad esempio all'esperienza di Antonio Panizzi, editore del Boiardo e poi direttore del British Museum, che importerà la sua italianità all'interno di una delle istituzioni più importanti del Regno Unito. Si vedano al riguardo i testi 'Panizzi esule' e 'Panizzi professore' in *Ricordi della Scuola Italiana*, pp. 179–226.

Così Dionisotti commenta il problema dell'identità dell'amico e del collega Arnaldo Momigliano, inequivocabilmente riferendosi anche alla sua:

> Nessun dubbio che la religione crociana della giovinezza ci ha confortati a restare sempre inalterabilmente e quasi ferocemente, come avrebbe detto il compatriota Alfieri (ma l'avverbio era del Frugoni, proprio per Annibale) piemontesi e italiani, mai inglesizzabili, men che meno americanizzabili, come per loro buoni motivi i Borgese e i Salvemini detestati da Croce; mai dopo la guerra convertibili alla cultura e al gergo dell'Unesco: le lingue nobili della vecchia Europa, quante sono, fino agli Urali, sì; il gergo, il franglais e il conforme italiano della nuova Europa, no.[1059]

Carlo Caruso, anch'egli accademico dispatriato per un periodo a Durham, interpreta questo sentimento come 'inalienabile appartenenza alla propria cultura nazionale d'origine nell'agone, pur internazionale delle discipline accademiche';[1060] proprio questo ancoraggio alla cultura italiana, permetterà a Dionisotti di mettere a fuoco la realtà degli studi rinascimentali inglese, che non sembra aderire a quella della realtà tradizionale italiana. Risale ancora al 1948 il primo esito di questo scontro, menzionato da Claudia Villa e dallo stesso Caruso: si tratta della polemica con il tedesco Edgar Wind, del quale Dionisotti nel 1948 recensirà criticamente *Bellini's Feast of the Gods. A Study in Venetian Humanism*, polemizzando fortemente con la sua interpretazione iconologica e manifestando un dissenso tale da porre in risalto il differente approccio metodologico degli studi umanistici e rinascimentali italiani, rispetto a quelli della Germania e dell'Inghilterra.[1061]

2.2.1.1.1. *Early Italian Texts* (1949) e *Oxford Book of Italian Verse* (1952)

[1059] Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, p. 50.
[1060] Caruso, 'Carlo Dionisotti. L'esperienza inglese', in *La storiografia letteraria di Carlo Dionisotti*, pp. 197-219 (p. 197).
[1061] Dionisotti, 'Bellini's Feast of the Gods. A Study in Venetian Humanism', *The Art Bulletin* 32.3 (1950), 237-239 [recensione di Edgar Wind, *Bellini's Feast of the Gods A Study in Venetian Humanism* (Cambridge MA: Harvard University Press, 1948)]. È evidente che l'opuscolo di Wind facendo riferimento agli scritti sul Bembo e al suo ruolo di tramite tra Isabella d'Este e Bellini, giustifichi la reazione polemica di Dionisotti che prontamente evidenzia l'errata asserzione dell'autore dovuta ad un carente utilizzo delle fonti bibliografiche: 'Let us argue on Professor Wind's assumption. According to him 'there is evidence in Bembo's writing that he was preoccupied with precisely this theme (p. 31). We know for certain that Bembo wrote a poem entitled *Priapus* and in one of his Latin dialogues he discussed among other things the authenticity of the *Priapea* which are included in the *Appendix Virgiliana*. But of the fable to which Professor Wind refers there is no trace in Bembo's writings. We scan the long poem *Priapus* in vain for a mention of the episode of the donkey. Since the episode is the keystone of Professor's Wind construction I am afraid that until new evidence is produced we can hardly pronounce with certainty that the choice of the subject of the *Feast of the Gods* points to Bembo as Bellini's adviser.' Ibid., pp. 237-238.

L'apporto intellettuale dionisottiano sin dai primi anni a Oxford è innegabile e, come nel caso di Meneghello, rivela delle caratteristiche di impronta transnazionale: Dionisotti si fa divulgatore di sapere non solo attraverso le lezioni frontali – che coprono tutta la letteratura italiana dal Trecento a Manzoni – ma anche nei confronti dell'accademia tutta, e parallelamente mantiene un continuo colloquio con la realtà editoriale italiana.

Risale ai primi anni dell'espatrio, al 1949, la curatela, insieme a Cecil Grayson, di un testo che diventerà fondamentale per lo studio della letteratura italiana in Inghilterra, *Early Italian Texts*, un'antologia di testi italiani delle origini, ideata per un uso prettamente scolastico. La prefazione rimarca la destinazione didattica del testo, ma solleva anche la necessità di un approccio maggiormente approfondito nello studio dei testi: ecco spiegata dunque la motivazione alla base dell'aggiunta di un apparato critico, con il commento storico-linguistico dei curatori, ai testi inseriti nell'antologia:

> The selection of Early Italian Texts contained in this volume has been determined by the requirements of the syllabus in the history of the Italian language of the Honour School of Medieval and Modern Languages in this University. The intention of the notes is to provide the student rather than the scholar with the means of interpretation and further study, and in consequence, the very early texts which present greater difficulties are purposely more fully annotated.
>
> The scarcity of well-known collections and absence of a detailed commentary in existing editions of these texts lead the editors to hope that this volume may, beside meeting the needs of Oxford students, supply a want in other centres of Italian Studies.[1062]

Questo modello evidenzia la cura filologica che Dionisotti aveva importato dall'Italia e che aveva messo a frutto nei suoi primi anni di insegnamento accademico; si tratta inoltre della prova tangibile della sua competenza in una materia che proprio lui aveva introdotto presso l'Università di Oxford: competenza, grazie alla quale, ricordiamo, D'Entreves aveva pensato proprio a Dionisotti come potenziale risorsa per il dipartimento. Notevole il lascito di questo testo sia in Inghilterra che in Italia: mentre Lepschy ricorda quando, da studente a Pisa, il testo era utilizzato per l'esame di Storia della Lingua,[1063] Caruso sottolinea come *Early Italian Text*s sia tutt'oggi utilizzato a Durham per fornire le prime fondamenta dei testi italiani delle origini.[1064]

[1062] *Early Italian Texts,* a cura di Carlo Dionisotti e Cecil Grayson (Oxford: Blackwell, 1949), p. III.
[1063] Lepschy, 'Carlo Dionisotti. 1908-1998', *Proceedings of the British Academy*, p. 491.
[1064] Caruso, p. 208.

Sulla linea di potenziamento filologico che Dionisotti mette a punto con questo testo, si può inserire un altro lavoro, di pochi anni successivo: mi riferisco all'impresa di tagli e supplementi alla seconda edizione dell'*Oxford Book of Italian Verse*, del 1952, anch'esso destinato agli *undergraduates*. All'epoca, il syllabus di Oxford della letteratura italiana non proseguiva oltre al 1860. Dionisotti aggiungerà all'edizione nomi fondamentali del panorama poetico contemporaneo, quali Pascoli, D'Annunzio e Gozzano.[1065] Ne sfoltirà, tuttavia, molti altri:

> […] thirteen new poets have taken the place of twelve who had to be regretfully excluded. It might be remembered that this is a book of Italian verse, that is to say of poems which were written in what is considered to be the Italian language. Italian poets who wrote either in Latin or in one or other of the Italian dialects had to be set aside.[1066]

Con questa decisione Dionisotti non intendeva di certo far passare inosservata la varietà linguistica della poesia italiana, soprattutto se si considera che proprio tale varietà era stato il punto di forza della sua tesi di *Geografia e storia della letteratura italiana* enunciata pochi anni prima. L'idea alla base dell'*Oxford Book of Italian Verse* era quella di fornire una visione d'insieme della poesia italiana in senso stretto, dunque poesie in latino o in dialetto non erano ritenute fondamentali allo scopo di quell'antologia.

2.2.1.2. Bedford College, University of London (1949-1970): testimonianze

Gli anni Cinquanta, fanno da sfondo all'impegno nel campo della ricerca storico letteraria italiana di Dionisotti, che, allo stesso tempo però non lascerà senza il suo contributo intellettuale il mondo accademico e culturale inglese. Risale al maggio del 1949 la nomina di Dionisotti alla cattedra di Italiano al Bedford College, University of London, che l'intellettuale manterrà fino al 1970, anno del suo pensionamento. Prima di approfondire la genesi di *Geografia e Storia e Letteratura Italiana*, che come noto, prende avvio dalla prolusione di Dionisotti del 1949 per la sua nuova nomina, è opportuno fornire i tratti fondanti dell'esperienza accademica dell'intellettuale a Londra, approfondendo il suo ruolo di professore e il suo legato all'interno dell'accademia inglese.

[1065] 'The first edition of the Oxford Book of Italian Verse appeared in 1910. It included 345 poems by some hundred authors, from St. Francis to Carducci. No poets then living were represented. This second revised edition has been enlarged on the same lines. The addition of twenty-six poems at the end of it is designed to give an idea of how Italian poetry developed in the late 19th and early 20th centuries.' *The Oxford Book of Italian Verse. Second Edition revised with XXth Century Supplement*, a cura di Carlo Dionisotti (Oxford: Clarendon Press, 1952), pp. V-VI

[1066] Ibidem.

Il Bedford College, fondato nel 1849 da Elizabeth Jesser Reid, fu la prima università inglese destinata esclusivamente a donne: dal 1900 divenne parte della University of London, con sede a Regents Park, dal 1965 fu assimilato dalla Royal Holloway University of London e spostato nella sede di Egham, che tutt'oggi ospita la Royal Holloway. Nominato *Lecturer* proprio l'anno del centenario della fondazione, Dionisotti per la seconda volta, si trovò in un contesto educativo esclusivamente femminile, dopo l'esperienza all'Istituto Magistrale Rosa Stampa di Vercelli. Dionisotti andava ad inserirsi in un contesto di italianistica ormai rodato. Alcune classi di italiano furono infatti annunciate già dal *Prospectus* nell'anno della fondazione: sarebbero state tenute nel primo *term* dal Signor Incoronati, a cui poi succedette Ignazio Valletta; le dimensioni della cattedra erano modeste, e nei primi anni prevedevano soltanto una media di otto studenti all'anno.[1067]

La fondatrice di un vero e proprio *Department of Italian* fu però Emma Bice Dobelli. Educata a Roma, arrivò a Londra nel 1903 e nel 1905 ottenne la cattedra di Italiano: nota per le traduzioni dei lavori di Giuseppe Garibaldi, ebbe un ruolo fondamentale all'interno del Bedford College per aver introdotto lo studio della letteratura accanto a quello della lingua italiana. Questa implementazione permise al dipartimento di contribuire con un *London's Honours Degree* in Italian a partire dal 1917.[1068] L'interesse per la materia all'interno del contesto dell'educazione femminile era infatti notevole: la stessa Elizabeth Reid aveva visitato l'Italia nel 1839 e considerava Garibaldi un eroe; la tradizione del *Grand Tour* aveva contribuito ad uno sviluppo dell'interesse nei confronti della cultura italiana medievale e rinascimentale; Dante, in quel periodo, era diventato sempre più frequente punto di riferimento non solo per i poeti – si pensi a Shelley e Byron – ma anche per una moltitudine di studenti e lettori a Londra. Specialmente nelle nuove università, come menzionato in precedenza, l'italiano, insieme allo studio delle lingue moderne, si stava sviluppando come una sempre più rispettabile disciplina, accanto alle più tradizionali materie classiche: la conoscenza dell'italiano, del francese e del tedesco era inoltre considerata un traguardo molto più appropriato per le giovani ragazze dell'epoca, a differenza del latino, ritenuto poco femminile.[1069]

[1067] La lista dei docenti, dal 1849 al 1939 è pubblicata in Margaret Tuke, *A History of Bedford College for Women 1849-1937* (London New York e Toronto: Oxford University Press, 1939), p. 343.

[1068] Peter Armour, 'Italian', in *Bedford College: Memories of 150 year*, a cura di Joseph Mordaunt Crook (London: Royal Holloway and Bedford College, 2001), pp. 227-252 (p. 229). Segnalo all'interno dello stesso volume un resoconto della posizione accademica di Dionisotti alle pp. 235-237.

[1069] 'To learn latin, was held unwomanly. The vigorous cramming in accomplishments, the German and Italian expected of a girl in Society earlier in the century, seem to have given place to a less exacting regime.' Tuke, p. 19.

Nonostante il lascito accademico dionisottiano fu da sempre riconosciuto all'interno del mondo universitario inglese, questo, non poteva in alcun modo essere comparato alla realtà accademica italiana e a ciò che Dionisotti avrebbe potuto offrire da un punto di vista dell'insegnamento. Giulio Lepschy parla a questo proposito di *lack of fit*, della figura di Dionisotti, con l'università inglese:

> He was a dedicated teacher, but for some colleagues it was difficult to resist the impression that there was a lack of fit between what he could give (as one of the most formidable specialists in the Italian Renaissance) and what could be received (by the pleasant cohorts of undergraduates reading Italian at Bedford College). [1070]

La voce di una delle sue studentesse, Nelia Saxby, è particolarmente utile a ricostruire la portata educativa dionisottiana. Si tratta di una delle sue poche studentesse ad aver proseguito la carriera accademica e, a sua volta, di aver istituito, diffondendo gli studi filologici all'interno della realtà sudafricana, il dipartimento di *Italian Studies*, presso la University of Capetown. Erano rari, secondo la Saxby, i casi di figure femminili che intraprendessero una carriera accademica – in particolare nell'ambito dell'italianistica — e che avrebbero potenziato la posizione di Dionisotti tanto da renderlo in grado di formare una vera e propria scuola: altro elemento che spiega il *lack of fit* dell'intellettuale con l'università inglese. Quella della Saxby costituisce una tra le più pregnanti testimonianze della statura di Dionisotti in qualità di insegnante, e, allo stesso tempo, fa emergere la consapevolezza dei limiti di tale bagaglio culturale in un contesto accademico come quello del Bedford College. Così commenta la Saxby:

> It is a sad fact that at Bedford College he never formed a school, primarily because, as he himself explained with sound good sense, the majority of his students were women who entered other careers after their undergraduate formation. He took few postgraduate students on the grounds that their intended fields of research were beyond his competence. Thus, it was that his colleagues in Oxford or elsewhere in Britain found themselves taking over research initially begun under Dionisotti was always willing to provide the critical piece of information that would eventually led to the great break-through.[1071]

[1070] Lepschy, 'Carlo Dionisotti. 1908-1998', p. 485.
[1071] Nelia Saxby, 'In memoriam', in *Un maestro della letteratura,* pp. 143-146 (p. 144). Rimando all'obituary Brian Richardson e Nelia Saxby, 'Carlo Dionisotti', *Italian Studies*, 54.1 (1999), 13-17.

Recuperando l'elenco dei corsi tenuti da Dionisotti negli anni accademici, ne identifica il carattere non professionalizzante, aspetto dovuto principalmente alla natura della maggior parte dei corsi per *undergraduates* nelle università inglesi – specie quelle a indirizzo umanistico - 'concepiti per consentire l'acquisizione di quegli elementi di cultura ritenuti indispensabili a un cittadino o cittadina di una società moderna.' Anche la ripetitività delle lezioni nel corso degli anni dettata dal contesto accademico, in cui, accanto a corsi di letteratura sull'intero spettro della storia letteraria italiana, erano previsti anche moduli di lingua (in particolare fonetica), indubbiamente evidenzia i limiti della realtà in cui Dionisotti era inserito.

Si veda, a titolo esemplificativo, il piano delle lezioni del 1949-50 che Caruso riporta in appendice al suo articolo: è evidente l'aspetto limitante delle lezioni, specie tenendo conto, come menzionato più sopra, della scarsa portata professionalizzante di queste e la poca opportunità all'approfondimento.

> Class Y. Intermediate.
> Training of the Ear and Accent. Readings from Modern Literature
> Class Z. General.
> Manzoni, *Promessi Sposi*; Leopardi, *Canti*; Carducci, *Odi barbare* (II anno) - Translation and Composition (II anno)
> Class A. Honours.
> Reinassance prescribed texts: Poliziano, *Stanze per la Giostra*; Tasso, *Gerusalemme Liberata* – Foscolo, *Odi, Sonetti, Sepolcri*; Leopardi, *Canti* – Translation and Composition (I anno). [1072]

Dionisotti trovava tuttavia sempre una via per ampliare il dialogo con lo studente, in particolare nei *tutorials*. In queste occasioni non mancava di costruire quella consueta rete di collegamenti tra passato e presente che ritroviamo anche nella sua scrittura, in un perenne dialogo all'interno dell'intera tradizione letteraria italiana:

> Final-year tutorials with Dionisotti were likely to last about 3-4 hours each. For those who came unprepared a tongue-lashing was the appropriate *contrappasso*, for Dionisotti was uncompromising in terms of academic integrity and did not hesitate to say when performance was below part. At the same time he had the ability to anticipate students' difficulties and overcome them without any damage to the self-esteem of the individual. Thus, in the

[1072] Tratto da Bedford College for Women, *Calendar* (1949-50), citato in Caruso, p. 217.

> middle of a tutorial on Guicciardini, Dionisotti would digress and explain fully the formation of the Holy Roman Empire, from the time of Charlemagne to Charles V. Around Foscolo he would painstakingly recreate the web of correspondences and influences, the historical and social context from which emerged *Ortis* and *Sepolcri*. In the case of Ariosto he would begin with the implication inherent in the choice of the title for the epic poem and move on to a comparison-contrast, both cultural and literary with Boiardo.

È anche lo stesso Dionisotti a commentare in più occasioni come il rapporto tra presente e passato si fosse sempre rivelato un aspetto chiave della sua professione, tanto da portarlo a trasferire questa missione educativa nelle sue stesse ricerche storico-letterarie. L'esperienza dell'insegnamento lo aveva condotto ad una ricerca costante per trovare il modo migliore di rendere 'accettabile questo passato, […] renderlo fecondo, vivo':

> Non esisteva ancora la sincronia e la diacronia, l'ermeneutica e la semiologia, ma il rapporto fra il presente e il passato si poneva ad un insegnante anche perché il mestiere consisteva in questo: vedere dei giovani che rappresentavano il presente e immettere in questi giovani il passato. Come rendere accettabile questo passato, come renderlo fecondo, vivo? […] Quando sono andato, dopo la guerra, in Gran Bretagna ho potuto osservare lo stesso problema del rapporto fra presente e passato come era inteso e risolto in un altro Paese, per me complicato dal fatto di dover insegnare una materia che per gli allievi era straniera, dove il passato non era congeniale ma acquisito.[1073]

Nonostante l'accademia inglese limitasse le potenzialità dell'ingegno dionisottiano non si può dire di certo lo stesso riguardo alla considerevole entità delle sue risorse bibliografiche. È soprattutto a queste che si deve lo sviluppo degli studi storico-letterari dell'autore: unanimemente Dionisotti viene ricordato come parte integrante della cupola della Reading Room della British Library, nella sua antica sede che oggi ospita il British Museum.[1074] Ricordiamo infatti che il patrimonio storiografico e letterario presente nelle biblioteche inglesi, nonché il loro sistema di catalogazione, in Italia ancora inesistente, furono in realtà motivi principali dell'espatrio di Dionisotti nel 1947:

[1073] Dionisotti, 'Due conferenze a Novara', in *Un maestro della letteratura*, pp. 95-104 (p. 105).
[1074] Lepschy, 'Carlo Dionisotti. 1908-1998', p. 488. Rhodes in particolare segnala l'isolamento dal mondo accademico dell'intellettuale che 'voleva sempre studiare, leggere e scrivere, e tendeva di conseguenza ad estraniarsi dalla vita sociale dell'Università come del College. Non so se per lui l'Inghilterra presentasse altri interessi, fuori dalla biblioteca del British Museum: posso dire però di non averlo mai incontrato altrove.' Rhodes, p. 66.

> In Inghilterra, prima a Oxford poi a Londra, ho trovato due biblioteche straordinarie, la Bodleiana e la British Library. Straordinarie perché hanno la catalogazione che manca da noi. In poche parole, si sa quello che c'è. Nelle biblioteche italiane nessuno è in grado di dire che cosa c'è e che cosa non c'è. E il motivo è molto semplice: quando si è fatta l'unità d'Italia i soldi erano pochi e li hanno spesi più nelle università che nelle biblioteche. Il colmo è che il gran bibliotecario del British, nell'Ottocento, era un italiano: Panizzi, quello che ha fatto la grande Hall della Library ed è diventato Sir. Poi lo fecero anche senatore del Regno d'Italia. Ma se faceva il bibliotecario da noi sarebbe rimasto un poveretto.[1075]

Non sorprende quindi il riguardo che Dionisotti aveva nei confronti di tale patrimonio bibliografico, tanto da sentirsi in dovere, nel suo ruolo di insegnante, di renderlo accessibile anche agli studenti. Nelia Saxby menziona come l'intellettuale si preoccupasse di partire proprio dalle fondamenta della ricerca bibliografica con i *postgraduates*:

> Dionisotti believed very strongly in beginning with the 'basics'. The basics were in my case an explanation of how the catalogues in the then British Museum reading room functioned; the intricacies one could and would encounter in the periodicals indexes; whereabouts in the reading room could be found essential work of reference. Later I was shown how the BM manuscript catalogues were laid out and how to make the best use of them.[1076]

Dennis Rhodes, a questo proposito, evidenzia come Dionisotti, rimanendo in Italia 'avrebbe in ogni caso sempre voluto scrivere gli stessi libri e gli stessi articoli; ma queste pubblicazioni non avrebbero avuto, come egli ben sapeva, la stessa base, lo stesso fondamento bibliografico.'[1077] Ciò è vero solo in parte: possiamo sì affermare che l'impero bibliografico inglese, in particolar modo con il suo sistema organizzato che anticipava i tempi,[1078] fu la risorsa sostanziale che permise a Dionisotti di proseguire il suo percorso intellettuale, non senza affinarne la già maturata metodologia di ricerca. È altresì vero, che il costante dialogo storico-letterario che lo studioso aveva istituito con il suo paese sin dai primi giorni della sua esperienza oltremanica, non può essere ignorato nel momento in cui si analizza la portata intellettuale di Dionisotti e la sua

[1075] Riccardo Chiaberge, 'Intellettuali grilli parlanti!', *Un maestro della letteratura,* pp. 129-133 (p. 133).
[1076] Saxby, 'In memoriam', in *Un maestro della letteratura*, p. 145.
[1077] Rhodes, p. 67.
[1078] 'Erano quelli i tempi che precedevano l'inizio del censimento delle cinquecentine in Italia (che ora si chiama EDIT 16), quando quelle edizioni erano ben più difficili da rintracciare, nelle biblioteche italiane, di quanto non accada oggi.' Ibidem.

inclinazione ad un approccio transnazionale, come nel caso di Meneghello. Sarà proprio questo dialogo, come vedremo a breve, a definire i tratti peculiari della sua ricerca storico-letteraria.
Inoltre, come ben sollevato da Carlo Caruso, 'la scienza che sta nelle biblioteche è di per se stessa inerte e non si trasmette per osmosi':[1079] questo per dire che, senza la sua preparazione storico-filologica di derivazione esclusivamente italiana, prima dovuta all'esposizione alla Scuola storica a Torino, e poi all'esperienza alla Biblioteca Vaticana a Roma, Dionisotti non sarebbe stato in grado di servirsi sapientemente di tali risorse bibliografiche nella stessa maniera.

2.2.1.3. Il lascito dionisottiano in Inghilterra

Possiamo affermare dunque che ci muoviamo su un piano differente da quello di Meneghello, per il quale, invece, il contesto universitario, era stato il perfetto avvio alla carriera professionale, prima accademica, poi quella di scrittore: non possiamo quindi parlare di 'lack of fit' anche per Meneghello, in quanto la sua figura di accademico si va a costruire *in itinere*: tuttavia possiamo sottolineare come il maladense si renda conto del limite di spendibilità che i corsi degli *Italian Studies* delle origini, limitati a lingua e letteratura, ponevano da un punto di vista professionale. In questo senso l'interdisciplinarietà di cui Meneghello si fa portavoce nella riformulazione degli *Italian Studies* a Reading, contribuisce ad ovviare a questo aspetto.
Sebbene quindi la natura dei corsi universitari non permise a Dionisotti di esprimere in quella sede il massimo del suo potenziale, la sua figura di intellettuale gode ancora di una notevole reputazione nell'ambiente dell'italianistica inglese. Una borsa dottorale della Royal Holloway a lui dedicata evidenzia il prestigio della sua figura, in particolar modo legato all'impulso metodologico e allo spessore dei suoi studi;[1080] ed è già stato osservato come il collega Cecil Grayson, con cui l'intellettuale aveva collaborato all'Università di Oxford, metteva in rilievo, già nel 1954, l'orientamento verso la storia della letteratura come *Geistgeschichte*.

Questa reputazione, dovuta indiscutibilmente alla vastissima ricerca storico-letteraria che occupava ogni istante delle sue giornate, appare pur sempre inferiore alla stima e al giudizio che gli offriva invece il *milieu* intellettuale italiano: a Dionisotti, a differenza di quello che era e rimane la norma della ricerca accademica inglese, mancava la produzione di monografie, fattore che secondo Caruso, poteva distanziare la figura dell'intellettuale nel mondo dell'italianistica oltremanica, rimasta 'estranea all'influsso esercitato da Dionisotti.'[1081] Al contrario in Italia la sua

[1079] Caruso, p. 211.
[1080] Ibid., p. 212.
[1081] Caruso, p. 213.

influenza all'interno della storia della letteratura, sia in termini di metodo, sia di ricerca letteraria, fu importante: dalla ben nota ricezione delle nuove tesi introdotte con *Geografia e storia della letteratura italiana*, che segnarono un nuovo canone per l'analisi della letteratura italiana, fino alla fondazione della rivista *Italia Medievale e Umanistica.*

Eppure, 'L'Italia non seppe dargli la cattedra', come già fatto notare da Maria Corti con il suo contributo immediatamente dopo la morte dell'intellettuale.[1082] È inoltre recentemente sfumata la possibilità di ospitare l'imponente biblioteca di Dionisotti presso l'Università di Vercelli – come richiesto da Dionisotti stesso — perché 'gli spazi non erano più sufficienti a contenere i quasi diecimila volumi e dunque la biblioteca (i seimila libri della casa londinese e i circa tremila della villa di Romagnano) andava selezionata e smembrata.' La Biblioteca dello studioso ha trovato ora una sua sede stabile e ufficiale presso l'Università di Lugano, città natale della madre, grazie alla mediazione del direttore di Istituto Carlo Ossola.

2.2.2. La ricerca storico-letteraria, tra legame con la tradizione e sguardo transnazionale

2.2.2.1. Le influenze sulla genesi di 'Geografia e storia della letteratura italiana'

Il soggiorno anglosassone influenzò gli studi dionisottiani non solo per l'apporto di indispensabili risorse bibliografiche. Anche la scrittura stessa di Dionisotti, a contatto con l'ambiente inglese, sembra prendere una direzione più organica, influenzata dal contesto accademico prima oxoniense, poi londinese. Possiamo notare infatti come, dai primi anni in Inghilterra, Dionisotti si occupi sempre meno di recensioni e note bibliografiche erudite: queste avevano invece costituito la sezione predominante della produzione dell'intellettuale fino a quel punto, tendenza derivante anche da un tipo di lavoro come quello dell'indicizzazione del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. Caruso evidenzia appunto, a partire dai primi anni inglesi, 'un graduale spostamento verso la forma dell'articolo-recensione', che presuppone, da parte dell'autore un'accurata selezione dei temi per arrivare ad argomentarli in un unico, più complesso e maggiormente sviluppato discorso.[1083]

È in questo cambio di direzione che si va ad inserire il più famoso intervento di Dionisotti all'interno degli studi storico letterari, ovvero la lezione inaugurale per la cattedra di Italiano al Bedford College for Women, pronunciata il 22 novembre 1949.

[1082] Maria Corti, 'L'Italia non seppe dargli la cattedra, *La Repubblica*, 23 febbraio 1998.
[1083] Caruso, pp. 204-205.

Prima di analizzare la struttura e i tratti chiave del testo, al fine di indagarne più a fondo l'originalità all'interno della storia letteraria di quel particolare contesto storico, trovo opportuno soffermarmi sulla genesi di tale percorso, valutando quanto alcuni fattori influiscano in questa linea di pensiero: *in primis* il peso dell'eredità della scuola storica e delle ricerche bembiane, poi l'esperienza etico-politica nel Ventennio dell'Italia fascista e, infine, l'influenza dell'empirismo inglese e più in generale della specola privilegiata da cui l'intellettuale guardava l'Italia.

Indiscutibilmente i concetti che stanno alle origini della nuova prospettiva introdotta da Dionisotti con il famoso binomio di *Geografia e storia della letteratura italiana* non poterono svilupparsi da un giorno all'altro: rappresentano infatti il frutto di una lunga maturazione della lezione storica, etica e civile che per l'intellettuale era cominciata nella Torino della scuola storica ed era stata raggiunta e mantenuta una volta approdato in terra inglese.
Un evidente acconto di questa maturazione si ha se si considera, in primo luogo, la linea della produzione dell'intellettuale relativa alla ricerca bembiana: questa, abbiamo già visto, occupa un punto fermo nei suoi interessi di ricerca, a partire dalla tesi di laurea, passando per le edizioni critiche per Utet delle *Prose della Volgar Lingua* (1930), *Gli Asolani e le Rime* (1931), il *Carteggio d'amore* tra Bembo e Maria Savorgnan (1950),[1084] fino ad estendersi agli anni Sessanta, con la nuova edizione critica accresciuta delle *Prose e Rime* (1960). Costituisce inoltre, contornata dall'intera ricerca storico letteraria degli anni italiani, un terreno fertile per le successive ricerche sulla prospettiva geografica letteraria italiana. Claudio Vela, studioso della produzione bembiana di Dionisotti, fa notare infatti come l'intellettuale, confrontandosi negli anni Trenta con il lavoro di indicizzazione del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, avesse 'costruito le fondamenta solidissime di quanto sarebbe in seguito divenuto pubblico in gran parte degli anni Sessanta, anche per quanto riguarda il Bembo'.[1085]

Ricordiamo, all'interno della produzione bembiana dell'intellettuale, lo scarto temporale di trent'anni che intercorre tra le prime pubblicazioni del 1931 e 1932, rispettivamente le edizioni critiche delle *Prose* e *Asolani e Rime,* e la versione accresciuta del 1960 di *Prose e Rime*, interrotto solo dalla pubblicazione del carteggio d'amore con la Savorgnan, nel 1950.[1086] La ripresa del filo bembiano, negli anni Sessanta e Settanta, denota la lunga maturazione di questi frutti, che si inseriscono 'nel quadro più complesso, vario e ricco degli studi di Dionisotti sul Rinascimento, sulla

[1084] Bembo, *Carteggio d'Amore 1500-1501*, a cura di Carlo Dionisotti (Firenze: Loescher, 1950).
[1085] Vela, 'Introduzione', in Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, p. XXVI.
[1086] È dovuta proprio alle ricerche londinesi la pubblicazione del carteggio e dei documenti inediti sul Bembo. Si veda Vincenzo Fera, 'Tra la Scuola Storica e la Lezione di Croce', in *Geografia e Storia di uno studioso*, pp. 25-47 (p. 33).

questione della lingua, sulla geografia e storia della letteratura italiana.'[1087] Dionisotti, che del Bembo si fa non solo filologo e commentatore, ma allo stesso tempo editore, arriva gradualmente ad assumere una posizione primaria negli studi bembiani, tanto da mettere in ombra tutti i lavori precedenti.[1088] Le edizioni del Bembo degli anni Sessanta infatti, come accennato in precedenza, si differenziano notevolmente da quelle degli anni Trenta: si liberano soprattutto dall'impronta dei maestri di tale tradizione, in particolare quella di Cian. Questo superamento definitivo del maestro è evidenziato dallo stesso Cian, che poco prima di morire in occasione della pubblicazione del carteggio tra Bembo e la Savorgnan si complimenta con Dionisotti:

> Per me, jeri, è stata una giornata indimenticabile, dedicata alla lettura attenta, anzi intenta del tuo *Carteggio d'amore*; aggiungo subito che poche volte m'è toccato d'impiegare così deliziosamente bene il mio tempo. Si mesceva nel mio io spirituale di vecchio studioso pensionato, in solitudine, insieme coi ricordi antichi di bembista appassionato e di maestro, quelli d'un alunno che, sin dai primi suoi lavori, rivelava una precocità e una serietà eccezionali e che, dopo molte altre prove felici, dopo il lavoro, la fatica eroica degli *Indici*, lanciava questo volume dalla veste attraente e dal contenuto che non potrebbe essere più gustoso e per me poi dotato d'un attrattiva singolarissima. Leggendoti avevo l'illusione di ringiovanire, di ritornare ai tempi del *Decennio* e delle successive fatiche bembesche e provavo la soddisfazione e l'orgoglio di aver seminato non invano, anzi di vedermi superato.[1089]

Se si mettono poi a confronto le edizioni critiche del '30-'31 con quella del '60, notiamo infatti, nelle ultime, un approccio innovativo da parte di Dionisotti. Pur ritenendo gli studi del Cian utili da un punto di vista metodologico, come ripetuto in più occasioni, arriva a distanziarsene da un punto di vista interpretativo:

> La tesi del Cian era, e resta, esemplare di un metodo che non ha esaurito neppur oggi la sua validità ed efficacia. […] Nei suoi studi sul Bembo il Cian si era preoccupato più della vita che dell'opera, più della personalità morale che di quella letteraria del suo autore.[1090]

[1087] Vela, 'Introduzione, in Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, pp. XLII-XLIII.
[1088] Ibid., p. XLV.
[1089] Lettera di Cian a Dionisotti, 5 gennaio 1950, in Vela, 'Introduzione', p. XXXIII.
[1090] Dionisotti, 'Introduzione a Prose e Rime', in *Scritti sul Bembo*, p. 67.

Questa distanza, quasi riflesso di quella distanza fisica dall'Italia e temporale dall'influenza di Cian, emerge da diversi elementi: dalla già menzionata sporadicità di riferimenti alla tradizione nelle note, all'attenzione al gusto biografico tipico dell'ambiente inglese.[1091] Inoltre Dionisotti, nelle nuove edizioni del '60, introduce una prospettiva che ribalta la linea purista con cui il suo maestro aveva all'epoca letto il Bembo.[1092] 'L'età nuova, divisa tra Purismo e Romanticismo' – afferma infatti Dionisotti nella nota bibliografica all'edizione del '60 – non aveva più gusto per la letteratura del Cinquecento e solo se ne preoccupava in quanto essa letteratura faceva pur sempre blocco nella storia e nella questione della lingua'.[1093] Il protrarsi dell'attenzione di Dionisotti per il tema bembiano, si può leggere dunque, secondo Vela, anche come 'una dovuta contropartita alla "scoperta" e rivendicazione storica della frantumata geografia letteraria e culturale italiana': Dionisotti, per questo motivo ha voluto occuparsi proprio di chi ha offerto la soluzione per superare tali diversità, almeno da un punto di vista linguistico.[1094]

Tuttavia, se si sposta la prospettiva proposta da Vela, è possibile anche affermare che proprio gli studi giovanili, di attenzione critica nei confronti del Bembo e sulla questione dell'unificazione linguistica della penisola italiana, costituiscono la ragione del conseguente indirizzamento di Dionisotti verso la teorizzazione di una storia della letteratura italiana frammentata, che mette in questione proprio la linea unitaria proposta dalla storiografia risorgimentale. La variegata situazione linguistica di un'Italia non ancora politicamente unita con cui si confronta il Bembo, proponendo un modello unitario con il toscano letterario, di riflesso, porta anche Dionisotti a maturare una consapevolezza nell'eterogeneità della penisola. Questa non si poteva infatti definire tale solamente dal punto di vista linguistico, ma anche e soprattutto da quello letterario, secondo il principio, da sempre mantenuto dall'intellettuale, per cui 'non si fa storia della letteratura senza fare anzitutto storia della lingua'.[1095]

[1091] 'Voglio sottolineare il debito, che per questa insistenza sull'uomo io ho con la cultura inglese. […] La povertà del nostro patrimonio biografico risulta dallo stesso benemerito *Dizionario biografico degli italiani*, giunto a coprire, in più di trent'anni, le sole prime sei lettere dell'alfabeto. Battersi il petto non basta. Né capire come si sia radicato in noi, nella nostra mente e lingua, questo malanno, misto di schifiltosità retorica, per cui i panni sporchi non si lavano in pubblico, e di tracotanza critica, per cui minuscoli biografi si ergono a maestri e giudici dei loro biografati. Così stando le cose nella seconda metà del secolo, e prescindendo dalla moda, dilagata anche in Italia, dell'antropologia, preistoria, microstoria e metastoria e simili, istruttivo e corroborante è stato ed è lo spettacolo di un paese, come l'Inghilterra, dove ogni libreria, ogni biblioteca rionale ha un reparto di sole biografie, e in cui gli obituaries della stampa periodica, non per nulla sbattezzati da noi coccodrilli, sono diventati un nobile genere letterario.' Dionisotti, *Aldo Manuzio umanista e editore* (Milano: Il Polifilo, 1995), pp. 14-15.

[1092] Rimando in particolare al commento di Piero Treves sull'opera bembiana del Cian: 'debolissimi si rivelano i criteri interpretativi, la caratterizzazione storica del Rinascimento, fra una svalutazione propria d'un meschino moralismo tardo-neoguelfo (per es., nelle pagine sulla famiglia e il concubinato del Bembo) ed un'esaltazione pseudo-patriottica, sulla quale, e sull'italianità linguistica del letterato veneziano, stingono i ricordi e gli echi dell'italianità linguistica ottocentistica, dalla Crusca al manzonismo.' P. Treves, Vittorio Cian, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 25 (1981).

[1093] Dionisotti, 'Introduzione a Prose e Rime', in *Scritti sul Bembo*, p. 66.

[1094] Vela, 'Introduzione, in Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, p. XLV.

[1095] Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 98.

Un ulteriore fattore che spinse Dionisotti verso un'organica riflessione policentrica che emerge con i saggi di *Geografia e storia della letteratura italiana*, affonda indubbiamente le sue radici nell'esperienza formativa vissuta in Italia durante il fascismo: già in precedenza è stato evidenziato come il regime, nel periodo di maggior consenso, avesse reagito al frazionamento regionale italiano e alle identità locali, sulla linea della tradizione risorgimentale. La prospettiva monolinguistica promossa dal fascismo, principalmente attraverso i *mass media*, aveva contribuito, per contrasto, a risaltare le differenze della penisola, provocando una serie di resistenze dal punto di vista linguistico e culturale. Si pensi all'*Atlante Linguistico Italiano*, il cui progetto prende forma proprio nel Ventennio, nell'ambiente torinese, a opera di Matteo Bartoli, Giulio Pellis e Benvenuto Terracini: questa resistenza, per quanto recepita da Dionisotti in maniera tangenziale, non è di indifferente peso all'interno della sua riflessione storico-linguistica più tarda. Lo slancio europeo promosso dal contesto glottologico torinese che, in un momento di crisi della realtà dialettale italiana guardava a orizzonti più lontani, in particolare alla geografia linguistica di area francese con Gillieron e svizzera di Jaberg e Jud, doveva in qualche modo aver impattato l'esperienza dionisottiana. Molteplici gli indizi dell'evidente afflato europeo che resisteva a Torino, nonostante la chiusura linguistica imposta dal fascismo, e che per vie traverse aveva coinvolto anche Dionisotti: uno lo possiamo reperire in 'A Year's Work in the Seventies', il discorso tenuto da Dionisotti alla University College London il 7 gennaio 1972, in qualità di presidente della *Modern Humanities Research Association*. Si tratta di un'acuta discussione, intorno alla tradizione filologico-letteraria e linguistica italiana a partire dagli eventi storico-sociali del 1870, formulata in una prospettiva europea. Dionisotti offre una rilettura di come la moderna dimensione filologica e linguistica del neonato paese comunicasse con quella già consolidata dei vicini tedeschi e francesi, ribadendo quali fossero state le radici della sua provenienza e appartenenza nella tradizione letteraria.[1096]

Ma il segno più evidente che la rete torinese di ricerche linguistiche degli anni Venti aveva lasciato su Dionisotti, lo ritroviamo nella recensione del 1961 alla *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini.[1097] A distanza di un secolo dall'unificazione politica del paese, l'intellettuale riflette infatti sull'intricata genesi di una storia linguistica italiana, introducendo il testo di Migliorini come 'prima storia della lingua italiana su cui si siano posati i nostri occhi increduli'.[1098] Fino a quel momento, Dionisotti sottolinea infatti come gli studiosi di linguistica italiana fossero in realtà 'uomini nati fuori d'Italia', dalle origini carsiche di Ascoli e Bartoli, a quelle svizzere di Salvioni. E

[1096] Dionisotti, 'A Year's Work in the Seventies', *The Modern Language Review*, 67 (1972), XIX-XXVIII.
[1097] Dionisotti, 'Per una storia della lingua italiana', *Romance Philology*, 15 (1962), 41-58. Poi incluso, con aggiunte, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, pp. 88-124.
[1098] Ibid., p. 89.

Bartoli merita nel testo, per il suo sguardo transnazionale, una particolare menzione, tale da farci intuire quanto fu importante la presenza del linguista istriano a Torino negli anni formativi di Dionisotti, il quale, anni più tardi, rifletterà proprio sulla dimensione linguistica e dialettale della realtà italiana per la genesi di *Geografia e storia della letteratura italiana*:

> Per dir qui solo del Bartoli, del quale serbo vivissimo e caro il ricordo, difficile sarebbe immaginare, nonché citare, uno che più di lui fosse lontano da interessi e distrazioni di letteratura e storia italiana: veramente uomo di confine, degli aspri confini nord orientali uomo vigile solo all'incontro di lingue e genti diverse, e che nello studio della lingua italiana portava sì il forte amore di un'italianità conquistata e contesa, ma insieme anche un'estrema neutralità letteraria, analoga alla neutralità di cui bene o male si avvantaggiavano e si avvantaggiano gli studiosi non italiani della lingua italiana.[1099]

Un'ultima componente che influenza la genesi della ricerca storico-letteraria di Dionisotti oltremanica è l'empirismo proprio dell'ambiente inglese, lo stesso approccio pratico, che, seppure in forme e modi differenti, contribuì enormemente alla produzione letteraria di Meneghello. È stato più volte portato alla luce come Dionisotti, nei suoi scritti, parta dall'episodio concreto per poi costruirvi attorno un discorso di più ampio respiro, che sviluppa un'illimitata rete di connessioni tra presente e passato, tra storia e geografia. E la concretezza, Dionisotti, la prende dai libri. Stefano Carrai, in occasione del convegno dedicato all'intellettuale tenutosi a Siena il maggio 2012, ricorda lo 'spirito fabbrile' dell'intellettuale, che poggiava sul costante 'recupero del contesto storico-interpretativo indispensabile per far comprendere a fondo i testi.' Sebbene questo approccio derivi in gran parte dalla formazione della scuola storica e dalla presa di distanza, in itinere, dell'estetismo crociano,[1100] possiamo dire che l'esperienza in terra inglese contribuì ad accrescere questa attitudine empirica: non solo dal punto di vista del metodo di ricerca ma anche sulla forma della scrittura. Sentiva probabilmente, commenta Mario Pozzi, il peso della vuota retorica italiana da cui era venuto, non diversamente da Meneghello:

> La lontananza dal mondo accademico italiano probabilmente potenziò in lui una nativa tendenza a scrivere senza fronzoli e perifrasi, a costo di apparire brusco e scontroso, e a far uso abbondante dell'ironia. A differenza della maggioranza

[1099] Ibid., p. 90.
[1100] Si confronti anche l'opinione di Mario Pozzi al riguardo: 'Nelle sue pagine, allora e poi, si tenne per lo più lontano dal giudizio estetico, non perché non lo credesse importante ma perché troppo spesso induceva a isolare i grandi da quel contesto storico e geografico che solo permette di comprenderne la grandezza.' Mario Pozzi, 'Carlo Dionisotti e la letteratura del Cinquecento', *La storiografia letteraria di Carlo Dionisotti*, pp. 39-64 (p. 43).

> dei grandi maestri della scuola storica, che di necessità o di proposito scelsero una scrittura grigia, egli si è creato uno stile vivacissimo, ricco di metafore saporite, incisive e spesso imprevedibili, che gettano una luce nuova su problemi o personaggi. La sua prosa ha una patina di letterarietà con inversioni, allusioni, reminiscenze, voci arcaiche e forme datate, ma il periodo è quasi sempre vivace, dinamico, energico. La sua pagina è densissima e va letta e riletta; spesso è intrisa di un forte senso etico e civile, che però non l'induce a scambiare tesi ideologiche con verità filologiche e storiche.[1101]

D'altronde, lo stesso Dionisotti sottolineava di essere nato 'per la sola grammatica, non per la retorica, né la dialettica dei filosofanti, non per discutere né per mercanteggiare con la parte avversa, neppure per deprecarne a bassa voce la prevalenza.'[1102] Non sorprende dunque il rapporto privilegiato che l'intellettuale aveva istituito prima di tutto con gli storici, prediligendo, come già sottolineato, l'importanza delle fonti storiche rispetto alle speculazioni teoriche: da Federico Chabod e Franco Venturi a Delio Cantimori, passando per Garosci e Momigliano. Un esempio di questo 'apprendistato' linguistico, non dissimile da quello di Meneghello si può ritrovare, nel lavoro di riedizione dei numerosi interventi poi inclusi nei *Ricordi della scuola italiana*, libro uscito postumo e curato dalla figlia Anna Carlotta, quasi a suggellare l'intero percorso da storico della letteratura.

Il fatto che, nella *Premessa* al volume, la figlia enunci che 'la revisione formale di cui parla mio padre è stata a volte assai profonda e che questo è in realtà un libro nuovo,' ha portato Claudio Vela ad un'opera di collazione dei contributi pubblicati con la versione definitiva inclusa nell'opera finale. Il risultato di questo lavoro filologico ha dato frutto a numerose varianti che permettono di fare alcune considerazioni sulla scrittura di Dionisotti.[1103]

> Quasi tutto sta nel segno del 'levare'. Dionisotti torce il collo al sospetto della retorica dell'italiano argomentativo che si scrive per così dire 'automaticamente'. Grande dimagrimento di dittologie sinonimiche, di serie aggettivali, di avverbi con valore focalizzante o frasale (i vari appunto, naturalmente ecc.) di frasi fatte. Ciò che può apparire enfatico viene eliminato. È la tendenza alla maggiore essenzialità possibile, come se Dionisotti percepisse alla stregua di una patina da rimuovere tutto ciò che potesse risultare minimamente ridondante o iperbolico. Ed è una tendenza così diffusa da

[1101] Ibid., p. 62.
[1102] Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, p. 156.
[1103] Per un'analisi esaustiva delle varianti rimando all'articolo di Claudio Vela, 'I "Ricordi della scuola italiana"', in *La storiografia letteraria di Carlo Dionisotti*, pp. 77-141.

> trasformarsi dunque in qualcosa in più di una semplice revisione stilistica: no, diventa il segno di un modo di concepire la scrittura storiografica, ancora una volta contro la tradizione retorica pronta ad infiltrarsi.[1104]

Ci torna alla mente quel principio 'per via di levare' con cui lo stesso Meneghello, non molti anni prima, si era confrontato nella stesura della versione de *I piccoli maestri* del 1976. È indubbio quindi come, anche Dionisotti, attraverso l'esperienza inglese si sia liberato in parte dell'impronta retorica della formazione ricevuta in Italia. È proprio in questo stretto rapporto di convivenza con l'attitudine empirica anglosassone che prenderà forma una nuova teoria della storia della letteratura italiana.

2.2.2.2. Il germe di una 'nuova storia': Geografia e storia della letteratura italiana. La prolusione al Bedford College del 1949

Il 22 novembre 1949 non solo segna per Dionisotti l'inizio di una carriera nella realtà universitaria londinese, ma marca, più in generale, anche un cambio di direzione degli studi della storia letteraria italiana promosso proprio dall'intellettuale torinese.

La prolusione, intitolata 'Geografia e storia della letteratura italiana', pronunciata da Dionisotti in occasione dell'ottenimento della cattedra di italiano al Bedford College for Women, rappresenta infatti il perno originario da cui poi si svilupperà tutta quella serie di interventi che, nella loro totalità costituiranno un nuovo metodo per la lettura della storia della letteratura italiana. Edito nella rivista cardine degli studi italiani in Inghilterra, *Italian Studies*, nel 1951,[1105] solo in seguito questo contributo debutterà in Italia, grazie all'intercessione di Einaudi: risale al 1967 la pubblicazione italiana di *Geografia e storia della letteratura italiana*, contenente non solo l'articolo eponimo, ma tutta una serie di saggi editi da Dionisotti fino a quella data, che si inseriscono a corollario di una nuova problematizzazione degli studi della storia letteraria italiana.

[1104] Ibid., p. 88.

[1105] Il testo riporta la seguente nota iniziale: 'Sono grato a Italian Studies di poter qui pubblicare intiero e qua e là rivisto il testo di una prolusione tenuta a Bedford College for Women, University of London, il 22 novembre 1949. Il testo, allora letto era stato di necessità abbreviato. Per contro in questo che ora si stampa ad uso di un pubblico meno ristretto e familiare ho ritenuto di dover omettere le parole introduttive che la circostanza mi aveva dettato. Restano tuttavia raccomandati anche a queste pagine debiti di riconoscenza che mi è necessario e caro segnalare: con le autorità, i colleghi e gli allievi del Bedford college e dell'Università di Londra e per essi tutti con la prof. Edna Purdie che a quella mia prolusione volle presiedere; con i maestri e gli amici di me migliori, vicini e lontani, ai quali il risultato di queste pagine non è imputabile, ma che forse in esse riconosceranno qualcosa di comune e proprio.' Possiamo osservare come anche nella prefazione alla pubblicazione del 1967, ritorni il pensiero e la dedica agli amici, in particolare ad Aldo Garosci e per esteso la cerchia torinese.

'Quelle tue poche pagine sono un germe di nuova storia, storia d'Italia e storia della sua letteratura.'[1106] Con queste parole Don Giovanni de Luca, figura di riferimento della ricerca letteraria dionisottiana già dagli anni romani, si rivolge a Dionisotti al principio del 1951, commentando l'articolo pronto per la stampa su *Italian Studies* e intuendo evidentemente l'originalità emergente di quella sua nuova linea di ricerca. A partire dalla prolusione dionisottiana infatti, la geografia e la storia diventeranno i due assi interpretativi indispensabili per lo studio della letteratura italiana, due 'indici supremi per la misura di un'identità culturale' in cui si innesta questa 'prima consapevole inchiesta sull'identità della storia della letteratura d'Italia[…].'[1107] L'approdo a tale traiettoria non è casuale se consideriamo, come sottolineato nella sezione precedente, l'interesse di Dionisotti per questo intrinseco rapporto tra la storia della lingua con la sua letteratura: non si tratta di altro se non di quell'eredità dell'osservatorio bembesco da cui Dionisotti gradualmente aveva visto il latino dissolversi e trasformarsi nel volgare del Cinquecento.

Prima di considerare *Geografia e storia della letteratura italiana* di Dionisotti nella sua interezza, ovvero con riferimento all'edizione einaudiana del 1967 completa di nove saggi, mi soffermerò sul contenuto dell'articolo eponimo. Questo ci consente di evidenziare, da una parte, il carattere inedito della linea interpretativa della storia della letteratura di Dionisotti, e, dall'altra, il rapporto di tale linea con la tradizione pregressa.

È appunto dalla tradizione che si va a costruire la nuova prospettiva di Dionisotti, prendendo forma, in primo luogo, dal problema storiografico che Benedetto Croce aveva posto nel 1936, in pieno monocentrismo di regime, con il suo intervento nei *Proceedings of the British Academy* 'Recenti controversie sull'unità della Storia d'Italia'. In questa sede, Croce, in risposta alle retoriche proclamazioni di una continuità imperiale tra storia di Roma e storia d'Italia, problematizzava il concetto di quest'ultima, affermando che la storia unitaria d'Italia poteva essere riferito esclusivamente alla sua storia politica, poiché quella culturale o spirituale trovava la propria unità non nell'Italia ma nell'umanità.[1108]

[1106] Lettera di Don Giovanni de Luca a Dionisotti, 2 gennaio 1951, citata in Fera 'Tra la Scuola Storica e la Lezione di Croce', in *Geografia e Storia di uno studioso*, p. 33.

[1107] Fera, 'Prefazione', in Dionisotti, *Scritti di Storia della Letteratura Italiana*, *1935-1962*, 1, a cura di Tania Basile Vincenzo Fera e Susanna Villari (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2008), pp. VII-XVI (p. X).

[1108] 'Un paio d'anni fa, si accese tra alcuni scrittori italiani di cose storiche, una vivace disputa sul punto: se la storia d'Italia abbia o no 'unità'. Furono pubblicati sul proposito volumi e articoli di riviste e di giornali. Si udì anche (come è facile che accada nei tempi che viviamo) qualche voce che, mutando il quesito teorico in questione di ordine pubblico, e perciò di competenza della polizia, tentò di imporne dall'alto la soluzione o piuttosto la decisione che la storia d'Italia è 'unitaria', e cattivo cittadino o 'antinazionale chi la pensa diversamente. […] Se l'unità d'Italia di cui si parla si dovesse cercare fuori dell'unità statale e politica, bisognerebbe asserirla anche per la sua vita spirituale di dopo il 1860, nella quale, come ognuno sa e ognuno vede, pur sono in azione le correnti stesse della vita europea e mondiale, liberalismo e socialismo e attivismo, democratismo e autoritarismo, razionalismo e fideismo, positivismo e idealismo, e, come

Conformemente a Croce, dunque, che concludeva il suo intervento affermando che non si potesse parlare di una storia d'Italia prima del Risorgimento, 'risolvendosi essa nelle varie unità politiche, regionali, o municipali o altramente costituite, in cui l'Italia per secoli era stata divisa',[1109] Dionisotti afferma come non fosse possibile, prima dell'Umanesimo, riferirsi a una letteratura italiana *stricto sensu*, considerato 'il frazionamento politico e linguistico dell'Italia medievale e romanza'.[1110]

Come fa notare Claudia Villa, Dionisotti parte dal concetto settecentesco di 'geografia letteraria', promulgato ne *Il Risorgimento d'Italia dopo il Mille* (1775) da Saverio Bettinelli che già allora intendeva 'allargare quella geografia letteraria da noi dopo il Mille ristretta a tre punti, Toscano, Veneziano ed al centro Romano, con qualche Siciliana ombreggiatura.'[1111] Negli stessi anni Girolamo Tiraboschi con la sua *Storia della letteratura italiana* (1772-1782), precisava come l'Italia fosse semplicemente un'espressione geografica, ossia un mero contenente di diverse realtà linguistiche – e dunque letterarie –, e procedeva dunque per 'una via affatto diversa da quella che aveva condotto la cultura italiana del Rinascimento ad affermare il principato letterario dell'Italia.'[1112] 'Osservantissimo della verità e dell'esattezza "prima dote che uno storico si richiede,"'[1113] Tiraboschi seguiva un approccio che non poteva che essere affine a quello dello 'scrupolo di verità' che Dionisotti aveva già da tempo fatto suo, fin dai tempi della scuola storica: e in questo senso l'erudizione su cui essa si fondava aveva molti punti in contatto con la filosofia empirica settecentesca. Tuttavia, nell'indagine del Tiraboschi 'l'intelligenza dei fattori geografici resta inferiore a quella che egli ebbe dei fattori cronologici, e naturalmente fuori della sua considerazione doveva rimanere il rapporto di spazio e tempo di un paesaggio storico.'[1114]
Dionisotti, che va in parte ad inserirsi all'interno di questa linea di ricerca, propone però una riflessione totalmente nuova relativa allo sviluppo della storia della letteratura italiana, non tanto affrontando il problema della storia letteraria in sé quanto piuttosto prospettando una nuova metodologia per la sua ricostruzione. Pone in particolare l'accento sull'intreccio multiforme delle

dappertutto s'incontrano artisti e ciarlatani, poeti e retori, scrittori e che hanno procurato di non smarrire né l'intelletto né il cuore, e disgregate anime di decadenti. Per queste ragioni non è da considerare obiezione valida alla tesi che l'unità della storia italiana cominci dal 1860 l'asserita unità della sua storia culturale o spirituale, che non appartiene all'Italia, ma all'umanità'. Croce, 'Recenti controversie intorno all'unità della Storia d'Italia. Annual Italian Lecture of the British Academy 1936', *The Proceedings of the British Academy*, 22 (London: Humphrey Milford Amen House, 1936), 3-14 (pp. 3-6); ora in Croce, *La storia come pensiero e come azione*, a cura di Maria Conforti (Napoli: Bibliopolis, 2002), pp. 326-29.

[1109] Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 25.
[1110] Ibid., p. 41.
[1111] Bettinelli, *Il Risorgimento d'Italia negli studi nelle Arti e ne' costumi dopo il Mille*, 1 (Bassano: 1775), p. 210.
[1112] Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 28.
[1113] Ibidem.
[1114] Ibid, p. 29.

culture e delle lingue all'interno della penisola italiana, in aperta critica con Francesco de Sanctis, e la sua *Storia della Letteratura Italiana* (1870-71), maturata nel recente contesto risorgimentale dell'unificazione politica. Questa congiuntura storica particolare, secondo de Sanctis, avrebbe determinato l'assetto di una 'nuova letteratura' che doveva nascerne in seno:

> L'Italia è stata finora avviluppata come di una sfera brillante, la sfera della libertà e della nazionalità, e n'è nata una filosofia e una letteratura, la quale ha la sua leva fuori di lei, ancorché intorno a lei. Ora si dee guardare in seno, dee cercare sé stessa; la sfera dee svilupparsi e concretarsi come sua vita interiore. […] Viviamo molto sul nostro passato e del lavoro altrui. Non ci è vita nostra e lavoro nostro. E da' nostri vanti s'intravede la coscienza della nostra inferiorità. Il grande lavoro del secolo decimonono è al suo termine. Assistiamo a una nuova fermentazione d'idee, nunzia di una nuova formazione. Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti.[1115]

Secondo Dionisotti l'opera del de Sanctis costituiva tuttavia

> la rappresentazione coerente e drammatica di una letteratura viva nella vita di una comunità umana attraverso i secoli, chiusa, come gli uomini che la creano, nello spazio e nel tempo, ma retaggio di quegli uomini alle generazioni successive e lontane, parte, come risultato e precedente insieme di uno sforzo concorde, di una continua comunicazione del presente col passato e l'avvenire. Fedelmente rispondeva questa rappresentazione all'esperienza eroica, eccezionale del Risorgimento italiano.[1116]

Dionisotti, mettendo in discussione i presupposti storiografici del de Sanctis, argomenta al contrario, da una parte, come la letteratura italiana si dipani da un impianto policentrico, e illustra, dall'altra, la stratificazione culturale della penisola, derivante dalla mutua influenza di un insieme eterogeneo di culture e lingue – e dunque di letterature –. Tale tradizione letteraria non può e non deve risultare da un ideale politico:

[1115] Francesco de Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di Niccolò Gallo, 2 (Torino: Einaudi, 1975), p. 975.
[1116] Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 33.

> Certo è che mai come all'indomani di una disfatta militare e nel decorso di una crisi politica che hanno insidiato l'unità e l'esistenza stessa, come nazione e come stato, dell'Italia, si è sentito forte il bisogno di vedere con chiarezza in che modo e fino a che punto l'Italia sia stata a tutt'oggi fatta, ma il problema che si è posto nei suoi termini propri di storia politica, invade per un buon tratto la storia della letteratura, e sollecita l'attenzione degli studiosi di questa. Già è significativo il fatto che una storia della letteratura, quella ormai classica di Francesco De Sanctis, sia, credo, il solo libro che alla maggioranza degli Italiani abbia offerto e tuttavia offra una suggestiva rappresentazione e interpretazione unitaria della loro storia. Né occorre ricordare che su documenti letterari, da Dante al Manzoni, è principalmente fondata la tradizione unitaria in Italia. Occorre però forse precisare che questa tradizione [...] non risulta [...] da un intempestivo ideale politico [...] [ma] da un tempestivo e vittorioso ideale letterario, dal mito che la cultura italiana del Rinascimento creò e impose di una Italia risvegliatasi dal suo lungo e impotente sonno medievale non più donna di province ma pur sempre donna di una ineguagliata e forse ineguagliabile civiltà.[1117]

La prospettiva unitaria di de Sanctis, dimostrandosi una forzatura derivata da una costruzione in primo luogo politica, non poteva che condurre a un errore di interpretazione di una realtà storica e geografica assai multiforme. Pertanto, sul principio dello scrupolo di verità e della ricerca storica, Dionisotti proponeva di riconsiderare la questione della linea unitaria che per anni era stata assunta come canone:

> Tornando al primo detto, per quella passione e responsabilità insieme, che ogni studioso porta in sé non soltanto del passato al quale si volge e dal quale discende, ma del presente anche nel quale vive, credo che si giustifichi oggi un riesame della questione se e fino a qual punto sia accettabile la linea unitaria comunemente seguita nel disegno storico della letteratura italiana.[1118]

Dionisotti ci fa notare la realtà policentrica su cui si poggia la storia letteraria del nostro paese, costituita da una fitta rete di linee letterarie, differenti ma magari complementari. Conveniva dunque, secondo Dionisotti, non tanto assemblare le differenti voci letterarie del panorama italiano, quanto piuttosto scomporle e indagarle nella loro singolarità. Innumerevoli gli esempi di

[1117] Ibid., pp. 26-27.
[1118] Ibidem.

queste stratificazioni e intersecazioni culturali e regionali. Basti quello dell'esule Dante, la cui 'opera sorge dall'esperienza di aberranti e lontane vie e terre'; quello del Petrarca, il cui canzoniere 'nasce ovunque fuor che in Toscana'; o ancora quello dell'opera boccacciana che, nonostante si origini a Firenze, reca 'i segni e i risultati insieme della sua educazione e giovinezza napoletana.' [1119] Si potrebbe proseguire poi con il Seicento, periodo in cui fiorisce, 'a paragone della letteratura nazionale, la poesia e letteratura dialettale', da Goldoni a Parini;[1120] con il Settecento e le spiemontizzazioni, già citate, di Alfieri e Baretti, fino ad arrivare al Leopardi e la sua giovinezza 'sospesa sul confine fra le due zone, del tumulto e del silenzio: il tumulto romantico di cui giunge l'eco del Nord, e lo offende e nel tempo stesso lo avvince; il silenzio disperato e solenne del Sud, che finalmente lo richiama a Napoli, lo irrigidisce nella solitudine siderale degli ultimi canti, lo contrista e lo umilia nel commercio polemico dei *Paralipomeni*.'[1121]

I due punti di riferimento per orientarsi in quest'analisi corrispondono appunto alla *storia* e alla *geografia*: due assi cartesiani che consentono di determinare la dimensione reale della letteratura italiana. Privilegiando un modello spaziale e geografico, rispetto a quello cronologico fino a quel momento adottato per la ricostruzione della storia letteraria d'Italia, Dionisotti sottolinea la complessità delle molteplici linee di sviluppo in cui i vettori del locale, nazionale e internazionale si intersecano. E la conclusione della prolusione afferma con chiarezza il nuovo percorso da intraprendere, tenendo conto di queste due coordinate chiave:

> A questo punto può essere provvisoriamente conclusa una sommaria revisione del processo unitario che di una letteratura toscana ha fatto una letteratura linguisticamente e geograficamente italiana. La durata e la complessità del processo testimoniano per sé della sua importanza storica. Si può discutere se quel che in una letteratura più importa, l'offerta che essa reca di umana poesia, soffra o no distinzioni e definizioni di spazio e di tempo. Ma discutibile non sembra il principio che, ove a tali distinzioni e definizioni per qualunque motivo si ricorra, esse debbono farsi avendo riguardo alla geografia e alla storia, alle condizioni che nello spazio e nel tempo stringono ed esaltano la vita degli uomini.[1122]

[1119] Ibid., p. 39.
[1120] Ibid., p. 47.
[1121] Ibid., p. 50.
[1122] Ibid., p. 54.

La prolusione, manifesto metodologico dell'intellettuale, rappresenta inoltre la duttilità del suo processo analitico, che, con le sue conclusioni guarda oltre alla mera realtà italiana, ed esporta le linee guida del suo studio a una dimensione universale, e quindi potenzialmente applicabili a ogni letteratura. Quello che colpisce è la modernità della posizione di Dionisotti, nonostante l'utilizzo di un lessico e una cornice teoretica che, all'epoca, potevano risultare aliene o comunque estranee agli studi della teoria letteraria a lui contemporanei, ma che derivano anche, come abbiamo visto, da un contesto di riferimento tutto europeo.[1123]

Abbiamo già valutato come questa novità di metodo derivi in parte dall'approccio della scuola storica con cui Dionisotti si era formato, ma questa apertura di pensiero ha verosimilmente origine anche dalla dimensione transnazionale in cui da un paio di anni si era inserito. Abbiamo visto come questa dimensione avesse influito sul percorso di ricerca bembiana dell'autore, che si sviluppa in antitesi a quello del maestro Cian e più in generale al monocentrismo imposto per anni dal fascismo. L'avvicinamento al sistema universitario inglese e alla società anglosassone tutta, con la sua cultura e la sua letteratura, aveva dato dunque modo a Dionisotti di riflettere sulla relatività dei confini nazionali e su come la letteratura italiana del passato avesse sempre intrattenuto un dialogo con la più estesa realtà europea, a differenza di quella moderna, come l'intellettuale rivela in un'intervista a Giuseppe Gallo:

> In generale, posso dire insomma che in Inghilterra mi sono reso conto dei limiti della nostra cultura. La vecchia Italia di Dante e dei grandi autori dell'età medievale e umanistica aveva esercitato un'influenza significativa sulla cultura e sulla letteratura inglese: si pensi ad esempio a quanto essa contò per Shakespeare o per Milton. L'Italia moderna, invece, questa influenza non era più in grado di esercitarla.[1124]

Questa asserzione ci permette di introdurre una questione rilevante sulla ricezione delle teorie dionisottiane nell'ambiente culturale italiano moderno 'limitato'. Dalla prolusione al Bedford College trascorreranno infatti diciott'anni prima che le teorie espresse in 'Geografia e storia della letteratura italiana' approdino in Italia: pubblicato da Einaudi nel 1967, diventerà da quella data in poi un testo di riferimento negli studi letterari, mettendo in discussione il modello unitario desanctisiano.

[1123] Loredana Polezzi, 'Polylingual Writing and the Politics of Language in Today's Italy', in *New Perspectives in Italian Cultural Studies: Definition, Theory, and Accented Practices,* a cura di Graziella Parati (Madison: Farleigh Dickinson University Press, 2012), pp. 87-112 (p. 93).
[1124] Giuseppe Gallo, 'Carlo Dionisotti. Nemici per le lettere', *L'Unità*, 16 ottobre 1995.

2.2.2.3. Geografia e storia della letteratura italiana. La pubblicazione per Einaudi (1967)

Dal 1960, in seguito alla recensione di Garosci al contributo di Dionisotti 'Chierici e laici della letteratura italiana del primo Cinquecento', apparso sull'*Espresso*,[1125] prende avvio un denso rapporto epistolare tra Giulio Einaudi e Dionisotti,[1126] teso primariamente al desiderio dell'editore di incorporare numerosi scritti dell'intellettuale in un unico volume:

> Pochi sono pienamente d'accordo, e non da ora, con tali giudizi, e d'altra parte i Suoi scritti non mi pare che siano, come dovrebbero, molto noti o facilmente reperibili, credo che sarebbe utile per gli studiosi o per i lettori colti e gli studenti che essi venissero raccolti in volume e pubblicati. Così le scrivo per proporLe appunto questo: una raccolta dei suoi scritti sul cinquecento italiano, che Lei stessa potrebbe allestire per la nostra Casa editrice. Sarei veramente lieto se Lei accettasse tale proposta, che se, come spero, verrà realizzata, mostrerà tutta la sua importanza e utilità culturale sia dal punto di vista storico che da quello metodologico.[1127]

L'iniziale reticenza di Dionisotti, che, a quell'altezza, rifiutava la proposta dell'ex collega, era dovuta ad accordi presi in precedenza con don Giuseppe De Luca, in vista di una pubblicazione di una miscellanea simile per Edizioni di Storia e Letteratura; nel 1962 però, in occasione della morte del sacerdote, Einaudi ritorna sull'argomento, riaffermando la sua disponibilità. Le conversazioni continueranno sulla medesima linea, ancora una volta con un rifiuto da parte di Dionisotti. Solo nel 1966, grazie alla mediazione di Giulio Bollati, nuovo acquisto della casa editrice che organizzerà un incontro tra Einaudi e Dionisotti, la situazione finalmente si sblocca.[1128] Nella lettera con cui Dionisotti accettava la proposta emerge la stima che l'intellettuale aveva continuato a mantenere negli anni per la casa editrice torinese.

> Anch'io ho lavorato in altro tempo e con ineguale successo per qualcosa che mi piaceva, e pare al di là, non so bene dove né quando, comunque al di là degli

[1125] Il saggio era stato pubblicato in *Problemi della vita religiosa in Italia nel Cinquecento. Atti del convegno di Storia della Chiesa in Italia, Bologna, 2-6 settembre 1958*, 2 (Padova: Italia Sacra, 1960), 167-185.
[1126] Rimando al testo di Roberto Cicala, *Colloquio coi vecchi libri: lettere editoriali (1942-1988)* (Novara: Interlinea, 2012), e in particolare al contributo dello stesso 'Dionisotti e lo Struzzo: "il rapporto con gli amici della casa e della storia"', pp. 13-42.
[1127] La lettera, datata 10 novembre 1960 è conservata presso l'Archivio Einaudi e citata in Roberto Cicala, 'Dionisotti e lo Struzzo', p. 21.
[1128] Ibid., p. 22.

> affetti e interessi personali. Ciò non toglie che stampando a quasi 60 anni il mio primo e forse ultimo libro mi faccia gran piacere che sia stampato a Torino da te.[1129]

Il testo fu un successo, valutato dalla critica come una 'delle opere di storia della letteratura italiana più significative che siano uscite da lungo tempo,' e Dionisotti fu considerato un autore con 'un temperamento di storico in senso pieno tra i più forti che la letteratura italiana degli ultimi decenni [avesse] prodotto'.[1130] Fu evidente fin da subito la portata innovativa del metodo dionisottiano, fondato su quell'intreccio di sfaccettature che man mano avevano erano andate a costruire la storia della letteratura italiana, esito di un dialogo incessante tra la storia e la geografia della penisola. L'aridità che la linea unitaria desanctisiana aveva attribuito al quadro letterario italiano, poi amplificata in maniera esponenziale dal regime fascista con le sue politiche linguistiche e culturali, veniva ora meno, illustrando al contrario la vivacità e la ricchezza policroma della tradizione letteraria italiana. Anche le recensioni di *Geografia e storia della letteratura italiana* mettono in rilievo la distanza dell'approccio innovativo pluralista offerto da Dionisotti rispetto alla tradizione desanctisiana:

> Beyond the "figure sovrumane e profetiche" of the great authors, Florentines and Neapolitans, Milanese and Venetians, Piedmontese and Sicilians, depicted by De Sanctis as all members of one and the same family, great in so far as they rose above the particularities of municipality or region to give expression to the Italianità common to all, Professor Dionisotti sees a different reality, one more consonant with the centuries-old political divisions of pre-Risorgimento. [1131]

La struttura stessa dell'indice di *Geografia e storia della letteratura italiana* che Dionisotti, dopo diverse modifiche, darà alla stampa, mostra un intreccio di temi che, sebbene si sviluppino tutti a partire dalla prolusione del 1949, evidenziano i diversi punti di riferimento che l'intellettuale era solito adottare. Troviamo ancora una volta, come filo conduttore, l'eredità della scuola storica, che emerge già dalla 'Premessa e Dedica' in cui Dionisotti definisce il suo lavoro 'un'inchiesta condotta con scrupolo di verità ma con passione politica'.[1132] Molte volte ci siamo soffermati sulla dedica iniziale agli amici della cerchia torinese, e in particolare ad Aldo Garosci. Questa premessa

[1129] Questo estratto della lettera è citato, non datato ma ascrivibile all'autunno del 1967, in 'Carlo Dionisotti: Ricordo di un maestro. Giornata di studio Milano Università Cattolica 19 marzo 2009', a cura di Mirella Ferrari, Roberto Cicala, Giancarlo Ardenna, e Vincenzo Fera, *Aevum*, 83.3 (2009), 953-976 (p. 962).
[1130] Pier Vincenzo Mengaldo, 'Carlo Dionisotti, Geografia e storia della letteratura italiana', in *Strumenti Critici*, 5 (febbraio 1968), pp. 123-124.
[1131] Conor Fahy, 'Geografia e storia della letteratura italiana', *The Modern Language Review,* 66.3 (1971), 693-696.
[1132] Dionisotti, 'Premessa e dedica', *Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 7.

ai saggi del volume non intende semplicemente guidare il lettore nel percorso letterario di un nuovo metodo, in cui la geografia e la storia fanno da bussola, ma anche dar conto del periodo di crisi civile in cui era stato elaborato quello stesso metodo. È qui esplicitato come, con l'avvento del fascismo, gli intellettuali non avessero potuto fare altro che guardare altrove o verso il passato: unica soluzione per ritrovare la speranza di un'Italia capace di rivivere le antiche tradizioni medievali, ma soprattutto rinascimentali, che tanto avevano dato al progresso letterario e culturale dell'Europa tutta.

> Compito nostro era di mettere per quanto potessimo, un qualche riparo alla rovina di ogni cosa intorno a noi e in noi. Sempre avevamo creduto all'unità, e però a una storia d'Italia e a una storia della letteratura italiana. Ma sempre anche avevamo dubitato della struttura unitaria, che nell'età nostra era giunta a far così triste prova di sé, e però anche di quella corrispondente storia d'Italia e della letteratura italiana che era stata prodotta nell'età risorgimentale.[1133]

Un altro punto di riferimento per Dionisotti, disseminato all'interno di *Geografia e storia della letteratura italiana*, è il pensiero crociano: dalla miscellanea emerge in particolare il rapporto di ambivalenza instaurato da parte di Dionisotti con la tradizione crociana, la quale, se da un lato rappresenta un modello da cui, abbiamo visto, prende piede la prolusione stessa, dall'altro è soggetto di un distanziamento da parte dell'intellettuale. Si veda, ad esempio, il primo saggio della raccolta, 'Postilla a una "lettera scarlatta."'[1134] Qui Dionisotti, rispondendo alla lettera inviata dal Senatore a *Risorgimento Liberale* nel novembre del 1945 per la rubrica omonima,[1135] sottolinea l'importanza di educare i giovani sulla linea di una disciplina filologica intransigente, quella della scuola storica appunto, dando maggiore spazio alla tradizione bibliografica e alle fonti manoscritte.

Il terzo saggio, 'Chierici e Laici,'[1136] altro binomio ricorrente nei discorsi dionisottiani, presenta una storia della letteratura italiana in una prospettiva del tutto innovativa, ovvero quella della distinzione dei letterati del clero e quelli laici. Qui viene messo in luce come la maggior parte dei letterati fino alla fine del Settecento fossero legati in qualche modo al clero, e di come fosse da

[1133] Ibid., p. 9.
[1134] Pubblicato con il medesimo titolo nel fascicolo 'Dedicato a Benedetto Croce nel suo ottantesimo anno', *La Rassegna d'Italia*, 1 (1946), 250-54.
[1135] Benedetto Croce, 'Lettera scarlatta', in *Scritti e discorsi politici 1943-1947*, pp. 247-48.
[1136] Dionisotti, 'Chierici e laici nella letteratura italiana del primo Cinquecento', *Problemi della vita religiosa in Italia nel Cinquecento* (Padova, 1960), 167-185. Si tratta dell'articolo la cui recensione porterà Einaudi a contattare Dionisotti nel 1960 per una collaborazione con la casa editrice.

sempre stata la Chiesa, attraverso ordini religiosi e benefici ecclesiastici, ad offrire una sicurezza economica ai letterati, da Petrarca e Boccaccio fino a Metastasio e Parini.

'Per una storia della lingua italiana', il quarto saggio del volume, basato sulla recensione della *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini (1960), rappresenta il perno linguistico della ricerca erudita dionisottiana, secondo la quale non si può fare una storia di una letteratura senza la storia di una lingua. Come abbiamo già evidenziato, è sintomo di quella vivace rete di influenze linguistiche che si svilupparono in reazione alla tradizione monocentrica fascista, a cui Dionisotti era stato esposto nella realtà torinese degli anni della sua formazione universitaria.

Seguono il quinto saggio, 'Tradizione classica e volgarizzamenti',[1137] un acconto preciso dei volgarizzamenti tra il Due e il Cinquecento, che mette più universalmente in luce come le pratiche traduttive e le teorie sulla traduzione siano strettamente dipendenti dal modo in cui la tradizione classica si riafferma con l'Umanesimo; il sesto, 'Discorso sull'Umanesimo italiano', riprende le medesime considerazioni, illustrando l'intera tradizione umanistica italiana con particolare puntiglio filologico, e la pone in dialogo con quella europea, sempre tenendo in considerazione i due poli di riferimento essenziali la geografia e la storia:

> Questa situazione dell'Italia, che si ritrova letterariamente una, sicura di sé, poderosa, nell'età stessa in cui si sviluppa e precipita la crisi economica e politica che la soggioga al predominio di altre nazioni, ci richiama al discorso già fatto, per la prima metà del Quattrocento, circa i rapporti che allo studioso generico della letteratura italiana saltano agli occhi fra la storia della rivoluzione umanistica e la storia della struttura dell'Italia. […] quel discorso andrebbe ripreso e allargato in un quadro della storia e struttura dell'Europa, della crisi cioè costitutiva delle nazioni europee, e che la storia dell'Umanesimo italiano dovrebbe essere riconsiderata come storia della reazione italiana a eventi, in quell'età, d'oltralpe e oltremare.[1138]

Il settimo saggio, 'La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento',[1139] illustra le numerose influenze extraterritoriali che toccarono la tradizione letteraria veneziana nel Cinquecento: non semplicemente dal punto di vista linguistico, ma soprattutto dei contenuti della letteratura dell'epoca che rivelano una predilezione per 'la poesia del compianto che non quella del trionfo'.[1140] Il volume si chiude infine con i saggi 'La letteratura italiana nell'età del concilio di

[1137] Dionisotti, 'Tradizione classica e volgarizzamenti', *Italia medievale e umanistica*, 1 (1958), 427-431.
[1138] Il contributo fu inizialmente 'edito a Verona nel 1956 in opuscolo non venale', secondo la nota di Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 179.
[1139] Dionisotti 'La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento', *Lettere Italiane*, 16 (1964), 233-250.
[1140] Dionisotti, Geografia e storia della letteratura italiana, p. 221.

Trento', che pone l'accento sull'influsso che tale evento ebbe nella tradizione letteraria italiana, e 'Varia fortuna di Dante', un tributo all'eredità del padre della lingua italiana in occasione del settimo centenario della sua nascita.[1141]

Possiamo, prima di concludere questa sezione e analizzare in quella seguente la portata dell'eredità del metodo dionisottiano, fare alcune osservazioni sul contesto italiano in cui va ad inserirsi la pubblicazione di *Geografia e storia della letteratura italiana*.

La tarda pubblicazione del volume, non si deve semplicemente all'iniziale reticenza di Dionisotti nel collaborare con Einaudi. Il fatto che i suoi scritti fossero poco reperibili, come sostiene l'editore,[1142] non giustifica da sola la richiesta da parte di Einaudi a pubblicare un'opera più corposa. Dando uno sguardo alla bibliografia dionisottiana vediamo infatti che, negli anni Cinquanta, il nome di Dionisotti appare non raramente in miscellanee e riviste letterarie di un certo livello, pubblicando recensioni e saggi.[1143] L'impegno letterario in ambito italiano è notevole – indice di quel rapporto transnazionale dell'intellettuale con le due patrie in cui è inserito – e si rafforza a partire dal 1958, quando fonderà, insieme a Giuseppe Billanovich e Augusto Campana una rivista fondamentale per gli studi storico letterari, *Italia Medievale e Umanistica*.
Mario Pozzi, in merito alla pubblicazione tarda di *Geografia e Storia Italiana*, parla di una 'riscoperta tardiva, accompagnata da un'esaltazione talora acritica', nei confronti di un connazionale uscito dal suolo italiano, ribadendo ancora una volta quel sentimento di indisponibilità dell'Italia a cui facevamo riferimento più sopra.[1144] Tuttavia, Vincenzo Fera, valuta questa tarda diffusione in Italia del testo portante dionisottiano, come una scelta non casuale, ma determinata dal panorama politico, sociale e letterario italiano proprio degli anni Sessanta, che, in quegli anni, stava affrontando una generale 'spinta dal centro verso la periferia.'[1145] Nel 1968 venivano istituite le regioni a statuto ordinario, e il regionalismo era diventato uno dei temi principali della politica e dell'opinione pubblica.[1146] Le differenze regionali e le molteplici sfaccettature linguistiche e letterarie dell'Italia del boom economico, venivano in quel periodo

[1141] Apparsi precedentemente in: Dionisotti, 'La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento', *Il concilio di Trento e la riforma tridentina. Atti del Convegno storico internazionale (Trento 2-6 settembre 1963)* (Roma, 1965), pp. 317-343.
[1142] 'Poiché sono pienamente d'accordo, e non da ora, con tali giudizi, e d'altra parte i Suoi scritti non mi pare che siano, come dovrebbero, molto noti o facilmente reperibili, credo che sarebbe utile per gli studiosi o per i lettori colti e gli studenti che essi venissero raccolti in volume e pubblicati. Cosi, le scrivo per proporLe appunto questo: una raccolta dei suoi scritti sul Cinquecento italiano, che Lei stesso potrebbe allestire per la nostra Casa editrice.', Cicala, Per uno studio dei rapporti editoriali di Carlo Dionisotti a cominciare dalle lettere con Giulio Einaudi e la casa editrice torinese, in 'Carlo Dionisotti: Ricordo di un maestro. Giornata di studio Milano Università Cattolica 19 marzo 2009', p. 960.
[1143] Primi tra tutti il *Giornale Storico della Letteratura Italiana* e *Italia Medievale e Umanistica*.
[1144] Pozzi, p. 48n.
[1145] Fera, 'Prefazione', in Dionisotti, *Scritti di Storia della Letteratura Italiana*, *1935-1962*, 1, p. XII.
[1146] Ibidem.

dipinte da scrittori, da intellettuali e da cinematografi. Basti da solo, come esempio, un Guido Piovene, che aveva rappresentato questa realtà variegata nel suo *Viaggio in Italia*, prima a puntate sulla RAI, poi con l'opera pubblicata nel 1958. Tullio de Mauro pubblicherà nel 1963 la *Storia Linguistica dell'Italia Unita* e Pasolini nel 1964 riaccenderà il dibattito sulla questione della lingua e sul ruolo dei dialetti, sulla scia delle teorie gramsciane, con il saggio pubblicato su *Rinascita,* 'Nuove questioni linguistiche'.[1147] La scelta di usare il dialetto da parte degli scrittori, in questo periodo, deriva da questo contesto storico e sociale anche se, le ragioni di questa decisione dipendevano da differenti motivazioni: di natura linguistica, stilistica e ideologica, in contestazione con l'omologazione e al crepuscolo delle differenze dialettali della tradizione italiana.
Come dunque Meneghello, con *Libera nos a malo* nel 1963, si situa all'interno di un più ampio discorso regionale che da qualche anno aveva preso piede in Italia – seppur, ricordiamolo, scrivendo in italiano –[1148] così *Geografia e storia della letteratura italiana* di Dionisotti, altro 'rimpatrio' letterario dall'Inghilterra, dialoga in maniera incisiva con un contesto storico e culturale in cui è evidente la rinnovata accensione per le differenze dialettali e letterarie italiane.

2.2.2.4. L'eredità. Un testo diventato metodo

Dionisotti, in tutti i suoi scritti, ha sempre lasciato da parte considerazioni astratte, partendo sempre da un fatto o da un testo concreto, esaltando 'un programma semplice di buon lavoro che può comodamente impegnare quanti più studiosi di quanti l'Italia ne conti e per più generazioni forse: che non richiede preventive discussioni metodologiche […] (dal lavoro stesso nascerà volta a volta o si confermerà la metodologia conveniente)'.[1149] Il metodo germoglia quindi in un secondo momento, andando ad innestarsi su un profondo lavoro di ricerca.
Geografia e storia della letteratura italiana è portavoce di questo nuovo metodo di interpretazione della storia della letteratura italiana, non più letta da una prospettiva unitaria, ma tenendo conto delle sue innumerevoli linee di espansione a livello locale e regionale.

Il punto di maggior forza dell'intera opera di Dionisotti non è primariamente da ritrovare nei singoli temi affrontati dallo studioso, seppure di estrema rilevanza all'interno della storia della letteratura italiana: l'originalità della sua ricerca vive infatti, principalmente, nella metodologia e nella profondità d'analisi di motivi, temi e dinamiche della letteratura italiana che vengono da egli interpretati in una prospettiva del tutto nuova, derivante da una serie di influenze nella la sua

[1147] Pier Paolo Pasolini, 'Nuove questioni linguistiche', *Rinascita*, 21.51 (dicembre 1964).
[1148] Lepschy, 'Introduzione', in Meneghello, *Opere scelte*, p. LXXIX.
[1149] Dionisotti, 'Postilla a una "Lettera Scarlatta"', *Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 23.

formazione. Nel suo mestiere di intellettuale e studioso, coniugando etica e politica, ricerca ed erudizione, Dionisotti ha sempre provveduto a sbrogliare l'intrico di questioni che gli si presentavano, affrontandole in ogni occasione in maniera concreta:

> Certo i fatti sono teoreticamente innumerevoli, ma in pratica, nei limiti del lavoro e della vita di un uomo, non è così, e quel che soprattutto importa è la coscienza del limite: in due sensi, nell'aver sempre in serbo qualche cosa, e nel non illudersi mai, nonché illudere gli altri, che la propria ricerca sia esauriente; che sono l'uno e l'altro caratteri tipici di chi vive di ricerca e non formule prefabbricate.[1150]

L'efficacia del metodo di Dionisotti è nell'immediatezza riconosciuta dalla critica letteraria italiana nella sua interezza: basti l'esempio di Pier Vincenzo Mengaldo, che lo ammirò fin dagli inizi per l'introduzione di questa nuova prospettiva, ritenendolo in grado di 'spaziare in sintesi ricchissime di fatti, sul filo di una data angolazione, lungo tutto l'arco della nostra letteratura'.[1151] Sulla scia delle ricerche dionisottiane inoltre, l'anno successivo alla pubblicazione di *Geografia e Storia della Letteratura*, Walter Binni e Natalino Sapegno pubblicarono *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, mentre il convegno dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, venne dedicato, nel 1969, proprio al tema portante che Dionisotti aveva messo in luce nel suo volume: 'Culture regionali e letteratura nazionale', titolo stesso del saggio da lui presentato in quella sede.[1152]

Si leggono tutt'oggi, a distanza di più di cinquant'anni, gli esiti dell'originalità di tale testo e del suo autore che è diventato lui stesso modello 'di indipendenza di giudizio che, proprio in quanto esige, da chi voglia non troppo indegnamente seguirlo, onestà intellettuale serietà di impegno scientifico non preclude, anzi incoraggia, libertà di scelte metodologiche, pluralità di interventi, felice curiosità di esperienze nuove e diverse.'[1153]

Il più tangibile segno dell'eredità di *Geografia e storia della letteratura italiana*, e, di riflesso del metodo dionisottiano, è tuttavia reperibile nell'opera della *Letteratura Italiana* di Einaudi: un progetto nato nel 1977 e conclusosi negli anni 2000. La *Letteratura Italiana* annovera tre sezioni: la prima, costituita da 6 volumi, è suddivisa per temi che esplorano la letteratura italiana nella sua interezza e nei suoi temi portanti, la seconda, 'Storia e Geografia', da 3 volumi che analizzano la storia della letteratura e la sua geografia; infine la terza, 'Le opere', da 4 volumi che ripercorrono

[1150] Dionisotti, 'Per una storia della lingua italiana', Ibid., p. 108.
[1151] Mengaldo, 'Geografia e storia della letteratura italiana', *Strumenti Critici*, p. 123.
[1152] Fera, 'Prefazione', *Scritti di Storia della Letteratura Italiana*, *1935-1962*, 1, a cura di Basile-Fera-Villari, pp. XII – XII.
[1153] Giovanni Parenti, 'Appunti. Miscellanea Dionisotti', *Paragone*, 306 (agosto, 1975), p. 76.

per intero gli autori e le opere della letteratura italiana. Questo massiccio progetto venne diretto lungo l'intero percorso, da Alberto Asor Rosa e si sviluppò proprio a partire dal fortunato binomio con cui, dieci anni prima Dionisotti esordiva in Italia con il suo 'primo libro'.

La *Letteratura Italiana* di Einaudi sostituiva al percorso storico tradizionale, che seguiva in maniera lineare la storia della letteratura italiana, un orientamento differente: questo si sviluppava, al contrario, proprio a partire dalle differenze regionali italiane. 'Non potevamo ignorare *Geografia e storia della letteratura italiana*, il saggio che Carlo Dionisotti scrisse nel 1951 e che non aveva mai avuto una concreta applicazione nella storiografia letteraria', afferma Asor Rosa in un'intervista a Francesco Erbani del 2007.[1154] Il punto di forza della tesi di Dionisotti era infatti, come abbiamo già visto, un differente approccio nello studio della storia della letteratura:

> Quello di prendere come punto di riferimento non un'astratta nozione di 'letteratura nazionale', ma il concreto svolgimento degli eventi letterari. Per cui la serie cronologica pura e semplice cede il posto a una linea più mossa, nella quale il rilievo che assumono Venezia, Napoli o Roma potrà essere molto maggiore di quello attribuito al 'disegno' nazionale. […] questo è un elemento di ricchezza della letteratura italiana nel panorama europeo.

Il tributo al metodo dionisottiano è fin da subito evidente dal titolo della seconda sezione del progetto, 'Storia e Geografia', che ripercorre appunto la storia della letteratura italiana, dalle origini all'età contemporanea, secondo coordinate spaziali oltre che temporali.[1155] Non si trattava infatti, dice il critico letterario nell'intervista ripercorrendo la genesi dell'opera, di una 'storia nel senso tradizionale, alla Francesco de Sanctis'. [1156] Così prosegue infatti la prefazione, che esplicita il carattere dell'impianto del progetto in una chiara presa di posizione contro la linea unitaria della tradizione:

> Alcune nozioni tradizionali – e perniciosissime – della periodizzazione letteraria come quella dei 'secoli', ne risulteranno spazzate via pressoché completamente, per essere sostituite da una periodizzazione più vera e

[1154] Francesco Erbani, 'Viaggio tra Scrittori e Poeti d'Italia. Asor Rosa: "Così è nata la letteratura"', *La Repubblica*, 27 agosto, 2007.
[1155] 'I primi sei volumi costituiscono una lunga, articolata e ben motivata introduzione alla comparsa, nel settimo e nell'ottavo [appunto 'Geografia e Storia'], di una vera e propria storia della letteratura italiana, ma a base geografica, secondo l'esplicita suggestione di un noto modello di Carlo Dionisotti. La serie cronologica che viene recuperata in questo caso come base della narrazione, è però continuamente sottoposta alla verifica delle situazioni culturali locali, comunali e regionali'. Ibidem.
[1156] Ibidem.

> autentica, e al tempo stesso più mossa e spezzata, rispondente al principio del diseguale sviluppo della produzione cultuale nelle diverse zone geopolitiche della realtà italiana e dell'assenza di un centro culturale unificatore.[1157]

Asor Rosa, partendo dalle ricerche di Dionisotti per la struttura del progetto della *Letteratura Italiana* Einaudi dagli anni Settanta, si propone concretizzare, in un progetto organico, la linea di lettura che aveva offerto l'intellettuale torinese, non tralasciando la questione della lingua:

> a questa tendenza centrifuga ne corrisponde una opposta, di ricerca unitaria, soprattutto sul versante della lingua. Questo spingere verso il locale e verso il nazionale genera un valore che non si esaurisce neanche nel Novecento, con lo Stato unitario. Secondo me, questa dialettica letteraria fra centralismo e policentrismo ha manifestato il più alto livello possibile di unità intellettuale e morale del 'popolo italiano'.[1158]

Il saggio di Ivano Paccagnella, 'Plurilinguismo letterario', nel secondo volume del progetto, *Produzione e Consumo*, dimostra appunto come Dionisotti, con la famosa prolusione avesse introdotto una nuova linea di ricerca, che sarebbe stata assunta, di lì in poi, come un vero e proprio metodo, diventando essenziale all'interno degli studi storico letterari.[1159] Questa lezione tuttavia non era circoscritta unicamente ad un quadro locale, ma come già dimostrato più volte nell'ambito della ricerca erudita di Dionisotti, si intrecciava alla dimensione nazionale e anche europea, a dimostrazione della prospettiva transnazionale con cui Dionisotti aveva imparato ad esaminare le questioni:

> Il problema non si limita però alla collocazione regionale dei fatti letterari, ai rapporti tra lingua e dialetti che localmente assurgono al ruolo di lingua e di cultura; per le modalità e con le connessioni e gli scambi con gli adstrati culturali delle diverse lingue confinanti o meno, con affioramenti diversi a seconda del grado di coesione interna (e quindi di forza espansiva) della cultura italiana in rapporto con altre culture europee, a cominciare da quella francese, dal XIII secolo in poi, e più tardi, in proporzioni diverse, nel Cinquecento e ancora fra

[1157] Alberto Asor Rosa, 'Presentazione dell'editore' in *Letteratura Italiana. Il letterato e le istituzioni,* 1, a cura di Id. (Torino: Einaudi, 1982), p. XII.
[1158] Ibidem.
[1159] 'La lezione di metodo più proficua consiste nell'aver coniugato e valorizzato nelle giuste proporzioni 'linguistiche e letterarie' sempre con occhio quanto mai attento ai rapporti del sistema letterario con i nodi più propriamente politici ed attuali della nostra storia: lo riprovano, vent'anni dopo, le pagine del suo contributo alla Storia d'Italia Einaudi del 1973.' Si tratta dell'intervento di Dionisotti, 'Regioni e Letteratura', in *Storia d'Italia. I documenti*, 2 a cura di Asor Rosa (Torino: Einaudi, 1973), pp. 1375-1395.

> Sei e Settecento, fino ad una relativa stabilizzazione dei rapporti nell'Ottocento. Si potrebbe anzi dire che ad ogni maggiore aggressività delle lingue e letterature europee risponde in linea generale una più forte reazione della lingua nazionale e che nel precario equilibrio che si stabilisce, si restringono semmai i margini per un'azione autonoma delle culture regionali.[1160]

Dionisotti è stato quindi fondamentale ad un progetto, ancora una volta einaudiano, non semplicemente per aver condiviso nel panorama dell'italianistica gli esiti della sua ricerca, quanto piuttosto per l'insieme ordinato dei suoi ragionamenti, della sua analisi erudita e della nuova angolazione translocale e transnazionale che aveva proposto con *Geografia e Storia della Letteratura*: la *Letteratura Italiana* mette in luce proprio la compagine di tali argomentazioni, fungendo da correlativo oggettivo dell'intero pensiero dionisottiano.

2.2.3. Gli anni Sessanta

2.2.3.1. L'apertura al moderno. Intellettuale transnazionale.

È stato già osservato come la devozione di Dionisotti nei confronti dell'antico abbia origine in realtà da un'insofferenza verso il moderno: in molteplici occasioni Dionisotti giustifica il suo interesse verso il Rinascimento e il Cinquecento ritenendolo un modo per allontanarsi dallo sfacelo del presente contemporaneo, in particolare quello degli anni Trenta, gli anni della sua formazione accademica.[1161] Questa fu inoltre una scelta che in parte implicò quel suo isolamento politico e culturale negli anni italiani, in parte dovuto al gravoso lavoro della compilazione degli indici del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*: lavoro che Giorgio Panizza interpretò come una 'rocca-carcere', da cui Dionisotti riuscì ad allontanarsi solo grazie alla prima spiemontizzazione a Roma. La seconda e ultima spiemontizzazione in Inghilterra non solo permetterà a Dionisotti di esordire all'interno del panorama della storia letteraria italiana grazie alle sue ricerche – specie con la nuova prospettiva introdotta con *Geografia e Storia della Letteratura* –, ma rappresenterà anche l'occasione per lo studioso di avvicinarsi a quella contemporaneità che negli anni precedenti aveva lasciato da parte.

[1160] Ivano Paccagnella, 'Plurilinguismo letterario lingue, dialetti, linguaggi', in *Letteratura Italiana. Produzione e Consumo*, 2 (Torino: Einaudi, 1983), pp. 104-167 (p. 108).

[1161] 'C'era, in questa originaria preferenza, maturata negli anni Trenta, l'illusione, o la velleità di tenere a distanza il presente e il passato prossimo.' Dionisotti, *Appunti sui moderni*. *Foscolo Leopardi, Manzoni e altri* (Bologna: Il Mulino, 1988), p. 7.

Possiamo vedere infatti come dagli anni Sessanta aumenti gradualmente l'interesse di Dionisotti per l'Ottocento, con la pubblicazione di saggi su Foscolo, Leopardi e Manzoni, che finiranno in seguito nel volume *Appunti sui moderni* (1988). Nella premessa alla raccolta, Dionisotti esplicita la motivazione alla base di questa aggiunta prospettica all'interno dei suoi studi:

> Cessato l'insegnamento, e dovendo scegliere, come studioso, i compagni dell'ultimo tratto di via, mi sono accorto che quelli d'un tempo, gli antichi, si erano allontanati ormai troppo da me, e che più accessibili, e quasi famigliari, erano rimasti i moderni. Fra questi, le differenze che un tempo contavano, rispetto all'Unità e all'era fascista, si erano attenuate: passato prossimo e passato remoto facevano tutt'uno per la generazione nuova.[1162]

La crasi di passato prossimo e remoto necessitava dunque un avvicinamento ai 'moderni' da parte dello studioso, che motiva questa scelta anche come un requisito didattico, derivante dalla sua esperienza di insegnante. Come si evince dall'elenco dei corsi tenuti da Dionisotti, riportati in appendice all'intervento di Carlo Caruso,[1163] parte del *syllabus* consisteva nei 'moderni', appunto Leopardi, Foscolo, Manzoni.

> Quali fossero le preferenze dello studioso, l'insegnante doveva subordinarle ai programmi scolastici, che dalle origini arrivavano all'età contemporanea. Era un lungo viaggio, e al termine arrivavano pochi allievi, felicemente soli. Ma importava che l'insegnante, rimasto per via col Paradiso di Dante e con gli autori del primo Ottocento, spiegasse come e perché l'Italia di Manzoni e Leopardi fosse diversa dalla Nuova Italia.[1164]

Questa apertura al moderno comporta anche una sempre più evidente influenza della dimensione transnazionale in cui si muove l'intellettuale, che si traduce in un costante sincretismo culturale e letterario tra mondo inglese e mondo italiano. Si pensi soltanto ai contributi su Antonio Panizzi, prima esule a Liverpool, poi professore all'Università di Londra, che finisce per diventare direttore del luogo prediletto da Dionisotti, il British Museum, all'epoca sede della British Library;[1165] o all'intervento per il collega Vincent, 'Antologie inglesi della letteratura italiana', e quello su

[1162] Ibidem.
[1163] Caruso, pp. 216-219.
[1164] Ibidem.
[1165] Carlo Dionisotti, 'Panizzi esule' e 'Panizzi professore' in *Ricordi della Scuola Italiana*, pp. 179–226;

Manzoni e Gladstone del 1973:[1166] tutte ricerche che evidenziano le sue competenze nel delineare i tratti socio-culturali dell'Inghilterra, portate sempre a termine tenendo presente però la realtà italiana.

Anche negli studi di Dionisotti, come nei contributi di Meneghello dalla metà degli anni Cinquanta, questo aspetto transnazionale si fa sempre più prepotente: in entrambi i casi si tratta di interventi che si sviluppano da uno spunto regionale e locale, per poi ampliarsi gradualmente a discorsi nazionali e internazionali. Basti l'esempio sopra citato, che prende le mosse dalla figura di Natalino Sapegno e dal suo legame con il Piemonte, per poi sviluppare il discorso della piemontesità nello spazio e nel tempo; si pensi ai numerosi contributi sul Leopardi, che non si limitano all'analisi della produzione letteraria del poeta di Recanati nel panorama italiano ma la dilatano valutando il suo riverbero in un contesto europeo;[1167] o ancora i numerosi interventi sull'amico e collega Momigliano, raccolti nel volume *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, la cui esperienza di esiliato – in questo caso in tutte le accezioni della definizione – che permettono a Dionisotti di analizzare in parallelo il contesto letterario italiano e quello inglese, non escludendo anche sottili e impliciti riferimenti autobiografici.[1168]

La posizione di distanziamento che Dionisotti, dal 1947, aveva ormai assunto, gli permetteva di guardare ai fatti della penisola in qualità di testimone acuto e lucido: proprio in questi anni di apertura alla modernità da parte sua, si può notare un recupero dell'interesse al dibattito contemporaneo storico-sociale oltre che letterario. È riconducibile al decennio degli Anni Sessanta (più precisamente dal '62 al '69), con qualche strascico alla fine degli anni Ottanta, una seconda ondata di quegli 'Scritti sul fascismo e sulla Resistenza' che Giorgio Panizza ha raccolto recentemente nell'omonimo volume.

Sono tutti interventi che vanno ad inserirsi nel dibattito intorno alla Resistenza negli Anni Sessanta, dibattito in cui lo stesso Meneghello interviene con *I piccoli maestri*. La severa recensione a Ruggero Zangrandi, e al suo *Lungo viaggio attraverso il fascismo*, apre una nuova

[1166] Dionisotti, 'Antologie inglesi della letteratura italiana', *Italian Studies Presented to E.R. Vincent*, pp. 190-208; Dionisotti, 'Manzoni e Gladstone', *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 2 (1973), 757-82. Il secondo è stato incluso successivamente in *Appunti sui moderni*, pp. 317-336.

[1167] Si veda in particolare 'Preistoria del pastore errante', contributo nel quale Dionisotti evidenzia l'influsso del mondo delle riviste francesi nella quotidianità letteraria di Leopardi, e ricostruisce appunto l'origine di uno dei suoi canti più conosciuti. Dionisotti 'Preistoria del pastore errante', *Appunti sui moderni*, pp. 161-177.

[1168] 'Vivendo per lo più in Inghilterra, ma anche brevemente in Italia, Momigliano poté mantenere un sufficiente margine di indipendenza politica e universitaria nei confronti di entrambi i paesi. Quel che non era difficile riserbo in Inghilterra, era difficile in Italia, in un paese che cambiava faccia e statura e dove i cosidetti [sic] intellettuali, tornati liberi, non perdevano occasione di lanciare appelli e proteste.' Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, p. 602.

ventata di impegno civile dionisottiano, che si riflette prevalentemente sulle pagine della rivista *Resistenza*, ispirata dagli ideali di Giustizia e Libertà.[1169] Seguono altri interventi, tutti di impronta politica,[1170] non tanto relativi al panorama storico contemporaneo in stretto senso, quanto piuttosto a quello della memorialistica storiografica, con una particolare attenzione all'antifascismo, alla guerra partigiana e al fascismo, in particolare a quello 'travestito' che secondo l'intellettuale ancora dilagava.[1171]

Questi contributi culminano nel 1968 con una vivace *débâcle* che lo vede protagonista con Guido Quazza, secondo l'opinione del quale i moti giovanili di quel periodo costituivano una continuità con l'esperienza partigiana, come sosteneva nell'articolo 'Nella protesta dei giovani lo spirito della Resistenza', pubblicato in *Resistenza. Giustizia e Libertà*.[1172] Rispondeva così lo studioso dall'Inghilterra:

> Se come egli crede indubitabile, esiste un rapporto di continuità fra la lotta partigiana e la rivolta studentesca, esiste dunque un parallelo rapporto di continuità fra il regime nazifascista e il presente assetto politico dell'Italia?[1173]

Dionisotti era andato maturando una certa indisposizione nei confronti di molte questioni che in quei tempi affioravano sempre più frequentemente nella rivista a cui era stato abbonato per decenni, appunto *Resistenza*: in particolare alla tendenza dei giovani, durante il terrorismo rosso, a vedersi come il continuamento della Resistenza. Così commenta, in una lettera all'amico Giorgio Agosti, la decisione di non rinnovare l'abbonamento a *Resistenza*, rivista per la quale aveva anche collaborato negli ultimi anni:

> Non vuol essere protesta: sarà una privata, inevitabile e dolente separazione per incompatibilità. Come sai, io credo al diritto sacrosanto che i giovani hanno

[1169] Dionisotti, 'R. Zangrandi, Il lungo viaggio', *Resistenza. Giustizia e Libertà* (marzo 1964).

[1170] 'Il fascismo travestito: una lotta comune ai combattenti della Liberazione', *Resistenza. Giustizia e Libertà,* marzo 1964*;* 'La morte amara di Gentile', *Resistenza. Giustizia e Libertà* (aprile 1965); 'dopo quarant'anni', *Il Mondo*, 3 agosto 1965; 'Una storia vissuta della Resistenza Italiana', *Resistenza. Giustizia e Libertà* (aprile 1965); 'Il MSI specchio per le allodole? Dibattito sull' articolo Antifascismo 1965', *Resistenza. Giustizia e Libertà* (settembre 1965); 'dibattito sui giovani e la Resistenza. Dionisotti: a ciascuno il suo …', *Resistenza. Giustizia e Libertà* (novembre 1968); 'I giovani e la Resistenza. Concludiamo il nostro dibattito. Le repliche di Dionisotti e Quazza', *Resistenza. Giustizia e Libertà* (gennaio 1969); Il bandolo Missiroli, *L'Indice* (giugno 1986); 'Illusioni e delusioni del partigiano Bocca', *Micromega* (ottobre-novembre 1995).

[1171] 'Di fascisti bianchi e di ottima qualità, se anche variamente travestiti, ne abbiamo in casa quanti bastano e nessuno fuori se ne preoccupa, lasciandoci intiero l'onore e l'onere. Abbiamo in casa un mucchio di questioni insolute, tutte nostre, che risolvere non si possono, se non risalendo alle origini, a condizioni fasciste o prefasciste dell'Italia'. Dionisotti, 'Il fascismo travestito: una lotta comune ai combattenti della Liberazione', in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 213.

[1172] Guido Quazza, 'Nella protesta dei giovani lo spirito della Resistenza', *Resistenza. Giustizia e Libertà*, 21. 9 (settembre 1968).

[1173] Dionisotti, 'Dibattito sui giovani e la Resistenza', in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, p. 238.

> di farci fuori, che è legge di natura e di vita e pertanto, in cose che non sono di mia stretta competenza, sono pronto a mettermi da parte e lasciar via libera […] Non discuto se fosse e sia inevitabile che la nuova Resistenza sopprima e offenda, come fa, la vecchia. Inevitabile è che io stia con la vecchia.[1174]

L'Italia però non è l'unico obiettivo a cui guarda Dionisotti. Come Meneghello si focalizza sulla realtà regionale e locale del suo Veneto, così Dionisotti dialoga con quella del Piemonte e vi rimane profondamente ancorato. Non è un caso che il suo sia un espatrio concepito nei termini di una 'spiemontizzazione', e proprio con la definizione di questa condizione, esplicitata nel saggio 'piemontesi e spiemontizzati',[1175] si apre il volume che suggella l'apertura di Dionisotti alla modernità e alla contemporaneità, *Appunti sui moderni*.

> Poiché non siamo nati per fare storia né romanzo della nostra vita, che è tutta consunta nel nostro lavoro, possiamo, come studiosi piemontesi di letteratura italiana, semplicemente chiederci quale parte il Piemonte abbia avuto nella storia della nostra disciplina. E poiché ci siamo per l'appunto lontanati, possiamo anzi tutto chiederci perché e a quale fine anche si lontanassero, a loro modo, i piemontesi primi e maggiori, Baretti, Denina e Alfieri, che nell'età moderna intesero ad essere scrittori italiani. Quei tre fanno gruppo perché, nati in Piemonte, dovettero o vollero cambiare aria, e di aver cambiato non ebbero a pentirsi.[1176]

Dionisotti, da lontano, riflette sulla sua personale spiemontizzazione per riprendere e analizzare quella che, in diversi contesti storici e con diverse motivazioni, coinvolse Alfieri, Baretti, Denina i quali si slegarono dalla loro regione d'origine; non tralascia inoltre di analizzarne, come di consueto, la geografia letteraria alla luce del contesto più ampio europeo:

> La ripresa e la riforma dell'attività letteraria in Italia durante quel secolo in parte si accompagnò a una ripresa e riforma dell'attività politica e confluì in essa, ma in parte, Piemonte incluso, non trovò nelle condizioni locali un sufficiente appoggio, e generalmente non poté né volle adattarsi alla contemporanea realtà italiana. Era una letteratura, che per un verso rivendicava la tradizione rinascimentale italiana, costituitasi in un'età in cui l'Italia ancora era ricca e

[1174] Lettera di Dionisotti a Giorgio Agosti, 20 aprile 1970, citata in Giuntini, p. 138.
[1175] 'Piemontesi e spiemontizzati' viene pubblicato per la prima volta in Walter Binni (a cura di), *Letteratura e Critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, 3 (Roma: Bulzoni, 1976), pp. 329-348. Poi incluso in *Appunti sui moderni*, pp. 11-31.
[1176] Dionisotti, *Appunti sui moderni*, p. 11.

> indipendente, e per altro verso si ispirava alla tradizione nuova dell'Europa, in ispecie di nazioni come la Francia e l'Inghilterra, che nel frattempo si erano elevate a un livello incomparabilmente più alto che non quello a cui l'Italia era nel suo insieme ridotta. L'una e l'altra mira della letteratura, verso un ormai remoto, irrevocabile predominio rinascimentale sull'Europa, e verso un altrettanto remoto adeguamento dell'Italia impoverita alla nuova Europa, contribuivano al disagio, all'impazienza e all'evasione degli uomini di lettere.[1177]

È un tipo di indagine che, oltre ad assumere connotati transnazionali, implicando una labilità nella considerazione dei confini nazionali e dunque una differente prospettiva spaziale, coinvolge anche un continuo rimbalzo nel tempo, tra un Piemonte, un'Italia e un'Europa contemporanei e quelli passati, in un'angolazione che potremmo definire transtemporale, anche sulla base di quel 'legame capovolto tra presente e passato' che Panizza ritrova all'interno dell'intera produzione dionisottiana.[1178]

A partire dagli anni Settanta, quindi, non notiamo semplicemente una nuova direzione degli studi di Dionisotti, aperti ad un passato prossimo, una realtà meno distante nel tempo, ma possiamo riscontrare una più consapevole riflessione nella condizione degli uomini e del rapporto con i luoghi, della loro storia e della loro geografia: una nozione che, pur apparsa sin dal principio nelle ricerche dionisottiane, sembra andare via via sempre più cristallizzandosi, tanto da portare lo studioso riflettere sulla sua condizione di spiemontizzato e del suo personale rapporto con i luoghi. Si tratta di un'ovvia analisi, se ci si rifà a quella 'trama, per così dire autobiografica, che sottostà ad ogni indagine viva', citata in principio al capitolo; tuttavia l'indagine di Dionisotti non comporta alcuna accezione nostalgica.

Come Meneghello, Dionisotti, si inserisce nel contesto inglese senza arrivare mai a dover recidere il suo cordone ombelicale con l'Italia e con il Piemonte, anzi. Questa dimensione si traduce, come abbiamo visto con la definizione di Vertovec, in un tipo di transnazionalismo 'as a type of consciousness', una condizione in cui l'individuo in espatrio forma due (o molteplici) identità. La condizione da espatriato di Dionisotti, infatti, nonostante generata da una situazione di disappunto nei confronti delle circostanze politiche che l'Italia del dopoguerra stava attraversando, non può di certo, come abbiamo già visto, essere valutata nei termini di autoesilio, come era stato quello di un Alfieri o di un Baretti. In primo luogo perché inizialmente vi era, in

[1177] Ibid., p. 13.
[1178] Giorgio Panizza, 'Passione civile e ricerca storica', in *La storiografia letteraria di Carlo Dionisotti,* p. 150.

Dionisotti, l'idea di tornare in Italia, in secondo luogo perché, di fatto, la sua posizione professionale gli permetteva di trascorrere ampi periodi in Italia, e in particolare in Piemonte.

Possiamo concludere dunque osservando che la realtà transnazionale in cui Dionisotti fu immerso per la maggior parte della sua vita – una realtà che non implicò mai una condizione di spaesamento – non solo determinò la sua attitudine ad un'analisi obiettiva, 'con una specialissima e del tutto sobria pietas loci',[1179] di quello stesso fenomeno dell'espatrio che lo coinvolse personalmente. Proprio la dimensione transnazionale della specola inglese in cui era inserito, supportata anche da quel rigore filologico maturato negli anni trascorsi in Italia, gli consentì infatti di espandere la sua prospettiva di studio e metodo, rendendola tanto duttile, dinamica e innovativa da essere assunta come paradigma all'interno della tradizione storiografica letteraria italiana moderna e contemporanea.

[1179] Tesio, p. 63.

Conclusioni

Nell'introduzione generale di questa ricerca ho sottolineato come l'analisi della biografia intellettuale di Carlo Dionisotti e Luigi Meneghello si innesti all'interno di quel percorso transnazionale che gli *Italian Studies* hanno intrapreso negli ultimi decenni: adottare una prospettiva elastica nell'interpretazione della cultura e della letteratura italiana, non circoscrivendola più entro prestabiliti confini nazionali, si fa oggi, infatti, sempre più necessario.
L'indagine dell'esperienza biografica dei due casi studio, condotta in ottica comparata e multidimensionale, ha dimostrato che entrambi agiscono secondo un modello di intellettualità transnazionale. Nel corso di questo studio è stato messo in luce infatti come Meneghello e Dionisotti abbiano instaurato un dialogo reciproco tra il paese di origine e quello di inserimento durante gli anni in espatrio oltremanica: un costante dialogo che abbiamo potuto vedere riflesso nella loro produzione narrativa e storico letteraria.

Lo scopo di questa ricerca è stato quello di leggere la loro esperienza biografica e, di conseguenza la loro opera, tenendo conto dei suddetti parametri transnazionali, in una prospettiva che fino a questo momento non era stata ancora del tutto esplorata. In differenti modi, infatti, l'espatrio diviene per entrambi perno della loro esperienza di intellettuali.

Solo negli ultimi anni, l'opera meneghelliana ha iniziato ad essere letta come frutto della sua esperienza di intellettuale e comunicatore di cultura in 'dispatrio' in Inghilterra, non semplicemente circoscritta al contesto italiano, e in particolar modo regionale veneto. I lavori recenti di Pietro De Marchi e Robert Gordon (2008) hanno messo in evidenza come Meneghello non possa essere considerato uno scrittore unicamente italiano — con un occhio di riguardo per la realtà rurale veneta e l'utilizzo del dialetto — ma come, al contrario, la sua opera sia il risultato di un punto di vista esterno, quello appunto di intellettuale e accademico inserito nel mondo inglese. Anche Luciano Zampese, nella recente pubblicazione *La forma dei pensieri* (2014), ripercorrendo la biografia di Meneghello e integrandola con un'analisi letteraria della sua opera, concede non indifferente spazio all'analisi dell'esperienza del dispatrio e della sua influenza nella scrittura. Lo studio della biografia intellettuale meneghelliana qui portato a termine offre dunque nuove prospettive per l'analisi del 'Meneghello transnazionale', un'analisi in cui il dispatrio si rivela il momento determinante per l'intera opera dell'autore veneto. È stato analizzato come le dinamiche alla base della decisione di Meneghello di lasciare l'Italia, quelle che ho definito nella prima parte di questa ricerca 'radici di un espatrio', siano da ritrovare primariamente nell'influenza delle politiche pedagogiche del fascismo nel percorso formativo di Meneghello e

nella disillusione della situazione politica italiana del dopoguerra, derivante *in primis* dal fallimento dell'esperienza azionista. Il dispatrio, sia per quanto riguarda la carriera di scrittore, sia quella di accademico, diventa dunque un momento di riscatto all'interno della biografia di Meneghello: da una parte l'incontro con l'inglese e la riscoperta del dialetto si rivelano un antidoto alla sua formazione fascista, fondata sulla retorica; dall'altra, l'avvio e l'espansione del dipartimento di *Italian Studies* in Inghilterra si configurano come alternativa tangibile a ciò che nel dopoguerra italiano non gli era stato possibile realizzare da un punto di vista politico, a causa dell'esperienza fallimentare del Partito d'Azione. Il dispatrio contribuirà per Meneghello all'elaborazione di un approccio didattico di tipo anti-dogmatico e innovatore che influenzerà la direzione del dipartimento di Reading: l'impronta interdisciplinare su cui si focalizza Meneghello può essere anche letta come una soluzione alla limitatezza che il contesto accademico degli *Italian Studies*, ristretto all'insegnamento dello studio della letteratura e della lingua italiana, aveva offerto fino a quel momento. In conclusione dunque, come dimostrato da questa ricerca, il dispatrio permette a Meneghello di *diventare* Meneghello: la specola privilegiata da cui guarda l'Italia diviene il punto di forza della sua produzione letteraria, consentendogli di sperimentare un'originale commistione linguistica e una duttilità di pensiero intellettuale.

La figura intellettuale di Carlo Dionisotti è invece tendenzialmente studiata in relazione al suo ruolo di storico della letteratura: molto spazio viene dato all'oggetto delle sue ricerche, facendo passare la sua biografia in secondo piano. Sono numerose le interviste e gli articoli sullo studioso e il rapporto con l'Inghilterra, ma manca ancora una biografia integrale della figura transnazionale di Carlo Dionisotti. Come il dispatrio può essere considerato un momento chiave nel percorso biografico di Meneghello, non diversamente anche la spiemontizzazione rappresenta uno snodo fondamentale in quello di Dionisotti, anche in questo caso interpretabile come un riscatto dal punto di vista della realizzazione professionale. Possiamo dire, infatti, che il fascismo influenzò numerose scelte della sua formazione, tra cui proprio quella di dedicarsi allo studio dell'età Rinascimentale. All'indomani della guerra, reduce anch'egli dal fallimento dell'esperienza azionista, considerò l'Inghilterra come meta principale per lo sviluppo della sua carriera accademica, una carriera che l'Italia non avrebbe saputo offrirgli. In espatrio dunque, Dionisotti, ha l'opportunità di crescere professionalmente, prima nella realtà accademica oxoniense poi in quella londinese. A differenza di Meneghello però, che sviluppa un approccio agli studi interdisciplinare, Dionisotti si focalizza invece sul consolidamento della tradizione letteraria italiana all'interno dell'accademia inglese, rafforzando il corpus didattico da un punto di vista più tradizionale. L'esperienza inglese influenzerà tuttavia il suo approccio allo studio della storia della

letteratura italiana, tanto da spingerlo a ristrutturarne i canoni, introducendo una prospettiva del tutto nuova e strettamente dipendente dalla sua posizione di espatriato. L'alternanza di punti di vista e l'oscillazione continua tra una dimensione inglese e una italiana spingono Dionisotti ad assumere questa nuova prospettiva negli studi storico-letterari e a superare la linea unitaria desanctisiana, valorizzando il pluralismo culturale e linguistico da secoli alla base della storia linguistica e letteraria italiana.

Il dialogo tra culture instaurato dai due intellettuali in espatrio ha dunque esiti diversi nelle loro esperienze biografiche. Per Dionisotti l'interlocutore privilegiato rimane sempre l'Italia, principalmente da un punto di vista linguistico e didattico; ciononostante sfrutterà la sua posizione da espatriato all'estero contribuendo agli studi storico-letterari in una prospettiva transnazionale. Meneghello sviluppa invece un dialogo più bilanciato tra le due culture. È evidente l'influenza del mondo inglese nella sua produzione narrativa, linguistica e letteraria italiana se si considerano la pluralità della trama linguistica e tematica delle sue opere e i contributi giornalistici degli anni Cinquanta. Al contempo abbiamo potuto vedere però anche come l'intellettuale si faccia portavoce della tradizione letteraria italiana all'interno del mondo inglese: sia come comunicatore di cultura con l'esperienza alla BBC, sia come professore, facendo dell'interdisciplinarietà tipica della realtà accademica italiana il punto di forza del dipartimento di *Italian Studies* a Reading.

Attraverso questa ricerca si è voluto dimostrare come sia indispensabile studiare e interpretare la biografia di entrambi questi intellettuali in una prospettiva transnazionale, valutando gli effetti che il continuo scambio di culture ha provocato nella loro produzione narrativa e storico letteraria. Le loro biografie, si sono rivelate due strumenti complementari, uno teorico e l'altro pratico, per dimostrare questa necessità: Dionisotti, da un lato ha evidenziato la frammentarietà della letteratura italiana – e di conseguenza della sua lingua –, delle sue innumerevoli interazioni e stratificazioni, introducendo all'interno dello schema interpretativo della storia della letteratura il parametro della geografia. Meneghello, a complemento di questo quadro teorico, è rappresentante autentico del pluralismo della letteratura italiana, messo in luce da Dionisotti.
La figura di Luigi Meneghello dunque non può essere relegata, in ambiente didattico, a un paragrafo sulla letteratura resistenziale anti-retorica e alla letteratura regionale veneta, poiché il suo apporto da intellettuale e scrittore, sia in Inghilterra sia in Italia, non si limita solo a quegli ambiti, come è stato evidenziato da questa ricerca. Dionisotti, non diversamente dal caso di Meneghello, non può essere considerato esclusivamente uno studioso erudito del Rinascimento e della storia letteraria italiana: l'analisi del suo percorso biografico apre infatti molte altre finestre

sulla sua figura di intellettuale in dialogo con il contesto politico e letterario italiano, sia dall'Italia sia dall'estero.

La necessità di una prospettiva più ampia nello studio biografico di Meneghello e Dionisotti è prima di tutto dovuta al panorama culturale degli *Italian Studies*, che, come si è visto, negli ultimi decenni hanno intrapreso una direzione transnazionale adeguandosi alla movimentata realtà contemporanea. In secondo luogo, questo tipo di analisi transnazionale ha permesso di tracciare le linee guida per un potenziale approfondimento di quel nucleo di intellettuali e scrittori italiani che, specialmente nel secondo dopoguerra, decisero di esportare le proprie radici, trapiantandosi in contesti europei o oltreoceano. A questo proposito, sempre più ricorrente attualmente, è il tema della letteratura italiana e l'esilio: all'argomento specifico è stato dedicato un numero monografico del *Bollettino di italianistica* del 2001, in cui il direttore Alberto Asor Rosa, pone l'esilio al centro della discussione, considerandolo come uno dei *topoi* fondanti della letteratura italiana, già a partire da Dante. Il volume fornisce un campione 'parziale ma rigoroso' dei letterati in esilio e del loro rapporto con l'Italia da lontano. 'Mancano – continua nella prefazione Asor Rosa – personaggi ed esperienze di assoluta centralità e importanza: […] i numerosissimi "auto-esiliati", alla ricerca altrove di un qualcosa che l'Italia non era in grado di offrire o non offriva più, da Giuseppe Baretti, a Carlo Goldoni, a Carlo Dionisotti ad Alba de Cespedes a Italo Calvino a Luigi Meneghello (particolarmente numerosi, e anche questo andrebbe capito meglio, nell'Italia medio-novecentesca del secondo dopoguerra)'. [1180]

Ora, è già stato appurato il fatto che l'accezione di esilio – come, del resto, quella di auto-esilio –, sia troppo vasta e complessa per poter far ricadere le esperienze di Meneghello e Dionisotti all'interno di questa dimensione. È altresì vero che in entrambi assume particolare rilievo quel suffisso 'auto': si tratta infatti di una decisione che in apparenza ha origine da Dionisotti e da Meneghello stessi, che scelsero la via dell'espatrio nel 1947. Dico in apparenza perché, come ha dimostrato la prima parte di questo lavoro, questa scelta pare piuttosto derivare dall'affastellamento di tutte quelle variabili strettamente legate al panorama socio-politico e culturale degli anni della loro formazione: ovvero l'influenza del regime fascista, l'esperienza della Resistenza e la ricostruzione del dopoguerra e il fallimento di un partito in cui entrambi avevano riposto le proprie speranze per un cambiamento della politica italiana. Ecco che, la biografia di un Meneghello e di un Dionisotti può facilmente diventare un terreno per una riflessione teorica e preliminare per comprendere e analizzare le figure di tutti quegli intellettuali che, per propria

[1180] Alberto Asor Rosa, 'La letteratura italiana e l'esilio', *Speciale*: *La letteratura italiana e l'esilio. Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria e filologia*, 8.2 (2011), pp. 7-14.

decisione, intrapresero la via dell'espatrio all'altezza del secondo dopoguerra, andando ad inserirsi in un contesto transnazionale. Ambito che, come Asor Rosa osserva, manca ancora di una specifica analisi, ma che tuttavia può essere parzialmente esaminato attraverso la cornice teorica dei casi studio qui approfonditi.

Testimoni e interpreti di una nuova prospettiva transnazionale all'interno degli *Italian Studies*, Luigi Meneghello e Carlo Dionisotti dimostrano quanto siano labili i confini nazionali nello studio della letteratura e della cultura, non solo a livello della produzione culturale, ma anche identitario. L'influenza della tradizione linguistico-culturale inglese e letterario-regionale italiana è non solo evidente dalle opere pubblicate di Meneghello e dalla cornice teorica degli studi di Dionisotti, ma si manifesta anche nella costruzione della propria identità pubblica di intellettuali, stabilita solo una volta espatriati. Questa si configura come una rottura dall'omologazione della costruzione sociale dell'individuo imposta dal regime fascista, in cui entrambi si formarono: il distacco fisico dal proprio paese rappresenta dunque un'opportunità per ricostruire una propria identità intellettuale, quella stessa che era stata annullata negli anni precedenti, abbandonando il monocentrismo e accettando una dimensione multiculturale e multilinguistica.
L'estratto che segue, dello scrittore a sua volta espatriato Enrico Palandri, riassume il bisogno di ampliare gli orizzonti interpretativi non solo della cultura e della letteratura italiana, ma anche dell'identità individuale, e offre un'occasione per riflettere ulteriormente sul significato più profondo del dispatrio meneghelliano e della spiemontizzazione dionisottiana:

> Il dispatrio, come lo chiama Meneghello, o lo spatrio, come lo chiama Leopardi, è una condizione relativa. A Venezia conosco una signora che abita ai Frari e non va a Piazza San Marco da venticinque anni, mentre credo che lo stesso Gigi Meneghello sarebbe d'accordo con Dionisotti, i Lepschy e i tanti italiani che dal Panizzi ai nostri giorni hanno lavorato alla British Library, nel dire che a Bloomsbury ci si sente a casa. Soprattutto se si è partiti lasciando alle spalle un'Italia che ti aveva cacciato con le leggi razziali, o grondante di sangue e vendette per la nostra feroce storia civile, oppure sospesi in inchieste giudiziarie di durata indefinita o semplicemente bloccati nelle possibilità professionali che invece Londra offre ai giovani laureati […].
>
> Cos'è dunque il dispatrio? In un certo senso si diventa italiani andandosene, l'identità culturale d'origine emerge nel contrasto con l'ambiente che si ha attorno. Dal pentolone in cui ribollono tutte le influenze ci si identifica con quella romantica e nazionale quando si è altrove linguisticamente, culturalmente e geograficamente. […] In fondo non è importante arrivare a una

> unica idea di identità culturale ma piuttosto cogliere un'occasione meravigliosa, per la letteratura e per la nostra vita, di iniziare a considerare le persone non più italiane, francesi o moldave, ma tutte composte di tratti negoziabili, che si possono apprendere come le lingue, assumere e dismettere, e quindi mai più vittime di pregiudizi razziali o culturali, tutte in qualche modo straniere e quindi in fondo mai più straniere?[1181]

Meneghello e Dionisotti sono dunque due intellettuali transnazionali a tutto tondo, che non hanno semplicemente saputo guardare all'Italia con uno spirito critico ed empirico tipicamente inglesi; sono due intellettuali che non solo non hanno accantonato e sostituito il patrimonio della loro cultura di provenienza, ma al contrario l'hanno arricchito con influenze assorbite oltremanica. Meneghello e Dionisotti sono anch'essi, con la loro esperienza di espatrio, portatori di questi 'tratti negoziabili dell'identità': un dispatrio o una spiemontizzazione vanno letti, dunque, non solo a livello espressivo e letterario, ma anche alla luce delle condizioni storiche e politiche che influenzano il percorso individuale di ognuno di noi.

[1181] Enrico Palandri, 'I tratti negoziabili dell'identità nazionale', in *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, pp. 43-45 (p. 43-45).

Bibliografia

Carlo Dionisotti. Bibliografia principale

Bibliografia completa e aggiornata

Mirella Ferrari, 'Bibliografia di Carlo Dionisotti', in *Un maestro della letteratura: Carlo Dionisotti tra storia e filologia*. *Testimonianze, immagini, inediti e bibliografia*, a cura di Roberto Cicala e Mirella Ferrari (Novara: Interlinea, 2008), pp. 27-77

Bibliografia principale consultata

'A Year's Work in the Seventies', *The Modern Language Review*, 67 (1972), pp. XIX-XXVIII

'Appunti sul Bembo', *Italia Medievale e Umanistica*, 8 (1965), 269-291

'Bellini's Feast of the Gods. A Study in Venetian Humanism'*, The Art Bulletin*, 32.3 (1950), pp. 237-239 [recensione di Edgar Wind, *Bellini's Feast of the Gods A Study in Venetian Humanism* (Cambridge MA: Harvard University Press, 1948)]

'Geografia e storia della letteratura italiana', *Italian Studies*, 6 (1951), pp. 70-93

'La poesia italiana del Cinquecento', *La Cultura*, 14.2 (1935), pp. 33-34 [rec. a Leo Olschki, *La poesia italiana del Cinquecento* (Firenze: La Nuova Italia, 1934)]

'Machiavelli', *La Cultura*, 13.4 (1934), p. 68 [rec. a Maria Marchesini, *Saggio su Machiavelli* (Firenze: La Nuova Italia 1934]

'Studi di poesia', *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 111 (1938), pp. 323-324 [rec. a Attilio Momigliano, *Studi di poesia* (Bari: Laterza, 1938)]

Appunti su Arti e Lettere (Milano: Jaca Book, 1995)

Appunti sui moderni (Bologna: Il Mulino, 1988)

Geografia e storia della letteratura italiana (Torino: Einaudi, 1967)

Lettere Londinesi (1968-1995), a cura di Giuseppe Anceschi (Firenze: Olschky, 2000)

Ricordi della scuola italiana (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1998)

Ricordo di Arnaldo Momigliano (Bologna: Il Mulino, 1989)

Scritti di Storia della Letteratura Italiana, *1935-1962*, 1, a cura di Tania Basile Vincenzo Fera e Susanna Villari (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2008)

Scritti sul Bembo, a cura di Claudio Vela (Torino: Einaudi, 2002)

Scritti sul fascismo e sulla Resistenza, a cura di Giorgio Panizza (Torino: Einaudi, 2008)

Un professore a Londra. Studi su Antonio Panizzi, a cura di Giuseppe Anceschi (Novara: Interlinea, 2002)

Un'Italia tra Svizzera e Inghilterra, a cura di Maria Antonietta Terzoli (Bellinzona: Casagrande, 2002)

Opere curate consultate

'Prefazione', in *Indici del Giornale Storico della Letteratura Italiana. Volumi 1-100 e supplementi*, a cura di Carlo Dionisotti (Torino: Loescher, 1948)

Bembo, Pietro, *Gli Asolani e le Rime*, introduzione e note di Carlo Dionisotti (Torino: UTET, 1932)

Bembo, Pietro, *Prose della volgar lingua*, introduzione e note di Carlo Dionisotti (Torino: UTET, 1931)

Early Italian Texts, a cura di Cecil Grayson e Carlo Dionisotti (Oxford: Blackwell, 1949)

Guidiccioni, Giovanni *Orazione ai nobili di Lucca*, a cura di Carlo Dionisotti (Milano: Adelphi, 1994)

The Oxford Book of Italian Verse. Second Edition revised with XXth Century Supplement, a cura di Carlo Dionisotti (Oxford: Clarendon Press, 1952)

Carlo Dionisotti. Bibliografia critica, commemorazioni e interviste

Ardenna, Giancarlo, Roberto Cicala, Mirella Ferrari e Vincenzo Fera (a cura di), 'Carlo Dionisotti: Ricordo di un maestro. Giornata di studio Milano Università Cattolica 19 marzo 2009', *Aevum*, 83.3 (2009), pp. 953-976

Carena, Carlo e Giovanni Tesio (a cura di), *Immagini di Carlo Dionisotti* (Novara: Interlinea, 2010)

Carena, Carlo e Roberto Cicala (a cura di), *Carlo Dionisotti. La vita, gli studi, il pensiero di un letterato del Novecento,* a cura di (Novara: Interlinea, 2010)

Carrai, Stefano e Monica Marchi (a cura di), *La storiografia letteraria di Carlo Dionisotti* (Pisa: Pacini Editore, 2014)

Cicala, Roberto (a cura di), *Carlo Dionisotti-Giulio Einaudi. 'Colloquio coi vecchi libri' Lettere editoriali 1942-1988* (Novara: Interlinea, 2012)

Cicala, Roberto e Mirella Ferrari (a cura di), *Un maestro della letteratura: Carlo Dionisotti tra storia e filologia. Testimonianze, immagini, inediti e bibliografia* (Novara: Interlinea, 2008)

Corti, Maria, 'L'Italia non seppe dargli la cattedra', *La Repubblica*, 23 febbraio 1998

Di Stefano, Paolo, 'Ci difendevamo così dal fascismo', *La Repubblica,* 21 novembre 1991

Fahy, Conor, 'Geografia e storia della letteratura italiana', *The Modern Language Review,* 66.3 (1971), pp. 693-696

Fumagalli, Edoardo (a cura di), *Geografia e storia di uno studioso* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2001)

Gimondi, Fausto, 'Carlo Dionisotti', *Autografo*, 6.18 (ottobre 1989), pp. 77-86

Giuntini, Angela, *Per una biografia intellettuale di Carlo Dionisotti. Regesto di carteggi* (Firenze: Società Editrice Fiorentina, 2015)

Giuseppe Gallo, 'Carlo Dionisotti. Nemici per le lettere', *L'Unità*, 16 ottobre 1995

Lepschy, Anna Laura e Giulio Lepschy, 'Carlo Dionisotti', *The Italianist*, 18 (1998), pp. 5-9

Lepschy, Giulio, 'Carlo Dionisotti, 1908-1998', *Proceedings of the British Academy*, 111 (2001), pp. 481-496

Malandrino, Aurelio, *Carteggio Vittorio Cian – Carlo Dionisotti* (Firenze: Olschky, 2016)

Orengo, Nico, 'Carlo Dionisotti tra le Rime del Bembo e le risate di Totò. A colloquio con l'italianista, premiato a S. Salvatore Monferrato', *Tuttolibri*, 24 settembre 1983

Mengaldo, Pier Vincenzo, 'Carlo Dionisotti, Geografia e storia della letteratura italiana', in *Strumenti Critici*, 5 (1968), p. 123

Richardson, Brian e Nelia Saxby, 'Carlo Dionisotti', *Italian Studies*, 54 (1999), pp. 13-17

Sofri, Adriano, 'Ottocento è la mia età. Intervista a Carlo Dionisotti', *Panorama*, 25.1140 (1988), pp. 141-145

Villa, Claudia, 'Carlo Dionisotti', *Belfagor*, 43 (1988), pp. 49-64

Luigi Meneghello. Bibliografia principale

Bibliografia completa

Caputo, Francesca, 'Bibliografia', in Luigi Meneghello, *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo e Giulio Lepschy (Milano: Mondadori, 2006) pp. 1751-1801

Bibliografia aggiornata

Zampese, Luciano, 'Aggiornamento bibliografico (2006-2013)', in *La forma dei pensieri. Per leggere Luigi Meneghello* (Firenze: Franco Cesati Editore, 2014), pp. 251-268

Bibliografia principale consultata

Opere

Bau-sète! (Milano: Bompiani, 1996)

Diario, a cura di Comune di Malo (Schio: 2013)

Fiori italiani (Milano: Rizzoli, 1976)

I piccoli maestri (Milano: Feltrinelli, 1964)

Il dispatrio (Milano: Rizzoli, 1993)

Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte (Milano: Garzanti, 1987)

L'Apprendistato. Nuove Carte 2004-2007, a cura di Cecilia Demuru e Anna Gallia (Milano: Rizzoli, 2012)

La materia di Reading e altri reperti (Milano: Rizzoli, 1997)

Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989, trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta – Anni Sessanta, (Milano: Rizzoli, 1999)

Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989, trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta – Anni Settanta, (Milano: Rizzoli, 2000)

Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989, trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta – Anni Ottanta, (Milano: Rizzoli, 2001)

Libera nos a malo (Milano: Feltrinelli, 1963)

Maestri, a cura di Francesca Caputo (Milano: Rizzoli, 2009)

Maredè Maredè… Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina (Vicenza: Moretti & Vitali, 1990)

Opere I, a cura di Francesca Caputo (Milano: Rizzoli, 1993)

Opere II, a cura di Francesca Caputo (Milano: Rizzoli, 1997)

Opere scelte, a cura di Francesca Caputo, Giulio Lepschy (Milano: Mondadori, 2006)

Pomo pero. Palipomeni di un libro di famiglia (Milano: Rizzoli, 1974)

Promemoria. Lo sterminio degli ebrei d'Europa (Bologna: Il Mulino, 1994)

The Outlaws, tradotto da Raleigh Trevelyan (London: Michael Joseph, 1967)

Trapianti. Dall'inglese al vicentino (Milano: Rizzoli, 2002)

Vicenza: Catalogue of a Photographic Exhibition Held in the Great Hall of the University of Reading in the Autumn Term 1950 (Reading: Reading University Press, 1954)

Articoli

'Dedicato a M.', *Il Lunedì*, 7 gennaio 1946

'Millenovecentoquarantacinque', *Il Lunedì*, 31 dicembre 1945

'Nel nome e nella memoria di Toni Giuriolo s'è riaperto il rifugio di Campogrosso'*, Il Giornale di Vicenza*, 4 settembre 1945

'Odiare è questo', *Il Veneto*, 26-27 febbraio 1941

'Quello che è morto con Bergson', *Il Veneto*, 7 dicembre 1941

'Razza e costume nella formazione della coscienza fascista', *Gerarchia*, 19.6 (1940), pp. 311-313.

'Si polemizza sui partigiani', *Il Lunedì*, 8 ottobre 1945

'Storia di Giovani', *Il Lunedì*, 29 ottobre 1945

'The Quest for Italy', *The Listener*, 59 (1958), pp. 895-896

Traduzioni

Fromm, Erich, *Psicanalisi e Religione*, trad. di Ugo Varnai (Milano: Edizioni di Comunità, 1961)

Köstler, Arthur e Cecil Hewitt Rolph, *La forca in Inghilterra*, trad. di Ugo Varnai (Milano: Edizioni di Comunità, 1963)

Staley, Eugene, *La rivoluzione dei paesi arretrati*, trad. di Ugo Varnai (Vicenza: Neri Pozza, 1960)

Wickham Steed, Henry*, Trent'anni di storia europea 1892-1922*, trad. di Ugo Varnai (Milano: Edizioni di Comunità, 1962)

Trascrizioni radiofoniche

'A Pessimist in Arcadia. A Reading of Tasso', *Third Programme*, BBC Radio, 21 febbraio 1959

'Rome, the Pope and the Devil. Poems by Belli', *Third Programme*, BBC Radio, 28 febbraio 1959

'The Landscape of Love. A Reading of Petrarch', *Third Programme*, BBC Radio, 11 febbraio 1959

'The poetry of Montale', *Third Programme*, BBC Radio, 26 e 27 ottobre 1955

'The Quest for Italy', *Third Programme*, BBC Radio, 18 maggio 1958

Luigi Meneghello. Bibliografia critica

Baldini, Anna, 'Il dispatrio e la costruzione autoriale di Luigi Meneghello', presentato al convegno *La lingua dell'esperienza. Attualità dell'opera di Luigi Meneghello*, Padova, 18-19 maggio 2017

Baldini, Anna, 'Sbarco in Inghilterra. Luigi Meneghello e la divulgazione di Montale in Gran Bretagna (1948-1959)', *Per Romano Luperini*, a cura di Pietro Cataldi (Palermo: Palumbo Editore, 2010), pp. 367-389

Barański, Zygmunt, 'Per una biografia di/su Luigi Meneghello (1948-1988)', *Quaderni Veneti*, 8 (1988), pp. 75-102

Barbieri, Giuseppe e Francesca Caputo (a cura di), *Tra le parole della 'virtù senza nome'. La ricerca di Luigi Meneghello. Atti del convegno internazionale di studi (Malo, 26-28 giugno 2008)* (Novara: Interlinea, 2013)

Basso, Silvia e Antonia De Vita, (a cura di), *Del terzo muraro, nulla! Luigi Meneghello tra ricerca linguistica ed esperienza politica* (Sommacampagna: Cierre, 1999)

Bigi, Brunella, 'Lingua e transnazionalità nel dispatrio di luigi Meneghello', *American Journal of Italian Studies*, 23.61 (2000), pp. 55-64

Cisotto, Gianni, 'Il Partito d'azione nella rielaborazione letteraria di Luigi Meneghello', in *Odeo Olimpico*, 29 (Vicenza: Accademia Olimpica, 2015), pp. 182-210

Corti, Maria, 'Le croste del dialetto', *L'indice dei libri del mese*, 8 (1986), p. 7

Daniele, Antonio (a cura di), *Omaggio a Luigi Meneghello* (Rende: Università degli Studi della Calabria, 1994)

De Marchi, Pietro, 'La biblioteca di un italiano. I "Fiori italiani" di Luigi Meneghello come romanzo di formazione', *Versants*, 53-54 (2007), pp. 221-239

De Marchi, Pietro, 'Traduzioni, trasporti, trapianti. Meneghello tra le lingue', in *Italia e Europa. Dalla cultura nazionale all'interculturalismo, Atti del XVI Congresso AIPI, Cracovia (Polonia), Università Jagellonica, 26-29 agosto 2004*, 2, a cura di Bart Van den Bosschen (Firenze: Cesati, 2006), pp. 307-31

Di Lorenzo, Antonio, 'Meneghello fa ricca la Bertoliana', *Il Giornale di Vicenza*, 26 ottobre 1999

Fazio, Fabio, 'Intervista a Meneghello', *Che tempo che fa*, 1 aprile 2007 (riproduzione televisiva)

Franzina, Emilio, *Prove di stampa*. *Renato Ghiotto e la stampa veneta tra fascismo e post-fascismo 1940-1950* (Padova: Il poligrafo, 1989)

Freguglia, Antonio, 'Letture sotto al fico', *Storiamestre*, 23 luglio 2013

Garavelli, Bianca, 'Il fondo Luigi Meneghello', in *Autografo*, 4 (febbraio 1985), pp. 75-85

Gialloreto, Andrea, *Scritture del dispatrio. Da Fausta Cialente a Luigi Meneghello* (Lanciano: Carabba, 2011)

La Penna, Daniela (a cura di), *Luigi Meneghello. Fiction, scholarship, passione civile* (Reading: Special Issue of *The Italianist*, 2012)

Lepschy, Giulio (a cura di*), Su/per Meneghello* (Milano: Edizioni di Comunità, 1993)

Lungo, Chiara, 'Dall'Archivio Meneghello di Pavia: ipotesi e percorsi critici', *Strumenti critici,* 3 (2011), pp. 421-432

Marcoaldi, Franco, 'Fiori inglesi', *La Repubblica*, 23 novembre 1993

Mazzacurati, Carlo e Marco Paolini, *Ritratti: Luigi Meneghello, il viaggio nella memoria di uno degli autori più significativi del Novecento italiano* (Fandango: Roma, 2006)

Meneguzzo, GioBatta e Giulia Girardello, 'Luigi Meneghello alla Casabianca', *Fogli 9* (Malo: Casabianca Edizioni, 2009)

Mengaldo, Pier Vincenzo, 'Meneghello civile e pedagogico', *Opere,* 2 (Milano: Rizzoli, 1997), pp. III-XXV

Milano, Paolo, 'Il Borgo visto in ogni sua parte', *L'Espresso*, 14 luglio 1963

Parisi, Maria, 'Meneghello prima di Meneghello: gli scritti di Comunità' (tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Firenze, 2014)

Pellegrini, Ernestina e Luciano Zampese, *Solo Donne* (Venezia: Marsilio, 2016)

Pellegrini, Ernestina, *Nel paese di Meneghello. Un itinerario critico* (Bergamo: Moretti & Vitali, 1992)

Pellegrini, Ernestina, *Luigi Meneghello* (Firenze: Cadmo, 2002)

Pozzolo, Marta,'"Un dispatrio senza filtro". Meneghello e le prime lettere inglesi (1947-1949)' presentato al convegno *La lingua dell'esperienza. Attualità dell'opera di Luigi Meneghello*, Padova, 18-19 maggio 2017

Salvadori, Diego, *Il giardino riflesso: l'erbario di Luigi Meneghello* (Firenze: Firenze University Press, 2015)

Sinopoli, Franca, 'Sulla funzione trasformativa del genere letterario nelle opere di Meneghello' in *Le forme del narrare. Atti del VII congresso internazionale* ADI, 1, a cura di Simona Costa, Marco Dondero e Laura Melosi (Firenze: Edizioni Polistampa, 2004), pp. 571-578.

Spinazzola, Vittorio, *Itaca addio* (Milano: Il Saggiatore, 2001)

Veladiano, Maurizia 'Il giallo dei plichi secretati', *Il Giornale di Vicenza*, 5 novembre 2016

Vitali, Guido e Giuseppe Bravi (a cura di), *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui «Piccoli maestri» di Luigi Meneghello* (Bergamo: Lubrina Editore, 1987)

Wagstaff, Chris, 'Luigi Meneghello and Italian at the University of Reading', *ReadingItaly* (June 2012) https://wp.me/p2iDSt-1

Zampese, Luciano, '"Siamo diseducati". Dai Littoriali ai Piccoli maestri. Da Meneghello a Meneghello', in *Per leggere*, 30 (2016), pp. 101-139

Zampese, Luciano, '"Cara Kato": lettere dell'attesa e della malattia', *LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente*, 6 (2017), 483-498
Zampese, Luciano, *La forma dei pensieri. Per leggere Luigi Meneghello* (Firenze: Cesati, 2014)

Bibliografia secondaria

'Me ne frego!' Il fascismo e la lingua italiana, documentario diretto da Vanni Gandolfo (Roma: Istituto Luce, 2014)

Abrams, Philip, *Sociologia storica* (Bologna: Il Mulino, 1983)

Alfassio Grimaldi, Ugo e Marina Addis Saba, *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei littoriali della cultura e dell'arte* (Milano: Feltrinelli, 1983)

Ascenzi, Anna e Roberto Sani (a cura di), *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo: l'opera della commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori*, (Milano: Vita e Pensiero, 2005)

Asor Rosa, Alberto, 'La letteratura italiana e l'esilio', *Bollettino di Italianistica*, 8.2 (2011), pp. 7-14

Asor Rosa, Alberto (a cura di), *Letteratura Italiana. Il letterato e le istituzioni*, 1 (Torino: Einaudi, 1982)

Asor Rosa, Alberto (a cura di), *Letteratura Italiana. Produzione e Consumo*, 2 (Torino: Einaudi, 1983)

Baldini, Anna, *Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta* (Torino: Utet, 2008)

Baldoli, Claudia, *Exporting Fascism: Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s* (Oxford: Berg, 2003)

Baubock, Rainer e Thomas Faist, (a cura di) *Diaspora and Transnationalism: Concepts, Theories and Methods* (Amsterdam: Amsterdam University Press, 2010)

Belardelli, Giuseppe, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, Politica, ideologia nell'Italia fascista* (Roma: Laterza, 2005)

Ben-Ghiat, Ruth, *Fascist Modernities Italy 1922-1945* (California: University of California Press, 2001)

Ben-Ghiat, Ruth, 'Language and the construction of a national identity', *The European Legacy*, 2.3 (1997), pp. 438-4

Berger, Peter e Thomas Luckmann, *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge* (London: Penguin Books, 1966)

Betti, Carmen*, L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista* (Firenze: La Nuova Italia 1984)

Bevilacqua, Piero, Andreina De Clementi e Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, *Partenze* (Roma: Donzelli Editore, 2001)

Bevilacqua, Pietro, Andreina De Clementi, e Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Arrivi (Roma: Donzelli, 2002)

Biondi, Dino, *La fabbrica del Du*ce (Firenze: Vallecchi, 1973)

Boatti, Giorgio, *Preferirei di no: le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini* (Torino: Einaudi, 2010)

Bocca, Lorenzo (a cura di), *Il carteggio di Vittorio Cian* (Firenze: Olschky, 2013)

Boldrin*,* Gianni e altri, *Giornali del Veneto Fascista* (Padova: Cleup, 1979)

Bond, Emma, 'Towards a Transnational Turn in Italian Studies?', *Italian Studies*, 69.3 (2014), pp. 415-424

Bongiovanni, Bruno e Francesco Levi, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le facoltà umanistiche e il politecnico* (Torino: Giappichelli Editore, 1976)

Brook, Clodagh, Giuliana Pieri e Florian Mussgnug, 'Italian Studies: An Interdisciplinary Perspective', *Italian Studies*, 47.4 (2017), pp. 380-392

Brower, Joke e Arjen Mulder (a cura di), *Information is Alive* (Rotterdam: V2 Publishing, 2003)

Brubeck, Rogers, 'The "diaspora diaspora"', *Ethnic and Racial Studies*, 28.1 (2005), pp. 1-19

Burdett, Charles, 'Moving from a National to a Transnational Curriculum. The Case of Italian Studies', *Languages, Society and Policy,* 7 (2018), pp. 1-8.

Burns, Jennifer e Loredana Polezzi (a cura di), *Borderlines: migrazioni e identità nel novecento* (Isernia: Cosmo Iannone, 2003)

Cambi, Franco, *L'autobiografia come metodo formativo* (Bari: Laterza, 2014)

Camurri, Renato, *Antonio Giuriolo e 'il partito della democrazia'* (Sommacampagna: Cierre, 2008)

Camurri, Renato, *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo* (Venezia: Marsilio, 2016)

Cancogni, Manlio e Giuliano Manacorda, *Libro e moschetto. Dialogo sulla cultura italiana durante il fascismo* (Torino: Eri, 1979)

Canestri, Giuseppe e Giorgio Ricuperati, *La scuola in Italia dalla Legge Casati a oggi* (Torino: Loescher, 1976)

Canfora Luciano, *La sentenza* (Palermo: Sellerio, 2008)

Cannistraro, Philip e Gianfausto Rosoli 'Fascist emigration policy in the 1920s. An Interpretative framework', *The International Migration Review,* 13.4 (1979), pp. 673-692

Cannistraro, Philip, *la fabbrica del consenso* (Bari: Laterza, 1975)

Catarsi, Enzo, *I programmi della scuola elementare* (1860-1965) (Firenze: La Nuova Italia, 1990)

Charnitzky, Jurgen, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)* (Firenze: La Nuova Italia, 1996)

Ciccarese, Maria Luisa*, Alle origini dell'Italia Repubblicana (1944-1948)* (Firenze: Le Monnier, 1994)

Cisotto, Gianni, *Giornali vicentini prima del 1946* (Vicenza: Edizioni del Rezzara, 1984)

Cisotto, Gianni, *Nella giustizia la libertà*. *Il Partito d'Azione a Vicenza* (1942-1947) (Sommacampagna: Cierre-Istrevi, 2010)

Cisotto, Gianni, *Solo uomini di buona volontà. Il Partito d'Azione Veneto (1942-1947)* (Roma: Viella, 2014)

Cohen, Robin, *Global Diasporas: An Introduction* (Oxford: Routledge, 2008)

Colacicco, Tamara, 'Il fascismo e gli Italian Studies in Gran Bretagna: Le strategie e i risultati della propaganda (1921–40)', *California Italian Studies*, 6.2 (2016), pp. 1-21

Colacicco, Tamara, 'L'emigrazione intellettuale italiana in Inghilterra. I docenti universitari di Italianistica tra fascismo e antifascismo (1921-1939)', *The Italianist*, 35.1 (2015), pp. 157-170

Colacicco, Tamara, *La propaganda fascista nelle università inglesi. La diplomazia culturale di Mussolini in Gran Bretagna (1921-1940)* (Milano: Franco Angeli, 2018)

Colla, Angelo e Neri Pozza (a cura di), *Licisco Magagnato 1921-1987* (Vicenza: Neri Pozza 1987)

Colpi, Terri, *The Italian Factor: Italian Community in Great Britain* (London: Mainstream, 1991)

Contini, Gianfranco, *Postremi, esercizi ed elzeviri* (Torino: Einaudi, 1998)

Corner, Paul, *The Fascist Party and popular opinion in Mussolini's Italy* (Oxford: Oxford University Press, 2012)

Cortelazzo, Manlio, 'Il dialetto sotto il fascismo', In *Movimento Operaio e Socialista*, 7.1 (1984), pp. 107-116

Corti, Maria, *Ombre dal Fondo* (Torino: Einaudi, 1997)

Coveri, Lorenzo, 'Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo', *Movimento Operaio e Socialista*, 7.1 (1984), pp. 117-132

Croce, Benedetto *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto di un diario (luglio 1943-giugno 1944)*, (Bari: Laterza, 1948)

Croce, Benedetto *Scritti e discorsi politici (1943-1947)* (Bari: Laterza, 1963)

Croce, Benedetto, 'Recenti controversie intorno all'unità della Storia d'Italia. Annual Italian Lecture of the British Academy 1936', *The Proceedings of the British Academy*, 22 (London: Humphrey Milford Amen House, 1936), pp. 3-14

Croce, Benedetto, *Nuove pagine sparse. Vita pensiero letteratura*, (Bari: Laterza, 1966)

Curatola, Giovanni, *Ritmi Littori. Rivisitazione del fenomeno del fascismo attraverso la sua produzione cano*ra (Milano: Aurora, 2002)

D'Orsi, Alessandro, *Cultura a Torino tra le due guerre* (Torino: Einaudi, 2000)

D'Orsi, Alessandro, *Intellettuali nel Novecento italiano* (Torino: Einaudi, 2001)

Dal Negro, Pietro (a cura di), *L'università di Padova. Otto secoli di storia* (Padova: Signum, 2001)

Davanzati, Roberto Forges, *Il balilla Vittorio* (Firenze: Bemporad, 1934)

De Blasi, Nicola, 'Dialetto e libri di scuola durante il fascismo', in *La civile Letteratura 2,* a cura di Anco Marzio Mutterle, Tedesco Natale (Napoli: Liguori, 2002), pp. 427-440

De Clementi, Andreina *Il prezzo della Ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra* (Bari: Laterza, 2010)

De Felice, Renzo, *Autobiografia del Fascismo* (Torino: Einaudi, 2001)

De Felice, Renzo, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936* (Torino: Einaudi, 1974)

De Liguori Carino, Beniamino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità (1946-1960)* (Roma: Fondazione Olivetti, 2008)

De Luna, Giovanni, *Storia del Partito d'Azione* 1942-1947 (Milano: Feltrinelli, 1982)

De Martini, Silvia, ‘‘dal dialetto alla lingua’ negli anni Venti del Novecento. Una collana da riscoprire’, *Letteratura e Dialetti*, 3 (2010), pp. 64-70

De Mauro, Tullio, *Storia linguistica dell’Italia unita* (Bari-Roma: Laterza, 1991)

De Ruggiero, Guido ‘I giovani’, *La Nuova Europa*, 17 Dicembre 1944

De Ruggiero, Guido, ‘Educazione e Diseducazione politica’, *L’Italia Libera*, 15 aprile 1945

Della Terza, Dante, *Da Vienna a Baltimora, La diaspora degli intellettuali europei negli stati Uniti d’America* (Roma: Editori Riuniti, 2001)

Dogliani, Patrizia, *Il fascismo degli italiani* (Torino: Utet, 2008)

Duggan, Christopher, *Fascist Voices. An intimate history of Mussolini’s Italy* (London: Random House, 2012)

Erbani, Francesco, ‘Viaggio tra Scrittori e Poeti d’Italia. Asor Rosa: “Così è nata la letteratura”’, *La Repubblica*, 27 agosto, 2007.

Foresti, Fabio, e altri (a cura di), *Credere Obbedire Combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, (Bologna: Pendragon, 2003)

Franzina, Emilio, *Il Veneto e la Resistenza. La reazione della società veneta ai venti mesi di passione e lotta tra l'8 settembre 1943 e la fine di aprile 1945* (Venezia: Azzurra Publishing, 2015)

Gabaccia, Donna, ‘Is Everywhere Nowhere? Nomads, Nations, and the Immigrant Paradigm of United States History’, *The Journal of American History*, *The Nation and Beyond: Transnational Perspectives on United States History: A Special Issue*, 86.3 (1999), pp. 1115-1134

Gabaccia, Donna, ‘Juggling Jargons: “Italians everywhere”, Diaspora or Transnationalism?’, *Traverse: Zeitschrift für Geschichte,* 12 (2005), pp. 49-64

Gabaccia, Donna, *Italy’s Many Diasporas* (Oxford: Routledge, 2000)

Galfrè, Monica, *Il regime degli editori. Scuola, Libri e Fascismo* (Bari: Laterza, 2005)

Garcìa, Ofelia e Li Wei, *Translanguaging: Language, Bilingualism, Education* (London: Palgrave Macmillan, 2014)

Garosci, Aldo, ‘La tenace lotta antifascista’, *Resistenza. Giustizia e Libertà*, 18.2 (1964), p. 1

Garosci, Aldo, *Carlo Levi. Disegni dal Carcere 1934. Materiali per una storia* (Roma: De Luca, 1983)

Genovesi, Giovanni e altri (a cura di), *L’istruzione di base in Italia (1859-1977)* (Firenze: Vallecchi, 1978)

Gentile, Emilio, *Fascismo. Storia e interpretazione* (Bari: Laterza, 2002)

Gentile, Emilio, *Le origini dell’ideologia fascista (1918-1925*) (Bologna: il Mulino, 1996)

Giaime Pintor, *Doppio Diario, 1936-1943*, a cura di Mirella Serri (Torino: Einaudi, 1979)

Giannachi, Gabriella, *Archive Everything. Mapping the Everyday* (Cambridge MA: MIT Press, 2016)

Ginzburg, Carlo, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza* (Milano: Feltrinelli, 1998)

Greco, Patrizia*, Nome di battaglia Tar. Biografia resistenziale di Ferruccio Manea, comandante della brigata Ismene* (Sommacampagna: Cierre-Istrevi, 2010)

Griffin, Roger, *Modernism and Fascism. The sense of a beginning under Mussolini and Hitler* (New York: Palgrave Macmillan, 2007)

Harrison, Brian, *Seeking a Role. The United Kingdom, 1951-1970* (Oxford: Oxford University Press, 2009)

Holt, James Clark*, The University of Reading: The First Fifty Years* (Reading: Reading University Press, 1977)

Huizinga, Johan, *Homo Ludens*, (London: Taylor and Francis, 1938)

Imperatori, Ugo*, Dizionario di Emigranti all'estero (dal XII secolo a oggi)* (Genova: L'Emigrante, 1976)

Isnenghi, Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita* (Roma-Bari: Laterza, 1997)

Isnenghi, Mario, *L'Italia del Fascio* (Firenze: Giunti, 1996)

Jay, Paul, *Global Matters: The Transnational Turn in Literary Studies* (Ithaca- London: Cornell University Press, 2010)

Klein, Gabriella, 'La politica linguistica nella scuola fascista. Appunti sull'educazione linguistica e sul ruolo delle seconde lingue', *Movimento Operaio e Socialista*, 7.1 (1984), pp. 97-106

Klein, Gabriella, *La politica linguistica del fascismo* (Bologna: Il Mulino, 1986)

Koon, Tracy*, Believe, Obey, Fight. Political Socialization of Youth in Fascist Italy 1922-1943* (North Carolina: UNC press, 1985)

La Penna, Antonio, 'I giovanissimi e la cultura negli ultimi anni del fascismo', *Società*, 2.7-8 (1946) pp. 678-690 e 3.3 (1947), pp. 380-405

La Penna, Daniela, 'The rise and fall of Benedetto Croce. Intellectual positionings in the Italian cultural field 1944-1947'*, Journal of Modern Italian Studies*, 21.1 (2016), pp. 139-155

La Rovere, Luca, 'Fascist Groups in Italian Universities: an organization at the Service of the Totalitarian State', *Journal of Contemporary History*, 34.3 (1999), pp. 457-475

La Rovere, Luca, *L'eredità del fascismo* (Torino: Bollati Boringhieri 2005)

La Rovere, *Storia dei GUF: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943* (Torino: Bollati Boringhieri, 2000)

Leavitt, Charles, 'An entirely new land? Italian Post-War Culture and its Fascist Past', in *Journal of Modern Italian Studies*, 1.21 (2016), pp. 4-18

Ledeen, Michael, 'Italian Fascism and Youth', *Journal of Contemporary History*, 4.3 (1969), pp. 137–154

Lejeune, Philippe *Il patto autobiografico* (Bologna: Il Mulino, 1986)

Limentani, Umberto, 'Leone and Arthur Serena and the Cambridge Chair of Italian 1919-1934', *The Modern Language Review,* 92.4 (1997), pp. 877-892

Lombardo Radice, Lucio, *Fascismo e anticomunismo*. *Appunti e ricordi, 1935-1945* (Torino: Einaudi, 1946)

Luca La Rovere, 'Gli intellettuali italiani e il problema delle generazioni nella transizione al postfascismo', *Laboratoire Italien,* 12 (2012), pp. 97-110.

Lyttelton, Adrien, *The seizure of power*. *Fascism in Italy 1919-1929* (London: Weidenfeld and Nicolson, 1973)

Mangoni, Luisa, *Pensare i libri: la casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni Sessanta* (Torino: Bollati Boringhieri, 1999)

Mannheim, Karl, *Sociologia della conoscenza* (Bari: Dedalo, 1974), pp. 323-371

Marin, Umberto, *Italiani in Gran Bretagna* (Roma: Centro Studi Emigrazione, 1975),

Marini, Paola, Domenico Modenesi e Ettore Napione (a cura di), *Il Ministero per i Beni culturali. La sua istituzione e le attuali prospettive* (Verona: Aurora, 2008)

Mario Mirri, 'Fra Vicenza e Pisa. Esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani negli anni '40', in *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di liberazione*, a cura di Filippo Frassati (Pisa: Giardini, 1989), pp. 267-402

Mario Mirri, *La guerra di Mario* (Bari: Laterza, 2018)

Martellini, Amoreno e Stefano Pivato, *Bella Ciao. Canto e politica nella storia d'Italia* (Roma-Bari: Laterza, 2005)

Mazzatosta, Teresa, *il regime tra educazione e propaganda, 1935-1943*, (Bologna: Cappelli, 1978)

Milani, Mila, 'From *Risorgimento* to *Il Politecnico*: *impegno* and intellectual networks in the Einaudi publishing house, 1945', *Journal of Modern Italian Studies*, 21.1 (2016), pp. 35-49

Milner, Roger, *Reith: the BBC years* (Edinburgh: Mainstream Publishing, 1983)

Mingozzi, Dolores, *Mussolini visto dai ragazzi* (Firenze: Società Editrice Toscana, 1928)

Mordaunt Crook, Joseph (a cura di), *Bedford College: Memories of 150 year* (London: Royal Holloway and Bedford College, 2001)

Moser, Amelia 'Epistolary Self-Storytelling: Anna Maria Ortese's Letters to Massimo Bontempelli', in *Anna Maria Ortese. Celestial Geographies,* a cura di Gian Maria Annovi e Flora Ghezzo (Toronto: University of Toronto Press, 2015), pp. 143-190

Murray, Oswyn, 'Arnaldo Momigliano on Peace and Liberty (1940)', in *Ark of Civilization: Refugee Scholars and Oxford University, 1930-1945,* a cura di Sally Crawford, Katharina Ulmschneider, and Jaś Elsner (Oxford: Oxford University Press, 2017), pp. 201-207

Negarville, Celeste, 'Una generazione influenzata dal fascismo'*, Rinascita,* 2.9-10 (1945), pp. 23-25

Ostenc, Michel, *La scuola italiana durante il fascismo* (Bari: Laterza, 1986)

Pandolfi, Claudia, 'La vita e l'attività delle maestre durante il fascismo. Analisi di alcune testimonianze conservate presso l'archivio diaristico nazionale di Pieve di Santo Stefano' (tesi di laurea magistrale non pubblicata, Università degli Studi di Firenze, 2014)

Papa, Emilio, *Fascismo e Cultura* (Venezia-Padova: Marsilio, 1974)

Parati, Graziella e Anthony Julian Tamburri (a cura di), *The cultures of Italian migration. Diverse trajectories and discrete persp*ectives (Maryland: Farleigh Dickinson University Press, 2011)

Parlato, Giuseppe, 'Vittorio Cian: un intellettuale nazionalista durante il fascismo', *Storia Contemporanea*, 14.4-5 (1983) pp. 603-48

Pasolini, Pier Paolo 'Nuove questioni linguistiche', *Rinascita*, 21.12 (1964).

Pavone, Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza (*Torino: Bollati Boringhieri, 1991)

Per Antonio Giuriolo. Scritti di Antonio Barolini, Norberto Bobbio, Enzo Enriques Agnoletti, Luigi Meneghello (Vicenza: 1966)

Piscopo, Ugo, *La scuola del regime: i libri di testo nelle scuole secondarie sotto il fascismo* (Napoli: Guida Editore, 2006)

Polezzi, Loredana 'Polylingual Writing and the Politics of Language in Today's Italy', in *New Perspectives in Italian Cultural Studies: Definition, Theory, and Accented Practices,* a cura di Graziella Parati (Madison: Farleigh Dickinson University Press, 2012), pp. 87-112

Prete, Emilio e Nicola Stringa, *Il vasaio innamorato. Per gli 80 anni di Alessio Tasca* (Verona: Canova Editore, 2010)

Quazza, Guido 'Nella protesta dei giovani lo spirito della Resistenza', *Resistenza. Giustizia e Libertà*, 21.9 (1968).

Reith, John Charles Walsham, *Broadcast over Britain* (London: Hodder and Stoughton, 1924)

Reitlinger, Gerald, *The Final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe, 1939-1945* (London: Valentine Mitchell &Co, 1953).

Ricuperati, Giuseppe, *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità a oggi* (Brescia: La Scuola, 2015)

Robey, David, 'Italian Studies: The First Half', *Italian Studies*, 67.2 (2012), pp. 287-299

Rosoli, Gianfausto, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976* (Roma: Centro Studi Emigrazione, 1978)

Russo, Luigi, 'I giovani nel venticinquennio fascista (1919-1944)', *Belfagor*, 1.1 (1946), pp. 7-16

Russo, Luigi, 'Proemio', *Belfagor*, 1.1 (1946), pp. 2-6

San Filippo, Matteo e Emilio Franzina (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)* (Bari: Laterza, 2003)

Savino, Elena, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito Radicale* (Milano: Franco Angeli, 2010)

Schiller, Nina Glick, Linda Basch e Cristina Szanton-Blanc (a cura di), *Towards a Transnational Perspective on Migration. Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*, (New York: New York Academy of Sciences, 1992)

Sica, Beatrice, 'The Boot and the Saddle: Italian Children and the Image of Mussolini on a Horse'*, Under Control. Childhood and Twentieth Century Dictatorships (1917-1991),* University of Warwick, 19 maggio 2016

Sinopoli, Franca e Silvia Tatti, *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari* (Isernia: Cosmo Iannone, 2005)

Sinopoli, Franca, 'Linee tematiche, metodologiche e programmatiche dell'annuario', *Novecento Transnazionale*, 1.1 (marzo 2017), pp. 1-8

Sori, Emilio, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra Mondiale* (Bologna: Il Mulino, 1979)

Sponza, Lucio, *Italian Immigrants in Nineteenth Century Britain: Realities and Images* (Leicester: Leicester University Press, 1988).

Stajano, Corrado 'Einaudi. Tutte le penne dello struzzo', *Il Corriere della Sera*, 18 novembre 1993

Stajano, Corrado, *Maestri e infedeli, Ritratti del Novecento* (Milano: Garzanti, 2007)

Sutton, David (a cura di) *The Future of Literary Archives. Diasporic and Dispersed Collections at Risk* (Leeds: ARC Humanities Press, 2018)

Tarquini, Alessandra, *Storia della cultura fascista* (Bologna: Il Mulino, 2011)

Todorov, Tzvetan, *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza* (Roma, Donzelli, 1996)

Togliatti, Palmiro, 'Programma', *Rinascita*, 1.1 (1944), pp. 1-3

Togliatti, Palmiro, 'Ai giovani', *Rinascita*, 1.2 (1944), pp. 1-2

Tosi, Arturo e Lucio Sponza, (a cura di), *A Century of Italian Emigration to Great Britain 1880-1890. Five essays*, Supplemento a *The Italianist*, 13 (1993)

Tozzi, Sveno, 'La personalità del giovane durante il fascismo', *Rinascita*, 4.8 (1947), pp. 222-224

Tozzi, Sveno, 'Esperienza di un giovane sotto il fascismo', *Società*, 3.7 (1946), pp. 163-164

Trabalza, Ciro, *L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secon*darie (Milano: Hoepli, 1903)

Trentin, Antonio, *Toni Giuriolo. Un capitano sconosciuto* (Vicenza: Neri Pozza, 1984)

Trentin, *Toni Giuriolo. Un maestro di libertà* (Vicenza, Neri Pozza, 2012)

Treves, Paolo, *Quello che ci ha fatto Mussolini* (Torino: Einaudi, 1945)

Tuke, Margaret, *A History of Bedford College for Women 1849-1937* (London New York e Toronto: Oxford University Press, 1939)

Turi, Gabriele, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia Fascista* (Roma-Bari: Laterza, 2002)

Ventura, Angelo, (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel Cinquantesimo anniversario della Liberazione (Padova 29 maggio 1995*) (Padova: Padova University Press, 2013)

Vertovec, Steven, 'Conceiving and researching transnationalism', *Ethnic and Racial Studies*, 22.2 (1999), pp. 447-462

Vertovec, Steven, *The Hindu Diaspora. Comparative Patterns* (London-New York: Routledge, 2000)

Vertovec*,* Steven*, Transnationalism* (London New York: Routledge, 2009)

Vincent, Eric e Umberto Limentani, 'Il primo congresso internazionale di studi italiani', *Italian Studies*, 9.1 (1954), pp. 1-38

Vincent, Eric, 'Lo sviluppo degli studi italiani in Gran Bretagna durante il '900', in *Inghilterra e Italia nel '900. Atti del convegno di Bagni di Lucca: ottobre 1972* (Firenze: La Nuova Italia, 1973), pp. 64-71

Vittorini, Elio, 'Fascisti i giovani*?', Il Politecnico*, 15 (1946), pp. 1-4

Whitehead, Kate*, The Third Programme. A Literary History* (Oxford: Clarendon Press, 1989)

Wygant, Amy, 'Modern Studies: Historiography and Directions', *French Studies Bulletin. A Quarterly Supplement*, 113 (2009), pp. 75-78

Zangrandi, Ruggero, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione* (Milano: Feltrinelli, 1962)

Zunino, Pier Giorgio, *L'ideologia del fascismo. Miti credenze e valori nella stabilizzazione del regime* (Bologna: Il Mulino, 1985)

Sedi archivistiche consultate e materiale citato

Archivio Licisco Magagnato, Museo Castelvecchio, Verona

Busta 99, 'Luigi Meneghello':
Meneghello, Luigi a Licisco Magagnato, 3 ottobre 1947, f. 1827
Meneghello, Luigi a Licisco Magagnato, 10 aprile 1948, f. 1898

BBC Written Archives Centre, Caversham, Berkshire

'Luigi Meneghello. Correspondence and Contracts 1951-1967':
Carne-Ross, Donald a Luigi Meneghello, 11 marzo 1958
Meneghello, Luigi a Gilbert Phelps, 21 novembre 1952
Meneghello, Luigi a Donald Carne-Ross, 1 novembre 1955
Meneghello, Luigi a Donald Carne-Ross, 23 aprile 1958

'Sezione Antonio Giuriolo', Istituto Storico per la Resistenza Vicentina Ettore Gallo, Vicenza

Fascicolo 1: 'Documenti personali di Antonio Giuriolo':
Resoconto dell'attività dei Piccoli Maestri dall'8 marzo 1944 al 1° novembre 1944, dattiloscritto (1945)

'Luigi Meneghello Collection', Special Collection MERL, University of Reading

MS 5509/6: 'I piccoli maestri':
Meneghello, Luigi, 'I piccoli maestri', c. 28-30 r

'Carte Meneghello', Archivio degli Scrittori Vicentini, Biblioteca Bertoliana di Vicenza

Fascicolo 2, 'Comunità ecc.':
Meneghello, Luigi a Renzo Zorzi, settembre 1960, c. 49 r

Fascicolo 3, 'Olivetti':
Meneghello, Luigi a Licisco Magagnato, 26 settembre 1967, c. 18 r
Meneghello, Luigi a Renzo Zorzi, 15 ottobre 1967, c. 17 r
Meneghello, Luigi, 'Relazione al dott. Renzo Zorzi', databile all'aprile 1968, c. 19 r
Zorzi, Renzo a Luigi Meneghello, 12 marzo 1968, cc. 14a/b r

Fascicolo 25d, 'Gigi Ghirotti':
Ghirotti, Gigi a Luigi Meneghello, 22 ottobre 1964, c. 6 r

Fascicolo 29, 'Donald Carne-Ross B.B.C. Montale/Belli':
Meneghello, Luigi a Eugenio Montale, 28 luglio 1955, c. 53 r
Carne-Ross, Donald a Luigi Meneghello, 11 giugno 1958, c. 75 r

Fascicolo 32, 'Lettere 1955-56-58-59':

Dionisotti, Carlo a Luigi Meneghello, 26 giugno 1959, c. 46 r

Fascicolo 51, 'Carteggio Meneghello-Bleier':
Meneghello, Luigi a Katia Bleier, 27 settembre 1948, c. 1 r
Meneghello, Luigi a Katia Bleier, 3 ottobre 1948, c. 6b, r/v
Meneghello, Luigi a Katia Bleier, 22 ottobre 1948, c. 16a r
Meneghello, Luigi a Katia Bleier, 27 novembre 1948, c. 3a r

Appendice

1. Luigi Meneghello, 'Razza e costume nella formazione della coscienza fascista', *Gerarchia*, 19.6 (1940), pp. 311-313

Il primo tema di Dottrina del Fascismo, ai Littorali di Bologna, non si rivolgeva alle intelligenze, quanto alle sensibilità. Si trattava di vedere se a come la nostra Rivoluzione, distendendosi dal campo degli istituti a quello delle coscienze, sia di riuscita a prendervi stabile piede. Non si voleva dunque da noi una fredda definizione concettuale della razza o del costume: ci si chiedeva di dire come 'sentiamo' la nostra razza, non come la concepiamo; come 'viviamo' il costume fascista, non come lo pensiamo. Che cosa si intenda (e che cosa non si intenda) per razza e per costume, altri lo avevano già detto, più maturi di noi. Non bisognava arrivare a delle definizioni, ma partire da esse: partire è il nostro verbo; i giovani, finché sono giovani, non arrivano mai.
Non poteva dunque bastare l'affidarsi alla intuizione cerebrale, o il rifugiarsi nelle barricate della cultura: qui si trattava di denudare le anime, di interrogarsi, di guardarsi dentro. Cercare appunto dentro di noi; scrutare e riconoscere il segreto della nostra più intima formazione…
Nessuno ci domandava di chiarire in sede esclusivamente teorica, la concezione razziale o la legge etica del fascismo: occorreva invece portare la nostra vivente testimonianza, offrire per studio e per prova la calda materia dei nostri spiriti.
Ora il convegno ha certamente vissuto anche una sua vicenda di sviluppi logici e intellettuali: ma la sua vera importanza risiede in essi.
Ci sono state idee. Qualche volta grandi idee. Commosse, trasparenti. Ma non sono esse che contano: le idee dei giovani, prese nella loro pura significazione intellettuale, o sfondano, o ripetono. O sono eresie, o sono reminiscenza. Qui non c'era nulla da sfondare; ne valeva la pena di ripetere. Oltre alle idee c'è stato ben altro: cioè delle convinzioni.
Questa è la vera sostanza del convegno. La razza ed il costume non sono concetti: in ogni caso non ci interessa la loro riducibilità a concetti. Guai se la loro viva e, appunto per questo, mutevole verità, potesse venire imprigionata nella strettura di una formula, per quanto intelligente.
Proprio per questa sua natura profondamente interiore, il tema esulava dalle brevi aule dei Littoriali, per assurgere al significato di un documento dell'intero carattere nazionale: esso valutava il grado di approfondimento della coscienza fascista nel campo della nostra spiritualità. Stabilire quali e quante sonorità sappia generare nelle nostre anime la nuova parola: cioè quale sia la vitalità del Fascismo.
Non dunque dimostrazione d'intelligenza o di dottrina, ma professione di fede.
Ora appunto il vero centro del convegno coesisteva, sostanzialmente, in una domanda; domanda esprimente un invito ed una certezza di conferma: Avete fede?

*

Abbiamo risposto che, si, abbiamo fede.
Si è infatti avuta nettissima l'impressione che i nostri problemi personali, le nostre maturazioni e le nostre conquiste individuali, vadano meravigliosamente identificandosi con le single esperienze del movimento fascista. Che il Fascismo stia cioè interpretando le fasi del nostro stesso sviluppo, e palpiti ormai dentro di noi, cresca con noi, ci capisca e, per così dire, ci esprima.

Certamente molti, anzi, numericamente e banalmente parlando, la maggioranza, si sono spesso limitati a sistemazioni speculative indubbiamente ingegnose, ma desolatamente cerebrali, ossia fredde ed indifferenti. In più d'uno s'è sentita, almeno a momenti, la teoria. E, con la teoria, una suprema deficienza di calore. Ma c'è anche stato chi ha parlato di razza, ha parlato di costume, ha parlato di Fascismo, come se parlasse di se stesso; e ne ha fatto la storia come se facesse un po' la propria storia. E ho sentito questi camerati cercare con la passione di chi cerca sé; con l'ansia e l'impegno e la sofferenza di chi sta definendo la sua vita…

Dunque il miracolo si compie davvero; dunque, nei migliori di noi non c'è più separazione tra Fascismo e coscienza individuale: dunque non c'è più, dentro di noi, una specie di "io fascista" a carattere ufficiale, distinto e disgiunto dal nostro io vero.

La deprecata duplicazione di piani spirituali scompare; anzi è già scomparsa nella parte migliore della nostra generazione. Non vi sono più fratture interiori: non s'usa più spalancare le vetrine della propria fede politica e nazionale, per poi ritirarci nascostamente nel retrobottega della nostra anima, a soffrire dolori estranei, a sperare speranze estranee, a coltivare insomma una vita intima tutta staccata e tutta diversa.

I nostri dolori, le nostre speranze, le nostre esigenze, abbiano nome razza, abbiamo nome costume, tradizione, storia, in una parola Dottrina Fascista. Definire il Fascismo equivalga a definirsi: né basti lisciare i concetti o covare le formule, se formule ci sono.

Bisogna vivere il Fascismo, cioè ospitarlo dentro di noi, respirarlo, formarci in esso e di esso.

Ora, nel nostro convegno, parlando di razza e di costume, ossia di due tra le più fulgide stelle del rifatto firmamento spirituale italiano, si sentiva che alcuni, i migliori, consideravano tali entità come due autentici capitoli della propria vita interiore. Non si trattava, per loro di chiarire un'idea, ma di rispondere ad una domanda interna.

Tutto questo non si è ridotto ad un passivo esame di coscienza, cioè ad uno studio supino, fosse pure tormentoso e sincero ma imponente, di noi stessi. Fare il punto è certo necessario ed indispensabile; ma solo se poi si prosegue la rotta.

Nessuno se è limitato a fare il punto. Si è anche guardato all'avvenire, poiché non basta frugare il passato; bisogna tentare di sollecitudini e di aspettazioni il futuro. E questo appunto si è voluto: e non sono state previsioni, ma propositi, decisioni, promesse.

*

Sul piano di questa ritrovata fertilità spirituale, è nata la fioritura degli indirizzi specifici. Si è anzitutto dimostrato di sentire profondissimamente il senso nazionale del nostro razzismo. La razza è concepita e capita pienamente solo in funzione della nazionalità. La sensibilità razziale italiana non ha dunque tanto una radice medica o igienica, quanto un evidente riferimento al carattere nazionale. Riconoscerci e proclamarci razza, vuol dire riconfermare e riconsolidare la coscienza della nostra fisionomia di popolo, anche in sede concreta.

Da tale intuizione è scaturita l'esigenza, giustificatissima, di un chiarimento teorico, chiedendo al cervello la conferma di quello che il cuore gridava. Il cervello ha detto di sì.

Si è infatti stabilito che quando il confine spirituale della Nazione s'allarga fin sull'orizzonte imperiale, essa potrebbe perdere il senso della propria individuazione, se non rimanesse un punto di rifermento, una base fisica, un substrato materiale, in una parola 'una razza'. Individualità razziale ed universalità imperiale sono dunque in stretto rapporto: il noto binomio razza-impero non si riduce - e si è inserito su questo - ad una questione di prestigio.

Oltre a tale primo rilievo generale, c'è da notare che le singole impostazioni e soluzioni si sono tutte ispirate ad un elemento comune: lo spiccatissimo senso di storicità, per cui non si è accentuato del Fascismo il carattere di reversione, quanto non si riduce ad una sistematica ritorsione di valori, anzi consiste in una scelta ed in una epurazione della nostra tradizione.
Ora si è appunto cercato di ritrovare nello sviluppo della storia italiana, un progressivo, per quanto non sempre cosciente attuarsi dei caratteri della nostra personalità razziale e della nostra originalità etica. Ci si è unanimemente sforzati di cogliere questo spontaneo scaturire dell'idea di razza e del costume dal troco della più pura tradizione italiana.
Si sono fatti in proposito dei nomi: intelligentemente, arbitrariamente; con fede, con buona-fede.
Si è così venuta definendo l'ossatura della nostra vita di popolo: il culto della romanità, cioè fede in una possibilità, vorrei dire fisica, di meritare, la grandezza; cioè fiducia che la gloria di domani, per virtù di attitudini, per potere di istinti; cioè, in una parola, coscienza più o meno esplicita di razza, e, con essa, definito orientamento morale.
Le idee e gli uomini d'oggi rinnovano dunque la vicenda di ieri.
Non siamo soli negli spazii della storia: l'armata giovinezza del Fascismo è nata in vetta ad una piramide di secoli.

Luigi Meneghello

2. Gigi Meneghello, 'Quello che è morto con Bergson', *Il Veneto*, 7 gennaio 1941

Dunque Enrico Bergson è morto senza rumore in una Parigi il cui 'tono', già parzialmente spento va smorzandosi ogni giorno di più, nel quadro di una vita francese impoverita ed arrocchita, come mai nella storia di Francia era capitato di vedere. S'è spento senza scosse in un paese che scosse, ormai, non ne conosce e non ne tenta più ansimante sotto un carico troppo gravoso per le sue forze.
Questa morte triste e sola ci suggerisce tante cose: niente da dire sulla figura filosofica ed artistica di Enrico Bergson, figura che resta tra le alte e nobili della storia del pensiero umano e della quale non vogliamo rievocare per dispettoso gesto gli aspetti meno felici e meno coerenti. Non parleremo di alcune debolezze, di alcune civetterie, di cui il pensiero di Bergson parve talora compiacersi (si pensi al noto 'bergsonismo per le dame' come piacque algarottianamente di definire certe espressioni spicciole della sua speculazione), anche perché tali motivi, tipicamente francesi, restano assolutamente secondari, nel quadro dell'intera opera bergsoniana.
Vogliamo invece cogliere di tale opera I riflessi- ammesso che ce ne siano- I riflessi e gli influssi pratici ed attuali sulla vita spirituale e sull'attività politica dei Francesi. Vogliamo vedere se e fino a che punto I Francesi abbiano saputo capire e seguire il loro filosofo. O se, illudendosi di capirlo e seguirlo, non ne abbiano in realtà tradito le più sincere intenzioni.
Il pensiero bergsoniano s'era nutrito di tutti I motivi più tipici della moderna speculazione: partito da una vigorosa reazione contro il positivismo, esso si era affermano come tendenza schiettamente anti-intellettualistica.
Lo slancio creativo della personalità umana- diceva Bergson- non può essere imprigionato né dalle rigide leggi scientifiche, né dalle aridità delle formule concettuali: per penetrare in seno alla realtà non risulta sufficiente il procedimento della scienza, la quale si limita ad assumere un determinato

punto di vista sulla realtà stessa, ma si deve ricorrere alla più elastica, alla più vibrante delle facoltà umane, *l'intuizion*e. E così alla radice della vita non cova un'idea, né giace sepolta una residua forma di essere, ma si sprigiona un impulso originario, uno *slancio vitale*, per opera del quale, attraverso un processo di *evoluzione creatrice* i valori della vita si affermano e si sviluppano.
Primato dell'azione, di evidente ispirazione kantiana, dinamismo della coscienza, posizione di immanenza nella quale è implicita la nozione e il rinvio del Trascendente, ecco dunque in termini filosofici i temi fondamentali del pensiero di Bergson, essenziali del resto a tutta la filosofia moderna, ma illuminati qui di spunto originali e sfrondati di ogni residuo spurio.
Questo il Bergson filosofo nel senso tecnico, vorrei dire professionale della parola: e sotto questo aspetto i suoi influssi sulle correnti successive di pensiero, in patria e fuori, sono stati notoriamente profondi. Ma sotto qualunque espressione filosofica vi sono dei valori più che filosofici. E questi possono e debbono operare al di fuori delle aristocrazie del pensiero, possono e debbono incarnarsi in ideali accessibili alla massa. Così per Bergson, il culto dello spirituale, l'ideale di attività, il concetto eroico della vita.
Di questo ora vogliamo occuparci quali echi hanno trovato tali motivi profondi della filosofia bergsoniana nel mondo francese? Se è vero infatti che il pensiero è lo specchio ideale della vita, solo dal confronto tra l'uno e l'altra, può nascere la suprema valutazione e del pensiero e, soprattutto, della vita.
Ora sembra che in Francia si sia frainteso il concetto del messaggio bergsoniano: non occorre fare una facile ironia sulla scarsa evidenza dello 'slancio vitale' della Nazione francese in questi ultimi tempi. È certo che in genere invece di discendere ai veri valori della filosofia di Bergson, ci si è fermati alle sue espressioni formali. Si è ricamato intorno a questa o a quella formula senza raccogliere l'intima voce. Del dinamismo originario della coscienza sembra che non si sia saputo ritenere se non il concetto di un 'attivismo' interpretato in modo grossolanamente deteriore. Delle istanze spirituali volontaristiche del pensiero di Bergson si è fatto un facile tema per una tradizionale esaltazione retorica, a uno personale dei Francesi.
Il genio francese è *intuitivo* – si diceva prendendo a prestito le parole, e solo quelle, direttamente del vocabolario bergsoniano –.
Quindi noi non abbiamo bisogno di perdere il tempo a prepararci. Il nostro slancio vitale- si insisteva trovando un'arbitraria conferma della purissima parola di Bergson- trionferà su tutte le tecniche, avrà la meglio su tutte le discipline.
Senz'eco dunque la filosofia bergsoniana nella viva realtà politica e spirituale francese. Ottusamente messa in circolazione, essa è stata piegata ad autentiche introflessioni, avvilita in una meschina interpretazione letterale, comunque svisata. Così dunque la Nazione francese ha saputo accogliere l'alta dottrina del proprio figlio. Il giudizio è facile, troppo facile. Dunque Enrico Bergson è morto. Qualcos'altro sta morendo in Francia.

Gigi Meneghello

3. Gigi Meneghello, 'Odiare è questo', *Il Veneto*, 26-27 febbraio 1941

Mussolini ha parlato dell'odio come di un elemento indispensabile per la vittoria: 'odio freddo, cosciente, implacabile – Egli ha detto – radicato in ogni cuore, diffuso in ogni casa'.

Ora, che cosa vuol dire: odiare? Può bastare il significato che di solito diamo a questa parola? Normalmente l'odio nasce in sede affettiva e vi resta. Si odia per un'insorgenza di decisa passione che fa tumulto e gorgo nel cuore e prorompe come una polla viva. È l'odio dei più: l'odio caldo cieco rosso. Somiglia al furore, ed è sempre un poco scomposto, un poco scapigliato, anche se può avere talora la tragica violenza di ciò che scaturisce a getto dall'anima. È l'odio cosiddetto generoso, che somiglia lievemente all'amore.

Non è il 'nostro' odio.

Certo il nostro odio mette esso pure – come tutti i grandi fatti interiori – le sue radici in un terreno affettivo. Anche il nostro odio è nato col colore rosso della passione. Quando, lottando contro il nemico, si è vissuti e morti «con accanimento e talora con furore», è naturale che – nei vivi e anche nei morti – l'accanimento e il furore trapassino in odio. Lo stesso dato fisico del combattimento, chiamando tempestosamente a raccolta tutte le vitalità dell'organismo, le increspa e le solleva in spruzzi di odio bollente. Qualunque sia la limpidezza dell'Ideale per cui si combatte, nel combattere – uomo contro uomo, uomo contro carro – non si può non ritrovare la ferinità che sonnecchia in fondo alla nostra struttura psicologica.

Ma non è tutto qui. Da questo primitivo serbatoio di energie affettive bisogna che la fumante colonna dell'odio si solidifichi in dato cosciente, in sicuro pilastro del nostro edificio spirituale. L'odio nostro deve essere filtrato attraverso il vaglio dell'auto-coscienza: dobbiamo sapere come odiamo e quanto [parola illeggibile] odiamo di più: dobbiamo voler odiare.

Nel nemico noi vediamo acquistare corposa figura le cose gli uomini le idee contro cui abbiamo urtato nel nostro ventennale cammino; e già prima l'ostilità boriosa e schiacciante degli Inglesi come dei Francesi ci tenne nel ruolo del parente povero.

La nostra strada è stata folta di difficoltà, costellata di incomprensione: con virtù romana, con pazienza romana abbiamo largamente educato, assorbito, inquadrato. Le resistenze non le abbiamo ignorate o messe da parte: le abbiamo attinte nell'orbita nostra e superate nella pienezza di una sintesi.

Abbiamo rotto la crosta di tutte le opposizioni e abbiamo frugato nella loro vivente sostanza. Abbiamo assimilato l'assimilabile. È rimasto ciò che non si poteva assimilare, che non si doveva assimilare: il rifiuto, la feccia. Ne abbiamo respinta di feccia, con la punta del piede, lungo il nostro cammino nazionale e mondiale!

Ora – accatastata nelle policrome divisioni inglesi – ce la troviamo di fronte tutta in una volta. Questo è il nemico, e per questo lo odiamo, e così lo odiamo.

Lo odiamo perché minaccia e si divincola in esso ciò che vi è di negativo nella nuova Storia del mondo. Lo odiamo come per un dovere morale, guardando in esso il suo significato interiore.

Odiare il nemico significa tenere fede alla nostra destinazione, confermare quello che s'è fatto, mantenere la propria vitale coerenza.

Bisogna non perdere di vista mai questo 'senso' del nemico. Bisogna vedere in esso la cristallizzazione di tutto ciò che ci ha negati e ostacolati, sentire in esso un permanente diaframma tra noi e la nostra Vittoria.

Odiare è questo.

Se gli Italiani non avessero prima sentito quest'odio – un odio nutrito dagli stessi Inglesi con tante iniquità prepotenze ipocrisie vigliaccherie – da tre giorni essi hanno penetrato la sostanza di questo comandamento; che come tutti i comandamenti di Mussolini ha trovato nelle nostre coscienze una predisposizione vigorosa, anche se in alcuni non svelata, non manifestata.

Il nemico non è degno di noi. Non già perché sia un nemico da poco, non armato, non pericoloso. È moralmente indegno di noi.
Se diciamo che Churchill ci fa schifo e che Halifax ci fa pietà, non lo diciamo perché le parole schifo e pietà possono avere un bell'effetto per la platea. C'è tanta miseria morale in questo Cagoja infingardo e ostinato e in questo scemo togato che è andato fra le incoscienti e irresponsabili marionette di oltre Atlantico.
Insomma l'idea che questa gente sia così indegna, così arretrata, così prepotente; che abbia mistificato come poteva i nostri padri e che abbia tentato tutt'i mezzi per soffocare la nostra ribellione; l'idea che questa immoralità non sia stata [parola illeggibile], che questi uomini vivano ancora, che possano agire rovinando tante migliaia di altri uomini (i loro popoli); questa idea ci ha fatto tanto soffrire, quest'idea ha moltiplicato le nostre energie per stroncare l'ingiustizia.
Odiare è questo.
Giorno verrà che ripulite le resistenze incancrenite, questa nostra effusione dialettica e purificatrice si tradurrà in slancio distruttivo. Noi andremo a Londra, e diciamo noi perché a Londra ci andranno italiani e tedeschi; e se ci andassero solo tedeschi il senso sarebbe lo stesso, perché noi abbiamo la coscienza di questa solidarietà operante e non siamo afflitti da [parola illeggibile] 'distinguo'. Noi andremo a Londra, e dovunque è piantata la bandiera dei pirati e degli sfruttatori pianteremo la bandiera della nostra civiltà, civiltà del lavoro, civiltà di Mussolini.

4. G.S., 'Nel nome e nella memoria di Toni Giuriolo s'è riaperto il rifugio di Campogrosso', *Il Giornale di Vicenza*, 4 settembre 1945.

Ora il vecchio alpinista [il presidente del C.A.I. di Vicenza, Gaetano Falcipieri] lascia la parola ad un giovane compagno di Toni.
'È difficile celebrare con parole un maestro che ha dato una lezione fatta non di discorsi che si perdono, ma di esempio che rimane. Ed è tuttavia necessario – ha detto il giovane partigiano di Toni – parlare di Lui perché chi non ha potuto conoscerlo sappia quanto debbono a Lui la gioventù vicentina e tutti gli uomini che amano la libertà. Esempio unico di dignità nella Scuola, questo professore, che non poté mai entrare in una aula pubblica per il suo assiduo rifiuto di accettare il fascismo, ha lasciato un insegnamento prezioso. Egli non aveva miti; era un uomo moderno e quanto egli vedeva ed apprendeva e raccontava, tutto diventava in lui storia ed esperienza. Non aveva miti, Toni, né religiosi, né sociali, né letterari: tuttavia non fu uno scettico. E la sua religione si accese al lume di un'ispirazione che fu di sereno ottimismo in ciò che gli uomini possono e debbono fare di buono e di bello nel mondo.
Egli fu un educatore – così – mentre altri, nella Scuola, erano propagandisti della dittatura. E passò direttamente alla cospirazione quando si trattò d'indicare agl'italiani una strada per liberarsi dal morbo fascista. Due volte ho visto Toni piangere – dice l'oratore –: nel 1940 allorché sembrava che la potenza militare dei nemici del- l'umanità prevalesse; e all'8 settembre, quando gli sembrò che gli italiani avessero perduto l'occasione di combattere per la loro libertà. Ma quando sorsero i primi nuclei di partigiani Toni, l'uomo mite che non voleva se non il bene degli uomini, sentì che bisognava portare le armi e fu partigiano Toni, nel bellunese, sull'altipiano, sugli Appennini. Per difendere quella libertà e quella dignità che Egli aveva difeso contro i fascisti: con i libri, con l'esempio, con l'educazione che egli sapeva dare ai giovani che lo avvicinavano egli andò a combattere il nemico ovunque lo poteva incontrare. Ed oggi che Toni è morto noi che siamo

rimasti a camminare sulla strada che egli ci aveva aperto per primo con la sua fatica, sentiamo che ci sostengono il suo insegnamento ed il ricordo della sua umana religione che lo confortava ad aver fiducia negli uomini e nella libertà.'

5. Gigi Meneghello, 'Si polemizza sui partigiani', *Il Lunedì*, 8 ottobre 1945

L'iniziativa dell'ANPI per la domanda collettiva di grazia ai tre partigiani condannati a morte dal Tribunale Alleato, ha dato l'occasione per misurare quanto sia mutato lo stato degli spiriti nei quattro mesi trascorsi dalla liberazione. Attorno ai partigiani e agli antifascisti pareva realizzata allora, in una atmosfera di comune commozione, l'unità sentimentale del popolo italiano, e chi tornava dall'esilio, dalla guerra o dal carcere alla propria città o al proprio paese, aveva l'impressione di essere ricevuto da una co- munità di compagni di fede.
Oggi questa preziosa accensione degli animi – che nelle campagne e nei paesi in particolare fu la caratteristica della guerra partigiana – è purtroppo in buona parte perduta.
E non semplicemente per certi innegabili errori commessi da certi veri e falsi partigiani. È la temperatura stessa dell'antifascismo che è diversa: il movimento partigiano in blocco e come tale è considerato con occhio diverso. Il risultato materiale dell'iniziativa dell'ANPI non sembra certo autorizzare questa conclusione. Le adesioni sono state quasi ovunque plebiscitarie: ma chi abbia seguito da vicino la raccolta delle firme, e valutato le sfumature dello spirito pubblico, ha visto cosa ci sia sotto l'apparente unanimità
Attorno al movimento partigiano – espressione qualche mese fa ancora indiscussa dell'antifascismo popolare italiano – oggi si polemizza apertamente, spesso con sentimenti e mentalità opposti; tanto che la 'resistenza' e lo spirito stesso di tutta la guerra civile possono apparire ormai piuttosto un elemento di disunione che d'unione tra gli italiani. Non occorrerà dire quale sia il nostro sentimento di fronte a tutto ciò: per noi lo spirito di quella lotta è stato, negli scorsi anni, l'indice unico della vitalità dell'Italia. Quando la guerra apparve perduta, ciò che restava ancora di vivo e utilizzabile nel paese era la coscienza antifascista, aristocratica e culturale fino all'8 settembre, divenuta poi, nell'organizzazione partigiana, una forza popolare. Su questa forza fu possibile organizzare il CLN, e si concepì la speranza di poter realizzare in suo nome, unitariamente, le prime fasi essenziali della ricostruzione. Oggi vien fatto di concludere che tutto questo apparato tiene ormai alle speranze fallite. Come ci comporteremo dunque?

Siamo convinti che irrigidirsi nell'intransigenza, come il sentimento ci porterebbe a fare sarebbe la cosa più dannosa per tutti e per le cose stesse che ci stanno a cuore. Sull'unità sentimentale del paese attorno alla bandiera dell'antifascismo non ci siamo mai fatti soverchie illusioni. Sapevamo che, per buona parte, esso era fiato di vento, dello stesso tipo di quello che invasava, anni prima, le folle oceaniche di Mussolini e non certo matura coscienza. Oggi se si prendessero di punta coloro che mostrano di non aver mai inteso profondamente il senso della catastrofe fascista e della rinascita antifascista italiana, si otterrebbe l'effetto opposto di esacerbare e irrigidire gli animi di coloro che, non vedendo una spanna più in là del loro naso, criticano, per disistima verso qualche partigiano, tutta la guerra popolare e, per rancori verso una qualche antifascista, tutto l'antifascismo.

(Del resto non ci sentiamo neppure di dare senz'altro la colpa di tutto ciò alle 'misteriose mene' della reazione; ci sembra che sia piuttosto da accusare la straordinaria prostrazione in cui si trova oggi il paese, e la fatale confusione e stanchezza degli animi.)
Dunque non scenderemo sul terreno da cui sarebbe poi tanto facile scivolare in forme di reducismo e combattentismo.
Non ci metteremo a gridare che chi non è orgoglioso dei partigiani non è un buon italiano e non ha capito nulla della lezione fascista (anche se questa ci sembra la pura verità). Freneremo quei giovani reduci che a Malo, o altrove, qualche giorno fa, volevano sollecitare con 'pressioni' l'adesione di qualche brav'uomo tepido e timoroso alla domanda di grazia per i condannati di Schio e spieghiamo loro che questo sarebbe autentico squadrismo.
Se oggi la realtà italiana è quella della lotta tra le tendenze e le correnti, accettiamo senz'altro questa realtà. Prendiamo posizione di fronte ai problemi politici elezioni, Costituenti, Consulta, riforme amministrative, rapporti con l'estero e in tutto questo portiamo l'influsso della nostra azione e della mentalità da cui essa nasce. È l'unica strada attraverso la quale si possono salvare i valori effettivi che ci stanno a cuore e in definitiva anche l'eredità della guerra popolare antifascista.

Gigi Meneghello

6. G.M., 'Storia di giovani', *Il Lunedì*, 29 ottobre 1945

Alcuni dei giovani che vestirono la divisa fascista, specialmente quella dei Guf, e fecero magari i littoriali, sono ricomparsi con volto mutato nei nostri ambienti, spesso si sono iscritti ai vari partiti, talvolta scrivono sui giornali o perfino parlano in pubblico, prendendo parte attiva alla vita politica del paese. Qualcuno se ne scandalizza e cita i loro nomi come prova del marcio incurabile che c'è in Italia, ecc. ecc. La storia di questi giovani è la seguente: nacquero ed acquistarono l'uso di ragione sotto il fascismo, ossia non seppero mai cosa fosse libertà e lotta politica, per essi la mancanza di libertà di stampa, la necessità di conformarsi all'opinione ufficiale, di 'criticare dall'interno' come si diceva, erano cose perfettamente naturali, abitudini assimilate a scuola, in famiglia, nell'O.N.B., ai corsi di dottrina cristiana, negli stadi sportivi. Ai littoriali e in ogni manifestazione consimile facevano tutt'al più una fronda molto innocua e molto vaga basata sulla propria 'sincerità' come essi la chiamavano, ossia ingenuità e incapacità di criticare a fondo il regime e il sistema a cui erano stati abituati.
Un giovane di trent'anni ha distinto tre fasi nello sviluppo della sua generazione: la prima, fino al 1935, consistette nell'illusione che il fascismo fosse un movimento rivoluzionario e avesse un contenuto economico diverso dal marxismo e dal liberalismo; doveva essere questo l'assetto corporativo, in cui i giovani riversavano le loro imprecise aspirazioni sociali (ben altrimenti chiare nei loro coetanei di altri paesi, cresciuti tra esperienze comuniste, socialiste, marxiste eretiche, neosocialiste, cristiano sociali ecc.). Nella seconda fase, durata fino al 1939, quei giovani, accortisi che il fascismo non era quello che essi vagamente pensavano, si sforzarono di modificarlo in questo senso. La terza fase comincia con l'inizio della guerra, e segna il distacco di quasi tutti quei giovani dal fascismo, la cui vera natura appariva ormai evidente.
Questo sarebbe successo dei giovani nati prima della marcia su Roma.

I più giovani, quelli che oggi hanno appena passati i vent'anni non fecero neppure queste povere ma efficaci esperienze. Nel 1935 erano appena usciti dalle scuole elementari, nel 1939 stavano sì e no uscendo dal liceo: cresciuti in un ambiente ottuso, avevano sì e no la maturità politica che la gioventù dei paesi democratici acquista all'uscire dall'infanzia.

I loro anni di crisi furono i primi anni della guerra: i discorsi dei loro compagni più anziani sul corporativismo, sulla nuova civiltà del lavoro ecc. essi li lessero appena qualche mese, e senza capirli bene.

Non fu questo a destarli. Furono invece i discorsi tanto diversi che alcuni antifascisti, alcuni professori senza tessera, alcuni vecchi socialisti, prima ritirati nel bozzolo, cominciarono in quell'epoca a fare con rinnovato fervore. Ebbero per mano dei libri di storia e di critica, si accorsero che al di fuori del fascismo italiano vi era un mondo infinitamente più grande, proporzionato e riempito di opere veramente umane. Riconobbero con spavento come non ci fosse in essi e nel loro passato e nelle loro azioni, insomma nel loro fascismo, nulla affatto di simile, nulla di ciò che, nascendo veramente dall'anima dell'uomo, conserva per sempre tanto potere di attrazione a chi lo venga a conoscere.

Questo passaggio fu lento in essi, perché si chiesero: allora sarà vero che tutto quello a cui credevamo, il duce e i littoriali, la giovinezza della patria e la stessa guerra conquistatrice, è da respingere e da cancellare?

Vissero una crisi, seriamente lunga e grave, da cui uscirono antifascisti, nemici del regime, odiatori di Mussolini desiderosi di perdere la guerra ingiusta: con una specie di disprezzo e di vergogna per il mondo di prima, e le loro vane esperienze in esso, arrossendo dei littoriali, della fede nel duce, delle scadenti fantasie che avevano concepite. Per tutti loro fu una crisi mentale e morale più che politica, una svolta nell'educazione.

Qualcuno di loro, più debole e pieno di difetti, aveva trovato nel fascismo l'ambiente adatto per alimentare certi particolari vizi e cattive inclinazioni, ambizione, retorica, insincerità, ottusità per i problemi della dignità personale; le quali cose trovavano fortuna negli istituti fascisti, e il giovane restava confuso e ingannato quando nei littoriali diceva tante parole vuote sotto cui non c'era *nulla di reale* e si sentiva lodato e approvato, lusingato!

Per questi ultimi specialmente, ma un po' anche per tutti, il passaggio fu crisi morale, mutamento di religione e impegno per cominciare una vita nuova. Democrazia al posto di dittatura, critica al posto di conformismo; ma soprattutto onestà e dignità al posto di ottusità e ipocrisia.

Per questi giovani si trattò di conquistare la propria personale dirittura mentale e morale: vissero i primi anni della guerra senza trovare il modo di manifestare con azioni serie e concrete il proprio animo e, alcuni arrovellandosi per questo; facevano per lo più i militari, mancavano di contatti stabili col paese, con gli amici migliori, con maestri da poco conosciuti. Covavano il loro antifascismo leggendo i libri degli antifascisti esuli, o i primi manifesti e giornali clandestini, orientandosi come potevano.

Dopo l'8 settembre sentirono la lotta né più né meno che come un servizio militare volontario. Furono partigiani sempre in tutti i modi in cui fu loro possibile, considerando un loro dovere personale di non riprendere i loro studi o il proprio mestiere finché il fascismo non fosse cancellato.

A guerra finita la più parte di essi sentirono soprattutto il bisogno di ritirarsi a studiare, oppure di mettersi a lavorare: si sono accorti da sé che il servizio militare si prolungava per loro in questi primi tempi di ricostruzione della democrazia in Italia. Si sono messi al lavoro dei C.L.N., dei partiti, e talvolta, vincendo un sentimento di pudore personale, della propaganda: nel farlo si sono accorti

come le forze su cui può contare il paese siano così deboli, così inquinate che non si può senza danno rinunciare neanche al modesto apporto ch'essi stessi sono in grado di dare. Così si sono esposti (un po' a controcuore, ma coscientemente) alle critiche di alcune persone e alcuni giornaletti. Critiche che accettano, per quanto li riguarda, come utile richiamo a un passato – loro e di tutti – che non è bene dimenticare: mentre rifiutano a nome della generazione un'accusa di responsabilità che non li tocca; così come rifiuterebbero un paterno condono, al quale non è luogo, da parte di quelle generazioni, che così poco hanno fatto per trarli dall'abisso in cui stavano per sprofondare.

G.M.

7. G.M., 'Millenovecentoquarantacinque', Il Lunedì, 31 dicembre 1945

All'aprirsi dell'anno che ora finisce era al governo il secondo ministero Bonomi, costituitosi alla fine del 1944 senza la partecipazione del Partito d'Azione e del Partito Socialista. I due partiti erano rimasti all'opposizione col proposito di ancorare più stabilmente il governo alle conquiste fatte nel giugno del '44, quando si era ottenuto da parte del Luogotenente l'impegno di convocare la Costituente a guerra finita. (La decisione della direzione del PdA non fu compresa allora in questo suo valore da tutti i compagni, e nei foglietti clandestini che si pubblicavano nel Nord furono esposte varie riserve ed avanzati alcuni interrogativi. Dopo la liberazione si vide invece che quella decisione era da giudicare indovinata e positiva).
Durante i primi mesi dell'anno, e fino alla fine della guerra, la politica dei partiti a Roma continuò a parere cosa poco importante per l'avvenire del paese: non solo per
la debolezza dell'azione di governo, e per la correlativa debolezza dell'opposizione (i 6 partiti restavano uniti nel C.L.N.), ma anche perché si aveva l'impressione che la sorte politica dell'Italia si stesse decidendo soprattutto nel Nord, dove la Resistenza metteva in moto forze assai ampie, e creava un ambiente di deciso e omogeneo radicalismo.
Questa impressione e la congiunta attesa d'un mutamento decisivo del tono della politica italiana con la fine della guerra era più vivace negli animi più eccitati dalla lotta, nei quali prendeva una accesa tonalità sentimentale; ma ora condivisa anche dai politici esperti, da, dai saggi calcolatori delle forze, nel senso che la liberazione avrebbe dovuto garantire in modo definitivo l'orientamento repubblicano e progressista della politica italiana.
Con la liberazione parve per un momento che così fosse realmente accaduto: al posto di Bonomi, espressione del vecchio antifascismo, assunse la direzione del governo il comandante dei partigiani del Nord il comandante dei partigiani del Nord, uno degli uomini più degni di rappresentare l'antifascismo rinnovatore, appartenente a un partito che era nato proprio dalla critica non meno dell'antifascismo che del fascismo, e da un proposito di rinnovamento in Italia; il CLN parve la vera fonte del potere governativo, e la monarchia sembrò definitivamente accantonata: l'impegno di convocare la Costituente fu riconfermato come cosa ormai fuori discussione.
Tuttavia si vide quasi subito che i partiti antifascisti malgrado il riunirsi dei compagni del Nord con quelli del Sud non trovarono una nuova, e più solida, base d'intesa. La politica che era stata fatta per oltre due anni nell'Italia via via liberata – politica di governo in senso stretto, ossia di contrasti e manovre – non mutò, naturalmente, di tono. La lunghezza della crisi da cui uscì il governo Parri

(50 giorni) fu un sintomo tipico: e il comportamento dei diversi partiti durante la crisi (il diniego democristiano alla candidatura Nenni, quello socialista alla candidatura De Gasperi ecc.) mostrò chiaramente che il patto d'unione nel C.N.L. valeva ormai solo entro limiti ben precisi, e che la vera sostanza dell'azione di quasi tutti i partiti andava oltre lo spirito di quel patto. Nei mesi successivi tale fatto si andò accentuando: nella vita pubblica (p. e. attraverso la consulta) vennero prendendo posto i partiti e movimenti estranei ai CLN e talora apertamente ostili ad esso, con programma monarchico e di restaurazione; si formò un movimento d'ispirazione schiettamente antidemocratica, come espressione dell'italiano qualunque, che aborre i partiti e la politica. Tutto ciò esercitò influenze nel senso di alcuni dei partiti antifascisti, spostò l'indice della politica italiana e finì per determinare quello che fu chiamato il passaggio da una atmosfera 'di sinistra' a una 'di destra'.

Grande importanza ebbe in questo processo la condotta dei comunisti, i quali, malgrado la loro costante preoccupazione di non restare isolati, sono incorsi in taluni grossi errori (vedi per tutti l'atteggiamento nella questione del confine orientale) che hanno qualche volta perfino aggravato i sospetti d'una parte degli italiani nei loro confronti: grande importanza ebbe pure l'ondeggiamento del partito socialista che non ha saputo decidersi tempestivamente alternando le velleità fusioniste con le 'avances' ai democristiani (fattori di un fallimento delle sinistre che mai potevano essere bilanciati dal modesto peso delle forze orientate più decisamente, come quelle del PdA); ma importanza ancora maggiore ebbe nell'indebolimento delle sinistre l'atteggiamento del partito democristiano in cui le correnti più avanzate e decisamente democratiche non hanno potuto finora prevalere su quelle conservatrici. Così si è visto un partito dei sei, quello liberale, venir assumendo una parte sempre più schiettamente antiprogressista e talvolta scopertamente reazionaria, giungendo a intrecciare rapporti di buon vicinato con L'U. Q.: e si è visto questo partito tentare, sia pure in gran parte a vuoto, il colpo di mano sul governo, come esponente di una coalizione di forze in cui esso rappresentava l'estrema sinistra. È questo il contenuto dell'ultima crisi (aggiungendovi la manovra diplomatica dei democristiani che hanno voluta e ottenuta la presidenza del consiglio). In questa situazione è ovvio che si corre il pericolo di veder rimesse in discussione conquiste che si consideravano acquisite; la stessa convocazione di un'Assemblea veramente Costituente potrà richiedere ulteriori battaglie.

Dolenti note, dunque, e bilancio fallimentare dell'anno trascorso? Diremmo senz'altro di no. Ci sembra che nel corso del 1945, attraverso tante esperienze ed errori si sia raggiunto questo risultato: le forze politiche si sono schierate, e anche quelle che il giorno della liberazione non apparivano ancora sulla scena, sono ormai in gran parte presenti. Si è rinunciato all'illusione di una 'andata a sinistra' o di simili altre 'andate', automatiche e quasi fatali; ma in cambio si è precisata l'idea che quel risultato può realizzarsi soltanto attraverso una serie di conquiste politiche. Si è soprattutto vissuto per un anno senza catastrofi: che può parere una magra consolazione e non lo è. Abbiamo commesso errori, ma nessuno così irreparabile da compromettere l'avvenire; abbiamo contrastato e dissentito; ma siamo riusciti ad evitare di peggio, che non era la cosa più facile in un paese che usciva dalla guerra civile. Soprattutto non ci siamo mai persi di coraggio; di fronte alla ricostruzione inceppata, all'epurazione semi-fallita, alle difficoltà sociali, economiche, finanziarie del Paese, non sempre è stato agevole continuare il lavoro. Pure così si è fatto: e gli errori commessi si è ora in grado di non ripeterli più, le illusioni cadute non possono più con- fonderci le idee. Si tratta di non perdersi di coraggio e di lavorare.

G.M.

8. G., 'Dedicato a M.', *Il Lunedì*, 7 gennaio 1946

Un anno fa in questi giorni subiva i primi interrogatori dei fascisti nelle carceri di S. Michele una – un'insegnante nelle nostre Scuole medie – arrestata il 2 gennaio nel- la sua casa in provincia, nel breve intervallo tra un viaggio e l'altro per il lavoro di col- legamento di nuclei clandestini veneti e lombardi. Una donna che nell'estate aveva da sola giovato all'organizzazione partigiana più d'un intero servizio maggiorità: che ancor prima, nell'inverno e nella primavera aveva fatto della sua casa, isolata in una piccola valle tra i Lessini, un quartier generale, un ufficio di reclutamento, una caserma provvisoria, un magazzino stabile di vestiario e viveri, una fureria, un'infermeria, un ufficio falsi civili e militari. Tutto questo (insieme con una impressionante attività personale d'un inconfondibile stile) realizzato con foga e ingenuità, fortunosamente, con un disinteresse perfino irritante, e quasi col pudore dell'abnegazione.
Questa donna, dopo l'arresto, ebbe sùbito, nella sua stessa casa, applicate le manette elettriche per farle dire il nome di qualcuno, fuggito da una finestra davanti il naso degli sgherri: e sotto quella tortura disse un nome falso. Più tardi, tormentata e seviziata per pomeriggi e nottate intere, ai limiti dell'incoscienza, riuscì a non dire mai nulla, a non fare un solo nome, a non ammettere un solo fatto grave, malgrado il ripugnante confronto con detenuti e detenute che nei loro interrogatori l'avevano denunciata. (riuscì dopo qualche settimana a simulare la pazzia e fu trasferita all'ospedale psichiatrico, donde continuò a seguire, nei rapporti clandestini dei suoi amici lo svolgimento dell'attività cospirativa).
Abbiamo avuto, in questi giorni, tra le mani i verbali degli interrogatori degli arrestati da parte dell'UPI vicentino: elenchi di nomi, di denuncie [sic], di accuse che in bocca ad uomini già coraggiosi e fedeli, fanno pensare alla ferocia disumana con cui simili deposizioni venivano estorte. E il pensiero ci è corso con commozione all'immagine di costei che non si è sentita 'giustificata' a parlare neanche da sofferenze che davvero giustificano gli altri: e che ha trovato tutto ciò tanto naturale da non farne parola mai, neppure con gli amici, , rimanendo, dopo la liberazione, sorpresa e offesa solo da una cosa: che il mondo di feroci e di vili con cui ha avuto a che fare non venisse spazzato senza misericordia, come pareva a lei, nella sua dirittura e semplicità, che dovesse naturalmente accadere. A questa donna che si è messa da parte senza chiedere nulla, e a cui siamo debitori di un esempio prezioso di coraggio e d'onestà, rivolgiamo in questi giorni anniversari un saluto affettuoso e riconoscente.

G.

9. G.M., 'Come può Vittorini', *Il Lunedì*, 14 gennaio 1946

Il Politecnico, settimanale di cultura contemporanea, diretto dallo scrittore Elio Vittorini, è arrivato ormai al 15.o numero, ha tanta ampiezza e novità di intenzioni, e impeto nel prendere a realizzarle, da meritare un discorso circostanziato ed esauriente. Ma qui si vuol fermare ora solo uno spunto, relativamente alla maniera adottata quasi di regola dal giornale nel parlar d'arte specie figurativa, e di critica d'arte.

Si presentano nel numero di Natale, alcuni fotogrammi riproducenti particolari da Giotto. Ed ecco che il commento ai primi due, la Vergine Annunziata e una loggetta contadina: 'è la società borghese all'inizio del suo sviluppo. La tranquillità e la decisione di un mondo giovane sono presenti pur nell'Idea di Maria che riceve l'annuncio – nè esiste quasi paesaggio. Interni lineari, architetture essenziali di una borghesia laboriosa che non si è ancora data ai bagordi.'
E a un particolare della strage degli innocenti: 'è davvero la strage degli Innocenti, il colpo alla buona fede. Le vittime ci sono anche allora ecc.' E leggete questi altri commenti a particolari dalle storie della natività di Peter Breughel: 'Ecco cominciando da sinistra l'omaggio del potente ipocrita per ammansire la rivoluzione e ottenerne un lasciate fare a Cesare. Poi l'intrigo untuoso di coloro che si creano un merito pio della propria intransigente opposizione ad ogni novità…E l'eleganza che conserva, d'animo e fama, anche colui che perseguita… Spoglio così di significato rivoluzionario il cristianesimo porta Breughel alla constatazione di un Natale come, attraverso la borghesia, s'è ridotto per molti: idea di bisboccia, sogni di bisboccia e rutti di bisboccia, la più formidabile dell'anno. Sono osservazioni discutibili ed in parte gratuite, ma possono essere accettate come variazioni di gusto attorno a certi temi e contenuti. Senonché l'insistenza di analoghi motivi fa intendere troppo chiaramente che i presentatori di queste e delle altre riproduzioni hanno intenzioni di vera e propria critica estetica.
Ecco un discorso su Diego Rivera, pittore del popolo: 'Diego Maria de Rivera è il pittore della classe operai. Nei suoi grandi affreschi esprime la lotta sostenuta dal proletariato mondiale per conquistarsi la libertà e il diritto alla vita. Questo è… anche il motivo delle mordaci critiche, non pittoriche, ma politiche che la borghesia americana ha rivolto ai suoi lavori.' Bene, ma anche la difesa è condotta qui su quello stesso piano, non pittorico: 'E noi, malgrado le ingenuità e le soluzioni non sempre felici della sua pittura, non possiamo fare a meno di ammirare quest'uomo che nel cuore di New York ha dipinto (già prima della guerra) la condanna del fascismo e del nazismo, insieme alla denuncia di tanti industriali americani che di entrambi erano stati i fautori con i loro capitali.'
Diciamo subito che per noi un pittore che denuncia gli industriali americani, può destare simpatia e magari ammirazione, per tante ragioni; ma che la sua pittura – indi- pendentemente da ciò – può essere ottima come può essere pessima; anzi se è nata dal bisogno di denunciare gli industriali americani è molto probabile che sia pessima; e se pessima non è, vuol dire che è nata da bisogni assolutamente diversi da quello.
Queste cose sono così ovvie per una moderna sensibilità estetica, che ripeterle mortifica. E non sarebbe infatti il caso di ripeterle se il giornale di Vittorini non si proponesse proprio una chiarificazione e un rinnovamento culturale.
È ben noto che il Politecnico vuol contribuire a creare una nuova cultura, che utilizzi ciò che vi è di vivo nel nostro mondo spirituale e abbandoni ciò che vi è in esso di morto o morente. Ma che cultura sarà mai questa, se essa rifiuta così bruscamente le conquiste di una coscienza estetica che ha dato negli ultimi decenni, così fecondi, e umani frutti? Che cultura è e che chiarificazione? Quelle conquiste, al loro apparire nel mondo spirituale europeo, produssero negli animi l'impressione di una autentica liberazione, ed ora sono tanta parte del nostro mondo che il ripudiarle non ha per noi alcun senso. E non ci riesce di pensarci nell'atto di muovere incontro ai proletari, al popolo, agli umili, a chi ha bisogno di tante altre liberazioni, se non cercando proprio il dono di quella mentalità, di quella chiarezza che aiuta a chiarificare il mondo e ad approfondirlo senza farlo più difficile, anzi direi, semplificandolo.

Come possono uomini di fine cultura e sensibilità della vita e dell'arte, presentare al popolo dei quadri con commenti come quelli sopra riprodotti, come se là vi fosse quello da cercare, e non qualche cosa di diverso e tuttavia non priva di importanza - nella sua schiettezza – anche per la lotta politica e per ogni altra lotta dell'uomo?
Ma tradita nella sua schiettezza quella cosa – che è semplicemente la bellezza – si corrompe, e Vittorini dovrebbe saperlo.

G.M.

10. Luigi Meneghello, 'The Quest for Italy', *The Listener*, 59 (1958), 895-896

Something in the nature of a quest for the 'real' Italy is endemic in the literature about our country. The most interesting accounts, over a period of at least two centuries, show a recurring attempt at assessing the relationship between what you might call Italy's 'monuments' (meaning the almost extravagant splendor of its arts, and the fabulous history) and its actual 'life'. Clearly the vivid images suggested by these 'monuments' cannot be made to stand for the real country; nor can its life be dismissed by introducing the complementary picture of an irrelevant, if curios, growth among the ruins. What is the reality behind the alluring myth? But then, Italian life itself is difficult to focus. The details are vivid, the patterns elusive. Viewed from a given angle it produces an impression of vivacity, spontaneity and other natural felicities; from another it is seen to be closely linked with hardship, toil and frustration. Which are the appearances and which the realities? These questions are never far below the surface in writings on Italy by intelligent foreigners: and we certainly owe to some to them, from Goethe and Stendhal to, say Norman Douglas and D. H. Lawrence, many important discoveries about our life.
In Italy too this quest for the real country has a long and partly independent history: but, since the war, it has acquired new point; and that for a number obvious reasons. For one thing, the relevant questions could not be asked in the context of the pre-war period, and when it became possible to do so, after 1945, they carried an explosive force. Attention was turned to the 'real' Italy, in scornful contrast with the official figment which had been set up. More important, the war, the invasion, and the civil war that followed had dramatically displaced the structures of Italian society, and layers that were not readily accessible before now stood exposed. This is the ultimate point of the trend known as neorealism in the contemporary Italian writing. Whatever else it may have been purely literary terms, it certainly amounted to a vigorous attempt to grasp the 'real' Italy, the country as it really is: and that, of course, meant chiefly the common people and the poor.
In recent writing this approach has become even more explicit in a sub-lite of literary *genre* of considerable interest; that is to say, the direct reportage on the life of the humblest classes and the poorest territories, especially in the south and the islands. It is conceived along the lines of a factual inquiry, but it is conducted with the resources of a writer, as distinct from those of a field-worker. The germ of this was already discernible in a work like Carlo Levi's *Christ Stopped at Eboli*. In its most typical form it has produced books like Rocco Scotellaro's remarkable accounts of the *Peasant in the South*, Where the peasants are made to speak in their own person, and in their own muddled, yet at times aggressively striking, way.

An important by-product of all this is the changed attitude to conventional Italian 'colour'. Many neo-realist or *engagè* writers are, indeed, hostile to colour in the traditional sense. The materials they themselves handle may be the same, the Italy of the ordinary people and the poor. But they look at Italian poverty not as an inexplicable and perhaps endearing characteristic, redeemed as it were by its picturesqueness. Poverty has a meaning, in both human and social terms. Its picturesqueness is irrelevant, and it is offensive to play games with it. The actual colour of Italian poverty is drab; perhaps turning to red.

We now have an account of Italy, Guido Piovene's *Viaggio in Italia*, which, related though it is to the trends and preoccupations I have mentioned, strikes one as novel and original. It consists of a detailed survey of the whole country, beginning at the Brenner and ending in Rome by way of the south and the islands. In it you find no conventional colour, though the picture is certainly vivid; but a keen eye for the realities of our life; an intelligent interest in the history of Italy and its arts yet a firm refusal to vie with Baedeker or the Italian Touring Club guide-books in taking the reader for a conducted tour of the monuments. Piovene knows that a good book about one's country must also be a book about oneself. As he says in the opening paragraphs: 'I am curious about Italy, about the Italians, and about myself'. But this is far from being the record of purely literary excursion, the journal of one of our most distinguished writers travelling in his country and letting it react him. The main aim of this large volume of something like 700 pages is to present a comprehensive, systematic, and objective account of the country; and the achievement in this respect is such that it is likely to discourage other similar attempts for the sometime to come.

Guido Piovene, now in his early fifties, belongs to that middle generation of Italian novelist (with Moravia, Vittorini, Pavese, Brancati, and others) who fifteen years ago seemed ideally placed for establishing a new central tradition in our fiction. As a generation it is now almost disbanded. Moravia has continued to work, though perhaps not to develop in any startling way; Pavese and Brancati are dead, and Vittorini and Piovene himself have been silent, as novelists, for a long time. Piovene's work in fiction covers a short span of years, roughly the tears of the war. His best book is perhaps the *Lettere di una novizia*, published in the early 'forties and still very much alive, indeed an established minor classic. Piovene's world is one of psychological and moral complexities. He sees self-analysis – and his best work is transposed self-analysis – in terms of what he calls an inner diplomacy.

He explores the mysterious links of virtues with vices, violence with pity. His creative writing offers the spectacle of a struggle (as defined by himself) between two contrasting compulsion; to lose none of a whole restless crowd of impulses, and to cleanse and disinfect them through intellectual analysis. It is now said that Piovene, after a decade of other experiences, is preparing to return to fiction. When this happens, it will constitute a major event in contemporary Italian literature.

Meanwhile he has succeeded in becoming that rare thing a straight journalist whose work has genuine literary significance. This *Viaggio* is the result of an actual journey undertaken for the Italian radio during a period of over three years, from 1953 to 1956. The original broadcasts were a considerable success; shorn of some of the supporting material (recorded interviews, etc.) the texts of the talks cohere into what must be planned unity.

Significant Landscape

The sheer informedness of the reportage is impressive. The account of production, industry, building, agrarian problems, working conditions, standards of living, constitutes a competent summing up, by a layman, of the result of a decade of reconstruction, a valuable sketch of our economy in the middle 'fifties. But this is not the chief merit of the book. Other competent journalists could have done it. What is much more striking is the series of studies of individuals regions, provinces, towns. Piovene is after he significant features, and pursues them in a detail or a generalisation, a landscape or an interview. He interviewed a large number of famous and ordinary people, incidentally giving us a memorable galley of sketches and profiles. As for landscape, he has always regarded it as a branch of the study of a man. Yet, as he says here: 'This journey is not dedicated to landscape'; this must indeed have been the greatest single temptation that he had to resist. Landscape is admitted only when it is significant; when you can identify the history and legend that go to its making, or when it provides a key for explaining those who live in it. More than anything else, perhaps, Piovene is interested in attitudes (to business, religion, comfort, ideas, pleasure, work). He is interested in them not in relation to a mythical Italian character, but in so far as they are embodied in individual traditions, especially those hidden currents of opinion and social tradition for which he has such a flair.

There is a quiet but far-reaching innovation in all this: moving from region to region, Piovene alerts radically the conventional orders of priorities. His Italy is no longer a land of natural or historical or artistic beauty- spots. These are treated as commensurable with the other features of Italian scene. The country as a whole appears to him as various but not complex. It is a country where there are many ideas and few opinions. It is opinions and not ideas that account for what Piovene calls spirituals complexity. Ours is not, as France is, a country of '' spiritual families ''. That explains in what sense it is and in what sense it is not, united. It possesses passive unity, and when mere survival is in question it can withstand crises like the last war. But it does not possess active or moral unity, the ability to associate for a specific common purpose.

The final point of the book is Piovene's account of what s is happening in Italy now. Italy is in the grip of process of transformation without parallel in our modern history. Its immediate causes may be traced in part of the agrarian reform and other economic and social initiatives; but what is happening now cannot be explained by a set of particular measures. It is an impressive burst of vitality that is sweeping the country and especially the south. The old south is on its way out. The relics which are still there are far less interesting than the quick tempo of their abolition. This spells the end of a whole category of Italian colourfulness, and — if Piovene is right — also of a neo-realist polemics about it. There is a new myth at large in the south, and also in the Italian provinces, both of which stand a humanist, classical conception and practice of life. This is being rapidly disrupted. Those who want to see the conventional Italy of the South, and that of the provinces, must do so now.

At the moment, then, Italy is 'the most fluid nation in Europe', says Piovene, who has enough experience of Europe to know what he is talking about. As for the process itself, he points out that it is untidy and largely unconscious. This immense surge of vitality is not adequately controlled by a conscious sense of purpose. Where is it going to lead us? In one sense Piovene is optimistic, perhaps too optimistic. He does not believe that the Italian situation holds any serious political dangers. That is connected with what I consider the main limitation of the book: its inability to relate the problems of poverty to the political problems of the country, and specifically to that of communism. Of course he had not set up to report on unemployment or poverty as such; and when he does come across them he is an honest reporter; if workers in some sulphur mines in

Sicily earn 400 lire, or about 5s. a day, he will say so. Also he was determined, and wise, to refrain from direct political discussion. But his accounts of the ''red'' zones of Italy are not wholly satisfactory, and his approach to the problem of the very existence of communism in Italy is perhaps idyllic.

Danger of Vitality

Yet in another respect Piovene is not optimistic, and his warning is impressive indeed. Vitality is admirable but it is dangerous. It will ensure survival, and even renovation and prosperity; but it will never constitute a civilisation. The prestige of Italian intelligence in the world, Piovene warns us, is low. If the country were to surrender to its own vitality, it would then become *un paese di bassa cultura*, and that means, in effect, a second-rate civilisation.

Luigi Meneghello

11. Meneghello, Relazione al dott. Renzo Zorzi (non datata ma databile al 5 aprile 1968), ASV, 'Carte Meneghello', Fasc. 3 Olivetti, c. 19 r

Carissimo

Ho pensato di farti la mia relazione sulla rivista direttamente e senza formalità. Se ti occorrerà in seguito un documento impersonale sarò facile prepararteLo.
Avevo intenzione di esaminare la questione senza riferimento a me stesso, rispondendo alle domande: Quale tipo di rivista culturale può mettere in piedi la O.? Quali formule sono possibili e quali preferibili, e che cosa comportano in pratica? Ma, dopo varie prove, mi sono accorto che a riflettere in astratto si perdeva il tempo: troppe cose dipendono dalla persona che fa la rivista. Ho deciso quindi di riferirmi specificamente alla rivista che potrei fare io. Ecco le mie conclusioni per sommi capi.

1. Sono possibili due diverse soluzioni, una più modesta che chiamo 'rivista miscellanea' (RM), l'altra più impegnativa che possiamo convenire di chiamare rivista di idee (RI).'
RM = rivista a carattere miscellaneo ed eclettico. È la soluzione più facile, e offe certe garanzie minime di modesto successo. Si punta in sostanza su una rivista seria e onesta ma non particolarmente originale, basata sulla solita formula: articoli e saggi di autorità riconosciute o (meglio) di giovani specialisti sui vari aspetti della cultura, delle scienze naturali, delle scienze sociali, della tecnologia e in generale della società contemporanea. Si rinuncia a ogni pretesa di un panorama organico; si punta sul fare bene una cosa modesta, p.e. scegliendo collaboratori bravi, ed escludendo fermamente quelli di comodo, suggerendo temi vivi, presentando il tutto nel modo più attraente possibile. L'indirizzo generale è naturalmente, per dirla in breve, ' il nostro', e questo dà un certo senso culturale all'intera iniziativa, mostrando come guardano il mondo dei laici indipendenti e (si spera) aperti. Non è molto, ma la formula non consente, credo, altro.

RI = rivista con una sua linea ben definita, con un programma impegnativo di analisi critica degli aspetti di fondo della cultura occidentale contemporanea. In pratica ogni gruppo è dedicato a un

singolo tema o gruppo omogeneo di temi (p.e. 'Le università nei paesi occidentali /e nel resto del mondo; 'I problemi dell'educazione e della formazione dell'uomo nel mondo contemporaneo'). Inoltre un'intera annata è, idealmente, concepita in modo organico, così che ciascun numero rinforzi e illumini gli altri e ne sia rinforzato e illuminato. (p.e. – ma bada che sono solo esempi illustrativi – N.1: Le Università; N.2: le misurazioni dell'intelligenza: l'ideale della meritocrazia: la scelta delle élites; N.3: le malattie mentali e i nostri atteggiamenti verso di esse, ecc.: eugenetica, eutanasia, ingegneria biologica, N.4: il culto della giovinezza: la gerontocrazia.

Anche qui scrivono autorità riconosciute (se si trovano) o giovani specialisti (che si dovrebbero trovare) ma scrivono nel quadro di un progetto d'insieme che gli viene illustrato in anticipo. Ciascuno è responsabile solo di ciò che dice in proprio; la responsabilità dell'inquadramento e quindi del senso generale dell'indagine è del direttore. Penserei a un primo blocco di tre annate e non troppo squilibrato di questi nostri anni.

Il progetto è ambizioso e il rischio di fallire, di apparire presuntuosi e dissennati, non piccolo. Bisognerà ovviamente temperare l'implicita arditezza del proposito con la modestia dell'atteggiamento di fondo: che non è la propagazione di una qualche nuova visione del mondo, ma l'idea di fare un po' il punto della situazione, di indagare in modo ordinato, esauriente, spassionato, come stanno le cose, che cosa si sa e che cosa non si sa, quali sono i termini delle controversie, delle lotte, dei processi culturali in cui siamo coinvolti.

2. A mio giudizio la RM si deve fare solo se si decide che la RI, per qualche motivo, non si può fare. I paragrafi che seguono sono formulati con speciale riferimento alla RI; però una parte delle idee esposte potrebbero venire adattate, benché in forma più indebolita e appannata, alla RM.

3. Oltre al nucleo centrale, la rivista ha rubriche fisse di informazione culturale, specie rassegne dei libri più importanti (p.e. studi sociologici, divulgazione scientifica, saggi politici o economici ecc.) affidate per intero o in parte a giovani specialisti non-conformisti, e strutturate in modo chiaro, semplice, utile. Lo scopo è di informare criticamente il lettore colto su ciò che si pubblica in certi campi chiave, scegliendo collaboratori disposti a presentare i libri con assoluta franchezza, o quando è il caso accostando due recensioni di segno opposto.

Nella RM queste rubriche fisse potrebbero riuscire la parte più utile e originale della rivista; nella RI sono subordinate all'interesse del nucleo.

Non penso naturalmente a rassegne di libri e fatti stranieri (specie anglosassoni) a uso esclusivo degli italiani, benché si possa fare qualche concessione in questo senso, ma a rassegne che idealmente abbiano senso per qualunque lettore colto in altre parti del mondo. Una potrebbe essere proprio una 'bibliografia italiana' a uso dei non italiani.

4. Oltre al nucleo e alle rubriche la rivista contiene una serie di esperimenti a carattere culturale-tipografico-linguistico-letterario, diretti a stimolare e provocare il lettore, e anche ad attirarlo. Cose brevi, spunti, scherzi, uno slogan (non commerciale!) isolato in mezzo a una pagina, una illustrazione-indovinello, un accostamento di testi o illustrazioni, delle piccole rubriche-lampo, brevi profili satirici, una serie di aforismi, ecc. Pensa per orientarti alla rubrica dei libri 'da leggere' e 'da non leggere' nei *Quaderni piacentini:* si tratta naturalmente di evitare ciò che in inglese si dice le 'gimmicks', le mere trovate, rinunciando a quelle che non hanno un senso serio e una funzione.

5. La parte grafica visiva è di grande importanza. Credo non troppo difficile rendere la rivista elegante e (graficamente e visivamente) aggiornata, ma credo indispensabile tentare qualcosa di più. L'impaginazione, il formato, la giustezza dei testi, l'uso delle fotografie, l'uso delle riproduzioni, l'uso del colore, dovrebbero essere studiati con la stessa cura del resto. Ho qualche

idea ma dovrei ricorrere ad altri per saggiarla e realizzarla. Non sarei alieno dal tentare di fare una rivista a settori, un settore 'glossy', un settore 'pop', ecc. Idealmente aspirerei a trovare un linguaggio grafico non dico veramente originale (che è chiedere troppo), ma caratteristico, riconoscibile, inseparabile dal contenuto.

6. Per la periodicità mi sono soffermato su due possibilità, la rivista trimestrale (4 numeri all'anno) e la rivista semestrale (2 numeri all'anno), lasciando praticamente immutato il numero delle pagine annuale, che potrebbe essere 150/200 x 4 o 300/350 x 2.

Entrambi presentano certi vantaggi peculiari. Ho scartato invece la rivista quadrimestrale (3 numeri all'anno) che mi pare perda senza compenso i vantaggi delle altre due.

Quattro numeri all'anno mi sembra il minimo compatibile con l'impressione di continuità effettiva che ci si aspetta da una normale rivista. Si tratterebbe di uscire p.e. all'inizio delle quattro stagioni, 15 dic. 15 marzo, 15 giugno, 15 sett. D'altro canto l'intervallo di tre mesi mi pare malamente sufficiente a differenziare con nettezza la rivista da *Comunità* bimestrale. La rivista semestrale sarebbe un prodotto intermedio tra il normale numero di rivista e il volume vero e proprio, dando al pubblico praticamente un grosso libro illustrato ogni sei mesi (p. e. uno a dic. e uno a giugno). Si avrebbe il vantaggio (per la RI) di poter raccogliere 'tra due copertine' un notevole blocco di materiali omogenei, e questo consentirebbe di trattare argomenti importanti in modo più ampio ed esauriente.

Per conto mio non ho spiccate preferenze per l'una o per l'altra possibilità, salvo che per il mio metodo personale di lavoro la pubblicazione semestrale sarebbe marginalmente preferibile; aggiungo che anche come possibile prodotto di prestigio, e come novità, essa mi pare da non scartarsi senza riflessione.

Non so calcolare come le due soluzioni inciderebbero rispettivamente sui costi. Si potrà farlo calcolare in seguito.

7. Per il titolo non ho trovato ancora nulla di soddisfacente ma non ho dubbi che ci riuscirò. Per la RM bisognerà probabilmente orientarsi verso un titolo neutro, qualcosa come <u>ASPETTI/ del mondo</u>, magari con sottotitolo esplicativo. Per la RI o di nuovo un titolo neutro, oppure si può indicare, ironicamente per via di understatement, il proposito della rivista: p.e. qualcosa come APPUNTI /di cultura generale e speciale.

Tra i titoli aggressivi a cui ho pensato ce n'è qualcuno, bellissimo ma impossibile, che non ti dico per non spaventarti. Non male mi pare PRIMATI, o I PRIMATI, naturalmente nel senso zoologico, ma contando sull'equivoco. Nota che riflettere un po' sulle follie e le prospettive della specie sarebbe una delle ispirazioni della rivista.

8. Circa la lingua, scarto senz'altro la soluzione p.e. di *Civiltà delle macchine*, con le articolesse in italiano e i mattoncini plurilingui in appendice. Direi di non aver paura di fare – se occorre – la rivista francamente in italiano. Siamo italiani, e parliamo a chi ci vuol leggere nella nostra lingua. Naturalmente questo significa che le parti scritte possono rivolgersi solo ai lettori colti che capiscono l'italiano, che non sono molti, ma tra i lettori di riviste di cultura non sono nemmeno pochi.

Si può però studiare qualche altra possibilità, come: (a) una doppia edizione, in italiano e in inglese (ovviamente molto costoso); (b) una serie di allegati con traduzioni, uno in inglese, uno in spagnolo, e forse uno o due altre lingue (lavoro a farlo bene, grosso; e risultati incerti); (c) una soluzione bilingue (italiano e inglese) non meccanica e rigida, ma elastica: le due lingue potrebbero alternarsi liberamente nei testi, o venire giudiziosamente accoppiate sulla pagina in un rapporto di testo-traduzione o testo-riduzione con vari accorgimenti tipografici.

9. Non giudico necessario riferire ora su vari altri aspetti (par[sic] lo più secondari) relativi al contenuto e forma della rivista sui quali le mie idee non si sono ancora cristallizzate. Nessuno di questi è tale da mutare radicalmente l'impostazione che ho illustrata. Accennerò solo che il più importante riguarda la letteratura creativa, la poesia, le arti figurative, la fotografia e il cinema: di questi, e in generale delle opere della fantasia visiva e verbale si potrà in ogni caso fare ampio uso complementare; resta da decidere se si può e si vuole dare ad esse nella rivista un posto principale. Rinuncio anche a riferire su alcuni progetti speciali dentro il quadro prospettato, p.e. un numero, o anche un'intera annata dedicati al futuro in senso scientifico e fantascientifico; o una rubrica di 'relazioni sul secolo XX' sotto la prospettiva salutarmente deformatrice dei lettori dell'avvenire.
10. Una rivista da distribuire in omaggio o da vendere?
La questione va studiata da un consulente. Direi che la RM è più adatta ad essere soltanto distribuita in omaggio mentre la RI potrebbe essere messa in vendita in Italia e (se si adottano certe soluzioni) nei paesi di lingua inglese, e distribuita in omaggio negli altri paesi. In tutti i paesi è pensabile (per la RI) una campagna – abbonamenti centrata su un'ampia distribuzione gratuita del primo numero.
L'intero problema della distribuzione (anche solo gratuita), e quindi della tiratura, va studiato separatamente in seguito.

11. Redattori e collaboratori: per ora posso esporre solo alcuni criteri di orientamento generale. Vorrei allontanarmi il più possibile (parlo della RI) dall'idea di un certo numero di collaboratori singoli, più o meno noti, più o meno abili, da cui si ottiene una premessa preliminare di 'mandare qualcosa' e da cui si attende o si sollecita in seguito, e si cava ogni tanto, un pezzo non sempre interessante. Penso invece a una rete di collaboratori-coadiutori che si possano cointeressare sul serio alle sorti della rivista in cambio di una congrua libertà di iniziativa. Vorrei inoltre sviluppare delle tecniche speciali per inchieste, polemiche a più voci, articoli panoramici a più mani (con colloqui, scambi epistolari, questionari, ecc.) che diminuiscano l'importanza delle 'collaborazioni' tradizionali. Intenderei inoltre tentare qualche esperimento, assegnando p.e. un blocco di pagine ai portavoce di qualche corrente culturale, o di qualche gruppo o movimento eccentrico, con la libertà di farne quello che vogliono, anche tipograficamente: dare insomma dei campioni genuini di aspetti della nostra cultura che normalmente non si esprimono in riviste di questo tipo.
12. Quanto costerà la rivista? Mi riferisco s'intende ai soli costi che chiamerò di redazione (stipendi, onorari, compensi e altre spese inerenti alla commissione, raccolta e preparazione del materiale). Naturalmente ho già fatto alcuni preventivi basati sulle idee esposte nel par. 11 ma un calcolo realistico si può fare solo in una fase molto più avanzata di preparazione. Solo allora si potrà vedere se la rivista che abbiamo in mente si può compiutamente realizzare coi fondi disponibili, o se bisogna ritoccare i nostri piani.
13. Date: per la preparazione generale giudico che occorrano circa 6 mesi (più 3 mesi per il primo numero). Volendo provare a uscire il 15 dic. 1968, con la data GENN. 1969 bisogna partire immediatamente, e stringere un po' i tempi, senza l'assoluta certezza di riuscire.
Altrimenti si dovrà accontentarsi di un inizio nella primavera 1969, e contare le annate da una primavera all'altra, oppure inserire il quarto numero coi tre precedenti, datato DIC. 1969 - GENN. 1970.
14. Per parte mia sono pronto ad accettare l'incarico di cominciare a preparare la rivista. Proporrei un inizio immediato (ufficialmente addirittura dal 1° aprile – questi pochi giorni di ritardo per la relazione dipendono dalle circostanze che sai) e un termine di 6 mesi. Entro settembre dunque un

impegno a terminare la preparazione generale, e se tutto andrà bene potremo annunciare e metterci a preparare il primo numero. Dico 'se tutto andrà bene' perché il periodo di preparazione generale può ancora riserbarci delle sorprese (difficoltà tecniche impreviste, costi eccessivi ecc.) Si tratta di un investimento da parte vostra non dico a fondo perduto, ma senza una garanzia assoluta di successo. Spero che questo non ti spaventi. Sono sicuro che vale la pena di tentare.
D'altro canto questo significa che io non posso ora – in all fairness – chiedervi subito un contratto per tre anni, che è quello che invece vi chiederò in settembre.
Chiedo invece ora un incarico per sei mesi con lo stesso onorario che mi sarà assegnato come direttore, e con un fondo a mia disposizione per spese (conto di dover visitare o invitare parecchie persone, consultare esperti, acquistare libri e riviste secondo il bisogno, ecc.)
Per il mio onorario (è la parola giusta?) farei una distinzione. Se si fa la RM, chiederei l'equivalente dello stipendio accademico che lascio, ossia 500mila lire al mese al cambio svalutato, 575mila al vecchio cambio, più giusto in relazione al costo reale della vita. Se si fa la RI come mi auguro che decidiate, l'impegno per me sarà tanto maggiore, la natura del servizio senza confronto più singolare, e il tipo di vita che mi toccherà fare assai più costoso. L'onorario dovrebbe essere adeguatamente più alto. Lascio a te di proporlo.
Per il fondo spese per questi sei mesi ti chiederei di mettere intanto a mia disposizione in Inghilterra qualcosa come 500000 lire. Può ben darsi che occorra assai meno (o di più): fidati del mio buon senso e della mia parsimonia coi soldi degli altri.

Questa è la mia relazione, e spero che ti sia utile. Mi attenderei da te una pronta decisione circa l'incarico formale di cui al par. 14., e una scelta di massima tra la RM e la RI. Tutto il resto si potrà discutere e aggiungere nei prossimi sei mesi.